



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Dottorato di ricerca  
in Scienze Umanistiche (Indirizzo Italianistica)  
Scuola di dottorato in Italianistica e Filologia classico-medievale  
Ciclo XXIII  
(A.A. 2010 - 2011)**

***Francesco Dall'Ongaro.  
Un giornalista rivoluzionario nel Risorgimento***

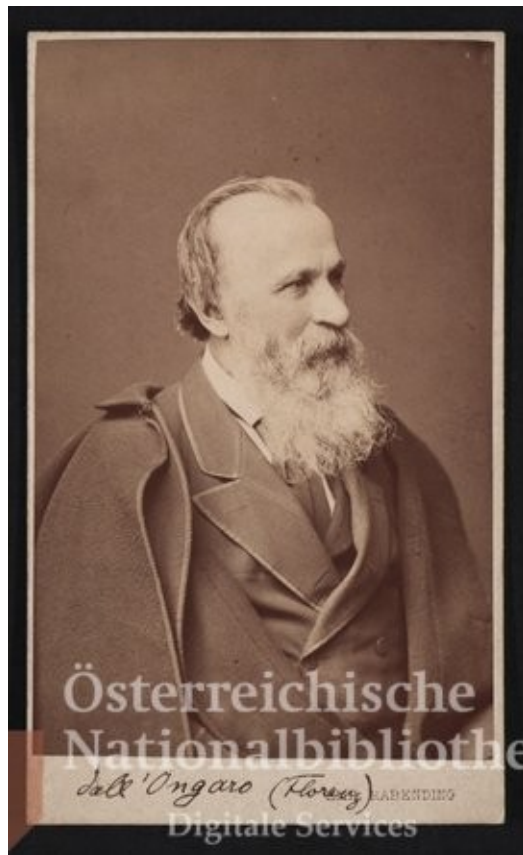
**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/11  
Tesi di dottorato di Manuela Brunetta, matricola 955432**

**Coordinatore del Dottorato**

**Prof. Pietro Gibellini**

**Tutore del dottorando**

**Prof.ssa Ilaria Crotti**



## Introduzione

Scrittore poligrafo dal temperamento intellettuale profondamente orientato secondo spinte ideologiche appartenenti al pensiero democratico radicale di ispirazione mazziniana, Francesco Dall'Ongaro è segnato da una vita artistica che sin dagli esordi appare muoversi sulla scorta di un'intima necessità di testimonianza civile, che gli anni di militanza a Trieste trasformeranno in impegno politico e quindi in azione rivoluzionaria.

L'indagine archivistica che ha supportato questo studio ha portato al ritrovamento di un consistente corpus di autografi dallongariani che ha reso possibile la ricostruzione della vicenda artistica e politica dell'autore, consentendo di ricompone la complessa personalità intellettuale e ampliando la prospettiva di analisi sull'importante ruolo politico e culturale che egli ebbe nel Risorgimento. Dalla ricerca è emerso un articolato profilo di letterato, in cui vocazione poetica e prosa giornalistica convivevano sin dagli albori della sua esperienza letteraria, e del quale il materiale documentario di cui si è potuto disporre ha riportato alla luce il tracciato.

La figura di Dall'Ongaro poeta e giornalista delle guerre di liberazione nazionale del '48-'49, e poi esule in Europa, comincia infatti a delinearsi negli anni Venti dell'Ottocento, quando egli, studente nel Seminario di Padova, legge Manzoni e Berchet, come rivelano le carte ritrovate, e frequenta l'ambiente intellettuale patavino e veneziano che ruota intorno al “Caffè Pedrocchi”. Risale a questo periodo l'amicizia con Bennassù Montanari e la poetessa Aglaia Anassillide, per esempio, e soprattutto quella con scrittori come Luigi Carrer e Tullio Dandolo, che saranno fondamentali per la sua vita di poeta e di pubblicista. È infatti il “Gondoliere” carreriano a ospitare le sue prime prove giornalistiche, quelle con cui egli inizia a dar forma a quel lungo viaggio esplorativo attraverso i territori patrii che tanta parte ha avuto nella formazione dell'impianto concettuale del suo pensiero politico.

I luoghi patrii rappresentano infatti per Dall'Ongaro un topos letterario di grande pregnanza ideologica, uno dei nodi principali sul quale convergono i temi cruciali della sua letteratura popolare di taglio politico-civile. Intorno all'indagine nelle terre veneto-friulane e illiriche e le ricerche in ambito folklorico, che costituiscono la materia dei suoi innovativi reportages sulle memorie storiche e popolari del Friuli e dell'Istria, si addensano alcune delle

questioni peculiari della causa risorgimentale, prima fra tutte quella legata alla valorizzazione dei motivi dell'italianità finalizzata alla creazione dello stato nazionale.

Il tema dei viaggi in patria assume quindi un ruolo centrale all'interno della triestina "Favilla", che l'autore dirige negli anni della sua permanenza nella città portuale e che trasforma in uno strumento capace di incidere concretamente nel territorio. Oltre a promuovere la cultura italiana a Trieste, infatti, la rivista testimonia anche l'impegno profuso dall'autore per la realizzazione di opere assistenziali e progetti scolastici che rispondevano alle istanze socio-pedagogiche della causa patriottica. Dall'Ongaro è tra coloro che maggiormente si impegnano in questa direzione - come documentano i carteggi e la fitta corrispondenza con Tommaseo di questi anni-, affrontando dalle colonne del Foglio italiano questioni che erano al centro del dibattito internazionale, quali la pena di morte e l'organizzazione del sistema carcerario, per esempio, contribuendo significativamente, in questo modo, a diffondere i motivi del pensiero democratico nei territori sottoposti alla dominazione austriaca.

Gli anni della "Favilla" sono fondamentali per l'autore. Qui per Gustavo Modena scrive *Il fornaretto* e sulla scorta degli studi tommaseani in ambito slavo mette a punto il dramma *Marco Cralievich*, opera che egli pubblicherà solo al suo rientro dall'esilio. È a Trieste, inoltre, che Dall'Ongaro tesse rapporti e consolida collaborazioni che, come testimonia l'epistolario degli anni Quaranta e Cinquanta, oltre a documentare la fitta rete di contatti creata dall'autore intorno alla rivista triestina, saranno determinanti durante gli anni della rivoluzione e soprattutto dell'esilio. A Bruxelles, infatti, egli sarà punto di riferimento del Comitato mazziniano mantenendo le relazioni tra gli esuli, anche d'oltre oceano, e i militanti rimasti in patria.

Negli anni triestini la letteratura di Dall'Ongaro e soprattutto il suo giornalismo, attento alle questioni civili, si connotano sempre più marcatamente dei tratti ideologici di una visione politica fondata sui valori del mazzinianesimo radicale, e la sua attività di pubblicista sarà lo strumento operativo attraverso cui negli anni del biennio guerresco egli testimonierà il proprio impegno trasformandolo in azione rivoluzionaria.

Nel '48-'49 Dall'Ongaro è infatti tra coloro che combattono nelle guerre di liberazione in Friuli e in Veneto, e poi a Roma - e di cui alcuni carteggi, come quelli con Vieusseux e Tommaseo per esempio, hanno permesso di ricostruire molti dei momenti salienti -, e il suo ruolo di "poeta soldato" è caratterizzato in particolar modo dal fatto che egli diviene cronista di guerra e poeta della rivoluzione attraverso le "note di viaggio" che sono i suoi stornelli popolari.

Prima nel friulano "Il Giornale del Friuli" e poi nel Foglio veneziano "Fatti e Parole", e quindi nel repubblicano "Monitore romano", Dall'Ongaro registra e documenta i fatti guerreschi animato dall'urgenza democratica di fare informazione nonché di creare una memoria storica e

politica degli eventi rivoluzionari. Il giornalismo è, per l'autore, inteso prima di tutto nella sua accezione etica come un servizio dato al popolo. Rappresenta cioè una professione in cui la responsabilità civile e politica è molto alta perché consente, a chi la esercita, di assolvere a una necessaria “missione” educatrice, come ebbe modo di scrivere nel Foglio veneziano. Posizione che provocò il contrasto con Manin e gli procurò l'allontanamento da Venezia.

Nell'articolo intitolato *La libertà di stampa*, uscito in “Fatti e Parole” il 1° luglio del 1848, egli infatti scrive:

La stampa è l'aiuto della parola, è il *portavoce*, il mezzo di diffonderla ove la voce non arriva. Codesto diritto di parlare e diffondere la parola non può essere conteso all'uomo: e i Governi non despotici rispettano questo diritto e non lo restringono con misure *preventive*. [...] il Cittadino che ha la coscienza dei propri diritti deve opporre ai trascorsi di qualunque Autorità, come agl'impeti ciechi dei partiti, il coraggio civile che vale il coraggio militare.

Più di tutti poi deve spiegare questo coraggio il *Giornalista* nella sua missione di educatore. Sta a lui l'insegnare al popolo ignaro, o ingannato, come si difenda il tesoro dei propri diritti, affinché non ne venga poco a poco fraudato del tutto.

Ed è la necessità etica e politica di documentare i fatti storici che sta alla base di un'altra importante opera del periodo rivoluzionario dal titolo *Protocollo della Repubblica romana*, che è la “Collezione degli Atti Indirizzi e Proteste trasmesse all'Assemblea ed al Governo dopo l'invasione francese”, la cui cura è affidata a Dall'Ongaro in qualità di membro dell'Assemblea costituente romana. Si tratta di un lavoro che in qualche misura anticipa l'onerosa raccolta documentaria alla quale egli parteciperà a Capolago, quando, costretto a riparare in Svizzera dopo la caduta della Repubblica romana, lavorerà alla Tipografia Elvetica luganese insieme ad altri esuli italiani.

Se il periodo rivoluzionario ha visto Dall'Ongaro interamente assorbito dai fatti bellici sia in qualità di soldato sia come poeta popolare e cronista di guerra, gli anni dell'esilio - luganese prima e brussellese e parigino poi-, sono invece caratterizzati da un'intensa attività di militanza politica in cui l'azione rivoluzionaria dallongariana continua attraverso forme cospirative alle quali l'autore prende parte una volta giunto a Capolago. Dall'Ongaro è infatti tra i responsabili del movimento mazziniano del nucleo rivoluzionario che si crea intorno all'Elvetica, e come collaboratore della Tipografia promuove e partecipa ad azioni sovversive, quali la pubblicazione e la diffusione clandestina di libri proibiti, e soprattutto è tra i più attivi sostenitori dell'Imprestito mazziniano, del quale resterà uno dei maggiori e più efficaci promotori anche quando si trasferirà a Bruxelles.

Molti carteggi come quello con Mauro Macchi, per esempio, o la corrispondenza con Giuseppe Montanelli, Mattia Montecchi e Atto Vannucci - solo per indicarne alcuni tra quelli emersi nel corso di questa indagine-, danno conto di una situazione complessa, e illustrano, talvolta molto in dettaglio, la fitta rete di contatti attraverso cui l'autore si occupava di politica e letteratura dal 1849 al '59.

Si tratta di un decennio molto denso e importante per Dall'Ongaro. Impegnato a tempo pieno nella causa nazionale, egli sostiene l'istanza repubblicana unitaria del movimento rivoluzionario attraverso un'intensa azione politica - in cui l'aspetto operativo non contempla solo l'Imprestito mazziniano-, ma soprattutto mediante l'attività letteraria e quella giornalistica, e promuovendo progetti tesi alla valorizzazione dei motivi libertari risorgimentali. Tra le iniziative organizzate nell'ambito del circolo italiano e della libera Università di Bruxelles insieme al gruppo degli esuli quali Pascal Duprat per esempio, che in città dirige "La Libre Recherche", il progetto al quale certamente egli attribuiva più importanza in questo senso fu quello costituito dalle sue lezioni su Dante, inaugurate negli anni triestini e da lui mantenute anche dopo il suo rientro in Italia nel '59.

L'emersione di molta corrispondenza dell'autore relativamente a questi anni, oltre a riportare alla luce alcune importanti collaborazioni giornalistiche dallongariane, di cui si era persa la memoria, costituisce un utile supporto documentario alla ricostruzione di progetti di lavoro o della genesi di un'opera. È il caso, per esempio, del rapporto intercorso tra l'autore e l'attrice Adelaide Ristori nella seconda metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, testimoniato da un epistolario che dà conto di molte scelte dallongariane in campo drammaturgico.

Dall'Ongaro frequenta il genere drammatico sin dagli anni Quaranta, quando scriveva anche libretti d'opera collaborando con musicisti quali il maestro Ruggero Manna e i fratelli Luigi e Federico Ricci, ma è durante gli anni dell'esilio che si occupa maggiormente di drammaturgia, e il successo che ottiene in questo periodo sarà fondamentale al suo rientro dall'esilio. Stabilitosi a Firenze nel '59, infatti, all'inizio degli anni Sessanta gli verrà assegnata la cattedra di letteratura drammatica ed egli, come scrive a Garibaldi il 24 aprile del 1861, ne farà un'occasione per continuare a svolgere concretamente la propria azione di militanza politica:

Io sono a Firenze professore di Letteratura drammatica. Il corso ch'io faccio mi dà spesso l'occasione di suscitare ne' miei uditori quei sentimenti che voi sapete così bene mettere in atto. Ma, ve lo assicuro, se voi tornate in campo, vecchio come sono, mi ricorderò d'essere stato vostro commissario a Roma, e torno a mettermi al vostro fianco. Salutate Bixio e Sirtori, e gradite una fraterna stretta di mano dal

vostro F. Dall'Ongaro<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Garibaldi; Firenze, 24 aprile 1861; BCRS, Milano, Fondo Giuseppe Garibaldi, b. 347, c. 1633.

## Cap. I Genesi di un pensiero militante

### 1.1 L'esordio poetico

Nato a Mansuè di Oderzo il 19 giugno 1808, Francesco Dall'Ongaro visse l'infanzia tra il paese d'origine e il capoluogo opitergino, e si trasferì con la famiglia a Venezia all'inizio degli anni Venti. Nonostante i suoi natali fossero veneti, molte delle sue poesie<sup>2</sup>, e soprattutto i numerosi resoconti delle esplorazioni in patria nei territori friulani e illirici, lasciano trasparire un sentimento di appartenenza verso questi territori che certamente trae origine da una lontana tradizione familiare ad abitare i luoghi del Friuli, e in particolare quelli di Tremeacque di Ghirano<sup>3</sup>. Località posta a poca

---

<sup>2</sup>Ricordo, come esempio significativo, la poesia in settenari dal titolo *La Patria del Friuli*, dove la componente territoriale emerge come uno dei caratteri fondanti del sentimento patriottico, e per Dall'Ongaro essa si identifica con i luoghi friulani. Recita l'incipit della poesia, che in base alla datazione dell'autore risale agli anni Quaranta, e infatti compare con titolo *Alla terra natia* nella raccolta poetica *Poesie* edita nel 1840-41:

“O mia terra natale,  
Patria degli avi miei,  
Qui dove ignoto ed esule  
Misuro le altrui scale,  
Qui pur la mèta e il termine  
De' miei desir tu sei!”  
[...] Friuli! Il tuo solerte  
Cultor cerca talora  
Città più ricche e splendide  
A' suoi desiri aperte,  
Ma non obblia la rustica

Paterna sua dimora” (F. DALL'ONGARO, *La Patria del Friuli*, in ID., *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, Successori Le Monnier, 1866, p. 236). Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *Alla terra natia*, in ID., *Poesie*, pref. dell'editore H.F. Favarger, 2 voll., Trieste, Marenigh, poi Weis, 1840-1841, vol. II, p. 165).

<sup>3</sup>Nell'articolo *Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, edito nella “Favilla” nell'aprile del 1840, questo aspetto emerge in modo molto evidente, unitamente a una componente nostalgica in cui la dimensione della lontananza riconduce necessariamente a un'accezione politica, sottendendo la condizione dell'esule in patria: “Mi chiamava potentemente il mio Friuli, questa terra ove nacquero i miei maggiori, quest'aria ch'io respirai fanciullo, e mi riempie d'una vita novella sempre ch'io la respiro. [...] io nacqui sulle rive all'azzurra Meduna. Perdonatemi, o dilette parenti: ma se v'è luogo in cui la vostra lontananza mi riesca men grave, egli è qui dove bacio ancora i pioppi ch'io vidi bambino, la terra che prima sostennemi, la chiesa dove io fui battezzato, quei primi volti a cui s'accostumarono gli occhi miei. Queste soavi memorie, e l'animo ospitale, e l'aria franca e non adulatrice che distingue fra tutti l'abitatore di questa contrada, tutto ciò mi lascia prevedere, e quasi sospirare un momento, in cui potrò come il fiume che rientra nel mare da cui traeva l'origine, riposare anch'io le stanche membra, dove un giorno ne fui vestito” (F. DALL'ONGARO, *Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, in “La Favilla”, a. V, n. 14, 5 aprile 1840, p. 105).

distanza da Mansuè, alla confluenza dei due fiumi Meduna e Livenza, Tremeacque aveva ospitato gli avi del poeta che li gestivano il traghetto e uno squero per barche. Se ne trova testimonianza in uno scritto dedicato dall'autore ai luoghi patrii e pubblicato ne "La Favilla" del 1841 sotto forma di lettera all'amico Giambattista Bassi<sup>4</sup>.

[...] io m'avvicinavo con una specie di voluttà ai luoghi che furono per tanto tempo la culla de' padri miei. E salutai colle lagrime agli occhi quegli altissimi pioppi che coronano le rive della Livenza e della Meduna, le quali si confondono insieme, dinanzi alla mia casa paterna, come in un soave abbracciamento d'amore. Su quella specie d'istmo, che formano confluendo i due fiumi, or volgono cinque e più secoli, i due primi stipiti della mia famiglia approdavano; e visto il loco opportuno ad un cantiere, vi si accasarono, e presero a fabbricare quelle barche fluviatili che indi seguitando la corrente riuscivano al mare e veleggiavano verso la Capitale. Vedi ancora sotto quei pioppi giganteschi e schiantati dal fulmine le tracce dell'arte loro esercitata fino alla presente generazione. Ricordo ancora i frequenti colpi di martello, e lo stridor delle seghe, e il molteplice tramestio delle varie officine. E ancora codesta musica mi diletta; e forse quella costante simpatia che mi lega a' naviganti, trae la sua origine dalle prime reminiscenze infantili. Ora il luogo è mutato assai dall'antico; la caduta della veneziana repubblica portò seco quei privilegi all'ombra de' quali fioriva quella navigazione e quell'arte<sup>5</sup>.

Grazie alla ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia del poeta sappiamo che la presenza dei Dall'Ongaro a Tremeacque è documentata dalla fine del '500, e dai dati emerge che il ceppo familiare originario era in effetti costituito da due rami, uno facente capo ad Andrea Dall'Ongaro e l'altro a Giacomo Dall'Ongaro<sup>6</sup>. Francesco appartiene al ramo di Andrea, che, dalle testimonianze documentarie, anche relative alle proprietà, risulta abbia continuato ad abitare questi luoghi nel corso dei secoli fino al primo Ottocento, momento in cui iniziò la migrazione dei componenti della famiglia e, in seguito, anche la suddivisione di case e terreni<sup>7</sup>. Così probabilmente fece anche Sante

<sup>4</sup>Bassi Giambattista nacque in Pordenone nel 3 giugno 1792, e morì il 19 maggio 1879, per quanto ci è noto nell'abitazione di villeggiatura che appartenne un tempo al nostro storico Palladio, in S. Margherita di Croagno [Gruagno] non lungi da Udine. Era il Bassi uomo di pronto e svegliato ingegno e professore di matematica in Udine. Ebbe stima generale e fu amico del Zorutti e del Venerio; anzi quest'ultimo, essendo vicino a morte, affidò al Bassi l'ordinamento e la pubblicazione delle sue Osservazioni Meteorologiche, che furono puntualmente stampate in bella e rara edizione nel 1851, con somma cura e fatica, sotto la di lui direzione" (F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Tipografia G.B. Doretto e Soci, 1885, p. 31. Sull'attività di Bassi architetto, cfr. M. SCHILEO, *Giambattista Bassi architetto friulano*, in "Il Noncello", n. 56, [I semestre 1983], 1984, pp. 61-94.

<sup>5</sup>F. DALL'ONGARO, *Frammenti d'una lettera. Al professor Giambatista Bassi. Venezia 7 aprile / Tremeacque 11 aprile*, in "La Favilla", a. VI, n. 19, 9 maggio 1841, p. 146.

<sup>6</sup>L'albero genealogico della famiglia del poeta è stato da me ricostruito sulla base dei dati anagrafici conservati presso l'Archivio parrocchiale di Ghirano, in provincia di Pordenone, e quello di Mansuè, in provincia di Treviso. Per ulteriori informazioni mi permetto di rinviare al mio studio *Intellettuuali militanti nell'Italia risorgimentale. Francesco Dall'Ongaro e la cultura del Friuli Occidentale* (in "La Loggia", a. IV, n. 4, dicembre 2001, pp. 131-144), nel quale ho avuto modo di sondare alcuni aspetti dell'attività di Dall'Ongaro negli anni della "Favilla".

<sup>7</sup>Dei due nuclei originari, il ramo che fa capo a Giacomo Dall'Ongaro non risulta più documentato in questi luoghi dopo il 1700, mentre quello relativo ad Andrea subisce una duplice diramazione: il ramo di Anzolo e quello di Zuanne, a cui



Dall'Ongaro, padre del poeta, che all'inizio del secolo si trasferì con la moglie Elisabetta Fantini a Mansuè<sup>8</sup> e successivamente con la famiglia a Oderzo. Ecco come lo stesso Dall'Ongaro descrive la cittadina veneta nello scritto di viaggio del 1841 sopra citato:

Passiamo ad un paese che tu conosci almeno di nome e di fama; ché ti parlai forse troppo d'un punto impercettibile nelle carte geografiche e topografiche, d'un luogo fatto tutto al più per nascondere al mondo e consolare una travagliata esistenza. - Parliamo di Oderzo. Oderzo è niente meno che l'antica *Opitergium*; città famosa e potente, una delle gemme che abbellirono la corona imperiale di Roma. [...] dall'età de' dieci anni fino a' quattordici vissi in questa città; e in essa i primi raggi delle lettere illustrarono la mia mente. Qui nacque negli altri, prima ancora che in me medesimo, qualche felice presagio, a cui più tardi, pur troppo più la volontà che i fatti risposero. E coi nomi già ricordati, un altro ho sempre vivo nella memoria: quello dell'abate Forcolini, mio primo maestro, e il primo che scotesse dalla selce la picciola scintilla. Ma era destino ch'io non dovessi rimanermene lì<sup>9</sup>.

Le biografie storiche forniscono informazioni parche su questi primi anni<sup>10</sup>; il lavoro che ancora rappresenta un importante punto di riferimento sulla vita dell'autore è quello di Angelo De Gubernatis dal titolo *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, edito nel 1875. Qui infatti, oltre a pubblicare parte dell'epistolario di Dall'Ongaro, lo studioso ne traccia un profilo sotto molti aspetti efficace in quanto basato su un considerevole apparato di fonti documentarie nonché sulla testimonianza diretta dei familiari del poeta<sup>11</sup>. De Gubernatis si avvale in modo particolare

---

appartiene il poeta. I documenti conservati nell'Archivio notarile dell'Archivio di Stato di Pordenone, testimoniano che i due rami legati ad Andrea Dall'Ongaro hanno continuato ad essere comproprietari di case e terreni fino alla metà del 1700. Il 29 luglio 1756 risulta infatti documentato l'acquisto di un casone con due campi di terra da parte di Andrea e Antonio Dall'Ongaro 'germani', figli rispettivamente di Anzolo e di Zuanne di Andrea Dall'Ongaro (cfr. ASPn, Notarile, b. 879, f. 6143, c. 75). È probabile che, come ricorda lo stesso Francesco Dall'Ongaro, la famiglia abbia continuato a gestire in comune l'attività legata al traghetto e allo squero a Tremeacque fino alla fine del Settecento, e che si sia proceduto alla suddivisione delle proprietà solo in seguito. Sante Dall'Ongaro, per esempio, nel 1860 risulta comproprietario, con i fratelli, di una porzione della casa di Tremeacque; mentre nel 1864 perde la comproprietà della casa e mantiene la proprietà di alcuni terreni limitrofi; cfr. ASPn, Catasto Austriaco, Ghirano.

<sup>8</sup>In base alle notizie fornite da Angelo De Gubernatis: “[...] quando Sante Dall'Ongaro si sposò con Elisabetta Fantini, lasciati i fratelli, dovette uscire dalla casa paterna, e recarsi a Mansuè, dove si diede alla mercatura, tenendo una rivendita di pane e vino” (A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875, p. 8). Bevilacqua sostiene invece che la casa paterna dove nacque il poeta fosse l'osteria di Tremeacque situata sulla sponda trevigiana del Livenza, avanzando quindi l'ipotesi secondo la quale la famiglia di Sante avrebbe vissuto a Tremeacque e non a Mansuè prima di trasferirsi a Oderzo. Nel suo volume su Dall'Ongaro, lo studioso fornisce inoltre informazioni storiche legate ai luoghi di Tremeacque in relazione alle attività lì svolte dalla famiglia del poeta. Cfr. G. BEVILACQUA, *Da Mansuè alla libertà. Francesco Dall'Ongaro direttore della "Favilla"*, Pordenone, Euro 92 Editoriale Pordenone, 2003, pp. 16-17.

<sup>9</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. Oderzo 13 aprile / Portobuffolè 14 aprile*, in “La Favilla”, a. VI, n. 20, 16 maggio 1841, pp. 156-157.

<sup>10</sup>Talvolta le notizie sono anche inesatte, come rilevato in molti repertori, anche stranieri. Turri, per esempio, fa risalire la nascita del poeta al 1810 (cfr. V. TURRI, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Dizionario Storico Manuale della Letteratura Italiana (1000-1900)*, a cura di V. Turri, Torino, Stamperia G.B. Paravia, 1854, p. 84); ma gli esempi sono molti, come segnalati da Bevilacqua: Cfr. G. BEVILACQUA, *Da Mansuè alla libertà. Francesco Dall'Ongaro direttore della "Favilla"*, cit., p. 23n.

<sup>11</sup>Si tratta infatti di un lavoro che dedica ampio spazio alla messa a punto della situazione biografica relativa all'autore,

dell'aiuto della sorella di Dall'Ongaro, Maria, che visse con il poeta per tutta la vita: “Convien dunque che, per gli anni della fanciullezza io mi rimetta, per intero, alla fida memoria della superstite sorella Maria<sup>12</sup>”. Nel descrivere la prima infanzia dell'autore De Gubernatis si sofferma con particolare attenzione sulla precoce attitudine alla poesia manifestata da Dall'Ongaro sin dalle prime esperienze scolastiche, fornendo notizie utili e molto spesso inedite<sup>13</sup>, tra le quali emerge il ruolo che i luoghi delle origini ebbero nella formazione, anche poetica, dell'autore, e dai quali il suo

---

per cui affronta le questioni fondamentali della vita e dell'arte del poeta cercando di coglierne appieno la figura e mettendone in rilievo i diversi aspetti. Solo nella seconda parte del volume De Gubernatis si occupa dell'epistolario di Dall'Ongaro, alla cui ricostruzione lavorò insieme a Luigi Dall'Ongaro, il nipote del poeta che viveva con lui a Napoli e che ne ereditò le carte. Come testimonia il carteggio tra De Gubernatis e Luigi, si trattò di un'operazione molto lunga e laboriosa, che lo studioso riuscì a portare a termine grazie soprattutto all'impegno di Luigi che provvide a un primo riordino dei manoscritti dallongariani, eseguito talvolta in modo discutibile, e si attivò anche per recuperare alcune lettere di Dall'Ongaro presso i destinatari. Nella lettera indirizzata a De Gubernatis il 17 luglio 1873, Luigi scrive: “Lo zio aveva abitudine di conservare tutte le lettere che riceveva e nel riordinare, dopo la disgrazia, le carte ed i manoscritti, per quanto sia di lettere a lui dirette, non ho stracciato se non quelle che non presentavano assolutamente nessun interesse, abbondando così nel conservare ho finito col tenerne una grande quantità che ho ordinato non tanto per data, quanto per categorie indicanti la qualità degli scriventi [...], salvo poi a farne altre scelte secondo lo scopo che [...] avrebbe poi voluto prefiggermi. Anteriori al '48 però non ne abbiamo trovate ed in quanto a lettere a lui dirette prima di quell'epoca credo sia difficile per non dire impossibile averne - abbiamo pensato a recuperare invero lettere sue anche anteriori al '48 e per questo ci siamo diretti a diversi amici. La Percoto fra gli altri ci disse averne circa un centinaio interessantissime dal punto di vista letterario. Insomma per quanto le possa occorrere, documenti, notizie, e qualunque cosa, ella mi mandi un cenno, mentre io sin da questo momento mi metto interamente a di Lei disposizione” (lettera au. di Luigi Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis; Napoli, 17 luglio 1873; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.40).

Il progetto di De Gubernatis, peraltro, all'inizio non incontrò il favore del cognato di Dall'Ongaro, il giornalista Pacifico Valussi, il quale sollevò molte obiezioni circa l'opportunità di pubblicare lettere considerate confidenziali: “Valussi che ultimamente fu qui pensava pure che sarebbe stata grande indelicatezza da parte nostra dar fuori così in massa una corrispondenza tanto voluminosa la quale poteva contenere cose compromettenti, affari di famiglia e infine lettere, che a chi le scrisse dispiacerebbe forse sapere che esistono ancora e molto più che furono conosciute sia pure da una sola persona. Per queste stesse ragioni io divido completamente lo confesso l'opinione di Valussi ma a mio parere a questo si può rimediare”, e gli conferma la fiducia nei suoi confronti e propone di aiutarlo nella scelta: “Poi trovandomi in un momento di non massimo lavoro come adesso potrei fare una prima scelta la quale anche faciliterebbe il suo lavoro ed ella dopo la scelta definitiva, ritenendo le lettere che le servirebbero per l'epistolario potrebbe rimandare le altre. A qualche lettera si potrebbe occorrendo supplire con copia conforme[...]. Il più imbarazzante mi pare sia l'indolenza generale causa la quale si rende così difficile recuperare le lettere dello zio le quali a mio credere formerebbero la parte più importante o almeno essenziale dell'epistolario” (lettera au. di Luigi Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis; Napoli, 3 agosto 1874; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.40). Traccia del dissenso di Valussi si trova anche in una lettera da lui inviata il 7 agosto 1875 a Caterina Percoto: “Anche a me dolse che il De Gubernatis avesse da metter mano nelle lettere di Francesco [...]. È gente che vede più sé che gli altri e che manca di tutto e di delicatezza verso gli uomini” (lettera au. di Pacifico Valussi a Caterina Percoto; Udine, 7 agosto 1875; BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 4108/5/IX, n. 34). Valussi nel 1874 si recò quindi a Napoli per prendere visione personalmente delle carte di Dall'Ongaro e partecipare così allo spoglio delle lettere. Da una lettera di Luigi a De Gubernatis si apprende inoltre che in quell'occasione Valussi chiese al nipote di mandargli alcuni manoscritti del poeta: “Tengo poi l'inventario dettagliatissimo di tutti i manoscritti mandati a Valussi, se crede potesse servire potrei farne una copia e mandargliela?” (lettera au. di Luigi Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis; Napoli, 11 novembre 1874; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.40). Purtroppo si è persa ogni traccia di tali documenti. In base alle mie ricerche, infatti, che si sono avvalse anche della preziosa collaborazione degli eredi della famiglia di Pacifico Valussi, le carte dell'archivio personale del giornalista friulano sarebbero andate disperse. Resta qualche lettera sparsa, soprattutto a Caterina Percoto e a Niccolò Tommaseo, ma non l'intero corpus dei documenti, nel quale forse si erano conservati anche i manoscritti dallongariani spediti in quella circostanza. Tra l'altro, non è rimasta traccia neppure dell'elenco di Luigi nell'Archivio di Francesco Dall'Ongaro conservato a Roma nell'abitazione degli eredi.

<sup>12</sup>Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 10.

<sup>13</sup>“Tale attitudine avvertita dalla madre e dal parroco di Mansuè fece lor desiderare che venisse data al fanciullo alcuna

racconto biografico prende avvio<sup>14</sup>.

Come testimoniano i molti scritti di Dall'Ongaro sui territori friulani, tra cui quello più sopra indicato, i luoghi costituiscono per l'autore un topos letterario e giornalistico di grande importanza sin dai suoi esordi narrativi. Essi rappresentano uno dei nodi principali su cui si apprendono i temi cruciali della sua letteratura popolare di taglio ideologico-politico, dove intorno alla conoscenza delle terre patrie e le ricerche in ambito folklorico e linguistico convergono alcune fondamentali questioni legate alla causa risorgimentale. Si vedrà infatti che il tema dei viaggi in patria di memoria zanoniana<sup>15</sup>, al quale Dall'Ongaro darà ampio spazio nella "Favilla" triestina, era stato in realtà inaugurato nelle colonne del "Gondoliere" di Luigi Carrer già nella prima metà degli anni Trenta.

L'attività poetica di Dall'Ongaro inizia molto presto: "Feci versi prima di saper leggere" scrive l'autore nella lettera indirizzata a Ida Reinsberg nel novembre del 1856<sup>16</sup>, e infatti alcuni repertori biografici fanno risalire le sue prime prove poetiche al periodo in cui frequentava il ginnasio nel Seminario della Salute di Venezia, dove si era iscritto all'inizio degli anni Venti grazie all'intervento di don Luigi Montan, e dove, scrive l'autore in un articolo del 1835, "ho cominciato a far una dolorosa esperienza dei libri e degli uomini<sup>17</sup>". Ecco come nel 1853 ne descrive gli anni veneziani Diamillo Müller, fornendo utili, quanto rare, notizie su un altro periodo della vita dell'autore poco testimoniato:

D'anni 14 passò colla famiglia a Venezia<sup>18</sup>, dove un ottimo prete, Don Luigi Montan, canonico di S. Marco, istruzione, avviandolo essi intanto coi primi rudimenti nella lettura. Il parroco poi, quando il tempo fosse favorevole, toglieva seco a passeggiare per la campagna il piccolo Francesco, che, in tali passeggiate, crescendo alcun vigore alle fragili membra, trovava pure ne' vivaci splendori d'una bella natura i primi eccitamenti al poetare. Istituitasi finalmente in Mansuè col nome del primo Napoleone una scuola comunale, in essa fu pronto a distinguersi fra i suoi compagni il piccolo Francesco, che, nell'anno 1816, vi riportava, come primo premio, una medaglia d'argento" (*Idem*).

<sup>14</sup>Lo studioso inizia infatti la narrazione dalla biografia dell'autore descrivendo i luoghi di Tremeacque abitati da secoli dalla famiglia Dall'Ongaro: "operosa ed onesta famiglia di calafati, che vi possedeva sulla Livenza un cantiere considerevole", soffermandosi anche sulle consuetudini legate alla vita familiare che hanno accompagnato i primi anni del poeta; cfr. *ivi*, p. 8.

<sup>15</sup>La definizione è da me desunta da Antonio Zanon, lo studioso friulano che nella seconda metà del Settecento inaugura queste escursioni esplorative in territorio friulano. Cfr. O. MARINELLI, *La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di Antonio Zanon*, in "In Alto", a. XVI, 1905, pp. 33-35; F. MICELLI, *I geografi e l'esplorazione scientifica della montagna veneta e friulana nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, p. 324.

<sup>16</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 371. Avrò modo di occuparmi più diffusamente in seguito di questa lettera in quanto il profilo autobiografico che l'autore scrive per l'amica rappresenta, di fatto, una importante, quanto rara, riflessione critica sulla propria arte.

<sup>17</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Varietà. Le Zattere. Al Marchese Giovampaolo Polesini*, in "Il Gondoliere", a. III, n. 84, 21 ottobre 1835, p. 334.

<sup>18</sup>Lo stesso Dall'Ongaro fa risalire al 1822 il suo trasferimento a Venezia: "A queste liete memorie, un'altra tetra e spaventevole s'aggiugne nella mia mente. Una sera dell'anno 1822, io giovanetto assistevo irrigidito dall'umido aere

gli pose affetto, e gli aprì l'accesso alle scuole ginnasiali del seminario patriarcale. Ne' primi mesi fu collocato nella IV classe, che altrove non v'era posto; e fu sua fortuna. Davansi allora i primi rudimenti della italiana versificazione; nella quale egli era stato ammaestrato dalla natura, e da qualche libretto d'opera letto a caso<sup>19</sup>. Benché egli non riguardavasi come alunno di quella classe, che anzi s'intendeva di fargli incominciare il corso l'anno vegnente, si pose cogli altri a ridurre a misura alcuni versi sul diluvio universale. La sua fantasia l'animò, e improvvisò su due piedi da 15 ottave su quell'argomento interponendovi a versi proposti. Questo componimento, scritto sotto gli occhi, e fra le risa di tutti, levò grande strepito nel seminario e fuori. Il Montan insuperbi del suo povero protetto e gli seppe male che dovesse essere condannato a percorrere la lunga carriera ginnasiale. Gli diede privatamente i primi elementi del latino, per analogia, come si fa del francese, il giovinetto ne approfittò; in capo a tre mesi poté sostenere un esame co' suoi condiscipoli accidentali del IV, l'anno appresso fu ammesso per benigna accezione all'unanimità, n'ebbe il premio per acclamazione. Studiò nel seminario medesimo filosofia, e all'università di Padova teologia<sup>20</sup>.

Edita postuma nel 1874, risalirebbe a questo primo periodo l'opera dal titolo *La Betulia liberata*, che, secondo quanto afferma Gio. Battista Cadorin - che ne conservava il manoscritto originale e ne curò la pubblicazione - Dall'Ongaro compose intorno al 1825<sup>21</sup>. Si tratta di un lungo poemetto in ottave di ascendenza metastasiana<sup>22</sup> che narra la celebre vicenda biblica legata alla liberazione della città israelita di Betulia per opera di Giuditta, che uccide il comandante assiro Oloferne, dal quale la

---

notturno e sbalordito dalla novità del caso, ad un vasto incendio che in poco d'ora converse in fumo ed in cenere la mia casa. [...] Dopo questa disgrazia che fu però mitigata da conforti efficaci che ne fanno meno amara e quasi dolce la ricordanza, io cercai altro aere ed altri destini in diverse contrade". Appare dunque in errore Pitre secondo il quale la data dell'arrivo del poeta a Venezia è il 1820. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambattista Bassi. Oderzo 13 aprile / Portobuffolè 14 aprile*, cit., p. 157; G. PITRÈ, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Id.*, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Tipografia A. Di Cristina, 1868, p. 31. Cfr. anche G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Fuggilozio", a. IV, n. 46, 13 novembre s.d. (ma 1858), p. 736.

<sup>19</sup>"Dall'Ongaro verseggiava come il Metastasio a quattordici anni", scrive Giuseppe Vollo, "Questa facoltà della poesia quasi estemporanea gli è sempre rimasta, e nel 1816 un viaggetto ch'ei fece da Padova a Montegrotto con un altro poeta fu una continua improvvisazione di due poeti" (G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Fuggilozio", a. IV, n. 47, 20 novembre s.d.(ma 1858), p. 748). Nella data riportata da Vollo c'è probabilmente un errore tipografico, forse si tratta del 1826.

<sup>20</sup>Cfr. *Dall'Ongaro Francesco*, in *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, (già raccolte da Carlo Emanuele Muzzarelli) pubblicate da D. Diamillo Müller, Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1853, p. 389. Lo studioso, che dimostra peraltro una conoscenza non superficiale circa gli episodi principali della vita dell'autore, ne fa inaspettatamente risalire la nascita al 1805 (*Idem*).

<sup>21</sup>F. DALL'ONGARO, *La Betulia liberata. Poemetto inedito*, in *Auspiciatissime sponsalizie Fovel-Costantini*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1874. Nella prefazione al volume il curatore, Gio. Battista Cadorin, rivolgendosi al padre della sposa Bartolomeo Costantini di Ceneda precisa: "rinvenendo nel mio Archivio un Poemetto dell'illustre Francesco Dall'Ongaro, scritto nella sua giovinezza (1825), certamente inedito e sconosciuto, stimai ben fatto di pubblicarlo in sì fausta occasione". Il testo non compare nei repertori bibliografici dallongariani, di cui si dispone, prima del 1874, e non abbiamo rintracciato una copia del manoscritto nei fondi archivistici consultati. Fermo restando che la sola testimonianza del curatore dell'edizione postuma non è sufficiente per attribuirne con assoluta certezza la datazione, l'argomento trattato e le scelte stilistiche operate da Dall'Ongaro consentono di ipotizzare che possa trattarsi di un'opera giovanile. Schileo, che la ripubblica nel 1912, ne segnala solo l'edizione postuma senza altre indicazioni. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli, poemetti e poesie*, a cura di Nico Schileo, Treviso, Zoppelli, 1912, pp. 76-81.

<sup>22</sup>Ricordo l'azione teatrale sacra (oratorio) dal titolo *Betulia Liberata* che Pietro Metastasio (pseud. di Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi, Roma 3 gennaio 1698-Vienna 12 aprile 1782) scrisse nel 1734 mentre si trovava alla Corte di Vienna. L'opera fu composta per Carlo V e fu musicata da Wolfgang Amadeus Mozart nel 1771.

città era assediata<sup>23</sup>. Lo stile dell'opera riflette un gusto di influenza classicista che a ragione può far pensare a una dotta esercitazione scolastica. L'utilizzo del metro classico, non privo di echi danteschi, rende evidente nell'autore un'inclinazione fonetico-musicale che egli svilupperà pienamente in seguito nella poesia ispirata alla tradizione popolare, e soprattutto negli stornelli, dove il verso endecasillabo lascerà il posto a metri che risultano più vicini al ritmo del parlato popolare, come i settenari o gli ottonari per esempio, e il lessico sarà spesso desunto dal repertorio dialettale. Pur appartenendo a un periodo così arcaico della produzione dallongariana, *La Betulia liberata* presenta una tonalità tematica dall'evidente timbro patriottico<sup>24</sup>, dietro cui sono percettibili gli echi del clima romantico che stava prendendo forma in Italia proprio in quegli anni. Il motivo narrativo sviluppa infatti alcuni aspetti cari alla lirica civile del primo Ottocento e che saranno al centro della produzione dallongariana successiva, quali la sacralità della guerra di liberazione o l'eroismo di Giuditta, martire per il suo popolo.

Salve, Donna immortal, forte Eroina,  
Salve, o del popol tuo salute e gloria;  
Viva eterno il tuo nome, e sii regina  
Del sesso tuo nella futura istoria.  
Ve' come al tuo valor tutta s'inchina  
La tua 'nvitta, ammirando, alta vittoria,  
De' morti Eroi la stupefatta schiera,  
E 'nvidia 'l vanto onde grandeggi altera<sup>25</sup>.

Ed è sempre del periodo liceale<sup>26</sup>, e precisamente del 1827, la prima pubblicazione di cui si abbia notizia<sup>27</sup>. Si tratta di un sermone in endecasillabi, composto per nozze, dal titolo *A' gentilissimi sposi Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari nel fausto giorno di loro nozze in argomento di verace esultanza questo sermone consacra Francesco Dall'Ongaro*, in cui l'autore rivolge il suo augurio agli sposi in uno stile arcadico, dove l'ambiente che fa da sfondo alla narrazione è la città di Venezia.

---

<sup>23</sup>La vicenda, com'è noto, è narrata nel testo di *Giuditta*, appartenente ai Deuterocanonici.

<sup>24</sup>In questo senso il poemetto dallongariano compie una decisa rivisitazione dell'opera metastasiana, che invece propone un'azione teatrale che si mantiene all'interno del contesto biblico di riferimento, al tempo stesso fonte ispirativa e ambiente testuale in cui Metastasio colloca la vicenda. Cfr. P. METASTASIO, *Betulia Liberata*, in ID., *Opere*, Trieste, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco, 1857, pp. 527-534.

<sup>25</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Betulia liberata. Poemmo inedito*, cit., p. 17.

<sup>26</sup>A causa del protrarsi di un intervento di restauro all'interno del Seminario della Salute di Venezia non mi è stato possibile accedere ai documenti scolastici del liceo seminario relativo al periodo in cui Dall'Ongaro lo frequentò come studente.

<sup>27</sup>La ricerca bibliografica da me condotta non ha rivelato esserci alcuna pubblicazione prima del 1827, per quanto ciò ovviamente non possa essere escluso dal momento che Dall'Ongaro iniziò a scrivere da giovanissimo.

Esci una volta, o Fustinoni, e sempre  
 Fia che ti stilli il creator cervello  
 In domestiche cure? È dunque invano  
 Che mentre delle muse alle feconde  
 Poppe tu bevi, la nemica a' vati  
 Fortuna accanto ti sorrida? Eh! vieni,  
 Or che una fresca vespertina aurette  
 Il calo aër rinfresca. - Ove n'andremo?  
 Di retro alla corrente: all'affollata  
 Di vive piume e di ventosi crani  
 Maggior piazza di Marco. - Orbè: che nuove  
 Ci porta il dì? - Fra questo caldo orrendo  
 Si fè correr la posta a tutta fretta  
 Al Dio del pentimento e delle nozze:  
 Sposa è Lice a Medoro. - A me che monta  
 D'oscuro maritaggio? - Oscuro? Osserva  
 Quinci e quindi impiccati per la gola  
 Sonetti e madriali: illustre nodo  
 Esser de' dunque. [...] <sup>28</sup>

Nel novembre del 1828 Dall'Ongaro si iscrive alla Facoltà di Teologia del Seminario di Padova<sup>29</sup>, e grazie ai registri sugli studenti “convittori” del Seminario degli anni Venti sappiamo con certezza che visse a Padova dal 1829 al 1831 sostenendo le spese della retta del convitto “patrimonio suo<sup>30</sup>”,

<sup>28</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *A' gentilissimi sposi Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari nel fausto giorno di loro nozze in argomento di verace esultanza questo sermone consacra Francesco Dall'Ongaro*, Venezia, Gaspari, 1827, pp. V-VI.

<sup>29</sup>Il registro delle iscrizioni alla Facoltà di Teologia del 1828, conservato nel Seminario patavino, riporta che: “Die 24 9mbris 1828 / Dall'Ongaro Franciscus filius Santis et Elisabeth Fantini de Patavio” si iscrisse al primo anno del corso di Teologia della durata di 3 anni, come appartenente all'ordine degli Ostiari, e nella nota relativa al patrimonio compare la dicitura “de suo”. Ricordo che l'ordine degli Ostiari era un degli ordini minori che prevedeva solo alcune funzioni legate al servizio sacerdotale. Oltre ai dati anagrafici relativi all'autore si registra anche che aveva tre fratelli e due sorelle. Cfr. Registro *Ingressus et status clericorum Seminarii Patavini, vol. III: 1827-1852*, c. [7]r., ms. privo di cartulazione, BSV, Padova.

<sup>30</sup>Nella busta relativa agli studenti a convitto tra il 1828 al 1832 Dall'Ongaro compare tra i convittori fino all'anno 1830/31. Nell'*Elenco degli alunni studenti teologia convittori nel Sem. Vesc.le di Padova per l'anno 1828/29*, (foglio 4, n.16) per esempio, sono riportati i dati relativi a “Dall'Ongaro Francesco”, proveniente dalla diocesi di Venezia, nato il 19 giugno 1808, appartenente all'ordine ecclesiastico degli Ostiari, figlio di Sante, e iscritto al I anno di corso (Busta *Convittori I*, fasc. *Convittori 18 28/29 29/30 30/31 31/32*, Biblioteca del Seminario Vescovile, Padova). Il registro relativo all'anno 1829/30, dove l'autore è registrato nel foglio 5, al n. 27, presenta le medesime indicazioni anagrafiche, e iscrizione al II anno; mentre in quello del 1830/31, Dall'Ongaro compare registrato nel foglio 6, al n. 8 come “acolito” non più “ostiario”, con grado di studio “22” e iscritto al III anno; e nell'elenco relativo 1831/32 Dall'Ongaro non compare più tra i convittori. Nella Busta *Teologia Universitaria 1819-1880*, fasc. *Scuole teologiche Universitarie / 18 26/27 27/28*, c'è un *Elenco dei Chierici studenti Teologia per l'anno scolastico 1828/29* in cui Dall'Ongaro risulta registrato, senza numero progressivo dell'elenco, come iscritto al I anno e proveniente dalla diocesi di Venezia, e nelle

non avvalendosi quindi del contributo del Seminario, o della diocesi, come avveniva per coloro che intendevano intraprendere la carriera sacerdotale al servizio di un vescovo. Dai registri didattici conservati in Seminario, che riportano in sintesi il profilo disciplinare di ogni studente, risulta che Dall'Ongaro frequentò con profitto i corsi nella Facoltà teologica<sup>31</sup>, da poco riportata al Seminario dal vescovo Modesto Farina<sup>32</sup> dopo un periodo in cui si trovava presso la sede universitaria del Bò<sup>33</sup>, per i tre anni in cui era a convitto (1829, 1830 e 1831), e egli non compare nell'elenco degli studenti del IV anno di Teologia pastorale del 1832<sup>34</sup>. Ciò nonostante, dalla documentazione relativa alle ordinazioni risulta che egli conseguì il suddiaconato sabato santo 21 aprile 1832, come studente dell'ultimo anno<sup>35</sup>. Anche le notizie biografiche di cui disponiamo fanno risalire al 1832<sup>36</sup> la sua

---

osservazioni si annota: “paga del proprio” (BSV, Padova).

<sup>31</sup>Relativamente all'anno scolastico 1830, per esempio, egli risulta frequentare l' “An.[no] II. Ex jurisprudentia Ecclesiastica, Lingua Greca, Hermeneut. Bibl. Et Exeg. N. Testamenti et Pedagogia” sotto la guida dei professori “Joseph Angelo Capellari, Stephano Agostini et Felice Dianin”. Dai dati riportati risulta “Acolithus” e circa l'assolvimento della retta si riporta che egli corrisponde: “Austr. 286 de suo”. Le indicazioni circa il rendimento scolastico sono relative esclusivamente a comportamento e inclinazione morale, per cui alla voce “In studio”, per esempio, Dall'Ongaro nel I semestre riporta il giudizio “Studiosus” e nel II semestre “Valde diligens” (Registro *Status Clericorum omnium Seminarii Episcopalis Patavini, anno 1830*; BSV, Padova).

<sup>32</sup>Si tratta di un vescovo verso il quale Dall'Ongaro aveva nutrito una profonda ammirazione – gli dedicò infatti il *Venerdì Santo* nel 1837 - sia sul piano intellettuale sia su quello etico-spirituale in quanto nella propria diocesi si fece promotore di un'importante riforma religiosa. Gambasin nel suo studio sulla figura di Modesto Farina informa che lo stesso venne nominato vescovo di Padova da Francesco I tra il 1820 e il '21: lì la sede era vacante dopo la morte di Francesco Dondi Dall'Orologio. Divenuto vescovo Farina si attivò per combattere la superstizione che permeava la fede popolare, e che doveva essere sconfitta dai pastori delle anime utilizzando rigorosamente i testi dei padri della chiesa. Per questo motivo dal 1822 al 1833 visitò tutta la diocesi per verificare personalmente lo stato delle parrocchie e la preparazione dei parroci, corredando ogni visita di una relazione dettagliata che puntualmente inviava all'imperatore. Nel suo rapporto del 1833 chiese a Vienna di aprire collegi per studenti universitari, anche per dare vitto e alloggio, di dare lo stipendio ai cappellani e di promuovere la salvaguardia delle norme igieniche nelle locande (cfr. A. GAMBASIN, *Un vescovo tra Illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il seminario di Padova, 1821-1856*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1989, p. 56). Farina intendeva infatti promuovere il rinnovamento della teologia mediando tra stato e chiesa, tra le quali secondo la sua visione doveva necessariamente esserci concordia, e ne *Il filosofo cristiano* “palesò il suo netto rifiuto della divisione della ragione dalla fede, della emarginazione della religione nell'ambito della superstizione, dell'irrazionalità e della schiavitù. «Contro il furore della miscredenza, che seco trasse la rivoluzione francese», non vide altra via di uscita al di fuori di una filosofia della religione e di un discorso teologico sorretto da prove storiche e da motivazioni razionali, di una razionalità del dogma intesa ad approfondire il senso religioso e sociale del credo cattolico”. Difese pertanto la dimensione sociale della religione sostenendo che “la ragione illuminata dalla fede è in grado di costruire un discorso rigorosamente scientifico in teologia” (Ivi, p. 35).

<sup>33</sup>All'inizio del secolo, il governo austriaco aveva trasferito la Facoltà teologica presso la sede universitaria del Bò e Farina nel 1823 l'aveva riportata al Seminario, gli unici insegnamenti che gli studenti dovevano ancora frequentare al Bò erano diritto e pedagogia. Cfr. I. DANIELE, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, in *Il Seminario di Padova. Appunti di storia*, con testi di Ireneo Daniele, Paolo Giuriati, Marco Restiglian, Padova, Centro Grafico Diocesano, 1997, p. 31.

<sup>34</sup>Nei registri didattici della Facoltà di Teologia del Seminario di Padova relativi agli anni 1829, 1830, 1831 Dall'Ongaro compare tra gli studenti frequentanti fino al III anno, quando risulta iscritto al corso di Teologia Dogmatica e Morale. Nella scheda in cui vengono annotati i dati anagrafico-disciplinari di ogni studente, Dall'Ongaro, iscritto al n.29 del III anno, è registrato in qualità di “Possidente” e pagante “del proprio”, e i giudizi relativi al suo rendimento sono riportati solo nel I semestre, mentre nel II essi non compaiono, e una nota segnala che egli non è più un interno (Registro *Status Clericorum omnium Seminarii Episcopalis Patavini, anno 1831*; BSV, Padova). Non risulta iscritto nel registro relativo al 1832.

<sup>35</sup>All'interno dell' *Elenco dei Chierici ordinati nella prossima futura sacra Ordinazione del Sabato Santo 21 aprile 1832, fatta da Mons. Canova*, suddiviso in due livelli: diaconato e suddiaconato, Dall'Ongaro risulta studente del IV anno di Teologia ed iscritto al suddiaconato: “Al Suddiaconato / 4° Teolo. Dall'Ongaro Francesco di Padova”. Cfr. la b. *Ordinazioni I, fasc. Ordinazioni 18 29/30 30/31 31/32*; BSV, Padova.

<sup>36</sup>Vollo parla di 22 dicembre 1832, mentre Avelli afferma che fu ordinato sacerdote da Modesto Farina il 22 settembre

ordinazione sacerdotale, ed esiste poi una pubblicazione dal titolo *A Don Francesco Dall'Ongaro nel giorno del suo primo sacrificio* - realizzata coi tipi della Tipografia Fracasso e purtroppo priva di datazione e nome dell'autore<sup>37</sup>-, che concorre a suffragare tale ipotesi.

Da alcune lettere risalenti al 1832 apprendiamo che egli in quel periodo viveva ancora in città ma non continuativamente, alternava cioè momenti che trascorreva a Padova con altri in cui invece stava a Venezia<sup>38</sup>. Il dato che comunque resta determinante in tale contesto è senza dubbio la scelta relativa all'autofinanziamento dei propri studi seminariali. Così facendo Dall'Ongaro decideva infatti di non intraprendere il servizio sacerdotale alle dipendenze della diocesi prestando invece fede al proprio proposito, in seguito più volte ribadito, di dedicarsi alla libera predicazione: “Nato all'arte, dovetti studiar teologia parendomi l'esercizio della parola, dall'alto del pergamo, la sola occasione a gittar qualche seme di maschia virtù nel popolo”, e come testimoniano molti repertori biografici<sup>39</sup>.

Fu proprio durante gli studi seminariali che l'autore inaugurò ufficialmente la propria attività letteraria con le prime pubblicazioni delle sue opere. Esce infatti nel 1831, con la Tipografia

---

1832: “Nel registro “Liber Ordinum ab anno 1821-1834” si legge: “Sabato Santo, 1832, 21 aprile, Francesco Dall'Ongaro riceve l'ordine di Suddiaconato da Giovanni Battista Sartori, vescovo della diocesi di Minolo. E più avanti: “Sabato delle quattro tempore autunnali, 22 settembre 1832, riceve dal vescovo Modesto Farina l'investitura di sacerdote all'età di ventiquattro anni” (S.C. AVELLI, *Francesco Dall'Ongaro. La voce della coscienza*, Padova, Tredici, 1994, p. 16). Cfr. G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 748.

<sup>37</sup>*A Don Francesco Dall'Ongaro nel giorno del suo primo sacrificio*, s.l., Tipografia Fracasso, s.a. Si tratta di un sonetto che Schileo ripubblica attribuendolo erroneamente al poeta, e indicando nel dedicatario un parente di Dall'Ongaro. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli, poemetti e poesie*, (1912), cit. p. 70.

<sup>38</sup>Scrive Dall'Ongaro ad Angela Raimondi da Padova il 27 settembre 1832: “[...] non ebbi a ricevere che assai tardi la cara vostra, e nel punto stesso ch'io m'allontanava da Venezia per aggirarmi qua e là senza una dimora fissa, e una stabile direzione. Ritornato a Padova non ho molti giorni per dar opera ad alcune faccende, appena ho potuto sbrigarmene, ho pensato a voi, anzi a dir vero, ho pensato a scrivervi, chè per pensare a voi ebbi il tempo anche prima e assai spesso” e in chiusura le dice di scrivergli a Venezia: “Quando mi scriverete, poiché volete ch'io v'indichi il mio recapito, scriverete solamente a mio nome a Venezia ché mi verranno senza dubbio consegnate” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angela Raimondi; Padova, 27 settembre 1832; BCI, Siena, Raccolta Pèleo Bacci 10.5). Non abbiamo notizie sul rapporto tra l'autore e Angela Raimondi, dal tono della corrispondenza con la Nobile Signora di Portogruaro (come indicato nella busta), emerge che l'autore era in buoni rapporti di amicizia con un comune amico, Piero Cossettini, scomparso l'estate del 1832. In una lettera scritta, sempre da Padova, il 17 agosto del 1832, Dall'Ongaro aveva infatti informato la Raimondi che riordinando le lettere di Cossettini ne aveva trovate alcune che le appartenevano: “Non sono molti giorni che il Conte Cigalotti s'è recato qui a Padova per torre in consegna le robe del caro estinto che qui restavano. Come m'è toccato esaminarne le lettere, n'ho trovate alcune della di lui amica e l'ho ritenute presso di me piuttostochè fossero date coll'altre alle fiamme. Credo ch'ella non vorrà ricusarmi ch'io le conservi come una preziosa eredità dell'amico perduto” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angela Raimondi; Padova, 17 agosto 1832; BCI, Siena, Raccolta Pèleo Bacci 10.5, 1-6). Riferimenti all'amicizia tra l'autore e Cossettini si trovano anche nella corrispondenza di Dall'Ongaro con Gian Vincenzo Fabiani: cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Venezia, 9 novembre 1831; edita in G. FABIANI, *Altre due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in “Pagine friulane”, a. II, n. 10, 24 novembre 1889, p. 167.

<sup>39</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372. Ricordo, inoltre, le affermazioni dell'autore presenti nella sua famosa lettera e a Edgar Quinet del 1857, su cui mi soffermerò più avanti: “era entrato giovane ancora negli ordini co' l' solo scopo di predicare la carità e la concordia dall'alto di quella tribuna, che sola era permessa alla parola italiana”. Bosio ne accenna nel ricordo dedicato a Dall'Ongaro: “egli ambiva i trionfi del sacro pergamo e l'apostolato della Evangelica predicazione”. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet I*, in “La Ragione”, a. III, tomo VI, n. 124, 7 marzo 1857, p. 69; F. BOSIO, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Id.*, *Ricordi personali*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1878, pp. 35-36; e si veda anche G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 748.



del Seminario di Padova, un'altra lirica d'occasione intitolata *La guarigione. Romanza*, dove si opta per il tema sentimentale trattato con toni patetici.

Ei morrà? Non è vero? Ahi me mesta!  
Sempre è vero un temuto disastro!  
Va, ti cingi la pronuba vesta,  
Va, prepara alla gioja il tuo cor!  
Son già colti, porgetemi il nastro,  
Ecco i fior del congiunto sperato!  
Oh mio gaudio in angoscia mutato!  
Oh delusa, oh sposata al dolor<sup>40</sup>!

Nonostante la carenza di risconti bibliografici relativi a questo periodo non consenta di fare un quadro preciso della sua opera d'esordio, grazie ad alcune lettere dei primi anni Trenta scopriamo che l'orientamento stilistico della produzione dell'autore piegava decisamente verso il genere sentimentale e patriottico, piuttosto che verso quello religioso<sup>41</sup>. In una lettera inviata da Padova all'amico Gian Vincenzo Fabiani il 6 luglio 1830, egli parla di un'ode politica scritta con l'intento di suscitare nel popolo un vero sentimento patriottico. Si tratta di una "cantica", come egli stesso la definisce, contro il progetto che prevedeva la costruzione del ponte sulla Laguna:

Cercando fra me a cui dovessi intitolare questi pochi versi tutti caldi d'amor di patria, e pieni d'un nobile risentimento contro coloro che la vogliono oppressa, tu il primo mi ricorrevi al pensiero, tu, fiera e sdegnosa anima, che per l'altezza e il vigor del sentire ben meriti di piangere nelle sventure che s'addoppiano sul collo della mia Venezia, le sventure e i disastri d'una patria che pur non è tua<sup>42</sup>! [...] Io mi vorrei far intendere alle

---

<sup>40</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La guarigione. Romanza*, in *Per le faustissime nozze Dal Vecchio-Trieste. Versi*, Padova, Tipografia del Seminario, 1831, p. 6. La pubblicazione, dedicata alle nozze di Benedetto Dal Vecchio con Enrichetta Trieste, comprende anche le poesie di Giuseppe Bonturini, che occupano la seconda parte dell'opera. Di questa pubblicazione, curiosamente, non vi è traccia nel catalogo generale delle edizioni della Tipografia seminariale patavina. Nel periodo a cui risale l'edizione dell'opera dallongariana era direttore della tipografia Gaetano Sorgato, nominato dopo il 1827, ma sottoposta alla rigida supervisione del vescovo Farina, che ne controllava rigorosamente la gestione lamentandosi spesso dei responsabili, come nel caso di Sorgato e di tutti i suoi predecessori. Cfr. G. BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova*, Padova, Gregoriana Editrice, 1937; G. BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova 1684-1938*, Padova, Gregoriana Editrice, 1938.

<sup>41</sup>Secondo quanto riferisce Vollo, pare che l'autore scrivesse poesie sentimentali già in periodo liceale e che queste avessero una circolazione privata, che alla fine causarono il suo allontanamento dal Seminario veneziano: "Ma i versi erotici del seminarista che correvano privatamente, gli fecero incontrare fortissime opposizioni, le quali naturalmente l'ostinarono nella lotta. Gli ordini religiosi che gli furono negati a Venezia, gli ebbe senza ostacolo a Padova, dove studiò il greco, l'ebreo e altre lingue orientali che doveano servirgli ad interpretare la bibbia" (G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 734-736 e 748).

<sup>42</sup>Fabiani era infatti di Fanna, un paese friulano vicino a Maniago (Pn); cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Venezia, 4 settembre 1830; edita in G. FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in "Pagine friulane", a. II, n. 8, 6 ottobre 1889, p. 135.

sorde fondamenta di quel fatal ponte ordinato da' codardi a mutar la natura della mia regina del mare, ponte che dopo secoli quattordici pur ha trovato a cui venire in pensiero! [...] Pure s'io sarò letto, giugnerò forse a spirare una scintilla del fuoco che m'abbrucia, nel cuore de' miei probi concittadini! [...] Ad ogni modo, quand'anche altro frutto non ne cogliessi che un sorriso di scherno e di compassione, sarei almeno lieto d'aver consecrato un inno, quale che egli sia, alla patria, e d'aver dato uno sfogo a quel moderato patriottismo che i sospettosi tiranni mal ponno reprimere senza tramutare in delitto la più santa ed augusta delle umane virtù<sup>43</sup>!

Nel 1890 fu edita, come opera postuma dell'autore, una poesia dedicata appunto a questo progetto. Il curatore della pubblicazione, Luigi Scoffo, avverte che si tratta con certezza di un'opera di Dall'Ongaro: “Solo posso in coscienza assicurare che in quel tempo corse clandestinamente manoscritta fra gli amici intimi sotto questo nome, e precisamente come in tal modo correvano allora clandestinamente di mano in mano le Poesie del Berchet, il 5 Maggio del Manzoni, ed altri scritti politici scomunicati [...]”. Si tratta di un lungo poemetto costituito da quattro parti intitolate *La gondola*, *La gabella*, *Il mendico* e *Desolazione*, in cui il tono patriottico è denunciato sin dai primi versi:

Dal tuo grembo dipartito  
Dopo un lustro a te ritorno,  
Ma straniero in stranio lito  
Sol Vinegia avea nel cor.  
Benedetto questo giorno  
Che tra' miei mi guida alfin!  
Prono io bacio il tuo confine  
Bella patria del dolor.  
Ahi! Vinegia, a chi distese  
Sul tuo mar l'indegno ponte?  
Chi ti tolse le difese,  
Onde il cielo ti vallò?<sup>44</sup>

Il 4 settembre 1830, da Venezia, Dall'Ongaro informa l'amico Fabiani circa l'insperato successo di pubblico ottenuto da questo componimento e, ribadendo il suo intento patriottico (“Ho scritto non per la mia reputazione, ma per la patria”), si dilunga in alcune considerazioni sul popolo che appaiono in netto contrasto con la visione populista che caratterizzerà invece il suo pensiero

<sup>43</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Padova, 6 luglio 1830; ivi, pp. 134-135.

<sup>44</sup>Cfr. *Cantica sopra il ponte progettato a Venezia nel 1823, creduta di Francesco Dall'Ongaro pubblicata per le nozze Romaro-Corsale*, Adelina Corsale e Girolamo Romaro sposi, pubblicata da L. Scoffo, Venezia 1890, p. 9. Cfr. la parte introduttiva di L. Scoffo, ivi, p. 6.

politico-letterario nei periodi successivi:

[...] il ponte non si farà, perché il progetto è una solenne chimera, ma i miei concittadini, questo popolo degenerare dagli avi fortissimi e venerandi, non sarà mai migliore. Sempre sarà quel popolo che ne applaudiva da principio al progetto. T'assicuro che il soggiorno di Venezia mi infastidisce anziché essermi largo di quella sacra voluttà che un animo ben fatto gusta in sen della patria!<sup>45</sup>

Il tono lapidario usato dall'autore risulta ancora più duro se si pensa alla visione, non immune da toni idealizzanti, che assumerà la concezione del popolo nell'ideologia dallongariana già a partire dalla seconda metà degli anni '30. Questo aspetto, assolutamente inedito nella storia dell'autore, se da un lato testimonia la lontananza di Dall'Ongaro, a quest'altezza cronologica, dai toni del populismo romantico, dall'altro rende forse ancora più evidente il debito nei confronti del movimento romantico prima e dell'ideologia mazziniana dopo, presente nella sua elaborazione di una visione del mondo in cui centrale risulta proprio l'idea di popolo. Si tratta di una visione che per molti aspetti lo inserisce nella linea della letteratura populista, per quanto l'ideologia dallongariana non sia caratterizzata da vizi di forma derivanti dall'appartenenza alla classe borghese. La componente ideale della sua percezione populistica è legata, come per molti romantici, a un'urgenza educativa che poggia su principi democratici di libertà e uguaglianza, come si avrà modo di vedere. Il popolo, in quanto depositario dei valori etico-religiosi e culturali risalenti al periodo più arcaico della storia della nazione, rappresenta il modello al quale tendere e al tempo stesso necessita di esserne in qualche modo reso consapevole. In quest'ottica, si può forse parlare della presenza di un atteggiamento paternalistico, ma nell'autore, come si vedrà, questo risulta mitigato da un autentico sentimento di condivisione, da non confondere con il facile pietismo che all'epoca era assai diffuso.

Nella medesima lettera a Fabiani, Dall'Ongaro parla diffusamente della propria vocazione più autentica, quella poetica, descrivendo all'amico la "camera romantica" da lui stesso ricavata in un locale disabitato della casa dei suoi genitori a Venezia, dove si rifugia per scrivere poesia quando rientra da Padova: "Qui mi vengo ad ispirare quando devo scriver in poesia e i versi mi piovono fluidi, malinconici ch'è una meraviglia a vederli<sup>46</sup>".

Le sue liriche erano spesso omaggi che faceva agli amici, come per esempio la poesia

---

<sup>45</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Venezia, 4 settembre 1830; edita in G. FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 135.

<sup>46</sup>"Sto qui scrivendoti in una cameruccia, che io chiamo la mia camera *romantica*. Era disabitata prima ch'io la facessi mio gabinetto di studio; le pareti ne sono screpolate e scrostate; non è adorna che de' più vecchi mobili ch'io abbia saputo trovare. Segregata dal resto della nostra abitazione, ella guarda sopra un largo e solitario canale. Un ponte mezzo sfasciato sta alla sinistra, una lunga fondamenta si protende, quanto può giunger l'occhio, alla destra. Di rimpetto sorge la gotica magnifica, antica chiesa dei Serviti, le rovine del monisterio giacciono prostrate da un canto" (*Idem*).

dedicata “*Alla coltissima / Caterina Zandonella / Nel suo giorno onomastico 25 novembre 1832*”<sup>47</sup>, o come l'ode scritta per Giulio Cesare Parolari di Venezia e dallo stesso giudicata poco comprensibile. Il 23 febbraio del 1831 Dall'Ongaro invia infatti all'amico alcune varianti al componimento al fine di meglio chiarirne l'oscuro significato.

Non ho fatto punto le meraviglie che la mia ode ti paresse oscura. [...] Io m'intendeva di mostrare che la vita è un gran dono qualunque sieno i mali che l'amareggiano. Con questa precedente cognizione compiaciti di rileggerla e non ci troverai più, come spero, tanti enigmi e tante lacune. La terza e la quarta strofa non contengono che un'obiezione. La digressione apparente del primo uomo mi somministrò il mezzo di parlare alla donzella risanata, come indirettamente, di certi beni e di certi mali che non era delicatezza e pudore distendere apertamente e senza velame. In grazia della chiarezza porrai nella terza strofa -

A te ancor la più ridente  
Surga pur stagion gentile?  
Spirin l'aure dell'aprile etc.

e in grazia d'una qualche maggior morbidezza dirai nella decima -

Ma felice allor divenne  
Che invocata al sacro amplesso  
Pudibonda Eva ne venne  
Eva in cui raggiava espresso  
Il pensier del bello eterno-  
Sentiro ambi il moto alterno  
Dai compressi seni, il palpito  
Onde il primo amor balzò<sup>48</sup>.

Nella lettera a Parolari, che rappresenta una rara testimonianza di questi primi anni Trenta, sono presenti alcune notizie inedite sul periodo padovano del poeta. Il tono confidenziale dell'epistola e il riferimento all'imminente “primo sacrificio” del Parolari inducono a supporre che egli sia stato

---

<sup>47</sup>La poesia recita:

“Nel giorno che 'l tuo nome in fronte porta  
Scritta nell'Album tuo la dolce rima,  
Come antico e gentile uso comporta,  
Un caldo voto ed un augurio esprima:  
Ti sia fida amistà, che il cor conforta  
né vanisce col fior dell'età prima,  
Candida come il foglio, e lieta come  
Questo di che ricorda il tuo bel nome.  
Francesco Dall'Ongaro” (*Alla coltissima / Caterina Zandonella. / Nel suo giorno onomastico 25 novembre 1832*;  
autografo di F. Dall'Ongaro; 25 novembre 1832; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35,  
inserto 91).

<sup>48</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giulio Cesare Parolari; Padova, 23 [20 datat. d'arch.] febbraio 1831; BMC, Venezia, ms. P.D. 594 c/ IV, 228.

compagno di studi di Dall'Ongaro al liceo del Seminario della Salute di Venezia<sup>49</sup>. E del resto, dell'amicizia tra l'autore e Parolari si trova traccia nella recensione dallongariana, edita nel 1836 nel "Gondoliere" veneziano, di una traduzione dell'amico di un'opera sul protestantesimo<sup>50</sup>.

Dal discorso complessivo che nella lettera a Parolari Dall'Ongaro dedica alla vita seminariale patavina, di cui egli non approvava la rigida disciplina<sup>51</sup>, emergono notizie dal carattere aneddótico sul suo temperamento<sup>52</sup> ma soprattutto interessanti informazioni sulla letteratura che egli stava leggendo in quel periodo, e che poco aveva a che fare con la letteratura sacra. Le citazioni riguardano infatti, significativamente, due dei rappresentanti più autorevoli del movimento romantico italiano di inizio Ottocento quali Alessandro Manzoni e Giovanni Berchet, dei quali l'autore sembra conoscere in modo non superficiale il pensiero.

Godo di saperti risa[n]ato<sup>53</sup> in Manzoni. Questo autore dovrà esserci tenuto di qualche incremento nella sua riputazione, mentre m'affatico a tutt'uomo a predicare i suoi dogmi qui in questo seminario, in cui non v'era chi lo conoscesse prima ch'io ci capitassi a porlo in nominanza. Così ti bramerei un poco più indulgente con quel franco Berchet. Sono con te finché lo accagioni di peccare talvolta nella lingua, ma non giugnerò mai a negargli il sacro attributo d'onest'uomo. Tristo a chi s'è già assuefatto a detestare quei franchi e liberi sentimenti! Egli non è più uomo che possa aspirare a ben meritare della patria e della nazione.

A rivederci, mio Cesare, queste prossime Feste pasquali. Dimmi, verrei io forse a tempo per assistere al tuo

---

<sup>49</sup>Molto probabilmente il sermone per nozze Fustinoni-Parolari del 1827 era stato composto per una parente del Parolari. Dall'Ongaro pare non avesse più proseguito gli studi nel Seminario di Venezia per dissapori sopraggiunti con le gerarchie ecclesiastiche veneziane, e aveva quindi continuato il suo percorso iscrivendosi a Padova. Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 11-14.

<sup>50</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione*, di I. Moore, traduzione dell'ab. Giulio Cesari professor Parolari, in "Il Gondoliere", a. IV, n. 14, 17 febbraio 1836, p. 54.

<sup>51</sup>In una lettera inviata da Padova il 14 dicembre 1830 all'amico vicario Alessandro Piegadi egli si esprime infatti in questi termini a proposito del suo soggiorno nel seminario patavino: "[...] Ieri sera sono rientrato nella mia prigione, e riassunsi le interrotte abitudini della disciplina. Vorrei sperare che la salute mia che s'era pei giorni addietro bastantemente ristaurata, non sentisse almeno nessun nocimento della vita metodica e più che metodica che mi converrà trarre. Vantaggi certo non ne avrò, e chi potrebbe sperarli? La contessa Amaritte vorrà perdonarmi se non la vidi prima di partirmi di costi" (lettera di F. Dall'Ongaro al vicario Alessandro Piegadi; Padova, 14 dicembre 1830; edita in F. DALL'ONGARO, *Stornelli poemetti e poesie*, (1912), cit., p. XIII).

<sup>52</sup>"Mio caro. [...] Devo ora risponderti su tanti articoli ch'è un labirinto vero a cominciare. Ti dirò intanto che la mia salute è passabilmente buona, che il mio buon umore va ritornando colla gentile stagione, che i miei sollazzi carnaleschi non furono tanto smisurati come tu pensi, ch'io non n'ho avuta, né alcun altro della mia camerata, alcuna parte attiva, per certe discordiucce che si cacciano da per tutto – che ho cominciato un'austera quaresima nella quale spero di far penitenza de' miei peccatucci. Ecco tutto ciò che ha rapporto al mio stato. [...] Tu mi rimproveri in quella lettera medesima in cui mi movesti queste obiezioni, di una immoderata superbia che tu riconosci in me ed altri ancora riconobbero e compiansero anche qui a Padova. Io non ti risponderò sopra tale argomento, [...]. Io sono lungi le mille miglia dallo schermirmene. Le tue rampogne sono interamente giuste. Io vorrei pure poter superare questa trista inclinazione germogliata in me dalle smisurate, e anzi esagerate lodi che mi furono altre volte profuse, ma comeché io creda d'avermi di molto corretto, sono ancor lungi dalla meta che m'ho proposta. Forse questa meta non coincide con quella che tu mi vorresti proporre, e qui mi verrebbe a taglio di esporti quello ch'io penso nel mio interno, nei lucidi intervalli della modestia, dell'orgoglio, della propria stima, ma non ho tempo ora né voglia da fare una dissertazione. La rimetto dunque ad un'altra lettera nella quale sarai chiarito che penso qualche volta anche a me e mi peso con giusta bilancia" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giulio Cesare Parolari; Padova, 23[20 dataz. d'arch.] febbraio 1831; BMC, Venezia, ms. P.D. 594 c/ IV, 228).

<sup>53</sup>La carta è lacerata e di difficile lettura.

primo sacrificio? O sarebbe forse che questo vagheggiato giorno ti venisse protratto più lungamente? Voglio saperlo<sup>54</sup>.

Nonostante si tratti di giudizi appena abbozzati e privi, di fatto, di un respiro critico capace di offrire, in questo momento almeno, possibili e fruttuosi approfondimenti, il tono delle affermazioni fatte dall'autore permette di cogliere in esse un indiscusso apprezzamento nei confronti della letteratura manzoniana, sulla quale infatti Dall'Ongaro si esprime utilizzando addirittura una terminologia religiosa: definendone “dogmi” i principi fondanti e dimostrando, in questo modo, una piena adesione al suo tessuto ideologico di fondo. E dello stesso tenore appare l'atteggiamento dimostrato dall'autore verso Berchet, nei confronti del quale esprime ammirazione sul piano ideologico e morale, lasciando però trapelare qualche riserva per quel che concerne le sue scelte linguistiche, senza peraltro fornire dati che possano aiutarci a inquadrare la questione.

La mancanza di ulteriori riscontri documentari ci impedisce purtroppo di sapere quali opere dei due scrittori Dall'Ongaro abbia effettivamente avuto sotto mano negli anni Venti. È forse lecito supporre che di Manzoni avesse letto le poesie civili e patriottiche e alcune tragedie, *Gli inni sacri*, e magari anche la prima edizione de *I promessi sposi* del 1827. Dell'opera di Berchet invece, in esilio dal 1821, l'autore probabilmente conosceva le traduzioni e, dal tenore delle sue parole, la *Lettera semiseria* del 1816 sulla poesia popolare, che tanta parte ebbe nella rivoluzione romantica italiana<sup>55</sup>. Non è da escludere che Dall'Ongaro avesse letto anche gli articoli pubblicati da Berchet

<sup>54</sup>Sul verso: “All'Egregio Signore / Il signor D. Giulio Cesare Parolari / al ponte nuovo Canareggio Venezia” (lettera aut. di F. Dall'Ongaro a Giulio Cesare Parolari; Padova, 23[20 dataz. d'arch.] febbraio 1831; BMC, Venezia, ms. P.D. 594 c/IV, 228).

<sup>55</sup>Si tratta naturalmente del celebre saggio *Sul “Cacciatore feroce” e sulla “Eleonora” di G.A. Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliolo*, pubblicato a Milano da Berchet nel 1816 e che divenne, come è noto, uno dei manifesti più significativi del Romanticismo italiano, proponendo l'ingresso della poesia popolare nella letteratura quale fondamento dei valori nazionali di un popolo. In essa Berchet afferma che “Il Bürger portava opinione che la sola vera poesia fosse la popolare. Quindi egli studiò di derivare i suoi poemi quasi sempre da fonti conosciute, e di proporzarli poi sempre con tutti i mezzi dell'arte alla concezione del popolo. [...] L'opinione nondimeno che la poesia debba essere popolare, non albergò solamente presso del Bürger; ma a lei s'accostarono pur molto anche gli altri poeti sommi d'una parte della Germania. Né io credo d'ingannarmi dicendo ch'ella pende assai assai al vero. E se, applicandola alla storia dell'arte, e pigliandola per codice nel far giudizio delle opere dei poeti che furono, ella può sembrare troppo avventata [...] parmi che considerandola come consiglio a' poeti che sono, ed ammettendola con discrezione, ella sia santissima”. Posizione che suscitò reazioni diverse, anche tra gli innovatori. Cusani, nella sua prefazione all'edizione delle opere di Berchet del 1863, riporta alcune riflessioni di uno dei rappresentanti più autorevoli delle istanze romantiche in Italia: “Il De Breme, romantico anch'egli, e l'anno dopo uno de' collaboratori del *Conciliatore*, pubblicava su quello scritto, che può dirsi aprisse le ostilità coi classicisti, il seguente giudizio: «Il giovane Berchet, già rinomato pe' suoi lavori letterarj, uscì con un bello scritto intorno alla poesia filosofica, ponendo per assioma che il carattere principale della medesima è la popolarità, vale a dire l'influenza che esercita su tutte le classi sociali. Codesta teoria tende a richiamare le muse al loro ministero primitivo, che oggidì sarebbe impossibile esercitare usando le finzioni della mitologia greca e romana, e le lodi accademiche fondate sull'autorità di Aristotile e di Orazio. Berchet fa rivivere l'ispirazione evocando dapprima tutte le potenze dell'anima, poscia quelle della natura esteriore: le bellezze, e i fenomeni dei varj climi, i dogmi ed i rigori del cristianesimo che è religione immortale. [...] Fu criticato il Berchet per aver proposti ad esempio *Il cacciatore feroce* e l'*Eleonora* del Bürger, perché scemano forza al di lui assioma; e si disse che doveva invece scegliere esempj di gusto più corretto e al tempo stesso più popolari. Senza entrare su ciò in discussioni, io mi limiterò ad osservare che realmente gli Italiani sono scusabili, mostrandosi restii a incominciare lo studio delle nuove teoriche del romanticismo con simili leggende derivate dalla credulità popolare.

nel “Conciliatore” tra il 1818 e il 1819<sup>56</sup>, mentre è difficile credere che abbia potuto vedere *I profughi di Parga* o le romanze patriottiche edite dallo scrittore milanese all'estero. Trovandosi a Padova inoltre, e frequentando gli ambienti universitari<sup>57</sup> oltre che il seminario, poteva accedere alle principali riviste che erano state al centro di importanti questioni politiche e culturali quali il “Conciliatore” e l’ “Antologia”<sup>58</sup>, per esempio, ma anche “Il nuovo ricoglitore” - dove nel 1825 Tommaseo aveva pubblicato l'articolo *Sull' “Adelchi” di Alessandro Manzoni*-, e in questo modo era a conoscenza del dibattito letterario dell'epoca. Ciò è ancora più probabile se si considera che questi sono gli anni in cui stringe amicizia con Luigi Carrer, poeta, scrittore e traduttore che contribuirà in modo determinante, anche dalle colonne del “Gondoliere”, a divulgare i motivi romantici cercando di mediare tra le istanze romantiche e quelle legate alla tradizione classicista<sup>59</sup>. Lo stesso Dall'Ongaro, del resto, in un racconto epistolare indirizzato a Carrer e pubblicato nel '34 nel giornale dell'amico veneziano, fa riferimento, con una punta di ironia, alla polemica tra romantici e

---

[...]»”. Turri nel 1854, all'interno del *Dizionario Storico*, ne parla invece in questo modo: “In questa lettera il Berchet eccitava gli italiani a seguire le tracce di molti poeti tedeschi, che abbellivano le loro opere di sentimenti e di passioni moderne e dei moderni rappresentavano le opinioni e i costumi; alla classica, che era *poesia dei morti* consigliava di opporre la romantica, che è *poesia dei vivi*”. Cfr. G. BERCHET, *Opere edite ed inedite*, a cura di F. Cusani, Milano, Pirotta e Comp., 1863, p. 212; F. CUSANI, *Della vita e delle opere di Giovanni Berchet*, in G. BERCHET, *Opere edite ed inedite*, cit., pp. XVI-XVII; *Dizionario Storico Manuale della Letteratura Italiana (1000-1900)*, cit., p. 33. Per un inquadramento generale sulla polemica tra romantici e classicisti si veda *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, reprint e cura di A.M. Mutterle, 2 voll., Bari, Laterza, 1975.

<sup>56</sup>Berchet, com'è noto, fece parte del gruppo degli intellettuali del “Conciliatore” - in cui scrivevano Silvio Pellico, Ermes Visconti, Pietro Borsieri, Ludovico di Breme ed altri- che dal 1818 al '19, anno in cui venne soppressa, si fece portavoce delle istanze romantiche legate alla necessità di un rinnovamento della letteratura italiana, che si voleva aperta a un pubblico più vasto, popolare, e doveva quindi occuparsi di tematiche aderenti alla realtà concreta. Nel 1820 Berchet si iscrisse alla Carboneria, e in seguito alle persecuzioni austriache legate ai moti del 1821 fu costretto all'esilio. Durante il periodo che trascorse all'estero, tra Parigi, Londra e Bruxelles, pubblicò *I profughi di Parga*, le *Fantasie* e nel 1837 le *Vecchie romanze spagnole*, in cui mutò le posizioni della *Lettera semiseria* sostenendo che la poesia popolare non doveva essere fatta per il popolo ma dal popolo stesso. Rentrò in Italia nel 1845 e partecipò alle cinque giornate di Milano nel '48. Morì a Torino nel 1851.

<sup>57</sup>Come si è visto, alcuni insegnamenti della Facoltà di Teologia si tenevano presso la sede universitaria del Bò e questo dava modo ai seminaristi di frequentare anche l'ambiente universitario laico. Che Dall'Ongaro avesse una certa familiarità con l'Università patavina è confermato anche dal fatto che nel 1837 prese parte, con le poesie *Gli Occhi tuoi. A Giulia* e *Il Semprevivo bianco*, all'*Album Storico Poetico Morale* dedicato “Al chiarissimo Signore D. Luigi Configliachi, professore di economia rurale e di storia naturale generale, rettore magnifico nell'Imp. Regia Università di Padova”, compilato per cura di Vincenzo De Castro. Tra gli autori ci sono anche Carrer e Tullio Dandolo, Cesare Betteloni e Pietro Canal. Cfr. I. DANIELE, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, in *Il Seminario di Padova. Appunti di storia*, cit., p. 31. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Gli occhi tuoi. A Giulia*, e ID., *Il Semprevivo bianco. Ode*, in *Album Storico Poetico Morale*, compilato per cura di V. dr. D.C. (Vincenzo De Castro), 2 voll., Padova, Cartallier, 1837, vol. I, pp. 210-212; vol. II, pp. 67-69.

<sup>58</sup>Dalle memorie di Pacifico Valussi, amico e poi cognato di Dall'Ongaro, che in quegli anni era a Padova e frequentava la Facoltà di matematica, si sa che l’ “Antologia” circolava nelle biblioteche cittadine: “All'Università m'iscrissi nella facoltà di matematica, nella quale l'insegnamento era allora proprio una miseria. Io consumavo le mie ore nella biblioteca, nella quale m'attraevano le più svariate letture, cercando di compiere così la mia educazione. Fra le cose che leggevo era l'*Antologia di Firenze*. In essa mi attraeva soprattutto la lettura di certi articoli sottoscritti K. X. Y. in ognuno dei quali traspariva una mente, che da tutte cose traeva occasione ad ispirare idee e sentimenti, che erano in armonia con quanto si sentiva nell'animo. [...] Il K. X. Y., seppi che era Niccolò Tommaseo [...]” (P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine, Accademia di scienze lettere e arti di Udine, Tipografia A. Pellegrini, 1967, p. 25).

<sup>59</sup>Cfr. A.M. MUTTERLE, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, vol. VI, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986, p. 119.

classicisti<sup>60</sup>.

Per quanto parchi di dettagli, dunque, nell'ambito della ricostruzione della formazione poetica dell'autore i riferimenti alla letteratura manzoniana e berchetiana testimoniano come Dall'Ongaro fosse a conoscenza del clima letterario romantico già in un periodo molto remoto della sua produzione (“m'affatico a tutt'uomo a predicare i suoi dogmi qui in questo seminario, in cui non v'era chi lo conoscesse prima ch'io ci capitassi a porlo in nominanza”, scrive nella lettera a Parolari a proposito di Manzoni), e ne condividesse le idee patriottiche e civili, l'attenzione al Berchet ne è un esempio. Ciò che costituisce uno degli aspetti più rilevanti del dato documentario fornito dalle citazioni sta nel fatto che esse consentono di datare l'insorgenza nell'autore di un orientamento ideologico connotato sin dall'inizio in chiave romantica, dove la matrice ispirativa e fondante appare strettamente legata sia al pensiero manzoniano (elaborato dopo *Gli inni sacri*), sia alle posizioni innovative proposte da Berchet, dove alla base del principio ideologico portante stanno il concetto di popolo e il ruolo del cristianesimo. Si vedrà come questa posizione, confermata da molta letteratura dallongariana soprattutto della prima metà degli anni Trenta, subisca una svolta importante in seguito all'incontro con il pensiero mazziniano, che consentirà all'autore di conciliare poesia e azione politica, pur mantenendo una sostanziale fedeltà spirituale all'impianto ideologico di stampo religioso originario<sup>61</sup>.

Non esistono molte testimonianze sul periodo padovano di Dall'Ongaro, qualche notizia è però contenuta in un taccuino giovanile dell'autore, rinvenuto da De Gubernatis nel corso del suo lavoro sull'epistolario e di cui purtroppo non è rimasta traccia documentaria ma solo la trascrizione fatta dallo studioso<sup>62</sup>. Si tratta di note autobiografiche quasi interamente dedicate alla prima

<sup>60</sup>“Incontrammo un vecchio sacerdote, e dietro a lui una bionda fanciulla, assisi ambedue sul più placido de' quadrupedi. L'incontro sarebbe stato parimente solenne ad un classico e ad un romantico. Il primo l'avrebbe creduta una oreade in compagnia d'un silvano; il secondo una vergine che cercasse all'ombra del Santuario un asilo contro l'insidie d'un castellano” (F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, in “Il Gondoliere”, a.II, n. 48, 14 giugno 1834, p. 191).

<sup>61</sup>Posizione rilevata, con una linea interpretativa diversa da quella qui proposta, anche da Monsagrati e Pulce che leggono nell'adesione dell'autore al mazziniano anche la risoluzione di una componente religiosa che, dopo le vicende seminariali, secondo i critici Dall'Ongaro aveva convogliato verso una dimensione “tutta interiorizzata che faceva a meno del clero, inteso come momento istituzionalizzato del viaggio dell'uomo verso Dio: una religione che successive vicende ideologiche gli avrebbero consentito di far coincidere con il “Dio e Popolo” mazziniano, vero punto di saldatura in lui tra coscienza morale e coscienza politica” (G. MONSAGRATI-G. PULCE, *Francesco Dall'Ongaro*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Società Grafica Romana, 1986, vol. 32°, p. 138).

<sup>62</sup>Si tratta di un piccolo diario senza data, ma dall'argomento può essere fatto risalire con buona probabilità alla prima metà degli anni '30, di cui De Gubernatis propone una trascrizione che sostiene essere integrale (cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 7-8). Manca tuttavia il riscontro documentario dal momento che non vi è traccia di questo taccuino nell'Archivio di Francesco Dall'Ongaro conservato a Roma presso la famiglia degli eredi, dove è custodita buona parte delle sue carte, ed esso non è emerso nel corso di questa ricerca che ha sondato un cospicuo numero di archivi italiani e stranieri. La presenza del taccuino pone necessariamente la questione legata all'esistenza o meno di un diario d'autore, o di un'autobiografia. Nell'archivio Dall'Ongaro conservato a Roma, tra i materiali relativi al lavoro di raccolta documentaria che l'autore realizzò per la Tipografia Elvetica di Capolago all'inizio degli anni '50 nell'ambito del progetto dell'Archivio Triennale cattaneano, in un fascicolo



giovinezza e agli anni trascorsi a Padova, e solo in piccola parte relative alla fanciullezza. Annota Dall'Ongaro in apertura:

Fortuna dell'autore di non aver udito né dalla madre, né dalla balia racconti paurosi. Prima lettura il Telemaco, che credeva storia reale. Imbarazzo infantile tra la mitologia di quel racconto e la fede cristiana, che credeva la sola vera. Conclusione che il Telemaco era cristiano, ma che il poeta aveva, per capriccio, voluto circondarlo di quelle fole. Da questo doppio elemento procede la doppia indole delle mie leggende e poesie. Ho voluto toccar con mano i fantasmi, ed essi fuggivano sempre<sup>63</sup>.

Si tratta degli unici riferimenti alla prima infanzia, e sembra scaturiscano dal desiderio dell'autore di scoprire una motivazione remota a una spinta poetica che appare contraddistinta sin sul nascere da una tensione che vede contrapposte due componenti: quella che egli definisce mitologica, derivante dal modo classico, e quella religiosa, legata invece alla dimensione spirituale connessa con la fede cristiana. Situazione questa che accompagnerà tutta la vita artistica dell'autore, in cui questi aspetti si inseriscono nel progetto unitario legato alla causa risorgimentale, senza mai assumere i toni aspri di un conflitto insanabile.

Dal tono generale degli appunti del taccuino, scritti con uno stile cronachistico in cui il procedimento memoriale assume il carattere di un resoconto documentario di fatti quotidiani, emerge in realtà il proposito dell'autore di legare la quotidianità alla propria dimensione artistica. Le notizie sulla sua vita seminariale sono poche, e spesso di difficile lettura per una sintassi eccessivamente stringata di riferimenti<sup>64</sup>. Ampio spazio è invece riservato alle note relative agli

---

contrassegnato dall'autore "Carte relative all'organizzazione militare di Brescia nel 1848", in calce si trova specificato "N.B. Queste carte servono di giustificazione alle ultime pagine delle mie reminiscenze". Non sappiamo se si riferisse ad un testo memorialistico relativo solo alle guerre di liberazione, o alla sua vita politica complessiva. In Archivio comunque ci sono alcuni quaderni di appunti autografi ma non un diario di memorie. L'autore stesso, tra l'altro, sosteneva che soprattutto i suoi libri politici erano le sue "note di viaggio" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a un amico; s.l., 2 aprile s.a.[dopo il 1859]; BCo "A. Saffi", Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60), e in effetti la datazione di cui spesso sono corredati consente di ripercorrere le fasi fondamentali della sua vita politica e letteraria. Egli aveva infatti l'abitudine di datare sempre le proprie opere, quasi volesse da un lato creare una sorta di diario letterario della propria attività di giornalista e scrittore, e dall'altro rispondere invece a un'esigenza filologica di documentare il proprio percorso di intellettuale impegnato nelle questioni civili e politiche. Ciò potrebbe indurre a supporre che egli non abbia lasciato uno scritto autobiografico. La segnalazione relativa al taccuino, però, lascia aperta la questione: non si può infatti escludere che egli abbia tenuto, magari in determinati periodi, un diario, e che questo sia in qualche remoto archivio, oppure sia andato disperso.

<sup>63</sup>Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 7.

<sup>64</sup>"Mesi passati nel seminario di Padova, si parlava latino. Tommasoni traduceva in ottava rima la teologia dogmatica, per renderla popolare, come la Gerusalemme liberata! Isterismo dei seminaristi. Melloni dei sette Comuni, idiota, se sveglia; sonnambulo, poeta latino e greco. La musa gli dettava. Biscaro di Treviso aveva l'incubo, dopo pochi minuti che s'era addormentato. Ottengo la grazia di assistere allo strano fenomeno. Schiaffo sognato, che gli lascia un'impronta sensibile sulla gota. Spiegazione fisiologica, facilissima. Consiglio di leggere libri piacevoli, anziché le visioni degli Anacoreti. Esco dal Seminario per curare la mia malattia di milza. Visita al dottor Donato, professor di Botanica. Boeherave in persona. Fibbia d'oro, cipria, codino. *Utere parca Venere et vino*. Consiglio igienico, coronato da una perfetta guarigione" (ivi, pp. 7-8). Sugli insegnanti del Seminario patavino nel periodo in cui lo frequentò l'autore si veda I. DANIELE, *La vita e gli studi nel Seminario di Padova dal 1797 al 1866*, in *Il Seminario di Padova. Appunti di*

incontri letterari, per esempio, o a quelle inerenti ai viaggi sui luoghi veneti del Tavo e del Bacchiglione e alle escursioni in Istria. Molto significativi sono infatti gli appunti dedicati ad Aglaia Anassillide<sup>65</sup>, poetessa veneta che fu presentata a Dall'Ongaro da Luigi Carrer:

Canzone all'*Amica Ideale*. Aglaia Anassillide figlia del giardiniere di Cesarotti. Educata da lui. Sposa un sensale da Noli che n'è superbo. Mi è fatta conoscere dal Carrer. Ella mi fa conoscere la Mussato<sup>66</sup>. Lettera aggomitolata. Il Tavo, il Bacchiglione. Visita misteriosa. La *Strigheta* prepara il pranzo. Antefatto. Visita in casa d'Aglaia. Recita dell'ode all'amica ideale. Bruna e bionda. Vendetta della bionda. Pioggia. Album, apparizione fantastica. Lettera lunga dal Tavo. Redodesa. Istria. San Giovanni. Il marchese Sereno. Escursione clandestina con Paolo fin là<sup>67</sup>.

Le notizie, registrate dall'autore come in una sorta di lunga lista ritmata da una fitta rete di segni di interpunzione, rappresentano utili rinvii alla sua vita artistica, che nel periodo a cui risale la nota era ancora agli esordi e ruotava principalmente intorno all'ode più volte citata dell'*Amica ideale*. Delle frequentazioni nella casa della scrittrice, dove Dall'Ongaro avrebbe recitato l'ode all'amica ideale, è rimasta traccia in una lettera che l'autore scrive alla Anassillide da Trieste:

Aglaja mia, m'avrete certamente dato a Dio; ma io sono a questo mondo, e nei nuovi luoghi, e fra le nuove brighe e i nuovi travagli, non dimentico gli antichi amici, massimamente se sfortunati. E spesso mi ricordo di voi e le ore liete e triste passate a Padova, e colgo una buona occasione che mi viene offerta per accertarvene, e mandarvi questi miei versi parte de' quali già conoscete: non belli tutti, ma caldi sì certamente, e sinceri, e perciò non discari a voi.

Scrivetemi quando ne avete voglia e tempo, scrivetemi quando credete ch'io possa col fatto attestarvi la cordiale amicizia che vi conserva

2 settembre Trieste                      Dall'Ongaro<sup>68</sup>

---

*storia*, cit., pp. 33-34.

<sup>65</sup>Aglaia Anassillide è lo pseudonimo di Angela Veronese, poetessa nata nel 1778 a Biadene, ai piedi del Montello, in provincia di Treviso. Figlia di un giardiniere che lavorava presso le ville dei nobili veneti, studiò da autodidatta e compose versi che risentivano dell'influenza del canto popolare. Scrisse un libro di memorie dal titolo *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*, edito a Padova nel 1826, in cui descrisse il paesaggio veneto della sua prima giovinezza e le frequentazioni dei salotti aristocratici dove le sue poesie erano accolte con favore dagli ospiti. Un apprezzamento in cui Pastore Stocchi rileva però il vezzo di un fenomeno di moda, più che un autentico interesse letterario: "il gioco d'Arcadia giunto al suo limite nelle pastorellerie di una pastorella vera che si rispediva, finito il gioco, al suo posto in fondo al giardino". Cfr. A. VERONESE (AGLAIA ANASSILLIDE), *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Versi scelti*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, testi di Manlio Pastore Stocchi, Maria Rita Parsi, musiche di Giovanni Battista Perucchini, Milano, Hefti, 1997, p. 13. Nell'autobiografia della poetessa sono inoltre presenti interessanti ritratti sui frequentatori di tali ambienti, tra cui quello del Foscolo. Angela Veronese fu amica di Luigi Carrer e Bennassù Montanari. Morì a Padova nel 1847.

<sup>66</sup>Si tratta della contessa Anna Mussato Farini.

<sup>67</sup>Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 8.

<sup>68</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Aglaia Anassillide; Trieste, 2 settembre s.a.[1837]; BC, Padova, MS. AU. Fasc. 1129. Uno stralcio della lettera compare in A. VERONESE (AGLAIA ANASSILLIDE), *Notizie della sua vita scritte da lei*

Angela Veronese, in arte Aglaia Anassillide, apparteneva a quel gruppo di amici e letterati del quale facevano parte Luigi Carrer e Anna Mussato Farini, citati nel taccuino dallongariano, e anche Bennassù Montanari, discepolo di Pindemonte e suo biografo<sup>69</sup>. Dall'Ongaro li frequentò durante gli anni trascorsi a Padova, condividendo con loro la passione per le lettere e probabilmente partecipando alle gite<sup>70</sup> che il gruppo amava compiere nei luoghi veneti cari soprattutto alla memoria della poetessa<sup>71</sup>. Era legato da buoni rapporti d'amicizia anche con Montanari, al quale scrisse da Venezia il 4 giugno 1833 per discutere con l'amico circa l'eventuale pubblicazione di un suo lavoro nel "Poligrafo" veronese. Nello scritto compaiono, inoltre, alcuni riferimenti alle letture che l'autore faceva in questo periodo; si apprende infatti che chiese all'amica di inviargli Guerrazzi e Lamartine.

Caro Bennassù.

4 giugno 1833 Venezia.

Mille brighe sopraggiuntemi mi hanno tolto di por mano alle mie lettere, né mi lasciano pure il tempo di trascriverle più decentemente. Perciò non ti spedisco che la prima, come la stà, nella quale pochi mutamenti son necessari, e potrai farla leggere, se credi, al Direttore del Giornale, e riferirne o l'assenso o il dissenso di dar loro luogo in quei fascicoli. Come io lo sappia, le raffazzonerò tutte e tre alla meglio, e gliele trasmetterò in quel modo e in quel tempo che tu mi dirai<sup>72</sup>.

---

*medesima. Versi scelti*, cit., p. 17.

<sup>69</sup>Bennassù Montanari (Verona, 22 giugno 1789-Verona, 28 aprile 1867) fu allievo di Ippolito Pindemonte del quale scrisse la biografia *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, che ricevette il consenso della critica (si veda per esempio *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte. Libri sei, compilati da Bennassù Montanari. Venezia, dalla Tipografia di Paolo Lampato, 1832*. un volume in 8°, di facce 378, in "Il Gondoliere", a.II, n. 70, 30 agosto 1834, pp. 277-279). Fu amico di Melchiorre Cesarotti, Aglaia Anassillide, G.P. Vieusseux, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo e Luigi Carrer. Sull'amicizia tra Carrer e Montanari, di cui resta traccia nel lungo carteggio tra i due scrittori che va dal 1824 al 1850, cfr. M. GIACHINO, *In ignorata stanza. Studi su Luigi Carrer*, Treviso, Canova, 2001, p. 23.

<sup>70</sup>L'abitudine alla frequentazione dei luoghi veneti, e poi friulani – a cui si devono come si vedrà i primi resoconti di viaggi in patria apparsi nel "Gondoliere" – è molto arcaica. Risulta documentata dal 1830, ma è probabile che sia ancora più remota e soprattutto, sulla scorta dei grandi viaggi di conoscenza settecenteschi, l'escursione in patria rappresentava per Dall'Ongaro un aspetto imprescindibile della sua dimensione estetica. Il 20 ottobre del 1830 si giustifica con l'amico Fabiani per il ritardo con cui risponde alla sua lettera affermando che "Prima una lunga malattia reumatica accompagnata da acerbi dolori agli articoli me lo impedi; poi una gita in campagna, con mille brighe da fare arrabbiare un S. Antonio". Due anni più tardi ad Angela Raimondi, per esempio, dopo la morte del comune amico Piero Cossetini aveva scritto: "Fra pochi giorni io ricomincerò le mie gite, e starò meglio". Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Venezia, 20 ottobre s.a. [ma 1830]; edita in G. FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 135. Vedi la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angela Raimondi; Padova, 27 settembre 1832; BCI, Siena, Raccolta Pèleo Bacci 10.5.

<sup>71</sup>Cfr. A. VERONESE (AGLAIA ANASSILLIDE), *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Versi scelti*, cit., p. 9.

<sup>72</sup>Da un'altra lettera, inviata dal poeta all'amico Montanari il 23 giugno 1833, sappiamo che il giornale a cui Dall'Ongaro si riferisce è "Il Poligrafo" veronese, che non approvò la sua proposta di pubblicazione e respinse gli scritti del poeta: "Non mi recò né meraviglia né scontentezza quel rifiuto del Direttore del Poligrafo. Poiché le mie lettere non sono spiaciute a te ed al nostro Luigi (Carrer), e a qualche altra persona ch'io amo quanto voi né la mia picciola boria letteraria, né quel sentimento del cuore che anela all'approvazione dei buoni, hanno alcun altro desiderio, né alcun altro bisogno e sono così contenti che non potrebbero esserlo di più, se il gravissimo Poligrafo le avesse incastonate nel purissimo suo oro [...]" (lettera di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari; Venezia, 23 giugno 1833; edita in *Due lettere*

Ti spedisco poche righe dirette al mio Romani<sup>73</sup> nel caso che tu voglia conoscerlo, quando giunga a Milano. Credo che ti sarà cosa grata conoscere quel soave ingegno, e quell'ottimo amico.

Scrivimi, ti prego, una linea. La memoria delle beate ore ch'io ebbi a passare in tua compagnia va in me prendendo una lieve tinta melanconica, pensando a quanti mesi dovranno passare prima ch'io ti rivegga. Fa che qualche tuo scritto m'assicuri di quando in quando che questi mesi andranno passando, poiché io non vorrò contarli che per tali epoche.

Saluta Carrer, se si trova ancor teco, e l'Aglaia. Di' a quest'ultima se non le fosse discaro mandarmi la battaglia di Benevento e le Meditazioni di Lamartine col mezzo di Luigi<sup>74</sup>.

L'ambiente culturale patavino si rivelerà fondamentale per Dall'Ongaro, dal momento che saranno proprio le frequentazioni di questi anni ad aprirgli la strada del giornalismo e della scrittura, e cruciale sarà, come vedremo, la figura di Carrer. Risale probabilmente a questo periodo anche la conoscenza dell'abate Jacopo Bernardi, patriota molto impegnato nelle questioni sociali e attento in modo particolare alle problematiche inerenti all'educazione del popolo secondo i principi democratici<sup>75</sup>, e con il quale l'autore restò in contatto anche durante gli anni dell'esilio<sup>76</sup>.

*inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in *Nozze Alessio-Maluta*, a cura di C. Cimegotto, Verona, 21 novembre 1900; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1438). Può darsi che si tratti di un'opera di traduzione; nel 1834 egli infatti pubblicherà la "volgarizzazione" di due epistole petrarchesche nel volume su Petrarca curato da Domenico Rossetti, su cui mi soffermerò più avanti, e tra gli autori dell'opera compare anche Carrer.

<sup>73</sup>Si tratta di Felice Romani (Genova, 31 gennaio 1788-Moneglia, 28 gennaio 1865), famoso librettista e critico musicale del primo Ottocento, che scrisse opere musicate dai più importanti compositori dell'epoca, quali per esempio Vincenzo Bellini, Gaetano Donizetti, Saverio Mercadante, Gioacchino Rossini e anche Verdi.

<sup>74</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari; Venezia, 4 giugno 1833; BC, Verona, Raccolte Antichi e rari, Fondo Montanari Bennassù, b. 173. Edita anche in *Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1438. Dell'amicizia con Montanari si trova traccia anche nella lettera che Dall'Ongaro scrive a Giulietta Dandolo il 10 dicembre 1834: "Quanto Verona mi sembra triste e svenevole! Io non so come passare il mio tempo, e sono appena quattr'ore ch'io mi ci trovo. Ho visitato Montanari, Coletti, alcuni altri che conosceva, ch'io vidi con molta compiacenza due mesi fa, riveggo quell'Arena, quel Bra, quelle piazze che tanto mi piacquero e mi sorpresero, e tutto è scolorito" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo; Parenzo, 10 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, a cura di A. Ottolini, Estratto da "Nuovo Archivio Veneto", n.s., vol. XXXI, Venezia, a spese della Regia Deputazione, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1916, p. 457; uno stralcio della lettera era comparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, Assisi, Domenico Sensi, 1868, p. 539).

<sup>75</sup>Jacopo Bernardi (Follina 1813-Venezia 1897) dopo una formazione che ha contemplato gli studi seminariali a Ceneda e la laurea in filosofia all'Università di Padova, partecipò ai moti risorgimentali del 1848 e in seguito a questi emigrò a Torino e poi a Pinerolo, dove divenne segretario del vescovo. Fu un intellettuale molto attivo in campo sociale: si occupò soprattutto della questione legata all'istruzione e all'educazione dell'infanzia secondo una visione ispirata ai principi di democrazia e uguaglianza, e collaborò con i rappresentanti più autorevoli di questo settore tra i quali Ferrante Aporti. Scrisse di pedagogia e letteratura su varie riviste quali per esempio "La Favilla", "Museo di Famiglia" e "Lettere di Famiglia", dove il suo nome comparve accanto a quello di Dall'Ongaro, Tommaseo, Valussi e Percoto. Per un approfondimento si veda: *Un protagonista del nostro Ottocento Jacopo Bernardi*, a cura di Gregorio Piaia, Milano, Hefti Edizioni, 1997; G. CHIES, *L'abate Jacopo Bernardi e la scuola dell'infanzia*, Venezia, Nuova Helvetia srl, 1992.

<sup>76</sup>Non si possiedono molti dati sul rapporto di amicizia intercorso tra Dall'Ongaro e Bernardi perché non esistono fonti dirette che lo documentino. Nel corso di questa ricerca, infatti, non abbiamo rintracciato alcun carteggio tra i due autori, e il sondaggio all'interno del fondo Bernardi, suddiviso attualmente in tre sedi distinte (la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, la Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto e l'Archivio dell'Abbazia di Follina), non ha dato alcun risultato in tal senso, per quanto tutti e tre i tronconi dell'archivio comprendano interi carteggi, tra cui quello tra Bernardi e la madre Caterina Soranzo, per esempio, e il carattere generale riscontrato all'interno dei faldoni induca a pensare che l'abate catalogasse con rigore le proprie carte. Secondo quando riferisce Nazzareno Meneghetti, che all'inizio del Novecento pubblica alcuni manoscritti di Dall'Ongaro, tutta la corrispondenza tra l'abate e Dall'Ongaro è

Negli anni vissuti a Padova è ipotizzabile che Dall'Ongaro frequentasse il celebre Caffè Pedrocchi<sup>77</sup>, dove si riunivano studenti e intellettuali come Arnaldo Fusinato, Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Tullio e Giulietta Dandolo<sup>78</sup>, e probabilmente lo stesso Carrer, per discutere di letteratura e politica lontano dalla sorveglianza governativa<sup>79</sup>. E, come emerge anche dagli appunti autobiografici del taccuino, risale a questo periodo l'ideazione di *Odi quattro alla amica ideale*, un'opera dalla storia editoriale controversa, come emerge dalle parole dello stesso autore all'edizione del 1837: “Questi componimenti, usciti in gran parte dal mio cuore in più giovane età,

---

stata distrutta per mano dello stesso Bernardi (cfr. N. MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro dall'esilio*, in “Coltura e lavoro”, nov-dic. 1908-febb.1909; BC “V. Joppi”, Udine, copia datt., Misc. 1438). Si tratta quindi di un'amicizia testimoniata soprattutto in forma indiretta, attraverso le collaborazioni in rivista e in molte pubblicazioni, e naturalmente la condivisione di amici comuni come i coniugi Dandolo o Niccolò Tommaseo per esempio, al quale Bernardi scrive il 25 ottobre 1855 informandolo che l'indirizzo di Dall'Ongaro a Bruxelles è “rue de la Limite 20” (lettera au. di Jacopo Bernardi a Niccolò Tommaseo; BMC, Venezia, Fondo Jacopo Bernardi, b. 112). Nel fondo Bernardi di Venezia esiste peraltro una copia della rivista “La Gioventù”, in cui compare una poesia di Dall'Ongaro dal titolo *Tre F e tre G (poesia)*, che l'abate aveva conservato (cfr. F. DALL'ONGARO, *Tre F e tre G (poesia)*, in “La Gioventù. Giornale di letteratura e d'istruzione”, a. II, disp. 47, vol. IV, n.11, 1 dic.1863, pp. 491-492). Ci sono inoltre delle testimonianze che inducono a pensare che tra l'abate e Dall'Ongaro ci fosse uno scambio d'opinione anche sul piano religioso, e che alla base del rapporto ci fosse una stima reciproca. L'autore aveva infatti donato a Bernardi l'autografo dell'*Ave Maria del Venerdì Santo*, che poi Tito Garzoni riceve dallo stesso Bernardi e pubblica all'inizio del '900: “L'illustre patriota e letterato, monsignore Jacopo Bernardi, di sempre benedetta memoria, che mi onorò della sua preziosa benevolenza e mi favorì degli autografi, ebbe pure ad inviarmi questi versi, del Dall'Ongaro, ch'egli possedeva in originale e che si trovano nel carne *Venerdì Santo* [...], con la seguente avvertenza: «Pubblicate, caro Tito, questi versi del povero Dall'Ongaro, il quale è nostro, propriamente nostro, [...] non dalmata come accennò testè un giornale de' più reputati, [...] in quanto che manifestano oltre l'ingegno già noto, lo spirito profondamente religioso dell'autore, in questi giorni in cui altri lo avrebbero giudicato diversamente»” (T. GARZONI, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, in “Coltura e Lavoro”, giugno 1908; BC “V. Joppi”, Udine, copia datt., Misc.1441). Sia Bernardi sia Dall'Ongaro erano infine legati da un profondo rapporto d'amicizia con Caterina Percoto, con cui entrambi intrattennero una costante corrispondenza epistolare. Lo testimonia, per esempio, una lettera inviata dall'autore il 1 dicembre del 1866 alla Percoto per mezzo dell'abate, e rinvenuta da Meneghetti nel 1908 nell'archivio Bernardi, che a quel tempo era ancora conservato interamente a Follina presso l'abitazione di famiglia dell'abate. Dopo aver confidato all'amica le sue vicende famigliari, Dall'Ongaro in chiusura afferma: “Comunico questa lettera a Jacopo per non aver a ripetermi, ed incarico lui di mandartela” (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Venezia, 1° dicembre 1866; edita in N. MENEGHETTI, *F. Dall'Ongaro e la sua famiglia*, in “Coltura e lavoro”, sett. 1908; BC “V. Joppi”, Udine, copia datt., Misc. 1438). La lettera non compare nei tre spezzoni del fondo Bernardi. Non risulta nemmeno nell'epistolario di Caterina Percoto conservato nella Biblioteca Civica di Udine, dove è presente quasi tutto il corpus dei documenti della scrittrice friulana. A questo proposito, mi sembra significativo segnalare che il carteggio tra Caterina Percoto e Dall'Ongaro, che attualmente è in buona parte conservato alla BC “V. Joppi” di Udine, riporta come provenienza il fondo Bernardi.

<sup>77</sup>In seno a questo ambiente negli anni '40 nasceranno riviste quali “Il Caffè Pedrocchi” e il “Giornale Euganeo”, nelle quali collaborò anche Dall'Ongaro.

<sup>78</sup>Dai *Ricordi* di Tullio Dandolo (Varese, 2 settembre 1801-Urbino, 5 aprile 1870) relativi ai primi anni Trenta risulta infatti che, almeno a partire dal 1830, la famiglia Dandolo abbia soggiornato con una certa frequenza a Padova e a Venezia in quel periodo, ed emerge che il Caffè Pedrocchi era una meta abituale dei coniugi, tanto che spesso i loro corrispondenti indicavano quello come recapito al quale far pervenire loro le missive. Nelle sue memorie, tra l'altro, in buona parte dedicate alla memoria della moglie Giulietta, scomparsa prematuramente (21 giugno 1806-1 agosto 1835), Tullio riporta anche alcuni episodi che testimoniano come la moglie fosse solita frequentare gli ambienti universitari padovani perché ne apprezzava la ricchezza di stimoli culturali ma anche la dimensione goliardica, così che talvolta interveniva anche alle feste da ballo organizzate dagli studenti. Tra i molti amici frequentati dai Dandolo compare, oltre a Carrer ovviamente e a Jacopo Bernardi, anche l'architetto Jappelli, che Dall'Ongaro conosceva bene, e al quale nel 1847 avrebbe dedicato un'ode in occasione del restauro del teatro di Padova (cfr. F. DALL'ONGARO, *A G. Jappelli. Ode, in Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Jappelli*, Padova, Crescini e Stefani, s.d. [1847], pp. 11-14; anche in “Il Caffè Pedrocchi”, a.II, n.24, 14 giugno 1847, pp. 205-206). Sappiamo che fu Carrer a presentare Dall'Ongaro ai Dandolo, e che grazie a questo incontro nell'autunno del '34 l'autore fu ospite presso la loro residenza ad Adro in qualità di precettore del figlio Enrico; tuttavia, almeno dai *Ricordi*, non risulta che egli li abbia frequentati prima del 1834. Cfr. T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 446 sgg. Per la morte di Giulietta Dandolo

divulgati senza ch'io lo sapessi, usurpati più volte in varia maniera, pubblicati contro il mio volere, io ve li offro al presente sotto il mio nome, se non fosse altro, per naturale amore della proprietà<sup>80</sup>”. E secondo quanto riferisce lo studioso Diamillo Müller furono questi versi a procurargli la considerazione di Luigi Carrer, di cui poi divenne amico e col quale iniziò a collaborare scrivendo nel “Gondoliere”: “Qui [a Padova] un bel mattino sognò *l'amica ideale*, e scrisse il sogno. A quell'ode dovette il Dall'Ongaro la conoscenza del Carrer che l'incoraggiò a coltivare gli studi poetici”. Müller dedica una particolare attenzione alla descrizione della genesi editoriale di quest'opera appartenente al periodo più arcaico della vita artistica di Dall'Ongaro, ravvisando in essa gli albori di un percorso poetico che si è imposto all'attenzione del pubblico in modo dirompente, come testimonia la fortuna avuta dall'opera stessa presso i contemporanei:

Alla prima ode seguì la seconda, a questa la terza – *l'addio*, e più tardi la quarta – *la morte*. - Queste intime espansioni dell'anima gli sarebbe parso inverecondia stampare, ma le due prime sortirono sott'altro nome; ed altri versi da lui composti per nozze *veneto-veronesi*, gli furono usurpati da altri. La lode indiretta che ne ricevette dal Tommaseo di Firenze, e il successo non isperato delle due odi, lo indussero a pubblicarle alquanto modificate, coll'altre (Venezia, Antonelli 1837). Questa pubblicazione gli conciliò contro gravi censure, ma il dado era gittato: lo consolavano dalle censure de' giornali e de' maligni la voce del pubblico, la lode di lontani, il veder più tardi tradotte in più lingue le sue poesie, e imitate da giovani poeti che ebbero da quel tempo *un'amica ideale*<sup>81</sup>.

Le prime due odi furono pubblicate anonimamente in una pubblicazione per nozze nel 1834, come si apprende da una recensione edita ne “Il Gondoliere” il 10 maggio 1834<sup>82</sup>, e infatti se la prima edizione ufficiale dell'opera completa risale al 1837, la composizione delle poesie che la costituiscono risale al periodo compreso tra il 1829<sup>83</sup> e il 1834, come testimonia la datazione

---

cfr. *Necrologia. Giulietta Dandolo*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 62, 5 agosto 1835, p. 246.

<sup>79</sup>Cfr. *Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica teatro immagini*, a cura di T. Ribezzi e D. Vedovato, Udine, Civici Musei di Storia e Arte-Museo del Risorgimento, GraphicLinea, 2004, p. 22

<sup>80</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, Venezia, Antonelli, 1837, p. III.

<sup>81</sup>Cfr. *Dall'Ongaro Francesco*, in *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, cit., p. 390.

<sup>82</sup>“Sono stampate queste due Odi in un libretto, che ha per titolo *Versi per le Nozze Gradenigo-Muzan*, e videro la luce in questo anno stesso. [...] L'autore delle due odi non è nominatamente indicato; soltanto nella dedicatoria se ne parla come di un *giovane ingegno, ispirato dalle Muse*, e noi tale il crediamo, e tale sarà creduto da quanti vorranno legger le sue poesie. Argomento di queste due odi è l' *Amica ideale*: [...]” (*All'amica ideale. Odi due*, in “Il Gondoliere”, a. II, n. 38, 10 maggio 1834, p. 149). Nella recensione pubblicata nel “Gondoliere” all'edizione dell'opera completa del 1837, si fa riferimento alle due odi del '34, attribuendone la paternità a Dall'Ongaro: “Quanto al merito letterario di queste poesie crediamo poter dire, in generale, confermarsi da esse quel nome che il loro autore si è guadagnato; e in particolare riferirci a quanto in proposito della prima di esse, forse la più bella, scrisse già il nostro giornale, anno secondo, n.° 38” (*Odi quattro all'amica ideale - Venezia, dalla Tip. Di Giuseppe Antonelli*, in “Il Gondoliere”, a. V, n. 6, 11 febbraio 1837, p. 92).

<sup>83</sup>L'opera fu ripubblicata, con titolo *All'amica ideale* e con varianti, tra cui alcune date delle poesie, nell'edizione delle *Poesie* del 1840. In questa edizione, per esempio, *Il Presentimento* è fatto risalire al 1828 e la silloge è preceduta da un *Preludio*; cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. I, pp. 7, 5. In questo studio farò riferimento alla datazione presente nella

dell'autore presente nel manoscritto autografo<sup>84</sup> e poi riportata, secondo un'abitudine dallongariana consolidata, anche nella pubblicazione.

Si tratta di un'opera di grande importanza per Dall'Ongaro<sup>85</sup>, come scriverà a Jacopo Pirona nel '37, dopo aver appreso il giudizio dell'amico friulano: “Quasi io era certo che le mie odi vi piacerebbero. Volesse Iddio che dieci altri fossero in grado di scorgervi per entro quello che vi è di buono e di men frivolo. Ma oggimai i versi si leggono per essere un istante allettati dall'armonia, e rare volte si crede che possa covarvi dentro un pensiero. Ma questo pensiero germinerà – spero<sup>86</sup>”. Un'opera che egli considera una sorta di prova poetica dal valore archetipico, indubbiamente per le sue radici remote ma soprattutto perché essa diventa linea di demarcazione tra due mondi interiori, inaugurando, in modo dirompente, una stagione poetica che fu anche stagione esistenziale, e che ebbe una larga eco tra i contemporanei<sup>87</sup>. In un breve ma significativo profilo autobiografico tracciato dall'autore nel 1856, l'utilizzo di una terminologia appartenente agli ambienti legati al romanticismo tedesco - quale *sehnsucht*, per esempio-, in relazione a quest'opera ne dichiara significativamente l'ambito d'influenza, rendendo esplicito un percorso intellettuale che si stava sempre più marcatamente definendo in chiave poetica: “La mia canzone all'*amica ideale*, diede a tutti i giovani poeti d'Italia un'amica di quella fatta. Erano aspirazioni del cuore, *sehnsucht*<sup>88</sup>[sic]: i miei versi furono imparati a mente da mille sconosciute, che probabilmente avranno amato il poeta,

---

prima edizione del 1837, che corrisponde a quella dell' autografo dallongariano conservato alla BC “V. Joppi” di Udine.  
<sup>84</sup>Cfr. l'autografo di F. Dall'Ongaro conservato nella BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 526. Il confronto tra questa redazione manoscritta e l'edizione Antonelli del 1837 ha rivelato che si tratta della medesima versione, non vi sono varianti tra il manoscritto e la stampa.

<sup>85</sup>A questo proposito è significativo notare come egli si occupasse anche degli aspetti più pratici legati alla divulgazione dell'opera, come emerge da una lettera inviata da Dall'Ongaro ai librai Stella di Milano nell'agosto del 1838: “Il Signor Consigliere Terzaghi a cui rilascio questa mia, è incaricato da me di ricevere e disporre a suo grado degli esemplari tutti che rimanessero nel loro negozio dell'opuscolo intitolato Odi IV all'amica ideale; e se alcuno ne fosse stato venduto, al medesimo potrà essere consegnato il ricavato, detratti gli sconti ordinarij” e fornisce in calce indicazioni relative alle possibili destinazioni dell'opera tra le quali indica “Il Ricogl.[itore] per l'annunzio” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ai Signori Fratelli Stella; Trieste [e non Firenze come recita la nota d'arch.], 25 agosto 1838; AMR, Roma, b. 535.79).

<sup>86</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 10 febbraio 1837; BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

<sup>87</sup>L'opera ebbe una grande risonanza come avverte Vollo: “Intanto (nel 1838 [sic]) si pubblicavano a Venezia le *Odi all'Amica ideale* sotto il nome di Francesco Dall'Ongaro, già pubblicate sotto il nome di chi gliele aveva usurpate. Questa pubblicazione fu un avvenimento in Italia, e venne come il preludio dei *Canti* di Prati, col quale il nostro poeta divise il primato della giovane letteratura. Il Venerdì Santo, romanzo in versi, preceduto dall'aspettazione più viva, non ebbe l'anno dopo il successo delle Odi. La fama di Dall'Ongaro cominciava a brillare, e l'opinione il poneva a fianco di Luigi Carrer” (G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 750). Molte furono infatti le critiche positive, come quella espressa nel “Gondoliere”, dove l'attenzione del recensore si concentra sulla prefazione d'autore: “La prosa che precede queste poesie, quantunque breve, merita essa pure considerazione, e per la persona che parla, e per le cose di cui essa si parla. Crediamo di entrare nelle intenzioni del poeta avvertendo al vario tempo in cui furono composte queste odi, e in seguito a questa avvertenza notando il prendere che fecero l'idee dell'autore una tinta più sempre severa e malinconica, immagine dolorosa sì ma troppo vera della vita della più parte degl'ingegni privilegiati” (*Odi quattro all'amica ideale - Venezia, dalla Tip. Di Giuseppe Antonelli*, in “Il Gondoliere”, a.V, n. 6, 11 febbraio 1837, p. 92).

<sup>88</sup>Si tratta del termine appartenente al romanticismo tedesco “*Sehnsucht*”, che com'è noto si riferisce a uno stato d'animo caratterizzato da un senso di inquietudine profonda e insondabile, che nella letteratura romantica è spesso legato ad atmosfere notturne e selvagge.

in ispirito<sup>89</sup>!!!”

La prima delle quattro odi che compongono *L'amica ideale* si intitola *Il Presentimento* e fu scritta a Padova nel 1829. Si tratta di una lirica in cui l'autore affronta il tema amoroso attingendo da un lessico caro alle atmosfere melanconiche di un romanticismo sentimentale, dove la cifra della lontananza, che domina la percezione della realtà amorosa, si sviluppa proiettando le immagini in una dimensione di idealità assoluta e irreversibile, da cui trapela quel sentimento di inquietudine di cui parla l'autore stesso attraverso le parole sopra citate<sup>90</sup>.

Tu a me sol, non ad altri serbata,  
Io con te, non con altri felice,  
Gusteremmo l'ambrosia beata  
Che amor solo qui porger ne può:  
Or chi sa di quai terre cultrice,  
A qual sole tu volgi il saluto?  
Tu morrai pria d'avermi veduto,  
Pria ch'io possa vederti morrò!  
E dolenti, e cercandoci invano,  
Faticati da eterno desio,  
Vivrem qui qual chi geme lontano  
Da una meta che attinger non sa,  
Col cor sempre alla gioja restio,  
Colle labbra inesperte al sorriso,  
Col pensier da noi sempre diviso,  
Ma che un loco ove posi non ha!<sup>91</sup> -

Il tono della poesia risulta dominato da un'atmosfera rarefatta molto vicina a quella onirica, dove il vagheggiamento dell'amata, avvolta dall'irreversibile lontananza dell'irrealtà, si consuma attraverso un flusso di immagini che si muove nella situazione vaga e indefinita di un sogno a occhi aperti, dietro cui si cela un triste presagio di impossibilità senza redenzione.

<sup>89</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372.

<sup>90</sup>Tale realtà poetica non mancò di suscitare pareri negativi. Nella “Biblioteca Italiana”, per esempio, si critica duramente la scelta della prefazione e pur lodando gli aspetti stilistici della poesia, si biasima l'eccesso di idealismo definito “uno spurio e guasto platonismo”: “Bellissimi componimenti anzi a parer nostro sono questi, se alla loro composizione ed al loro stile si riguardi, e trovasi in essi molta luce di poesia, una gran forza di affetto, un fresco e vago colorito di gioventù; ma ci duole che tanta dovizia sia adoperata a vestire ed ornare un concetto assolutamente falso, e forse a confermare la mala voce che si dà ai poeti per certe loro singolari fantasie” (*Odi quattro all'amica ideale di Francesco Dall'Ongaro, Venezia 1837, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli*, in “Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti”, tomo LXXXVI, a. 22, aprile-maggio-giugno 1837, p. 87).

<sup>91</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, (1837), cit., p. VII.



Se girar una bruna pupilla  
 Vidi mai malinconica e lenta,  
 Se una treccia che di ebano brilla  
 Ricader sull'avorio d'un sen;  
 Se d'un cor che al mio core consenta  
 Vidi il pianto, il sospiro ascoltai,  
 Te veder, te conoscer sperai,  
 E la speme non fu che un balen.  
 Ah! perché non ti mostri? e tu, Cielo,  
 Se creavi quast'alma all'amore,  
 Perché poni quest'invido velo  
 Fra colei, che mi serbi, e fra me?  
 In qual petto s'annida quel core?  
 Dov'è il volto sì dolce, sì vago,  
 Di che impresa ho nell'alma l'imago,  
 Quella treccia, quel guardo dov'è?<sup>92</sup>

Il clima della lirica risente chiaramente dell'influenza degli ambienti del romanticismo europeo ma anche di certe atmosfere leopardiane - come è stato segnalato da certa critica contemporanea all'autore<sup>93</sup> - che egli interpreta attraverso il vagheggiamento del proprio universo sentimentale compiendo quasi una sorta di viaggio iniziatico nei recessi più remoti del suo spirito, del quale restituisce i movimenti umorali trasfigurandoli nella dimensione contemplativa del sogno<sup>94</sup>.

<sup>92</sup>Ivi, p. VIII.

<sup>93</sup>Nella recensione delle due prime odi, edita nel "Gondoliere", si fa riferimento al ricco panorama di fonti letterarie che fa da sfondo ai componimenti dallongariani, rilevando come il tema sia già stato trattato da autori che si muovono in ambiente romantico: "[...]argomento non nuovo, perché trattato già da Federico Amadeo Klopstock, in una poesia che s'intitola *alla futura amante*. Non dissomigliante è il concetto di una canzone del conte Giacomo Leopardi *alla sua donna*. E in un libretto, uscito in luce nel 1831, col frontespizio seguente: *Tributo d'amicizia di Cesare Betteloni a Giacomo Mosconi*, ci ha un'ode non punto diversa pel tema da quelle di cui parliamo. Nelle poesie di V. Hugo, del Lamartine, di F. Schiller, e di più altri, potrebbero non pochi componimenti trovarsi nei quali è ritoccata la stessa corda, ma ci contenteremo dei sovrannotati, avendone bastante materia al confronto" (*All'amica ideale. Odi due*, in "Il Gondoliere", a.II, n. 38, 10 maggio 1834, p. 149). E in effetti la poesia di Klopstock presenta molti punti in comune con quella di Dall'Ongaro, per quanto nelle *Odi quattro all'amica ideale* egli affronti il tema amoroso in una prospettiva che non prevede la sfera della sensualità, presente invece nell'ode del poeta tedesco, famoso per la *Messiade*; cfr. F. KLOPSTOCK, *La futura amante*, in "Lo Spettatore" ovvero mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia diviso in parte straniera e in parte italiana, tomo VI, Milano, presso l'Editore Antonio Fortunato Stella (dai torchi di Giovanni Pirotta), 1816, p. 102-104.

<sup>94</sup>In cui peraltro affiorano anche sensazioni legate alla scelta sacerdotale:

"Ma domani ad ingrato consorte  
 L'avrà stretta un'eterna parola,  
 E un legame più santo, più forte  
 M'avrà forse devoto al Signor!...  
 Forse allora una larva, una fola

Quando in sogno m'apparvero ardenti  
 Per amor due grandi occhi lucenti,  
 Una guancia pudica e gentil;  
 E suffuso d'ingenuo cinabro  
 Sento un labro che lambe il mio labro  
 A mollissima piuma simil.  
 Deh! Se il vero sull'alba si sogna,  
 Quell'amica cui l'anima agogna,  
 Cui natura ha creata per me,  
 Quel sen nato a posarsi sul mio,  
 Quel Cor caldo d'un pari desio  
 Non è un sogno, una larva non è!<sup>95</sup>

Il viaggio di discesa nelle cavità dell'io si realizza attraverso un percorso di lento sprofondamento in un fluire di immagini oniriche che, riprendendo illustri fonti letterarie, costituiscono il tessuto narrativo della poesia e la matrice stessa della sua ossatura, come emerge da questi versi appartenenti alla seconda ode della silloge, intitolata *L'apparizione* e scritta nel 1830 sempre a Padova. L'autore, affidandosi ai toni della poesia romantica europea, soprattutto di ambiente tedesco, affronta il tema amoroso declinandone in chiave fantastica, non priva peraltro di flessioni werteriane<sup>96</sup>, la componente sentimentale di fondo.

Dio! delirio! in qual terra son io?.....  
 Forse indarno fu tanto desio,  
 Il tuo cuor forse meco non è.  
 Forse entrambi a contrario cammino  
 Sarem volti da un fiero destino  
 Che all'amor non consente mercè. [...]  
 Viva d'altri, e me ponga in oblio;  
 Forse il cor che avea a batter col mio

---

Mi parran queste gioje terrene,  
 Ed al cielo raccolta ogni spene,  
 Arderò di più nobile amor” (F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, (1837), cit., p. X).

<sup>95</sup>Ivi, p. XII.

<sup>96</sup>L'influenza del romanticismo di Goethe fu fondamentale in questi anni giovanili, come afferma lo stesso Dall'Ongaro a proposito delle sue prime e principali fonti di ispirazione poetica e letteraria. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372.

Per un altro mortal batterà<sup>97</sup>.

Il vortice onirico attraverso cui si realizza la rivelazione degli strati più nascosti della dimensione sentimentale sotterranea, nella terza ode della raccolta, intitolata *L'addio*, sembra assumere il carattere di una sorta di monologo interiore. Qui una voce narrante, dopo aver oggettivato i termini di una latente conflittualità interiore attraverso una lunga dissertazione sul sentimento amoroso - condotta con toni fortemente connotati in chiave rousseauiana - sigilla lapidariamente l'epilogo del viaggio epifanico nella chiusura di una inesorabile rinuncia.

Scordar sì dolci palpiti,  
Scordar che sua tu fosti  
L'anima mia non può:  
Ma al pie' ritroso ingiugnere  
Che a te più non s'accosti  
Questo è ch'io deggio e vo'.  
Ne generà dall'intime  
Latèbre il core oppresso  
E il reduce sospir,  
E ne' miei sogni immemori  
Al tuo celeste amplesso  
Forse vorrò redir...  
Ma per amarsi, o misera,  
Ed esser liete in terra  
Nostr'alme Iddio non fè<sup>98</sup>.

Una situazione di cui è possibile cogliere un'intima necessità se vi si intravede la ragione ultima di una scelta di vita radicale come quella operata dall'autore entrando in seminario, e a cui pare alludano alcuni versi della poesia:

Qui mi tonò terribile  
Siccome a Samuello  
La voce del Signor;  
Qui tra le chiostre rigide  
Del suo sacrato ostello

---

<sup>97</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, (1837), cit., pp. XIV, XVI.

<sup>98</sup>Ivi, p. XXII. Anche la terza ode fu scritta a Padova nell'aprile del 1830.

M'infuse un altro amor.  
Amar, ma tutti gli uomini  
né alcun più d'altri, o meno,  
E tutti in esso amar;  
E casti i lombi, e libero  
D'ogni altro amore il seno,  
Quanto io vivrò, serbar<sup>99</sup>.

Il poemetto si chiude con la quarta ode, dal titolo *La Morte*, scritta nel 1834 a Parenzo, quando l'autore faceva il precettore privato presso la famiglia Polesini. In essa, attraverso i toni cupi di una lirica in cui non mancano vaghi richiami ai temi della poesia cimiteriale inglese<sup>100</sup> e all'ossianesimo, Dall'Ongaro sembra portare a compimento l'istanza tragica del binomio romantico amore-morte, di cui i recessi semantici del tempo della lontananza costituivano, in fondo, un'anticipazione.

Scopritemi l'avello ove riposa,  
Poi che vederla mi vien tolto viva!  
[...] Cielo! morta per sempre! ecco il suo viso  
Nell'eterno feral sonno composto!  
Spento è i palpito suo, muto il sorriso  
In cui tanto di cielo era riposto!  
Morta per sempre, ed io da lei diviso

---

<sup>99</sup>F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, (1837), cit., p. XXIII. E qui il carattere della rinuncia diventa sacrificio religioso:

“Ci renderai quei palpiti  
Che qui sentir ne vieti  
In più beato suol?  
E nati in terra a piangere,  
un dì non saremo lieti  
Del volontario duol?  
La tua parola è memore!  
Il premio in ciel godremo  
Dell'immolato amor.  
Esali dunque il vergine  
Nostro sospir supremo,  
Chiamane a te, Signor” (Ivi, p. XXV).

<sup>100</sup>Da una lettera di Luigi Carrer a Tullio Dandolo del 9 luglio 1832 si apprende che Carrer stava traducendo Thomas Gray: “Io sono inchiodato a Padova da quella *dea*, a cui Gray ha consacrato fra le sue odi certo la non meno bella, e che io, sebbene *romantico*, sto traducendo. Tradurre dall'inglese, direte voi? Sappiate che da qualche settimana mi sono posto a bazzicare colla grammatica e coi dizionari di quella lingua. Che ne farò non so dirvi; forse non altro che tradurre quell'ode, e gettar via un po' di tempo” (lettera di Luigi Carrer a Tullio Dandolo (Milano per Varese); Padova, 9 luglio 1832; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 450; corsivo nel testo). L'amicizia tra Carrer e Dall'Ongaro, in base ai dati documentari di cui si dispone, risale almeno al 1833, e grazie alle fonti epistolari sappiamo che Carrer si rivelò fondamentale per la formazione poetica dell'autore. Non è quindi escluso che certa letteratura gli sia stata suggerita proprio dallo scrittore veneziano.

Nella prima metà degli anni Trenta, dunque, il gusto letterario dell'autore piega decisamente verso un romanticismo dai toni inquieti e melanconici, dove le atmosfere intimistiche dominate da un diffuso senso di *spleen* si alternano, sovrapponendosi talvolta, a sentimenti che risentono dell'influenza di quella tensione romantica verso l'oscuro e il selvaggio, in cui l'attenzione alla componente arcana della natura assume una connotazione fortemente evocativa rispetto agli strati sotterranei dell'interiorità. Troviamo testimonianza di questa vocazione romantica dallongariana in uno scritto in prosa risalente al giugno del 1833, ed edito nella rivista veneziana "La Moda", in cui Dall'Ongaro descrive l'avventarsi di un temporale estivo nella laguna di Venezia. Una gita in barca in compagnia del fratello Giuseppe e dell'amico pittore Eugenio Bosa fornisce all'autore il pretesto per la creazione di un racconto epistolare<sup>102</sup> che in qualche misura rende noto il panorama letterario al quale egli faceva riferimento in quel periodo. Utilizzando un lessico altamente evocativo, egli crea delle immagini che assumono quasi la fisionomia di bozzetti pittorici, dove le parole-colori danno forma a una composizione che dà conto della potenza naturale e suggerisce un'intima corrispondenza con certo paesaggio interiore.

<sup>101</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Odi quattro alla amica ideale*, (1837), cit., pp. XXVII-XXVIII.

<sup>102</sup>“[...] La tela che ordisco è una breve storia che comprende lo spazio di poche ore, non però sterili d'avvenimenti. Conosco benissimo che tanto Amore che Morte potrebbero per avventura guastar questa tela, perocchè in questa isoletta romantica è facile ad immaginare un'apparizione, una Fata, una Calipso che si ponga improvvisamente fra noi, come altresì lo scoppio della bufera, i tuoni, i fulmini, il fischio del vento potrebbero minacciare qualche interruzione un po' lunga alla presente scrittura. [...] Erano le sei e mezzo pomeridiane (18 Giugno) che questi tre buoni ed allegri amici, riusciti dopo un labirinto di vari viottoli sulle *Fondamenta nuove*, si ponevano in una picciola barca, e s'indirizzavano verso Murano, per visitarci una Isoletta amenissima che il nostro Eugenio ci tiene. [...] Era una calma perfetta; ma pure vi traspariva un non so che d'inquieto e torbido, per cui pareva più facilmente la calma della disperazione che una vera ed amabile quiete. Non eravamo allontanati da riva più che due volte un trar d'arco, quando soffiò fortissimo vento da tramontana, [...] l'acque che piane e grige erano dapprima, cominciarono ad annerire, e a sollevarsi in pallide spume. [...] ci piacque assai più contemplare quel movimento improvviso, quella furia repentina del mare, che non ci spaventasse il pericolo sovrastante. La barchetta però per quanto il robusto rematore la sospingesse dapprima assai lentamente avanzava, e crescendo ognor più il vento contrario, e l'impeto dell'acqua cominciò a rinculare. [...] Era passata un'ora di quel contrasto, né toccavamo per anco l'isola di S. Michele; quando tutt'ad un tratto grossissime e sonanti gocce di pioggia cominciarono a cadere, di lì a pochi momenti piovve a dirotto. [...] poiché eravamo giunti presso a quest'isola, ci parve miglior partito arrestarci lunghesso le mura che la circondano [...]. Il cielo era sempre nero e funereo, solo qualche lampo ne diradava a quando a quando l'oscurità, guizzando fra le nuvole accavallate: l'acque fumavano a dritta e a manca, e non era senza diletto da quel sicuro ricovero stare osservando qualche barca che andava e veniva, sotto l'urto della procella e il crosciar della piovra, lottar contro l'impeto dell'avverso elemento. - Noi eravamo allora tre buoni eremiti che dal riposo della lor solitudine stanno contemplando colle mani incrocicchiate le battaglie e i tumulti del mondo. Forse questa similitudine mi veniva suggerita dal monastero che sorgea nell'isola, e dalla funerea campagna che signoreggia. - Scrivi, diss'io, a quel terso che se ne stava appoggiato alla muraglia, scrivi quest'epigrafe: Qui trovan posa le sbattute genti / Contro la piovra e l'impeto de' venti.” (F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Al signor N.N.*, in "La Moda", a. II, n. 25, 22 giugno 1833, pp. 195-197). Il racconto, che Dall'Ongaro indirizza a un anonimo amico, è in realtà, per sua stessa dichiarazione, rivolto a Luigi Carrer. In un altro racconto epistolare che Dall'Ongaro scrive nel '34 nel "Gondoliere", indirizzandolo a Carrer, si legge infatti: "Mio caro amico! / Este 8 giugno 1834 / È corso un anno (V. La Moda N. 25, anno II°) ch'io ti descriveva alla meglio una picciola burrasca incontrata a tre buoni amici nelle lagune, e un cielo corruciato e bello per fenomeni tetri e spaventevoli [...]" (F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, cit., p. 190).

Dalla parte orientale era il cielo variamente sparso di nuvole pallide ed azzurrognole, [...] ma sopra ogni credere meraviglioso era l'aspetto dell'orizzonte da tramontana. Io non credo che l'aurora boreale nei climi settentrionali abbia mai somministrato alla fantasia scene di terrore più sublimi e paurose di questa. Ora una zona d'un arancio infocato divampava all'insù e perdevasi fra un sinuoso ammasso di nuvole agglomerate d'un bell'azzurro, le quali ne veniano adornate come d'una leggera frangia purpurea. Poco dopo le tinte cerulee divenivano livide e nere, e le rosse si tramutavano in violacee, e un moto inquieto e rapidissimo, una vertigine universale le andava confondendo e sfumando. La bocca dell'Inferno non vorrebbe colori diversi per essere veracemente adombrata all'immaginazione. Tutto ad un tratto quasi per subitanea assimilazione, accompagnata da un lungo e prolungato muggir di tuoni e dall'obliquo strisciar de' baleni, quelle tinte espandersi e dilavarsi, e tutto l'emisfero prender l'aspetto d'una squallida fiamma; e questa di momento in momento ora addensarsi, ora alleggerir la sua tinta; e intanto scoppiar la bufera, rimbombare l'eco dei tuoni, fischiare l'onda flagellata dal vento, specchiando i varj colori del sovrapposto cielo. L'uragano fiaccava orrendamente gli alberi circostanti, e prostrava a terra i loro rami, o investendogli d'improvviso pareva contorcerli e sradicarli. [...] L'anima nostra erasi temperata ad un cotal grado d'esaltamento che non potrebbe descrivere, né si può concepire se non da quelli che sono capaci di assaporare queste fiere e terribili sensazioni senza provarne sbigottimento. Pareva che il Dio delle tempeste scendesse infino a noi sull'ali della folgore, o che un'incognita forza ci elevasse verso il suo impero, e ci avvicinasse alla sua natura<sup>103</sup>.

Si tratta di una narrazione che assume una particolare importanza nell'ambito della produzione dallongariana di questo periodo perché conferma l'interesse verso un gusto letterario teso al ripiegamento introspettivo e alla contemplazione melanconica del paesaggio naturale, dove non compare quella tensione patriottica che permea le poesie di Dall'Ongaro sin dagli anni giovanili. Tale inclinazione intimistica, che non trova più spazio negli scritti narrativi dell'autore già a partire dal '34, quando egli collabora con il “Gondoliere”, caratterizza infatti soprattutto la sua produzione in poesia, come si è visto. Risalgono al 1833 alcuni componimenti che ben testimoniano il suo orientamento verso il genere lirico e sentimentale<sup>104</sup>, dove, per esempio, egli affronta il tema

---

<sup>103</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Al signor N.N.*, in “La Moda”, cit., p. 198.

<sup>104</sup>Appartiene a questo periodo anche un inno composto dall'autore in occasione dell'esibizione della cantante Giuditta Pasta nelle Accademie veneziane - come lo spettacolo a vantaggio della Pia Casa di Ricovero -, e pubblicato nella rivista “La Moda” nel marzo del '33. Il giornalista che scrive l'articolo, all'interno del quale inserisce la poesia di Dall'Ongaro, sottolinea come probabilmente assistendo ad uno di questi spettacoli “fu ispirato il giovine poeta che si contenta di essere indicato colle iniziali F.D.O. a dettare l'Inno all'Armonia, che per strettezza di tempo non si è potuto stamparsi prima della partenza della rara donna cui principalmente si riferisce [...]”, e poi lascia spazio al componimento di cui canta le lodi.

“[...]Qual ti creò natura  
Degna de' nostri petti  
T'udiro i primi secoli  
D'ogni artificio pura  
Assecondar la facile  
Facondia degli affetti.

amoroso riprendendo alcuni aspetti che compaiono già nelle *Odi quattro alla amica ideale*, ma privilegiando una prospettiva che mette in luce la componente amicale della dimensione affettiva. È il caso della poesia scritta a Venezia l'8 maggio del '33:

*8 Maggio 1833. Venezia.*

Quando io preme le tue fra le mie mani  
e respirar m'avviso il tuo respir  
e vano io stimo ogni argomento, e vani  
i detti a palesarti il mio martir;  
che tu dal cupo sogguardar degli occhi  
e dalla stilla che a bagnar ti vien  
il mio secreto affanno intendi e tocchi  
qual profonda ferita ho aperto in sen;  
[...] O s'io descritto in questi versi il falso  
devoti alla memoria e all'amistà  
sia come sculto su funereo salso  
nome d'un uom che più vita non ha.

E s'abbia, come a lui meglio s'addica,  
una lacrima tarda, un priego, un fior,  
un cor che lo ravvisi, e il benedica

---

Celeste melodia  
Fu il primo suon d'amore,  
Che dal labbro spontaneo  
Come un sospiro uscìa  
E ad Eva il primo palpito  
Svegliar poteva in core.

Tu, Dea, detti ed alterni  
La pastoral canzone  
Che mille echi ripetono  
Sui miei colli paterni  
Allor che i raggi occidui  
Nell'onda il sol depone.

Spirasti al Pesarese  
La nota ingenua e schietta  
Che in bocca all'Amenaide  
Al nostro cor discese,  
Tu di Gualtiero i teneri  
Lamenti, e di Giulietta.

E mesta ne beavi  
Chè mesto è il tuo tenore,  
né giugne il riso a volgere  
Del nostro cor le chiavi  
Come la tarda e flebile

Cadenza del dolore [...]” (F. Dall'Ongaro, *Inno all'Armonia*, in *Teatri. Venezia. Gran teatro La Fenice*, in “La Moda”, a. II, n. 13, 30 marzo 1833, pp. 102-103). L'inno venne poi riedito con varianti, tra cui la cassazione delle ultime tre stanze, in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 141-145.

e riposo gl'implori e pace e amor<sup>105</sup>.

L'occasione letteraria che però costituisce un punto di svolta nell'universo poetico dallongariano è rappresentato dall'opera che lo stesso autore considera fondamentale nella propria letteratura, e cioè *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron*, di cui egli comincia la stesura nel 1834 a Este, dove si era trasferito per intraprendere la strada dell'insegnamento, che, come si vedrà, determinò un cambiamento radicale all'intero corso della sua vita<sup>106</sup>.

In seguito ai dissapori avuti con le gerarchie ecclesiastiche all'inizio del suo sacerdozio, per una predica giudicata troppo democratica<sup>107</sup>, Dall'Ongaro, grazie anche all'intervento del vescovo Modesto Farina<sup>108</sup>, presumibilmente intorno al 1834 inizia la carriera di insegnante<sup>109</sup>, prima pubblico a Este e poi privato presso alcune importanti famiglie come i Dandolo, per esempio, o i Polesini di Parenzo. L'episodio verificatosi a Venezia tra Dall'Ongaro e la curia segnerà in modo determinante il suo percorso religioso, e quindi esistenziale, che da questo momento si orienterà

---

<sup>105</sup>Cfr. 8 Maggio 1833. Venezia. *Quando io preme le tue fra le mie mani*; ms. autografo, con datazione e firma dell'autore; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 91. Si tratta di una lirica che non compare nelle opere edite di cui siamo a conoscenza.

<sup>106</sup>È un momento fondamentale della vita dell'autore, tanto che egli ambienta proprio a Este il racconto educativo edito nel 1869 con titolo *I complimenti di Ceppo*, che si inserisce nel progetto di ricerca legato alle tradizioni culturali patrie: "[...] il poeta, il pittore, il novellista, uopo è che cerchino i loro tipi in provincia, dove si è conservato tutto ciò che v'era di poetico e pittoresco negli antichi nostri costumi. Io cominciai appena la mia carriera letteraria, quando la professione d'istitutore conducevami in una piccola città degli Euganei, dove ho fatto le prime esperienze su quella società in miniatura che non ha ancora bastantemente appreso l'arte di mascherarsi" (F. DALL'ONGARO, *I complimenti di Ceppo*, in *Id.*, *Racconti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869, p. 33; poi in *Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei*, Milano, Libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1870, p. 40).

<sup>107</sup>"Alla prima predica mi fu imposta una doppia censura. — Mi volsi al giornalismo, al teatro", scrive nel 1856 Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld nella nota autobiografica stesa per l'amica, e Vollo riporta che a causa di una predica tenuta da Dall'Ongaro nella chiesa di San Francesco della Vigna a Venezia (un "panegirico" su santa Margherita da Cortona, definito il preludio della *Perla nelle macerie*, che determinò "un successo di fanatismo popolare e di scandalo clericale") egli fu allontanato dalla città dal vescovo Jacopo Monico. In seguito a questo fatto intraprese la strada dell'insegnamento, pubblico e privato, e infine approdò alla "Favilla" di Trieste. Secondo De Gubernatis, egli pronunciò tale predica nella chiesa veneziana di Santa Maria dei Miracoli e fu richiamato dal vescovo di Padova, che allora era Modesto Farina. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372; e ivi, pp. 15-16. Cfr. G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 749.

<sup>108</sup>Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 16.

<sup>109</sup>Sulla base dei dati documentari forniti soprattutto dalle lettere, mi pare di poter ipotizzare che Dall'Ongaro abbia iniziato a lavorare come istitutore privato dopo l'esperienza di Este, quindi nell'autunno del '34, come testimonia la lettera di Giulietta Dandolo all'amica Ninetta risalente all'8 ottobre 1834, poi riportata dal marito all'interno dei suoi *Ricordi*. In questa la donna parla dell' "abate Dall'Ongaro" come del nuovo precettore del figlio: "Enrico fa progressi ne' suoi piccoli studii; e quando questo suo nuovo maestro partirà, me ne rincrincerà molto". In base alla corrispondenza con Bennassù Montanari almeno fino all'estate del 1833 Dall'Ongaro si trovava ancora a Venezia, mentre nel marzo del '34 si trovava a Este. Nella prefazione al *Venerdì Santo* afferma infatti di aver assistito alla processione pasquale sui colli Euganei il 28 marzo del 1834, e il 12 marzo aveva scritto a Felice Romani da Este per chiedere notizie circa alcuni suoi "inni" in attesa di pubblicazione: "Dimmi in due linee se hai ricevuto i tre inni ch'io ti inviava, e come ne va la stampa. Sono impaziente che venga fuori, perché questa edizione deve farmi le veci d'un attestato di studi il quale mi manca e mi sarebbe necessario in un concorso scolastico in cui mi trovo impegnato". Cfr. la lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 8 ottobre 1834; edita in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 525-526. Vedi F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, Padova, Cartallier, 1837, p. 5; e la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Romani; Este, 12 marzo 1834; BCN, Roma, A. 125.25/1.



sempre più marcatamente verso posizioni ideologiche che, pur restando fedeli al dettato evangelico originario, si allontaneranno in maniera irreversibile dalla dottrina cattolica e soprattutto dalla pastorale ecclesiastica, come si vedrà in seguito, e di cui l'autore darà conto nella lettera a Edgar Quinet del 1857.

Nel 1834 Dall'Ongaro è insegnante a Este, città posta ai piedi dei colli Euganei<sup>110</sup>, e qui ambienta *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron*, poemetto che da una lettera dell'autore a Tullio Dandolo del 9 dicembre 1834 risulta già ultimato, almeno in prima stesura, all'altezza di quello stesso anno<sup>111</sup>. Opera dedicata al vescovo Farina, e alla quale Dall'Ongaro attribuirà sempre molta importanza<sup>112</sup>, essa rappresenta un momento di svolta nella produzione poetica dallongariana. La tensione romantica che fino a questo momento aveva trovato espressione principalmente in opere poetiche dove centrale era l'argomento sentimentale, qui subisce una decisa flessione verso uno dei nuclei tematici portanti del movimento anticlassicista qual è quello legato al ruolo del cristianesimo nella creazione di una coscienza nazionale condivisa. Il tema religioso, infatti, qui si presenta decisamente connotato in chiave politica e la modalità di approccio agli argomenti rivela un'impostazione filologico-storiografica per cui la dimensione poetico-narrativa si coniuga con un puntuale utilizzo delle fonti storiche e letterarie poste in apparato, attraverso le quali, oltre a cogliere alcuni importanti momenti della genesi dell'opera, è possibile accedere a informazioni circa la biblioteca dello scrittore all'inizio degli anni Trenta<sup>113</sup>.

Nel *Venerdì Santo* Dall'Ongaro compie un passo decisivo nell'ambito della propria dimensione poetica ponendo al centro dell'opera due temi fondamentali della rivoluzione romantica quali il valore della storia e il ruolo del cristianesimo nel processo di sviluppo dell'identità nazionale: “Io sto con quelli che nojati di correr dietro ai sogni trascendentali di Kant e de' suoi

---

<sup>110</sup>L'opera dell'autore viene citata anche negli anni successivi all'interno di volume dedicato alla cittadina. A proposito della processione del venerdì santo compare infatti nel testo di G. NUVOLATO, *Storia di Este e del suo territorio*, Este, G. Longo, 1851, p. 608.

<sup>111</sup>Da una lettera dell'autore a Tullio Dandolo del 9 dicembre 1834 risulta infatti che Dall'Ongaro ebbe modo di far leggere il *Venerdì Santo* a Giuseppe Nicolini, conosciuto nel dicembre del 1834 proprio grazie a Dandolo. È quindi probabile che ci siano state più stesure dell'opera edita nel 1837, anche se di queste, per il momento, non è emersa traccia. Scrive l'autore a Dandolo: “[...] Giunsi a Brescia felicissimamente, [...] ho passata la vostra lettera al prof. Nicolini, il quale m'accolse con bontà e direi quasi con amicizia, vide tutt'intero il mio Venerdì Santo, parve gli spiacesse, e mi si offerì di trascrivermi di sua mano quanto può comendare le opinioni enunciate nel corpo del poemetto. Questa cosa, non vi dirò quanto mi sia ita a grado, e di qual peso mi ha sollevato” (lettera di F. Dall'Ongaro a Tullio Dandolo; s.l.[Brescia], 9 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 456; uno stralcio della lettera era comparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 539).

<sup>112</sup>Ricordo le parole usate dall'autore a proposito del *Venerdì Santo* in una lettera a Ida Reinsberg del 1856: “Solamente non dimenticate, come ho fatto io nella fretta, l'opera più importante, o almeno la più conosciuta — ch'era il *Venerdì santo*, poemetto sopra un episodio inedito della vita di Byron” (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 25 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 375).

<sup>113</sup>La vita dell'autore, esule per molti anni, e la mancanza di un diario rende necessariamente difficile la ricostruzione della sua biblioteca giovanile, per quanto, come si è visto, alcune importanti notizie sono emerse dai carteggi e dal taccuino trascritto da De Gubernatis.

seguaci, cercano ora nella storia la più pura sorgente di quel poco di certo che possiamo sapere, e sconfidando nelle dimostrazioni dell'intelletto, guardano le cose a traverso dell'istinto e del sentimento”, scrive in un articolo nel 1836<sup>114</sup>. Nella produzione successiva, facendo propria la tensione romantica di ispirazione soprattutto tedesca, che ruotava intorno alla riscoperta delle tradizioni popolari, egli indica Goethe come propria massima fonte d'ispirazione: “Sono stato il primo o fra i primi a trattar la Ballata tradizionale, e Goethe (la sposa di Corinto) fu il mio maestro e rivelatore<sup>115</sup>”; proprio il folklore patrio<sup>116</sup>, infatti, diventerà per l'autore fonte privilegiata nell'individuazione di un patrimonio identitario di valori su cui si fonda il concetto stesso di nazione<sup>117</sup>. Tali posizioni, legate all'idea della centralità del popolo nel processo rivoluzionario risorgimentale e al ruolo pedagogico della poesia e dell'arte nella formazione della società nazionale - che molto devono alla lezione mazziniana ma anche, come si è visto, all'ideologia berchetiana e manzoniana-, prenderanno forma e si svilupperanno pienamente nella letteratura e nell'attività giornalistica dell'autore a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, quando egli vivrà a Trieste. Qui egli potrà imprimere alla sua attività, soprattutto giornalistica, quella vocazione civile ispirata ai principi patriottici risorgimentali che sarà linea guida di tutte le sue opere<sup>118</sup>, attuando infine quel

---

<sup>114</sup>Si tratta delle parole usate da Dall'Ongaro nella recensione della traduzione dell'amico Giulio Cesare Parolari dell'opera di I. MOORE, *Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione*, pubblicata nel 1836 nel “Gondoliere”, dove egli difende il metodo di analisi del poeta irlandese, accusato di scarso rigore scientifico, sostenendo invece la bontà dell'approccio “sentimentale” alla realtà. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di I. Moore, traduzione dell'ab. Giulio Cesari professor Parolari*, cit., p. 54.

<sup>115</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372.

<sup>116</sup>Dall'Ongaro attribuirà sempre grande importanza politico-letteraria alle sue ballate, e in una lettera a Le Monnier, scritta nell'aprile del 1858, durante l'esilio parigino, in occasione della riedizione delle stesse, ribadisce all'editore che il valore letterario dei componimenti sta principalmente nel loro essere il frutto di indagini nell'ambito del patrimonio tradizionale italiano, e non straniero, come era accaduto in altri casi: “Pregiatissimo sig. Le Monnier / Il mio amico Vannucci mi scrive di costi ch'ella è disposto a consacrare un volume della sua collezione ad alcuni miei scritti poetici, e mi eccita a darle un'idea della natura di questi. Fra le molte poesie che ho pubblicate nel corso di vent'anni quelle che ebbero maggiore favore sono le mie Ballate. Ella può vederne alcuna nel primo volume della Collana de' poeti italiani contemporanei, edita a Firenze dal Fabbris, or saranno 15 anni. A differenza di quelle di L. Carrer ch'ella ha stampato, tratte o imitate quasi tutte da leggende straniere, le mie in numero di 16 son tutte d'argomento italiano, o storiche o tradizionali, piccioli drammi epico-lirici tendenti a svolgere un'idea sociale e morale” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier; Parigi, 1° aprile 1958; BNCF, Carteggio Le Monnier 25.65).

<sup>117</sup>In questo senso, riprendendo Asor Rosa, si può parlare di populismo dallongariano, riconoscendo cioè nella tensione letteraria e giornalistica dell'autore la sua adesione a quelle istanze risorgimentali legate ai concetti di popolo e di nazione che accomunano la corrente radicale e democratica, alla quale apparteneva Dall'Ongaro, a quella cattolica e moderata: “sia l'uno che l'altro discorso, pur portando in pratica a conclusioni opposte, continuano a ruotare intorno ad un comune principio: la costituzione della Nazione italiana” (A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 42). Si avrà modo di evidenziare in seguito come il populismo dell'autore sia animato da autentico umanesimo che, per quanto non immune da tendenze idealizzanti nei confronti del popolo, dovute essenzialmente ad un principio educativo di fondo, sia del tutto privo di tensione paternalistica.

<sup>118</sup>Appartenente al Romanticismo democratico di ispirazione mazziniana, Dall'Ongaro fu definito da Pirodda “lo scrittore che forse meglio incarnò la figura del trovatore popolare, durante il Risorgimento, [...] che nella sua giovinezza si affermò nelle lotte politico-culturali di Trieste: la città che grazie ai traffici del suo porto fu un centro periferico ma non per questo meno vitale di Genova e di Livorno. Non a caso queste città sono interessate alla circolazione dell'ideologia unitaria e nazionale promossa con tanto vigore dai giovani democratici: slancio culturale ed espansione economica segnano appunto un momento decisivo rispetto al loro retroterra regionale e statale, un salto di qualità

connubio mazziniano tra azione e poesia che realizzarono molti degli intellettuali che parteciparono alle battaglie di liberazione.

In linea soprattutto con la lezione manzoniana<sup>119</sup>, anche se non mancano certamente echi dell'influenza di altri pensatori, quali Chateaubriand per esempio<sup>120</sup>, per cui viene accusato di aver scritto un'opera troppo romantica<sup>121</sup>, nel *Venerdì Santo* Dall'Ongaro sostiene la centralità del pensiero cristiano quale fondamento ideologico e morale della società umana, e afferma che l'impoverimento religioso causato dal dilagare dello scetticismo è superabile riscoprendo un autentico sentimento religioso e il “pieno ristauramento della religione evangelica” della chiesa delle origini. Nella prefazione all'edizione del 1837 scrive infatti:

Scorsi rapidamente i varii secoli della Chiesa; divisai come nacque la nostra fede, come si propagò, come venne a declinare: e parve che si smarrisse fra le nebbie dell'epoca critica appena trascorsa. [...] Essa avea decomposto tutto l'edificio dell'umano pensiero; avea condotti i più possenti ingegni a dubitare di tutto, fino della virtù, primo elemento d'ogni religione. Ma giunti a questo punto s'erano accorti che bisognava rifabbricare, che l'uomo e la società volevano un fondamento a sussistere; cercarono nel loro cuore e trovaronvi un'invincibile persuasione da contrapporre ai dubbi dell'intelletto. [...] Un Dio ed una religione si trovò scritta nella coscienza d'ognuno; il Cristianesimo n'era il simbolo più puro, più ragionevole, più divino [...]<sup>122</sup>.

---

rispetto alle stesse tradizioni settecentesche” (G. PIRODDA, *Giuseppe Mazzini e il Romanticismo democratico*, in AA.VV., *Il primo Ottocento. L'Età napoleonica e il Risorgimento*, vol. VII, t. II, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 243-244).

<sup>119</sup>Una posizione di cui Giacomo Sacchero leggeva, nel “Gondoliere”, solo gli aspetti più direttamente legati alla dimensione della fede, redigendo una recensione in cui l'atteggiamento dallongariano è interpretato come manifestazione di pietas nei confronti della sventurata vita del poeta inglese: “Lode, lode perenne e non mai peritura all'altissimo ingegno di Alessandro Manzoni, nato per rigenerare una poesia povera di fede e di speranze; lodo, lode perenne a tutti i valorosi seguaci di quella scuola, che, sulle tracce del Manzoni, hanno saputo primi diffondere una letteratura spirante cristianesimo, amore e pietà; [...]. Appunto alla scuola di cui parliamo appartiene il Canto del venerdì santo dell'infaticabile e diligente Dall'Ongaro, sublimemente animato dallo spirito della poesia cristiana” (G. SACCHERO, *Letteratura. Il Venerdì Santo, scene della vita di Lord Byron (Canto di Francesco Dall'Ongaro, Padova, Tipografia Cartallier, 1837*, in “Il Gondoliere”, a.V, n. 29, 22 luglio 1837, p. 457).

<sup>120</sup>Sono naturalmente molte le fonti che possono aver indirizzato il pensiero dell'autore sul tema religioso, essendo questo uno dei nuclei portanti dell'ideologia romantica. Manzoni si è visto che fu tra le letture che Dall'Ongaro faceva in questo periodo, e forse lo stesso de Chateaubriand de *Giène du Christianisme*. Tra l'altro, all'inizio degli anni Trenta frequentava ambienti intellettuali molto attenti al dibattito culturale contemporaneo: dal diario di Tullio Dandolo, per esempio, risulta che tra gli autori letti dalla cerchia di amici spiccano Chateaubriand, Schiller, Sismondi, ma anche Manzoni e Scott (cfr. T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 224 sgg.). È ipotizzabile che l'autore abbia invece conosciuto solo più tardi il pensiero di autori come Lamennais e Mazzini, che ebbero un peso notevole nella sua ideologia.

<sup>121</sup>Nella lettera scritta a Felice Romani l'11 novembre 1835 da Venezia, Dall'Ongaro lo informa che sta per pubblicare “una cantica intorno a L. Byron, cosa che alcuni reputarono troppo romantica, ma ch'io considero pure che non ispiacerà affatto a te che vedi il classico, se c'è, anche sotto il velo d'una frase moderna. Paravia forse te ne parlerà” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Romani; Venezia, 11 novembre 1835; BNC, Roma, A. 125.25/2).

<sup>122</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., pp. 11, 7.

In una lettera che Dall'Ongaro invia a Jacopo Pirona nell'agosto del '37, sono presenti alcune considerazioni in merito ai principi compositivi dell'opera che bene ne evidenziano le intenzioni narrative di fondo. Scrive Dall'Ongaro:

Vi ringrazio della cordiale vostra lettera, e delle vostre lodi alle quali acquistano fede le mende che voleste notare nel mio poemetto. Quanto sarei stato felice se avessi potuto leggervi il mio lavoro prima di affidarlo alla luce! I vostri consigli mi sarebbero stati di somma utilità – ora non è più tempo d'aprofittarne, ed è soverchio discuterne. Tuttavia vi dirò con pari sincerità che non m'immaginava che voi trovaste spostata la prima parte. La è un preludio, un esordio; come a dire, la sinfonia d' un'opera. Io mi intendeva di accennare ai vari elementi che compongono il poemetto, e credeva d'aver toccato del campo nei primi versi, della quaresima, dell'espiazione, della parte rituale della nostra fede, questi sono i concetti che si sviluppano in appresso, e si sviluppano con tal economia che sul fine dell'opera il mio protagonista possa profferire l'inno alla croce, senza inverosimiglianza e senza ricorrere a qualche intervento divino per mutar quell'animo in simil guisa. Se la genesi naturale di quei pensieri è vera, l'economia non è difettosa; se possano succedersi in miglior modo io nol so; ho provato in tutte le forme, e mi sono riposato in questa, solamente quando ho sentito a leggere il poemetto da persone, anche non molto letterate, senza sbagliare l'intonazione delle varie parti. Questo ve l'ho voluto scrivere per mostrarvi che la disposizione di quei versi è stata lungamente meditata; e col dirvi questo forse profferisco la mia condanna anche più inappellabilmente; mentre la coscienza ch'io non saprei ne' pur adesso trattar quel soggetto in differente maniera<sup>123</sup>.

L'autore ambienta la vicenda, che ha come protagonista Lord Byron, durante la processione notturna del venerdì santo sui Colli Euganei<sup>124</sup>, luogo poetico per eccellenza, carico com'è noto di significati simbolici e rimandi epifanici per le ascendenze petrarchesche e foscoliane e infine byroniane<sup>125</sup>. Sviluppa quindi la tematica di fondo, costituita dalla contrapposizione tra lo

---

<sup>123</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 2 agosto 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

<sup>124</sup>Dalla prefazione al canto sappiamo che Dall'Ongaro aveva assistito al rito cattolico nel marzo del 1834.

<sup>125</sup>Scriva Dall'Ongaro in nota: "Giorgio Byron negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia ritiravasi per breve tratto di tempo sopra un colle che domina Este; e viveva presso che incognito in quella ridente situazione. Vedi Moore" (F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 2, p. 59). Lord George Gordon Byron nacque a Londra il 22 gennaio 1788 e morì in Grecia il 19 aprile 1824. Costretto all'esilio dal 1816, non fece più ritorno in Inghilterra. Trascorse un certo periodo di tempo in Europa, fu anche ospite del poeta Shelley e di sua moglie Mary a Ginevra, ma visse soprattutto, com'è noto, in Italia.

Significativo mi sembra, a questo proposito, ricordare quanto afferma Andrea Zanzotto in un saggio dedicato appunto ai Colli Euganei, dove sottolinea come quei luoghi furono importanti per alcuni personaggi proprio in un'ottica di approccio "religioso", per quanto nel poeta solighese questo termine sia riferito a una dimensione spirituale non necessariamente circoscritta alla sfera di influenza cristiana: "Se fu numerosa la schiera dei grandi che passarono di qui", scrive Zanzotto, "per rinsanguarsi nella fede loro, da Alfieri a Shelley a Byron, occupa, si sa, un suo forte spazio Ugo Foscolo: che si lancia di corsa attraverso i Colli scavalcando siepi e crinali, portandosi in tasca il libro delle rime sparse, o che sale «alla sacra casa di quel sommo italiano». Con l'amata e negata Teresa là «si prostra» Jacopo suicida protagonista dell'Ortis, in cui parzialmente si cela l'autore stesso. Ma di fatto i cari Colli, o corrispondendo o incantando, medicarono a Ugo le sue tristezze erotico-politiche. E chissà a quanti altri". Cfr. A. ZANZOTTO, *Colli Euganei*, in *Id.*, *Le poesie e prose scelte*, a cura di . Dal Bianco e G.M. Villalta, con due saggi di S. Agosti e F. Bandini,

scetticismo insito nella tensione byroniana e la vocatio religiosa di matrice romantica, costruendo il tessuto poetico-narrativo testuale sulla base di un fatto tragico della vita del poeta inglese, e cioè la morte in tenera età della figlia Allegra<sup>126</sup>. Un evento che Dall'Ongaro narra liricamente per quadri poetici ponendo in luce il momento d'incontro tra padre e figlia, dietro la cui allegoria si cela l'incontro tra le due correnti di pensiero, in cui Allegra naturalmente rappresenta l'innocenza di una fede rinnovata nel segno di un ritorno alla chiesa originaria.

Nella prefazione al testo, dopo aver illustrato gli intenti poetici e ideologici dell'opera, rivolgendosi al lettore l'autore afferma:

Nessuno, a mio credere, ove abbia avuta la cortesia di seguirmi fin qua, nessuno si maraviglierà più come l'idea del Venerdì Santo si associi a quella di Byron è il tipo del suo secolo, come la giovanetta a cui dirige le sue parole lo è della prima età delle fede. Sono due estremi che si toccano; la nota fondamentale d'un tono e il suo diapason, i due capi della linea generatrice del circolo. Lord Byron e Allegra sono le due figure del quadro; il Venerdì Santo non è che il campo<sup>127</sup>.

Un conflitto ideologico, ma anche esistenziale, quello che qui viene reso mediante una esemplificazione poetica che Dall'Ongaro costruisce utilizzando fonti storiografiche e letterarie di cui fornisce un puntuale resoconto in nota alla fine del testo<sup>128</sup>. L'utilizzo delle fonti documentarie che, di fatto, forniscono il pretesto narrativo dell'opera, evidenzia nell'autore la tendenza a un'indagine storiografica che testimonia la sua adesione a una tradizione metodologica inauguratasi già nel secolo precedente, e rispecchia il clima creatosi in Italia in seguito alla diffusione del romanzo storico inglese e francese, e non ultimo quello italiano<sup>129</sup>. Questa tensione storiografica lascia peraltro trapelare un intento per cui la necessità estetica, legata alla creazione romanzesca, si incastra nell'urgenza civile di legare la letteratura alla realtà storica di un popolo e quindi di

---

Milano, Mondadori, 2003, p. 1082; (I ed. 1999). Il saggio risale al 1997.

<sup>126</sup>Lord Byron nel 1817 ebbe una figlia naturale a cui diede il nome di Allegra, come “omaggio ad una colta e gentile signora di sua conoscenza, Mad. Allegra Sacerdoti”. Ella fu educata nel collegio cattolico di Bagnocavallo in Romagna. Mori all'età di cinque anni, provocando nel poeta un grave stato di prostrazione. Nello stesso anno, 1822, morì tragicamente anche il poeta Shelley, al quale Byron era legato da profonda amicizia. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 3, p. 59; G.G. BYRON, *Complete works*, by Thomas Moore, s.l., s.d., p. XLVI; G. NICOLINI, *Vita di Giorgio Lord Byron*, Milano, Gaspare Truffi e Comp., 1835, I vol., p. 135-141; e su Allegra: I. ORIGO, *Allegra*, London 1935.

<sup>127</sup>F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., pp. 11-12.

<sup>128</sup>Circa l'utilizzo da parte dell'autore di fonti bibliografiche a suffragio delle proprie tesi, Pacifico Valussi nella recensione all'opera dallongariana afferma: “Dirò anche che il Dall'Ongaro ha reso giustizia a Byron, perché senza i documenti giustificativi, che si hanno contro i poco delicati scrutatori del suo cuore, si deve piuttosto dubitare che un irreligioso possa essere un genio, di quello che un grand'uomo veramente senza religione” (P. VALUSSI, *Bibliografia. Il Venerdì Santo, scena della vita di Byron, canto di Francesco Dall'Ongaro*, in “Glissons, n'appujons pas”, a. IV, n. 91, 31 luglio 1837, p. 362).

<sup>129</sup>Sulla questione legata al romanzo storico in Italia si veda: A.M. MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica*, Estratto da *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, tomo II, Vallardi, 1991, pp. 1067-1118.

un'epoca: egli riconosce quindi la centralità della storia come principio ordinatore dello sviluppo del pensiero umano e di tutto ciò che costituisce la dimensione simbolica umana<sup>130</sup>, e attribuisce alla letteratura e all'arte una imprescindibile funzione sociale e civile, in quanto rivelatrice delle sue dinamiche più profonde. Dimensione che, come si vedrà, emergerà pienamente nell'edizione del 1847.

Lord Byron era un poeta molto ammirato da Dall'Ongaro, come del resto testimonia l'opera stessa<sup>131</sup>, e nel *Venerdì Santo* intenzione dell'autore era riabilitarne la controversa figura rintracciando, dietro lo scetticismo materialista che lo contraddistingueva, una dimensione religiosa che egli si propose di tracciare sulla base delle notizie desunte dalle fonti documentarie che da anni andava leggendo<sup>132</sup>. Questo, ovviamente, esponendosi talvolta a interpretazioni critiche non immuni da una certa fragilità argomentativa e, talvolta, da una ingenuità ideologica di fondo.

Quanto è posto in bocca di Byron nel corso de' seguenti versi, e forse il concetto generale del componimento potrebbe sembrare un'asserzione troppo gratuita a molti che giudicano lo scettico inglese secondo che apparisce nella maggior parte delle sue opere, e secondo l'opinione che se n'è divulgata. Ippolito Pindemonte negava di prendere alcuna parte al monumento che una società di letterati intendevano d'innalzargli; Alfonso Lamartine nel suo canto aggiunto al *Child Harold* lo fa morire disperato e più scettico che mai, spargendo così l'ortica sulle sue ceneri, alle quali potea pregar pace, cred'io, [...]. Anche ultimamente vi fu chi s'oppose ad una statua che si voleva dedicargli. Malgrado a tutto ciò, che Byron potesse giudicarsi con più benigna equità accennollo prima in Italia C. Cantù nel suo opuscolo sulla vita e sulle opere di lui, e poi più ampiamente il chiarissimo Signor Nicolini<sup>133</sup>, nella sua elegante vita di L. Byron. Prima di questi T. Moore

---

<sup>130</sup>Debitrice della lezione vichiana è la storia della chiesa a cui l'autore accenna nella prefazione, quando abbozza una riflessione sulle cause che hanno portato al disamore per la religione: "Questa vicenda della religione d'un popolo ha molta analogia coi varii stadii che percorre il pensiero d'un uomo, [...]. La parola di Cristo, le tradizioni apostoliche, la stessa novità dell'istituzione furono ai primi secoli della Chiesa quello che sono alla nostra adolescenza i primi rudimenti materni, gl'insegnamenti del catechista, i primi riti di cui siamo testimoni e partecipi. La Chiesa novella aveva le sue eresie, la nostra infanzia i suoi errori; ma nessun dubbio, nessun esame del fatto. Il medio evo fu una fiera e ardente gioventù" (F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., p. 8).

<sup>131</sup>Dall'Ongaro tra l'altro, per sua stessa dichiarazione apposta in nota, dedica una sorta di tributo stilistico al poeta inglese imitando il *Don Juan* byroniano; cfr. *ivi*, nota n. 4, p. 59.

<sup>132</sup>Dalla lettera dell'autore a Gian Vincenzo Fabiani del 20 ottobre 1830 apprendiamo che nel '30 egli conosceva già le opere di Byron, e ciò non esclude ovviamente che potesse aver conosciuto l'autore anche in precedenza: "Così tu dicevi il vero che un'anima pietosa e dotata di virtù e tendenze non comuni è sempre infelice. Queste tristi considerazioni ci farebbero quasi invidiare quel cuore del Byron, chiuso ad ogni gioja, e sorridente sull'abisso dei mali porger incensi al Dio del disastro il quale occupa la terra coll'operosa sua forza" (lettera di F. Dall'Ongaro a Gian Vincenzo Fabiani; Venezia, 20 ottobre s.a. [ma 1830]; edita in G. FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 135-136).

<sup>133</sup>Giuseppe Nicolini pubblicò la *Vita di Giorgio Lord Byron* nel 1835 per i tipi di Gaspare Truffi e Comp. di Milano. È probabile che l'autore si riferisca a questa edizione, ricca di dati sulla vita del poeta e costruita, come precisano gli editori nell'Introduzione al lavoro, sulla scorta di un'indagine approfondita che ha tenuto in considerazione di tutte le opere biografiche su Byron scritte fino a quel momento. Nel dare conto della natura dell'opera di Nicolini "scritta con quell'esattezza storica e quella temperanza d'affetti e d'opinioni, onde solo per avventura poteva esser capace uno scrittore italiano che imprese a trattare il suo argomento nel luogo stesso dove passarono i più degli avvenimenti raccontati", essi forniscono infatti una dettagliata rassegna sulle biografie byroniane, non priva di severe recensioni, tra cui compaiono anche quelle utilizzate da Dall'Ongaro. Il lavoro giudicato come il più autorevole in quanto a documentazione storica e rigore critico risulta quello redatto da Lady Blessington, mentre il Moore viene accusato di

provvedeva almeno in parte ad una miglior riputazione dell'amico estinto col dar fuori parecchi importanti documenti sulle opinioni morali e religiose di lui. Di questi e d'altri argomenti andrò riportando qualche brano per chi volesse una prova ad assolvermi dalla colpa d'aver giudicato meno sinistramente uno degli ingegni più straordinarii dell'età nostra<sup>134</sup>.

Sulla scorta dunque dei testi critici e delle biografie su Byron di Nicolini, Lamartine e Cantù, ma soprattutto sulla base dei testi di Thomas Moore, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, di Thomas Medwin, *Conversations of Lord Byron*, e quello di Lady Blessington, *Conversations of Lord Byron*, Dall'Ongaro individua nel poeta inglese la presenza di un sentimento religioso che risulta molto vicino al cattolicesimo<sup>135</sup>, e che, per certi aspetti, appare muoversi nell'orbita della sua matrice spiritualistica originaria: “Da più luoghi apparisce come egli inclinasse alle dottrine cattoliche”, scrive Dall'Ongaro in una nota, e riporta le parole di Byron presenti nel testo di Moore: “Quando aggiungerò i trent'anni, io diverrò devoto, [...]. Io mi ci sento chiamato, massime quando sono in una chiesa cattolica e ascolto il suono dell'organo<sup>136</sup>”. E ancora, riporta la frase byroniana forse più significativa a questo proposito, quella che senza dubbio ha avuto un peso determinante nella scelta poetica del *Venerdì Santo*, centrata com'è sul rapporto padre-figlia:

Io non sono altrimenti, nemico della religione; [...] tanto è vero ch'io educo mia figlia naturale<sup>137</sup> da buona cattolica in un convento della Romagna..... Io sono molto propenso alle dottrine cattoliche<sup>138</sup>.

---

reticenza, talvolta opportunistica, e il Medwin di superficialità e inconsistenza critica. Cfr. G. NICOLINI, *Vita di Giorgio Lord Byron*, cit., p. XXIII. Ricordo che Dall'Ongaro ebbe modo di conoscere personalmente Nicolini e di avere con lui uno scambio di opinioni in merito al *Venerdì Santo* nel dicembre del 1834. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Tullio Dandolo; s.l. [Brescia], 9 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 456; uno stralcio della lettera era comparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 539.

<sup>134</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 5, pp. 59-60.

<sup>135</sup>Nella riedizione del canto all'interno delle *Opere* del 1846-47, nella nota introduttiva egli scriverà: “Quest'uomo singolare, la sua storia, le opere sue formavano allora il mio studio e il mio passatempo. In mezzo al dubbio sconsolante, all'amro sarcasmo, alla feroce invettiva mi erqa dolce notare qualche lampo di fede [...]. Le sue lettere, ch'io leggevo avidamente, siccome quelle che palesano l'uomo senza il velo dell'arte e della vanità, alcuni fatti della sua vita, alcuni detti raccoltidi quelli che avevano avuto più stretta familiarità col poeta, m'aveano giovato a penetrare più addentro nel secreto dell'anima sua. Parvemi che fosse impronto giudizio quello di alcuni scrittori che ce lo vollero dare per ateo [...]” (F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in *Id., Opere complete*, 3 tomi, Torino, Carlo Schieppatti, 1846-1847, t. III, pp. 8-9).

<sup>136</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 6, p. 60. Le citazioni dai testi inglesi sono riportate in traduzione da Dall'Ongaro, come i riferimenti bibliografici, ma è probabile che egli li abbia letti in lingua originale, a parte il testo di Lady Blessington per cui precisa che si è rifatto all'edizione francese, senza peraltro citarne gli estremi. Nel corso della presente analisi farò riferimento alle seguenti edizioni: T. MOORE, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, Paris, A. and W. Galignani, 1931 (I ed. 1830); T. MEDWIN, *Journal of the conversations of Lord Byron: noted during a residence with his lordship at Pisa in the years 1821 and 1822*, New York, Wilder & Campbell, 1824; *Conversations of Lord Byron with the Countess of Blessington*, Philadelphia, B.L. Carey & A. Hart, 1836 (I ed. 1834).

<sup>137</sup>Si tratta, com'è noto, della figlia Allegra.

<sup>138</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 8, p. 60. La citazione è tratta dalla lettera n. 482 del testo che Byron scrisse a Moore da Pisa il 4 marzo 1822: “I am no enemy to religion, but the contrary. As a proof, I am educating my natural daughter a strict Catholic in a convent of Romagna; for I think people can never have *enough* of religion, if they are to have any. I incline, myself, very much to the Catholic doctrines

Informazioni utili alla dissertazione dallongariana sono presenti anche nelle *Conversations of Lord Byron* di Thomas Medwin, che l'autore riporta puntualmente in nota:

[...] io desiderai spesso d'esser nato cattolico. Quel loro purgatorio è una cara dottrina: io mi maraviglio che la riforma l'abbia abolita o che almeno non v'abbia sostituito qualche cosa d'ugualmente consolatorio. - Voi credete nei tre principii di Platone: perché non nella Trinità? Questa non è cosa più mistica di quelli<sup>139</sup>.

Nelle intenzioni di Dall'Ongaro, dunque, la figura di Byron, pur ammirata sul piano poetico e artistico, e anche su quello politico dal momento che egli fu interprete attivo delle guerre di liberazione<sup>140</sup>, necessitava tuttavia di una riabilitazione sul piano spirituale<sup>141</sup> quasi a voler individuare la presenza di una matrice metafisica alla radice della spinta ideale che pure informava la vita di artista-eroe risorgimentale del poeta inglese<sup>142</sup>. In chiusura del corredo bibliografico documentario posto in calce al testo, Dall'Ongaro infatti annota:

Basti questo a provare come non è alieno dalla storica verità quanto è qui posto in bocca di L. Byron. Havvi nelle sue lettere e nelle sue opere, e parole e concetti diversi da questi: ma per poco che si vogliono percorrere si vedrà come il dubbio stancava di giorno in giorno ognor più quell'animo elevato; e nel pieno delle sue opinioni v'è quella specie di progressione verso una dottrina più certa, che l'autore di questi versi s'è ingegnato di mostrare anche nell'andamento di essi<sup>143</sup>.

---

[...]” (T. MOORE, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, cit., p. 426).

<sup>139</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 8, p. 60. E nel testo di Medwin si legge: “I have often wished I had been born a Catholic. That purgatory of theirs is a comfortable doctrine; I wonder the reformers gave it up, or did not substitute something as consolatory in its room. It is an improvement on the transmigration, Shelley, which all your wiseacre philosophers taught. «You believe in Plato's three principles; - why not in the Trinity? One is not more mystical than the other” (T. MEDWIN, *Journal of the conversations of Lord Byron: noted during a residence with his lordship at Pisa in the years 1821 and 1822*, cit., p. 51).

<sup>140</sup>Byron si era iscritto alla Carboneria grazie ai contatti di fratelli Gamba, il conte e la sorella di lui Teresa Gamba in Guiccioli. Con il conte Gamba nel 1823, sebbene fosse malato di malaria, si imbarcò per Cefalonia e di lì in Grecia, per prendere parte alla guerra d'indipendenza greca contro gli ottomani. Nicolini riporta che Byron era stato contattato dal gruppo filellenico londinese per le sue conoscenze dei luoghi e della polazione greci, e quindi poteva essere di grande aiuto alla causa. Cfr. *Poemi di Giorgio Lord Byron*, recati in italiano da G. Nicolini, Milano, presso la Ditta Angelo Bonfanti, 1837, vol. I, p. XLIV.

<sup>141</sup>L'opera fu recensita favorevolmente anche da Cesare Cantù nella “Rivista Europea”, anche se il critico non manca di rilevare una certa audacia nell'interpretazione dallongariana circa la religiosità del poeta inglese; cfr. IL CURATO DI MONTACINO [pseud. di C. CANTÙ], *Agli editori della Rivista Europea*, in “Rivista Europea”, a. I, parte I, Milano, Stella, 1838, pp. 11-12.

<sup>142</sup>L'autore riporta infine in traduzione le parole di Lady Blessington, che nel suo lavoro dedica ampio spazio alle conversazioni byroniche sulla religione: “Quelli che accusano Byron d'incredulità s'ingannano a partito, e mi par possibile che verrà un tempo in cui la sua fede vacillante su molti articoli della religione s'assoderà, e si fisserà tanto fortemente quanto la sua credenza nell'immortalità dell'anima; credenza ch'egli professa presentemente”, e continua riportando le parole di Byron “Io parlo [...] assai rare volte di religione; ma la sento per avventura assai meglio che tutti coloro che ne discutono”. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 9, p. 61; *Conversations of Lord Byron with the Countess of Blessington*, cit., pp. 49-50.

<sup>143</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., nota n. 8, p. 61.



Nella riedizione del *Venerdì Santo* nelle *Opere complete* del 1846-47, con i tipi di Schiepatti di Torino, la prefazione dallongariana all'opera ribadisce i motivi che ispirarono l'autore e precisa che la commemorazione della figura di Byron, doveroso tributo alla sua arte spesso poco considerata<sup>144</sup>, è però soprattutto legata al sentimento etico che, secondo Dall'Ongaro, si cela dietro l'ostentato scetticismo del poeta inglese, e che egli legge in chiave religiosa.

[...] il dubbio non spegne la fede: il dubbio la suppone e può farla risorgere più forte, purché il cuore conservi l'amor del bene, l'istinto della giustizia, il sentimento del bello. Creda chi vuole che la sola noia, la sola vanità traessero Byron sui campi di Missolungi. Infelice poeta! [...]

Ciò nulla ostante, non sarà, spero, chi voglia accusarmi d'aver voluto spargere un fiore sulla sua tomba, raccogliendo e divinando alcune fila della sua vita interiore. Le note che seguono mostreranno che il mio edificio non è tutto fondato nell'aria. Nella storia di Byron vi do la storia dell'uomo, almeno di quella parte degli uomini che han domandato conto a se stessi della propria esistenza, troppo deboli o troppo forti per riposare all'ombra dell'autorità.

[...] Lord Byron era sofista e poeta ad un tempo, cioè chiudeva in sé due caratteri contraddittorii, come il suo antecessore Rousseau. Nati entrambi nel seno d'una società dissidente cominciarono dal protestare contr'essa, professarono un loro particolare deismo, e finalmente parvero meno avversi alle dottrine cattoliche che non erano stati dapprima. Uomini d'immaginazione e di cuore, e quindi poeti non potevano non ribellarsi da una riforma che aveva ridotto la religione cristiana così prosaica, così sterile, così gretta. *Posto che la religione sia necessaria*, diceva Byron, *io credo che non si possa averne di troppo*. E amava la nostra dottrina del Purgatorio, abolita dalla riforma [...]<sup>145</sup>.

E poi Dall'Ongaro cita una lettera inviatagli da Silvio Pellico nei primi mesi del 1838<sup>146</sup> a proposito dell'uscita del canto dedicato a Byron:

Silvio Pellico in una lettera che volle dirigermi dieci anni or sono, mi scrisse a proposito di Byron da lui

---

<sup>144</sup>Tale realtà critica continua anche nel Novecento. Rispetto alla fama di Byron nell'Inghilterra dell'Ottocento, infatti, Mario Praz propone una lettura che appare fortemente viziata da una componente pregiudiziale secondo la quale il successo del poeta inglese nel Regno Unito dipese essenzialmente dal favore che egli godeva tra le donne dell'aristocrazia britannica della Reggenza, incapaci, per loro stessa natura, di valutare la bontà poetica di opere letterarie in quanto prive di conoscenze estetiche. Circa il successo del *Child Harold*, per esempio, Praz afferma essere legato alla capacità byroniana di ricalcare temi cari alla letteratura di moda in quel periodo, quindi il viaggio in Grecia, le avventure amorose intrise di scetticismo, e, non ultima, la mancanza di sentimenti religiosi. Cfr. M. PRAZ, *La fortuna di Byron in Inghilterra*, Firenze, Società An.Editrice "La Voce", 1923.

<sup>145</sup>F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di Lord Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in ID., *Opere complete*, (1846-47), cit., t. III, pp. 11-12, 15.

<sup>146</sup>Se ne trova traccia in una lettera che Dall'Ongaro invia il 6 febbraio del 1838 all'amico Giambattista Bassi: "Ho ricevuto una lettera, ch'io non poteva aspettarmi, da Silvio Pellico toccante il mio *Venerdì*. Vorrei potertela trascrivere, che a nessuno tornerebbe più cara che a te. A miglior tempo" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Venezia, 6 febbraio 1838; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 191).

conosciuto: com'ei si congratulasse con noi che non fossimo caduti *nelle pedantesche miserie del protestantesimo*, e rideva con disprezzo, segue a dir l'autor delle *Mie Prigioni*, dei deisti e di tutti i sognatori d'una filosofia senza altari e senza croce. Contro Byron stanno pur troppo non pochi fatti e non pochi scritti. Ma quel lampo di fede era una chiamata, e possiamo sperare che Dio gli abbia fatto forza nei sacri momenti della morte<sup>147</sup>.

La nota si conclude quindi con una precisazione circa i *Cantici sacri* inseriti dopo l'apparato di note<sup>148</sup>, il cui contenuto dichiara, e questa volta in modo esplicito, come la natura del sentimento religioso dallongariano sia marcatamente segnata da un carattere prettamente civile. La fede, quindi, è per l'autore intimamente connessa con l'azione civile e politica e i nuclei portanti del sentimento religioso sono fortemente connotati in chiave evangelica: una religione civile, in cui, come affermava per Byron, la fede condensa i sentimenti di libertà, giustizia, uguaglianza nonché il sentimento del bello, e si fa immanente nella lotta per la realizzazione di questi ideali per il bene comune.

---

<sup>147</sup>F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di Lord Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in ID., *Opere complete*, (1846-47), cit., t. III, p. 16. L'autore continua poi con una lunga tirata contro Lutero che si conclude con l'affermazione circa l'impossibilità di Byron di abbracciare la fede protestante: "se fosse vissuto più a lungo, non v'è dubbio che il culto della libertà, della virtù e della bellezza l'avrebbe condotto a quello della fede" (ivi, p. 17). Tali affermazioni risultano illuminanti anche rispetto alla posizione religiosa dell'autore espressa nella famosa lettera a Edgar Quinet, in quanto le sue affermazioni circa l'eliminazione dei ministri del culto sollevò molte polemiche tra i contemporanei, tanto che alcuni lo accusarono anche di aver abbracciato la fede protestante.

<sup>148</sup>"Certo è ch'io li ho pensati assistendo con popolo alle sacre solennità che ricordano. Se il libro sarà noioso, o lettori, mi conforta pensare che non è lungo. Ricordo un antico adagio che ci ammonisce a questo modo: *de Deo parum, de Principe nihil*. Obbedii all'uno e all'altro di quei precetti. Nulla ho mai scritto de' principi, poco di Dio. E non certo per vili timori, o per basse speranze: ma perchè vo' dire quel solo ch'io sento e non vo' far della religione ludibrio o lusinga all'ipocrita età" (F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di Lord Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in ID., *Opere complete*, (1846-47), cit., t. III, p. 19).

## 1.2 L'approccio al giornalismo

Il periodo che segue l'abbandono della strada del sacerdozio, in favore della scelta legata invece alla libera predicazione e quindi all'insegnamento, è per l'autore segnato da un'intensa attività intellettuale. Dall'Ongaro è soprattutto impegnato nella stesura di lavori destinati alle riviste, come è emerso dalla corrispondenza con Montanari del '33<sup>149</sup> per esempio, e come si apprende da alcune lettere a Felice Romani, al quale scrive da Este il 12 marzo 1834:

Mio caro Romani.

Il tuo eccellente Melodramma dell'Emma<sup>150</sup> mi ha fatto conoscere che vivi ancora sulle lettere [...]. Dimmi in due linee se hai ricevuto i tre inni ch'io ti inviava, e come ne va la stampa. Sono impaziente che venga fuori, perché questa edizione deve farmi le veci d'un attestato di studi il quale mi manca e mi sarebbe necessario in un concorso scolastico in cui mi trovo impegnato.

Avrai veduto come scrisse Carrer nel Gondoliere della tua Emma; mi vien detto che l'Estensore della Gazzetta privilegiata di Venezia abbia mormorato non so che cosa in un articolo. Se mi permetti prenderò le tue parti e quelle della verità contro questo pedante. Carrer però pensa meglio che non pubblico [...]. Già Mercadante<sup>151</sup> ha tradito la tua calda poesia con una musica fredda e monotona. Segno che non n'ha sentita l'ispirazione.

Tutti quelli a cui promettevi quella tua benedetta collezione, mi vanno ridendo nel viso. Spero però che allentata ora la presa del teatro, penserai a questa edizione, dei migliori tuoi drammi un po' più efficacemente. Non so che abbia terminata e stampata quella canzone della Flora del Marchesi, che mi suona

<sup>149</sup>Ricordo la già citata lettera a Montanari di Verona del 4 giugno 1833 in cui Dall'Ongaro invia all'amico alcune lettere da pubblicare nel "Poligrafo". Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari; Venezia, 4 giugno 1833; BC, Verona, Raccolte Antichi e rari, Fondo Montanari Bennassù, b. 173; edita anche in *Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1438.

<sup>150</sup>Si tratta del melodramma *Emma d'Antiochia*, musicata dal maestro Saverio Mercadante nel 1834.

<sup>151</sup>Giuseppe Saverio Raffaele Mercadante (Altamura, 17 settembre 1795-Napoli, 17 dicembre 1870), noto compositore italiano. Lavorò a Milano, Vienna, in Spagna e in Portogallo, e diresse per molti anni il conservatorio di Napoli.

ancora nell'animo. Se non ti gravasse trascrivermela; quanto volentieri la riceverei. Io non scrivo nulla. Ma s'appressa la primavera che suole sprigionare la povera scintilla del mio estro. Se ne uscirà un che che non mi spiaccia te la scriverò tosto.

Sta bene, e per brighe che abbia d'attorno, non ti dimenticare del

tuo F. Dall'Ongaro<sup>152</sup>

Si tratta di una lettera che assume un particolare significato nell'ambito degli albori del percorso poetico e intellettuale dell'autore, in quanto contribuisce a ricostruire il quadro relativo all'ambiente culturale in cui egli si stava muovendo in questo momento, fornendo inoltre notizie su un interesse letterario che egli svilupperà solo molto più tardi. Il dato, infatti, che più di ogni altro risulta pregnante in questo senso è senza dubbio l'amicizia con uno dei drammaturghi più importanti dell'epoca quale fu il librettista e critico musicale Felice Romani, verso il quale l'autore nutriva una profonda ammirazione e che lo porterà, all'inizio degli anni '60, a confrontarsi con il maestro circa le scelte tecniche da adottare in un suo dramma<sup>153</sup>. Documentata già dal '33<sup>154</sup>, la conoscenza di Felice Romani e lo scambio epistolare intercorso con lo stesso, di cui purtroppo è rimasta una traccia esigua, consente di storicizzare l'interesse dell'autore nei confronti di un genere come quello drammaturgico verso il quale egli si orienterà soltanto in un periodo successivo, scrivendo molti drammi e anche numerosi libretti d'opera.

La lettera a Romani dà conto dell'attività poetica di Dall'Ongaro, che in questo periodo egli alterna a quella giornalistica, come avremo modo di vedere. Egli accenna infatti alla stesura di alcuni inni, che è in attesa di vedere stampati, senza però fornire ulteriori notizie che ne rendano possibile l'identificazione. Grazie a certe lettere risalenti a questi anni scopriamo che questi ebbero una storia editoriale piuttosto complicata. Dal carteggio dell'autore con Tullio e Giulietta Dandolo<sup>155</sup>

<sup>152</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Romani; Este, 12 marzo 1834; BNCR, A.125.25/1.

<sup>153</sup>In una lettera priva di datazione, ma con buona probabilità risalente all'inizio degli anni '60 (Romani muore nel 1865), Dall'Ongaro scrive a Felice Romani: "Vengo a Torino per far visita ai vecchi amici, e li trovo in villa! Moneglia è un paradiso troppo lontano perch'io mi ponga per quella via. Vi mando mia figlia che può viaggiare per la posta. Leggete in quell'amena solitudine questi versi, che forse potreste esser chiamato a giudicare. Direte agli altri ciò che vorrete - anche bene - dite a me se vi sembra che il dramma possa conservare il suo carattere versificato a quel modo. Dobbiamo noi rinunciare al verso per andare a' versi del colto pubblico? Io non intendo rassegnarmi a questa sentenza. Voglio tentare il verso anche nella commedia: non il Martelliano, ma l'endecasillabo alternato qua e là al settenario: accettando anche la rima ove giovi a stampare il concetto. Voi mostraste nella *Lugrezia Borgia* e in altri drammi lirici, come l'ironia, e il sarcasmo, la celia stessa acquisti efficacia dal ritmo, senza perdere il naturale. Questo dramma è il primo dei quattro ch'io mando alla guerra. Da due anni combatto ma non dirò che abbia vinto, se non quando avrò riportato il vostro franco suffragio. Resto per una settimana a Torino poi ritorno a Firenze. E qui e là sarò sempre il vostro vecchio amico F. Dall'Ongaro" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Romani; Torino, 5 luglio, s.a.[inizio 1860]; BNCR, A. 125.25/7).

<sup>154</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Bennassù Montanari; Venezia, 4 giugno 1833; BC, Verona, *Raccolte Antichi e rari*, Fondo Montanari Bennassù, b. 173; edita anche in *Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1438.

<sup>155</sup>Una corrispondenza, quella con Giulietta e Tullio Dandolo, che l'autore intrattiene per un periodo relativamente lungo ma che, per intensità e frequenza, consente di seguire le sue vicende personali e artistiche in un periodo scarsamente documentato come furono questi anni. Si tratta infatti di un carteggio che, per quanto relativamente consistente, presenta una notevole ricchezza di dati relativi sia alla sfera personale sia a quella legata alla dimensione letteraria

si apprende infatti che della loro pubblicazione doveva occuparsi lo stesso Dandolo, ma l'edizione subì un primo rallentamento a causa della scomparsa del manoscritto<sup>156</sup>, e anche in seguito, nonostante Dall'Ongaro avesse provveduto a riscrivere i componimenti<sup>157</sup>, la stampa non andò a buon fine, tanto che nel novembre del '35 gli inni non avevano ancora trovato una collocazione editoriale. Scrive infatti Dall'Ongaro a Felice Romani l'11 novembre 1835, da Venezia.

Mio caro Romani

Venezia 11 Novembre 1835

Stamattina sul punto di pormi in viaggio per Parenzo dove resterò qualche tempo, prendeva meco alcune lettere de' miei più cari, e ve n'era alcuna di tua. [...]

Quegli inni che sai, sono stati pur disgraziati. Pure credo che saranno fra poco dati fuor dallo stesso Manini. A questo terrà dietro una cantica intorno a L. Byron, cosa che alcuni reputarono troppo romantica, ma ch'io considero pure che non ispiacerà affatto a te che vedi il classico, se c'è, anche sotto il velo d'una frase moderna. Paravia forse te ne parlerà<sup>158</sup>.

dell'autore, dando conto, come si vedrà, di diversi campi d'interesse che lo occupavano in questo periodo. Mi sembra inoltre opportuno segnalare, in questa sede, che si tratta di lettere che appartenevano al fondo Tullio Dandolo, donato al Museo del Risorgimento di Milano all'inizio del 1900, pubblicate da Ottolini nel 1916, e ora andato disperso. A quanto ci risulta quindi, le uniche testimonianze di questa corrispondenza restano le pubblicazioni di Ottolini e i *Ricordi* di Dandolo. Nei *Ricordi*, però, spesso le lettere di Dall'Ongaro a Giulietta vengono riportate solo in parte e in modo piuttosto arbitraria. Cfr. *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit.; T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit..

<sup>156</sup>Il 17 dicembre 1834 Dall'Ongaro scrive a Giulietta Dandolo: “Spero che Tullio vorrà scrivermi qualche cosa della mia stampa. Dicami se fu recuperato il manoscritto; in caso che sia assolutamente perduto, procurerò di ripescar gli inni nella mia memoria e li tornerò a scrivere. Così gli spedirò tutto il manoscritto intiero aggiuntovi il *Venerdì Santo*; prima che termini il mese”. E del manoscritto non c'era ancora notizia il 25 dicembre del '34. Scrive sempre a Giulietta: “E se voi nol potete, mi scriva Tullio che sarà la stessa cosa.- Mi dia conto di voi; e mi dica qualche cosa circa a quel mio benedetto manoscritto, che par proprio non possa veder la luce”. Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 17 dicembre 1834; Parenzo, 25 dicembre 1834; edite entrambe in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 461 e 462 ; parti delle lettere erano apparse in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 540-541 e 549-550.

<sup>157</sup>Ancora a gennaio del '35 Dall'Ongaro chiede notizie del suo testo: “Aspetto una riga di Tullio circa quel santissimo manoscritto. Se sarà perduto, ci vorrà pazienza; alcuni componimenti, e alcune varianti sarà impossibile ch'io possa richiamarmele; ma il più l'ho a mente, e spedirò al più presto l'esemplare completo per la stampa. Aspetto una lettera di Nicolini [...]”. E a febbraio del '35 l'autore a Giulietta informandola che ha spedito il nuovo testo al marito: “Tullio avrà ricevuto una lettera mia, nella quale gli ho reso conto de' miei Inni. Egli riceverà il manoscritto intiero fra pochi giorni, poi non dubito ch'egli si prenda a cuore per ogni riguardo la loro stampa”.

Cfr le lettere di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 15 gennaio 1835; Parenzo, 17 febbraio 1835; edite entrambe in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 465 e 465-466. Nei *Ricordi* di Dandolo era apparso uno stralcio della prima lettera con data 20 gennaio 1835; e una parte della seconda molto diversa da quella riportata da Ottolini e con data 20 febbraio 1835: cfr. T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 569 e 576.

<sup>158</sup>Il *Venerdì Santo* uscirà in realtà con la Tipografia Cartallier di Venezia, mentre nel 1836 Dall'Ongaro pubblica l' *Inno alla croce* nella rivista “Il Propagatore religioso” diretta dall'editore torinese Paravia. È probabile che si tratti di uno degli inni di cui parla a Romani, e comunque farà parte del poemetto dedicato a Byron. Si tratta di una poesia in endecasillabi in cui l'autore dopo aver affrontato la dimensione teologico-pastorale legata al simbolo cristiano della croce ripropone il tema della guerra santa di liberazione: “[...] e allora da te qual argomento / Di salute e di gloria ebbe la terra! / Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento / Più santo in pace e più tremendo in guerra! / Ecco, ecco corre a bellico comento / La cattolica gente e l'asta afferra, / Ecco il drappello a cui tu fregi il petto / Te seguendo abbandona il patrio tetto” (F. DALL'ONGARO, *Inno alla croce*, in “Il Propagatore religioso”, a. I, vol. I, n. 11, 24 maggio 1836, Torino, presso l'Editore G.B. Paravia, pp. 162; edito poi con lievi varianti in F. DALL'ONGARO, *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, (1837), cit., pp. 54-57).

Ti scrivo un inno all'Amicizia<sup>159</sup> del quale non terrai conto che dell'ultime stanze: c'è, come vedrai, dell'imbrogliato nella prima metà. Ma che vuoi farne?

Ad ogni modo dimmene il tuo parere, e mandamelo a Parenzo nell'Istria; riguardando quest'inno come cosa doppiamente tua; prima perché te ne fo dedica, e poi perché è intitolato all'Amicizia, ed io voglio aver sempre il diritto di dirmi

tuo affe.o amico

F. Dall'Ongaro<sup>160</sup>

L'importante rete di contatti a cui Dall'Ongaro accede in questo periodo, e quindi le diverse forme di collaborazione intellettuale che stringe con scrittori ed artisti che si manterranno poi per lungo tempo, sono in gran parte dovuti, con buona probabilità, all'amicizia con Luigi Carrer, che tra il '33 e il '34 lo introduce nella cerchia letteraria più prestigiosa del tempo, e su cui egli, in anni molto più tardi, scriverà “Io l'ho conosciuto vivente, e l'ho avuto per amico e maestro di stile. Era solito accogliermi la mattina nella sua cameretta solitaria dove ascoltava i miei primi versi, e mi leggeva i suoi, non ancora stampati né scritti<sup>161</sup>”.

Nel 1833 Dall'Ongaro inizia infatti a collaborare con la rivista veneziana di Paolo Lampato “La Moda”, che il tipografo gestiva grazie soprattutto al lavoro dello stesso Carrer, che ne era il principale compilatore e che nel 1834 gli cambierà il nome in “Il Gondoliere”<sup>162</sup>, mutandone

---

<sup>159</sup>Tra dicembre del '34 e gennaio del '35 Dall'Ongaro aveva inviato a Giulietta Dandolo i versi di un inno all'amicizia, anticipando all'amica che sarebbe intervenuto con delle varianti per rispettare le osservazioni fattegli da Carrer, il cui giudizio teneva in grande considerazione: “Ho caro che le prime quattro strofe dell'inno all'amicizia non vi siano spiaciute. Spiacquero però un poco a Carrer, per un certo che d'imitativo che ci riconobbe, perciò forse le cangerò. Abbiate intanto il resto dell'inno”. E nella lettera del 17 febbraio conferma le modifiche all'inno: “Troverete anche l'inno all'Amicizia un po' cangiato da quel di prima, secondo il consiglio di Carrer, né vi sdegherete, credo, se ho voluto datarlo da Adro. Infatti egli mi è stato ispirato là [...]”. Può darsi che si tratti del medesimo componimento inviato a Romani, anche perché esso faceva parte di quel gruppo di inni che Dall'Ongaro aveva inviato a Tullio Dandolo che ne doveva curare la pubblicazione. Cosa che, come si è visto, non ebbe esito positivo. L'inno *All'Amicizia* compare, con varianti, all'interno della sezione *Inni* dell'edizione delle *Poesie* di Dall'Ongaro del 1840-41, dove l'autore ne pubblica diversi, forse anche quelli che non erano stati dati alle stampe in questo periodo.

Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 15 gennaio 1835; Parenzo, 17 febbraio 1835; edite entrambe in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 464-465 e 466. Nei *Ricordi* di Dandolo era apparso, con data 20 gennaio 1835, uno stralcio della prima lettera privo del componimento di Dall'Ongaro; e, come già rilevato, solo una parte della seconda lettera con data 20 febbraio 1835. Cfr. T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 569 e 576. Per le prime quattro strofe dell'inno, vedi la lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 25 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 462-463; uno stralcio della lettera era apparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 549-550. Per l'inno *All'Amicizia* vedi infine F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 169-173.

<sup>160</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Romani [Torino]; Venezia, 11 novembre 1835; BNCR, A. 125.25/2.

<sup>161</sup>Cfr. *La Befana*; ms. autografo di F. Dall'Ongaro, 34 cc.; s.d. [inizio anni Settanta dell' '800], s.l.; AFD, Roma, c. 31. Si tratta di un lungo scritto sulla tradizione della Befana, che Dall'Ongaro scrive intorno agli anni Settanta, e in cui inserisce un racconto su Luigi Carrer legato all'influenza dei racconti fantastici nella formazione caratteriale dei bambini.

<sup>162</sup>All'inizio del 1834 il giornale viene rilevato da Antonio Papadopoli, per i problemi finanziari di Lampato, e affidato a Luigi Plet, che però continua ad avvalersi della collaborazione di Carrer per la compilazione. Cfr. M. BERENGO, *Una tipografia liberale veneziana della Restaurazione. Il Gondoliere*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia, Università degli Studi di Parma, Firenze,

anche motivi e carattere, e trasformandola in un giornale attento soprattutto alle questioni culturali che “si distinse da ogni altro per purità di lingua e castigatezza di stile, onde venne considerato un quotidiano modello di proprietà e cultura, indirizzato, piuttosto che alla moltitudine che legge, sì ai pochi che studiano<sup>163</sup>”. Sempre in questo periodo, l'autore partecipa inoltre a importanti eventi editoriali come l'imponente pubblicazione di Domenico Rossetti relativa alle opere minori di Petrarca. Risale alla prima metà degli anni '30 infatti la traduzione dall'ongariana di due epistole petrarchesche all'interno dell'opera dedicata a Petrarca, in tre volumi, dal titolo *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, ideata da Domenico Rossetti nel 1829 e conclusasi nel 1834. Dall'Ongaro volgarizza la seconda, dedicata a Jacopo Colonna, che descrive, com'è noto, il dolore provocato dalle passioni e la scelta della vita solitaria a contatto con la natura-paesaggio e la poesia come supremo medicamento per le ferite<sup>164</sup>; e la terza, dedicata invece a Lelio de' Leli.

La collaborazione che però più di ogni altra si rivelerà fondamentale per Dall'Ongaro sarà quella con il “Gondoliere” veneziano, in quanto gli consentirà di inaugurare una forma espressiva qual è quella giornalistica che gli sarà congeniale e che, a ben vedere, costituisce il carattere peculiare della sua attività di intellettuale impegnato. Attraverso le colonne della rivista carreriana egli si inserisce nel dibattito culturale affrontando diversi temi, quali quello artistico per esempio, che coltiverà per tutto l'arco della sua produzione e svilupperà alla luce dell'idea legata alla funzione educativa dell'arte, che rinvia a un sostrato ideologico patriottico tipico di certo ambiente artistico veneziano<sup>165</sup>. Risale al '34 l'articolo intitolato *Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acquaforte da Eugenio Bosa pittore Veneziano*, riservato alla pittura dell'amico di cui egli traccia un profilo che ne valorizza la vena bizzarra e “spiritosa”<sup>166</sup>, e quello che dedica

Olschki, 1997, pp. 338-339. Si veda anche S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal Corriere delle dame agli editori dell'Italia unita* (Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 54-56), che però indica come data d'inizio della pubblicazione de “La Moda” il 7 luglio del 1832, mentre il suo esordio risale almeno al marzo del '32, quando Dall'Ongaro vi pubblica il suo *Inno all'Armonia* (cfr. F. DALL'ONGARO, *Inno all'Armonia*, cit., pp. 102-103; poi, con varianti, in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 141-145).

<sup>163</sup>Cfr. Carrer (*Luigi Arminio*), in *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione. Opera originale*, vol. X, Venezia, Stabilimento Enciclopedico di Girolamo Tasso, 1853, p. 345.

<sup>164</sup>Cfr. *A Dionigi Roberti. A Jacopo Colonna ed A Lelio de' Leli. Epistole Tre volgarizzate dal professore Quirico Viviani da Soligo e dall'abate Francesco Dall'Ongaro*, in *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, a cura di Domenico Rossetti, 3 voll., Milano, dalla Società Tipografica de' Classici italiani, 1829-1834; vol. III, pp. 203-229.

<sup>165</sup>Si legge infatti nei ricordi giovanili di Pacifico Valussi, che conobbe Dall'Ongaro a Venezia a metà degli anni Trenta: “Avevo poi continuato alquanto la vita dell'università col frequentare moltissimo professori ed alunni dell'Accademia delle Belle Arti, ne' cui pressi abitavo. Ebbi l'occasione di vedere allora, che l'idea di far concorrere anche le Belle Arti a destare ed alimentare il sentimento del patriottismo era condivisa da molti [...]. Anche l'amico mio carissimo e compatriota Filippo Giuseppini, quando dipingeva la donna di Ancona, che dava il suo latte al guerriero sfinite, difensore della patria, pensava, come tanti altri, a codesto” (P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, cit., p. 31).

<sup>166</sup>Dall'Ongaro punta infatti l'attenzione sulla capacità dell'amico di realizzare “soggetti lepidi e spiritosi” ponendosi controcorrente rispetto a un gusto romantico teso alle tinte cupe, che l'autore stesso sembra non approvare, e questo è abbastanza curioso pensando alla sua poesia: “Chè già a questo mondo e in questo secolo, non mi pare, a dir vero, che

invece al giovane pittore Francesco Salghetti con l'intento di metterne in luce l'autentica vocazione pittorica. Si tratta in questo caso di un articolo in cui Dall'Ongaro sembra intervenire in difesa di Salghetti, a suo avviso non compreso da un punto di vista artistico e anche morale, introducendo nel proprio commento all'opera del pittore alcune considerazioni che appaiono significative nel contesto della poetica dallongariana, in quanto compare un'attenzione al popolo che sembra preludere alla visione populista che l'autore assumerà in anni successivi. Commentando l'opera di Salghetti dal titolo *Comunione di S. Benedetto*, Dall'Ongaro afferma infatti che:

[...] il pubblico, che non è artista, ma che ha pure una parola formidabile o di approvazione o di vitupero, non ha negato al primo lavoro del giovane pittore un suffragio universale ed unanime. Il pubblico ci riconobbe una composizione di figure cospiranti ad un effetto unico e vero: sentì nella compostezza di quelle mosse, nella espressione di quei volti un non so che di solenne e di religioso che parlava al cuore: lasciando quindi ai pochi periti il giudizio artistico su quel dipinto, applaudiva al pittore, alla verità della imitazione, all'armonia delle tinte. Si contenti il Salghetti di questa popolare testimonianza, e lo conforti il sapere, che l'alta riputazione d'un artista assai più spesso risulta dalla pubblica voce, che dalle parziali sentenza dei suoi confratelli d'arte. Non lasci, gli dirò col Petrarca, non lasci la magnanima sua impresa”, che sarà per lui fonte sicura di gloria, continua Dall'Ongaro, “ove voglia attenersi nella pittura, alla via che veniva indicata al Manzoni per la poesia:

Sentir, t'è *duopo*, e meditar; di poco  
Essere contento: daila meta mai  
Non torcer gli occhi: conservar la mano  
Pura e la mente; delle umane cose  
Tanto sperimentar quanto ti basti  
Per non curarle: non ti far mai servo,  
Non far tregua co' vili; il santo vero  
Mai non tradir, né proferir mai verbo  
Che plauda al vizio, o la virtù derida<sup>167</sup>.

L'occasione che però rappresenta un momento altamente significativo nell'ambito della sua

---

sia sempre da piangere, sempre da fremere, sempre da disperare. Chi vede i moderni dipinti, e legge i recenti poemi e romanzi per poco non si mette le mani ai capegli. Fu detto la nova scola romantica, che già invade colla sua abituale cupezza ogni provincia delle arti, essere una conseguenza necessaria del procedimento dei tempi. A chi lo dice e n'è persuaso non giova opporsi; ma se per avanzarmi col mio secolo io dovrò passar sempre dall'idillio all'elegia, dal sorriso al sospiro, dal piacere al dolore, dalla vita alla morte, confesserò ingenuamente che alcuna volta mi verrà il capriccio di retrocedere, ancora che dovessi avre il gambero per compagno – e in uno di questi momenti capricciosi gitterò volentieri gli occhi sugli schizzi del nostro Bosa” (F. DALL'ONGARO, *Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acquaforte da Eugenio Bosa pittore Veneziano*, in “Il Gondoliere”, a. II, n. 23, 19 marzo 1834, p. 91).

<sup>167</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Al compilatore del Gondoliere*, in “Il Gondoliere”, a. II, n. 79, 1 ottobre 1834, p. 316.



produzione artistica, in quanto contribuisce a definirne lo stile e a gettare i presupposti per quella che sarà la sua linea ideologica futura, è lo spazio giornalistico che egli si conquista con i resoconti dei suoi viaggi in patria. Facendo propria la tradizione del viaggio di conoscenza e formazione, Dall'Ongaro nel '34 percorre i luoghi veneti dando vita a descrizioni paesaggistiche dove talvolta l'atto del guardare sembra quasi connotarsi in chiave religiosa, nel senso che la natura diventa luogo di epifanie che immettono in una dimensione prossima a quella metafisica.

Eccoci intenti a superare l'erta faticosa delle Marlunghe. Il monte Cerro, che ti mostra la sua figura conica e regolare fino a Venezia, ci sorgeva a sinistra. I nostri occhi erano rivolti all'oriente, e i nostri cuori attendevano che l'aspetto del sole nascente gli facesse palpitar di diletto. Ma una zona nebulosa fasciava tutto intorno l'orizzonte, e n'indugiava quel sublime momento. Quand'ecco quella striscia di nubi nerastre farsi ad un tratto candida e rilucente. Da quella catena di mobili montagne, nevose, diafane, dardeggiavano i primi raggi porporini del sole; in men che nol dico, il sereno suo disco svolgeasi da quei globi di nuvole, ed aveva inondata di luce tutta la terra. Ho ammirato più di trenta volte questo spettacolo; dalla pianura, sulla cima delle alpi, sul mare, né mai la sensazione ch'io ne provai mi tornò men grata e men nuova, il nascer del giorno è per me il più vivace simbolo dell'immortalità<sup>168</sup>.

Il paesaggio dei colli Euganei, che costituisce lo scenario in cui si svolge lo spettacolo dell'alba appena descritto, rappresenta per Dall'Ongaro un luogo di grande pregnanza simbolica<sup>169</sup> – vi ambienta il *Venerdì Santo* infatti -, dove sussiste una densa stratificazione di significati, naturali e antropici, a cui egli cerca di dare forma attraverso una visione che procede per squarci pittorici, in cui di volta in volta, come in una immensa tela<sup>170</sup>, si condensano immagini che rinviano a un antico tessuto storico oltre che geomorfologico.

---

<sup>168</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, cit., p. 191.

<sup>169</sup>Si tratta di luoghi che, come si è visto, costituivano una meta classica di molti intellettuali veneti, ed erano frequentati anche dagli studenti universitari patavini. Se ne trova traccia, infatti, anche nelle memorie di Pacifico Valussi che nella prima metà degli anni Trenta frequentava la Facoltà di matematica a Padova. Il tono aneddotico con cui egli racconta di una gita compiuta in compagnia di alcuni amici studenti in questo territorio indugia però sul sentimento patriottico che conferiva quasi un senso di sacralità all'ambiente stesso: “Voglio finire questo cenno sulla vita dell'Università nei primi anni dopo il 1831 con un piccolo aneddoto da scolari. Assieme ad altri giovani compatriotti del mio Friuli, si fecero al finire del 1833 ed al principio del 1834 delle gite pedestre ai Colli Euganei, a Vicenza, a Bassano, a Possagno ed una fino al Po, cioè a quel fiume che per noi rappresentava l'Italia, attraversandola nel più largo senso. Non senza difficoltà, trovate a Rovigo per parte della polizia, si arrivò sulla sponda del Po al crepuscolo della sera della vigilia del Natale del 1833. Eravamo in otto [...]. Giunti colà, s'udì una voce dall'altra sponda. Io gridai ai compagni, che quella era la voce dell'Italia che ci salutava ed ispirava. Cavato di tasca un pane, lo divisi in otto parti, lo tuffai nell'acqua del Po e lo scompartii dopo fra i compagni per fare una patriottica comunione. Si fecero scongiuri e propositi da giovani, che mettevano tutte quelle anime all'unisono nel sentimento d'un profondo affetto per la patria nostra” (P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, cit., p. 28).

<sup>170</sup>Questa descrizione, come quella relativa alla bufera in Laguna edita ne “La Moda” nel 1833, evidenzia un carattere peculiare dello stile dallongariano in cui la predominanza della percezione visiva connota le immagini dei tratti di una visionarietà molto vicina alla sensibilità pittorica; e del resto nell'Archivio romano sono conservati due acquerelli dell'autore, purtroppo non datati, raffiguranti due case romane che mettono in luce una grande sensibilità e anche una certa competenza tecnica.

Qui nereggiavano le pallide foglie dell'olivo, colà il cupo castagno alternavasi al vivace color della vite; a quando a quando i maturi frutti del ciliegio spiccavano tra mezzo a que' verdi ondeggianti tappeti. Da un lato biondeggiavano le spighe, dall'altro biancheggiavan le chine popolate di case, e sorgeva nel mezzo sopra un'eminenza la villereccia chiesa, e la squilla del mattino salutava la Regina degli Angioli. Il fior della vite diffondeva in ogni luogo quella fragranza che Plinio chiamava divina [...]. Non ci saremmo giammai staccati da quel vasto teatro della natura, ove non ci avesse potentemente invitato la roccia di Rua che ci sorgeva a riscontro. [...] Nel mezzo dell'altissima selva, sorge il magnifico romitaggio dei Camaldolesi: dovea dire le miserande reliquie di quello. [...] Un vecchio curvo e cadente, ch'era vissuto lungamente presso a quei solitari ci volle narrare la lacrimevol ruina. Aveagli veduti esulare dalle lor chete dimore, lasciate poscia inabitate ed inculte. Parlava e piangeva, novello Geremia, la distruzione del santuario, e i gemiti dei sacerdoti – Infatti quei devastati ricoveri meritavano d'essere deplorati e rimpianti. La polvere e le scrostature del tetto celano il ricco pavimento del tempio. I leggii, i sedili elegantemente intagliati giacciono dispersi ed infranti, spezzate le pile d'alabastro per non so quale barbarica vaghezza; violata la quiete de' morti, scoperchiati i sepolcri, dissotterrati i crani e sparsi per l'erba; il pipistrello solo abitatore di quelle celle testimonio degli antichi agi e della antica ospitalità. Le tavole dipinte e le tele, e le immagini più venerate, svelte dalla loro nicchia, stese sul suolo, calpestate da una folla di curiosi e d'ignoranti. Spettacolo deplorabile! Quel sacro bosco, rimane perenne argomento che l'opere della natura meno che quelle dell'arte temono gli oltraggi del tempo e degli uomini<sup>171</sup>.

Attraverso un denso fluire di sensazioni, la descrizione si conclude con una poesia in cui si celebra un paesaggio che è anche rivelazione del sublime, secondo una prospettiva in cui l'elemento naturalistico assume quasi una connotazione religiosa in quanto immette nella dimensione dell'eterno:

Addio, roccia deserta, addio segrete  
Umide volte, are distrutte e sperse,  
Quanto sorgeste un dì splendide e liete,  
Tanto da quel di pria fatte diverse!  
Addio, bosco, ove il pino, ove l'abete  
Me di fresche ospitali ombre coverse:  
Io leggo in voi ch'eterna è la natura,  
Che l'opera dell'uom passa e non dura!<sup>172</sup>

---

<sup>171</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, cit., p. 191.

<sup>172</sup>.

L'abitudine alla frequentazione dei luoghi veneti e poi friulani al fine di rintracciare le vestigia di antiche tradizioni patrie, dà origine a racconti epistolari, come quello appena visto, in cui ancora però non compare quel carattere tipico dell'indagine geografica eseguita con l'intento di documentare luoghi e popoli che l'autore farà proprio in anni successivi.

Sempre nel '34 Dall'Ongaro completa il suo “viaggetto” agli Euganei fornendo questa volta una versione notturna di un paesaggio veneto che a tratti assume le sembianze di “una selva druidea<sup>173</sup>”, e dove la descrizione privilegia i toni lirici di una narrazione in cui “l'ora taciturna e solitaria della notte<sup>174</sup>” favorisce melanconici atteggiamenti di ripiegamento introspettivo.

[...] Mentre io contemplava preso da meraviglia, scoccarono nel silenzio universale i dodici tocchi della mezzanotte. Questa è un'ora veramente poetica. Non saprei facilmente ripeterti che folle d'immagini in me s'ingenerassero allo scoccar di quell'ora. Perché non vi fu alcuni infra noi che rompesse con un canto malinconico quel silenzio? Il cuore potea bene in quei solenni movimenti elevarsi alla divinità o affidare il sospiro della memoria o della speranza alla silenziosa natura. Un cuore travagliato dalla nemica fortuna, e degno pure di miglior sorte, potea esalare l'interna pena, e ripetere:

Dio pietoso! Ah! Se nel seno  
Mi ponesti umano il cor  
Dammi lieta un'ora almeno  
Per un anno di dolor!<sup>175</sup>

Tracce di questo interesse per i luoghi, che si definirà via via sempre più marcatamente orientato verso la fisionomia antropogeografica dei territori, è presente anche nelle lettere che egli scrive nel dicembre del 1834 ai coniugi Dandolo durante il suo viaggio da Venezia a Parenzo per raggiungere la famiglia Polesini. Dopo un breve periodo trascorso ad Adro nell'autunno del '34 presso i Dandolo<sup>176</sup> infatti, dove, presentato da Carrer<sup>177</sup>, si era occupato dell'educazione del figlio

---

<sup>173</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Viaggetto notturno agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, in “Il Gondoliere”, a. II, n. 62, 2 agosto 1834, p. 247.

<sup>174</sup>Ivi, p. 246.

<sup>175</sup>Ivi, p. 247.

<sup>176</sup>Dall'Ongaro era giunto ad Adro all'inizio di ottobre, come emerge dalla lettera già citata di Giulietta Dandolo all'amica Ninetta risalente all'8 ottobre 1834, poi riportata dal marito Tullio all'interno dei suoi *Ricordi* (“L'abate Dall'Ongaro” scrive Giulietta “è pieno di talento, d'anima, di poesia; ogni dopo pranzo passiamo in sua compagnia un pajo d'ore assai piacevoli, ed io fo sempre la riflessione ch'è pur vero che l'apparenza inganna: sotto un aspetto modesto scovire un sentir delicato, tanto fuoco, e un sì bell'ingegno, nol si crederebbe”), e aveva quindi lasciato la residenza dei Dandolo all'inizio di dicembre dello stesso anno. Cfr. la lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 8 ottobre 1834; edita in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 525-526. E sulla partenza dell'autore vedi la lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 11 dicembre 1834; ivi, p. 537.

<sup>177</sup>Ecco come Tullio Dandolo commenta l'arrivo di Dall'Ongaro di cui parla Giulietta nella lettera dell'8 ottobre '34: “[...]”

primogenito Enrico<sup>178</sup>, Dall'Ongaro si era vista sfumare la possibilità di un lavoro presso la scuola pubblica<sup>179</sup> e nel dicembre del '34 aveva quindi accettato l'incarico di precettore privato presso i Polesini di Parenzo<sup>180</sup>. Per quanto il tono confidenziale<sup>181</sup> riservato alla descrizione dei luoghi ne attutisca l'intenzione documentaristica sottesa, il profilo territoriale tracciato dall'autore nelle lettere ai Dandolo presenta un taglio analitico che anticipa il carattere del *reportage* di viaggio che prenderà forma negli scritti giornalistici che proprio in questo periodo Dall'Ongaro stava iniziando a produrre.

---

è qui nominato un giovin prete [all'Ongaro] che mi fu fatto conoscere a Venezia da Carrer, e al quale potei riuscire utile per via d'una raccomandazione presso al Vescovo di Padova; lo che ci pose in rapporti d'amicizia. Mi piacque in lui un felice ingegno poetico, e un bel cuore. Trovandosi egli disoccupato, lo invitai a passare le vacanze con noi, occupandovisi di Enrico: ci raggiunse a Adro, e vi ci tenne ottima compagnia". Carrer era amico dei Dandolo da lungo tempo, e nell'ottobre del '34 aveva scritto a Giulietta Dandolo per avere notizie sulla sua salute. Non potendo andare a trovarla si sarebbe accontentato delle notizie che gli avrebbe riferito l' "Abate", come definisce Dall'Ongaro nella lettera. Cfr. la lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 8 ottobre 1834; ivi, pp. 525-526. Vedi la lettera di Luigi Carrer a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Venezia, 9 ottobre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 454; uno stralcio della lettera compare in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 526-528.

<sup>178</sup>Compito di Dall'Ongaro presso i Dandolo era insegnare calligrafia al primogenito Enrico, come scrive Giulietta all'abate Jacopo Bernardi da Adro il 30 ottobre 1834: "Quanto alla calligrafia se n'è incaricato l'abate Dall'Ongaro: quando sarà partito farò venire un maestro di qui" (lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Jacopo Bernardi; Adro, 30 ottobre 1834; ivi, p. 532.). Enrico (Varese, 26 giugno 1827-Roma, 3 giugno 1849) ed Emilio Dandolo (Varese, 4 aprile 1830-20 febbraio 1859) furono, come è noto, valorosi patrioti e parteciparono alle battaglie di liberazione nazionale.

<sup>179</sup>Da una lettera dell'autore a Giulietta Dandolo, scritta da Verona il 10 dicembre 1834, si apprende che egli si era recato a Verona per assumere un incarico come supplente di scuola, incarico che al suo arrivo però era già stato assegnato: "[...] Eccomi a Verona; tutto premuroso che un posto di supplente più [sic] ancora una mia disposizione – ed eccomi disingannato. - Da venti giorni è stato nominato chi deve per quest'anno supplire alla cattedra [...]". Per questo egli avrebbe fatto ritorno a Venezia per poi recarsi a Parenzo, al servizio del marchese Polesini, dal quale arriva il 17 dicembre dello stesso anno. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo; Parenzo, 10 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 457; parte della lettera era apparsa in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 539.

<sup>180</sup>L'autore scrive a Giulietta Dandolo il 17 dicembre del '34: "[...] arrivo a Parenzo, aspettato da un amico (il dott. r Cincavas); e da una buona famiglia, il marchese Polesini, sua moglie, due figlie, ed un giovanotto suo terzogenito, mio alunno futuro". Mi chiedete voi del mio stato? Io sto bene, e confido di restar sempre così. Voi mi dispenserete, mia buona amica e mia mite e discreta consigliatrice di farvi una pittura de' miei ospiti, mentre non è presumibile ch'io possa ancor giudicarne. Mi contenterò di dirvi che il Marchese è ottima persona, senza fiele, il giovanetto di buona testa e di natura intelligente. La signora è, come me la designò il signor Marchese medesimo: una buona Friulana; fuori del caso di far palpitare il cuore di un poeta; e le figlie sono d'un carattere opposto. [...] Non vi prenda alcun timore. Ho presenti i vostri preziosi consigli, [...]. Ah! Sì, voi m'avete conosciuto; voi m'avete letto nel cuore, voi non potete dubitare di me! - Seguirò un metodo d'insegnamento di mio piacere: lontano dai metodi lunghi, intralciati, tedeschi che sono già ricevuti nel nostro paese" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 17 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 460; uno stralcio della lettera era apparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 540-541).

<sup>181</sup>Nonostante il soggiorno presso i Dandolo sia stato piuttosto breve, Dall'Ongaro era entrato in amicizia con entrambi i coniugi, che nutrivano per lui una sincera affezione e non mancarono di dimostrarlielo, come nel caso della presentazione a Nicolini a proposito del *Venerdì Santo*, per esempio. Scrive inoltre Giulietta all'amica Ninetta il 22 novembre del '34 da Adro: "[...] la compagnia dell'Abate [Dall'Ongaro] contribuisce a farci passar bene le ore di riunione. A proposito di lui ho scritto a Signoroni un mezzo panegirico in sua difesa; Signoroni se n'avrà avuto un po' a male; ma io ho buona opinione di questo giovine, e non ho creduto dispensarmi dal dirne quello che penso" (lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 22 novembre 1834; ivi, pp. 535-536). Considerazione che ribadisce l'11 dicembre del '34: "Martedì è partito Dall'Ongaro, e ti confesso che ne ho provato dolore. È un eccellente e caro giovine alla barba di tutti quelli che ne dicono male. In capo a due mesi di continua convivenza posso credermi quasi sicura del mio giudizio intorno a lui. Dopo un tale assaggio è lecito, senza timore d'ingannarsi stimare, o no una persona. Dall'Ongaro nei nostri amichevoli colloqui mi ha raccontati le sue imprudenze e i suoi guai. Ci siamo lasciati amici, e il sentimento di sincera affezione che ha saputo ispirarmi credo che non avrò motivo mai di abjurarlo. Dinne qualche cosa

Ecco come appare Trieste nella lettera che l'autore scrive a Tullio Dandolo il 16 dicembre 1834 da Capodistria:

[...] Ier sera alle 10 accompagnato da' miei genitori e dalla popolazione de' miei fratelli, mi recava a bordo del vapore sul quale salpava per Trieste. [...] E qui fu dove per la prima volta m'allettò l'aspetto d'una città commerciante, mezzo marittima e mezzo montana. Dominata a bordo del bastimento, o da un'altura presenta uno spettacolo piacevole assai. Quella selva d'antenne, quei legni che a gonfie vele entrano in porto, quell'interminabile estensione del mare che non ha altro confine che il cielo; questa città fiorente per gioventù, questa frequenza di popolo, questo affrettarsi generale dei commercianti, quelle strade larghe, quelle strade che si vanno erigendo continuamente, i colpi di martello che risuonano da ogni canto, tutto ciò ravviva l'animo [...]. Lasciai Trieste e i suoi mercanti e la sua borsa e il suo strepito, e quei maledetti fiorini che ci ricantano sempre all'orecchio, per dirizzarmi verso Parenzo. [...] Caro Tullio, vi scriverò da Parenzo, anzi scriverò allora alla vostra angelica Giulietta<sup>182</sup>.

---

a Signoroni, onde, quando verrà qui, non torni a sparlarmi di questo Giovine, perché non lo soffrirei” (lettera di Giulietta Bargnani Dandolo a Ninetta; Adro, 11 dicembre 1834; ivi, p. 537). L'amicizia con i Dandolo fece sì, per esempio, che Dall'Ongaro fosse tra coloro che nel dicembre del '34 furono invitati da Tullio a partecipare a una pubblicazione dedicata alla guarigione, illusoria, di Giulietta Dandolo, che infatti morì l'1 agosto 1835. Dalle parole di Dandolo Dall'Ongaro compare infatti nell'album *A Giulietta Dandolo riavutasi da grave infermità strenna pel capo d'anno 1835, offerta da chi più l'ama e l'onora*, con una romanza in terzine di settenari dal titolo *Alla Contessa Giulietta Bargnani Dandolo riavutasi da mortale malattia*. Si tratta di un componimento di 162 versi centrato su una storia cavalleresca che narra l'amore romantico, travagliato e sofferto, tra una dama e un cavaliere; dove però Dall'Ongaro affronta anche il tema dell'esule in patria, che sviluppa nelle strofe di apertura dedicate all'amicizia con i coniugi Dandolo:

“Rejetto errante in odio  
Al suol che mi diè cuna,  
Gioco d'un fato ostil,  
Contro il livor degli uomini  
Contro la ria fortuna  
Chi mi darà un asil?  
In sen portando un libero  
Sdegno, e la cetra in mano,  
Passo di suol in suol  
Cerco fra mille un'anima  
A cui fidar l'arcano  
Del mio perpetuo duol.  
[...] Oh! Amici! Dall'assiduo  
Avvicendar de' guai  
Fra voi riposo alfin. [...]” (*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 470-474; una parte della romanza era comparsa anche in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 558-559).

L'album per Giulietta Dandolo non compare nei repertori bibliografici dallongariani, forse perché ebbe una circolazione privata molto limitata. Dall'Ongaro ripubblicò parte di questa romanza, con varianti e titolo *Gualtiero* nella raccolta poetica del 1840-41. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Gualtiero*, in Id., *Poesie*, cit., vol. I, pp. 134-140. Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *Gualtiero. Romanza*, in *Strenna triestina per l'anno 1839*, Trieste, Marcenio Editore, co' Tipi di Giovanni Marenigh, pp. 70-76; di cui compare la segnalazione in *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a. V, Milano, Stella, 1839, p. 42.

Per la raccomandazione presso Nicolini vedi la lettera di F. Dall'Ongaro a Tullio Dandolo; s.l. [Brescia], 9 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 456-457; uno stralcio della lettera era comparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 539.

<sup>182</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Tullio Dandolo (Brescia per Adro); Capo d'Istria [Capodistria], 16 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 458-459.

Le note di viaggio sui territori istriani si concludono con le notizie sui dintorni di Parenzo che Dall'Ongaro invia a Giulietta Dandolo il 17 dicembre del '34<sup>183</sup>, e rappresentano un'arcaica testimonianza dell'avvicinamento a luoghi che saranno poi al centro dell'interesse giornalistico dell'autore nei lavori successivi. La corrispondenza con i Dandolo risulta infatti particolarmente significativa, a questo proposito, in quanto talvolta diventa rivelatrice dei motivi che ispirarono alcuni racconti di viaggio redatti in forma epistolare e poi pubblicati in rivista. È il caso dell'articolo edito nel "Gondoliere" con titolo *Parenzo, 23 dicembre 1834* e dedicato implicitamente ai Dandolo<sup>184</sup>, dove l'autore indirizza ai "cari amici, di cui" dice "porto impresso nell'animo e custodisco gelosamente il nome e la rimembranza", il ricordo del suo viaggio da Verona a Milano, attraverso un territorio i cui contorni paesaggistici e letterari vengono rappresentati mediante una narrazione che romanticamente si vuole trasfigurata nelle atmosfere vaghe e indefinite del sogno:

Io sentiva ancora quella voluttà ineffabile che inebbrava il mio cuore, che già i monti cenomani, e l'armigera Brescia era svanita. Io vedeva stendersi la vasta pianura che romoroso Adda divide, i ricchi pascoli inaffiati da mille rigagnoli, e popolati di mandrie, empienti l'aria del loro allegro muggito. Una selva di sublimi pioppi mi preparava più repentina ed inaspettata la vista della popolosa Milano. Come sulla scena, all'alzarsi del sipario, apparisce una città immaginata dalla ricca fantasia del Bibiena o del Bagnara, io vidi affacciarmi il vasto corso di Porta Orientale. Io visitava l'arco della pace che sarà monumento eterno di tante speranze concepite e cadute, assistetti al matrimonio della Vergine dinanzi alla tavola di Raffaello, piansi con quella desolata Agar così mirabilmente espressa dal Guercino, vidi passarmi dinanzi e Appiani, e Monti, e Manzoni, e Parini, e il sublime vendicatore della sua ignobile tomba. - Ma quando un angolo mi rapiva a volo sul pinnacolo dell'immenso Duomo, quando un genio mi condusse a deplorar le sventure di Romeo e di Giulietta nel teatro maggiore, e sentii la voce della Malibran ricercarmi le più intime fibre del cuore; allora non dubitai più di sognare. [...] Dirò io ch'io mi svegliassi, oppur continuassi a sognare in appresso? [...] Dove sono quelle beate colline, quel lago, quei monti, che mi accoglievano sbalordito dai varj spettacoli ch'io avea contemplato quasi volando? [...] La luna malinconica dall'azzurra volta del cielo mi sorride mentre io mi diporto solcando un placido lago; un fiume perenne e limpidissimo, scende sonoro per

---

<sup>183</sup>“[...] Eccomi a Parenzo: dopo aver scritto a Tullio Vostro da Capo d'Istria, ho percorso una strada di circa sessanta miglia prima di giungervi; ho passato monti infecondi, ignudi, inamabili; un su e un giù di rompicolli disastrosi; burroncelli qua e là colle loro scarse vene d'acqua agghiacciata; nessuna coltura, nessun abitante, nessun lago, nessun fiume – rupi e non altro. - Poi succedeva un paese montano orrido e case negre, e campanili accuminati, e gente che parlando il dialetto veneziano mi diceva ad ogni dieci parole ch'io era fuori dell'Italia. - Poi le chine si andavano vestendo di querce e d'olivi, e di vigneti; la strada s'appianava; il cielo si faceva più mite; la brezza del mare si faceva sentire; [...]” (lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 17 dicembre 1834; ivi, p. 460; in parte la lettera era apparsa in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 540-541).

<sup>184</sup>Il 25 dicembre del '34 Dall'Ongaro scrive a Giulietta Dandolo: “[...] ho scritto una nuova lettera per Gondoliere, che voi sapete a cui è diretta, benché sia omesso l'indirizzo. Infatti il vostro pensiero mi tiene in vita” (lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 25 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 462; uno stralcio della lettera era apparso in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., pp. 549-550).

ameni declivi, fiancheggiato da un verde e magnifico anfiteatro<sup>185</sup>.

Anche in questo caso l'autore, lasciando da parte gli aspetti legati alla dimensione ideologica del romanticismo, privilegia invece una vena lirica in cui è possibile scorgere l'influenza di quelle atmosfere notturne che appartengono agli ambienti del romanticismo tedesco, e di cui talvolta si trova traccia anche nei carteggi privati. Pare infatti che nel gennaio del '35 egli avesse composto un "inno alla notte", ispirandosi forse proprio alla celebre poesia di Novalis, di cui però resta memoria solo in una lettera inviata a Giulietta Dandolo, dove egli motiva la composizione richiamando il valore poetico della componente sentimentale legata alla dimensione memoriale: "Quest'inno e un secondo alla notte che sarà forse stampato sul Gondoliere, vi mostrino che non istò ozioso, vi sieno testimonianza, che se quest'aria non è niente affatto poetica, ho nell'anima delle reminiscenze soavissime che continueranno a ispirare il pensiero e l'affetto<sup>186</sup>".

Tale inclinazione interiore, dove le atmosfere sommerse affiorano grazie alla presenza di un paesaggio naturale fortemente evocativo - quali la natura selvaggia o l'ambiguità della luna per esempio, i cui tratti connotanti sono un vago sentimento di infinito e un diffuso senso di *spleen* -, è rintracciabile infatti in alcune corrispondenze confidenziali, dove la sfera del privato sembra quasi esaltare la dimensione recondita di certa dimensione sentimentale. Scrive Dall'Ongaro a Giulietta Dandolo il 17 marzo 1835 da Parenzo:

Fo una vita sommamente attiva, leggo, scrivo, e medito alla sera nei lunghi e solitari passeggi a cui mi invitano le situazioni selvagge e pittoresche, e la riva del mare sparso di barche volanti – aspetto veramente meraviglioso, e che più d'ogni altro simpatizza colla natura dell'animo mio.

Questa vasta superficie senza confini, ora percossa dal sole e da un sole di Spagna – ora da una luna tersa e serenissima – ora eguale e piana, ora turbata e procellosa – questo spettacolo m'innalza il cuore e vi sparge una certa ineffabile malinconia che non si potrebbe significare a parole. - Sovente ho i miei bravi accessi di tristezza e di spleen inevitabile in tanta lontananza da persone veramente dilette – e allora invidio la velocità di quelle vele che spinte dal vento favorevole vanno che l'occhio appena le segue, ad altri lidi, ad altri porti<sup>187</sup>.

---

<sup>185</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Parenzo, 23 dicembre 1834*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 105, 31 dicembre 1834, pp. 419-420. Lo stesso, modificato, uscirà nella "Favilla" insieme a un resoconto sull'Istria, il 9 giugno del 1839: cfr. F. DALL'ONGARO, *Varietà. Reminiscenze di un viaggio poetico per la Lombardia- Istria 1835.*, in "La Favilla", a.III, n.45, 9 giugno 1839, pp. 179-180.

<sup>186</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 15 gennaio 1835; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., p. 465; uno stralcio della lettera, privo del componimento all'amicizia, era apparso con data 20 gennaio 1835 in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit., p. 569.

<sup>187</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Brescia per Adro); Parenzo, 17 marzo 1835; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 467-468; non compare in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit..

Per tutto il 1835 Dall'Ongaro lavorò come precettore privato presso la famiglia Polesini di Parenzo<sup>188</sup>, e questo incarico lo portò anche a seguire il suo allievo durante i viaggi che i conti intrapresero in Europa<sup>189</sup>. Contemporaneamente egli manteneva l'impegno come collaboratore nel "Gondoliere" veneziano, dove pubblicò con regolarità per tutto il 1836, e anche con altre riviste come "Il Propagatore religioso", per esempio, dove nel maggio del '36 uscì l'*Inno alla croce*, che si inseriva in quella linea tematica centrata su una religiosità dalle forti connotazioni politiche<sup>190</sup>, che aveva nel *Venerdì Santo* il suo perno letterario.

La varietà degli articoli, che spaziano dalla critica d'arte al *reportage*, dal componimento poetico anche d'occasione<sup>191</sup> all'articolo di costume, evidenzia già il delinearci di una

<sup>188</sup>L'archivio di Giampaolo Polesini è ora conservato presso l'Istituto istriano di cultura di Trieste, dove è custodita buona parte delle carte della famiglia del marchese, tra le quali però non compare alcun documento relativo a Dall'Ongaro.

<sup>189</sup>Dal carteggio con i Dandolo sappiamo infatti che per tutto il 1835 egli fu impiegato presso la famiglia Polesini a Parenzo, per quanto restasse ancora sospesa la questione relativa all'insegnamento pubblico, al quale egli ambiva maggiormanete. L'incarico presso questa famiglia lo portò anche a seguire il suo allievo in viaggio, per cui il 28 giugno 1835 era a Vienna, da dove scrive a Giulietta Dandolo: "Arrivato da circa un'ora in questa città, credo che non vi tornerà sgradito ch'io vi consacri i primi momenti [...]. Vorrei dire qualche cosa del mio viaggio, e specialmente di Vienna; ma il primo non ha nulla d'interessante, dell'altra non conosco se non la camera dove mi trovo scrivendovi. Qui piove, e fa un freddo veramente invernale. Vi aggiungerò che seguito a trovarmi benissimo nella mia posizione. Io non penserei certo di abbandonarla, se non mi lusingasse troppo il pensiero di aver un impiego meno precario a Verona. Sono qui dove giace ancora sospesa la decisione del mio concorso. Ho buone lettere di raccomandazione, e spero che saprò qualche cosa che mi consoli. [...] Io resterò qui probabilmente un mese; poi ritornerò a Parenzo per alcuni giorni. Circa alla metà di settembre potrò assentarmi per qualche settimana e rivedere la famiglia e gli amici. Dove sarete voi allora?" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giulietta Bargnani Dandolo (Padova); Vienna, 28 giugno 1835; edita in *Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 468-469). Non compare in T. DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, cit..

<sup>190</sup>Riprendendo la lezione manzoniana che, come si è visto, costituisce la fonte privilegiata degli anni giovanili dallongariani, l'autore scrive questo inno sacro in cui celebra la solennità di una dimensione religiosa che appare fondamento del tessuto storico e morale di un popolo. Non mancano inoltre richiami alla guerra santa, che sarà uno dei temi cari alla causa risorgimentale, e che Dall'Ongaro aveva già affrontato nel poemetto *La Betulia Liberata*:

"[...] Salve! E allora da te qual argomento  
Di salute e di gloria ebbe la Terra!  
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento  
Più santo in pace e più tremendo in guerra!  
Ecco, ecco corre a bellico cimento  
La cattolica gente e l'asta afferra,  
Ecco il drappello a cui tu fregi il petto

Te seguendo abbandona il patrio tetto" (F. DALL'ONGARO, *Inno alla Croce*, in "Il Propagatore religioso", cit., p. 162).

<sup>191</sup>Rientra in questa categoria il componimento dal titolo *Il congedo* in cui Dall'Ongaro affida a toni patetici la descrizione dell'allontanamento della sposa dalla madre:

"[...] Sii felice; e quelle stille  
Ch'or ti tragge il mio parlar  
Quindi mai le tue pupille  
Non ritornino a bagnar.  
Disse, e il pianto non ritenne  
E l'amplesso rinnovò;  
Qui lo sposo sopravvenne  
Ma turbarle non osò.  
E si tacque, e gli fu santo  
Il mistero di due cor  
Che si effondono nel pianto  
E si parlano fra lor" (F. DALL'ONGARO, *Poesia. Per le faustissime nozze Fontana-Marcello. Il congedo*, in

"Il Gondoliere", a. III, n. 89, 7 novembre 1835, p. 354).



personalità letteraria molto vicina allo scrittore poligrafo che Dall'Ongaro diventerà nel corso della sua lunga produzione artistica.

Risale all'ottobre del 1835 un breve racconto dedicato al marchese Polesini, che l'autore immagina suo compagno di viaggio e al quale descrive un'uscita notturna nel bacino di S. Marco. Qui il motivo romantico legato al vagheggiamento fantastico che deriva dalla contemplazione della luce lunare risulta a tratti spezzato da un intento descrittivo che si avvicina molto allo stile cronachistico del resoconto, in cui talvolta compaiono i toni moralistici del racconto sociale. Dopo una sorta di preambolo in cui l'autore sembra dar conto dei motivi che hanno ispirato la narrazione<sup>192</sup>, egli si inoltra tra gli snodi del proprio racconto prendendo le mosse dalla descrizione dell'allontanamento in gondola dal centro cittadino, a cui però imprime i tratti allegorici del viaggio di formazione, e sembra quasi alludere a un rituale di “passaggio”:

Erano le dieci d'una bella sera d'autunno. A Venezia, nella tranquillità di quest'ora chi ha vaghezza d'intertenersi co' suoi pensieri se ne va sulle Fondamente nuove oppur sulle Zattere volete a piedi, o sdrajato in una delle nostre gondole in compagnia d'un battelliere muto e discreto testimonio del vostro umore. Io mi trovava a S. Marco e m'arresi al secondo partito. [...] Io lasciava dietro di me la mirabile piazza, i popolosi suoi portici, i suoi frequenti caffè; lasciava la piazzetta. La bruna e maestosa mole della zecca a sinistra, a destra il superbo palazzo ducale colle ardite sue gallerie, fra i vani delle quali scherzava il raggio lunare con una forte vicenda d'ombra e di luce. Aveva dinanzi a me l'isola di S. Giorgio e l'elegante sua Chiesa, l'angolo della dogana, il canale della Giudecca, ch'io intendeva di scorrere, immersi nel più alto silenzio.

Abbandonava il tumulto e la società per la solitudine e la meditazione, la gioja per la tristezza, la prima epoca della vita per la seconda<sup>193</sup>.

Attraverso lunghe digressioni, che si configurano come fantasie sulla natura avventurosa del viaggio per mare<sup>194</sup> o affioramenti da un fondo memoriale<sup>195</sup> anche poetico<sup>196</sup>, favorite comunque

---

<sup>192</sup>Il testo, già citato si apre infatti con una frase rivolta a Polesini in cui l'autore afferma: “Non mi chiamate, di grazia, lunatico, s'io prendo a descrivervi una passeggiata al chiaro di luna. Tutti i poeti, come sapete, sono teneri di questa regina della notte; e oltre ai poeti un'altra schiera di gente appassionata, malinconica, al nostro tempo specialmente simpatizza a furore per quel bell'astro [...]” (F. DALL'ONGARO, *Varietà. Le Zattere. Al Marchese Giovampaolo Polesini*, cit., p. 334).

<sup>193</sup>*Idem*.

<sup>194</sup>“Io pensava alla vita venturosa di quei naviganti che dalla doppia spiaggia dell'Adriatico, e da lidi assai più lontani qua traggono a procacciare il pan quotidiano alle deserte loro famiglie. Scompagnati dalle spose e dai teneri figli, separati dalla terra, o dormono disagiatamente raccomandando ad un canape la tranquillità dei loro sonni, o vegliano, quando agitati da venti fortunosi, quando affaticati dalle importune calme del mare” (*Idem*).

<sup>195</sup>L'autore fa un accenno agli anni del Seminario della Salute di Venezia: “L'immaginazione, [...] portava i miei sguardi sulla destra riva che limitava l'ampio canale. Io vedeva il prospetto posteriore del veneto seminario, dove ho cominciato a far una dolorosa esperienza dei libri e degli uomini, e poi le torri e la sublime cupola della chiesa votata alla Vergine, della Salute [...]” (*Idem*).

<sup>196</sup>Dall'Ongaro riporta alcuni versi che ripropongono il tema romantico della natura selvaggia: “Mi tornavano alla memoria i versi poco fa pubblicati da un forte ed immaginoso scrittore ch'io son tentato a trascrivervi:

Oh! il mare, il mar! Mio Dio, la spaventosa

dalla combinazione tra un paesaggio altamente evocativo e la melanconia della solitudine (“Solo, com'io trovavami, ogni oggetto dovea ferire i miei sguardi, e svegliarmi una sensazione nell'anima”), Dall'Ongaro si insinua tra i meandri della narrazione come tra quelli del paesaggio lagunare, solcandola di inserzioni prospettiche che a volte presentano un taglio connotato in chiave sociale:

[...] senza rivolger lo sguardo io vedeva passarmi, dinanzi come le successive vedute d'un panorama, antichi e moderni edifizii, la chiesa dello Spirito Santo, quella de' Gesuiti, e la casta e leggera architettura dell'oratorio degli orfanelli. Per naturale associamento d'idee, questa parola d'orfano mi scendeva nel cuore, e vi trovava una profonda compassione per quegli'infelici, e una viva gratitudine per quel primo pietoso che offeriva loro un comune asilo, un altro padre d'amore in se stesso, nuovi fratelli, nei loro compagni di sventura.

Intanto la prospettiva cangiavasi: ai magnifici e colossali palazzi s'avvicendavano miseri abituri e casupole le une alle altre addossate, i ricchi confusi coi poveri, un assembramento difforme e democratico. Qua la selvaggia parietaria s'arrampica sulle scrostate muraglie, qui mani operose pulirono dalla ruggine degl'anni gli archi a sesto acuto d'un antico palagio: là come in pensili giardini cresce l'acacia, la magnolia, e la rosa del Giappone; qui sul povero davanzale la casalinga fanciulla inaffia il vulgare garofano e la molle viola. - Dormivasi nelle superbe case sopra coltrici di bisso, o vegliavasi in splendide e clamorose adunanze: riposava la famiglia del pescatore sul suo letto di paglia, e la vergine innamorata porgeva l'orecchio dalla socchiusa finestra alla notturna serenata<sup>197</sup>.

Se è chiaro che la prospettiva qui profilatasi non consente di affermare che siamo in presenza di letteratura sociale, è pur vero che in questo scritto compare un'attenzione ai luoghi che non contempla solo la sfera paesaggistica vista in chiave naturalistica e storico-culturale, come emerge negli articoli dallongariani degli anni precedenti. Qui lo sguardo dell'autore si ferma a osservare un ambiente che, se da un lato suscita divagazioni contemplative di ascendenza romantica, d'altro canto presenta caratteristiche antropiche di cui egli coglie quegli aspetti legati a una dimensione più specificamente sociale. L'utilizzo, inoltre, di un lessico appartenente al linguaggio filosofico e

---

Idea di un vasto interminabil campo  
D'onda e d'acqua, acqua ed onda, e il misterioso  
Immensurabil ciel che lo coverchia!  
E le rudi scogliere a cui sua possa  
Fin quell'immane umilia, e i banchi, e il fondo  
Senza misura, ed i voraginosi  
Abissi, e i feri mostri, e quell'assiduo  
Andare, andar con tenebra con luce  
Fra sconsolata solitudin, senza  
Incontro d'uom, senza vista di casa,  
Senza udire campana di preghiera!” (*Idem*).

<sup>197</sup>Ivi, p. 335.

politico, come l'uso del termine “democratico” per indicare una situazione urbanistica che prevede la condivisione di uno spazio urbano da parte di classi sociali diverse, evidenzia nell'autore la presenza di un taglio prospettico che pone attenzione alla sfera sociale della componente antropica del paesaggio, fino a questo momento, come si è visto, guardato principalmente da un punto di vista storico e culturale. In questo caso sembra di trovarsi di fronte a un primo tassello di quella visione politico-sociale che prenderà piede in modo deciso nella produzione dallongariana successiva, e questo sguardo, per quanto non si soffermi ad analizzare il sociale nella sua dimensione di problematicità, appare come uno squarcio ideologico all'interno di una descrizione che non presenta elementi di criticità. L'autore, infatti, si affida a una lettura che non contempla tensione politica, non pone cioè i presupposti per un'analisi degli aspetti strutturali della questione sociale ma anzi ne parla senza rilevarne elementi di contraddizione, e formulando un giudizio che appare lontano dal tono di denuncia che imprimerà agli scritti successivi.

[...] dovrei concludere con un *luogo topico* filosofico: ma io non dico felice né il ricco né il povero; e l'uno e l'altro avrà sonni tranquilli, e il suo misurato retaggio di bene, se non vorrà far forza alla sua condizione, né cercherà sullo stelo d'un rosajo i morbidi petali della camelia.

Tutte queste riflessioni correvano spontaneamente al pensiero e ritraevano una tinta uniforme e malinconica dall'ora notturna e dalla luce lunare che illuminava l'onda silenziosa e si spandeva su quel molteplice ammasso di abitazioni. Immaginatevi, mio buon amico, la nostra luna d'Italia, quella luna che salutammo entrambi nell'anfiteatro di Pola, candida, luminosa, spiccantesi da un cielo cristallino ed azzurro; ben diversa da quella che gettava un fosco e languido chiarore sui boschetti del *Prater* e sul Danubio che li circonda<sup>198</sup>.

Quello che in questo breve racconto di viaggio appare come un primo tentativo di avvicinamento al tema sociale, rimasto, come si è visto, entro i confini di una visione appena abbozzata, si definisce invece come presa di posizione marcata in una recensione dallongariana risalente all'ottobre del '35, dove emerge chiaramente come tra le letture che Dall'Ongaro andava facendo in questo periodo quella che senza dubbio determinò un deciso spostamento del suo interesse verso le problematiche sociali fu quella delle opere di Victor Hugo.

Nello scritto di critica letteraria dal titolo *Novelle due di C.I. Venezia 1835, Tip. Antonelli*, edito nel “Gondoliere” nell'ottobre del '35, Dall'Ongaro conduce infatti un'efficace analisi dell'opera dello scrittore soffermandosi sia sugli aspetti più propriamente stilistici del testo sia sul carattere tematico dello stesso, di cui mette in luce principalmente il taglio sociale. Senza risparmiare all'autore delle novelle qualche nota di biasimo circa alcune soluzioni narratologiche da

---

<sup>198</sup>(*Idem*). Dall'Ongaro cita i luoghi che ha visitato durante il suo soggiorno a Vienna insieme alla famiglia del marchese Polesini nel maggio del 1835.

lui operate, quali per esempio un'eccessiva presenza dell'autore a scapito della fisionomia dei personaggi<sup>199</sup>, Dall'Ongaro punta l'attenzione sul carattere civile delle novelle e sull'intento morale perseguito dall'autore, dietro il quale intravede l'opera e il pensiero di Hugo.

Egli vide con V. Hugo che v'erano condizioni nella vita troppo depresse nell'opinione; vide che s'aspettava allo scrittore principalmente il far conoscere questa umiliante verità, il gettare un raggio di luce, il versare una lacrima sopra le tenebrose sventure di alcuni esseri che parvero a torto troppo lontani dalla culta società per meritarsene l'attenzione e il compianto. Taccio della Mendica che vendica i suoi diritti nella prima novella, poiché molti anche prima aveano trattato quest'argomento, e parecchi tedeschi in ispezialità posero sul teatro il ricco e il povero; quello corrotto e infelice, questo virtuoso e contento, quasi volessero richiamare le istituzioni a porre un limite a questa immensa disuguaglianza. Mi basterà toccare alquanto della povera *Esposta* di cui parla *l'amor senza nome*. Non so se alcuno sia disceso ancora nei misteri di queste miserande creature che non legate ad alcuno affetto anteriore, vivono una vita d'obbrobrio o almeno d'oblio, spesso digiune d'ogni altra affezione, e tolte ad ogni altro rapporto. Anche a chi ne scrive queste scarse parole s'era spesso fiato presentato quest'argomento splendido di novità e d'interesse, e gliene godette l'animo quando poté leggere con quanta verità e con quanto calore lo scrittore di questa novella espose e deplorò le pene di questa solitaria ed amara esistenza. Suor Alba, l'*Esposta* di ch'io parlava, imparò dall'istinto un amor materno non dipendente dai materni diritti, s'abbandonò alle dolcezze di quest'unico amore che poteva legarla ad un altro sventurato al pari di lei; questa corda del suo cuore che sola poteva oscillare, non trovò di le rispondesse; fu pagata d'indifferenza e d'ingratitude, e troncò i fili d'una esistenza, e lungi dalle lacrimate sepolture dei fedeli fu sotterrata, onde, come chiude l'autore

Pari all'ignota e inaugurata culla  
Oscura ed incompiuta abbia la tomba  
[...] Io sì so amar: noi poverette, noi  
Spregiate donne, sole non abbiamo  
né marito, né padre, né fratello,  
né prole; ma nel cuore la natura  
Ci pose amore, e questo amor che in voi  
Fra tanti rami si comparte, in noi,

---

<sup>199</sup>“Pare che gli scrittori dei nostri tempi stanchi d'occuparsi del fenomeno de' fatti, si diano più volentieri ad analizzare e a darci la storia delle idee e dei sentimenti onde questi fatti procedono. Avviene da ciò che un vecchio e rancido tema può ringiovanire in tante forme, quante sono le cause da cui uno scrittore può derivarlo. Persuaso di questa verità l'autore delle presenti novelle non tanto si curò della singolarità degli avvenimenti, quanto si pose a indagarne la genesi. A questo intendimento vorranno perdonarsi i lunghi soliloquj, e forse le troppo frequenti digressioni ch'egli frappone al suo racconto. Dico troppo frequenti perché ci piacerebbe assai più che nel poema raccontativo come nel Dramma, l'autore scomparisse del tutto e investisse i suoi personaggi in quel capitale di pensieri e di sentimenti ch'ei vuol comunicare a' lettori. E questo non dubitiamo di dire seguendo le norme eterne del bello e la maestra esperienza, ancora che molti poeti italiani e stranieri, fra i quali l'insigne L. Byron, o tenessero diversa sentenza, o sì certamente a diversa pratica si conformassero” (F. DALL'ONGARO, *Critica. Novelle due di C.I. Venezia 1835, Tip. Antonelli*, in “Il Gondoliere”, a.III, n. 87, 31 ottobre 1835, p. 347).

Siccome il sol nelle lenti, in un punto  
E s'unisce ed acceca ed arde ratto<sup>200</sup>.

Si tratta di una recensione che testimonia un momento importante nella vita artistica dell'autore sia perché ne mette in luce l'orientamento sul piano stilistico, sia soprattutto in quanto evidenzia il profilarsi di una linea di pensiero che egli, come risulta dalle sue stesse parole, stava cominciando a elaborare e che prenderà forma nella letteratura civile della seconda metà degli anni Trenta e soprattutto negli anni Quaranta.

Fino a questo momento, come si è potuto notare, la produzione letteraria e giornalistica dell'autore si muoveva principalmente in un ambito che risentiva soprattutto della suggestione letteraria tedesca e inglese, senza escludere la lezione manzoniana e berchetiana naturalmente. Questo articolo rivela l'affacciarsi di un nuovo orizzonte sul piano letterario, legato questa volta all'ambiente francese, e in particolare all'opera di Victor Hugo, che si rivelerà fondamentale nell'elaborazione dallongariana di una nuova prospettiva di analisi del reale<sup>201</sup>, secondo la quale la maglia sociale appare come un agglomerato contraddizioni sociali ed economiche e la visione che ne deriva mira a evidenziarne criticamente le problematicità.

Nell'ideologia di Dall'Ongaro l'attenzione alla classe sociale degli umili emerse infatti con chiarezza, nel senso che approdò a una definizione consapevole da parte dell'autore, proprio in questo periodo, assumendo una veste pubblica nell'intensa attività giornalistica di denuncia sociale ispirata principalmente ai temi del romanzo naturalista francese, anche se non si può escludere che possa esserci stata anche l'influenza di certe correnti di pensiero legate al filantropismo e all'ideologia socialista. I toni accesi che caratterizzano alcuni articoli, o la carica polemica che permea certe opere dallongariane, soprattutto del periodo triestino, hanno infatti lo scopo di denunciare pesanti diseguaglianze sociali e drammatiche situazioni di marginalità a carico delle classi subalterne, che secondo la visione dell'autore erano spesso imputabili a una mancata politica socio-economica e all'indifferenza dei ceti ricchi, ai quali queste opere si rivolgevano non soltanto per suscitare in loro un sentimento di facile *pietas*, come emerge nell'*Avvertimento* all'edizione delle *Poesie scelte* del 1844:

L'Autore nell'*Usca*, nell'*Alda*, nel *Ser Silverio* e in altre Ballate intese rinfacciare al secolo egoista ed ipocrita

---

<sup>200</sup>(*Idem*).

<sup>201</sup>L'influenza della letteratura francese di Hugo nella poesia dallongariana è rilevata molti anni più tardi da una rivista di critica di Bruxelles, nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento, nell'ambito di un articolo relativo alla letteratura italiana del periodo romantico. La rivista si stampa proprio nel periodo in cui l'autore era esule in Belgio; cfr. J. VANCLEEMPUTTE, *Littérature italienne, Classicisme et romantisme*, in "Revue Critique", a. I, T. I, Bruxelles, 1857-1858, pp. 209-214.

alcune delle sue vittime. Nella *Perla delle Macerie* testè pubblicata deplora l'estrema delle sventure a cui possa soggiacere una donna. Era argomento nuovo per la poesia; ma finché le nostre istituzioni, che lasciano aperte tante strade alla perdizione, non aprano una via d'evasione alla miseria e all'errore, non potrà dire il poeta, *soffri tu pure, infelice, e spera nell'avvenire?* [...] *I poveri fiori, poveri cuori*, e la *Torre della Madonna del mare* hanno pure l'intendimento medesimo, di sottoporre agli occhi della ricchezza non curante, alcun esempio di sconosciuti patimenti, e sconosciute virtù popolari<sup>202</sup>.

Il 1836 rappresenta un anno decisivo per Dall'Ongaro, perché nell'agosto del '36 egli entrerà a far parte dei collaboratori della rivista triestina “La Favilla”, fondata in quello stesso anno da Giovanni Orlandini<sup>203</sup> e da Antonio Madonizza<sup>204</sup>, inaugurando in questo modo una stagione creativa del tutto nuova, centrata su un'intensa attività poetica e giornalistica e soprattutto caratterizzata da un forte impegno civile. Ciò sarà favorito anche dal fatto che da semplice collaboratore del giornale, egli nel '38 ne diventerà direttore e le imprimerà un taglio radicalmente diverso, riservando cioè più spazio alle questioni letterarie, e culturali più in generale, e soprattutto dando rilievo a quella linea filantropica legata principalmente al settore educativo e assistenziale che aveva in Ferrante Aporti e Jacopo Bernardi due tra i più autorevoli rappresentanti.

Dall'Ongaro in realtà fu contattato da Madonizza già un anno prima, come testimonia una lettera che l'autore scrisse all'avvocato istriano il 5 settembre 1835 da Parenzo per confermargli la propria adesione all'iniziativa, anche se l'impresa non aveva ancora avuto il consenso governativo:

Rispondo tosto alla gratissima sua lettera, e mi congratulo che il progetto comunicatomi non resti fra l'immenso numero dei progetti caduti. Benché non manca piccola cosa se non s'è ancora ottenuto l'assenso dell'Ecc.Governo. Ad ogni modo io ne affretto con ogni desiderio il buon esito.

I due nomi che mi accenna sono ambedue belli e significativi [...]. Io le ne dirò un altro, non foss'altro, perché sien tre – numero perfetto – *Nautilo* non potrebbe esser un nome appropriato e modesto? [...] Questa conchiglia accenna al mare, alla navigazione di cui forse diede l'esempio, si giova di vari argomenti per

---

<sup>202</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie scelte*, Firenze, Fabris, 1844, pp. V-VI. Una posizione che, come si vedrà, troviamo in parte mutata nel 1855, quando nella nota ai lettori che apre la raccolta di novelle *Figlie del popolo*, l'autore farà prevalere i toni di un mazzinianesimo basato sulla solidarietà e sulla fratellanza universale per cui il riscatto sociale si realizza attraverso un'emancipazione che è prima di tutto rivoluzione delle coscienze e impegno concreto per cambiare la società: “[...] aiutiamoci coll'amore a redimer noi stessi, a sentire la nostra dignità, a conquistare la nostra indipendenza sociale. Aiutiamoci e il cielo ci aiuterà. Guai a noi se, incrociate le braccia, aspetteremo che i nostri oppressori si convertano a migliori concetti! Guai a noi se ci abbandoniamo alla corrente, senza fare uno sforzo per guadagnare la riva! Aiutiamoci amando e pensando” (F. DALL'ONGARO, *Figlie del popolo. Novelle*, Torino, Società Editrice Italiana, 1855, p. 8).

<sup>203</sup>Giovanni Orlandini (Trieste 1804-Roma 1877), figlio di uno dei librai più importanti di Trieste, fondò “La Favilla” con Madonizza e in seguito partecipò alle guerre di liberazione. Fu bandito da Trieste e visse a lungo a Firenze. Morì suicida nel 1877 a Roma.

<sup>204</sup>Antonio Madonizza (Capodistria 1806, Parenzo 1870).

correre, e sa nascondersi a tempo. Veda ella che saprà vedere e sceglier bene. Io sarò per un mese a Venezia, sempre disposto però a mantenere la mia parola dovunque io mi trovi. Così potessi giovare all'impresa con quel vigore, con cui mi fo pregio di stimarla<sup>205</sup>.

Non sorprende che Dall'Ongaro fosse stato invitato a scrivere nella "Favilla" già a partire dai primi numeri (il primo esce il 31 luglio del '36): era infatti collaboratore del "Gondoliere" veneziano, al quale Madonizza guardava come esempio stimandone molto la direzione di Luigi Carrer<sup>206</sup>, ed inoltre tra i sostenitori e primi abbonati c'erano tra gli altri Tullio Dandolo e Giampaolo Polesini, con i quali Dall'Ongaro era entrato in buoni rapporti d'amicizia, e, soprattutto con Carrer, aveva stretto una proficua intesa professionale. La rivista carreriana continuò infatti a ospitare gli scritti dell'autore per tutto il '36 e anche negli anni successivi, e, nonostante l'insegnamento privato presso i Polesini portasse l'autore a spostarsi molto, non mancano suoi interventi anche in altre testate, quali per esempio "Il Propagatore religioso" come si è visto, dove era uscito il suo *Inno alla croce*, o pubblicazioni come l'ode dal titolo *La Guerriera*, che egli stampò a Venezia nel corso di questo stesso anno con i tipi di Andrea Santini<sup>207</sup>.

Questo è un periodo in cui sembra che per Dall'Ongaro si definiscano alcuni filoni tematici che egli aveva iniziato a intraprendere negli anni precedenti sulla scorta di un ambiente culturale fortemente sbilanciato verso un orientamento romantico soprattutto di matrice europea, come si è visto. Pare infatti che in questi anni che precedono il suo trasferimento a Trieste l'autore, in qualche misura, metta a punto quelli che poi saranno i tracciati delle linee ideologico-letterarie della sua produzione futura. Se da un lato permane il genere lirico e sentimentale, come

---

<sup>205</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Madonizza; Parenzo, 5 settembre 1835; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino "La Favilla"*, Trieste, Tipografia Del Lloyd Triestino, 1923, pp. 14-15.

<sup>206</sup>In una lettera del 2 dicembre del 1834 a Prospero Antonini, Madonizza esprime infatti all'amico i propositi giornalistici che intendeva attuare fondando una nuova rivista citando, tra gli altri giornali, quello di Carrer: "Vorrei che qui in Trieste uscisse alla luce per mia cura e sotto la mia direzione un fogliolino che parlasse di scienze, di lettere, di arti e di teatro, sul fare dell'*Omnibus*, del *Gondoliere*, del *Barbiere di Siviglia*, e di quelli altri pochi che dà l'Italia, e di que' molti, come il *Voleur*, il *Propagateur*, la *Lanterne magique* eccetera, che si stampano in Francia". E Carrer fu forse lo scrittore alla cui collaborazione Madonizza teneva maggiormente, tanto che lo invitò anche a trasferirsi a Trieste. Proposta che il giornalista veneziano rifiutò, garantendo però il proprio impegno giornalistico nell'ambito della rivista. Scrive Carrer a Madonizza il 9 giugno del '36: "Eccole il proemietto pel primo numero. Ho già approntati altri articoletti che verrò inviandole a mano a mano. Se nel proemio piacesse loro si toccasse qualche altro punto me ne facciano un cenno; e ad ogni modo andrebbe bene che mi mandassero sotto fascia al mio nome una prova di stampa, diretta all'Ufficio del Gondoliere. Avrei prima d'ora mandato l'articolo, se non era qualche incomoduccio di salute, di cui sono presentemente libero affatto". Cfr. la lettera di Antonio Madonizza a Prospero Antonini; Trieste, 2 dicembre 1834; e quella di Luigi Carrer ad Antonio Madonizza; [Venezia], 9 giugno 1836; ivi, pp. 10 e 24.

<sup>207</sup>Si tratta di un componimento che sembra legato ai canoni della poesia d'occasione, dal momento che il cui dedicatario è il marchese Amilcare Paulucci delle Roncole, vice ammiraglio e comandante superiore della marina da guerra imperiale, e l'ode è centrata sulla *Guerriera*, cioè sulla "Fregata Austriaca di questo nome, uno dei legni che formano la Divisione navale dell'Adriatico", come scrive l'autore in nota; cfr. F. DALL'ONGARO, *La guerriera. Ode*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1836. Questa poesia, insieme all'ode *Alla virtù*, compare all'interno di *L'Ape. Almanacco per l'anno 1837*, a. III, Venezia, G. Antonelli, 1837; in cui, tra gli altri, ci sono scritti di Jacopo Vittorelli, Luigi Carrer, Jacopo Crescini. L'inno *Alla virtù* sarà poi edito in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 159-164.

testimoniano le poesie dal titolo *Gli occhi tuoi. A Giulia*<sup>208</sup> e *Il Semprevivo bianco*<sup>209</sup>, che l'autore pubblicherà nel '37 nell' *Album Storico Poetico Morale* compilato per la cura di Vincenzo De Castro<sup>210</sup>, l'analisi delle sue opere rivela l'emergere di una sfera d'interesse che privilegia soprattutto il genere impegnato di taglio sociale e patriottico, con una particolare attenzione per la storia e il folklore.

Risale all'aprile del '36 una lunga poesia dedicata all'Istria, scritta molto probabilmente dall'autore

---

<sup>208</sup>Si tratta di una poesia che la datazione d'autore presente nel manoscritto autografo fa risalire al 27 novembre del '36, dove domina un timbro melanconico il cui andamento è ritmato dall'affioramento di immagini appartenenti al fondo memoriale:

“[...] Odi, Giulia: molti sono  
I travagli del mio cor:  
Ho lasciato in abbandono  
E la madre e il genitor,  
Sconosciuto ovunque andassi  
La calunnia mi seguì,  
E sull'orme de' miei passi  
Ogni fiore inaridì.  
Nato ai gaudii confidenti  
D'amistà, di patrio amor,  
Di sì sacri sentimenti  
Non ho colto che dolor.-  
Ma se assiso a te da presso  
Ti racconto i miei martir,  
Se il mio cor d'affanni oppresso  
Mi si stempra in un sospir,  
Ma s'io stringo, o Giulia bella,  
Una tua fra le mie man  
E alla muta lor favella  
Del mio cor fido l'arcan,  
Quella lacrima che allora  
A' tuoi bruni occhi fa vel  
Mi conforta, mi ristora,

Mi trasporta a altro ciel!-” (*Gli occhi tuoi. A Giulia*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., con firma e data d'autore, 27 novembre 1836; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60). La prima stesura della poesia risale in realtà a un periodo precedente. Il componimento era apparso infatti, firmato con la sigla “X”, nel *Gondoliere* del settembre 1836. Rispetto al manoscritto del novembre del '36, la poesia del “Gondoliere” presenta qualche variante, tra cui una quartina che nel manoscritto è stata cassata. Si tratta dei versi che seguono la quartina che si chiude con “Del mio cor fido l'arcan”. Riporto qui di seguito la parte cassata: “Ma se ardente il labbro mio / Si riposa sul tuo crin.../ Allor, Giulia, allora Obblio / Il rigor del mio destin,” ([F. DALL'ONGARO], *Poesia. Gli occhi tuoi. A Giulia*, in “Il Gondoliere”, a.IV, n. 74, 14 settembre 1836, p. 295). La poesia è stata poi edita con varianti nel 1837: cfr. F. DALL'ONGARO, *Gli occhi tuoi. A Giulia*, in *Album Storico Poetico Morale*, cit., vol. I, pp. 211-212. In questa edizione risultano espunte due intere quartine: quella del “Gondoliere” più sopra citata e quella ad essa immediatamente precedente (incipit “Ma s'io stringo, o Giulia bella,” explicit “Del mio cor fido l'arcan,”). Nella “Biblioteca Italiana” compare una lunga recensione relativa all'*Album Storico morale*, e circa la poesia dell'autore l'articolista afferma: “tutte piene di spontaneità e di calore le strofette del *Dall'Ongaro a Giulia*” (“Biblioteca Italiana”, tomo LXXXVII, Milano, luglio-agosto-settembre 1837, p.393).

<sup>209</sup>Qui invece l'autore ripropone le atmosfere romantiche legate al sentimento amoroso, in cui emerge il tema dell'impossibilità e della presenza oscura della morte:

“[...] Oh Giulia! Qual poter d'arcana stella  
Mi trasse a te da canto,  
A te così innocente e così bella,  
E pur dannata a pianto.  
Oh! dal di ch'io ti vidi e le tue pene



durante uno dei soggiorni in casa Polesini, e presenta un grande interesse documentario in tal senso perché in essa, oltre al tema patriottico, si anticipa l'interesse dallongariano per i luoghi slavi e soprattutto per la dimensione culturale dei popoli slavi, verso la quale Dall'Ongaro avrà sempre una speciale attenzione, come si vedrà.

“[...] Il mattutin crepuscolo  
batte sull'erma spiaggia  
e gli stillanti avorii della sua fronte irraggia,  
ove pingeano insieme  
l'onta d'antiche ingiurie  
e una nascente speme.  
Bello di fausto augurio  
a lei tal di veniva  
poiché cresceale il gaudio  
la luce ognor più viva  
né così tosto il sole  
mirò spuntar che rompere  
fu intesa in sui parole:  
Deh! Sorgi undevigesimo  
d'april giorno felice  
sorgi, e dell'Istria imporpora  
l'occidental pendice  
che in te saluta e onora

---

Ne' tuoi grandi occhi io lessi,  
Per ridarti una sola ora di bene  
Che è mai ch'io non facessi?  
[...] Vano sospir! La tua nella mia manoscritti  
Ed il sigillo verecondo e arcano  
De' tuoi labbri non vinsi.-  
Addio per sempre, addio! Vano ad entrambi  
È il foco che mi strugge,  
La speme che il tuo cor me lo ricambi  
Omai dal sen mi fugge.  
Sterile, senza odor, senza colore,  
Ma non mutabil mai  
Immagine di me ti resti un fiore,

O tu che indarno amai!-” (F. DALL'ONGARO, *Il Semprevivo bianco. Ode*, in *Album Storico Poetico Morale*, cit., vol. II, pp. 67-68).

<sup>210</sup>Si tratta dell'opera dedicata al rettore dell'Università di Padova Luigi Configliachi, come recita l'epigrafe: “Al chiarissimo Signore D. Luigi Configliachi, professore di economia rurale e di storia naturale generale, rettore magnifico nell'Imp. Regia Università di Padova”. Dall'introduzione emerge che si tratta della prima opera stampata dalla tipografia di Francesco Cartellier, che per questo ha inteso farne omaggio al rettore. Tra gli autori ci sono anche Tullio Dandolo, Luigi Carrer e Pietro Canal. Le poesie di Dall'Ongaro compaiono nel primo e nel secondo volume: Cfr. F. DALL'ONGARO, *Gli occhi tuoi. A Giulia*, e ID., *Il Semprevivo bianco. Ode*, in *Album Storico Poetico Morale*, cit., vol. I, pp. 210-212; e vol. II, pp. 67-69.

del successor de' Cesari  
la natalizia aurora.

In sì bel dì si destano  
i popoli fratelli  
nei prischi aviti impervi  
ne' regni aggiunti a quelli  
ed al novello erede  
l'onor del padre augurano  
in più tranquilla sede.

Or che le trombe tacciono  
Che posa in pace il regno  
ei degli sparsi popoli  
discerna il vario ingegno  
e alle suggette terre  
le sanguinose margini  
sani dall'empie guerre.

Qui sul confin d'Ausonia  
chiusa fra l'alpe e l'onda  
d'una minor penisola  
vedrà la destra sponda  
sperar da lui conforto  
tolta alla man de' veneti  
che l'han negletta a torto.

Tempo era ben che l'Istria  
d'ogni sospetto sgombra  
d'un solo trono unanime  
si raccogliesse all'ombra  
anzi che in due partita  
cader al lento eccidio  
d'una ignorata vita! [...] <sup>211</sup>”

---

<sup>211</sup>Cfr. *L'Istria, al giorno 21 aprile 1836*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., 21 aprile 1836, s.f.; BAC, Rovigo, ms. Conc. 377/128. In calce al testo: “Manoscritto del Prof. Sac. Don Francesco Dall'Ongaro trevisano posseduto da me Domenico Strada d'Udine avuto in dono dal Cav. Gio Bat.a Duca de Rossetti a Trieste nel 1863. Trieste 19 Novembre 1863 Dom. Strada”. La poesia, così strutturata, non compare nei repertori bibliografici di cui si dispone, forse è rimasta inedita. Nell'edizione delle Poesie del 1840-41 è presente un componimento dal titolo *Istria*, che però non corrisponde a questo; cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. I, pp. 107-108.

Per quanto centrato su un diverso argomento, si muove nella medesima direzione d'interesse anche l'articolo di costume intitolato *La Cuccagna*, con cui il 14 agosto del '36 Dall'Ongaro esordisce nella "Favilla" triestina, inaugurando ufficialmente un percorso che darà una svolta decisiva alla sua carriera di scrittore e pubblicista. Ne *La Cuccagna* egli affronta, a quanto ci risulta per la prima volta<sup>212</sup>, un argomento desunto dalla tradizione popolare imprimendo però all'articolo un piglio moralistico che in certa misura richiama i toni della narrativa di taglio sociale di influenza francese. Prendendo spunto dalla descrizione di una festa popolare qual è quella legata all'albero "della cuccagna", non "certo istituita da poveri" ma "che i signori del medio evo inventarono per sollazzare i popolani del loro territorio, e per darsi bel tempo essi stessi con quelle gare e con quei vani sforzi", Dall'Ongaro imposta la narrazione non tanto come indagine sul carattere folklorico della festa quanto sulle implicazioni sociali a cui essa rinvia. Mediante un rovesciamento di prospettiva, che cambia radicalmente il punto di vista dell'osservatore, l'autore opera infatti uno spostamento dell'asse tematico del racconto portandolo sul piano dell'analisi morale, per cui capovolge il clima festaiolo del gioco rivelandone l'intrinseca crudeltà del suo essere in fondo allegoria della lotta per l'esistenza.

Dato il segno, ecco una torma di ragazzi circondar più da presso l'albero fortunato; misurarne cogli occhi l'altezza, tentarne colla mano la lubrica superficie; e poi uno sospendervisi colle braccia, avvinghiarvisi colle gambe, aggomitolarvisi con tutto il corpo, e su e su per parecchie spanne e poi, mal resistendo alla scorrevolezza del legno, lasciarsi a un tratto cadere alla radice. A questo primo infelice esperimento a cui doveano succederne ben più di mille, odi le risa solite, i soliti fischi e le beffe degli spettatori: ed io...risi ancor io per non parere men buffone degli altri – ma amaramente; ché in quella prima prova fallace ricevuta fra quella tempesta di scherni era facile veder adombrati quei primi e magnanimi conati del genio che hanno sovente un simile guiderdone dagli uomini vili ed infingardi, nati a rappresentare nel mondo una ben misera parte<sup>213</sup>.

L'argomento offre quindi all'autore l'occasione per tracciare una breve panoramica sui sentimenti umani che vengono qui abbozzati con segno rapido e incisivo, con lo scopo, quasi didascalico, di fissare delle immagini tipologiche più che indagare i motivi sottesi da certa fenomenologia psicologica. In questo si evidenzia però un deciso sbilanciamento dell'autore verso temi, e soprattutto verso prospettive di analisi, che non aveva mai affrontato fino a questo periodo, e che saranno al centro della sua vita artistica negli anni della "Favilla".

---

<sup>212</sup>Dai repertori bibliografici di cui si dispone non risulta che egli abbia mai trattato il tema delle tradizioni popolari.

<sup>213</sup>F. DALL'ONGARO, *Costumi. La Cuccagna (bozzetto)*, in "La Favilla", a.I, n.3, 14 agosto 1836, p. 2.

Ma i miei giovinastri non si lasciavano abbattere da quegli schiamazzi; anzi sempre più ostinati e più vigorosi ritornavano all'opera. [...] Ed erano a vedere da un canto parecchi volponi che stavano osservando quelle vane fatiche, determinati a giovarsene ad ora più tarda. Sulle loro facce fredde e beffarde v'era una sicura previdenza di quel che avverrebbe, v'era l'egoismo che fa i suoi calcoli sui beni altrui, il dileggio, che si ride delle altrui vane speranze, la scaltrezza di chi sa discernere ed aspettare il momento più opportuno al proprio uopo. Ma perché fare questa schifa notomia del cuore umano a proposito d'una cuccagna?<sup>214</sup>

L'esordio nella "Favilla" rappresenta anche per Dall'Ongaro l'occasione per scontrarsi per la prima volta con le restrizioni del governo austriaco in materia di censura. Da una sua lettera ad Antonio Madonizza, risalente al 23 agosto del '36, si apprende infatti che *La Cuccagna* subì pesanti tagli da parte della censura, certamente a carico anche di alcune affermazioni sul "buon nome d'un giornale" che l'autore aveva inserito<sup>215</sup> e che invece nell'edizione stampata non compaiono:

Ho letto il povero articolo della cuccagna, così castrato; veramente non m'aspettava dalla Censura di Trieste una simile carneficina senza necessità. Ma già bisogna essere preparati a codesto, ove si voglia pur esser onesti nello scrivere, e men frivoli degli altri. Non so trovar ragione sufficiente di molti cambiamenti; [...]. Non posso per ora spedirle nulla, perché sono appena arrivato da Venezia, dove ho dovuto scrivere qualcosa per *Gondoliere*. Lo farò in breve<sup>216</sup>.

Tra gli ambiti che Dall'Ongaro aveva iniziato ad affrontare in questi anni di formazione intellettuale, il suo interesse per il mondo dell'arte ebbe certamente un ruolo di primo piano, come si è visto. Tra il '36 e il '37, infatti, oltre alle recensioni letterarie<sup>217</sup>, nel "Gondoliere" compaiono anche articoli in cui l'autore si dedica alla dimensione artistica, dove, spesso, l'analisi delle forme espressive diventa un pretesto per formulare alcune considerazioni in merito alla natura del soggetto rappresentato e soprattutto all'approccio metodologico adottato dall'artista, con una particolare attenzione all'adesione, o meno, dello stesso ai criteri di storicità e veridicità.

---

<sup>214</sup>*Idem*.

<sup>215</sup>In una lettera precedente, del 29 luglio '36, l'autore aveva infatti spedito a Madonizza il suo articolo per la "Favilla", affermando che in esso aveva inserito anche alcune considerazioni sulla rivista. Sebbene nella lettera egli non ne citi il titolo, è ipotizzabile che si tratti de *La cuccagna*: "Eccole un articolo che le mando, per mostrarle che non prometto senza l'intenzione di mantenere. Ella vegga se è opportuno al suo scopo. [...] Avrà veduto sette associati Parenzani. Le auguro buona fortuna nei primi numeri. Anche il buon nome d'un giornale è qualche cosa di cui parlo nell'articolo presente. Non le scrivo di più perché partiamo per Montona, e sono stanco dall'aver raffazzonato queste poche paginette" (lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Madonizza; Parenzo, 29 luglio 1826 [sic. 1836]; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino "La Favilla"*, cit., p. 29).

<sup>216</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Madonizza; Parenzo, 23 agosto 1836; ivi, p. 56.

<sup>217</sup>Risale al 1836 la recensione della traduzione dell'amico Parolari, citata precedentemente: F. DALL'ONGARO, *Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di I. Moore, traduzione dell'ab. Giulio Cesari professor Parolari*, cit., p. 54.

Nell'articolo intitolato *Una scena del diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini*, edito nell'agosto del 1836, dopo aver efficacemente evidenziato il carattere romantico del quadro di Giuseppini, che interpreta il tema biblico in chiave moderna ponendo al centro dell'attenzione il binomio di amore-morte<sup>218</sup>, Dall'Ongaro pone la questione del metodo legato alla trattazione del soggetto, che egli dichiara debba sempre attenersi a criteri di fedeltà storica, sottolineando la necessità etica intrinseca a una scelta tematica che contempra il vero:

Coraggio, giovane artista! Le regole dell'arte sono l'impalcamento dell'edificio, non sono le sue fondamenta: gli elementi del genio sono il cuore e la verità. [...] Nel tuo primo lavoro risplendono molti caratteri luminosi. Tu hai compreso, come Poussin nella sua strage degli Innocenti, che la pittura è la poesia d'un istante. L'occhio deve abbracciarla e il cuore sentirne tutta la forza ad un tratto. Epperò nelle scene di gran passioni conserva questa semplicità di composizione, né fallirai certo il segno. Tu sei chiamato a scuotere i nostri cuori con fieri tocchi: ebbene! prosegui: già non mancano ingegni più riposati che ci porgano spettacoli più giocondi. Attieniti alla storia; in essa dovrai cercare le robuste lezioni da offrire alla nostra generazione ancora sì frivola e irresoluta. Non falsare in alcun modo la verità, non servire al capriccio, e noi che ti abbiamo lodato senza adularli, ti promettiamo vittoria contro le ingiuste censure di chi vorrà giudicarti senza comprenderti!<sup>219</sup>

In questa visione estetica che pone al centro il vero storico, e infine anche naturale, si intravedono i contorni di una posizione che si definirà ulteriormente negli scritti dallongariani successivi, ma che, in nuce, compare già nell'articolo *L'origine della pittura. (Quadro monocromo di Michele Fanoli)*, risalente invece al luglio del 1837. In esso l'autore conduce una breve dissertazione intorno alla composizione pittorica di Fanoli concentrandosi, anche in questo caso, soprattutto sulla scelta del soggetto operata dall'artista. Sottolineando l'efficacia concettuale dell'allegoria messa a punto dal pittore, Dall'Ongaro rileva quindi come tutti gli elementi del quadro, dall'immagine al colore, dalle espressioni alla luce, concorrano alla realizzazione dell'ideale neoclassico dell'armonia.

---

<sup>218</sup>“Guarda, se ti dà l'animo, scena pietosa e spaventevole! Non isplende sole, né luna, solo un tetro bagliore di lampi e il guizzo della folgore illuminata a mezzo l'orrida cresta di monte ove ti trovi come trasportato dall'impeto della procella. [...] Sbattuta, contrita dalla bufera e dalla vicina morte una coppia miseranda sopravvive ancora all'universale ruina. La donna già cede al lungo patimento, al travaglio mortale, all'angoscia. Il suo compagno, sostenuto dalla fibra più robusta e virile, e più dalla forza terribile della disperazione, la stringe tenacemente, s'avvinghia colle braccia convulse e palpitanti, colle dita contratte, quasi intende strapparla alla potenza del destino, alle fauci implacabili della morte. Ella non ha più vita: il sangue più non iscorre nelle sue vene, è spenta la face de' suoi occhi, e l'alito estremo che esala dalla bocca semichiusa è l'ultimo respiro d'amore ch'esce coll'anima. Il corpo s'abbandona, e le mani irrigidite mal la sospendono all'amato collo! L'imprecazione, l'orrore stanno sulla fronte, negli occhi, nell'aperta bocca dello sciagurato che non ha più speranza. Ancora un momento, e queste due reliquie della proscritta umanità saranno due corpi indolenti ed inanimati” (F. DALL'ONGARO, *Una scena del diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini*, in “Il Gondoliere”, a.IV, n. 69, 27 agosto 1836, p. 276).

<sup>219</sup>*Idem.*

Questo dipinto pregevole per tanti titoli acquisterà un nuovo pregio quando sarà collocato a suo luogo. Esso deve decorare il soffitto d'una camera in casa del conte Cittadella Vigodarzere, nella quale lo stesso Fanoli disegnava intorno alle pareti alcuni ritratti di famiglia; né si poteva a mio credere scegliere miglior soggetto a legare d'un certo vincolo d'unità que' disegni che raffigurando nel centro l'origine della pittura che cominciò da un ritratto. Così v'è una giusta e bella corrispondenza tra l'amore che inventava il disegno, e l'affetto che raccoglie ed eterna le immagini di quei che s'amano. Una tale eleganza di concetto è nota caratteristica del Fanoli, il quale è da riporsi fra quei pochi che intendono la poesia della pittura, e sanno come una delle prime condizioni del bello è l'unità e l'armonia delle parti<sup>220</sup>.

In questo periodo Dall'Ongaro vive ancora tra Venezia e l'Istria, dai Polesini, e collabora come si è visto con diverse testate tra cui “La Favilla”, nella quale nell'autunno del '36 pubblica una poesia dal titolo *L'esule*, dove affronta il tema dell'esilio parlando della propria situazione biografica con toni che appartengono alla condizione dell'esule<sup>221</sup>:

Torno col memore pensier sovente  
Mentre fra popoli rammingo io vo  
Torno sul margine del mio torrente  
Dov'ebbi il nascere, dove morirò.  
Deh! Perché il Genio che m'ebbe in cura  
Sotto a' miei salici non mi lasciò,  
dove l'effluvio d'un'aura pura  
ne' di più teneri m'inebbriò!  
Qua e là dal valido suo braccio spinto  
M'aggiro incognito di suolo in suol;  
la cetra al giovine collo m'ha cinto,  
la cetra interprete d'arcano duol.  
[...] Fitte di popoli città mirai  
Dove ha più facile meta il gioir;  
sopir quest'ansia colà tentai,  
ma in cor rinacquero novi desir.

---

<sup>220</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Belle arti. L'origine della pittura. (Quadro monocromo di Michele Fanoli)*, in “Il Gondoliere”, a.V, n. 26, 1 luglio 1837, p. 413.

<sup>221</sup>Versi che furono molto apprezzati da Prospero Antonini, che in una lettera all'amico Madonizza del novembre 1836 lodava l'abilità poetica di Dall'Ongaro e la sagacia giornalistica di Carrer: “Ho letto avidamente la Favilla, e trovai pieni di sale gli articoli dettati dal Carrer, e sopra modo eleganti i versi di Dall'Ongaro. [...] Nella prossima tornata del nostro Gabinetto di lettura di Udine farò gran ressa perché la Favilla si annoveri tra i giornali che dovranno formare l'elenco pel 1837” (lettera di Prospero Antonini ad Antonio Madonizza; Gemona, 16 novembre 1836; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino “La Favilla”*, cit., p. 64).

[...] Come onda rapida gorgoglia ed erra  
e pura e limpida più fassi ognor,  
tale io pur profugo di terra in terra  
fra l'ire e i palpiti mi fo miglior.

Ma gemo, e ai salici penso sovente  
Dove sì misero fuggendo io vo,  
rimpiango i margini del mio torrente  
dov'ebbi il nascere dove morirò!<sup>222</sup>

Gli anni che precedono il trasferimento a Trieste rappresentano per Dall'Ongaro anni di grande trasformazione sul piano intellettuale, come si è cercato di evidenziare, in cui vengono definite alcune linee di pensiero e prendono forma quei cardini ideologici ai quali egli darà poi organicità e sistematicità grazie anche alla conoscenza del pensiero mazziniano. Risalgono inoltre a questo periodo alcune amicizie che si rivelano fondamentali per l'autore, in quanto destinate ad avere un grande peso nella sua vita intellettuale, e non solo.

Molto probabilmente grazie alla sua appartenenza alla cerchia degli scrittori che ruotano intorno al “Gondoliere” carreriano, e soprattutto all'amicizia con il marchese Polesini<sup>223</sup> e al legame con Jacopo Bernardi, Dall'Ongaro entra in contatto con l'abate friulano Jacopo Pirona, linguista e intellettuale di grande prestigio<sup>224</sup>, col quale intrattiene proprio in questi anni un interessante scambio epistolare che consente di ricostruire alcuni momenti poco documentati della sua attività professionale. Da una lettera dell'autore inviata a Pirona il 18 dicembre del '36 si apprende infatti che Dall'Ongaro in quel periodo si trovava a Venezia e, all'attività di scrittore e pubblicista, era in attesa di affiancare un nuovo impiego come insegnante:

Appena ricevetti la gentile sua lettera, la ringraziai nel mio cuore di tanta memoria ch'ella serba di me e di tanta benevolenza che mi porta, e mi affrettai di eseguire puntualmente quanto mi consigliò.- In questo momento esco dall'udienza col Governatore ultima visita che mi rimaneva, e le scrivo. Mi pare che qui tutti

<sup>222</sup>Cfr. F.DALL'ONGARO, *L'esule*, in “La Favilla”, a. I, n. 13, 23 ottobre 1836, p. 2.

<sup>223</sup>Nelle lettere a Jacopo Pirona risalenti al '36 e al '37 Dall'Ongaro cita sempre Paolo Polesini, anche a proposito della pubblicazione di alcuni versi, e lo manda a salutare come un carissimo amico. Il 10 febbraio del '37, tra l'altro, il marchese sarà suo ospite a Venezia, come emerge da una lettera all'abate friulano: “Egregio Amico. Ieri avrei voluto accompagnarvi il nostro Paolo con una mia, ma non ho trovato un momento per farlo. Potete ben credere che ho posto a profitto tutti i ritagli del tempo per far conoscere, più che si potesse, Venezia al mio amico di Parenzo. [...] E voi potevate pur accompagnarlo a Venezia il Marchese! Così v'avrei abbracciato, che' si ho un gran desiderio – così grande, [e] se voi n'aveste avuto altrettanto, ci sareste venuto. State sano, mio caro amico, ed amatemi sempre più, e scrivetemi meno laconico. Salutate gli Antivari, Bassi, e qual altro volete ” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 10 febbraio 1837; BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170).

<sup>224</sup>Jacopo Pirona fu un insigne letterato e promotore culturale a Udine, tra i diversi incarichi che ricoprì ricordo quello di direttore dell'Accademia di Udine; cfr. *Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica teatro immagini*, cit., p. 30.

sieno ben disposti a non opporsi alla nomina, quando verrà. Il Co. Thurn mi assicurò di scrivere al Sig. Delegato; qui ho buoni protettori, quindi buon animo a sperare.

Quanto a me, ella sa bene che accetterò qualunque proposta mi possa ravvicinare a lei. Una volta ch'io abbia posto piede là, non credo partirmene così presto. Compia dunque l'impresa ben avviata, e non ponga tempo in mezzo.

Non posso ancora mandarle versi, se non un sonettazzo ch'io intendo di pubblicare per la novella messa dell'Ab. Cucavaz, amico mio. Incarico Paolo della stampa, perché anch'egli è amico del Candidato.

Maniago el Carrer la salutano<sup>225</sup>.

Nei primi mesi del '37 la situazione professionale di cui si parla nella lettera non si era ancora risolta<sup>226</sup>, nonostante Dall'Ongaro godesse di amicizie importanti, come egli stesso afferma in una lettera del 13 gennaio scritta sempre da Venezia, in cui tra l'altro confida a Pirona che non ha messo da parte l'idea di laurearsi, come gli ha consigliato a suo tempo l'abate friulano, e lo informa che stanno per uscire le *Odi quattro all'amica ideale*, di cui gli spedirà sicuramente una copia, come del resto fece per altri suoi lavori<sup>227</sup>:

Egregio Amico, il giorno ch'io ricevetti l'ultima vostra lettera ebbi a provare un singolare contrasto. La mattina il conte Cigalotti era venuto a significarmi il buon esito della sua raccomandazione; due ore dopo, addio speranze, addio progetti, addio possibilità di abbracciarvi! Restai per qualche tempo balordo, per quanto la cosa potesse risguardarsi di non grande momento. Ora io resto qui, finché un qualche mezzo di occuparmi utilmente mi venga offerto dalla fortuna. Ed alla mia laurea penserei bene, come mi consigliate; ma anche per questa ci vogliono fiorini. Pure in qualche modo vi penserò<sup>228</sup>.

---

<sup>225</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 18 dicembre 1836; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

<sup>226</sup>È probabile che Jacopo Bernardi abbia giocato un ruolo importante in questa vicenda, come lascia supporre un riferimento all'interno di una lettera inviata da Dall'Ongaro a Pirona nel gennaio del '37, sempre da Venezia, dove l'autore informa l'abate che la sua situazione non si è ancora risolta: "Ieri solamente l'Ab. Bernardi ha potuto consegnarmi la vostra lettera del 24. [...] Ieri ho rinnovato subito al Conte Thurn la mia preghiera perché mandi al Delegato questa benedetta riga. Egli me l'aveva promesso, e mel ripromette - ma s'egli non iscrive altri scriverà certo - né per me starà mai ch'io non v'abbracci, e vi ringrazi in persona di quanto fate per me. Tanto è vero che m'inquietò fortemente un rapporto venuto di costà in cui s'annunciava come il professor ordinario avrebbe tosto riprese le sue funzioni. Tanto meglio per me, se egli trovasse necessario di curar meglio la sua salute! Io non v'aggiungo parola, che questo tempo vo' dedicarlo a' fatti. Fate ch'io abbia un cenno da voi, quando saprete che la preposizione di spicchi di là. Salutate Paolo, e quanti mi ricordano" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 3 gennaio 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170).

<sup>227</sup>Dall'Ongaro spedì a Pirona anche una copia della rivista "Il Propagatore religioso" in cui era uscito l'*Inno alla croce*, con la sua dedica autografa sul frontespizio: "Al Chiarissimo Prof. Pirona F. Dall'Ongaro". La copia della rivista è conservata nella BC "V. Joppi" di Udine, proveniente dal fondo Pirona, Misc. 281.

<sup>228</sup>Si tratta della laurea in filosofia che egli intendeva conseguire a Padova, come emerge dalla lettera a Pirona del 10 febbraio: "Io andrò fra pochi di a Padova per vedere come io potessi prendere la laurea in filosofia. Quello che più mi dà noia è il deposito da farsi, perché non saprei da qual pietra farmelo scaturire. Tuttavia, se è d'uopo, farò che non mi manchi. Quanto agli esami da subire, poco mi vale(?); dacché anche a que' professori più monta il denaro che la sapienza. Tali sono i tempi" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 10 febbraio 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170).



Scrivo qualche cosuccia più d'occasione che meglio, ed l'animo non tranquillo e meno contento. Le mie odi all'amica ideale stanno per uscire, e voi sarete fra' primi a vederle. Spero che non vi spiaceranno, se affatto non vi spiacquero i miei pochi versi per l'Ab. Cucavaz, e per la povera Carolina<sup>229</sup>.

Nel corso di quest'anno pubblica infatti *Il Venerdì Santo* e le *Odi quattro all'amica ideale*, e partecipa all'*Album Storico Poetico Morale* di De Castro, come si è visto, e scrive dei componimenti d'occasione come l'ode per la consacrazione sacerdotale dell'amico Luigi Pruckmayer, stampata a Venezia coi tipi della Tipografia Alvisopoli<sup>230</sup>, o quella *Per la dedicazione della cattedrale d'Erlau a Sua Eccellenza Giovanni Ladislao Pirker Patriarca e Arcivescovo d'Erlau*, edita sempre a Venezia ma per Andreola<sup>231</sup>. A questa tipologia appartiene anche il poemetto edito a Venezia con i Tipi del Gondoliere, intitolato *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci*, in cui l'autore costruisce il tessuto poetico romantico delle immagini amoroze mutuandolo dalla simbologia legata ai fiori che egli aveva ripreso da una fonte antica, come dichiara nella nota al testo che ne accompagna la riedizione del 1841<sup>232</sup>.

Sotto il nome di *Ghirlanda di Giulia* esisteva un album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier

---

<sup>229</sup>Cfr. lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 13 gennaio 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

<sup>230</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, G.S., *A D. Luigi Pruckmayer nel dì che celebra il primo sacrificio. Ode*, Venezia, Tipografia Alvisopoli 1837.

<sup>231</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Per la dedicazione della cattedrale d'Erlau a Sua Eccellenza Giovanni Ladislao Pirker Patriarca e Arcivescovo d'Erlau. Ode*, in *In dedicatione majoris templi agriensis excellentissimo ac reverendissimo Joanni Ladislao Pyrkerio ejusdem ecclesiae archiepiscopo patriarchae. Ode latine atque italice exarata*, Venetiis, ex typis Francisci Andreola, 1837.

<sup>232</sup>Si tratta di un lungo poemetto edito senza nome dell'autore a Venezia nel '37: cfr. [F. DALL'ONGARO], *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci*, in *Nozze Foa-Della Vida*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1837. Dall'Ongaro ne parla in una lettera del '39 a Francesco Carrara, l'amico abate di Spalato che in quel periodo si trovava a Vienna, perché intendeva ripubblicare le poesie in una raccolta completa: "Il *Geranio notturno* non è altrimenti inedito: forma parte di un'operetta, intitolata *La Ghirlanda di Giulia*, la quale ebbe un'edizione di cento esemplari e non altro, in occasione di nozze. Nel manoscritto che le fu trasmesso c'è però qualche variante, che ne corregge il verso e lo stile; se non quanto sarebbe necessario, almeno quanto mi fu possibile" (lettera di Francesco Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 12 gennaio 1839; edita in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, in "Studia romanica et anglica zagrabiensia", n. 15-16, Zagreb, Filozofski Fakultet, 1963, p. 202). L'autografo della poesia edita nella raccolta col titolo *Il crisantemo* è conservato presso Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. La consultazione del manoscritto, intitolato *L'Astro*, presenta alcune varianti rispetto alla redazione stampata, tra le quali l'ultima strofa, che recita:

"Oh! La foglia auguratrice

Possa dirmi il suo tener

Che non io, ma tu felice

Vivi almen d'un altro amor!" (*L'Astro*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.; BAC, Rovigo, ms. Conc. 367/55). La

silloge è quindi comparsa nella raccolta di poesie dallongariane del 1840-41, e alcuni componimenti sono invece apparsi in pubblicazioni coeve o per nozze dopo la morte dell'autore. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 6-54; F. DALL'ONGARO, *Il Semprevivo bianco. Ode*, in *Album Storico Poetico Morale*, vol. II, cit., pp. 67-69; F. DALL'ONGARO, *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci di F. Dall'Ongaro*, in *Nozze Francesco Zuzzi junione con Lina Beltrame, e dott. Nic. Drossopulo-Bogdano con Ada Beltrame, S. Michele al Tagliamento 1893*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1893 (il volume contiene *L'addio* e *Le rimembranze*); F. DALL'ONGARO, *La confidenza e Un'ora lieta*, in *Nozze Musoni-Velliscig*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1897; F. DALL'ONGARO, *Il crepuscolo d'amore; La dichiarazione*, in *Nozze Silva-Grazioli 28 aprile 1897*, Udine, Tipografia D. Del Bianco, 1897.

afferiva in dono alla sua fidanzata, Giulia d'Angennes, due secoli sono<sup>233</sup>. Questa erudizione diede il nome e l'idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l'autore alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetabile all'animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d'un amor giovanile e infelice<sup>234</sup>.

Risale al 1837 anche il poemetto intitolato *Festeggiandosi in Sandaniele del Friuli il giorno decimonono d'aprile* dedicato al suolo patrio, che egli pubblica con la Tipografia Biasutti di Udine. Si tratta anche in questo caso di una poesia d'occasione, scritta per compiacere un amico, come si apprende dal carteggio con Pirona<sup>235</sup>, in cui l'autore celebra i luoghi che furono dei suoi avi rivolgendosi però a un dedicatario fuori dal comune come l'imperatore<sup>236</sup>.

<sup>233</sup>L'opera era molto diffusa e da poco ristampata in Francia. Cfr. C. DE SAINTE-MAURE MONTAUSIER, *La guirlande de Julie offerte a Mademoiselle De Rambouillet*, Parigi, Delangle, 1826.

<sup>234</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, p. 183. Ogni componimento si presenta corredato di una breve prefazione che introduce il tema amoroso, che si presenta calibrato sulla cifra timbrica dell'amore romantico. Scrive per esempio Dall'Ongaro nella prefazione che accompagna *Il geranio notturno*: "Sentono anche i fiori il mutarsi dell'ore, sentono l'avvicinarsi del vespro, il nascere dell'aurora: questi chiudono i loro calici, quei li riaprono secondo il segreto istinto che li governa. Il geranio notturno aspetta la sera a diffondere la sua fragranza, e all'aprir del giorno la perde, o la nasconde gelosamente in sé stesso, amico delle tenebre e del mistero. Pare ch'ei voglia insegnare la discretezza e il silenzio, virtù troppo necessarie agli amanti allorché amore, come spesso avviene, s'accoppia alla sventura, e sdegni appellarsi al giudizio degli uomini, pago di potersi espandere sotto le grandi ale del perdono di Dio", e la poesia ad esso correlata si intitola *Il mistero*:

"Ai notturni geranii  
Ha spenta la fragranza il primo albor;  
Come a quel fior gli effluvii,  
Così manca la gioia al nostro cor. -  
Tu pur cerchi le tenebre  
Malinconica pianta, e abborri il dì;  
Forse natura un proprio  
Ornamento alla notte in te largi [...]" (Ivi, , pp. 31 e 32).

<sup>235</sup>Scrivo Dall'Ongaro a Pirona il 12 aprile del '37: "Fate che l'acclusa giunga al più presto a Sandaniele a cui va. Non darei questa briga a voi, se fossi certo della puntualità della posta in quelle stazioni secondarie. Così domani vi rinnoverò lo stesso impiccio. Mandateci un espresso sicuro e condannato. È un componimento che dev'essere stampato costi pei 19. se la stampa avrà luogo, io sarò libero da una promessa, e quegli a cui l'ho data non mi dirà buffone" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 12 aprile 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170).

<sup>236</sup>"Gemma del patrio Friuli,  
Secondo onor d'un suolo  
Per varia messe fertile  
Ricco d'industrie stuolo  
Dov'io spirai le prime  
Aure che pure scendono  
Dall'erte alpine cime,  
[...] È il dì che arrise al nascere  
D'un re pietoso e giusto.  
Sveglia i tuoi suoni, o bella  
Terra, e alla danza patria  
Le tue vergini appella!  
[...] Viva Fernando! E vivano  
Al suo gran trono intorno  
Tutti sparsi popoli  
Cui sacro è questo giorno.  
Viva, e sempre sereno  
Ami lo sguardo volgere  
All'italo terreno.  
E qui vegga risorgere

Oltre all'attività poetica Dall'Ongaro continua quella come pubblicitista, collaborando soprattutto con la “Favilla”, dove nel febbraio del '37 pubblica *Schizzi dal vero. Una sera malinconica* in cui l'argomento comiteriale che costituisce la struttura tematica della narrazione, dove trovano spazio motivi leopardiani e foscoliani, si articola intorno alla recente epidemia di colera che ha interessato la città di Trieste<sup>237</sup>, e che pare abbia coinvolto lo stesso Dall'Ongaro, come affermerà in anni successivi<sup>238</sup>.

Come emerge dal carteggio con Pirona, Dall'Ongaro in questo periodo si trova però costretto a subordinare qualsiasi scelta intellettuale alle necessità contingenti, quindi anche il progetto di conseguire la laurea in filosofia, fortemente caldeggiata dall'amico, risulta condizionata dall'urgenza di trovare un impiego come insegnante<sup>239</sup>. Risale al marzo del '37, infatti, una lettera dell'autore in cui egli parla della sua situazione professionale, anticipando a Pirona la possibilità di lavorare come precettore privato a Trieste.

---

Sotto il suo dolce impero  
L'arti sorelle, e splendere  
Nel loro onor primiero!  
Vegga l'aje coperte  
Di nuovi frutti arridere  
Al mietitor solerte!  
È gloria sua! Non plauso  
Non lusinghier concerto  
Fan bello un trono e rendono  
Inviolato un serto,  
Ma un suol culto e ferace,  
E ridonato ai popoli

Pane, giustizia, e pace” (F. DALL'ONGARO, *Festeggiandosi in Sandaniele del Friuli il giorno decimonono d'aprile. Versi*, [Udine], Tipografia Biasutti, 1837, p. nn.).

<sup>237</sup>“Nel breve giro d'un mese io era stato testimonia di tre grandi spettacoli – una calma dopo una terribile procella, il ravvivarsi della natura dopo una orrenda grognuola, il cimitero di Trieste cessato appena il cholera. Questo morbo struggitore che sfugge alle indagini più accurate dei medici, che percorre la sua via con orma sicura e cala una mano inevitabile su tante umane esistenze, non è forse che un grande squilibramento di quegli elementi imponderabili onde si regge la nostra vita animale. È una burrasca, un uragano destinato dalla natura creatrice e sterminatrice a mietere le umane esistenze. Egli s'agglomera sul nostro capo, freme, compie la sua tremenda missione, e cessa ad un tratto. Una parte del mondo è conversa in cenere, l'altra parte resta a spargere di lacrime e di fiori queste ceneri care, e a godere ancora per qualche anno il bene dell'esistenza. Questo momento sublimemente poetico era quello in cui mi trovava” (F. DALL'ONGARO, *Schizzi dal vero. Una sera malinconica*, in “La Favilla”, I, n.29, 12 febbraio 1837, p. 3).

<sup>238</sup>Nel 1845 pubblicherà infatti una poesia su questo argomento affermando che anch'egli era stato colpito dal morbo. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il cholera morbus*, in *Strenna friulana. Udine 1845*, San Vito, Tipografia dell'Amico del Contadino, pp. 77-80. Sull'epidemia di colera in questo periodo cfr. *Il cholera asiatico negli anni 1835 e 1836. Osservazioni del medico dottore Amedeo Mathieu de Moulon*, Marsiglia, Stamperia degli eredi Feissat Ainé et Demonchy, 1939. Cfr. anche A. COSENZI, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, Catalogo della mostra (3 ottobre 2010-5 giugno 2011), a cura di G. Mellinato, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2010, p. 114.

<sup>239</sup>Nelle lettere a Pirona ci sono sempre riferimenti alla sua situazione lavorativa, il 10 febbraio del '37 Dall'Ongaro aveva scritto all'abate: “Sentite – E se gravasse a Zandonella desistere affatto dalle lezioni, non potrebbe assumersi l'obbligo di assegnare un qualunque onesto emolumento ad un assistente il quale parlasse per lui tutte le volte ch'egli non fosse disposto a farlo. Io accetterei quell'incarico sotto qualunque nome” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 10 febbraio 1837; BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170).

Io sono stato a Padova per vedere come si potrebbero agevolmente subire gli esami di laurea. Niente più facile che questo in quest'anno. Hanno più voglia a Padova di addottorare, che altri d'addottorarsi. Ma come vi dissi, io non voglio gittare le 400 augn?() del deposito, se prima non sono supplente in qualche luogo. Intanto mi pare che potrò collocarmi precariamente a Trieste, ancora come M.<sup>o</sup> privato d'un giovanetto. Nulla v'è di deciso, ma presto vi dirò cose più definite. Io ho bisogno di guadagnarvi un onesto mantenimento, dovunque m'accaggia.

Salutate Paolo, Bassi, Giuseppini da un lato, il Conte Toppo e chi altri credete, dall'altro<sup>240</sup>.

Questa possibilità diventerà una certezza nell'agosto del '37, quando l'autore informa Pirona che ha deciso di accettare l'incarico come insegnante privato a Trieste:

È tornato in campo l'affare di Trieste; io ho bisogno di denaro e accetto per due anni l'incarico d'istitutore d'un giovanetto coll'emolumento di 900 fiorini annui<sup>241</sup>. Intanto qualche cosa di meglio si presenterà forse, o io me n'andrò in miglior aria. Entro l'agosto concorrerò per un posto d'umanità qui a Venezia; concorrerei più volentieri a un posto di filosofia, ma non ho denari per laurearmi; e ancora che n'avessi, non li getterei senza un miglior fondamento di poter trarne profitto. Entro il settembre venturo io verrò a Udine, se voi ci sarete; se voi sarete lontano mi mancherà il più forte motivo per venirvi<sup>242</sup>.

Dal carteggio con Pirona emerge come Dall'Ongaro in questi anni avesse iniziato a frequentare l'ambiente intellettuale friulano al quale appartenevano l'abate Pirona e il marchese Polesini, ma anche l'architetto Bassi e il pittore Giuseppini, di cui egli aveva recensito l'opera prima, come si è visto. Grazie alla corrispondenza dell'autore con l'amico Giambattista Bassi, sappiamo inoltre che egli si recava in Friuli con una certa regolarità in questi anni, soggiornandovi, spesso, per periodi relativamente lunghi. Da una lettera di Bassi scritta nell'aprile del '37, e inviata all'autore a Venezia, emerge infatti che i due amici, insieme al pittore Giuseppini, avevano compiuto alcune escursioni alpine nelle zone della Carnia, inaugurando in questo modo una pratica che diventerà un'abitudine per l'autore, e che egli manterrà per molto tempo condividendola spesso con amici che erano anche compagni d'arte. In seguito farà parte del gruppo anche la scrittrice friulana Caterina Percoto.

---

<sup>240</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 18 marzo s.a. [1837]; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

<sup>241</sup>In base al De Gubernatis si sa che si trattava del giovane Angiolo Levi: "Egli dovette pertanto nuovamente ricorrere alla istruzione privata, ed accettare l'invito che facevagli da Trieste la famiglia Levi perchè venisse ad assumervi l'educazione e l'istruzione del giovinetto Angiolo. Ma, tenendo quell'invito, il Dall'Ongaro chiese ed ottenne che il fanciullo gli fosse mandato in casa ad istruirsi, in compagnia d'altri fanciulli che si sarebbero raccolti, per lo stesso scopo, presso di lui; ed egli, recandosi a Trieste, toglieva intanto con sé la propria sorella Maria, la quale da quel tempo fino al giorno della sua morte, doveva poi essergli tenera ed indivisibile compagna" (A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 41).

<sup>242</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Jacopo Pirona (Udine); Venezia, 2 agosto 1837; BC "V. Joppi", Udine, Fondo principale, ms. 492, fasc. 19, c. 155/170.

Carissimo Dall' Ongaro (a Venezia),

Benedetti i vostri versi, benedetta la vostr' anima. Voi mi avete propriamente inebbrato, e posso dirvi che inebbrate tutti quelli che hanno un cuore fatto per sentire ed amare. Oh! a me pare che voi siete destinato a segnare grandi orme, e forse intentate ! Coraggio, mio Carissimo.

Io sento il bisogno di vedervi, e parlarvi ed abbracciarvi. Sareste dimentico di Paularo d'Incaroio? No, no. Dunque a rivederci colassù negli ultimi giorni di settembre. Là, in quel teatro di meraviglie, la vostr' anima ingrandirà, s'è possibile, la sua potenza; e là avrà vita la strenna della Tempe Carnica; là il vostro genio poetico, ed il pittoresco del mio Giuseppini, brilleranno di tutto il loro splendore<sup>243</sup>.

Intorno alla metà degli anni Trenta l'autore fece la conoscenza anche di un altro intellettuale friulano, Pacifico Valussi<sup>244</sup>, col quale strinse un rapporto d'amicizia che per Valussi si rivelerà fondamentale. Grazie infatti all'appoggio di Dall'Ongaro, l'intellettuale friulano entrerà a far parte dell'ambiente del giornalismo triestino, inaugurando in questo modo una brillante carriera di pubblicista e scrivendo nelle migliori testate del periodo.

Dall'Ongaro molto probabilmente conobbe Valussi a Venezia nel 1836, dove lo stesso era giunto nell'autunno di quell'anno proveniente da Padova, dove aveva frequentato la Facoltà di Matematica e conseguito la laurea in ingegneria nel maggio del '36<sup>245</sup>. A Venezia Valussi viveva insieme al fratello sacerdote Giuseppe e amava frequentare gli artisti dell'Accademia di Belle Arti e l'ambiente degli scrittori, e fu probabilmente grazie a queste amicizie che entrò in contatto con

---

<sup>243</sup>Cfr. la lettera di Giambattista Bassi a F. Dall'Ongaro; Udine, 11 aprile 1837; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 189.

<sup>244</sup>Pacifico Valussi (Talmassons di Udine 1813-Udine 1893) iniziò la carriera di giornalista al fianco di Dall'Ongaro diventando collaboratore della "Favilla"; assunse l'incarico di direttore del "Giornale del Lloyd" e quindi dell'"Osservatore Triestino", quando venne assorbito dal Lloyd nel giugno 1843, e che Tommaseo giudicò uno dei giornali più "sensati" e meno "schiavi" della penisola, in quanto Valussi praticava una "resistenza legale" (AAVV., *Il Lloyd triestino [1836-1936]*, Milano, Mondadori, 1938, p. 169). Valussi partecipò insieme a Dall'Ongaro ai moti veneziani del '48 e collaborò alla compilazione della rivista del governo di Manin "Fatti e Parole". Fu giornalista impegnato nelle questioni sociali e sagace interprete delle problematiche economiche e politiche italiane pubblicando diversi studi e articoli in varie riviste. Rientrato in Friuli diresse "L'Annotatore Friulano" e in seguito, a Milano, fondò "la Perseveranza". Dopo il soggiorno milanese, fece ritorno in Friuli e vi fondò "Il Giornale di Udine", con l'appoggio di Quintino Sella.

Tra le opere di Valussi ricordo: P. VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze di Pacifico Valussi*, Milano, Tipografia Internazionale, 1865; P. VALUSSI, *Dell'industria agraria in Friuli e della sua trasformazione in meglio. Memoria di Pacifico Valussi*, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna, 1872; P. VALUSSI, *Le opere pie nella Società italiana presente. Memoria del dott. Pacifico Valussi*, Estratto dal Giornale di Udine, Udine, G. B. Doretti e soci, 1876; P. VALUSSI, *Della coscienza d'una politica nazionale italiana. Note del dott. Pacifico Valussi*, Estratto dal vol. II, serie V degli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, Grimaldo e C., 1876. Per un approfondimento sulla figura del giornalista friulano si veda, tra gli altri: L. FRACASSETTI, *Pacifico Valussi. Commemorazione letta dal socio ordinario Avv. Prof. Libero Fracassetti*, Estratto dagli Atti dell'Accademia di Udine, vol. X, serie II, Udine, G.B. Doretti e Soci, 1894; F. TAFURO, "Senza fratellanza non è libertà". *Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, FrancoAngeli Storia, 2004.

<sup>245</sup>Cfr. R. TIRELLI, *Pacifico Valussi. Primo giornalista friulano 1813-1893*, Udine, Roberto Vattori editore, 1993, pp. 50-51.

l'autore<sup>246</sup>. Scrive Valussi nelle sue memorie relative agli anni giovanili:

Termino col ricordare gli anni passati a Venezia dopo l'Università, cioè fino alla metà del 1838. L'Università mi aveva dato il diploma d'ingegnere; ma io non ne ho mai fatto uso. Accolto colà da mio fratello Giuseppe, che poscia fu cappellano in una delle legioni venete del 1848, rimasi per tutto quel tempo in una apparente inoperosità, che a dir vero a me stesso pesava per il domani. [...] Fu là che conobbi e frequentai anche il poeta Dall'Ongaro, che poscia diventò mio cognato<sup>247</sup>, ed a un cui invito dovetti di esercitare la mia prima attività come pubblicista a Trieste<sup>248</sup>.

---

<sup>246</sup>Scrive Fattorello a proposito degli anni giovanili di Valussi: “Notevole importanza ha per la biografia del Valussi l'amicizia ch'egli strinse fin da questi anni con F. Dall'Ongaro. Egli fu condotto da alcuni amici, ch'ebbero più tardi fama di buoni artisti, nella famiglia di Francesco Dall'Ongaro, della quale divenne assiduo visitatore mentre il poeta dimorava nell'Istria educatore di un discepolo che fece onore al maestro e che sempre gli si professò debitore di molto: del marchese Paolo Polesini” (F. FATTORELLO, *Pacifico Valussi*, Udine, Editrice R.Scuola complementare e secondaria d'Avviamento al Lavoro, 1931, p. 24).

<sup>247</sup>Pacifico Valussi sposò la sorella dell'autore, Teresa, a Trieste sabato 24 maggio 1845, e quello stesso giorno Dall'Ongaro invia all'amica Caterina Percoto, forse impossibilitata a partecipare alla cerimonia, i saluti di tutti i presenti: il prete Giuseppe Volpi, Fanti Girolamo illetterato soprannominato Maiuna, Sante Dall'Ongaro ed Elisabetta (genitori della sposa), i fratelli della sposa Giuseppe, Maria e Antonio Dall'Ongaro, i cugini Gian Carlo e Luigia Dall'Ongaro, il nipote Luigi Dall'Ongaro, la “terza generazione”, e il fratello dello sposo Eugenio Valussi (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 24 maggio 1845; BNCF, Carteggio Cambray – Digny IV.13, C. 73-75). La coppia nel 1846 sarà colpita da un grave lutto, la perdita del primo figlio, di cui Dall'Ongaro dà notizia alla Percoto nel luglio del '46: “Mia cara sorella, / Il bambino della Teresa respirò in paradiso. Essa sta bene, quanto comporta il laborioso parto. Saremmo stati troppo felici se avesse a quest'ora le gioie, come fortemente sofferse i primi dolori della maternità” (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; s.l., 18 luglio 1846; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 363). Teresa e Pacifico Valussi avranno altri due figli: Costanza ed Eugenio.

<sup>248</sup>Cfr. P. VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, cit., pp. 30, 32.



Archivio di F. Dall'Ongaro, Roma

## Cap. II Gli anni de «La Favilla» a Trieste (1837-1847)

### 2.1 Giornalismo militante e viaggi in patria

In base ai dati documentari di cui si dispone, si può affermare che Dall'Ongaro, con buona probabilità, si trasferisce a Trieste nell'autunno del 1837, e qui continua la propria attività di educatore privato, ma soprattutto si dedica al giornalismo e alla letteratura.

L'impatto con la città portuale è positivo e stimolante per l'autore, che ne coglie il carattere internazionale e la modernità, ma ne apprezza soprattutto la dimensione culturale e la grande operosità, come ha modo di sottolineare in più occasioni<sup>249</sup>. Ecco come appare in una sua descrizione del 1838:

Questa città, giovane ancora e fiorente era cosa nuova per me; era un portento, un miracolo della natura e dell'arte. I monti, e il mare m'erano parsi due grandi elementi di poesia; e poi quel sorgere di nuovi edifizj in ogni luogo e in ogni momento mi faceva credere ad un verace progresso di prosperità e di ricchezza. [...] vedi Trieste popolata di 60,000 abitanti, ricca di larghe e ben selciate contrade, di solide case e palagi e sopra tutto d'un porto nel quale l'arte operosa suppliva al difetto della natura. Non cercavi né templi, né gallerie, né licei, né accademie. La sua galleria è quella selva d'antenne che la circonda, il suo tempio, se badi all'architettura, è la Borsa. Ha però un ampio teatro, e molti splendidi *casini* dove danno ai giornali, alla danza, alla musica i pochi momenti che sopravanzano alle commerciali faccende [...] <sup>250</sup>.

<sup>249</sup>Nel 1840 Dall'Ongaro fornisce un ritratto di Trieste centrato proprio sul carattere operoso dei suoi abitanti: "Lo straniero arrivando a Trieste, non vi ammira palagi splendidi, ville amene, gallerie, Accademie, frequenti passeggi, compagnevoli ed eleganti convegni; ma ammira meravigliando le vie brulicanti di genti, l'andirivieni de' carri, il porto che è un grande alveare dove le navi arrivano, donde partono d'ora in ora cariche delle merci di molti paesi, di molti climi; tutta la città non è altro che un immenso fondaco; tutti gli abitanti travagliati dall'incalzante movimento degli affari – chi vuole avere un simbolo dell'umana operosità, non ha che a venire a Trieste" (F. DALL'ONGARO, *Ultime letture al Gabinetto di Minerva*, in "La Favilla", a.V, n. 19, 10 maggio 1940, p. 145). Si tratta di una descrizione della città di Trieste che egli inserisce in una recensione dedicata alle letture tenute al Gabinetto di Minerva. In questo caso la nota su Trieste fa parte del suo commento ad una conferenza "sui pregi e sulla virtù della vita operosa" condotta da don Giovanni Beltrame.

<sup>250</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Viaggetto nell'Istria*, in "La Favilla", a.III n.7, 16 settembre 1838, p. 26. Dall'Ongaro si sofferma poi a descrivere la piazza del mercato con ricche e suggestive immagini che ben rappresentano la complessità della realtà portuale triestina. Alcune parti dell'articolo sembrano tratte da quell'arcaica immagine di Trieste presente nella lettera a Tullio Dandolo del 16 dicembre 1834, citata nel primo capitolo del presente studio, e che, allo stadio attuale della ricerca, costituisce la prima descrizione dall'ongariana di Trieste. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Tullio Dandolo (Brescia per Adro); Capo d'Istria [Capodistria], 16 dicembre 1834; edita in *Lettere e versi inediti di L.*



La realtà industriale prodotta dalla creazione del porto franco aveva favorito la nascita di attività commerciali dalle quali, in seguito, presero avvio anche imprese turistiche di ampio respiro. Lo spostamento di merci e persone faceva sì che Trieste godesse in quegli anni di un benessere che colpì molto anche il giovane Cavour, che visitò la città durante un viaggio risalente al '36 e di cui si trova traccia nelle notizie che annotò nel proprio diario che, per quanto scarse, riescono comunque a offrire un quadro della situazione che gli si prospettò dinanzi:

Le informazioni contenute nel Diario sono comunque sufficienti per tracciare un breve profilo dell'ambiente cittadino che lo accolse. Nel 1836 i traffici triestini avevano ripreso vigore, dopo la flessione iniziata nel 1832. [...] Nell'anno della visita di Cavour entrarono in porto più di 8000 imbarcazioni, delle quali circa l'86% batteva bandiera austriaca. L'interscambio commerciale con il solo Egitto superava i sette milioni e mezzo di fiorini, mentre con il Levante e la Turchia si scambiavano merci per oltre 15 milioni, escludendo la Grecia che da sola “valeva” tre milioni di fiorini. In altre parole, potremmo dire che grossomodo arrivavano circa venti imbarcazioni al giorno, e sulla piazza si scambiavano quotidianamente merci per svariate decine di migliaia di fiorini. [...] Nel 1836, Camillo Cavour poté osservare una Trieste che direttamente rivelava quanto potenti potessero essere le forze che stavano letteralmente mettendo in modo un diverso modo di concepire l'economia. [...] Il nuovo sistema trovava dunque il suo principale elemento dinamico nella circolazione dei beni, e non più soltanto sulla loro produzione<sup>251</sup>.

Anche l'ambiente culturale cittadino si presentava ricco di possibilità ed estremamente vario e multiforme. Il fiorire di imprese commerciali e industriali, quali la Compagnia di navigazione del Lloyd Austriaco, per esempio, fondata proprio nel 1836, aveva prodotto quindi una serie di fogli informativi<sup>252</sup> che talvolta si affrancarono dalla tipologia del foglio commerciale per diventare veri e propri giornali di varia cultura, e in certi casi diedero vita ad alcune tra le più importanti riviste del periodo.

Le floride condizioni economiche di cui godeva Trieste, del resto, avevano favorito negli anni Trenta l'intensificarsi della vita culturale della città: dalla nascita delle riviste a una fiorente drammaturgia senza dimenticare una altrettanto ricca attività editoriale. Molti intellettuali avevano infatti avvertito l'urgenza di dare un contributo sostanziale al progresso civile della città e promossero imprese culturali che avevano il compito di dare un respiro scientifico e letterario alla vita cittadina. Così fece, per esempio, Antonio Madonizza, che così motiva il progetto legato alla

*Carrer e di F. Dall'Ongaro*, cit., pp. 458-459.

<sup>251</sup>Cfr. G. MELLINATO, *Trieste & Cavour 1836-1861. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, cit., pp. 23-26.

<sup>252</sup>Si veda a questo proposito *Navigatori, letterati e giornalisti*, in AAVV., *Il Lloyd triestino [1836-1936]*, cit., pp. 159-200.

creazione di una nuova rivista triestina, che sarà poi la “Favilla”:

Io non mi sono mosso a così fatta deliberazione che per promuovere a questa città, che soavissimi rapporti mi fanno riguardare come mia seconda patria, un qualche nome, un qualche lustro, anco in ciò che non è industria o commercio – voglio dire nelle umane lettere, senza le quali una popolazione (e tu converrai meco) non può riguardarsi che come nelle fasce dello incivilimento<sup>253</sup>.

Se la fiorente situazione commerciale aveva incentivato arte e cultura, d'altro canto il carattere stesso della città industriale aveva dato vita a una situazione socio-economica che contemplava una pesante stratificazione del tessuto sociale, dove, tra le diverse componenti, quella certamente più rappresentata era quella dei meno abbienti e dei poveri.

Trieste rappresentava infatti, in quel periodo, allo stesso modo di altre città portuali quali Genova, un esempio di città industriale moderna, e come tale si proponeva come finestra sul mondo, dove circolavano idee e persone provenienti dai luoghi più diversi. Era però anche lo specchio di una realtà sociale profondamente diversificata ed economicamente squilibrata, dove insistevano forti diseguaglianze e situazioni di disagio estremo. Dall'Ongaro si trova di fronte una realtà molto stimolante culturalmente, una realtà che gli darà concretamente la possibilità di dare forma estetica al suo pensiero utilizzando i generi letterari più diversi – risale a questo periodo la stesura dei primi drammi per esempio -, ma è anche una realtà che si presenta socialmente ed economicamente molto frammentaria, con situazioni di disparità e privazione nei confronti delle quali egli si impegnerà da subito in prima persona, non solo suscitando l'attenzione dei ceti più ricchi dalle colonne della “Favilla”, ma anche promuovendo concretamente attività assistenziali e di recupero del disagio.

Nonostante spiacevoli difficoltà sul fronte lavorativo lo avessero costretto a rientrare a Venezia insieme al suo allievo, il 30 dicembre del '37 Dall'Ongaro scrive a Giovanni Orlandini, allora direttore della “Favilla”<sup>254</sup>, per confermarli l'impegno assunto come estensore della rivista stessa

---

<sup>253</sup>Cfr. la lettera di Antonio Madonizza a Prospero Antonini; Trieste, 31 agosto 1835; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino “La Favilla”*, cit., p. 13. Si tratta della lettera che l'avvocato istriano Antonio Madonizza indirizza al conte friulano Prospero Antonini per spiegargli i motivi che lo spingono a fondare una nuova rivista di lettere scienze ed arti. In realtà, l'idea risale al '34, come emerge dal carteggio tra Madonizza e Antonini, ma Madonizza la realizzerà insieme al libraio triestino Giovanni Orlandini solo nel '36, dando vita a «La Favilla», Giornale di scienze, lettere, arti, varietà e teatri, come recitava inizialmente la testata.

<sup>254</sup>Dopo l'abbandono della collaborazione da parte di Antonio Madonizza nel gennaio del '37, Orlandini era rimasto direttore unico della rivista, “efficacemente coadiuvato però da Francesco Dall'Ongaro, che nel dicembre del '37 s'era trasferito da Parenzo a Trieste, e da due altri giovani e promettenti letterati, pur essi stabilitisi a Trieste sul declinare di quell'anno: il trentino Antonio Gazzoletti e il friulano Antonio Somma” (Ivi, p. 44).

per il 1838, esprimendo all'amico la sua ferma intenzione di far ritorno a Trieste, una città, dice, “dove avea cominciato a trovarmi sì bene<sup>255</sup>”:

Caro Orlandini, non pensar già ch'io ti scriva per augurarti il buon capo d'anno – ti fo questa nota e questa ammonizione perché io non conosco ancora le tue idee intorno agli augurj, e tu non conosci le mie.- Ti scrivo oggi perché sono sullo pensiero; [...]. Qualunque cosa si cianciasse a Trieste, tu riterrai per certissimo il mio ritorno, il quale non sarà né anche più lontano di quanto io ti dissi. Sono insorte alcune cacherie dalla parte di questi sciagurati picchia teste perché io mi assunsi l'educazione d'un israelita<sup>256</sup>, ma tutto sarà superato, e ad ogni modo io già non lascerò mai il soggiorno di una città dove avea cominciato a trovarmi sì bene. Anzi ti dico positivamente che assumo l'estensione della Favilla per l'anno venturo in tutta quella parte e con tutta quella responsabilità che sarà necessaria; e se lo vuoi, fa pure i passi che credi opportuni perché la cosa proceda il meglio che sia possibile, ed annunzia nella maniera che stimerai più spedito, la mia adesione, al Direttore della Polizia di Trieste ed al pubblico. Fra noi poi a voce combineremo il resto.

Saluta Somma e Gazzoletti; e senza che l'uno sappia dell'altro, Formiggini e Da Camin. Se vedi Cucavaz fa lo stesso anche con lui e digli a mio nome che la sua lettera fu consegnata. La mia salute non è ancora perfetta. Quando la bile mi rode, forza è che il fisico ne soffre, però vo migliorando sempre<sup>257</sup>.

Si trattò di una vicenda molto spiacevole per Dall'Ongaro, che a Trieste aveva cominciato a tessere relazioni e a occuparsi di letteratura anche grazie alla collaborazione con la “Favilla”. Il 23 dicembre infatti, da Trieste, egli aveva scritto all'amico Bassi per informarlo della situazione legata al rifiuto governativo della patente per l'insegnamento privato, dicendogli: “Sarebbe un amaro fatto e terribile se io dovessi lasciar Trieste, dove mi si presentava un avvenire così felice! Già io cominciava a studiare, a scrivere, ad esser uomo! S'io ritorno a Venezia, gli è come s'io dovessi ripassare il Lete<sup>258</sup>”.

---

<sup>255</sup>Sul periodo triestino di Dall'Ongaro si veda: F. BOSIO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 28-29; G. PIAZZA, *Francesco Dall'Ongaro a Trieste*, in “La Porta orientale”, a. II, n. 8, agosto 1932, pp. 601-623. Piazza descrive il periodo triestino di Dall'Ongaro soffermandosi in modo particolare sui contatti che il poeta ebbe nell'ambiente culturale della città dall'autunno del 1837 al 1847. Cerca di fornire un quadro della produzione dell'autore relativa al periodo in esame spingendosi, però, anche oltre i confini del segmento temporale analizzato. Fa qualche accenno alla vita nomade a cui è stato costretto il poeta a causa del suo credo politico e fornisce una lettura “contestualizzata” di molte opere.

<sup>256</sup>Si tratta di Angelo Levi, verso il quale l'autore nutre una profonda stima e che in anni successivi raccomanderà all'amico Tommaseo: “Un bravo giovane, Angelo Levi, già mio scolaro a Trieste, mi scrive da Padova di domandarvi se consentireste a giovare d'alcuna vostra lezione e consiglio una sua cuginetta, Vivante, rimasta orfana della madre, e che il padre suo vorrebbe affidare al vostro cuore e al senno vostro. Qualunque risposta siate per dare all'inchiesta, accogliete colla vostra usata cordialità il giovane Levi che verrà in persona a trovarvi, ed è, per ogni rispetto, degno dell'amor vostro. È giovane credente e leale; e appartiene a una rispettabile famiglia di qui. Conosce perfettamente l'ebraico e le scienze bibliche e rabbiniche: vorrei avessimo molti cristiani di quella tempra, in sì giovane età” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 21 giugno 1845; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 131).

<sup>257</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giovanni Orlandini; Venezia, 30 dicembre 1837; CMSP, Trieste, Serie Autografi, ms. 4077.

<sup>258</sup>“Una malattia m'impedì lungo tempo di scriverti; un contrattempo (qualche cosa di simile a quanto temeva Pirona) mi richiama ora a Venezia almeno per alcune settimane in compagnia del mio alunno. Mi piovono addosso le felicità!

Questa vicenda gli provocò pesanti disagi anche sul fronte letterario: Dall'Ongaro era stato infatti costretto a interrompere le conferenze “letterario-poetiche” che aveva organizzato a Trieste con lo scrittore friulano Iacopo Craigher<sup>259</sup>, nonché a rinviare la stesura di un articolo sulle poesie di un altro illustre friulano, il poeta dialettale Pietro Zorutti: “Delle poesie del nostro Zorutti, io aveva già preso ad occuparmene, e ne scriveva un articolo ch' io debbo e voglio scrivere; ma sul più bello non ho potuto pensarvi più, colla necessaria tranquillità. — Riprenderò l'interrotta scrittura a suo tempo. Io gli son debitore di tre esemplari; dirai a Mattiuzzi che se ho tanto denaro di mia ragione, che basti, passi a Zorutti 12 Lire austriache<sup>260</sup>”.

A gennaio del 1838 Dall'Ongaro fa ritorno a Trieste, e qui continua l'attività di educatore privato, che però è costretto a esercitare sottoponendosi alle pesanti restrizioni impostegli dal governo austriaco<sup>261</sup>, e si dedica molto più intensamente alla produzione letteraria e soprattutto a quella giornalistica. Sebbene a Trieste da poco tempo, infatti, egli entra molto velocemente nel clima culturale cittadino, come emerge dalla lettera a Bassi sopra citata, e soprattutto si inserisce perfettamente nell'ambiente degli intellettuali italiani legati alla “Favilla” conquistandosi presto uno spazio di rilievo e diventando una delle firme più autorevoli della testata. Prestigio che lo porta in

---

Con tutto il mio stoicismo, frutto d'una lunga esperienza di sventure e di scelleraggini, ci hanno dei momenti in cui mi roderei le dita; o, s'io fossi veramente *prete*, a questa ora lungo spazio di terra e di mare sarebbe fra me e questa maligna atmosfera. — Pure non figurarti le cose senza rimedio. Lo avranno ad ogni modo, e non andrà molto, spero, che, chiarita la cosa che per intero non so per anco, e riparata, ti scriverò migliori notizie” (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Trieste, 23 dicembre 1837; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 187). De Gubernatis inserisce una nota esplicativa circa il “contrattempo” affermando che si tratta appunto del rifiuto della patente per l'insegnamento privato.

<sup>259</sup>Si tratta di Iacopo Craigher di Ligosullo in Carnia, poeta in lingua tedesca, con il quale nel dicembre del '37 Dall'Ongaro aveva tenuto delle conferenze “letterario-poetiche” a Trieste, di cui accenna a Bassi nella sopra citata lettera del 23 dicembre del '37, da Trieste: “Coll'amico Craigher cominciarono non so quali gratissime conferenze letterario-poetiche. Le ripiglieremo. L'ho conosciuto poeta alla nostra maniera; anzi tradurrò alcune delle sue meditazioni” (Ivi, p. 188).

<sup>260</sup>*Idem*. Un rinvio che si protrasse fino al gennaio del '39, quando l'autore pubblicò una recensione alle poesie vernacole di Zorutti nella “Favilla”: cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, in “La Favilla”, 20 gennaio 1839, a. III, n. 25, p. 97-98.

<sup>261</sup>Il governo impose all'autore pesanti restrizioni su questo fronte negandogli le patenti d'insegnamento, come emerge dalla lettera del 6 febbraio 1838 che Dall'Ongaro scrive da Venezia all'amico Bassi: “Questa tua risposta l'ho ricevuta a Venezia e non a Trieste; ho dovuto portarmi qui col mio allievo per ischermirmi da nuovi contrattempi. Mi sono state ruscate le mie patenti, contro ogni giustizia ed ogni aspettazione, dopo esser partito per Trieste colla formale sicurezza che il decreto favorevole fosse stato segnato. Come le carte mi fossero cangiate in mano nol so; quali ragioni vi sieno di questa così lunga ed ingiusta persecuzione non so immaginarmelo. Certo è che io soffro da dieci anni; che non lascerò più procedere quest' Iliade, e che da questo momento rinuncio ad ogni nuovo tentativo. Una parte però dell'assunta educazione mi sarà lasciata, e questo collocamento non sarà del tutto stornato da questa nuova sciagura. Qualche cosa di più positivo potrò dirti in appresso e nol posso ora. Ed altre proposizioni nel Regno e fuori mi vengono fatte s'io potessi accettarle, costituito come sono alla testa d'una famiglia che non può far senza di me” (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Venezia, 6 febbraio 1838; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 190). De Gubernatis informa infatti che: “Essendosi risoluto che il giovinetto proseguirebbe gli studi univ. sitarli, la famiglia Levi fu avvertita esser necessario che il percettore avesse le sue patenti regolari di maestro, le quali essendosi il Dall'Ongaro affrettato a chiedere, con la stessa prontezza gli furono diniegate dalle autorità. Così egli si vedeva, ad un tempo, impedito dalla predicazione e dall'insegnamento; la prima aveva da alcuni anni abbandonato; al secondo attese soltanto nella misura che gli fu concessa, ossia per mezzo di lezioni particolari ch'ei poté dare presso le famiglie triestine, Costantini, Luzzato, Facanon, Pevagia ed alcune altre, e nell'ultimo anno del suo soggiorno a Trieste, col mezzo di conferenze dantesche” (Ivi, p. 41).

breve tempo ad assumere la direzione della rivista, subentrando a Giovanni Orlandini nel maggio del 1838<sup>262</sup>.

La direzione dallongariana, alla quale si affiancava la collaborazione del carnico Antonio Somma<sup>263</sup> e del trentino Antonio Gazzoletti<sup>264</sup>, e in seguito anche quella di Pacifico Valussi, impone un deciso cambio di direzione alla rivista<sup>265</sup>. Mentre l'orientamento di Madonizza e Orlandini privilegiava un giornalismo di costume e di “facile letteratura”, con argomenti “d'indole leggera e piccante” trattati con uno stile “brioso, sciolto<sup>266</sup>”, a partire dall'agosto del '38 il giornale assume il carattere di una rivista impegnata su diversi fronti, da quello artistico-letterario a quello tecnico-scientifico, con una particolare attenzione alle questioni civili e all'ambito socio-assistenziale. Diventa progressivamente un giornale militante in senso politico, assolvendo a “quella nobilissima missione di risvegliatrice e di educatrice del sentimento nazionale” che contribuisce a “produrre in Trieste un certo risveglio letterario e giornalistico<sup>267</sup>”.

Ecco come Carlo Tenca nel luglio del 1838 annuncia il nuovo assetto della rivista:

E qui prima di finire amo annunciare a' lettori il novello cambiamento della *Favilla*, di cui mi pervenne non a guari il manifesto per mezzo di un mio amicissimo. Quel giornale, che gode reputazione già da molto tempo, intraprende ora il nuovo anno sotto più fausti auspici, assumendo nuovi e valenti collaboratori, e affidandone

---

<sup>262</sup>Nel maggio del 1838 fu stipulata una convenzione per cui Orlandini restava l'editore ufficiale, ma i diritti della rivista passavano ad Antonio Somma, Antonio Gazzoletti e a Dall'Ongaro, che ne assumeva anche l'incarico di direttore, mentre Carlo d'Ottavio Fontana si assumeva l'onere di provvedere alla questione finanziaria della rivista. Cfr. G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino “La Favilla”*, cit., p. 45. Cfr. anche G. NEGRELLI, *La Favilla (1836-1846)*, Udine, Del Bianco, 1985, p. 29.

<sup>263</sup>Antonio Somma (Udine-1809-Venezia 1864).

<sup>264</sup>Antonio Gazzoletti (Mago 1813-Milano 1866).

<sup>265</sup>Tracciando una sorta di mappa letteraria degli intellettuali impegnati politicamente, Giuseppe Montanelli scriverà che a Trieste “l'affettuoso Dall'Ongaro, affettuosi versi, e il periodico detto la *Favilla* a stedesco di quel nativo suo porto scriveva” (G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Vol. II, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, p. 209). Nella bella recensione alle poesie dallongariane, Tommaseo scriverà che “Trieste alle cure di lui deve molto; più molto dovrà” (N. TOMMASEO, *Dall'Ongaro Francesco. Poesie*, in Id., *Dizionario estetico. Parte moderna*, Milano, Giuseppe Reina, 1853, p.77), e della “Favilla” e del “Gondoliere” afferma che sono “più notabili fra i molti che coprono la penisola” (N. TOMMASEO, *Giornali di F. Dall'Ongaro e di L. Carrer*, in Id., *Dizionario estetico. Parte moderna*, cit., p. 123).

<sup>266</sup>Sono le parole che Madonizza utilizza per descrivere a Prospero Antonini il carattere della rivista, in una lettera del febbraio 1836: “Tu sai già che, come t'ebbi a scrivere in addietro, questo mio giornale non s'intratterrebbe in disquisizioni scientifiche e in astruserie di metafisica, ma si bene in argomenti di facile letteratura, di quella letteratura che non risente del cattedratico o del profondo, perché i lettori del mio paese, pe' quali singolarmente scrivo, se ne annoierebbero troppo presto, e troppo presto mi darebbero un addio. Gli argomenti vorrebbero essere d'indole leggera e piccante, e perciò lo stile brioso, sciolto. In sostanza il genere umoristico dovrebbe prevalere a qualunque altro” (lettera di Antonio Madonizza a Prospero Antonini; [Trieste], 17 febbraio 1836; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino “La Favilla”*, cit., p. 18).

<sup>267</sup>Cfr. G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino “La Favilla”*, cit., p. 46. Scrivono inoltre Cervani e Salvi: “ “La Favilla”, [...] può considerarsi a pieno diritto un periodico del Risorgimento. I collaboratori della “Favilla” possono essere visti come il primo nucleo di patrioti, di formatori di una coscienza nazionale, per i quali l'italianità non è un mero fatto culturale, ma diviene una scelta politica. La “Favilla” dà la prova dell'esistenza di una corrente di pensiero che viene colorandosi politicamente in modo più radicale di quanto non fossero i liberali autonomisti” (G. CERVANI – N. SALVI, *L'irredentismo*, in AA.VV., *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia. 3 La storia e la cultura, parte prima*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978, p. 304).

la principal fatica al conosciutissimo Sig. Dall'Ongaro, il cui nome gli darà nuovo lustro. Possa il mio voto essergli fonte di lode e di prosperità, né gli manchi giammai la pubblica estimazione<sup>268</sup>.

Il 1838 rappresenta dunque per la vita intellettuale dell'autore un anno di svolta, egli diventa direttore de "La Favilla" e comincia ad ampliare in modo consistente la propria rete di relazioni con il mondo culturale contemporaneo<sup>269</sup>, per cui oltre a scrivere nella rivista triestina collabora con diverse altre testate quali "Il Pirata"<sup>270</sup>, "La Fama"<sup>271</sup>, la "Rivista Viennese"<sup>272</sup>, "La Moda"<sup>273</sup>, e in anni successivi la sua firma compare in "Letture di Famiglia" e nel "Museo

<sup>268</sup>Cfr. C. TENCA, *Di alcuni nuovi giornali*, in "La Fama", a. III, n. 87, 20 luglio 1838, p. 346.

<sup>269</sup>In questi anni egli è in contatto, per esempio, anche con Bartolomeo Gamba, al quale nel 1841 aveva dedicato uno scritto dal titolo *Buonaparte e Bartolommeo Gamba*, in cui ricorda un aneddoto sul tipografo e Napoleone. Sull'amicizia tra l'autore e Bartolomeo Gamba si veda: A. PEZZANA, *Alcune notizie intorno a Bartolomeo Gamba*, in *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, a cura di J. Ferrazzi, Bassano, Tipografia Baseggio Editrice, 1847, p. 323. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Buonaparte e Bartolommeo Gamba*, in "La Favilla", a. VI, n.25, 20 giugno 1841, pp. 193-194; edito poi con titolo: F. DALL'ONGARO, *Aneddoti. Buonaparte e Bartolommeo Gamba*, in "Il Pirata", a. VI, n. 104, 29 giugno 1841, pp. 425-426. Risale a questi anni anche una lettera a un signor Gamba, al quale scrive per chiedere conto del mancato invio della sua rivista, che però non sembra essere Bartolomeo: "Caro Gamba. / Manchiamo dell'ultimo numero del vostro pregiatis. Giornale uscito il 2 p.p. Sarà forse un qui pro quo della posta, tanto e tanto vi preghiamo a rispedircela" (lettera au. di F. Dall'Ongaro al Signor Gamba; s.l., 1 giugno 1843; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 92). Dall'Ongaro, inoltre, dal 1845 risulta essere il corrispondente da Trieste dell'Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti; Cfr. *Atti dell'I. R. Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti*, vol III-IV, Arezzo, Bellotti, 1848.

<sup>270</sup>Egli inizia nel 1838, infatti, una collaborazione con la rivista "Il Pirata" pubblicando il 27 novembre del 1838 il racconto fantastico *Istoria d'una mosca*, apparso il 18 novembre nella "Favilla": "Io la [la mosca] guardava fissa, e per un singolare fenomeno d'ottica mi pareva che crescesse ed assumesse un'altra figura, e mi parlasse nella sua lieve favella" (F. DALL'ONGARO, *Bizzarrie. Istoria d'una mosca*, in "Il Pirata", a. IV, n. 43, 27 novembre 1838, pp. 176-177; *Istoria d'una mosca*, in "La Favilla", a. II, n.16, 18 novembre 1838, p. 176). Il carattere visionario del racconto può far supporre che tra le letture che Dall'Ongaro faceva in questo periodo non fosse esclusa certa letteratura fantastica.

<sup>271</sup>Nel luglio del '39 pubblica una poesia dedicata al proprio trentesimo compleanno, che poi fa confluire nella raccolta di *Poesie* del 1840-41. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesia. I miei trent'anni. (19 Giugno 1839)*, in "La Fama", Milano, a. IV, n. 78, 1 luglio 1839, pp. 310-311. Poi, con titolo *A' miei trent'anni*, in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 69-73.

<sup>272</sup>Nella "Rivista viennese", fondata e diretta da Gian Battista Bolza con lo scopo di creare una "Collezione di articoli originali; traduzioni, in versi e in prosa, col testo a fronte e senza; saggi di dialetti dell'Italia e della Germania; estratti e giudizi di opere letterarie, italiane e tedesche, ec. ec.; tendente a mettere in luce lo stato e i bisogni della letteratura di queste due nazioni", come recita il frontespizio della testata, Dall'Ongaro nel '39 pubblica la poesia *Alla Speranza*, che poi inserisce nella raccolta di *Poesie* (cfr. F. DALL'ONGARO, *Alla Speranza*, in "Rivista Viennese", a. II, t. I, gennaio-febbraio-marzo, Vienna, dal negozio di libri di Tendler e Schafer, 1839, pp. 151-153; esce anche ne "Il Silfo", a. I, n. 14, 20 agosto 1841, pp. 109-110; e poi in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp.133-136). Nel 1840 invece, pubblica la poesia *La Patria vera*, con la traduzione in tedesco a fronte di Eugenia B., *Die wahre heimath*. La poesia nel marzo del '40 appare anche nella "Favilla" (cfr. F. DALL'ONGARO, *La Patria vera*, con la traduzione in tedesco a fronte di Eugenia B., *Die wahre heimath*, in "Rivista Viennese", a. III, t. II, aprile-maggio e giugno 1840, pp. 62-67; edita poi, con lo stesso titolo, in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp.103-105; e vedi anche F. DALL'ONGARO, *La patria vera*, in "La Favilla", a.V, n. 11, 15 marzo 1840, pp. 86-87). Da una lettera dell'autore a Francesco Carrara del 27 maggio 1840 si apprende che la rivista risulta essere stata soppressa, e infatti Dall'Ongaro chiede notizie all'amico che sta a Vienna: "Che cosa è della Rivista viennese? È soppressa davvero, e perché?" (lettera di Francesco Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara (a Vienna), Trieste, 27 maggio 1840; edita in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., p. 206).

<sup>273</sup>Nella rivista di Francesco Lampato, "La Moda", Dall'Ongaro nel 1840 pubblica la poesia *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia a Trieste*, apparsa a maggio nella "Favilla", con titolo *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia*, all'interno dell'articolo *Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia a Trieste*, in "La Moda", Supplemento al n. 49 (a. V, 18 giugno 1840), p. 1; e F. DALL'ONGARO, *Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*, in "La Favilla", a.V, n. 20, 17 maggio 1940, pp. 153-156. Si tratta della stessa poesia che egli compone ispirato dai canti ascoltati a Udine, ma che ne "La Moda" ambienta a Trieste.

Scientifico, Letterario ed Artistico”, per esempio, e le sue opere varcano i confini nazionali<sup>274</sup>.

È il periodo però in cui Dall'Ongaro ha soprattutto modo di approfondire quei filoni di pensiero che aveva approntato negli anni giovanili durante le prime esperienze come poeta e pubblicitista. La permanenza in Friuli diventa infatti occasione per inoltrarsi con maggiore consapevolezza geografica e culturale nel tema dei viaggi in patria inaugurati nel “Gondoliere”, ai quali egli imprimerà un taglio ideologico facente capo alla causa risorgimentale, alla cui base c'è principalmente l'indagine sul folklore e la cultura dei luoghi italiani e illirici. Anche l'amicizia con intellettuali friulani come Bassi, per esempio, senza escludere il pittore Giuseppini e il poeta Jacopo Craigher, si rivelerà fondamentale per Dall'Ongaro. Sarà soprattutto in compagnia dell'amico architetto, infatti, che inizialmente percorrerà i luoghi del Friuli scoprendo il loro tessuto memoriale storiografico e leggendario, avvicinandosi in questo modo a quell'enorme patrimonio storico sommerso che costituirà il fulcro tematico delle sue ballate e dei suoi racconti popolari di questo periodo. È in questi anni, per esempio, che egli scrive l'articolo intitolato *La befana*<sup>275</sup>, dedicato appunto alla tradizione popolare solstiziale alla quale era molto legato, e sulla quale ritornerà verso l'inizio degli anni Settanta per approfondirne i diversi aspetti da un punto di vista antropoculturale, come emerge da una lettera inviata ad Angelo De Gubernatis in quel periodo:

Da dieci giorni lavoro intorno ad una leggenda sulla Befana. Pensa con quanto piacere verrei a sentire quanto leggerai domani sera sull'origine dell'albero del Solstizio. Ma proprio domani sera alle sei e mezzo siamo invitati [...] in casa dei nostri vicini [...]. Quindi ti prego a volermi pensare non solo, ma a comunicarmi succintamente quanto hai trovato su questa festa: che ne approfitterò nella mia befana: la quale se non è zuppa, è pan bagnato<sup>276</sup>.

Nell'Archivio di Dall'Ongaro a Roma è infatti conservato un manoscritto piuttosto corposo che riguarda lo studio di cui parla l'autore nella lettera all'amico. In esso, che si intotola appunto *La Befana*, l'autore affronta in modo approfondito e articolato il tema tradizionale legato al rito folklorico solstiziale approcciato nel '39<sup>277</sup>, inserendo, in chiusura, un interessante racconto su Luigi

---

<sup>274</sup>Dalla corrispondenza si apprende che egli pubblicava anche in riviste estere. In una lettera ad Antonio Peretti, per esempio, pubblicata nel novembre del 1841 nel giornale “Il Silfo” in occasione del temporaneo abbandono della direzione della rivista da parte dello scrittore modenese, Dall'Ongaro afferma: “In Francia si ristampano già le mie povere poesie che a lei in Modena vengono alle mani manuscritte” (F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Lettera di F. Dall'Ongaro ad A. Peretti*, in “Il Silfo”, a. I, n. 22, 12 novembre 1841, pp. 174).

<sup>275</sup>Cfr. F. Dall'Ongaro, *Estetica. La Befana*, in “La Favilla”, a. III, n. 23, 6 gennaio 1839, pp. 89-90.

<sup>276</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis; s.l.[Firenze], s.d.[dicembre 1871-72?]; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.37. Chiude con i saluti dicendo che andrà personalmente a fare gli auguri solstiziali. Questa attenzione alla tradizione popolare non veniva riconosciuta come una esperienza isolata. Cfr. FRANCESCO BRUNI, *Le poesie popolari*, in “Il Progresso delle scienze lettere e arti, Vol.V, 1845, pp.96-105.

<sup>277</sup>Che il tema fosse molto pregnante per l'autore è confermato anche dal fatto che nell'Archivio di F. Dall'Ongaro a Roma si conserva l'articolo edito nella “Favilla” nel '39.

Carrer legato all'influenza dei racconti fantastici nella formazione delle inclinazioni morali e caratteriali nei bambini.

Suddiviso in dieci paragrafi in cui sono trattati i diversi aspetti della questione<sup>278</sup>, lo scritto dallongariano presenta infatti l'ultimo di essi, dal titolo *Inferno e Paradiso*, che appare in realtà come una lunga digressione su un episodio che riguarda la vita onirica dello scrittore veneziano, dove si affronta la stretta correlazione esistente tra dimensione onirica e vena fantastica - e tra i rinvii letterari non manca quello a Hofmann-, e si fa riferimento a uno “scartabello”, una sorta di “libro dei sogni”, in cui, pare, Carrer annotasse gli episodi onirici più terrifici della sua vita notturna. Il racconto dallongariano inizia in questo modo:

Io l'ho conosciuto vivente, e l'ho avuto per amico e maestro di stile. Era solito accogliere la mattina nella sua cameretta solitaria dove ascoltava i miei primi versi, e mi leggeva i suoi, non ancora stampati né scritti. Mi accadeva sovente di trovarlo a letto, e al rumore de' miei passi balzava esterrefatto a sedere, sbarrando gli occhi; come alla vista d'uno spettro o di una persona che venisse ad assalirlo nel sonno. Gli occhi profondamente infossati si affissavano ne' miei, con una espressione di terrore e di angoscia, difficile a immaginarsi e a descriversi. Perdonami sai, mi diceva dopo alcuni momenti. Ho passato una pessima notte, ed ora quando tu bussavi alla porta era preso da uno de' miei soliti sogni. Hai fatto bene ad interromperlo: ne sarei stato funestato per tutta la giornata. Raccontami il tuo sogno, io gli dicevo talora. Certe cose paurose svaniscono al raccontarle, come i fantasmi della notte spariscono quando hai riaccesa la tua lucerna, o quando il primo raggio del sole indora la tua finestra. Raccontarti il mio sogno? Rispose. Sarebbe impossibile, e ti metterei la pelle d'oca anche a te, che ridi dell'incubo e delle visioni notturne. Questa è la mia malattia. Mal di fegato, dicono i medici che spiegano tutto ma io conosco meglio di loro la causa profonda e immedicabile del malore che mi affligge e consuma. La sede di esso non è altrimenti nel fegato, ma nella mia immaginazione viziata fin da' primi anni.

-Viziata, da che?

-Dalle fiabe, e dai racconti di streghe e di diavoli con cui la severa mamma e la balia d'accordo solevano intertenermi bambino.

-E te ne rammenti tuttora?

---

<sup>278</sup>Il testo manoscritto, costituito da 34 carte, si intitola: *La Befana*, ed è suddiviso in dieci paragrafi, all'interno dei quali egli cita anche il primo racconto di Caterina Percoto dedicato alla festa tradizionale dei cidulis.

I. *Una gita a Fiesole* (cc.1-4);

II. *Le due generazioni* (cc. 5-9);

III. *L'Oriente e L'occidente a proposito della Befana* (cc. 10-12);

IV. *La Befana in Italia* (cc. 13-16);

V. *Savonarola* (cc. 17-19);

VI. *Magia Ciarla* (cc. 20-21);

VII. *Il Poggio de' Magnoli* (cc. 22-25);

VIII. *Ultime incarnazioni della Befana* (cc. 26-27);

IX. *Pan e vin* (cc. 28-30), nella c.30, Dall'Ongaro cita *Lis Cidulis* della Percoto;

X. *Inferno e Paradiso* (cc. 31- 34; su Carrer cc. 31-33). Nell'ultima carta l'annotazione: “fine della Befana” (*La Befana*; autografo di F. Dall'Ongaro, 34 cc.; s.d. [inizio anni Settanta dell' '800], s.l.; AFD, Roma).



-Mio caro, i racconti della balia non si cancellano mai. All'età di quattro anni o cinque anni il nostro cervello, come fosse di molle cera riceve l'impronta di quello che ci vien detto e veduto. Se l'impressione è buona, meglio per noi. Cresciamo ottimisti e vediamo il mondo color di rosa. Se le prime immagini sono tetre e paurose, corriamo gran pericolo di diventare tristi e perversi.

-Perversi è troppo, diss'io.

-L'impulso è dato. L' educazione e l'esperienza lo tempera e lo modifica: ma non si riesce a cancellare del tutto le prime impressioni. L'uomo è fatto a cinqu'anni; quando i nostri parenti credono che siamo ancora lontani dall'uso della ragione. I tuoi sogni sono più o meno il prodotto delle cose udite e vedute: e se queste sono tetre e terribili, streghe, folletti, anime purganti, mostri, chimere, fantasimi, tutto ciò s'intreccia e si confonde colle idee delle cose reali; e ti predispone a veder la natura sotto un aspetto fantastico e falso. Tu vivrai infelice, e diverrai, se occorre, malvagio.

-Diverrai poeta, diss'io, volendo trarre un miglior conseguenza da codesto municipio.

-Poeta? Rispose. Può essere: ma come Young, come Hofmann,

-Come Dante.

-Come Dante, se così ti piace, ma nelle cose spaventose e terribili che dipinge. Ma credi tu che Dante sia stato felice, umano e benevolo? Tutt'altro. Dammi un poeta antico o moderno che sia, ed io ti dirò quai racconti gli ha fatto la balia, e quali sogni funestarono le sue notti. [...] Il diavolo mio caro è nato nelle sacrestie e nei romitaggi dei frati e delle monache isteriche. E sono i frati che hanno educato le nostre balie, ed esse di seconda mano ci trasmettono da bambini, il terror dell'inferno onde furono minacciate. Scommetto che la befana era bella: sono esse che l'hanno fatta brutta ed io non sento mai un fruscio nella camera che non mi torni nel pensiero la marantega che rùspega e che ràmpega, quale m'era annunciata ogni anno, la vigilia dell'Epifania. Tu i hai domandato ch'io ti raccontassi il mio sogni di questa notte? Prendi quel manoscritto là sulla mia scrivania, codesta è la storia de' miei sogni, quali mi restano nella mente, dopo svegliato. Dammi, voglio leggerti per saggio quello di jeri. Io gli presi il libro e mi lesse il racconto di una visione terribile, quale nessun anacoreta l'avrà forse sognata nella sua solitudine. Rccapriccio pure a ricordarmela dopo quarant'anni, che tanti ne sono corsi da quell'epoca a noi.[siamo intorno al 1832 circa allora, quindi cfr. la lettera a de gub.'72] Ignoro se il Carre abbia dato alle fiamme quel suo scartabello, o se gli eredi suoi abbiano pensato a serbarlo inedito, credendolo troppo lieve cosa, o troppo funesta alle tenere intelligenze. Forse avrei dato io pure lo stesso consiglio, benché quelle pagine mi sieno parute un poema tanta era l'evidenza delle immagini, e la potenza di stile ond'erano dipinte e scolpite. Povero amico! Ho ancora presente il suo aspetto e la sua voce funerea: gli occhi neri e profondi, la faccia pallida e contraffatta da un arcano terrore! Gli eventi politici che ci separarono, e mi tennero per tanti anni lontano dal mio paese mi tolsero di vederlo negli ultimi anni della sua vita tanto più tetra, quanto più si avvicinava alla fine. Possa l'ultimo sonno che dorme non essere travagliato dai sogni funerei che l'opprimevano in vita!<sup>279</sup>

Si tratta di uno scritto di grande interesse documentario perché fornisce uno squarcio temporale

---

<sup>279</sup>Ivi, cc. 31-33.

sulla giovinezza poetica dell'autore, ma soprattutto dà conto di un percorso di ricerca nel mondo delle tradizioni popolari inaugurato da Dall'Ongaro negli anni triestini e perseguito per tutta la vita, come fondamento ispirativo della dimensionfantastica e poetica.

L'interesse di Dall'Ongaro per il mondo popolare compare, come si è visto, in un periodo relativamente arcaico della sua produzione letteraria, e il taglio con cui egli si avvicina al tema è principalmente legato alla dimensione socio-economica delle classi popolari piuttosto che al loro patrimonio memoriale arcaico. All'inizio, l'attenzione dallongariana si muove infatti, sulla scorta dell'influenza di Hugo, nella direzione della critica sociale più che verso un'indagine folklorica condotta con taglio politico-ideologico, come è emerso nell'articolo *La Cuccagna*, per esempio, con cui l'autore esordì nella "Favilla" nell'agosto del 1836, ma anche in alcune recensioni.

Saranno le escursioni nei territori friulani e illirici che Dall'Ongaro intraprende nella seconda metà degli anni Trenta ad offrirgli la possibilità indagare in chiave ideologica la dimensione antropogeografica dei luoghi che percorreva. Egli dedica molto tempo a questi viaggi di conoscenza durante i dieci anni che trascorre a Trieste<sup>280</sup>, e in Friuli il suo interesse si concentra inizialmente nelle zone alpine della Carnia, dove antiche memorie ispireranno i suoi racconti<sup>281</sup> e dove nascerà il progetto di raccontare il paesaggio anche attraverso delle rappresentazioni pittoriche<sup>282</sup>. Tra i suoi compagni di escursione c'è infatti il pittore friulano Filippo Giuseppini, e lo scrittore Iacopo Craigher, che amava dipingere, come si apprende dal carteggio con Bassi. Dall'Ongaro ama in modo particolare la Valle d'Incaroio, nella zona di Paularo, dove durante la pausa estiva trascorre lunghi periodi in compagnia di amici scrittori, e dalla quale, per esempio, scrive all'amico Giambattista Bassi nell'agosto del '38:

[...] Certamente sarai stato inquieto sulla mia salute e sull'effetto che questa lunga camminata doveva produr sulle mie deboli giunture. Dico aveva perchè mi sono riconciliato colla coscienza, pensando che tutt' altri che Bassi poteva supporre malato in questi luoghi, o per cagione di questi luoghi. Infatti mi giovò sommamente

<sup>280</sup>Dalle lettere di questi anni si apprende che egli trascorreva abitualmente alcune settimane in Friuli soprattutto nei mesi estivi. Scrive per esempio a Caterina Percoto il 29 luglio 1840: "[...] solo ieri ritornai a Trieste da una picciola gita di 20 giorni nei quali corsi qua e là pel Friuli — dolente solo di non visitare S. Lorenzo di Soleschiano. E s'io fossi certo ch'ella restasse a Ronchi per qualche giorno ancora, verrei a ringraziarla ed a salutarla in persona. Io desidero ardentemente vederla e parlarle — parlarle di molte cose, e di una strenna friulana che daremo fuori fra poco" (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 29 luglio 1840; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 353).

<sup>281</sup>Da una lettera a Bassi del febbraio del '38, si apprende, per esempio, che Dall'Ongaro aveva intenzione di scrivere una novella su una giovane donna della Valle d'Incaroio, Sabina Maroan, che De Gubernatis in nota afferma essere stata vittima di una sciagurata storia d'amore: "Quanto alla Sabina che ne pensi tu? Fa ch'io sappia se scriverai tu la novella, o se no, trasmettimi le notizie che mi sono necessarie per dettarla. Addio, mio caro amico, saluta Giuseppini, e Sartori nella Tempe, e molti altri costi" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Venezia, 6 febbraio 1838; ivi, p. 191).

<sup>282</sup>Dalla lettera a Bassi del 23 dicembre del '37 pare che Dall'Ongaro avesse intenzione di pubblicare un articolo sulla Valle d'Incaroio insieme al pittore Filippo Giuseppini e ad Antonio Sirtori di Paularo: "Né a Giuseppini, né a Sartori, ho voglia per ora di scrivere; con te non fo altre parole. [...] La Tempe carnica, non m'uscirà certo di mente" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Trieste, 23 dicembre 1837; ivi, p. 188).

quel viaggio, mi giovò l'acqua del Chiarsò (1) e l'aria della convalle carnica a modo che non riconobbi più me medesimo. Domani si progetta la caccia del Camoscio ed io non mancherò di trovarmi perchè non manchi un capitoletto di più alla nostra Tempe. Ho già cominciato a scrivere, e, prima di lasciar questa magica valle, il disegno sarà sì avanzato che non potrà restare incompiuto. Facciamo una bella vita, sai ! Non voglio descriverla perchè non sarebbe gran fatto poetica. Una parola inglese basta a contrassegnarla. È una vita comfortable. Tranne il tempo ch'io scrivo, e Craigher disegna, non si fa che dormire, mangiare, fumare i migliori cigari d'avana che esistono, ed ammirarne i leggeri vortici di fumo che azzurri e trasparenti s'innalzano dalla bocca. [...] Saluta Giuseppini, Antivari, Zorutti se lo vedi, [...].

(1) Torrente della Valle d'Incaroio in Carnia<sup>283</sup>

L'attività pubblicistica nell'ambito della "Favilla" occupa Dall'Ongaro per un decennio, dal 1836 al 1846, e nei primi anni è caratterizzata da un orientamento che privilegia soprattutto gli articoli legati al mondo dell'arte e del teatro e le esplorazioni in patria. Sarà con gli anni Quaranta che egli inaugurerà una nuova fase della sua vita letteraria dedicandosi principalmente alla produzione civile e all'impegno sociale, e imprimendo alla sua vita quella cifra politica che lo porterà a partecipare attivamente alle guerre di liberazione nazionale coniugando, anche nell'adesione all'ideologia mazziniana, vita intellettuale e azione politica.

Tra le rubriche favilliane maggiormente frequentate dall'autore nel primo periodo di collaborazione con il giornale triestino spiccano infatti quelle intitolate "Estetica" e "Teatro", attraverso cui egli documenta con puntualità ed efficacia la vita artistica e culturale della città, ma non solo, e quella dedicata alle "Cose patrie", riservata ai viaggi di conoscenza dei luoghi patri ma anche a realtà strettamente connesse con il territorio<sup>284</sup> e il suo patrimonio ideologico e artistico<sup>285</sup>,

<sup>283</sup>Cfr. la lettera au. F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Paularo d'Incaroio, 1 agosto 1838; AMR, Roma, b. 547, n. 3; edita anche in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 191-192.

<sup>284</sup>Come nel caso dell'articolo dedicato all'arsenale del Lloyd Austriaco per esempio, in cui Dall'Ongaro sostiene la necessità di utilizzare maestranze locali nelle officine navali in cui si applica, sul modello inglese, la macchina a vapore alle navi: "non si può favorire radicalmente la navigazione, senza creare un'industria nazionale che possa bastarvi: che finalmente saremo tributarij a chi ci venderà perfezionate le materie prime che il nostro paese ci somministra" (F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Arsenale del Lloyd austriaco*, in "La Favilla", a. III, n. 45, 9 giugno 1839, pp. 178-179). O quello scritto dall'autore per la morte di Lorenzo Miniussi, che ricopriva la carica di preside del Magistrato triestino, per cui egli parla di "patrio lutto", in quanto si trattava di un uomo che "Amava appassionatamente Trieste e credeva sacro dovere tutelarne i patrii statuti", ed aveva esercitato il proprio ruolo con integrità morale e rettitudine" (F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. In morte del Preside dell'I.R. Magistrato*, in "La Favilla", a. III, n. 50, 14 luglio 1839, p. 198).

<sup>285</sup>Le frequentazioni dei luoghi patri veneti e friulani per valorizzarne il patrimonio storico e culturale era uno degli aspetti più forti dell'attività pubblicistica di Dall'Ongaro di questo periodo, come egli stesso dichiara del resto in molti articoli. In uno di questi, scritto in forma epistolare ed indirizzato a Tommaso Locatelli l'esergo recita infatti: "Memore della promessa ch'io ve ne feci, m'incamminava a visitare il mio Friuli per parlarvi delle arti e degli artisti friulani secondo un particolare rispetto". Nell'articolo in realtà egli si occupa di un'opera dell'artista Giovanni Demin, nella quale si imbatte durante la visita nel giardino della casa a Conegliano del "Commendator Gera", un illustre intellettuale veneto, esperto di tecniche agricole e in genere di pratiche legate al mondo rurale, che evidentemente faceva parte della cerchia di intellettuali frequentati dall'autore in quel periodo. Cfr. F. Dall'Ongaro, *Estetica. Di un a fresco di Giovanni Demin: lettera al Dr. Tommaso Locatelli*, in "La Favilla", a. III, n. 10, 7 ottobre 1838, pp. 37-38.

come l'articolo intitolato *Il martirio di Santa Filomena. Quadro ad olio del Sig. Filippo Giuseppini in Udine*, dedicato alla nuova opera dell'amico pittore. Dall'Ongaro precisa che ha “collocato nella presente rubrica questi cenni, perché ci è lecito considerare il Giuseppini come una gloria patria, e perché il quadro di cui parliamo non uscirà dal Friuli<sup>286</sup>”. In esso l'autore, senza peraltro trascurare un'analisi stilistica del quadro tesa a rilevarne le peculiarità e a mettere in luce le particolari abilità pittoriche dell'artista<sup>287</sup>, si sofferma soprattutto a considerare alcuni aspetti legati alla formazione artistica di Giuseppini nell'accademia veneziana, di cui non manca di sottolineare una diffusa inadeguatezza e mancanza di stimoli<sup>288</sup>. Suggestioni che l'artista scopre invece nel momento in cui rientra in Friuli, dove ritrova un ambiente carico di motivi evocativi e pittorici che stanno alla base del tessuto fantastico che genera la sua ispirazione artistica, e che trae origine proprio dalle sue radici territoriali friulane. In Carnia infatti, e precisamente nel giardino dell'amico comune Giambattista Bassi, come emerge da una lettera dell'architetto all'autore<sup>289</sup>, vedrà la luce il dipinto dedicato al martirio di Santa Filomena.

Pieno la mente del suo alto concetto e raccolti in Venezia gli studj che facevano all'uopo suo, fuggiva il Giuseppini i giudicj prematuri e discordanti che in tanta angustia e a sì lunga tortura l'aveano posto mentre conduceva il suo primo dipinto. Conscio che le norme e teorie poco possono, si ritirava solo col suo genio fra l'alpi carniche, e là tra il vasto e maestoso spettacolo della natura dava opera a terminare il secondo suo quadro nel quale non già una scena fantastica, ma una verace tragedia si dovea figurare. Io credo che il Diluvio medesimo, dipinto colà, sarebbe riuscito più grande e meglio rispondente al concetto della sua mente<sup>290</sup>.

<sup>286</sup>Il dipinto era stato infatti commissionato a Giuseppini dal signor Pilosio di Udine per la chiesa di Tricesimo; cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Il martirio di Santa Filomena. Quadro ad olio del Sig. Filippo Giuseppini in Udine*, in “La Favilla”, a. III, n. 5, 2 settembre 1838, p. 18.

<sup>287</sup>Scrive Dall'Ongaro a proposito del dipinto: “Il quadro della santa Filomena eguaglia quello del Diluvio dal lato dell'espressione, lo supera di lunga mano per verità d'impasto, per una mirabile trasparenza nel nudo, e per quel fare franco e spontaneo che dà l'esercizio e la coscienza del proprio valore. [...] Questo splendido dramma è rischiarato da una sola corrente di luce che scendendo dall'alto fa spiccare nell'ombra il volto bruno e sinistro del despota, e circonfonde la vergine d'un'aureola celeste che sembra anticiparle la gloria a cui sarà assunta” (Ivi, p. 19).

<sup>288</sup>Sulla questione legata all'opportunità o meno delle accademie nella formazione degli artisti Dall'Ongaro ritorna in molti articoli dedicati all'arte. Nello scritto intitolato *Estetica. Di alcuni dipinti veduti alla pubblica esposizione in Venezia*, per esempio, edito nella “Favilla nell'ottobre del 1838”, egli si sofferma sul “merito” come unico metro di giudizio critica il valore dell'abilità pittorica di un artista, a prescindere dal nome e dalla sua formazione accademica. Le sue affermazioni sono in questo caso nate in seno alla descrizione della mostra tenutasi a Venezia in cui la presenza simultanea di maestri e discepoli aveva inizialmente suscitato la sua disapprovazione. Aveva però concluso che “il genio è giovane” e ciascuno sarebbe stato giudicato per il talento e non per il nome. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Di alcuni dipinti veduti alla pubblica esposizione in Venezia*, in “La Favilla”, a. III, n. 13, 28 ottobre 1838, pp. 49-50.

<sup>289</sup>Scrive infatti Bassi a Dall'Ongaro il 27 gennaio 1838: “Giuseppini sta per compiere nel mio Eden il dipinto di S. Filomena, ed ha già incominciato il disegno sulla pietra. Egli trova ora la valle più magica che in altri tempi. La neve colà caduta, benché in minore quantità di quella che cadde qui, rende più magnifica la Tempe Carnica; ed egli in istato di ebbrezza, scrisse anche de' bei versi” (lettera di Giambattista Bassi a F. Dall'Ongaro; Udine, 27 gennaio 1838; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 189).

<sup>290</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Il martirio di Santa Filomena. Quadro ad olio del Sig. Filippo Giuseppini in Udine*, cit., p. 19.

L'attenzione di Dall'Ongaro si muove infatti principalmente nella direzione di forme espressive in cui insiste un presupposto etico e infine anche ideologico, qual è l'arte appunto, considerata dall'autore nella sua accezione ideale<sup>291</sup> quale fonte e strumento di elevazione spirituale, e quindi morale, dell'individuo. Nell'articolo *Estetica. Cristo morente: gran quadro ad olio del sig. Giuseppe Tunner dipinto per la chiesa di S. Antonio in Trieste*, egli infatti, trascurando preamboli retorici, punta subito l'attenzione su alcune “mende” nella composizione, “che il popolo stesso, freddo e non curante, mostrò d'avvertire alla sua maniera<sup>292</sup>”, e che ruotano principalmente intorno alla trattazione del soggetto da parte dell'artista, che egli accusa di una mancata aderenza al vero storico, cosa che vizia inesorabilmente l'effetto del quadro, e quindi anche la funzione educativa insita nella dimensione estetica in generale:

[...] s'egli amava mistificare il suo soggetto, doveva darcelo affatto mistico, omettere il paese e i soldati, e svincolato dall'obbligo della storia, trasportare le sue figure più alto nelle regioni dell'ideale. Ma egli ha mescolato una cosa coll'altra, e non volle darci né la sanguinosa tragedia del Golgota nella sua verità, né la visione indefinita e fantastica a cui potea sollevarlo la magnificenza dell'argomento meditato nella sua importanza dogmatica<sup>293</sup>.

Diverso è invece il tono con cui l'autore recensisce l'opera del pittore di Zara Francesco Salghetti che in un quadro, definito dallo stesso Dall'Ongaro di “costume storico”, rappresenta “una famiglia di alcuni passeggeri dalmati radunati intorno ad un bardo cieco che canta alcune patrie tradizioni accompagnandosi sulla *gusla*, strumento greco o morlacco<sup>294</sup>”. In questo caso, il valore morale intrinseco nel tema del soggetto pittorico appartenente alla tradizione popolare istriana emerge, secondo l'autore, con grande incisività grazie soprattutto alla capacità dimostrata dal pittore di restituire il tratto veridico insito nel carattere dei personaggi e, in modo particolare, nei sentimenti suscitati in loro dal canto popolare del bardo. Nell'interpretazione dallongariana il merito dell'artista, che egli definisce “artista nel cuore”, risiede appunto nella sua adesione al vero, e in questo contesto non tanto al vero inerente all'ambito storico quanto a quello che ruota intorno alla

<sup>291</sup>Risale per esempio al novembre del 1838 l'articolo *Estetica. Raffaello e la Fornarina e dell'ideale nelle arti*, in cui egli affronta il tema dell'ideale nell'arte secondo una prospettiva desunta dal pensiero filosofico, e chiude la recensione con una poesia, di cui la prima redazione manoscritta è conservata nella Biblioteca Comunale di Forlì. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Raffaello e la Fornarina e dell'ideale nelle arti*, in “La Favilla”, a. III, n. 14, 4 novembre 1838, pp. 53-54; cfr. *Raffaello e la Fornarina. Quadro ad olio di Felice Schiavoni*; autografo di F. DALL'ONGARO, s.d.; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.

<sup>292</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Cristo morente: gran quadro ad olio del sig. Giuseppe Tunner dipinto per la chiesa di S. Antonio in Trieste*, in “La Favilla”, a. III, n. 7, 16 settembre 1838, p. 25.

<sup>293</sup>Ivi, pp. 25-26.

<sup>294</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Sopra un nuovo quadro di Francesco Salghetti*, in “La Favilla”, a. IV, n. 15, 10 novembre 1839, p.115.

sfera della tradizione popolare, al mondo di valori etici e morali che ne costituisce il tessuto e che l'opera del pittore dalmata mira a rappresentare quale fondamento del tratto identitario delle popolazioni istriane. Nella visione dallongariana la funzione educativa si esplica quindi nel ruolo giudicante esercitato dal popolo, che “è il giudice nato e infallibile nel fatto delle arti belle”:

Il vecchio cieco canta con mesta ispirazione la sua ballata, e il garzone che lo guida sta riguardandolo con tenero e filial sentimento. Un gruppo di uditori gli sta dinanzi, ciascuno de' quali porta impressa l'età, la condizione dell'animo, e la sensazione diversa che riceve dal canto. [...] il canto patrio, e le memorie dei fatti antichi, vincono a poco a poco l'animo ritroso e selvaggio dell'Aiduco sdrajato, e della dignitosa consorte che sta allattando il suo bimbo. - Questi sentimenti parlano da quel quadro agli occhi di tutti, né io intendo di mistificare i miei lettori vendendo lucciole per lanterne. Non occorrono a questo quadro scrittori diplomatici e robustissime penne; il popolo lo giudicherà; che il popolo è il giudice nato e infallibile nel fatto delle arti belle<sup>295</sup>.

Appartenendo al medesimo filone tematico, Dall'Ongaro inserisce nella rubrica intitolata “Estetica” anche la recensione dal titolo *L'educazione della donna. Opera patriottica di Gherardo Freschi. S. Vito Tip. Pascatti 1838*, dove dedica una particolare attenzione alla rivista fondata dall'intellettuale friulano Gherardo Freschi. Molto attento alle questioni economiche legate alle tecniche agrarie, che affronterà soprattutto nella rivista “L'Amico del contadino”<sup>296</sup>, Freschi era anche sensibile alla dimensione sociale ed etica della comunità e alle problematiche inerenti all'ambito educativo.

In questo scritto dedicato al foglio informativo di Freschi sul tema dell'educazione femminile, Dall'Ongaro affronta la questione rilevandone l'estrema importanza all'interno di un quadro pedagogico di ampio respiro, non circoscritto cioè soltanto gli aspetti connessi con l'ambito più strettamente familiare, ma legato soprattutto a quelli che ruotano intorno alla dimensione sociale della donna, al ruolo, cioè, che essa è chiamata a ricoprire all'interno di un tessuto relazionale multiforme, qual è appunto quello della società contemporanea. La recensione dallongariana mira quindi a mettere in luce la matrice patriottica pregnante della questione legata all'educazione femminile, che necessariamente pone la questione relativa a un'educazione che non

---

<sup>295</sup>Ivi, p. 114. A proposito dei quadri di Salghetti, Tommaseo nel novembre di questo stesso anno aveva annotato nel proprio Diario: “Veggio disegni e pitture del Salghetti che comincia a farsi maturo” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1846, p. 324).

<sup>296</sup>Nel 1842 Freschi darà vita infatti al foglio tecnico “L'Amico del contadino”, dove venivano affrontati con puntualità tutti quegli argomenti di interesse agronomico legati soprattutto alla tecnica delle pratiche agricole, senza peraltro trascurare gli aspetti sociali ed etici connessi con la vita campestre, in cui una particolare attenzione era riservata alla salvaguardia della qualità della vita delle classi lavoratrici, in linea con le dottrine filantropiche del periodo. La rivista, che si stampò dal 1842 al 1848 con la Tipografia Pascatti di S. Vito al Tagliamento, ebbe una certa diffusione e raccolse il consenso di molta critica contemporanea. Sull'attività di Freschi pubblicitista cfr. AA.VV., *Il conte Gherardo Freschi, Atti del convegno Cordovado ricorda il conte Gherardo Freschi*, a cura del circolo culturale Gino Bozza di Cordovado, S. Vito al Tagliamento, Tipografia Sanvitese Ellerani & C., 1983, pp. 17-26.

dev'essere puro “ornamento”, come spesso accade, ma deve invece rispondere alle reali esigenze della società, in una prospettiva che naturalmente si inserisca in una visione politica più ampia. Per quanto fondamento educativo della famiglia e della patria<sup>297</sup>, ora infatti “la donna non ha soltanto un rapporto colla sua famiglia, un altro con sé medesima: ne ha un terzo colla società il quale crea per essa nuovi doveri difficili da compiersi quanto gli altri e non meno importanti”. Il ritratto dai toni idealizzanti che l'autore riserva quindi alla figura femminile in questo scritto fa emergere chiaramente come il ruolo sociale che la donna contemporanea è chiamata a ricoprire sia però essenzialmente circoscritto alla sfera spirituale - attraverso la quale ella esplica la propria funzione educatrice all'interno della società -, secondo una visione molto lontana dall'attribuirle un ruolo nella vita politica del paese, e questo in linea con il costume morale e con l'ideologia del periodo<sup>298</sup>.

Un momento glorioso per questa bella e calunniata metà del mondo è quando un uomo solo, o una adunanza d'uomini sono costretti a convenire che la donna è indispensabile e necessaria. [...] ponete il caso che in mezzo a tale brigata, sul più bello dei discorsi che si tenevano, apparisca improvvisa sul limitare una donna gentile, una donna amabile, una fra quelle poche e divine che intendono la nobile missione a cui sono chiamate. Per poco che questi uomini sieno atti a sentire l'impressione della grazia, della bellezza, della cortesia, dell'amore, è facile a pensare il cambiamento che avverrà fra costoro.

Conoscete voi alcuno di questi esseri privilegiati, questo tesoro incomparabile, questa fondatrice d'ogni cultura società? Vi siete ancora attemperati alla sua dolce legislazione? Avete ancora sentito, sotto la sua secreta influenza sparire quanto era in voi di più rozzo e più tristo, e battere il vostro cuore di palpiti più generosi? - Ella ha un cuore fatto per la virtù, una mente capace d'ogni meditazione, un carattere fermo e inalterabile, e insieme una versalità di spirito che la mette a livello di tutti, la fa simpatizzare con tutti. [...] Ecco una donna sociale, una donna capace di creare ella sola l'educazione d'una città. Io l'ho descritta perché la conobbi; quali arti, quali studj possano formarla tale, io non dirò, e forse non saprei dire<sup>299</sup>.

Il consenso che l'autore riserva all'opera di Freschi non lo esime tuttavia dall'esortarle l'amico ad

---

<sup>297</sup>“[...] la moglie e la madre è un essere attivo; ella deve trasmettere ai propri figli i primi insegnamenti fondamentali; chè ella non è madre indarno, e la natura l'ha costituita prima educatrice dell'uomo” (F. DALL'ONGARO, *Estetica. L'educazione della donna. Opera patriottica di Gherardo Freschi. S. Vito Tip. Pascatti 1838*, in “La Favilla”, a. III, n. 11, 14 ottobre 1838, p. 42). Dall'Ongaro ritorna spesso su questo tema nei suoi scritti. Interpellato da una lettrice della “Favilla” circa la scelta delle protagoniste dei suoi racconti didascalici, per esempio, Dall'Ongaro ribadisce con toni decisi la funzione sociale della donna: “Fanciulla, sposa, madre ella è legata con tali nodi alla società, che da lei dipende il ben essere o la miseria de' popoli. Volete un dato sicuro per calcolare la moralità delle nazioni? Badate al conto che si fa della donna fra esse. Mi appello alla storia, alla statistica, all'esperienza di tutti i giorni. In tutto quello ch'io scrissi, in tutto quello ch'io scriverò, crederò d'aver fatto opera degna e cristiana, se avrò aggiunta una pagina al volume che la parte migliore del nostro secolo va consecrando alla donna” (F. DALL'ONGARO, *Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a. VIII, n. 7, 15 aprile 1843, p. 109-110).

<sup>298</sup>Su alcuni aspetti dell'educazione femminile e il ruolo della donna scrittrice nell'Ottocento, si veda M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>299</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. L'educazione della donna. Opera patriottica di Gherardo Freschi. S. Vito Tip. Pascatti 1838*, cit, p. 42.

affrontare la questione da una prospettiva che tenga in maggiore considerazione la componente pratica della dottrina educativa, per la quale lo invita ad avvalersi degli studi di intellettuali come Tommaseo e Lambruschini, per esempio, che egli considera fondamentali punti di riferimento per le discipline educative<sup>300</sup>, e Tommaseo in modo particolare sarà per Dall'Ongaro una vera e propria guida in tale ambito, come si avrà modo di vedere.

Dall'Ongaro si occupa di arte per tutto l'arco della propria vita, scrivendo saggi e recensioni sui vari aspetti delle diverse espressioni artistiche<sup>301</sup>, ma anche e soprattutto partecipando e promuovendo eventi culturali di grande rilievo, specialmente negli anni '60 come si vedrà. Durante il periodo triestino, favorita anche da un clima culturale e artistico stimolante, la visione dallongariana di un'arte dai risvolti etici subisce un'ulteriore spinta nella direzione dell'impegno, guardando alla forma artistica come espressione e strumento di educazione morale e civile dell'uomo, che attraverso l'armonia del linguaggio delle arti contribuiva al proprio progresso spirituale.

Sulla scorta dell'idea di un'arte dalle valenze educative, e per questo destinata ad incidere profondamente sul piano sociale, Dall'Ongaro si impegna energicamente per far sì che questa dimensione espressiva sia accessibile a tutti, e in particolare alle masse popolari. Si prodiga quindi per realizzare forme democratiche di accesso alla cultura artistica mediante concrete occasioni di fruizione popolare, quali le mostre d'arte per esempio, che costituiscono anche l'espressione concreta di una visione politica ispirata ai principi di democrazia e uguaglianza che proprio in questi anni assumono un peso determinante nella sua ideologia.

In questa direzione, nell'autunno del 1838, fedele all'idea di un giornalismo militante, dalle colonne della rivista che dirige lancia un vero e proprio appello per realizzare un'esposizione annuale d'arte che favorisca un libero accesso alle opere da parte di tutti. Nell'articolo intitolato *Cose patrie. Di alcuni artisti triestini*, egli espone infatti questo progetto, palesando in maniera inequivocabile anche la matrice politica del proprio orientamento in materia d'arte e cultura:

E qui sul finire vorremmo ci fosse concesso rivolgere una preghiera a quegli animi splendidi e liberali che si

---

<sup>300</sup>“Consigliamo l'autore, se pur ci è lecito dar consigli, ad apprendere dal Lambruschini, e dal Tommaseo, per non parlar di stranieri, quel senso pratico, quella facile applicazione che valgono a rendere i suoi scritti veramente profittevoli agli educatori non meno che agli educandi” (*Idem*).

<sup>301</sup>Risale al dicembre del 1838, per esempio, l'articolo intitolato *Estetica. Di alcuni ritratti di Giuseppe Tominz e della pittura iconografica*, in cui l'autore si occupa della tecnica pittorica legata alla ritrattistica che a suo avviso, in generale, e nell'opera di Tominz in particolare, fornisce immagini stereotipate e prive di contenuto emotivo, incapaci di restituire il carattere della persona attraverso l'immagine, cosa che invece secondo lui riesce al pittore Denner esposto alla pinacoteca imperiale di Vienna (che egli probabilmente vide durante in suo soggiorno nella capitale con i Polesini). Nelle parole di Dall'Ongaro sono inoltre presenti alcuni spunti critici che sembra preludano ad una forma rappresentativa vicina alla maniera impressionista. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Di alcuni ritratti di Giuseppe Tominz e della pittura iconografica*, in “La Favilla”, a. III, n. 18, 2 dicembre 1838, pp. 69-70.



fanno anche in Trieste un onore di proteggere efficacemente le arti e gli artisti. Avrebbero essi alcuna difficoltà a concedere i bei dipinti che vanno tuttodi commettendo per una pubblica annuale esposizione? Questa sarebbe un validissimo mezzo per formare il gusto di una gran parte della popolazione ancora novizia nelle arti belle, la quale imparerebbe a notare la differenza che passa fra un quadro e un ritratto, fra una scuola e l'altra, fra un pittore e un altro pittore. Così a poco a poco il vero merito sarebbe universalmente apprezzato; ogni monopolio sarebbe tolto, i giovani artisti avrebbero un campo più libero ai loro progressi, e qui pure, senza bisogno d'alcuna accademia, la cui utilità è ancora argomento di controversia, potrebbero fiorire le arti, favorire come furono al lor nascimento, dall'aria, dal sole, dallo splendore de' committenti, e dalle utili gare degli emuli. Noi crederemmo oltraggiarli se li credessimo così gelosi de' loro quadri come l'avaro de' suoi tesori. Questa sala medesima dov'ebbe luogo l'esposizione di cui parlammo, basterebbe a contenere tutti gli anni i nuovi dipinti che vengono a decorare Trieste. Vegga ed ammiri il pubblico alcun'opera che sia più degna d'eccitare la sua curiosità, e così questi Signori, non invano ricchi, oltre il nome di Mecenate delle arti, avranno la lode d'influire efficacemente alla crescente civiltà del loro paese<sup>302</sup>.

L'idea politica che sta alla base di questo progetto si trova ribadita in un articolo risalente all'ottobre del 1839, in cui egli annuncia come imminente un'esposizione d'arte a Trieste precisando che la città “potrà mostrare ben presto molti capolavori che attesteranno agli stranieri come, ovunque splende il sole italiano, ivi sono presto o tardi onorate e favorite le nobili arti<sup>303</sup>”.

L'occasione che rende possibile la realizzazione del progetto dallongariano, attribuendogli anche una veste istituzionale, è la nascita, in quello stesso anno, della Società Filotecnica Triestina per opera dell'amico dell'autore Jacopo Craigher e di Ermanno Lutteroth, sulla scorta però di un'idea nata in seno alla “Favilla”<sup>304</sup>. Sostenuta sin dall'inizio da molti cultori d'arte<sup>305</sup>

<sup>302</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Di alcuni artisti triestini*, in “La Favilla”, a. III, n. 17, 25 novembre 1838, p. 67.

<sup>303</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Esposizione nella veneta Accademia di belle arti*, in “La Favilla”, a. IV, n.10, 6 ottobre 1839, pp. 73-74. In questo scritto Dall'Ongaro approfitta dell'occasione offerta dall'esposizione veneziana per anticipare l'approssimarsi di un'esposizione d'arte a Trieste.

<sup>304</sup>Scrive Dall'Ongaro, in apertura, nell'articolo dedicato alla nuova istituzione il 1° dicembre 1839: “Questa istituzione che non era più che un voto della Favilla (anno III. N. 17) è divenuta oggi un fatto, mercè il buon volere e l'attività di alcuni amici delle belle arti, fra i quali nomineremo il sig. Jacopo Nic. Craigher, e il sig. Ermanno Lutteroth come primi promotori di essa” (F. DALL'ONGARO, *Società filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a. IV, n. 18, 1° dicembre 1839, p. 137).

<sup>305</sup>“Già da vario tempo l'amore delle belle arti s'era svegliato in molti signori di Trieste; e il sig. Parente, il sig. Fontana, il sig. Hierschel, il sig. Gechter, i sigg. Sartorio possedevano già una raccolta di quadri moderni e davano d'anno in anno qualche commissione agli artisti più ripetati delle nostre province, recando in tributo alle venete arti quell'oro che l'aura commerciale lor prodigava. - Il nostro Magistrato accrebbe questa nobile tendenza allogando sei grandi pale d'altare a quattro pittori veneziani, e a due tedeschi, a condizioni abbastanza splendide e liberali. Così la forza dell'esempio, e il gusto per la pittura facile a propagarsi fecero sì che la nostra *Società Filotecnica* modellata su quella di Vienna, di Berlino e di Monaco fosse accettata all'universale, approvata dal Governo, e testè promulgata colla stampa come cosa già statuita. I signori sunnominati, e molti altri con essi vi presero parte, e si trovano già fra i più zelanti sostenitori di quella” (*Idem*). Dall'Ongaro nel 1840 intitola la sua prima raccolta poetica, *Poesie*, a Clementina Hierschel, moglie di Leone Hierschel, ricco e influente uomo dell'alta borghesia triestina, che compare tra i primi sostenitori della Società Filotecnica e che fu anche proprietario del Teatro Grande. Clementina studia canto e tiene in questi anni uno dei salotti artistico-culturali più prestigiosi della città. A. COSENZI, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, cit., p. 114.

e illustri intellettuali<sup>306</sup>, ma anche da numerosi artisti italiani e stranieri, essa rappresenta un'istituzione di grande rilevanza per il mondo culturale triestino<sup>307</sup>, che ancora non dispone di una Società di Belle Arti. E per Dall'Ongaro rappresenta soprattutto la possibilità concreta di mettere in atto il progetto democratico di un'arte per tutti<sup>308</sup>.

La creazione di una pubblica società d'arte offriva infatti l'occasione per realizzare tutte quelle istanze ideologiche dallongariane legate principalmente alla fruizione popolare delle opere d'arte, ma questa iniziativa favoriva soprattutto l'esplicarsi della funzione pedagogica dell'arte mediante l'affinamento, quando non addirittura l'insorgenza, del gusto estetico, quale indizio dell'attuazione di un progresso spirituale e morale nell'individuo.

Il gusto è frutto di una lunga abitudine contratta vivendo fra le arti, paragonando le varie scuole fra loro, e l'arte imitatrice colla natura imitata secondo le norme eterne della bellezza. Il popolo forma così la sua educazione e a poco a poco contrae quel senso squisito, e quel tatto che giudica perentoriamente sul merito degli artisti. Giovano a questo le pubbliche gallerie e le accademie: noi non abbiamo né le une né le altre, e non le avremo forse sì presto. Supplisca intanto a quest'uopo l'annua esposizione che propone la società filotecnica; concorrano qua gli artisti, offrano in pubblica mostra i loro lavori, il confronto fra questi susciterà negli spettatori il buon senso naturale; e noi non accetteremo più alla rinfusa i quadri che ci vanno capitando, ma sceglieremo fra molti quei pochi degni di arricchire le nostre pinacoteche<sup>309</sup>.

Negli anni in cui è estensore della "Favilla", Dall'Ongaro segue con grande attenzione le pubbliche Esposizioni organizzate dalla Società Triestina di Belle Arti, "che la Favilla contrassegnò col nome di *Filotecnica*" e che sin dagli esordi nel 1840 risulta impostata secondo una prospettiva

---

<sup>306</sup>Tra le varie adesioni ricordo, per esempio, quella dell'editore di Firenze Domenico Fabris, di origine friulana, con il quale Dall'Ongaro era in buoni rapporti di collaborazione. Da una lettera di Dall'Ongaro all'editore, risalente al 2 giugno 1840, si apprende infatti che l'editore aveva aderito alla Società Filotecnica ed inoltre aveva proposto all'autore la pubblicazione delle sue poesie, che egli invece pubblicherà a Trieste coi Tipi di Weis, mentre con l'editore stamperà nel 1844 le sue ballate popolari: "[...] Quanto alla stampa delle mie poesie di cui le ho fatto cenno altra volta – ho dovuto risolvermi ad eseguirla qui sotto i miei occhi medesimi. La ringrazio delle ottime proposizioni ch'ella mi faceva, e non mancherà occasione ch'io ne approfitti quando che sia. - Le accludo alcune schede d'associazione per questa edizione, che senza suo incomodo, ella farà vedere a chi volesse iscriversi. Sento ch'ella aderisce alla domanda fattale [...] dalla Società Filotecnica, e ne la ringrazio. Faccia i miei complimenti al padre suo, ch'io desidero ardentemente conoscere, e mi comandi in tutto ciò ch'io valessi" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Domenico Fabris; Trieste, 2 giugno 1840; AMR, Torino, cartella 15).

<sup>307</sup>Tommaseo parlerà dell'Esposizione triestina di Belle Arti come della migliore in Italia e la più vantaggiosa per gli artisti, e loderà in modo particolare l'attività di Dall'Ongaro; cfr. N. TOMMASEO, *Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste, Papsch, 1847, p. 125.

<sup>308</sup>Questo concetto si estende anche alla sfera degli artisti, come è emerso in altre occasioni, nel senso che per l'autore l'istituzione di una società pubblica rappresenta una garanzia di democraticità anche per i giovani pittori, spesso vittime degli effetti del monopolio legato alla fama dell'artista e non al merito. Si tratta di una questione che sta molto a cuore all'autore, che non manca di farne cenno in molti articoli dedicati all'arte; cfr. F. DALL'ONGARO, *Società filotecnica triestina*, cit., p. 138.

<sup>309</sup>Ivi, pp. 138-139.

internazionale che vede affiancati artisti italiani e stranieri<sup>310</sup>. Egli fornisce infatti puntuali quanto dettagliati servizi giornalistici sui quadri che ogni anno vengono esposti, creando quasi una sorta di guida che ne facilitasse la fruizione da parte di tutti. E per quanto le sue descrizioni non manchino di dettagli relativi anche alle tecniche pittoriche adottate dagli espositori, il suo sguardo di ferma soprattutto sui soggetti rappresentati, di cui illustra la trama cromatica e gli effetti di luce seguendo un ritmo narrativo che svincola l'immagine dall'immediatezza temporale che le è propria, per inserirla in un contesto temporale più dilatato, dove ad acquistare significato è l'idea, il concetto che l'opera rappresenta.

Di particolare interesse, in questo senso, risulta il servizio che l'autore dedica alla prima esposizione d'arte organizzata a Trieste dalla Società Filotecnica nell'autunno del 1840<sup>311</sup>. In questo lungo e articolato *reportage* di critica d'arte<sup>312</sup> Dall'Ongaro descrive, talvolta commentandole anche in chiave tecnica, alcune delle oltre 400 opere esposte in mostra, soffermandosi in alcuni casi sui diversi aspetti che caratterizzano le due scuole, la italiana e la tedesca, di cui evidenzia le specifiche peculiarità e individua, nella compresenza dei due stili, uno dei caratteri pregnanti dell'esposizione, ciò che le attribuisce una valenza internazionale. Il ricco e variegato elenco-catalogo che l'autore compone con i commenti ai singoli quadri, viene formulato, come precisato nella prefazione al servizio, sulla base dei criteri della “buona esecuzione” e di una “conveniente espressione” dell'opera. Dall'Ongaro, infatti, fa scrupolosamente precedere il *reportage* da un approfondito cappello introduttivo in cui illustra i criteri da lui stesso adottati nella scelta delle opere da recensire,

---

<sup>310</sup>Il 22 marzo del 1840 Dall'Ongaro, descrivendo la situazione relativa ai soci della Società filotecnica, dichiara che essa ne comprende di italiani e tedeschi, anche grazie alla posizione della città di Trieste. Auspica quindi “un desiderabile affratellamento delle due scuole italiana e tedesca, le quali differenti finora e nei principj e nella pratica, abbondano di proprii pregi, e di proprie maniere più o meno lodabili. Attendono quindi un vantaggio reciproco dalle nostre Esposizioni, dove verranno in paragone i lavori dell'una coi lavori dell'altra e dove il buon senso del pubblico potrà proferire il suo giudizio inappellabile sul loro sincero valore” (F. DALL'ONGARO, *Ancora sulla Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 12, 22 marzo 1940, p. 89). Un progetto ambizioso di cui, come compilatore della rivista, egli però avverte il forte impegno sul piano intellettuale. Scrive infatti a Tommaseo quello stesso anno: “Sta per cominciare l'Esposizione e avremo quadri belgi, tedeschi, francesi oltre a' nostri di tutte le scuole d'Italia: grave imbarazzo per la Favilla; e mi sarà forse appoggio lo Chevalier, che è insieme artista e scrittore, l'uno e l'altro non di mestiere” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 5 settembre 1840; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 116).

<sup>311</sup>Il 20 settembre 1840 Dall'Ongaro annuncia la realizzazione della mostra dalle colonne della rivista triestina che dirige: “Questa esposizione desiderata ardentemente siccome quella che nel concetto nostro doveva promuovere e formare il gusto della arti belle nella nostra Città, abbiamo la compiacenza di annunziarla già in atto. La Sala della Borsa, e le camere attigue saranno aperte domani alla curiosità di ciascuno e vanno ricche di oltre a quattrocento opere d'arte che gli artisti dell'Italia, e della Germania trasmisero a decorare questa prima mostra, corrispondendo alle larghe disposizioni della Società ed ad un invito che offeriva loro un novello campo di gloria e di utilità. Primi a desiderare e ad accendere, per quanto era in noi, questa bella ed utile istituzione, ne proviamo ora la parte difficile e spinosa incaricati per l'indole del nostro Giornale d'una recensione critica delle opere esposte: spinosa e difficile a tutti, e in ogni tempo; molto più a noi, in questa occasione nella quale la soverchia lode come la soverchia censura possono alienare gli animi degli artisti, o tradire adulando, la causa del gusto” (F. DALL'ONGARO, *Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 38, 20 settembre 1940, p. 297).

<sup>312</sup>Si tratta infatti di dieci corposi articoli che egli fa uscire nella “Favilla” dal 20 settembre al 22 novembre 1840.

e che si inseriscono in una visione ideologica e quindi politica della dimensione estetica<sup>313</sup>.

Avremmo voluto parlando in una Città commerciale e novizia nell'arti, premettere alle nostre recensioni alcuni assiomi positivi; ma ci siamo contentati di aver oppugnato alcuni pregiudizj che potevano essere di nocumento a ben giudicare. L'unico canone che applicheremo ai lavori d'arte della nostra esposizione sarà questo: che le opere esposte appartengano veramente alle *arti belle*. [...] In ogni opera d'arte due cose principalmente si cercano, la buona esecuzione, e la conveniente espressione. Tuttociò che si riferisce al diligente studio del vero, al buon metodo dell'eseguire, al disegno, al chiaroscuro, al colorito, al trattamento meccanico – tutto ciò è incluso nella parola *arte*. Tutto quello che si riferisce al concetto artistico alla scelta dell'argomento, alla convenienza dei mezzi, alla nobiltà del fine, tuttociò può essere indicato dall'attributo di *belle*, che viene assegnato a quell'arti che sono destinate alla rappresentazione del bello visibile. Vi possono essere lavori che soddisfacciano al primo requisito non al secondo. Altri viceversa potrebbero soddisfare al secondo non così al primo. Opera lodevole sarà quella, che alla diligente esecuzione, unisca la nobiltà dell'intendimento – e questa apparterrà veramente a quelle arti, che non senza ragione, si chiamano belle [...] Ecco la norma che ci proponiamo di seguire [...] <sup>314</sup>.

Il lungo *reportage* dallongariano tra le sale dell'Esposizione triestina, lungi dal voler indagare le opere d'arte secondo criteri tecnici o scientifici, si propone invece di avvicinare il grande pubblico alle moderne espressioni artistiche italiane e straniere - a quelle tedesche negli anni successivi si aggiungeranno anche quelle francesi e belghe-, al fine di promuoverne la divulgazione. Obiettivo dell'autore, infatti, non è tanto quello di fornire una chiave interpretativa dell'opera d'arte che recensisce, quanto rilevarne quegli aspetti che, secondo la sua visione, meglio rispondono al fine educativo dell'arte<sup>315</sup>, così da fornire al pubblico, al quale spetta poi il giudizio finale, uno strumento

<sup>313</sup>La fedeltà a tali principi lo porterà, peraltro, a non includere nel servizio le opere di un pittore tedesco che l'amico Carrara gli aveva raccomandato (cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 10 settembre 1840; edita in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., p. 209). Accertatosi, infatti, del talento del pittore, Dall'Ongaro non cela a Carrara la sua opinione e il 22 settembre gli scrive: “Quanto al merito dei lavori del vostro amico, io sarei certamente un po' difficile in quest'occasione. E se v'ho da dire la verità, m'accorgo che voi sentite fortemente l'amicizia. O sarà forse ch'io ho sotto gli occhi molti bei lavori de' primi artisti dell'Italia e della Germania [...]. In tali circostanze voi vedete la mia responsabilità col paese che mi ritiene il primo motore di questa istituzione” (lettera di F. Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 22 settembre 1840; ivi, p. 210). L'autore infatti non lo incluse nel gruppo degli artisti di cui trattò nel proprio servizio giornalistico sull'Esposizione: “Parlarne sulla “Favilla” avrei potuto – ma volendo conservare la debita proporzione avrei detto cose che non avrebbe amato né il pittore amico vostro né voi. Sapete qual è la condizione d'un giornalista, quando gl'incombe l'obbligo di parlare di cose pubblicamente esposte e giudicate indipendentemente dal suo parere. Comandatemi e presto alcun'altra cosa in cui mi sia men difficile mostrarvi l'amicizia e la premura mia” (lettera di F. Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 4 dicembre 1840; ivi, p. 211).

<sup>314</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 38, 20 settembre 1940, p. 299.

<sup>315</sup>Nella relazione sulla sesta edizione dell'Esposizione che egli indirizza a Pietro Selvatico dalle colonne del “Giornale Euganeo”, Dall'Ongaro sostiene che il fine educativo dell'arte è in parte reso difficile dal fatto che le esposizioni non sono gratuite. Tale Società, afferma l'autore, è stata creata “allo scopo d'incoraggiare gli artisti e d'istruire il pubblico. Il primo è in parte ottenuto se si riguarda al numero degli oggetti acquistati ne' varii anni. Ad ottenere il secondo è ostacolo la tassa di cinquanta centesimi per l'ingresso alle sale; gravosa per la massa del popolo. Converrebbe lasciar

di lettura che in qualche misura lo tuteli dalla semplice suggestione emotiva o da quella suscitata dalla fama dell'artista<sup>316</sup>. Nell'articolo che chiude il servizio sulla pubblica Esposizione, Dall'Ongaro scrive infatti:

Saremmo paghi se da questi cenni incompleti risultasse ai lettori un'idea sufficientemente chiara dell'insieme dell'esposizione e del misto carattere che presentava. [...] Nei dipinti che ci vennero da Firenze, da Venezia, da Roma era notabile una tendenza allo storico e alla rappresentazione de' fatti sanguinosi ai quali le passioni impetuose sospingono: nei quadri di scuola tedesca trovammo dipinti affetti e sensazioni più tranquille e più calme: qualche cosa di pastorale e di semplice, come i costumi di quelle nazioni. Parecchie scene della vita attuale dipinsero gli italiani, e i tedeschi ugualmente; paesaggi bellissimi ci giunsero da Roma e da Monaco; di là più fantastici, più poetici, di qua più diligenti, più veri. E se è vero che l'arte ritragga da due fonti la sua perfezione, dal sentimento dell'artista, e dallo studio della natura; possiamo dire che gli italiani s'attennero troppo esclusivamente alla prima, e i tedeschi alla seconda. Non pochi sì dei primi che dei secondi attinsero ad ambidue, e raggiunsero la meta dell'arte, *esprimendo convenientemente ed ottimamente trattando* i loro soggetti<sup>317</sup>.

In questa direzione si muovono anche gli scritti di critica teatrale e musicale attraverso cui l'autore illustra e commenta i principali eventi di spettacolo e di musica<sup>318</sup> che si svolgono in città, con

---

libero per esso l'ingresso almeno nelle Domeniche; avrebbe così nella giornata di riposo, questa parte troppo negletta della società, una ricreazione educatrice". Dopo aver espresso le proprie perplessità sui locali della Borsa, scelti per l'esposizione, che a suo avviso non sono idonei a una mostra perché dotati di poca luce, Dall'Ongaro passa ad esaminare le opere esposte e chiude l'articolo affermando che molto probabilmente la mancanza di soggetti storici dipende dalle scarse conoscenze dei fatti storici sia degli artisti sia degli acquirenti. Questo, afferma l'autore, rappresenta un danno perché l'arte ha fini pedagogici e la società dovrà valutare maggiormente un'opera che presenta un soggetto storico: "Scelga essa fra questi quelli che più rispondono al santo scopo della pubblica educazione: serva così d'esempio ai privati; e si finisca una volta di offerire l'oro alla moda ed ai nomi". Cfr. F. DALL'ONGARO, *Sesta esposizione della Società triestina di Belle arti. Sig. march. Pietro Selvatico*, in "Giornale Euganeo", a. II, semestre II, novembre 1845, pp. 439 e 448.

<sup>316</sup>La questione legata alla reputazione dell'artista quale criterio valutativo dell'opera d'arte, rappresenta, come si è visto, un problema lungamente dibattuto dall'autore, per il quale tale pregiudizio è spesso legato agli ambienti accademici, mentre fatica ad attecchire nella capacità di giudizio delle classi popolari ammesse alle pubbliche esposizioni. Nell'articolo che chiude il servizio sull'Esposizione della Società Filotecnica, egli infatti precisa: "[...] il giudizio del pubblico triestino, abbandonato all'istinto, fu terribilmente giusto per alcuni quadri e per alcuni autori che in altri paesi sarebbero stati assolti e lodati. Il pubblico triestino vi passò dinanzi e non li curò, fermandosi dove l'espressione dell'affetto e il diligente studio del vero più chiaro appariva. Gli autori furono giudicati secondo l'opera loro, non secondo il nome o la celebrità, figlia talora del caso più che del merito" (F. DALL'ONGARO, *Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in "La Favilla", a.V, n. 47, 22 novembre 1940, p. 371).

<sup>317</sup>*Idem*.

<sup>318</sup>Egli dà spazio anche agli eventi che si svolgono in forma privata e che testimoniano un interesse per la musica che non è limitato all'opera: "Assistemmo due volte a questo concerto che il sig. *Miovilovich* si propone di dare di tempo in tempo nella sua casa, invitandovi per una sottoscrizione tutti quelli che non credono l'opera indispensabile tutte le sere. - Vi sono oltre all'opera alcuni brevi componimenti, che i principali Maestri italiani e stranieri hanno destinati alle private accademie, i quali si sentono con piacere, e divengono il miglior trattenimento d'una serata. Ed eccovi una compagnia di giovani dilettanti che si propongono di trarli dalla polvere, e porli, se fia possibile, in voga" e in chiusura informa circa i successi all'estero di un violinista triestino: "E a proposito di concerti leggiamo in vari giornali tedeschi che il sig. *Edoardo Jäll*, violinista triestino suonò con lode in molte città della Germania" (F. DALL'ONGARO, *Concerto vocale e*

particolare attenzione alle iniziative dell'Anfiteatro Mauroner, dotato di “democratici scaglioni”<sup>319</sup>, e al programma proposto del Teatro Grande<sup>320</sup>. Editi talvolta anche in altre riviste, come “Il Gondoliere”, “Il Caffè Pedrocchi”, “Il Pirata”<sup>321</sup> o “L'Italia Musicale”<sup>322</sup>, questi articoli diventano spesso, per Dall'Ongaro, occasione per rispondere ad alcuni lettori<sup>323</sup> o per fare alcune riflessioni di natura letteraria<sup>324</sup> che talvolta assumono il carattere di vere dichiarazioni di poetica, come la prefazione che introduce la recensione dal titolo *Estetica. Un duello sotto Richelieu. Dramma – Vaudeville, del signor Lackroix, rappresentato dalla compagnia Domeniconi*:

Il *Cinq-Mars*, bel romanzo di Alfredo de Vigny, diffuse una luce grandissima sui costumi civili e politici della Francia durante il regno di Luigi XIII, o meglio sotto la tirannide di Richelieu. Questo sia detto per quelli che con rara perseveranza continuano ancora a declamare contro il Romanzo storico, e negano l'utilità che può derivarne. Il *Cinq-Mars* fece assai più che tutte le storie francesi che trattarono quell'epoca; somministrò ai più valenti pittori contemporanei materia ed argomento di molti pregiati dipinti, e diede al

---

strumentale presso il sig. Miovilovich, in “La Favilla”, a.V, n. 43, 25 ottobre 1940, p. 344).

<sup>319</sup>È la definizione che l'autore ne dà ne *La nuova Rodope*; Cfr. F. DALL'ONGARO, *La nuova Rodope*, in Id., *Viola tricolor. Scene familiari*, Padova, Crescini, 1846 [anno di stampa 1847], p. 18.

<sup>320</sup>Il Teatro Grande rappresenta il teatro cittadino di prestigio, rinomato a livello internazionale, l'Anfiteatro Mauroner, costruito dove prima c'era il Teatrino dei Filodrammatici, era invece più popolare, “nato come Liceo ginnastico-Teatro diurno, ha la prerogativa di fare delle rappresentazioni sia diurne che serali e di offrire al pubblico spettacoli vari, anche circensi. [...] può ospitare circa tremilacinquecento spettatori distribuiti su sei ordini di gradinate disposti a ferro di cavallo. [...] Nel 1836 in città è attivo anche un palcoscenico minore, quello del Teatro Filodrammatico, sito, dal 1829, ai piedi del colle di San Giusto: accoglie le produzioni, e a volte anche le accademie musicali, della Società Filarmonico-Drammatica e alcune compagnie di prosa fuori Trieste” (A. COSENZI, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, cit., pp. 122-123).

<sup>321</sup>Egli in questi anni scrive articoli di critica musicale anche per altre riviste. È il caso per esempio della recensione all'opera del Maestro Ruggero Manna su libretto di Sacchero dal titolo *Il Profeta velato*; cfr. F. DALL'ONGARO, *Teatri. Trieste. Il Profeta velato, poesia di G. Sacchèro, Musica del Maestro Ruggero Manna*, in “Il Gondoliere”, a.XIV, n. 48, 29 novembre 1846, pp. 766-768; edita anche in “Il Caffè Pedrocchi”, a. I, n. 48, 29 novembre 1846, pp. 389-390; e con titolo *Cronaca Musicale. Il Profeta velato, nuova opera del Maestro Manna, datasi a Trieste. Libro di G. Sacchero*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 44, 1 dicembre 1846, p. 180.

<sup>322</sup>Dal carteggio con Carlo Tenca relativo a questi anni emerge per esempio che Dall'Ongaro invia degli articoli di critica musicale a “L'Italia Musicale”. Nel luglio del 1847 l'autore scrive infatti a Tenca: “Eccovi due articoli per l'Italia musicale. Il primo lo avevo destinato da qualche tempo ad altro giornale, ma giacché ci cade a proposito, si stampi lì. Il M.° Sinico manderà, se non ha già mandata la musica del coro Avanti – avanti: se il Luna mi tratterà bene, ed io preferirò il suo giornale per quegli articoli che crederò s'attagino a quello. Fate voi, che vi dò ampi e pieni poteri – ma fate presto giacché vorrei raggranellare qualche fiorino per un viaggetto autunnale. Ebbi una lettera d'invito e il programma dell'Emporio artistico. Ma oh Dio! Che razza di programma è quello e come ci si potrà desumere lo spirito del Giornale. E dire che un giornale artistico manca ancora all'Italia! E che è da lunghi anni il sogno della mie notti! Ma coverrebbe ci trovassimo insieme!” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., 5 luglio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 5). Cfr. *Avanti, avanti. Marinaresca a quattro voci*, poesia di F. dell'Ongaro, musica di F. Sinico, in “L'Italia musicale”, Milano, Francesco Lucca, [1847].

<sup>323</sup>Come nel caso dell'articolo intitolato *Anfiteatro Mauroner. Gl'imperchè*, in cui, senza intento critico, Dall'Ongaro risponde con tono discorsivo alle lamentazioni di un impresario circa la scarsa affluenza agli spettacoli musicali; cfr. F. DALL'ONGARO, *Anfiteatro Mauroner. Gl'imperchè*, in “La Favilla”, a. IV, n.2, 11 agosto 1839, pp. 15-16.

<sup>324</sup>Si veda, per esempio, l'articolo dal titolo *Teatro Grande. La Zaira di Voltaire, e il Giuocatore d'Iffland, dati dalla compagnia Berlaffa*, dove la recensione dello spettacolo diventa per l'autore occasione per esprimere la propria disapprovazione nei confronti della letteratura di Voltaire. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Teatro Grande. La Zaira di Voltaire, e il Giuocatore d'Iffland, dati dalla compagnia Berlaffa*, in “La Favilla”, IV, n.14, 3 novembre 1839, pp. 105-107.

teatro parecchi drammi, fra i quali il sovraccennato [...] <sup>325</sup>.

In alcuni casi, le recensioni gli offrono lo spunto per delle considerazioni sulla drammaturgia italiana, come quella intitolata *Estetica. Due parole di congedo alla Compagnia Domeniconi, e sullo stato dell'arte drammatica in Italia*, dove egli condanna l'esotismo suscitato dal teatro francese nelle compagnie drammatiche italiane, a cui a suo avviso è in parte imputabile il diffuso disamore verso il teatro da parte del pubblico, che non si riconosce nelle rappresentazioni a cui assiste. Sostiene quindi la necessità estetica, ma soprattutto culturale e infine civile, di promuovere la tradizione italiana avviando una riforma dell'arte drammatica a partire dalle tecniche recitative, ancora troppo legate alla fredda declamazione, e per questo dall'effetto falso, distante dal vero.

[...] noi consiglieremo le nostre compagnie ad intrecciare più di sovente a qualche produzione straniera, le migliori nostre commedie e tragedie italiane, che vecchie che sieno. E il nostro Goldoni potrà sempre, dato che sia con precisione e con garbo, suscitare sul nostro labbro quell'onesto riso, molto più preferibile a quelle strazianti sensazioni che ci lasciano i drammi moderni, quando pur giungano a guadagnarsi la nostra attenzione. Se venga a maturità quella messe di giovani ingegni che viene sorgendo nelle varie parti d'Italia, abbiano da ciò una norma a un forte eccitamento a non tradire i veri interessi della nostra scena, e cooperino a togliere i nostri attori dalla perdizione alla quale s'affrettano. E gli attori dal loro canto soccorrano gli scrittori dell'opera loro, [...]. Quanto al pubblico ha progredito già molto – negando la sua presenza e la sua approvazione al metodo che tengono le nostre compagnie. [...] Sì, vogliamo ripeterlo fino alla noja – i nostri comici non sanno parlare, non sanno gestire, non sanno camminare. Essi declamano sempre, hanno un'azione tutta falsa e tutta convenzionale [...]. Lo stato della drammatica a nostri giorni, è quello della pittura mezzo secolo fa; quando tutte le figure erano contorte, tutti i muscoli gonfi, tutte le pieghe frastagliate, tutte le facce contraffatte <sup>326</sup>.

Mutuando infine le parole con cui Pietro Selvatico parla della funzione educativa dell'arte drammatica, “quell'arte che potrebbe farsi maestra di virtù e di civili costumi”, Dall'Ongaro conclude la propria dissertazione ribadendo la dimensione etica del teatro, sostenendo cioè la sua funzione civile in virtù della sua capacità di incidere realmente nella vita sociale e morale di una comunità <sup>327</sup>.

Il medesimo orientamento è presente anche nell'articolo *Estetica. Sulla musica e sul canto italiano, a proposito dell'Accademia di Madama Shaw*, in cui Dall'Ongaro sostiene la

---

<sup>325</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Un duello sotto Richelieu. Drama – Vaudeville, del signor Lackroix, rappresentato dalla compagnia Domeniconi*, in “La Favilla”, a. III, n. 42, 19 maggio 1839, p. 165.

<sup>326</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Due parole di congedo alla Compagnia Domeniconi, e sullo stato dell'arte drammatica in Italia*, in “La Favilla”, a. III, n. 49, 7 luglio 1839, p. 193.

<sup>327</sup>Ivi, p. 194.

necessità di recuperare la tradizione musicale italiana, di cui, riprendendo Rousseau, rivendica il primato<sup>328</sup>; e contro un'arte musicale che privilegia gli eccessi di tecnicismo afferma che l'opera musicale “è fatta per parlare al cuore, per suscitare gli affetti, per avvalorare la parola ed il verso”. Per questo motivo, in un altro articolo dedicato allo spettacolo musicale, a suffragio della propria teoria egli sostiene che il popolo, per esempio:

[...] non va a teatro per voglia di ridere, ma per cercarvi una sensazione che lo commova. L'esperienza dimostra che il popolo ama divertirsi piangendo; e se alle volte mostra di gradire le mostruosità dei *pagliacci* e i lazzi ridicoli dell'arlecchino<sup>329</sup>, ciò non avviene nella parte migliore di esso, e quasi mai nelle donne. Osservammo più volte, e molti osservarono prima di noi che le melodie popolari sono per lo più malinconiche, e triste siccome quelle che esprimono la passione: onde fu detto che i *toni minori* costituiscono la intima essenza di quella musica che è fatta non per blandire gli orecchi, ma per commovere gli animi nostri. E chi pensa altrimenti, e ripone il merito della musica nel rapido avvicinarsi de' suoni, non ha certamente sortito un cuore creato ad appassionarsi: onde si spiega come il *vals* formi la delizia de' popoli settentrionali; e quelli del mezzogiorno, e gli orientali soprattutto amino le cadenze lente e monotone che allettano profondamente il cuore nella quiete delle membra e dei sensi<sup>330</sup>.

In questo senso egli auspica un rinnovamento anche nel campo della musica sacra, che, in virtù della fonte ispirativa che le è propria, più di ogni altra forma espressiva è chiamata a diffondere i principi di fratellanza e di uguaglianza promuovendo il valore dell' "amore vincolo degli uomini fra di loro":

Sarebbe a desiderarsi che alcuno de' nostri celebri Maestri, a mo' d'esempio, il Mercadante<sup>331</sup>, dopo d'aver percorsa con gloria la brillante e perigliosa carriera teatrale, volgessero l'animo ad una riforma della musica

<sup>328</sup>Afferma infatti: “Giangiacomo Rousseau non avrebbe già detto della musica presente, quello che scriveva dell'antica alla sua Giulia: *quando avrai cantate dieci battute di questa musica italiana ch'io ti mando, abbrucia tutta l'altra che tieni presso di te*” (F. DALL'ONGARO, *Estetica. Sulla musica e sul canto italiano, a proposito dell'Accademia di Madama Shaw*, in “La Favilla”, a. III, n. 50, 14 luglio 1839, p. 196).

<sup>329</sup>Per quanto non amante dell'opera comica, Dall'Ongaro, in qualità di “gazzettiere” seguì con puntualità anche gli spettacoli comici che si tenevano in città, per poter fornire al pubblico della “Favilla” un servizio giornalistico che fosse il più ampio possibile. Cfr. F. DALL'ONGARO, Il pappone *nel nuovo Figaro*, in “La Favilla”, a. IV, n. 4, 25 agosto 1839, pp. 25-26.

<sup>330</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Anfiteatro Mauroner. Il Furioso all'isola di S. Domingo*, in “La Favilla”, a. IV, n. 3, 18 agosto 1839, pp. 17-18.

<sup>331</sup>Dall'Ongaro aveva stroncato la musica di Mercadante nel *Giuramento* nell'articolo *Teatro Grande di Trieste. Il giuramento. Parole del Rossi, musica del Maestro Mercadante*, e ne “La Moda” era stato duramente criticato e giudicato superficiale nel suo giudizio: “Checchè nel possa dire il Sig. Dall'Ongaro, noi ripetiamo che i giornali triestini hanno giudicato con troppa leggerezza l'opera di *Mercadante, Il Giuramento*. [...] Il sig. Dall'Ongaro disse che la *scienza musicale di Mercadante non varrà a sostenere lungamente il Giuramento*, e noi ripetiamo che quando vi sarà un assieme di cantanti uguali a quelli pe' quali l'opera è stata scritta, avrà sempre l'incontro ch'ebbe alla Scala (*I Teatri. Teatri d'Italia. Trieste*, in “La Moda”, a. III, n. 96, 29 novembre 1838, p. 384). Cfr. F. DALL'ONGARO, *Teatro Grande di Trieste. Il giuramento. Parole del Rossi, musica del Maestro Mercadante*, in “La Favilla”, a. III, n.14, 4 novembre 1838, p. 56.



sacra [...]. Non è questo il tempo né il luogo di scendere a più minuti particolari; né io sarei tale da dar precetti; solo vorrei dare un consiglio a quel Maestro che intendesse applicarsi a questa nobile impresa: procurasse d'aver sempre dinanzi al pensiero le idee fondamentali dell'Evangelio, l'unità d'intendimento che promulgava fra' suoi; l'amore vincolo degli uomini fra loro, e della natura con Dio; [...]<sup>332</sup>.

Oltre agli ambiti artistico e musicale, in questo primo periodo particolare interesse nell'attività pubblicistica dell'autore rivestono i viaggi in patria nei territori friulani e illirici<sup>333</sup>, come si diceva in apertura, e rilevante in tal senso è il *reportage* che Dall'Ongaro dedicò ai luoghi dell'Istria e che pubblicò a puntate, come era d'uso, nelle colonne della testata, continuando una tematica già avviata nel "Gondoliere"<sup>334</sup>.

Si tratta di un cospicuo numero di articoli in cui egli approccia il territorio istriano attribuendo all'osservazione e alla descrizione della realtà geografica e antropologico-culturale dei luoghi anche una connotazione ideologica, per cui centrale è l'intento di documentare gli aspetti legati alla dimensione storica e socio-economica dei luoghi riservando però ampio spazio anche al racconto di usi e costumi delle genti incontrate<sup>335</sup>, al fine di fornire un quadro sufficientemente completo delle componenti territoriali, un quadro cioè capace di evidenziarne i tratti identitari connotanti. Nelle diverse tappe del suo viaggio in Istria, Dall'Ongaro si sofferma di volta in volta sulla componente paesaggistica o su quella storica<sup>336</sup> e culturale<sup>337</sup> del territorio, sulle pratiche economiche o sulle tradizioni popolari, sempre secondo la prospettiva dell'indagine documentaria.

---

<sup>332</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Di una messa del M. Cimoso, cantata nella chiesa di S. Antonio, il primo giorno dell'anno*, in "La Favilla", a.V, n. 1, 5 gennaio 1940, p. 3.

Dall'Ongaro si occupa a lungo di questo argomento, come testimonia il carteggio con Carlo Tenca di questi anni. Nel luglio del '47 gli invia, probabilmente per "L'Italia musicale" un articolo: "Caro Tenca. / Eccovi un altro articolo, che, pur trattando d'altr'arte, incontrerò bene spero i vostri principj di critica artistica musicale. Scriverò tosto sulla musica sacra, e sulla coreografia: e vi porterò i manoscritti in persona fra dieci giorni" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Trieste, mercoledì 28[29?] luglio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 4).

<sup>333</sup>L'interesse per questi luoghi era sentito da molti studiosi, come è noto, e la rivista triestina dava ampio spazio ai lavori che trattavano l'argomento, per diffonderne il più possibile la conoscenza. Si veda per esempio l'articolo sulle ricerche storiografiche di V. Solitro: *Documenti storici sull'Istria e la Dalmazia raccolti e annotati da V. Solitro*, in "La Favilla", a. IX, n. 15, 22 ottobre 1844, pp. 261-264.

<sup>334</sup>Nel giugno del 1839 egli pubblica un articolo intitolato *Varietà. Reminiscenza di un viaggio poetico per la Lombardia- Istria 1835*, che è la riedizione, rivisitata, del breve resoconto di viaggio che aveva pubblicato nel 1834 nel "Gondoliere" con titolo *Corrispondenza. Parenzo, 23 dicembre 1834*. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Varietà. Reminiscenze di un viaggio poetico per la Lombardia- Istria 1835.*, cit., pp. 179-180; e F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Parenzo, 23 dicembre 1834*, cit., pp. 419-420.

<sup>335</sup>Ricordo a questo proposito il *Viaggio in Dalmazia* del naturalista Alberto Fortis nella seconda metà del '700: cfr. A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Milocco, 1774.

<sup>336</sup>Il quarto capitolo è dedicato interamente agli aspetti storici dell'Istria; Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Viaggetto nell'Istria*, in "La Favilla", a. III, n. 10, 7 ottobre 1838, p. 38.

<sup>337</sup>Nel quinto capitolo egli si sofferma in dettaglio sul patrimonio artistico di Pirano e Capodistria, per esempio; Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Viaggetto nell'Istria. Pirano e Capodistria*, in "La Favilla", a.III, n. 11, 14 ottobre 1838, pp. 42-43.

In uno degli articoli del *reportage* dal titolo *Viaggetto nell'Istria. Contorni di Parenzo*, per esempio, scopo dell'autore è infatti quello di indagare il carattere sociale ed economico del territorio che circonda la cittadina istriana secondo un taglio prospettico decisamente ispirato ai criteri dell'analisi geografico-economica. La sua attenzione si sofferma quindi sulla fisionomia territoriale dei luoghi che percorre considerandone gli aspetti che riguardano l'utilizzo delle risorse più che le sue componenti paesistiche, secondo un angolo di visuale che invece aveva caratterizzato i suoi primi racconti di viaggio, come si è visto.

Parenzo sorge alquanto sul mare fra il porto, e una rada che la bagnano dai due lati. Una bella strada ti conduce nell'interno della provincia, offerendo per lungo tratto un ameno paesaggio a vista del mare. Una tale menità non risulta però, come si potrebbe credere, dall'aspetto di campagne fertili e regolari, da una folta e morbida vegetazione. La costa occidentale dell'Istria presenta un terreno rossiccio e forte, impregnato di pirite di ferro, soggetto spesso alla siccità, e difficile a livellarsi. Tutto il pittoresco che ci presenta consiste nel mare vicino, negli scogli e nelle isolette verdissime che circondano il porto, nel vario movimento del suolo, il quale ora si avvalla con dolci declivii, ora sorge in colline seminate d'ulivi, di querceti, di carpani. Qua e là i più diligenti agricoltori han preso a coltivare il gelso, e da per tutto allignano quelle viti che incoronano le mense istriane del classico refosco, e d'un moscato che non la cede facilmente agli estrani<sup>338</sup>.

In questo capitolo l'autore descrive quindi l'ambiente, in cui predomina un'economia agricolo-pastorale, soffermandosi in modo particolare sulla pratica dell'allevamento delle pecore d'angora eseguito nella tenuta del marchese Polesini. Il registro linguistico utilizzato, privo di terminologia tecnica, dichiara come il motivo narrativo non sia tanto legato all'esigenza di redigere una relazione scientifica sulla produzione quanto alla necessità giornalistica di fornire informazioni sul carattere economico peculiare dell'Istria, mediante un racconto in cui non mancano spunti aneddotici, come quello relativo all'introduzione delle pregiate pecore in Istria.

Non so su quali tradizioni si fondi la fama che gli Argonauti sieno passati per l'Istria, dopo la conquista del *vello d'oro*. Ma quando io vidi pascolare tra questi cespugli le capre d'Angora del marchese de Polesini, mi corse al pensiero che potrebbero dar occasione ad un'altra conquista che la greca fantasia potrebbe chiamare del vello d'argento: tale è il candore e la lucentezza del loro pelo. S.M. L'imperatore Francesco n'inviava in dono al Marchese due femmine e un maschio fin dall'anno 1833, perché affidate alle sue cure e alla sua intelligenza potessero col tempo migliorare la razza delle capre istriane. Esse figliarono in copia, e questo lodevole intendimento si va d'anno in anno avverando. Ci duole di non poter presentarne l'annuale progresso

---

<sup>338</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Viaggetto nell'Istria. Contorni di Parenzo*, in "La Favilla", a. IV, n. 2, 11 agosto 1839, p. 11.

agli amatori della pastorizia<sup>339</sup>.

Nell'articolo dal titolo *Viaggetto nell'Istria. Isola di S. Nicolò*, dedicato appunto alla visita dell'isola istriana, l'interesse di Dall'Ongaro si focalizza invece su una vicenda desunta dal tessuto popolare dalmata: l'infelice storia d'amore di Nizka “giacchè accenna in più luoghi agli usi e ai costumi dell'Istria<sup>340</sup>”. Intento dell'autore è infatti quello di dare un saggio dei “costumi Morlacchi”, scrive successivamente nella breve nota introduttiva che accompagna la pubblicazione di un'altra vicenda dalmata destinata ad avere una più ampia diffusione: la storia di Uska<sup>341</sup>. Il 6 ottobre 1839 Dall'Ongaro pubblica infatti all'interno del *reportage* sull'Istria il poemetto tragico dal titolo *Uska*, una ballata che narra l'infausta vicenda amorosa di una ragazza slava che Dall'Ongaro trae non tanto dal repertorio popolare quanto dalla realtà contemporanea, come egli stesso dichiara, e che diventa per lui occasione per focalizzare l'attenzione anche sui risvolti più propriamente sociali della questione legata al suo interesse per la dimensione popolare. Nella nota al testo che accompagna la riedizione della ballata nella raccolta di poesie del 1840, egli infatti sembra porre la questione in termini quasi sociologici, anticipando una visione che svilupperà in seguito nella letteratura civile.

Questa ballata non è altrimenti un'invenzione poetica, né una tradizione lontana. La povera Uska fu condannata, non ha molto tempo, a vent'anni di pena, e sta spiando nelle carceri di Gradisca un delitto a cui la trassero forse più che la depravazione del cuore, i pregiudizj nazionali, l'amore tradito, e la passione senza speranze. Oh! Potesse la voce della poesia non deplorare soltanto le umane sventure, ma mitigarle!<sup>342</sup>

Dai molti resoconti dallongariani su questi territori emerge come l'intento dell'autore non sia tanto proporre un'analisi psicologica dei personaggi quanto individuare dietro la fenomenologia comportamentale degli stessi alcuni tratti tipici della fisionomia caratteriale connotante il popolo dalmata. Ciò emerge peraltro dalla prefazione a un'altra opera dedicata alle popolazioni illiriche, *I Dalmati*, che rappresenta la trasposizione in chiave drammatica della poesia dal titolo *Danae*, scritta

<sup>339</sup>Ivi, pp. 11-12.

<sup>340</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Viaggetto nell'Istria. Isola di S. Nicolò*, in “La Favilla”, a. IV, n. 3, 18 agosto 1839, p. 19.

<sup>341</sup>“Avevamo l'intenzione di seguire la storia di Nizka (vedi N.° 3) e dare con essa a' nostri lettori un'idea dei costumi Morlacchi: ma giacché il *Figaro* riportando quel brano di Novella ha creduto di darne la fine, possiamo per ora lasciarla lì, e darvene un'altra non meno caratteristica di quella nazione; anzi pur vera e recente. - Quelli che vogliono prosa ci perdonino se questa volta diamo due paginette agli amanti della poesia” (F. DALL'ONGARO, *Viaggetto nell'Istria. Uska*, in “La Favilla”, a. IV, n. 10, 6 ottobre 1839, p. 77).

<sup>342</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. I, p. nn.[174]. Nella lettera a Ida Reinsberg del 5 novembre 1856, a proposito di questa arcaica ballata, egli infatti scrive: “In generale, non posso lagnarmi del modo onde furono accolte in Italia e fuori le mie poesie. Uska addolci la sorte della povera ddisgraziata che giaceva in carcere a Gradisca: e fu citata dinanzi ai tribunali di Trieste dal consigliere Tschabuschnigg per motivare una mitigazione di pena ad un'altra giovane rea di aver pugnalato il suo fidanzato spergiuro. Fu graziata” (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 373).

in questo periodo e ispirata alla vicenda legata allo scoppio della fregata francese Danae nel porto di Trieste a inizio secolo<sup>343</sup>. Dopo aver fornito alcune notizie storiche che introducono il testo, l'autore aggiunge:

Ecco tutti gli elementi storici di questo dramma, rappresentato a Trieste sotto il nome della Danae, altrove sotto quello dei Dalmati che ritiene. L'autore volle dedicare alla città dove dimora un soggetto tratto dalle sue cronache, che vive ancora nella memoria di molti, e ai Dalmati, ch'egli ama e stima, la pittura di alcuni caratteri proprii di quella forte e generosa nazione. Le storie contemporanee ricordano tutte il singolare eroismo, con cui gl'infelici Schiavoni attestarono il loro affetto alla moribonda repubblica di Venezia. [...] Non potendo l'Autore rappresentare questi fatti, volle almeno dipingere alcuno di quei caratteri. Ecco la vera origine del suo dramma<sup>344</sup>.

Si tratta di un dramma che viene portato in scena molto spesso in questo periodo<sup>345</sup>, e non solo in Italia, come emerge da una lettera dell'autore del maggio 1846 all'attrice Adelia Arrivabene, che l'aveva interpretata nel teatro di Zara.

Mi congratulo sinceramente dei vostri successi, dei quali non ho mai dubitato. Le parti e lo studio fanno l'attrice – in voi si avvera la massima, e ne godo con tutto il cuore per l'arte e per voi.

Vi ringrazio d'aver contribuito con tanto amore alla redenzione della mia povera Danae: fra due giorni si darà dalla Compagnia Lombarda<sup>346</sup> a Venezia: il successo che ottenne costì, gioverà di rimborso a mettere un po'

---

<sup>343</sup>Nella nota al testo che introduce la ballata l'autore scrive: “La *Danae*, bella corvetta francese, scoppiò nel nostro porto la notte del 5 settembre 1812, nel momento in cui s'apprestava a salpare. [...] Tutto l'equipaggio perì, tranne un solo uomo che stava sospendendo una lancia fuori del corpo della corvetta. La mattina, il porto e la vicina costa di S. Bartolomeo erano sparsi di cadaveri, misti ai frantumi del legno. S'ignora la vera causa del fatto, ma, da alcune parole proferite poche ore prima da un marinaio, sembra che fosse una secreta vendetta. Parecchie donne trovavansi a bordo, fra le quali una dama francese giunta la mattina medesima per imbarcarsi col marito, uno degli ufficilai di bordo. Il poeta approfittò di tutti gli elementi che la pubblica voce gli suggeriva, e divinò il rimanente” (F. DALL'ONGARO, *La Danae*, in *Id.*, *La Memoria. Nuove ballate*, con note storiche, Venezia-Trieste, Tipografia Merlo di Venezia, *Strenna della Favilla*, s.d [1844], p. [39]).

<sup>344</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *I Dalmati*, in *Id.*, *Opere complete*, (1846-47), cit., t. I, pp. 10-11.

<sup>345</sup>Nel 1845 viene rappresentato a Palmanova e riscuote un grande successo come riporta Zecchini nel “Giornale Euganeo”: “Il signor Dall'Ongaro col suo dramma la *Danae*, rappresentato ultimamente nel teatro di Palma, intese dipingere la natura de' Dalmati; e poiché anch'essi sono membri del bel corpo italiano, se non intieramente pel sangue che scorre loro nelle vene, almeno per quello che versarono in onore della nostra patria però quel dramma non poteva che vivamente interessare; e che abbia a tal guisa interessato, ne fecero fede i reiterati applausi che quasi ad ogni scena scoppiarono dalle logge e dalla platea”. E Guglielmo Stefani aggiunge una nota all'articolo affermando che, “La *Danae* venne pure esposta sulle scene del teatro di padova, nel novembre ora decorso, dagli artisti diretti da Gustavo Modena, pei quali fu scritto. Piacque il carattere originale dello Schiavone Mico che non poteva essere meglio compreso ed espresso dal Modena, il quale ritrasse l'indole della nazione, di cui rappresenta il tipo, con particolare evidenza ed energia. A tutti però parve il *Fornaretto*, dello stesso autore, essere lavoro assai meglio pensato e condotto di quello della *Danae*”. Cfr. P.V. ZECCHINI, *La Danae. Dramma del Sig. Dall'Ongaro*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre II, novembre 1845, pp. 462; e la Nota di G. STEFANI, *ivi*, p. 467.

<sup>346</sup>Nel 1846 La Drammatica Compagnia Lombarda porta in scena sia *La Danae* sia *Il Fornaretto*, entrambe con grande successo; cfr. *Drammatica. Drammatica Compagnia Lombarda (dalla Gazzetta di Genova del 23 luglio)*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 8, 28 luglio 1846, p. 30.

di senno o almeno di onestà nella signorina che rappresenta la vostra parte – se non fosse per altro, almeno per l'ambizione di non esser da meno di voi. Ne saprete le nuove.

Mi piace che vi troviate sì bene colla famiglia Salghetti<sup>347</sup> e De Finis<sup>348</sup> e ringrazio l'uno e l'altro delle cure e delle attenzioni che vi usano – purché non vi rubino il tempo necessario allo studio. [...] Appena recitata l'Usca, o ripetuta, se si ripetesse, la Danae, scrivetemene un cenno.

Fate recapitare l'acclusa alla redazione della Dalmazia. Rispondo due parole amiche alla domanda che mi fece quel Giornale. Piuttosto che stamparle sulla Favilla e provocare una replica, ho voluto che fossero inserite in quel foglio medesimo, di costì. Datele a De Finis, che le recherà di sua mano e salutatele con tutti gli amici miei. Col prossimo vapore gli scriverò<sup>349</sup>.

Come risulta anche dall'attività giornalistica in seno alla rivista che dirigeva, Dall'Ongaro aveva stretti contatti con i territori della Dalmazia, nonché un rapporto di collaborazione con gli ambienti intellettuali dalmati<sup>350</sup>, e i suoi articoli venivano pubblicati anche nella “Gazzetta di Zara”<sup>351</sup>.

In linea con quell'orientamento romantico europeo di matrice herderiana, lo studio delle tradizioni popolari rappresenta per l'autore una fonte privilegiata per risalire al nucleo originario dei valori della storia di un popolo, e la preferenza riservata ai popoli slavi è legata al fatto che nei

---

<sup>347</sup>Si tratta molto probabilmente della famiglia del pittore di Zara Francesco Salghetti.

<sup>348</sup>L'autore si riferisce probabilmente ai due De Finis: il padre Vincenzo e il figlio Angelo, ai quali egli dedica dei componimenti sulla poesia popolare slava. In realtà, come si apprende da una lettera che invia a Tommaseo, con buona probabilità nel 1845, la famiglia era più numerosa: “[...] sigg. Definis, padre e figlio, due ottimi Slavoni della Brazza, che forse conoscerete di nome. Il padre è medico, il figlio parroco da vari anni; uno di quelli che, dopo voi, mi resero la Dalmazia sì cara. Il vecchio rivede dopo quarant'anni l'Italia; lo conobbi adesso personalmente, ma prima ne' suoi cinque figli, tutti, qual più qual meno, brava ed ottima gente” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l. [Trieste], 24 luglio s.a.[1845]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 138).

<sup>349</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelia Arrivabene; Trieste, 6 maggio 1846; BC, Verona, Autografi Vari b. 638. Sul verso: “A Madamigella Adelia Arrivabene / Al Teatro di Zara”.

<sup>350</sup>L'attività della rivista triestina era seguita con grande attenzione nei territori dalmati, la “Gazzetta di Zara”, per esempio, pubblicava articoli dei giornalisti della “Favilla”, tra cui Dall'Ongaro (vedi nota successiva sui versi di definis), come gli annunci bibliografici relativi al contenuto dei singoli numeri della rivista; cfr., per esempio, *Appendice. Annunzio*, dove si dà conto in dettaglio di tutti gli articoli editi nei “10 primi numeri con 11 supplementi dell'anno 7.mo del giornale triestino *La Favilla*” (*Appendice. Annunzio*, in “Gazzetta di Zara”, senza a., n. 50, 24 giugno 1842, p. 197).

<sup>351</sup>Nel foglio dalmata nel marzo del 1841 trova spazio, per esempio, l'articolo dell'autore sulla casa delle derelitte di Udine, che era apparso nella “Favilla” a gennaio dello stesso anno: Cfr. F. DALL'ONGARO, *Casa delle derelitte in Udine*, “La Favilla”, a. VI, n. 1, 3 gennaio 1841, pp. 1-3; edito con lo stesso titolo come *Appendice* nella “Gazzetta di Zara”, senza a., n. 24, 23 marzo 1841, pp. 93-96. Inoltre, il 23 marzo del '41, la “Gazzetta di Zara” pubblica la traduzione illirica di una poesia popolare sulle tradizioni slave che Dall'Ongaro aveva dedicato, in uno scritto d'occasione, al dottor Vincenzo De Finis di origine slava, e che nel 1840 era uscita nella “Favilla” e anche nella rivista di Zara. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Pisma*, in “Gazzetta di Zara”, senza a., n. 24, 23 marzo 1841, p. 95. Il foglio ospita poi anche i versi che Dall'Ongaro dedica al figlio di Vincenzo, Angelo, in occasione della sua laurea e che pubblica prima nella “Favilla”. Mate Zoric sostiene che tali versi furono editi anche nella “Gazzetta di Zara” forse perché “esprimono una sincera simpatia per le virtù del popolo slavo e per quelli che auspicano l'unione dei popoli oppressi” (M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., p. 216n). Per i versi dallongariani cfr. F. DALL'ONGARO, *Al dott. Vincenzo de Finis*, in “La Favilla”, a.V, n.41, 11 ottobre 1840, p.334; F. DALL'ONGARO, *Per la laurea legale presa in Padova il giorno 3 del mese corr. dal dr. Angelo De Finis. Al padre del candidato*, in “La Favilla”, a. VI, n.37, 12 settembre 1841, p. 295.

territori illirici questo patriomonio si è conservato in modo integro, diversamente da quanto è invece accaduto in molte zone europee:

Nessuno, io credo, si maraviglierà che, parlando della poesia popolare, si accenni particolarmente quella dei popoli Slavi. La poesia popolare non esiste più nelle colte nazioni d'Europa; le ultime reliquie restano appunto presso quei popoli che hanno conservato le loro tradizioni, e non hanno sottomesso ad un calcolo più o meno fortunato la loro volontà, la loro patria, il loro cuore, la loro fede. Egli è per ciò che sono a lodarsi quegli eruditi che raccolsero questi ultimi echi della poesia primitiva, destinati a ritemprare le fiacche immagini della nostra.

E queste preziose reliquie bisogna affrettarsi a raccogliere, perché da qui a mezzo secolo esse non saranno più. Tutto cospira a scancellare l'ingenua poesia delle prime affezioni e della giovine società. Il soffio della civilizzazione porta seco questi teneri fiori, graziose espressioni della infanzia de' popoli. [...]

Vorrei che i letterati, i poeti, gli artisti si dedicassero a studiare queste popolazioni ancora tanto poetiche: forse potrebbero attingere nuove ispirazioni ai loro canti, nuovi soggetti ai loro lavori, senza restarsene eternamente rinchiusi fra i limiti dell'oggi mai stucchevole medio evo<sup>352</sup>.

Come emerge nell'articolo dallongariano sopra citato, dal titolo *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, l'indagine nel tessuto tradizionale slavo, che rappresenta “il solo vincolo che legghi fra loro le immense ramificazioni di quella stirpe”, è quindi legata alla radicale arcaicità presente in quelle tradizioni<sup>353</sup>.

Per Dall'Ongaro la fisionomia morale e anche linguistica di un popolo, tramandata attraverso i racconti e la poesia popolare, rappresenta quindi la principale fonte da cui deve trarre ispirazione la poesia<sup>354</sup> e costituisce la dimensione culturale autentica su cui fondare l'educazione e

---

<sup>352</sup> Cfr. F. DALL'ONGARO, *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, in “La Favilla”, a. V, n. 15, 12 aprile 1840, pp. 113, 116.

<sup>353</sup> Nel proprio saggio sulla letteratura slava e la sua diffusione in Europa, Tenca, per quanto molto critico nei confronti della chiusura italiana verso i movimenti europei, annovera Dall'Ongaro tra coloro che contribuirono a divulgare la tradizione illirica in Italia: “Ci vollero molti anni [...], e dolorose vicende, perché il pensiero slavo uscisse fuori de' naturali suoi confini esulando per le ospitali contrade d'Europa. Fu allora che in Francia s'udi per la prima volta la parola di Mickiewicz, e la voce di quel poeta, che ora espia in manicomio l'esuberanza dell'ingegno e dell'entusiasmo, fu quasi rivelatrice d'un nuovo mondo agli attoniti uditori del collegio di Francia. [...] si videro comparir traduzioni delle migliori opere slave in tedesco ed in francese. [...] A noi, stranieri quasi ad ogni movimento europeo, appena è che giunga l'eco di queste voci, e tutt'al più ne raccogliamo qualche suono frammezzo all'elegante sussurro del giornalismo francese. Pure, se le grandi questioni, che s'agitano nel seno della nazione slava, penetrano a stento fra noi, e non valgono a dar colore che basti a quella letteratura, non per questo possiamo stare più a lungo spettatori indifferenti di sì gran fervore d'idee. [...] I lavori di Tommaseo, di Pellegrini, di Dall'Ongaro, di Cusani, che fecero italiani alcuni canti popolari dell'Illiria, appena c'introdussero sul limitare di quel vasto pensiero che dà vita a quattro letterature diverse. È tempo che c'inoltriamo a guardar più addentro in quelle letterature [...]” (C. TENCA, *Della letteratura slava*, in “Museo di scienze e letteratura”, n.s., a. VI, 1848, vol. XIV, pp. 248-250).

<sup>354</sup> Nel luglio del 1841 Dall'Ongaro recensisce favorevolmente nella “Favilla” l'opera di Felice Bisazza, che si ispira alle leggende popolari, e il suo articolo sarà oggetto dello scritto di Antonio Peretti sulla poesia popolare edito nel “Silfo” il 2 agosto 1841, in cui il giornalista afferma: “Il vivace e bravo Dall'Ongaro rendendo conto nella Favilla di alcune leggende di Felice Bisazza, loda il siciliano poeta anche per questo, che *egli mostra conoscere una delle fonti da cui vuol essere derivata al moderna poesia; le tradizioni e le canzoni del popolo*. Egli stesso poi ha mostrato col fatto di essere convinto di questa massima, dettando alcune ingenue poesie, degne di essere meglio, che non lo sono, divulgate

la formazione degli animi all'ideale risorgimentale della patria.

L'attenzione ai luoghi illirici, del resto, come lo stesso autore sostiene in una nota autobiografica che scrive nel '56 a Ida Reinsberg, assume una connotazione soprattutto politica, e questo anche grazie alla rete di contatti che egli riesce a creare intorno alla redazione della "Favilla": "Scrisi per più di dieci anni la *Favilla*, della quale conoscete alcun tratto, e di cui non disconosco una linea. Mi feci organo del moto slavo col Pozza<sup>355</sup> e cogli amici suoi, non parendo ancora sull'orizzonte la stella dell'Ungheria. Ma ben presto ci fu imposto silenzio<sup>356</sup>.

L'interesse dell'autore nei confronti dei territori slavi, si deve, inizialmente, alle sue frequentazioni durante la permanenza presso i Polesini di Parenzo, com'è facile pensare. Esiste peraltro traccia dell'intenzione di raccogliere in modo sistematico alcune "note" sull'Istria in una lettera che Dall'Ongaro invia ad Antonio Madonizza nel luglio del '36, in occasione della spedizione del suo contributo per la neonata "Favilla":

Eccole un articolo che le mando, per mostrarle che non prometto senza l'intenzione di mantenere. Ella vegga se è opportuno al suo scopo<sup>357</sup>. Ne ho preparato un altro che serva di prefazione ad alcune note sull'Istria; ma non bisogna stampare l'introduzione senza aver preparato l'opera. E il trascrivere mi è inespriabilmente noioso, né sono ancora abbastanza giornalista per comporre di getto e bene, dico bene alla mia maniera<sup>358</sup>.

In questa prospettiva di ricerca e valorizzazione del patrimonio storico e tradizionale dei luoghi attraverso i viaggi in patria si inserisce anche il *reportage* sul Friuli, scritto in forma epistolare ed edito nella "Favilla" tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta.

I primi scritti di questo lungo viaggio, che l'autore indirizza a Pacifico Valussi, sono

---

per la nostra penisola, e delle quali diremo a lungo in qualche numero di questo giornale. Al Bisazza e al Dall'Ongaro si possono aggiungere il Carrer, il Carcano, il Gazzoletti, il Montanelli, il Buffa e qualche altro, che non isdegna di consecrare una corda alla canzone del popolo, cui il Tommaseo venera come poeta e ispirator de' poeti" (A. PERETTI, *Letteratura. Della poesia popolare*, in "Il Silfo", a. I, n. 12, 2 agosto 1841, p. 90). Cfr. F. DALL'ONGARO, *I. Leggenda e ispirazioni di Felice Bisazza – Messina 1841. II. Il figlio venduto. Novella di B. Bavea Trieste. Tip. Marenigh*, in "La Favilla", a. VI, n.28, 11 luglio 1841, pp. 217-218. Con Peretti Dall'Ongaro era in buoni rapporti d'amicizia, come si apprende da una lettera che l'autore invia all'amico giornalista con una poesia di Gazzoletti dal titolo *Il fiore esotico*, e le parole: "Tranne qualche ridondanza, mi pare una delle più felici cose del Gazzoletti! Salutate l'amabile dama, e ditele che sogno qualche volta la sua serra – e spero venirla a vedere quando che sia" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Peretti; s.l., s.d. [Trieste, 1845?]; BEU, Modena, Autografoteca Campori, fasc. Dall'Ongaro Francesco. Sul verso: "Chiarissimo Signor Professo. Antonio Peretti – Segretario dell'Arcid.[uca] Alessina – Modena").

<sup>355</sup>La nota del De Gubernatis afferma si tratta del conte Orsato Pozza di Ragusa.

<sup>356</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 372.

<sup>357</sup>È ipotizzabile che si tratti dell'articolo con cui l'autore esordì ne "La Favilla" il 14 agosto del '36, dal titolo *La Cuccagna* (cfr. F. DALL'ONGARO, *Costumi. La Cuccagna (bozzetto)*, cit., pp. 2-3), sebbene egli in questa lettera egli non ne citi il titolo.

<sup>358</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Madonizza; Parenzo, 29 luglio 1826[sic, 1836]; edita in G. QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino "La Favilla"*, cit., p. 29.

riservati ai luoghi della destra Tagliamento, in particolare alle città di Pordenone e di San Vito al Tagliamento, di cui Dall'Ongaro tratteggia un profilo storico teso a metterne in evidenza il patrimonio artistico e culturale, senza paraltro trascurare gli aspetti più propriamente legati al paesaggio naturale, alla cui descrizione riserva comunque una particolare cura.

Due giorni dopo io vedeva Pordenone. Non sò se tu conosca questa antica terra non lungi dalla quale scorre il limpido e grazioso Noncello, sepolto fra i suoi margini verdeggianti e incoronato di pioppi e di salici. Questo lembo del Friuli mi vide nascere; di qui prospettai le azzurre montagne da lungi, e m'innamorai delle vaghe e verdi praterie che di là si digradano fino al mare. Se l'amor del natio loco non mi fa velo alla verità questa plaga vuol collocarsi fra le più fertili ed amene delle provincie. Immagina vastissimi piani irrigati da fiumi e da torrenti: qua coltivati e sparsi di casali, e di vigne, là, fiorite praterie, pingui pascoli abbandonati alle gregge. Fra questi sorge la città più che di piazze e di pomposi edificj, ricchissima di memorie. Ella dava il nome a quel Licinio<sup>359</sup> grande contemporaneo ed emulo di Tiziano. Benchè non toccasse come quest'ultimo i cent'anni e sentisse soverchiamente l'impeto delle passioni, la vita non lunga, venturosa e perseguitata gli bastò ad illustrare per sempre il suo nome. Pordenone ne possiede qualche affresco, e qualche quadro descritto e celebrato nella storia della pittura friulana: e se la resurrezione del Salvatore che ammirasi nel duomo fosse stata compiuta, forse al quadro della Trasfigurazione non mancherebbe un secondo. Singolare fatalità che ambidue questi quadri rimanessero incompleti per l'imatura morte de' loro autori! Nè Licinio fu l'unica gloria di Pordenone; nè le glorie della mia patria sono tutte passate nel dominio della memoria: Vedi tu quel grazioso teatro che sorge nel mezzo della città? Esso è pensiero ed opera d'un cittadino di Pordenone: Il prof. Giambatista Bassi vi faceva prova del suo buon gusto e del suo animo liberale. Piccola e irregolare era l'area assegnata, e tu meravigli come egli sapesse approfittare d'ogni angolo ed elevare un teatro, vasto quanto bastasse alla popolazione, corredato d'un atrio, d'una sala, e più camere acconce ad ogni genere di adunanza. Le proporzioni, la curva e i compartimenti sono presi con tanta armonia, che non t'accorgi della sua piccolezza e non lo vorresti maggiore; massimo e difficile pregio dell'architettura che spesso si sente senza saper definirlo. Qui trasse i natali il nostro Gregoletti, il quale progredisce di giorno in giorno nella reputazione, e nel merito di cui dava testè splendida testimonianza a Trieste; qui perché a nessuna delle arti belle manchi un trionfo, qui nacque l'egregio scultore Antonio Marsure; il quale, se la salute non verrà meno all'ingegno, mostrerà che non è spento in tutti l'amabile genio del gran Canova. E s'io non temessi di offendere la modestia d'un uomo privato, e non curante d'una celebrità che pure gli si compete, aggiungerei a questi nomi, quello di un esimio meccanico<sup>360</sup> inventore di utilissimi ritrovati, alcuni dei quali hanno procurato a qualche altro una indebita fama. Io parlo dell'inventore dei nuovi fornelli da svolger la seta, già universalmente adottati, e riconosciuti non tanto giovevoli all'economia delle braccia e del tempo, quanto opportunissimi a dare a questo nazionale prodotto un nuovo incontestabile pregio. Bastano questi ingegni di

---

<sup>359</sup>Si tratta, in realtà, del Pordenone.

<sup>360</sup>Si tratta di Andrea Galvani.



primo ordine ad assicurare alla mia terra natale una corona di gloria non peritura<sup>361</sup>.

Il ritratto riservato dall'autore alla città di Pordenone appare delineato sull'opera di personalità che ne caratterizzarono la fisionomia conferendo all'immagine della città friulana uno spessore artistico tale da “assicurare alla mia terra natale una corona di gloria non peritura”. L'attenzione con cui egli si sofferma sull'opera di pittori quali il Pordenone o il Grigoletti<sup>362</sup>, o sul talento scultoreo di Antonio Marsure<sup>363</sup> rivela, dietro un interesse propriamente artistico, un'esigenza finalizzata all'individuazione e quindi alla divulgazione delle specificità che caratterizzano il patrimonio artistico e culturale proprio del suolo patrio. Nella descrizione trova infatti spazio anche l'opera di un uomo d'ingegno quale fu Andrea Galvani<sup>364</sup>, mentre una considerazione particolare viene riservata alla sensibilità dell'architetto Giambattista Bassi, con cui Dall'Ongaro, come si è visto, aveva stretti rapporti d'amicizia<sup>365</sup> e di collaborazione.

<sup>361</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Al Dr. V.[alussi] Pordenone*, in “La Favilla”, a. IV, n. 13, 27 ottobre 1839, pp. 99-100.

<sup>362</sup>Si riferisce al pittore pordenonese Michelangelo Grigoletti, nato a Roraigrande di Pordenone nel 1801 e morto a Venezia nel 1870. Allievo di Teodoro Matteini (insegnante all'Accademia di Venezia), e amico di Antonio Marsure e di Andrea Galvani, fu importante soprattutto come ritrattista: famosi furono *I due Foscari*, *La nobile Isabella Fossati con la figlia Maria Clorinda, il genero e le nipoti*, *Ritratto della signora Bianca F.* Per riferimenti in merito all'attività artistica del pittore si rinvia allo studio di AA.VV., *Michelangelo Grigoletti e il suo tempo*, Milano, Electa, 1971.

<sup>363</sup>Nato a Pordenone nel 1807, lo scultore morì a Udine nel 1855. Negli *Scritti d'arte* di Dall'Ongaro, usciti postumi, a proposito dell'opera scultorea *Zeffiro e Flora*, e in riferimento all'*amore degli Angeli* di Bergonzoli, egli afferma: “[...] Dopo il gruppo canoviano di Amore e Psiche, e quello rimasto incompleto del Marsure, esprimente Zeffiro e Flora, nessun altro, ch'io sappia, aveva costretto il marmo a simulare il bacio aereo di un dio” (F. DALL'ONGARO, *Scritti d'arte*, Milano-Napoli, Hoepli, 1873, p. 325). Per il possesso di tale opera era stata organizzata una lotteria pubblicizzata in un articolo nella “Favilla” del 28 febbraio 1841 dal titolo *Lotteria del gruppo Zeffiro e Flora inventato ed eseguito in plastica dallo Scultore sig. Antonio Marsure* (cfr. “La Favilla”, a. VI, n. 9, 28 febbraio 1841, pp. 65-66). Mentre Giambattista Bassi ne ricordò la memoria in un articolo apparso il 7 agosto 1864 nella “Rivista Friulana”, citando anche la medaglia commemorativa da lui commissionata all'udinese Antonio Fabris. Cfr. G.B. BASSI, *Ai Friulani in generale, ed ai Cittadini di Pordenone in particolare*, in “Rivista Friulana”, a. VI, n. 32, 7 agosto 1864, p. 4). Per le notizie relative alla vita e all'arte dello scultore si rinvia a V. QUERINI, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, in “Il Noncello”, n. 5, II semestre 1955, pp. 49-76; G. PAVANELLO, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, a cura di P. Goi, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1988, pp. 296-301; P. Busetto, *Dall'Ottocento al Novecento. Un secolo d'arte al Museo di Pordenone*, Pordenone, Tipografia Sartor, 1992, [p. 6].

<sup>364</sup>Nato a Cordenons nel 1797 e mortovi nel 1855, nel 1827 inventa un nuovo «sistema di filanda» come lo chiama, ovvero una macchina per la trattura della seta che sopravanza di molto quelle impiegate nelle filande fino a quel momento». Il progetto, presentato a Venezia all'Imperial Regio Istituto di Scienze, Lettere e Arti viene premiato con la medaglia d'oro. Cfr. F. CRIPPA, *I setifici Galvani*, in AA.VV., *Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1994, p. 84.

<sup>365</sup>Un rapporto d'amicizia molto stretto, come si è visto, e animato da una grande fiducia, come testimoniano le parole di Dall'Ongaro a proposito del comportamento dell'architetto Presani di Udine nei confronti dell'amico Bassi. Scrive l'autore a Bassi il 23 novembre 1839: “Dubito forte che Presani non t'abbia ancora risposto, e non so che pensare di lui. Più volte l'ho chiamato sul nostro proposito, e lascio cadere il discoso - Ultimamente volli sentirne alcune parole - e senti mò che bella e giusta opinione egli tenga del tuo carattere - del tuo vedi! - che tu ti prenda poco pensiero degli altri. - Come l'ha indovinato! - Convien dire che alcuna forte prevenzione lo acciechi; o presti agli altri soverchia fede, o che so io! - Io risposi che avrei creduto, e credeva fermamente che nessuno altro rimprovero poteva convenirsi meno di quello, e questa volta lasciai cadere il discorso io medesimo, per non ripigliarlo più. - Conobbi allora che la malattia del tuo amico era una itterizia morale” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; s.l.[Trieste], 23 novembre 1839; BC0 “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60; edita anche in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 192-193). All'amico Bassi Dall'Ongaro affida anche il fratello Antonio: in una lettera datata 16 maggio 1844, egli scrive all'architetto: “[...] Ti scrivo per raccomandarti siccome a padre, mio fratello [Antonio] che resterà lì finchè abbia condotto a buon termine l'intrapreso lavoro, sotto gli occhi di Giuseppini. Seguita a somministrargli, se n'ha bisogno, qualche denaro, se non ti dà noia, e coi primi del

Anche nell'articolo del *reportage* dedicato a San Vito al Tagliamento, pur senza trascurare la componente paesistica del luogo<sup>366</sup> Dall'Ongaro riserva però la parte più consistente della descrizione alla memoria degli uomini che grazie al talento hanno contribuito al progresso culturale dell'umanità: “S. Vito ha dato la culla a moltissimi uomini insigni che illustrano non solamente il Friuli, ma l'Italia e l'Europa”:

[...] A sinistra della piazza apresi una contrada, dove alcune case mostrano ancora qualche vestigio di antica costruzione. Una fra le altre assai modesta, e povera nell'aspetto serbava fin a pochi anni fa una serpe scolpita a mo' di stemma sopra l'architrave dell'uscio. Questa serpe era davvero lo stemma della famiglia Sarpi; e questa povera casa vedeva nascere nel 1500 il veneto Machiavello, Fra Paolo Sarpi, il quale recatosi giovanetto a Venezia, ebbe tanta parte co' suoi consigli nelle faccende politiche della repubblica [...]. Prima di giungere alla Porta Orientale troverai la casa dove nacque ed abitò il primo dei nostri geologi, l'italiano Cuvier, Anton Lazzaro Moro. Egli primo provò l'ipotesi de' vulcanisti, e in un'opera dettata con metodo rigoroso, con molta proprietà di stile, e con singolare eloquenza, diede la più ragionevole soluzione al gran problema geologico sulla formazione dei monti, e sui crostacei di cui sono sparsi e composti. Questa opera più che in Italia salse in pregio fra gli stranieri, e Francesi e Inglesi e Tedeschi la tradussero e commentarono sicchè parrebbe oramai vergogna per un Italiano ignorarla<sup>367</sup>. [...] Se procedi di alcuni passi troverai un palazzo abbastanza vasto e di signorile aspetto [...] appartenne alla famiglia Amalteo, e quì trasse i natali quel Pomponio discepolo e compagno del Pordenone e qualche volta suo emulo. Vogliono vedersi nel duomo due pale da lui dipinte, ben conservate e bellissime. Ma la più bella ed ammirabil' opera ch'io vedessi di lui sono gli afreschi della chiesa dello Spedale. Egli vi figurò riccamente la vita della Vergine nei lati, e di

---

venturo, o almeno prima del venti, pareggeremo le nostre partite” (lettera di F. Dall'Ongaro a [Giambattista Bassi]; s.l. [Trieste], 16 maggio 1844; ivi, p. 196).

<sup>366</sup>“L'abitante della pianura che volesse disputare ai luoghi montuosi il primato della bellezza, potrebbe citar S.Vito del Friuli senza timore di venir contraddetto. Pochi paesi sono più ridenti di questo per la salubrità dell'aria, per l'amenità della plaga, per le belle e comode strade che da lui si diramano come da un centro; qua e là tu vedi elevarsi una torre, grandioso vestigio dell'antico feudalesimo, o sorgere una badia reliquia del patriarcale dominio. Disparvero è vero le torri che tutelavano la città, e le porte forti di gravi saracinesche che la chiudevano; ma restano molti antichi edifizj, la chiesa dell'Ospitale, architettura del 1400, il campanile di scelta e bellissima costruzione, opera più recente di un secolo che ci richiama al pensiero il campanile magnifico di S. Marco. Egli sorge in mezzo a una pianura interminabile e richiama da lungi il viandante, mezzo velato dalla nebbia leggera e dalla tinta azzurra dell'aria. Mille sorgenti d'acqua limpida e pura zampillano nei dintorni, si allagano in nitidi pelagheti, corrono gorgogliano in ameni rigagnoli sulle candide ghiaje, e con mille meandri confluiscono dopo breve corso nel Lemene” (F. DALL'ONGARO, *Corrispondenza. Al Dr. V...S. Vito*, in “La Favilla”, a. IV, n. 16, 17 novembre 1839, pp. 125-126).

<sup>367</sup>Anton Lazzaro Moro nacque a San Vito al Tagliamento il 16 marzo 1687, e vi morì il 2 aprile 1764. Si occupò di studi relativi alla presenza dei fossili in montagna e nel 1740 pubblicò a Venezia *De' crostacei*. Riporta Sclipa nel proprio lavoro sui carteggi e i documenti di Moro: “Ottobre 1736 - A Fanna e Cavasso, ospite del conte Carlo Maria di Polcenigo, Anton Lazzaro Moro intuisce la via da seguire per spiegare la presenza dei fossili in montagna. Successivamente lo stesso conte invita Moro a formalizzare la sua teoria per iscritto” (A.L. MORO, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a cura di P.G. Sclipa, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1987, p. 16). Risale al 1838 la pubblicazione postuma di A.L. MORO, *Dell'origine de' crostacei, dissestazione epistolare inedita*, a cura di Girolamo Molin in occasione delle nozze Zuccheri-De Rocco, Padova, Tipografia del Seminario. Cfr. F. ROMANI, *Geologia. Anton Lazzaro Moro*, in “La Favilla”, IV, n.19, 8 dicembre 1839, pp. 146-150.

fronte l'Assunzione della medesima al cielo<sup>368</sup>.

E tra le espressioni artistiche del sanvitese l'autore, in un altro articolo indirizzato questa volta a Pietro Chevalier - dove peraltro il suo viaggio tocca anche le località di Motta di Livenza, Chiarano e S. Donà di Piave-, inserisce anche l'attività editoriale della Tipografia Pascatti, poiché “Anche la tipografia è un'arte”:

S. Vito ha una piccola tipografia che non potevo [fare] a meno di visitare, giacché un vecchio compositore della Favilla n'ha assunto la direzione, e diede qualche saggio, non dubbio della sua diligenza e del suo amore per l'arte. Le ultime edizioni, assai nitide, del Pascatti, sono la *Guida* delle città di Udine e Cividale, dettata dal Conte Fabio di Maniago, e dedicata dal nuovo editore al Conte Francesco d'Altan di Salvarolo con brevi dignitose parole; l'altro è una Guida per la coltivazione de' Filugelli, opera del Conte Gherardo Freschi; nella quale sono svolte alcune nuove ed importanti teorie, che udiamo essere state confermate da fortunate esperienze. Il Conte Gherardo Freschi è una gloria di S. Vito; teso ed elegante scrittore, trovatore di molti miglioramenti, ed operoso nel mostrarne coll'esempio l'utilità<sup>369</sup>”.

Il servizio giornalistico sui territori friulani comprende anche una tappa nelle Alpi Giulie, in cui però l'interesse dell'autore si concentra sulla descrizione di un'escursione alpina compiuta nella zona di Montereale (in provincia di Pordenone), una delle località “che fanno scabello alle Alpi”, con un andamento narrativo modulato più sui toni del resoconto sentimentale che su quelli dell'indagine geografica. Dedicato alla madre, l'articolo infatti, dopo una lunga introduzione sui luoghi friulani che diedero i natali all'autore, presenta una descrizione degli aspetti paesaggistici resa mediante un registro linguistico che richiama certi scritti del periodo giovanile dell'autore<sup>370</sup>, quando l'attenzione di Dall'Ongaro privilegiava gli aspetti evocativi del paesaggio più che le sue componenti socio-economiche e culturali. Significativo, a questo proposito, il fatto che l'articolo epistolare sia datato in calce “Montereale 1830<sup>371</sup>”.

Riguarda le zone alpine friulane anche il racconto ambientato nei territori resiani dal titolo *La valle di Resia*, dove l'autore si sofferma sulle caratteristiche antropogeografiche dei luoghi attraverso notizie sul paesaggio<sup>372</sup>:

<sup>368</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Al Dr. V.... S. Vito*, cit., pp. 125-126.

<sup>369</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *A P. Chevalier*, in “La Favilla”, a. V, n. 30, 26 luglio 1840, p. 238.

<sup>370</sup>Il racconto presenta infatti una descrizione del paesaggio naturale molto simile a quelle che egli era solito fare negli anni del “Gondoliere”.

<sup>371</sup>Si tratta dell'articolo intitolato *Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, pubblicato nella “Favilla” nell'aprile del 1840, da me citato nel primo capitolo a proposito dei luoghi dallongariani d'origine (vedi cap. I, nota n. 2).

<sup>372</sup>In questo racconto, il cui tema ruota intorno all'infelice storia d'amore di un pittore friulano che trova rifugio e poi la felicità in Val di Resia, diventa per Dall'Ongaro occasione per una descrizione antropogeografica dei luoghi nonché per ribadire il valore educativo dell'arte: “Le arti devono una volta intendere la loro missione: devono ammaestrare, non esser paghe del solo diletto, del solo sterile diletto degli occhi” (F. DALL'ONGARO, *La valle di Resia. VI. Un quadro*, in

In poco d'ora la meravigliosa convalle mi si aperse dinanzi come una scena teatrale quando si leva il sipario. Non era già una vallata della Svizzera; non era né manco una delle più belle ed amene della Carnie e della Carintia; da per tutto appariva la mano dell'angelo distruggitore ch'era passata, sa il cielo in qual epoca, su quel paese: sporgevano qua e là vasti ed enormi macigni; forse franati dai monti, forse lasciati scoperti ed ignudi dalle acque che rapirono nel loro corso la vegetabile terra. Ma ciò non ostante una molle e delicata verzura appariva, qua e là: pometi e vigneti fiorivano; qua l'immaturo frumento s'alternava ai macchioni di pini e di larici: la mano del coltivatore pugnava colla natura, e vinceva. Il mite clima, l'aere trasparente, la qualità delle piante, tutto annunciava l'Italia; ma l'ultimo suo confine. [...] vi sono siti dove potresti abbracciare colla destra l'Italia, e la Germania colla sinistra<sup>373</sup>.

e sui costumi tradizionali descrivendo la moglie del protagonista del racconto, il pittore Antonio:

Le avvolgeva la testa ed il collo un fazzoletto non molto dissimile dal costume toscano e il restante del suo abbigliamento non s'allontanava dall'usanza resiana se non nel colore. Una gonna scendente fino alla noce del piede, una tunica più corta, e senza maniche, che la moda si compiacque di raccomandare sott'altro nome alle nostre dame, e un giubbettino abbottonato dinanzi fino alla cinta, e assettato al collo e alle braccia fino ai polsi. Tale è il costume universale delle donne resiane, le quali però non l'usano se non bruno mentre la moglie di Antonio l'indossava di color bianco<sup>374</sup>.

Nell'ambito del *reportage* sul Friuli, di particolare interesse per le sue valenze ideologiche, che abbracciano la componente storico-culturale e al contempo anche quella sociale, risulta il resoconto di viaggio dedicato a Cividale del Friuli che egli pubblica nella "Favilla" nell'autunno del 1841. In esso infatti, la descrizione storica, e soprattutto naturalistica, dei luoghi<sup>375</sup> comprende un saggio della cultura popolare, reso mediante l'efficace inserimento della ballata dal titolo *Il ponte del*

---

"La Favilla", a. V, n. 34, 23 agosto 1840, p. 265).

<sup>373</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La valle di Resia. IV. La nomina del Camararo*, in "La Favilla", a. V, n. 32, 9 agosto 1840, p. 250. E descrive poi la festa tradizionale con cui il paese nomina il responsabile dei conti, sottolineando che la popolazione locale parla "una lingua non molto dissimile dalla slava" (ivi, p. 251).

<sup>374</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La valle di Resia. V. È Pazzo?*, in "La Favilla", a. V, n. 33, 16 agosto 1840, pp. 258-259.

<sup>375</sup>"Questa città più antica molto di Udine, città romana come si vede dal nome, ed anche dai ruderi che l'erudito canonico dalla Torre raccolse nel patrio museo, è posta in una delle più ridenti situazioni del Friuli. La città romana scomparve quasi del tutto sotto la città longobarda, di cui rimangono ancora certe vestigie; anche queste cederanno il luogo, come di recente i bastioni d'una delle sue porte, ai progetti rettilinei de' nostri prodi ingegneri; ma resteranno sempre a Cividale le pittoresche rive del Natisone, le prossime colline così ridenti, la corona delle azzurre montagne, il suo cielo temperato e la franca cortesia de' suoi abitanti, nei quali trovi confuso con felice combinazione il sangue friulano e lo slavo: privilegi della natura più duraturi degli altri che l'arte e le successive fortune concedono. Queste naturali bellezze hanno avuto sempre per me una possente attrattiva più assai che quelle dell'arte [...]. Cividale del Friuli è bella anche prescindendo dall'arte [...]" (F. DALL'ONGARO, *Cividale del Friuli*, in "La Favilla", a. VI, n. 38, 19 settembre 1841, p. 297).

*diavolo*, nonché la descrizione della realtà industriale presente nella zona del cividalese. Costruita sul ritmo della filastrocca popolare, ottenuto attraverso l'alternanza di versi ottonari e settenari, *Il ponte del diavolo* si ispira a una leggenda terrificata che avvolge un antico ponte di Cividale del Friuli costituito “da due archi sottilissimi e irregolari, che sorgono da un'informe rupe isolata in mezzo al torrente, e si slanciano alle due rive ad una portentosa altezza dal letto” dove “Un'iscrizione racconta agli eruditi la data e l'autore dell'opera strana. Ma il popolo non erudito creò la leggenda che segue, alla quale si ostina a prestar fede a dispetto degli archeologi”.

*Il ponte del Diavolo*

Egli a destra, ed ella a manca  
Posta avea la sua magion,  
E fra lor spumante e bianca  
Volgea l'onda al Natison.  
Quattro volte il prode Errando  
A guardarlo si provò,  
Quattro volte l'uom gagliardo  
Fu respinto e ritornò.  
Non v'è modo né governo  
Che non usi, e sempre invan...  
O dal cielo o dall'inferno  
Chi mi porge la sua man?  
Stette ritto innanzi a lui  
Un estranio murator  
Son parato a' cenni tui:  
Che comanda il mio Signor?  
Vuo' passar dall'altra parte;  
Getta un ponte su quel mar:  
Se può tanto la tu' arte  
Fa di me quel che ti par.-  
A que dir nel vero aspetto  
Il demonio si mostrò:  
Giù del fiume in mezzo al letto,  
Come scoglio si piantò -  
Disparite sulla fronte  
Due gran corna gli spuntar -

E dall'uno all'altro monte  
In due archi si curvar<sup>376</sup>.

Dall'Ongaro, quindi, all'interesse per la componente tradizionale del tessuto memoriale del luogo friulano, accentuata dall'inserimento di questa ballata modulata sui ritmi della canzone popolare, affianca quello per la dimensione propriamente economica e sociale del territorio, affrontando il tema del lavoro nelle fabbriche e quello della condizione degli operai. L'occasione gli è fornita dalla visita alla filanda cividalese di Foramitti<sup>377</sup>, della quale egli fornisce una descrizione alquanto dettagliata, che mira ad illustrarne le caratteristiche alla luce delle moderne dottrine industriali straniere, con una particolare, quanto inedita per l'autore, attenzione per l'organizzazione del lavoro. Come inviato della rivista triestina che dirige, Dall'Ongaro descrive infatti in modo molto dettagliato tempi e modalità lavorativi della fabbrica tessile di Cividale, e, utilizzando una terminologia che sembra risentire di un linguaggio politico-economico di derivazione inglese, si scaglia contro la pratica della divisione del lavoro che “rende l'uomo macchina, ed annulla l'intelligenza”.

Sarebbe assai desiderabile che l'utilità che deriva a' fabbricanti dalla divisione de' lavori, si ottenesse senza dedicare esclusivamente quelle date persone ad una sola operazione; il che rende l'uomo macchina, ed annulla l'intelligenza, e la perfettibilità individuale. E ciò si può ottenere più facilmente fra noi che nelle grandi fabbriche forastiere, dove si bada troppo ai risultati senza tener di conto della immanità de' mezzi adoperati. Bisognerebbe pensare un po' che il fabbricatore è un uomo, e ciò che si fabbrica, una cosa<sup>378</sup>.

Afferma quindi l'utilità di un'organizzazione flessibile del lavoro, che consenta cioè agli operai di alternare l'attività nella fabbrica con quella nei campi, come accade nella filanda di Foramitti:

Oltre a quindicimila persone della provincia possono lavorare alle loro case per la fabbrica del Foramitti e

<sup>376</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cividale del Friuli. Il ponte del diavolo. Ballata*, in “La Favilla”, a. VI, n. 40, 3 ottobre 1841, pp. 318-319. La ballata, di cui si conserva la copia ms. non autografa presso la Biblioteca Civica “V. Joppi” di Udine (fondo Joppi, ms. 231), uscì nella *Strenna Triestina del 1844* con varianti, e fu riedita nella raccolta *Fantasie drammatiche e liriche* nel 1866; l'autografo di questa lezione è conservato nell'Archivio di F. Dall'Ongaro a Roma. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il ponte del diavolo. Ballata*, in *La Strenna triestina per l'anno 1844*, Trieste, Gio. Cameroni editore, 1844; F. DALL'ONGARO, *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 189, 191-193.

<sup>377</sup> “[...] Cividale soddisfa ancora ai desiderj più positivi e reali dei nostri economisti, e non è punto indietro, vuoi per opifici, vuoi per agricoltura, alle altre terre delle vicine province. Basta visitare la fabbrica del Foramitti per accorgersene. I suoi filatoj di canape e cotone, i suoi tessuti sono già cogniti assai largamente, e in molti luoghi preferiti alle manifatture straniere. Ei visitò accuratamente i più celebri opificj della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Olanda per porre a contribuzione tutte le nuove scoperte che alla natura del luogo e all'economia della fabbrica potevano convenire. E circa a due cento operaj, tra uomini e donne hanno qui quotidiano lavoro, senza togliersi, quando occorre, alla coltura de' campi; senza guadagni assai grandi, ma almeno senza essere pareggiati alle macchine, come sono gli operaj di molte fabbriche inglesi” (F. DALL'ONGARO, *Cividale del Friuli*, in “La Favilla”, a. VI, n. 42, 17 ottobre 1841, p. 329).

<sup>378</sup>*Idem*.

lavorano: per lo più donne che pongono a profitto filando le ore che lor sopravanzano; e in compenso dell'opera loro, ricevono o ad un modo o ad un altro, almeno di che vestirsi. Ciò è ben più utile che una macchina, ancorché i lavori non riuscissero egualmente perfetti e uniformi. [...] Io per me non desidero una macchina di più: desidero bene che un maggior numero di braccia lavorino ed abbiano proporzionato compenso a' lavori. [...] Quello che gioverebbe a farci conoscere le scoperte de' popoli più industri ed a dare ai nostri artefici il mezzo di aggiungervi qualche cosa, sarebbe un museo delle macchine che si vanno inventando. [...] Intanto non si tengano in tanta disistima gli antichi metodi: la distribuzione de' lavori e le macchine giovano a molte cose, ma non a tutte; e molte vorrei lasciate interamente all'uomo perché egli vendicasse i diritti della sua intelligenza.

Una cosa veramente consolante è la buona salute, l'alacrità, l'allegria che regna in quest'opificio: [...]. Un altro speciale vantaggio di codesti operaj gli è che non sono legati alla fabbrica in tutti i giorni dell'anno: e' possono occuparsi della coltura de' campi quando la stagione lo esige; e così alternando un'opera all'altra, la vita sedentaria all'attiva, l'aria aperta alla campagna, a quella non così libera dell'opificio, restano nel medesimo tempo operaj e agricoltori, e uomini<sup>379</sup>.

Si tratta di un servizio giornalistico che affronta una questione molto pregnante per il periodo, e anche il taglio d'osservazione adottato dall'autore, per quanto lontano dal carattere scientifico dell'analisi politico-economica, si presenta però caratterizzato da un orientamento critico vicino agli ambienti filantropici di matrice cristiana, anche se non si può escludere un'influenza delle dottrine di ascendenza proudhoniana.

Dall'Ongaro non affronta di sovente le tematiche sociali secondo la prospettiva dell'indagine politico-economica, i suoi scritti narrativi e poetici di taglio sociale avvicinano infatti le questioni da un punto di vista morale e spirituale, trascurando in genere quegli aspetti più legati alla dimensione materiale della condizione lavorativa. Le sue descrizioni delle attività industriali, più che fornire un quadro delle reali condizioni esistenziali della classe dei lavoratori, tendono a ritrarre, talvolta idealizzandole, le qualità morali dei protagonisti, piegando spesso l'argomento ad esigenze di natura didascalica, come nella poesia *La filatrice*<sup>380</sup>, per esempio, che fa parte di una silloge dedicata proprio all'attività tessile che egli scrive in questi anni, probabilmente anche in seguito alle escursioni negli ambienti industriali friulani.

---

<sup>379</sup>Ivi, pp. 329-330.

<sup>380</sup>In una lettera risalente, con buona probabilità, alla fine degli anni Sessanta, l'autore trascrive questa poesia, titolandola diversamente e affermando che era stata messa in musica dal Maestro Ruggero Manna: "Bellissima la riproduzione della filatrice, e veggio bene i grandi miglioramenti operati nel quadro, che segnerà un nuovo progresso nell'arte. Qui dietro trascivo la canzoncina popolare della Conocchia. Il M.o Manna l'evava messa in musica, ma io credo che qualche maestro meno solenne farebbe ancor meglio. È fatta per cantarsi da un coro di donne" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a ignoto; s.l., 30 giugno s.a.[1869]; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, reg. 36976). Del Maestro Manna Dall'Ongaro recensisce l'opera *Il Profeta velato* nel 1846. Per un approfondimento sul musicista si veda A. BOCCARDI, *Per un musicista triestino. Ruggero Manna*, in "Archeografo Triestino", vol. IV, III serie, XXXII, Trieste, 1908, pp. 307-321.

*La filatrice*

Fila fila, o giovanetta,  
De' tuoi cari in compagnia:  
Passa il tempo e non aspetta  
Chi s'arresta a mezza via.  
Fila fila e la tua vita  
Dio dall'altro filerà:  
Al lavor de le tue dita  
Qualche gioja intreccerà.  
Fila fila la tua vesta  
Per quel giorno che tu sai:  
Da zitella i lini appresta  
Dove madre poserai.  
Bell'onore a la famiglia  
Non cercar la tela altrui!  
Bella dote ad una figlia  
Il lavor de' diti sui!  
Piacque il fuso in altri tempi  
Alle madri degli eroi:  
Pensa a loro e i degni esempi  
Rinovella a' figli tuoi.  
Quante son che cadder giuso  
Condannate a vita rea  
Perché avean lasciato il fuso  
Perché l'ozio le perdea!  
In torcendo i lievi stami  
Il tuo voto innalza a Dio  
Perché al meglio le richiami,  
Le richiami al suol natio!<sup>381</sup> .

---

<sup>381</sup>Cfr. *Poesie di Francesco Dall'Ongaro pubblicate nelle nozze di Pietro dottor Franceschinis con Marietta nobile Ciconj*, a cura di C.A. Carnier, San Daniele del Friuli, Giacomo Biasutti, 1847, p. nn. Oltre a questa poesia nella pubblicazione compaiono infatti anche *Il molinello*, sul baco da seta, e *Le cucitrici*, che sono appunto dedicate all'attività tessile. Apre invece la raccolta il componimento *Il Palmizio e la Palma*, di argomento diverso e desunto da un'antica leggenda, che l'autore aveva inviato ad Aleardo Aleardi nel 1845 insieme alla lettera; cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Aleardo Aleardi; Trieste, 22 febbraio 1845; BC, Verona, Carteggio Aleardi b. 648. Una prima redazione de *La filatrice*, non firmata, era apparsa nel n. 23 de "La Favilla" dell'11 dicembre del 1845. Questa versione presenta varianti rispetto all'edizione del 1847.



Nell'ambito del tema dei viaggi in patria, risale a questo periodo anche la riedizione di due “lettere” dedicate agli Euganei che Dall'Ongaro aveva pubblicato nel “Gondoliere” nella prima metà degli anni Trenta indirizzandole a Luigi Carrer, e che ora decide di ristampare per “trasfonder con esse ne' nostri cortesi associati, almeno una picciola parte di quel piacere ch'io provai nei due viaggetti che seguiranno<sup>382</sup>”.

All'amico Carrer<sup>383</sup> egli riserva invece un breve ma significativo resoconto sui territori veneti che intitola *Lettere campestri*, nel quale descrive alcune località del Veneto, tra cui anche i luoghi che diedero i natali allo scrittore veneziano<sup>384</sup>, soffermandosi sul loro patrimonio storico e artistico<sup>385</sup>. Dedicava però una particolare attenzione alle loro peculiarità antropologiche che egli, senza peraltro condurre un'analisi comparativa scientifica, pone a confronto con la realtà friulana, della quale sostiene infine la superiorità morale in virtù di una fausta combinazione tra le caratteristiche naturali del paesaggio e le inclinazioni naturali degli uomini.

Mi perdonerai dunque per l'avvenire, s'io penderò meglio a passar la stagione autunnale appiè delle mie Alpi, dove la condizione degli abitanti è di molto migliore [...]. Ah! Se tu vorrai venir meco quando che sia; son certo che non ti sarà discaro notar da te stesso una tal differenza. Lì vedresti gli uomini generalmente robusti e di vaste membra; lineamenti scolpiti con fiera espressione; un'aria libera e franca, un portamento sicuro che ti fa fede della loro ingenuità e della loro accortezza nel tempo stesso. Le donne di belle e soli[d]e forme, appajono a prima vista degne madri, e convenienti spose a que' maschi. [...] Cantano sovente all'improvviso le loro ballate con una voce fluida e sonora, tenendosi naturalmente in un accordo perfetto per virtù

---

<sup>382</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Varietà. Gli Euganei. I*, in “La Favilla”, a. III, n. 30, 24 febbraio 1839, p. 119. Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *Varietà. Gli Euganei. II. A L. Carrer*, in “La Favilla”, a. III, n. 31, 3 marzo 1839, pp. 122-124. Si tratta del “viaggetto” agli Euganei che Dall'Ongaro aveva edito “Gondoliere” nel 1834, che ho trattato nel primo capitolo del presente studio (al quale rinvio per ogni approfondimento), e che ora ripubblica con alcune varianti, mantenendosi però fedele all'impianto originario del testo.

<sup>383</sup>A Luigi Carrer Dall'Ongaro era del resto legato da un rapporto d'amicizia anche molto confidenziale, come testimonia la lettera che gli scrive il 5 ottobre del 1840 per raccontargli, in modo spiritoso e firmandosi “macchietta”, un episodio accadutogli a Trieste: “Carissimo Amico. [...] Ho trovato un tesoro. Nella piazza della Borsa scopersi la famosa Madonna dell'Oreto [Orto? O Oveto?] dipinta dal gran Giotto e ne feci l'acquisto. Segnando questa scoperta l'epoca più memoranda [o veneranda?] della mia, mi feci fare un Croquis [croquis?] del mio [ritrat]to che tutta Trieste trova somigliantissimo [lacuna per carta lacerata: “e”] ve ne faccio presente” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Luigi Carrer, Trieste, 5 ottobre 1840; BMC, Venezia, ms. P.D. 733 c/I).

<sup>384</sup>“[...] mi s'affacciarono, o mio Luigi *le sonanti rive d'anasso vorticoso*, dove passasti i primi tuoi anni; e la loro vista mi consolò, mentre io veniva trasportato dall'una all'altra. Io contemplava le acque di quel torrente aggirarsi ne' perpetui lor vortici, bionde per la sabbia, e gonfie per le disciolte nevi, ma non vidi nè *l'alte roveri del Montello*, nè *la rocca di Collalto*, nè *il ponte con vicenda mortal ripreso ed arso*, però che i luoghi ch'io visitava non sono più prossimi alla sorgente dell'Anasso, come gli altri che tu ricordi. Che se non fossero così distanti, avrei di buon grado visitata quella rocca e quel ponte che nessun'anima gentile nominerà in appresso senza che gli ricorran al pensiero i sublimi tuoi versi” (F. DALL'ONGARO, *Lettere campestri. L. I La campagna - Al mio silfo*, in “La Favilla”, a. V, n. 4, 26 gennaio 1940, p. 29).

<sup>385</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Lettera terza. Descrizione di alcuni a fresco di Paolo Veronese*, in “La Favilla”, a. V, n. 6, 9 febbraio 1940, pp. 41-44.

d'un'anima armonica, e d'un orecchio sensibilissimo all'aggiustatezza de' suoni. T'assicuro che alcune volte io non avrei date quelle semplici cantilene per le arie più artificiose che si comprano a prezzo d'oro ne' nostri teatri. Figurati ora al pensiero questi colligiani, vestiti ne' loro abiti di costume, con camicie bianchissime, con cappelli di paglia della maniera più pittoresca, conservando scrupolosamente le donne nella forma e nel vario color delle vesti, la distinzione di vedova, di maritata, di nubile; e t'unirai meco a preferir quelle balze, a questi fertili piani<sup>386</sup>.

L'interesse per il tessuto antropo-culturale del territorio rappresenta per Dall'Ongaro una passione antica, come si è avuto modo di notare, che affonda le proprie radici nelle frequentazioni dei luoghi veneti con gli amici veneziani e padovani, con i quali, peraltro, in questi anni egli mantiene si mantiene in contatto<sup>387</sup>, sia coinvolgendoli nella compilazione della “Favilla”<sup>388</sup>, sia scrivendo egli stesso nel “Gondoliere” e nel “Giornale Euganeo” di Guglielmo Stefani<sup>389</sup>. Il taglio prospettico delle sue osservazioni, però, assume un orientamento ideologico connotato in chiave politica proprio in

---

<sup>386</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Lettere campestri. II Gli abitatori*, in “La Favilla”, a.V, n. 5, 2 febbraio 1940, pp. 33-34).

<sup>387</sup>Nel 1839 risulta, per esempio, che egli era tra i corrispondenti esterni dell' “Ateneo Veneto” (cfr. *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, Venezia, dalla Tipografia di Francesco Andreola, 1839, p. 280); anche se non risultano scritti suoi nella rivista.

<sup>388</sup>Risulta infatti che Dall'Ongaro abbia chiesto collaborazione per la rivista anche personalità appartenenti al mondo dell'insegnamento, come nel caso dell' Abate Antonio Meneghelli: “Quando assunsi, alcuni mesi sono, la direzione della Favilla, provai il bisogno di avere un buon numero di socii contribuenti, per non lavorare senza un materiale profitto; ed oltre a questi, un ristretto numero di socii onorarj dai quali io potessi sperare una più nobile compiacenza e più degna di chi professa, in qualunque modo, ma certo con buona intenzione, l'arte di scrivere. Fra questi secondi, mi sono preso la libertà di dirigermi a lei, Signor Professore, se non fosse altro perch'ella potesse di settimana in settimana aver una prova ch'io sono memore della sua bontà, ed uno stimolo a vedermela conservare. Mi pare di averle manifestato la mia intenzione con una letterina onde accompagnai il primo numero inviatole della Favilla; ma s'ella non l'avesse, come sembra, ricevuta, non voglio da questo momento attribuire ad un equivoco ciò che era destinato ad attestarle in qualche maniera la stima e la venerazione in che la tiene e la terrà sempre il suo umilissimo servitore” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Meneghelli; Trieste, 12 maggio 1840; BC, Padova, MS. AU. Fasc. 1991). E nel novembre del 1841 lo ringrazia per la collaborazione e si rammarica che egli non sia stato tra i recensori all'Esposizione di Belle Arti triestina: “Spero ch'ella avrà ricevuto il secondo volume delle mie poesie, ed una lettera co' miei più vivi ringraziamenti pegli eleganti scritti che mi mandava. S'ella me lo permette ne vorrei fare un cenno sul nostro povero giornale. Che peccato che la nostra esposizione non abbia avuto un tale Scrittore per discorrere competentemente! Ma noi abbiamo fatto alla buona, stretti fra' limiti della materia e del tempo. Questo sì, ch'ella avrebbe dovuto passare il golfo e venire a vederla almeno! C'erano cose degne di lei” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Meneghelli; Trieste, 8 novembre 1841; BC, Padova, MS. AU. Fasc. 1991).

<sup>389</sup>Nel 1846, infatti, insieme a Niccolò Tommaseo, Luigi Carrer, Giovanni Prati, Pietro Selvatico, e altri Dall'Ongaro partecipa con la poesia *Petrarca. La tomba di Arquà*, alla pubblicazione *I Colli Euganei. Illustrazioni storico-artistiche*, Strenna del Giornale Euganeo, i cui editori erano Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani. E nel 1847, per la cura dagli stessi editori Crescini e Stefani, egli prende parte alla pubblicazione dedicata al teatro di Padova con l'ode *A G. Iapelli*, l'architetto che egli aveva conosciuto a Padova nella prima metà degli anni Trenta, come si è visto. Cfr. F.

DALL'ONGARO, *Petrarca. La tomba di Arquà*, in *I Colli Euganei. Illustrazioni storico-artistiche*, per cura degli editori del Giornale euganeo, J. Crescini e G. Stefani, Padova, Crescini, 1846, p. 53; F. DALL'ONGARO, *A G. Iapelli. Ode*, in *Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Iapelli*, cit., pp. 11-14. La strenna era stata recensita da BONOMI, *Notizie sui Colli Euganei*, in “Annali Universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio”, vol.X, n.29, novembre 1846, p.134-135. Nel 1845 aveva inoltre collaborato ad una pubblicazione sull'orto botanico di Padova *Francesco Dall'Ongaro. Festeggiandosi nel di XXX Giugno 1845 con pubblica esposizione di fiori, prima nel regno, l'anno trecentesimo dalla fondazione dell'Orto Botanico di Padova, primo in Europa. All'Illustre Prof. Roberto De Visiani, Direttore dell'Orto stesso. Ode*, Padova, Angelo Sicca, 1845. Nel luglio del 1845 Serravallo pubblica: *Lettera sulla festa dei fiori, istituita a Padova in onore del Prof. Bonafede, 300 anni fa fondatore dell'orto Botanico*, in “La Favilla”, a. X, n. XIV, 20 luglio 1845, pp. 224-227. La lettera è evidentemente indirizzata a Dall'Ongaro.

questi anni, quando le sue ricerche in ambito storico-culturale e sociale si caratterizzano, anche grazie all'attività pubblicistica, come veri e propri interventi nel territorio. La stessa urgenza educativa che permea gli scritti giornalistici dallongariani<sup>390</sup>, non ultimi come si è visto quelli che egli significativamente fa confluire nella sezione intitolata “Estetica”, si inserisce in un clima romantico-filantropico che è proprio di molta produzione letteraria e scientifica ottocentesca legata alle problematiche educative e sociali – quali temi fondamentali della causa risorgimentale-, e di cui la rivista triestina si fa portavoce. Scrivono a questo proposito i compilatori della testata “Lecture di Famiglia” nel 1844:

[...] a Trieste, città mezzo illirica e mezzo italiana, *La Favilla* può presentarsi come modello di redazione sia per i nobili concetti che va esponendo, sia per la veste italiana, nitida e bella con cui quei concetti sono vestiti, sia per le austere verità che essa di tanto in tanto dirige ai giornali della penisola; e sia finalmente per gli studii sulla letteratura Slava, che aprono un nuovo campo di studii ai giovani nostri che alle letterature nazionali straniere guardano con superbo disprezzo, che non può non essere figlio dell'ignoranza. Seguano i redattori della *Favilla* la nobile via che essi hanno preso a battere, ed accettino il lontano saluto di chi non li conosce, ma pure li ama e li stima. Noi intanto facciamo voti perché la *Favilla* abbia molti associati e nelle varie province italiane trovi chi ne emuli l'esempio<sup>391</sup>.

La redazione della “Favilla” contava infatti sulla collaborazione di personalità di primo piano nel panorama culturale italiano, e non solo, come lo stesso Dall'Ongaro afferma in una lettera all'abate Francesco Carrara di Spalato<sup>392</sup>. Oltre a Niccolò Tommaseo, figura fondamentale nella vita anche

---

<sup>390</sup>Tra i molti scritti relativi alla questione educativa, ricordo l'articolo intitolato *A M.S. Del piacere congiunto al dovere*, in cui Dall'Ongaro tesse una lunga dissertazione dal taglio marcatamente rousseauiano sul significato dell'azione educativa, condannando duramente qualsiasi atto teso alla coercizione: “Mi ricordo di aver toccato altre volte su queste pagine fuggitive come ogni educazione non dovrebbe essere che uno svolgimento delle nostre facoltà fisiche, intellettuali e morali. [...] Nell'uomo, oltre le sensazioni, c'è la ragione, e in essa le norme inalterabili e necessarie della onestà, della giustizia, della bellezza. L'educazione non avrebbe che a svilupparle nell'animo nostro, e insegnarci ad applicarle prudentemente alle azioni nostre e all'altrui. - Così l'idea del dovere fluendo naturalmente dal cuore e dalla intelligenza non troverebbe in quella così frequenti e spiacevoli opposizioni. - Invece l'educazione che riceviamo è tutto diversa; è una forza estranea che limita e infrena le nostre azioni, i nostri affetti, i nostri pensieri: qual meraviglia se il cuore si crede in diritto di contrapporvi i suoi liberi movimenti sui quali l'educazione non operi? Dentro di noi dovrebbe essere la fonte e la sanzione d'ogni dovere” (F. DALL'ONGARO, *A M.S. Del piacere congiunto al dovere*, in “La Favilla”, a. IV, n.7, 15 settembre 1839, pp. 50-51).

<sup>391</sup>Cfr. *Nota dei Compilatori*, in F. DALL'ONGARO, *Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine*, in “Lecture di Famiglia”, a. III, n. 1, 6 gennaio 1844, p. 8. La rivista torinese si stampava nel 1844 presso i fratelli Pomba ed era diretta da Lorenzo Valerio.

<sup>392</sup>Contatti che però, come emerge dalla lettera che l'autore scrive a Carrara il 12 gennaio del 1839, non sono purtroppo testimoniati da una altrettanto cospicua corrispondenza, non intercorsa per mancanza di tempo: “Se le molte brighe e il vivere incerto non m'avessero fatto sovente incorrere nella colpa medesima di cui mi sono accusato verso di lei, potrei bene spedirle per la sua raccolta d'autografi parecchie lettere d'illustri italiani. Ma le mie corrispondenze epistolari furono scarse e interrotte, e le poche lettere che mi vennero trasmesse, o sono tali di cui non posso privarmi, o formano già parte di qualche Album che ne fu vago” (lettera di Francesco Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 12 gennaio 1839; edita in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., pp. 202-203).

letteraria dell'autore, al quale egli era legato da uno stretto rapporto di stima e collaborazione, un posto di rilievo occupa certamente l'amicizia con la scrittrice friulana Caterina Percoto, che proprio alla fine degli anni Trenta si avvicina alla rivista triestina<sup>393</sup>. L'attività pubblicistica della scrittrice prende avvio con opere di traduzione, in particolare dell'autore tedesco Klopstock<sup>394</sup>, ma Dall'Ongaro ne orienta sin dall'inizio gli interessi verso la produzione letteraria.

Datevi al descrittivo: al dialogo: non vi sgomenti la difficoltà di quest'ultimo; non ricercate; lasciate correr la penna: studiate i caratteri sul vero: spargete un fiore sulle sventure della vita, per contrapporre qualche cosa d'italiano, alle amare parodie che fanno de' veri dolori gli ultramontani. Su Caterinuccia! non farete voi nulla per amor mio?<sup>395</sup>

<sup>393</sup>Un'altra figura di riferimento importante nella vita della scrittrice, che ne favorì l'attività letteraria, fu l'abate Pietro Comelli di S. Lorenzo di Soleschiano, amico e consigliere della famiglia Percoto. Nella corrispondenza dell'autore si trova testimonianza dell'amicizia che intercorse anche tra Dall'Ongaro e l'abate, legata soprattutto alla Percoto. Comelli, comunque, faceva parte del gruppo degli amici friulani che l'autore incontrava durante le sue visite nell'udinese, come risulta da alcune lettere. In una, per esempio, senza data ma relativa a questi anni Quaranta egli scrive a Comelli: "Carissimo D. Pietro. /Giovedì Grasso. /Il vostro amico Dall'Ongaro meriterebbe delle bottiglie vuote, se si guardasse un poco per il sottile alla sua condotta verso di Voi. La Caterinuccia non sarebbe stata così buona, e quando penso al tempo che lasciai scorrere senza darle cenno de' fatti miei, mi vien voglia d'arrossirne – se fosse ancor tempo. Ebbi però di quando in quando vostre notizie, e non sempre felici. Ora io spero ristabilita pienamente la Contessa, e volentieri verrei a sincerarmene personalmente. Chi sa? Io ho qualche intenzione di partire due giorni dopo questa lettera per Udine. Se non vi trovò costì gli ultimi giorni di Carnevale, e se non sarà molto pressato dal tempo, verrò a salutarvi a S. Lorenzo. Ma bel gusto venire per un'ora ed esser costretto a fuggir via subito! Fate piuttosto di condurre la Contessina a Udine Lunedì o Martedì Grasso. Sarete voi così buono?" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Pietro Comelli; s.l., [s.d.] giovedì grasso [s.a., anni Quaranta]; BMC, Venezia, Fondo Jacopo Bernardi, b. 114, fasc. Dall'Ongaro Francesco).

<sup>394</sup>Scrive Dall'Ongaro alla Percoto nel maggio del 1840: "Avrà veduto stampato il suo bellissimo brano di Klopstock; io avevo cominciato a metterlo in versi per farle una sorpresa; ma le mie molte faccende, non lo permisero. E poi la cosa mi sarebbe riuscita difficilissima. Sospiro però l'occasione di parlare alla distesa con lei sopra il suo pregiato lavoro. Quando lo potrò io? E perché non viene a Trieste? Intanto una sola cosa le raccomando, ed è di non desistere dall'impresa; e di non amplificare né d'una parola il testo già si diffuso: strignere si può molto nell'italiano senza guastare. Si faccia acquistare a Venezia le opere del Tommaseo stampate dal Gondoliere. La lettura le riuscirà oltremodo giovevole. Mi perdoni — ma ella domanda i consigli miei ed io francamente li dò — e lodi più ampie le devo e ringraziamenti. Le mando, colla *Favilla*, un numero del *Pirata* dove è un brano della *Messiede* tradotta dal Romani — versi belli — non so se fedeli. Ella ne giudicherà — me ne dica una parola, non un articolo, su questo argomento. Io voglio altri argomenti da lei — non critici — lasci la critica ai nostri cuori indurati — ma ascolti ne' suoi scritti la ingenua voce del suo" (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 5 maggio 1840; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 352). Per l'articolo della scrittrice citato dall'autore, cfr. CATERINA PERCOTO, *Giudizio di Abbadona nel XIX della Messiede*, in "La Favilla", a. V, n. 16, 19 aprile 1840, pp. 121-124. La Percoto, nel 1839, aveva peraltro inviato una lettera al compilatore Orlandini, poi edita nella "Favilla" il 3 marzo del '39, per esprimere il proprio rammarico per l'errata attribuzione ad Andrea Maffei di una traduzione di F. A. Klopstock, non fedele allo spirito del poeta (cfr. C. PERCOTO, *Polemica letteraria. Sig. Compilatore*, in "La Favilla", a. III, n. 31, 3 marzo 1839, pp. 121-122). E da una lettera dell'autore alla scrittrice, del 22 dicembre del 1839, si sa che ella aveva inviato alla redazione della rivista una sua traduzione di Klopstock: "[...] la ringrazio della sua prosa: dico prosa, termine generico per non dir traduzione; è tanto male adoperato, come ella osserva, siffatto termine. Io lo darò tuttavolta più volentieri ad una prosa che interpreti lo spirito di Klopstock, che ad un verso allambicato e contorto che lo tradisca. Verrà da noi pubblicato nella prima grande solennità che cada in domenica, per usare indulgenza a quei molti che esigono una certa esterna opportunità ad ogni cosa. Ma io desidero da lei qualche cosa di suo, e non per farle complimento, ma per sola avarizia, per solo desiderio d'averne una sì giovane e nello stesso tempo sì colta collaboratrice al nostro giornale" (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; s.l., 22 dicembre 1839; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 349-450).

<sup>395</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 11 gennaio 1842; ivi, p. 359. Dall'Ongaro esorta la scrittrice a dedicarsi alla scrittura narrativa sin dall'inizio del loro rapporto di collaborazione. Nel marzo del 1840, per esempio, egli le scrive: "Vuole un consiglio amichevole? Lasci stare per un breve intervallo la filologia, le traduzioni e le critiche. Scenda nel suo cuore. Ella deve averlo assai bello e caldo, se io guardo agli occhi suoi che ho sempre

Grazie a Dall'Ongaro la Percoto intraprende la strada della narrazione e si avvicina quindi al mondo popolare, che diventa poi, com'è noto, l'ambito privilegiato della sua prosa. L'autore segue l'attività letteraria dell'amica per tutta la vita, facendosi spesso portavoce delle istanze della scrittrice con gli editori<sup>396</sup>, o con gli ambienti delle riviste<sup>397</sup> e della critica letteraria. Ecco, per esempio, la nota biografica relativa all'amica che Dall'Ongaro invia nel 1861 a Giovanni Battista Passano per la rassegna bibliografica che lo studioso stava approntando:

---

presenti. Mi dia qualche frutto della sua meditazione intima. E poi ritornerà ai suoi soliti studii, nei quali è unica” (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 2 marzo 1840; ivi, p. 351). E nel luglio del 1841 Dall'Ongaro si congratula per un articolo in prosa della Percoto, perché a suo avviso questo rispondeva a tali criteri estetici: “Voi siete un'angioletta; tanta è la vostra indulgenza verso di me, uomo rozzo e dimenticone. Io non vi scrivo e voi ve ne vendicate scrivendomi, e mandandomi quel bell'articolo sul S. Giovanni Battista. Ed io alla mia volta me ne sono vendicato stampandolo ed apponendovi il vostro nome, perchè infatti quell'articolo è tale che vi fa onore. C'è dentro il tatto d'una donna, e il senso dell'artista. Così va bene; che ci si veda la donna: non mi garbano affatto, e forse è per invidia, que' vostri articoli eruditi e sapienti. Pigliate una volta le mosse, apriteci sovente i segreti dell'animo vostro: e la sapienza dell'amore. Nella vostra solitudine, fatevi sacerdotessa della natura ed expandete l'animo vostro libero dagli impacci delle citazioni altrui. Dateci la poesia vostra” (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 12 luglio 1841; ivi, pp. 355-356. Per l'articolo della scrittrice si veda: C. PERCOTO, *S. Giovanni Battista*, in “La Favilla”, a. VI, n. 28, 11 luglio 1841, pp. 218-220). E nel 1845, quando la Percoto aveva ormai intrapreso la strada narrativa, Dall'Ongaro le scrive: “E quanto poi alla vostra gita nella Carnia, me ne consolo. Si vede che fate progressi in quella vita poetica che dà la natura e le sue semplici scene. Voi non avete mai scritto niente di più bello che quelle pagine, o almeno, vedete superbia; almeno non lessi cosa vostra che più mi piacesse e m'innamorasse di voi” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Caterina [Percoto]; Trieste, 21 novembre 1845; BNCF, Carteggio Cambray – Digny IV.13). E ancora nel 1846:” Basso mi scrive d'aver letto la Reginetta, e gli piacque tanto. Io lo sapevo bene. C'è in quel racconto una franca ingenuità, e un tocco vero che annunzia un progresso vero” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], 31 gennaio 1846; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33, 37).

<sup>396</sup>Il 15 ottobre del 1861 Dall'Ongaro scrive, per esempio, a Le Monnier: “Caro Lemonnier / Martedì /La contessa Percoto vi attende verso mezzodì dalla Sig. Baroni via Fiesolana, la prima porta a sinistra svoltando dalla via de' pilastri. Ella voleva affidarmi pieni poteri per trattare con voi: ma io credo che sia più conveniente che vi abbochiate con lei. Badate che resti soddisfatta dei patti che le offrirete per il passato e per l'avvenire: perché in caso diverso è donna da dare un calcio alla letteratura, e tornare, come mi disse, a' suoi flagelli [?] ma voi siete francese, e conservate almeno della vostra nazione qual tanto che basti ad esser gentile con la donna e garbato co' letterati” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier; Firenze, 15 ottobre 1861; BNCF, Carteggio Le Monnier 25.70). Si veda, a questo proposito anche la lettera dell'autore all'editore del febbraio 1867: “Durante il mio soggiorno nel Veneto non mancai di conferire colla sig. Percoto intorno ai modi di porre ad effetto il vostro desiderio di pubblicare nuovamente i suoi racconti già editi, aggiungendovi quelli che potesse aver pronti non editi ancora. La Signora Percoto è disposissima a negoziare con voi, o piuttosto colla Società che rappresentate, per una tale edizione, e m'incaricò di trattare dandomi pieni poteri in proposito. I racconti che metterebbe a vostra disposizione, occuperebbero all'incirca tre dei vostri volumi ordinari. Essi sarebbero distribuiti per ordine di data, a giustificare l'indole alquanto diversa dei medesimi, e l'espressione più o men risentita di cui si servì sotto la pressione delle circostanze politiche in cui versò il suo paese. Quanto al compenso, la indussi a limitare la sua domanda alla somma di lire mille per ogni volume, rilasciandovene la proprietà per cinque anni. Spero che la vostra società non troverà soverchia la tenue somma, trattandosi di una scrittrice italiana, che in tal genere di lavori, non ha rivali, ed è apprezzata in tutta l'Italia e fuori d'Italia” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier; Firenze, 10 febbraio 1867; BNCF, Carteggio Le Monnier 4.16).

<sup>397</sup>Egli la introduce anche nelle riviste più importanti del periodo, scrive per esempio a Carlo Tenca nel 1847: “Ebbi la cara vostra, colla scheda d'associazione che fo circolare fra questi fiori d'Israello: e spero non senza pro. Ve la rimanderò fra pochi dì con un racconto della Percoto a conto dei sei. Altri due sono pronti [...]” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., 21[?] aprile 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 1). E nel maggio dello stesso anno, sempre a Tenca: “Aspetto di dì in dì una buona occasione per mandarvi il MS d'una bellissima novellina della Percoto, e l'ultimo rendiconto della nostra Società Filotecnica” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Trieste, 16 maggio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 2). La collaborazione tra la scrittrice e il critico milanese durò negli anni, come emerge da una lettera che la Percoto scrive a Tenca in anni successivi: “Vi ringrazio dunque cordialmente che vi siete occupato delle cose mie e che mi trattiate come una sorella. Una volta avevo Francesco Dall'Ongaro al quale mandavo a Trieste tutte le mie novelle e lasciavo correre la

La Signora Co. Caterina Percoto abita in Friuli, presso Udine, a S. Lorenzo di Soleschiano.

Il suo primo racconto: Lis Cidulis, fu pubblicato prima nella Favilla, poi a parte<sup>398</sup>. Altri racconti suoi videro la luce in parecchie strenne, e nell'appendice del giornale torinese: Il Paragone? o il Diritto? (La coltrice nuziale). Poi tutte o quasi tutte furono raccolte in un volume dal Lemonnier, con una prefazione del Tommaseo.

Mi glorio di aver dato i primi eccitamenti ed esempi a questa mirabile pittrice della natura e della società rustica e cittadina tra cui dimora. In altro ambiente e meno travagliata dalle sventure domestiche, e dalle malattie, avrebbe emulato la Sand, e superatala per l'ingenuità delle pitture e la purezza del sentimento morale<sup>399</sup>.

Si tratta di un rapporto di collaborazione che inizia nell'ambito della "Favilla" e che in questi anni vede ben presto i due scrittori impegnati in pubblicazioni comuni, spesso legate a iniziative benefiche, come la prima Strenna Friulana del 1844 dedicata agli Asili di Carità di Udine<sup>400</sup> e quella del 1845 "destinata a soccorrere gli orfani del cholera", a cui la scrittrice partecipa con il racconto intitolato *Scene Bibbliche. Debbora*<sup>401</sup>, mentre Dall'Ongaro con la poesia *Il cholera morbus*, di cui la prima parte "fu dall'Autore pensata, mentre preso dal cholera a Capodistria, si teneva già presso a morte: la seconda celebrandosi in una Chiesa di Venezia una messa votiva di ringraziamento per la liberazione di quel tremendo flagello<sup>402</sup>".

---

penna senza molti riguardi per pensare all'opportuno, od al meno, perché già sapevo ch'egli non mi avrebbe lasciato passare le stramberie" (lettera di Caterina Percoto a Carlo Tenca; S. Lorenzo di Soleschiano, 14 novembre 1855; edita in *Epistolario Caterina Percoto-Carlo Tenca*, a cura di L. Cantarutti, Udine, Del Bianco, 1990, p. 45).

<sup>398</sup>Il racconto di Caterina Percoto dal titolo *Lis Cidulis*, esce infatti uscito nell'autunno del 1844 nella "Favilla" e successivamente in una pubblicazione con scopi benefici. Si tratta del primo articolo della scrittrice di argomento popolare, e incontrerà immediatamente il consenso di molti critici, tra i quali Tommaseo, come Dall'Ongaro scrive a Bassi il 6 luglio del '44: "Tommaseo nell' "Euganeo", e tutti i migliori giornali d'Italia hanno fatte a *Lis Cidulis* l'accoglienze che meritavano" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; s.l.[Trieste], 6 luglio 1844; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 198). Dall'Ongaro lo citerà anche all'interno di un testo molto tardo sulla tradizione popolare legata alla "befana" come uno dei testi più importanti nell'ambito delle ricerche etnografiche in ambito friulano: cfr. *La Befana. Pan e vin*; autografo di F. Dall'Ongaro, 34 cc.; s.d. [inizio anni Settanta dell' '800], s.l.; AFD, Roma, c. 30.

<sup>399</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giovanni Battista Passano; Firenze, 28 giugno 1861; BU, Genova, Autografi, "Firenze 28 giugno 1861"; edita anche in G. BUSTICO, *Caterina Percoto e Francesco Dall'Ongaro*, Domodossola, Tipografia Ossolana, 1910, pp. 38-39.

<sup>400</sup>Prospero Antonini recensisce questo evento all'interno della "Rivista Europea" affermando che la Strenna "benché modesta, anzi povera per la forma, se vogliasi paragonarla a tante sue consorelle, fu accolta favorevolmente dal pubblico. Vi scrissero [...] F. Dall'Ongaro *la Madonna del Mare*; A Vendrame *una fantasia*; e la donzella C. Percoto con un saggio di versione di prosa dalla *Messiede* seppe mostrarsi superiore a molte difficoltà" (P. ANTONINI, *IV. Province venete. Udine. Lotteria a beneficio dell'Asilo infantile. - Strenna Friulana. - Academia. - Distribuzione dei premi d'industria*, in "Rivista Europea", marzo 1844, p. 382).

<sup>401</sup>Cfr. C. PERCOTO, *Scene Bibbliche. Debbora*, in *Strenna friulana - Udine 1845*, San Vito, Tipografia dell'Amico del Contadino, pp. 25-29.

<sup>402</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il cholera morbus*, in *Strenna friulana. Udine 1845*, San Vito, Tipografia dell'Amico del Contadino, p. 77. Dall'Ongaro aveva già pubblicato uno scritto su questo tema, come si è già ricordato nel primo capitolo del presente studio; cfr. F. DALL'ONGARO, *Schizzi dal vero. Una sera malinconica*, cit., pp. 2-3.

Quello con Caterina Percoto fu però soprattutto un profondo rapporto d'amicizia<sup>403</sup>, alimentato soprattutto dalla condivisione della passione letteraria<sup>404</sup> e da un comune sentire morale e civile, ma sostenuto anche da un legame affettivo molto forte, come testimonia il denso carteggio intercorso tra i due scrittori e che abbraccia l'intero arco della loro esistenza. Alle molte lettere di argomento letterario corrisponde infatti una altrettanto cospicua quantità di scritti epistolari in cui insiste un registro molto confidenziale e privato<sup>405</sup>, quasi famigliare.

La produzione giornalistica dallongariana di questi primi anni, per quanto caratterizzata da un orientamento che privilegia decisamente la dimensione artistica e le indagini storico-culturali sul

---

<sup>403</sup>Lo stretto rapporto che unisce i due scrittori, che si rivolgono spesso vicendevolmente con l'appellativo di "fratello" e "sorella", si intensifica durante gli anni dell'esilio. Ricordo, per esempio, una lettera inviata all'autore da Caterina Percoto nell'agosto del 1849, dopo che egli fu costretto a riparare a Lugano in seguito ai fatti della Repubblica romana. La scrittrice lo informa che ha avvertito la sua sua famiglia circa la sua situazione e gli rinnova il suo vivo sentimento di amicizia: "Amico e fratello mio. A quest'ora la vostra lettera senza fallo deve esser giunta al suo destino. Il D.R. che voi mi avevate accennato è da molto tempo a Venezia. A Tremeacque ho scritto. [...] Subito che potete scrivetemi ....Le vostre nuove e le vostre lettere sono sempre state una consolazione per il mio cuore, ma adesso che adesso che tante sventure e tante lacrime han fatta più santa la vostra amicizia, esse mi sono diventate un vero bisogno. Amico mio!... L'ultima notte che voi avete passata qui, io mi ricordo che non chiusi occhio, perché i vostri discorsi della sera mi rivelarono tutta la tremenda passione a cui siamo stati in seguito condannati ....In questi due anni il mio pensiero vi ebbe sempre presente, e benché tanto lontana e priva d'ogni comunicazione con voi, è certo che con l'animo ho partecipato e partecipo a tutti i vostri patimenti .... [...] e tornate a rimette nelle vostre lettere il vostro antico sigillo" (lettera au. di [Caterina Percoto] a F. Dall'Ongaro; s.l., 9 agosto 1849, senza firma; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741. I puntini fuori parentesi sono nel ms.). La minuta della lettera è conservata nella BC "V. Joppi", Udine, Fondo Principale, ms. 3995, n. 193; poi edita in *Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVI, n. 3, 30 giugno 1940, p. 137.

<sup>404</sup>Un interesse sul quale Dall'Ongaro costruisce un rapporto di collaborazione con la Percoto che coinvolge anche altri scrittori friulani, come Zorutti, per esempio, anch'egli amico della scrittrice. Nel giugno del 1846 le scrive: "Cara sorella. / La venuta del nostro Poeta mi consolò recandomi le migliori notizie della vostra salute. Benchè le nuove che ricevevo quasi giornalmente mi rassicurassero sempre più, tuttavia avevo sempre un desiderio, anzi un bisogno di venire ad accertarmene co' miei occhi medesimi. Ora, dopo veduto il Zorutti, sono tranquillo, e senza deporre l'idea di venirvi a trovare fra poco, aspetto che i miei affari me lo permettano senza disagio. Mia buona sorella, l'avete passata bella, sapete! Ora non è più che da consolarsene come il naufrago di Dante. Il Zorutti, anch'egli, mi sembra rasserenato. Abbiamo posto sul telajo certo disegno di cui v'informerà egli medesimo" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a "cara sorella" [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], 29 giugno 1846; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.39).

<sup>405</sup>Molte sono le lettere in cui Dall'Ongaro parla alla scrittrice della sua situazione famigliare, nel 1846 per esempio, in diverse occasioni confida all'amica la sua preoccupazione per la salute del padre. Scrive il venerdì santo di quell'anno: "Cara Cattina. Da un mese mi addormento colla speranza di venirvi a trovare, e sempre resto inchiodato a casa, e mi convien prendere un'altra via. Dico questo perché sono stato parecchi giorni a Venezia, e contavo ritornarmene per costà – ma poi le lettere fioccarono, il tempo stringeva, e ritornai per la più breve..... Speravo che queste feste.....Ebbene ecco le feste, ed io son costretto ad augurarvele liete e felici così per lettera, rimettendo ad altro tempo il piacere di vedervi. Come state signora mia? Sapete che è un secolo che non abbiamo nuova di voi? Per noi nessuna novità – se non le cresciute faccende. Mio padre va staccandosi a poco a poco dal suo sofà, e si spera nella buona stagione e nei bagni e nei fanghi. Ma converrebbe andare ad Abano – e voi certo non ci verreste! Che bella cosa potessimo trovarci insieme costì!" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Cattina [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], venerdì santo 1846 [aprile 1846]; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.39. I puntini sono nel ms.). Il 30 aprile del '46 scrive ancora alla Percoto: "Carissima Catte. [...] Vi ringrazio del bulbo e della vostra lettera, e delle care espressioni di essa. Ancora non ho potuto muovermi di qua: e prevedo che resterò finchè sien finite per voi le faccende dei bachi. Poi ci vedremo. Sono affollatissimo più che mai da brighe mi consola soltanto veder la salute di mio padre che va di bene in meglio. Egli si regge già solo e va per la camera. Valussi e la Teresa sono venuti a starci vicino – bene perché il parto s'approssima. Non ho un momento di più. State sana ed amatemi. Eccovi il primo esemplare del Fornaretto" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Catte [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], 30 aprile 1846; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.39).

territorio, come si è cercato di evidenziare, testimonia altresì l'attitudine dell'autore a una scrittura poligrafica di cui si era già avuto un saggio durante l'attività pubblicistica e letteraria del periodo giovanile, ma che ora si esprime in modo maturo e compiuto. Nel repertorio tematico affrontato dall'autore dalle colonne del giornale triestino che dirige non mancano infatti articoli relativi all'ambito scientifico, come quello dal titolo *Notizie sulla prima riunione scientifica italiana in Pisa*, in cui il convegno tenutosi per la prima volta in Italia diventa, per l'autore, occasione per affermare con toni decisi l'idea della cultura come bene comune contro le diatribe legate ai municipalismi locali<sup>406</sup>. Negli interventi sulle innovazioni tecnologiche che interessano la vita cittadina triestina, e italiana in generale, come quello dedicato alle *Prime esperienze del daguerreotipo a Trieste*, Dall'Ongaro si sofferma ad illustrare l'invenzione del francese Daguerre precisando che “mercè alla liberalità del governo francese, questo ritrovato non è più il privilegio d'un solo, ma una comune proprietà<sup>407</sup>”. In questo senso, non mancano recensioni dall'ongariane relative anche all'ambito della medicina, come quello dal titolo *Dell'incubo. Commentario medico del Dottor A. Castellani*, in cui egli descrive il lavoro scientifico di un medico intorno alla dimensione onirica, e conclude l'articolo con alcune affermazioni sulla natura del sogno citando anche Darwin, di cui forse conosceva il *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* relativo, com'è noto, all'esperienza dello scienziato a bordo del famoso brigantino *Beagle* ed edito nel 1839<sup>408</sup>.

[...] per quelli che non ne sanno punto di fisiologia egli [l'incubo] resterà sempre un essere misterioso e fantastico, come lo descrive Darwin, e come lo dipinse non so qual pittore francese. [...] A tutti quelli però che soffrissero di frequente questa orribile malattia consiglio di scorrere l'opuscolo sopraccitato per approfittare dei rimedj che suggerisce. Un giovane mio compagno di collegio, che era soggetto all'incubo

<sup>406</sup>Si tratta infatti di un articolo che, lungi dall'essere una relazione tecnica sul congresso, testimonia come l'impegno giornalistico dell'autore fosse a tutto tondo, egli infatti non si sofferma tanto sugli aspetti scientifici del sinodo quanto sul significato etico e politico dello stesso, sostenendo l'idea della cultura come patrimonio di tutti: “Era sommamente desiderabile questo pacifico e venerando concilio di dotti: non tanto perché le utili scoperte della fisica e della medicina si propagassero, [...] ma principalmente per riconciliare tanti animi che le invidie municipali o le ingiuste prevenzioni patriottiche tenevano scandalosamente disgiunti. [...] Imparino i dotti italiani e stranieri a conoscersi, a stimarsi e ad amarsi scambievolmente, risguardandosi come altrettanti depositari e dispensatori di un tesoro comune destinato al pubblico bene” (F. DALL'ONGARO, *Notizie sulla prima riunione scientifica italiana in Pisa*, in “La Favilla”, a. IV, n.11, 13 ottobre 1839, p. 81).

<sup>407</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Prime esperienze del daguerreotipo a Trieste*, in “La Favilla”, a. IV, n. 17, 24 novembre 1839, p. 135.

<sup>408</sup>Com'è noto Charles Darwin pubblicò il *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* nel 1839, dove sono raccolte le impressioni e le osservazioni scientifiche relative al suo viaggio esplorativo “di formazione” durato circa cinque anni: partì infatti da Devenport il 27 dicembre 1831 e rientrò in Inghilterra il 2 ottobre 1836. *L'Origine delle specie* fu pubblicata invece nel 1859. La teoria darwiniana suscitò forti polemiche in tutto il mondo scientifico, non escluso quello italiano. Tra coloro che si scagliarono contro le teorie evoluzionistiche ci furono anche Raffaello Lambruschini e Niccolò Tommaseo che furono protagonisti della polemica contro le posizioni espresse dal fisiologo russo Aleksandr Herzen che il 21 marzo 1869 presentò una relazione *Sulla parentela fra l'uomo e la scimmia* al Museo di Storia Naturale di Firenze. Le teorie darwiniane vennero invece accolte da Filippo De Filippi che, professore di zoologia dell'Università di Torino dal 1847, nel 1864 tenne una lezione dal titolo *L'uomo e la scimmia* che ebbe grande diffusione. Cfr. G. MONTALENTI, *L'evoluzione*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 55-56 e 78-83.



tutte le volte che si addormentava, soleva adoperarne uno che solo giovavagli; ed era di leggere coricandosi cose allegre e piacevoli. Ne avveniva da ciò che la sua fantasia gli rendeva sovente una ragione men trista del peso che risentiva: e il giorno appresso mi faceva racconti che potevano somministrare materia ad una storia di Fate. Fu in questa occasione ch'io sospettai una verità non ancora, ch'io sappia, discussa, ed è che i nostri sogni benché lunghi e circostanziati possono succedere in un brevissimo istante. Dalla quale osservazione mi pareva di poter trarre un altro argomento sperimentale contro i partigiani della materialità dello spirito<sup>409</sup>.

La varietà degli argomenti trattati risponde all'esigenza culturale che la rivista si prefigge: essa è infatti anche luogo di dibattito sulle questioni relative a letteratura e scienza, e svolge soprattutto una funzione informativa e di divulgazione sulle innovazioni in campo scientifico e tecnologico in atto<sup>410</sup>.

Nella "Favilla", però, in questo periodo Dall'Ongaro pubblica anche alcuni racconti come *Geremia del Venerdì*<sup>411</sup> e *Il Pegno*<sup>412</sup>, o *Una domenica al boschetto*<sup>413</sup>, per esempio, dove predomina il registro timbrico dei racconti didascalici appartenente a quel filone narrativo sociale che egli sviluppa pienamente proprio in questi anni triestini. Ai testi narrativi egli affianca anche alcune sue

---

<sup>409</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Dell'incubo. Commentario medico del Dottor A. Castellani*, in "La Favilla", a.V, n. 23, 7 giugno 1940, p. 181

<sup>410</sup>Interessanti a questo proposito, gli articoli dallongariani relativi ad alcune forme di sperimentazione in merito alla meccanica dell'orologio. In *Nuovo orologio di Pasquale Anderwalt*, Dall'Ongaro descrive infatti l'ideazione da parte dello scienziato di un meccanismo che provvede a caricare l'orologio utilizzando il "gaz idrogeno", e la scoperta suscita l'interesse del friulano Andrea Galvani "ingegnere inventivo dei più fecondi" che "suggerì al nostro Anderwalt una nuova forza motrice per un orologio, propagata dall'azione termometrica e barometrica. Approfittò tosto il medesimo del consiglio e sta già occupandosi a costruire la macchina. Con ciò si avrebbe un moto perpetuo [...]" (F. DALL'ONGARO, *Nuovo orologio mosso dall'azione barometrica e termometrica*, in "La Favilla", a.V, n. 12, 22 marzo 1940, p. 96). Cfr. F. DALL'ONGARO, *Nuovo orologio di Pasquale Anderwalt*, in "La Favilla", a.V, n. 3, 19 gennaio 1940, pp. 17-18.

<sup>411</sup>Si tratta di un lungo racconto che Dall'Ongaro pubblica a puntate nella "Favilla" nel febbraio del '40, in cui la narrazione della vicenda dello studente Geremia assume spesso un carattere anodottico, inserendosi chiaramente nel filone dei racconti didascalici. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Geremia del Venerdì. Novella*, in "La Favilla", a.V, n. 5, 2 febbraio 1940, pp. 36-39; ID., *Geremia del Venerdì. Continuazione*, ivi, n. 6, 9 febbraio 1940, pp. 44-45; ID., *Geremia del Venerdì. Continuazione*, ivi, n. 7, 16 febbraio 1940, pp. 54-56; ID., *Geremia del Venerdì. Continuazione e fine*, ivi, n. 8, 23 febbraio 1940, pp. 57-60. Compare quindi nel 1861 in F. DALL'ONGARO, *Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Le Monnier, 1861.

<sup>412</sup>Anche in questo caso si tratta di una novella con fine educativo che l'autore pubblica a puntate nella rivista triestina nel marzo del 1840. Tema della vicenda è infatti la virtù della protagonista. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il pegno. Novella*, in "La Favilla", a.V, n. 12, 22 marzo 1940, pp. 90-93; ID., *Il pegno. Novella (continuazione e fine)*, ivi, n. 13, 29 marzo 1940, pp. 99-104. Compare poi in: F. DALL'ONGARO, *Novelle vecchie e nuove*, cit.

<sup>413</sup>Si tratta di una novella dedicata alle classi popolari al fine di rilevarne un'intrinseca fedeltà al tratto morale originario, che egli ritrae, però, con toni marcatamente idealizzanti. Editò nella "Favilla" nel 1841 (cfr. [F. DALL'ONGARO], *Una domenica al boschetto*, in "La Favilla", a.VI, n. 30, 25 luglio 1841, pp. 237- 240), questo scritto confluisce poi nella raccolta *Fiori del Boschetto* pubblicata nel 1842 (cfr. *Fiori del Boschetto. Schizzi e novelle triestine*, Trieste, Tedeschi, 1842, pp. 1-10). L'8 marzo 1842 Dall'Ongaro scrive a Caterina Percoto: "[...] non posso ancora spedirvi i miei poveri versi promessi e neanche i fiori del boschetto che avrete veduti annunziati sulla Favilla. Ma col primo incontro, avrete almeno questo libretto primaveresco, dove qualche pagina almeno incontrerò, spero, la vostra simpatia" (lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Trieste, 8 marzo 1842; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 361). Raccolta che la Percoto non aveva ancora ricevuto nel 1843, come emerge da una lettera dell'autore alla scrittrice del luglio '43: "Non aveste mai i fiori del Boschetto? Eccoli. E vi mando una Ballata che mi sembra impossibile non vi sia giunta. Leggete le miserie del basso mondo e piangete dalla sfera elevata a cui v'è concesso poggiare" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; s.l.[Trieste], 28 luglio 1843; BNCF, Carteggio Cambray-Digny IV.13).

traduzioni<sup>414</sup>, che testimoniano la sua sempre viva attenzione nei confronti della letteratura straniera, nonché dei componimenti poetici, talvolta scritti in dialetto veneziano. È il caso di una poesia commemorativa che rappresenta un esempio significativo di come le sue ricerche nel mondo popolare comprendano anche gli aspetti linguistici legati ai dialetti<sup>415</sup>, e che egli introduce nei suoi versi proprio in questi anni.

Dove xeli, Amalia, i zorni  
Che s'avemo conossudo,  
E che in segno de saludo  
Ti me devi la tua man?  
Pavegéta innamorada,  
Ti ha scampà da tanti afani,  
Forsi stufa, a dodes'ani  
De sto secolo vilan!  
Stufa, oh! Dio cossa ogio dito?  
Stufa ti che ti xe stada  
De continuo acarezada,  
Idoleto de ogni cuor?  
Stufa ti, che ti ha podesto  
Coi to teneri penini  
Senza mai tocar i spini  
Scorabiar de fior in fior?  
Ti fra i canti, ti fra i soni,  
Fra i prodigi del penelo  
Ti ha dà su vero modelo  
De grazieta e de bontà. [...] <sup>416</sup>

Molte delle sue opere in versi confluiscono poi nella raccolta di *Poesie* edita a Trieste nel 1840-41, dove appaiono anche componimenti risalenti al periodo giovanile, tra cui numerosi inni. Si tratta di una raccolta poetica che presenta un grande interesse documentario nell'ambito della produzione

---

<sup>414</sup>Risale a questo periodo la traduzione da un poeta spagnolo, per esempio; cfr. F. DALL'ONGARO, *Sulla letteratura spagnola contemporanea. Frammenti d'un'apologia delle donne di Breton de Los Herreros. Versione libera*, in "La Favilla", a. VI, n. 29, 18 luglio 1841, pp. 225-228.

<sup>415</sup>Il tessuto linguistico costituito dai dialetti doveva, secondo Dall'Ongaro, contribuire a creare la lingua italiana nazionale, come scrive nel 1839 nella recensione all'opera di Zorutti, su cui mi soffermerò in seguito. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, in "La Favilla", a. III, n. 25, 20 gennaio 1839, p. 97.

<sup>416</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *All'amabile giovanetta Amalia Angeli morta in Venezia pochi dì sono*, in "La Favilla", a. V, n. 21, 24 maggio 1940, pp. 165-166.

dallongariana, e di cui, peraltro, è possibile seguire la vicenda editoriale<sup>417</sup> grazie al carteggio tra l'autore e Francesco Carrara che, trovandosi a Vienna in quel periodo, si adoperò per facilitarne l'uscita<sup>418</sup>. Essa infatti sembra testimoniare il passaggio da un momento artistico caratterizzato da una predominanza della tensione lirica e sentimentale<sup>419</sup> tipica della produzione giovanile<sup>420</sup> – senza escludere ovviamente la presenza di una componente patriottica<sup>421</sup> –, ad uno che invece privilegia l'indagine culturale e l'interesse sociale e civile, com'è quello che contraddistingue invece gli anni triestini. La raccolta, infatti, nella sua stessa struttura compositiva, sembra racchiudere, quasi a

<sup>417</sup>Grazie a una lettera dell'autore del 2 ottobre 1841 al libraio veneziano Pietro Milesi, inoltre, è possibile conoscere alcuni dettagli sulla distribuzione della raccolta a Venezia: “Caro Milesi. / Darete fiorini 25 al Sig. Lola il quale ve ne rilascerà quittance. Riceverete altri dieci esemplari del secondo volume, così in tutti sono 25. [...] Già del primo dovete averne nove copie, come da vostra lettera. Alla sig. Reison(?) va l'esemplare distinto col suo nome. Va bene ch'io ho regalato un esemplare distinto al Parolari e allo Schiavoni, ma non per questo cessano d'essere socii. Essi vorrenno certo anche l'altro esemplare. Quanto prima potete incassate il denaro e mandatemi il rimanente, detratto il piccolo sconto per le vostre prestazioni. E vi ringrazio” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Pietro Milesi; Trieste, 2 ottobre 1841; BMC, Venezia, ms. P.D. 717 c / III – 10). Sul verso: “Al sig. Pietro Milesi / Librajò al ponte di S. Moisè Venezia /con 10 libri”.

<sup>418</sup>L'idea di dare alle stampe le sue poesie risale almeno al 1839, come emerge da una lettera del 12 gennaio di quell'anno in cui Dall'Ongaro anticipa il suo progetto all'abate Carrara: “Fra poco io conto di stampar qualche altra lirica, e di ciò avrò cura di informarla a tempo, anche perché trovandosi costì, la sua gentilezza potrebbe giovare all'editore di questa raccolta”. E il 18 gennaio del 1840 l'autore chiede infatti aiuto all'amico perché si trova in difficoltà con la censura austriaca: “Ho bisogno di voi – io non potrò stampare il primo volume delle mie poesie senza il vostro aiuto. Se direttamente o indirettamente il potete, e certo il potete, raccomandate vi premo il mio ms. che si trova già nella cenura di Vienna. a venezia me l'avrebbero sconciamente mutilato per farlo degno di loro! - Io so che sono lenti a Vienna – ma voi siete altrettanto operoso ed energico”. Carrara si occupò della cosa facendo avere l'*Imprimatur* al volume dallongariano, come testimoniano le lettere dei mesi successivi, tanto che il 27 maggio del 1840 egli comunica all'abate che “Oggi parte da qui il ms. del secondo volume – per Vienna – mi servo del mezzo della Polizia che sarà sollecitissimo [...]. Il primo si sta stampando, ma l'opera è lenta a volerla fare con diligenza”. Il secondo volume di poesie non ebbe vita facile invece, come emerge dalle lettere del luglio del 1840, e la vicenda si risolve solo nel settembre di quello stesso anno: “Ricevetti dall'ab. Pertile il ms. del II volume, e non so quali grazie rendervi per tutte le cure che v'avrà costato il procurarmelo sì presto e intero”. Cfr. le lettere di Francesco Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 12 gennaio 1839; Trieste, 18 gennaio 1840; Trieste, 27 maggio 1840; Trieste, 10 settembre 1840; edite tutte in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., pp. 203, 204, 205, 209. Da una lettera di Dall'Ongaro del 2 giugno 1840 all'editore Domenico Fabris, si apprende che l'editore aveva proposto all'autore la pubblicazione delle sue poesie (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Domenico Fabris; Trieste, 2 giugno 1840; AMR, Torino, cartella 159/3), proposta che egli rifiuta ma con Fabris stamperà nel 1844 le sue ballate popolari. Sulla vicenda editoriale delle *Poesie* dallongariane si vedano anche le lettere di Francesco Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 14 marzo 1840; Trieste, 3 luglio 1840; edite in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., pp. 205, 207-208.

<sup>419</sup>Una componente che non sempre è apprezzata dalla critica, che dall'autore, soprattutto in virtù che carattere impegnato della sua rivista, si aspettava poesie militanti. Scrive Corelli ne “Il Pirata”: “[...] il signor Dall'Ongaro, il quale col suo ingegno ci dava diritto di aspettare da lui ben altre cose che gli sdolcinati accenti di amorosi sospiri. Da questo volume moltissimi versi doveano essere proscritti; perché noi siamo ormai stanchi di sentimentali nullità; [...] da siffatta proscrizione vorrei salve le sole ballate, perché anch'io mi unisco al voto dell'autore, e di quanti hanno vero amore di patria, i quali vorrebbero che l'Italia avesse anch'ella i suoi canti popola [...]” (P. CORELLI, *Critica. Poesie di F. Dall'Ongaro. Trieste, presso H.F. Favarger editore, 1840*, in “Il Pirata”, a. VI, n. 57, 15 gennaio 1841, p. 232).

<sup>420</sup>Di tono intimistico e melanconico sono infatti le poesie della sezione intitolata *L'album del mio cuore*, dove i componimenti sono modulati sui toni del registro lirico. Anche quelli dedicati ai luoghi come le poesie dal titolo *Istria e Montereale*, si muovono in realtà entro la sfera memoriale dell'autore.

“Ricordi tu, soave amico, l'ora  
 Che pria la man t'ho stretto,  
 E le corse sull'onda e la dimora  
 Sotto l'ospite tetto ?  
 Ricordi tu dell'Istria i verdi clivi,  
 Il lito, i porti, i seni,

volerlo fissare, questo stadio di passaggio tra due epoche letterarie distinte, per quanto compresenti, della vita artistica dell'autore. Alle opere risalenti a un periodo più arcaico - quali *L'amica ideale* o *La ghirlanda di Giulia* per esempio<sup>422</sup> -, e a quelle che egli pubblicava nella "Favilla" o in edizioni d'occasione<sup>423</sup>, in cui prevale il tema lirico, si affiancano quindi le ballate che egli andava scrivendo in questo periodo durante le sue indagini sul territorio. Tra queste ci sono *Usca e Alda*, per esempio, e la canzone popolare dal titolo *Rosettina*, che presenta un grande interesse per l'autore, alla quale egli riserverà infatti diverse riedizioni, perché appartiene a quel filone folklorico che egli stava

---

I carpani vivaci, i bruni ulivi,

I bei soli sereni?" (F. DALL'ONGARO, *Istria*, in *Id.*, *Poesie*, cit., vol. I, p. 107).

<sup>421</sup>Ricordo, per esempio, la poesia *La patria vera*, che appare nella "Favilla" nel marzo del 1840 ed egli ripubblica nella raccolta del 1840-41 e poi in quella del 1866 (cfr. F. DALL'ONGARO, *La patria vera*, cit.; con lo stesso titolo in *Id.*, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 103-105; e in *Id.*, *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 209-211).

A questo proposito, risale a questo periodo l'ode *La figlia del Sile*, che l'autore dedica a una "Fiera ed elegante puledra di tipo arabo rinvenuta nelle valli del Sile", che sottende in realtà un motivo patriottico molto forte:

"Deh perché mai la vita  
Fu data a noi sì tardi!  
Più tromba or non invita  
I cavalier gagliardi;  
Più la virtù, la fede  
Non ha quaggiù mercede.  
Io pure io vorrei  
Rotar la spada in alto,  
La polve de' tornei  
Sconvolger nell'assalto,  
Pugnar per l'amor mio,

Per la mia patria e Dio" (F. DALL'ONGARO, *La figlia del Sile*, in *Id.*, *Poesie*, cit., vol. II, pp. nn.[183] e 83). Motivo che l'autore svilupperà in maniera completa nella riedizione Le Monnier del 1866, aggiungendo alcuni versi che modificano completamente la parte finale della poesia attribuendole un carattere politico molto marcato:

"Pria di lasciar la terra  
Ove gemian captivi,  
Vediam se il sol disferra  
O congelati rivi.  
E se l'Italia serva  
Senso d'onor conserva.  
Meglio che in folle giostra,  
E in simulato agone  
L'empia nemica nostra  
Sfidiamo alla tenzone!  
Vediam se fere ancora

L'italo ferro!...[...]" (F. DALL'ONGARO, *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 243-244). Presso la Biblioteca Comunale di Treviso è conservato l'autografo dallongariano della poesia, che presenta lo stesso impianto della prima edizione, anche se alcune varianti (la mancanza di un'intera strofa, che invece compare in entrambe le edizioni stampate: 1841 e 1866), inducono a credere che si tratti di un'altra redazione. Inoltre, per quanto di difficile lettura, la datazione apposta dall'autore riporta il 1860 come data di composizione (cfr. *La figlia del Sile*, autografo di F. Dall'Ongaro; Campigliano, giugno 1860[?]; con firma dell'autore; BCo, Treviso, Fondo antico, ms. 2730). Per il tipo di argomento trattato e soprattutto per l'ambientazione nella zona del Sile, si può ipotizzare che la prima redazione della poesia risalga al periodo in cui l'autore frequentò i luoghi veneti e scrisse le *Lettere campestri*. Alcune descrizioni, infatti, inducono a collegare i due scritti. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Lettere campestri. L. I La campagna - Al mio silfo*, cit., pp. 28-31.

<sup>422</sup>La recensione che Antonio Peretti riserva alla raccolta dallongariana ne "Il Silfo" si sofferma a lungo sulla produzione giovanile dell'autore; cfr. A. PERETTI, *Critica. Delle Poesie di Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Silfo", a. I, n. 14, 20 agosto 1841, pp. 106-110.

<sup>423</sup>Come per esempio le liriche de *La luna del miele. Scene della vita conjugale*, opera dedicata alle nozze di Alessandro Mauroner. Compare, in parte in *Per le nozze Muchiutti - Antivari*. Viene poi riedita, accresciuta, nella raccolta di

portando avanti in questi anni<sup>424</sup>. Nella nota al testo che accompagna la pubblicazione di questa canzone nella raccolta, egli scrive che venne da lui composta “dietro l'indizio d'alcune strofe cantate dal popolo, e che restano, presso a poco, come le intesi. Ho tentato parecchi altri componimenti di questo genere ma con esito più infelice. Si può imitare più o meno fortunatamente il Manzoni, il Byron, e qualunque altro poeta: ma non le schiette ispirazioni del popolo. E il *Pellegrin che vien da Roma* e la *Rosettina*, chi potesse averle complete com'erano, mi farebbero probabilmente arrossire di queste elaborate varianti<sup>425</sup>”.

*Rosettina. Canzone popolare*

Era bello, era gagliardo  
d'alti sensi e d'alto cor:  
chi mi torna il mio Riccardo  
chi mi rende il mio tesor?  
Ei passava per la via  
ritto il capo e fermo il piè,  
ogni sguardo lo seguia  
ma il suo sguardo era per me.  
Io doveva ad esso unita  
consumar tutti i miei dì.  
Questo fior della mia vita  
come presto illanguidi!  
Ma più resto fra' viventi  
or che vivo ei più non è:  
i miei poveri parenti  
già si muojono con me.  
Ampia fossa aprie vogl'io  
che n'accolga tutti e tre.  
La mia mamma il padre mio  
e il mio amore in braccio a me<sup>426</sup>.

---

*Poesie*. Cfr. F. DALL'ONGARO, *La luna del miele. Scene della vita conjugale*, Trieste, Weis, 1838; *Per le nozze Muchiutti – Antivari*, Udine, Tipografia Vendrame, 1838; F. DALL'ONGARO, *La luna del miele*, in Id., *Poesie*, cit., vol. I, pp. 46-81.

<sup>424</sup>Si inserisce in questa linea anche il breve componimento dal titolo *Il primo amore*, in cui il ritmo che modula la poesia appare costruito sulla scorta dell'andamento tipico della filastrocca popolare. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il primo amore (versi)*, in “La Favilla”, a. IV, n.2, 11 agosto 1839, p. 15.

<sup>425</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. [183-184].

<sup>426</sup>Cfr. *Rosettina. Canzone popolare*; autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[1838]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60. Edita poi con lievi varianti e titolo *Rosettina*, in F. DALL'ONGARO, *Poesie*, cit., vol. II, pp. 126-130. La poesia era forse apparsa anche nella *Strenna* per l'anno 1839 che ebbe una recensione molto favorevole nella “Rivista Europea” del 1839: “La lettura del *Non ti scordar di me*, che quest'anno assunse anche forme

In qualità di giornalista e direttore della “Favilla”, infine, Dall'Ongaro si occupa molto anche di critica letteraria<sup>427</sup>. Numerose sono infatti le recensioni critiche<sup>428</sup> attraverso cui egli segue l'attività di scrittori<sup>429</sup> ed editori<sup>430</sup>, quali Domenico Fabris, per esempio, l'editore di Firenze di origine friulana con cui egli è anche in rapporti di collaborazione professionale, e che nel 1844 pubblica la

---

più eleganti e più belle, riesce molto più amena e variata; quindi crederemmo sotto tale rapporto di potere anteporla alle altre. [...] Che se dagli autori passiamo ai componimenti tanto di versi che di prosa contenuti in questo volume, avremo a lodare specialmente una canzone del professor Pozzone, le spontanee e soavi poesie di Carrer, di Dall'Ongaro, di Baroni, di Guaita [...]” (G. CALVI, *Strenne per l'anno 1839*, in “Rivista Europea”, Nuova serie del Ricoglitore Italiano e Straniero, a. II, parte I, Milano, Stella, 1839, p. 129).

<sup>427</sup>Recensioni che apparivano talvolta anche in altre riviste, come “Il Gondoliere” per esempio. Nel 1844 egli pubblica nella rivista dell'amico veneziano un articolo dedicato all'opera di David Levi: cfr. F. DALL'ONGARO, *Bibliografia. Notti veneziane. Canti del Dr. D. Levi*, in “Il Gondoliere”, a. XII, n.51, 21 dicembre 1844, pp. 402-403.

<sup>428</sup>Si tratta di scritti che presentano in genere un orientamento critico connotato in chiave ideologica e morale, come si è visto per tutta l'attività pubblicistica del periodo. Ricordo per esempio la recensione dell'opera dell'amico di gioventù Giulio Cesare Parolari, dal titolo *Le nozze d'Isacco*, che compare nella rassegna *Bibliografia. Varj poemetti biblici*, pubblicata nella “Favilla” nell'agosto del 1841. Si tratta di una pubblicazione per nozze di cui Dall'Ongaro loda il contenuto biblico, contro la moda frivola che invece porta i poeti a comporre poesia priva di spessore morale: “Oh! Poeti, [...] fate di intrecciare alle nuziali ghirlande qualche viola del pensiero che dica all'animo alcuna cosa men frivola delle ordinarie! Sia lode al Parolari [...] per aver mostrato quali tesori di poesia, ancora intentati, s'ascondano nella Bibbia” (F. DALL'ONGARO, *Bibliografia. Varj poemetti biblici*, in “La Favilla”, a. VI, n. 31, 1 agosto 1841, p. 243). E la sua attività di critico acquista negli anni molto prestigio, e spesso il suo giudizio viene citato per attestare la bontà morale e letteraria di un'opera; cfr., per esempio, P.M.P. BANDINI DE' PREDICATORI, *Una buona Famiglia. Versi dell'ab. Filippo De Bernardi. Edizione seconda, ritoccata ed accresciuta dall'Autore, Milano coi tipi Boniardi Pogliani*, in “L'educatore. Foglio settimanale”, a.I, n.30, 24 luglio 1847, p. 238.

<sup>429</sup>Ricordo, per esempio, quelle relative alle opere di due scrittori amici dell'autore, quali Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni, che pubblica nel 1842, e spesso senza risparmiare toni di critica. Circa i versi di Betteloni, per esempio, in una lettera a Tommaseo del 5 marzo del '42, egli aveva affermato: “Se vedete il Betteloni, salutateglielo, e dategli che gli manderò qualche esemplare del prossimo numero della *Favilla* dove ho toccato de' versi ultimi suoi, e degli ultimi or pubblicati dal Gazzoletti. Quel Betteloni fa versi troppo da uomo ricco; ma ne ho parlato un po' alla distesa per dirgli decentemente due parole all'orecchio” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 5 marzo 1842; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 126). Cfr. F. DALL'ONGARO, *Per le Nozze Miniscalchi Guerrieri. Carme di C. Betteloni, Venezia Tip. Armena*, in “La Favilla”, a. VII, n. 4, 28 febbraio 1842, pp. 53-56; e F. DALL'ONGARO, *Memorie e fantasie di A. Gazzoletti, Trieste Tip. Weis*, in “La Favilla”, a. VII, n. 4, 28 febbraio 1842, pp. 56-58.

<sup>430</sup>Ricordo, per esempio, lo scritto dall'ongariano intitolato *Degli uomini di lettere. Libri quattro di Giuseppe Bianchetti, Treviso, tip. Andreola 1839*, riservata all'opera di Giuseppe Bianchetti, sulla quale egli esprime il proprio giudizio favorevole in virtù dell' “amore del vero e del bello che traspare da ognuna delle sue pagine, quell'evidenza che è frutto sempre dell'intima persuasione, dell'identità del sentimento colla parola” (*Degli uomini di lettere. Libri quattro di Giuseppe Bianchetti, Treviso, tip. Andreola 1839*, in “La Favilla”, a.V, n. 10, 8 marzo 1840, p. 75). Dall'Ongaro si sofferma spesso sulla questione legata a un'arte ispirata dal vero e dal bello, come si è visto, e considerava maestro indiscusso in tal senso Petrarca, definito “poeta-filosofo”: “Che ci fu mai uomo che abbracciasse col pensiero la intera natura, tipo d'ogni verità e d'ogni bellezza, e che le proprietà tutte e le doti studiasse ritrarne, quest'uomo fu certamente Francesco Petrarca, il quale per testimonianza di Boccaccio fornito d'ingegno divino per indagare il vero, e di memoria incredibile per ritenere, cotal metodo ed ordine mirabile tenea nello studio della natura, che pria seguendo specialmente Platone dalle singolari cose saliva ai più alti ed astratti principii, poi da questi come da immobili cardini discendeva alla cognizione degli antecedenti e dei conseguenti, derivando col raziocinio gli uni dagli altri: quindi (come a sommo filosofo si conviene) desumendo la verità dalla sagace osservazione de' fatti, i costumi e gl'ingegni degli uomini, e le consuetudini dei popoli investigava” (F. DALL'ONGARO, *Orazione I. Elogio di Francesco Petrarca (volgarizzamento di orazione latina)*, in S. MELAN, *Opere italiane e latine*, vol. I, Padova, coi tipi della Minerva, 1840, pp. 43-71). Il volume è dedicato al Vescovo Farina. Mons. Sebastiano Melan era molto amico di Tommaseo; cfr. N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit, pp. 357-358.

sua raccolta di ballate popolari<sup>431</sup>.

Nella recensione dal titolo *La Divina Commedia di Dante edita in Firenze nella tipografia Fabris corredata di 500 incisioni in legno*, l'autore si occupa dell'opera dell'editore, figlio dello scultore Antonio – definito da Dall'Ongaro “il Benvenuto Cellini del Friuli” –, e, pur lodandone l'impresa editoriale, lo invita ad avvalersi del commento tommaseano: “quanto alle note apposte sulla fine del fascicolo, raccomandiamo agli editori di far gran conto del commento apposto alla Divina Commedia da N. Tommaseo, e stampato a Venezia coi tipi del Gondoliere. Nessun commento conosciamo che sia più ingenuo, più utile, e più conciso di questo<sup>432</sup>”.

Di particolare interesse, in quanto tocca la questione della lingua nazionale in relazione alla lingua dialettale, risulta l'articolo di critica letteraria dedicato all'opera “vernacola” di Pietro Zorutti alla quale Dall'Ongaro aveva, come si è visto, iniziato a lavorare già alla fine del '37<sup>433</sup>. Nell'articolo dallongariano intitolato *Estetica. Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*<sup>434</sup>, egli infatti affronta il tema legato della lingua parlata, che è tratto identitario per eccellenza, secondo una prospettiva per cui particolare rilevanza acquistano i dialetti in quanto conservano la memoria dell'antico sebaio lessicale e grammaticale di un popolo<sup>435</sup>:

[...] la posizione della provincia, segregata dalle altre e men sottoposta a mescolare le proprie tradizioni e le proprie consuetudini colle altrui, onde avvenne che non v'abbia altra terra italiana, tranne Napoli e la Sicilia che hanno condizioni non molto dissimili, in cui viva una poesia originale ed appassionata quanto nel Friuli; e non andrà molto che speriamo poter pubblicare alcun saggio di queste canzoni popolari raccolte dalla bocca medesima de' nostri alpigiani. [...] Non fu alcuno che intendesse questo soave e robusto dialetto a cui non giugnessero care quelle satire spiritose, quei teneri idilli, quei racconti festevoli conditi di tutto l'attico

---

<sup>431</sup>Si tratta come si è visto della raccolta di *Poesie scelte*, cioè delle ballate che egli sta scrivendo in questi anni; cfr. anche la già citata lettera di F. Dall'Ongaro a [Giambattista Bassi]; Trieste 28 marzo 1843; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 196.

<sup>432</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Divina Commedia di Dante edita in Firenze nella tipografia Fabris corredata di 500 incisioni in legno*, in “La Favilla”, a.V, n. 4, 26 gennaio 1940, p. 26. Lavoro che l'editore spediva in modo frammentario all'autore, come emerge dalla lettera, già citata, che egli scrive a Fabris il 2 giugno 1840: “[...] Quanto alla copia del Dante ch'ella gentilmente m'offerse, dopo il decimo canto, nulla ricevetti dal medesimo librajò il quale dichiarò non averne per me” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Domenico Fabris; Trieste, 2 giugno 1840; AMR, Torino, cartella 159/3). L'editore di Firenze si dimostrava inoltre sensibile alle tematiche popolari, nel 1843 stampa infatti una raccolta di canti veneti che viene poi recensita nella “Favilla”; cfr. F. DALL'ONGARO, *Amerigo. Canti veneti di Massimina Rosellini. Firenze, Tipografia Fabris 1843*, in “La Favilla”, a. IX, n.4, 16 marzo 1844, pp. 49-57.

<sup>433</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; Trieste, 23 dicembre 1837; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 188.

<sup>434</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, cit, p. 97-98.

<sup>435</sup>Interessante, a questo riguardo, le considerazioni dell'autore sull'importanza della toponomastica locale di derivazione popolare, in quanto appartenente alla memoria più arcaica di una comunità, presente nella novella *Il pegno*: “Chi scende il ponte di Rialto verso ponente, vede a mano destra la piazza delle erbe, dirimpetto la pietra del bando volgarmente chiamata il *gobbo* di Rialto; e il sottoportico del Bancogiro, come dice l'iscrizione recente che vi fu posta. Ringraziamo Iddio che qui non fu dato un nuovo battesimo al luogo come avvenne in tanti altri siti, dove surrogando un nome italiano da pochi inteso, alla denominazione vernacola, fu commesso una specie di sacrilegio contro la santità delle antiche memorie” (F. DALL'ONGARO, *Il pegno. Novella*, in “La Favilla”, cit., p. 90).

sale di cui sono ricchi i nostri dialetti. Dico i nostri dialetti più che la lingua, perché la vera lingua italiana fatta patrimonio degli scrittori [...] rimase per le condizioni politiche della penisola non molto dissomigliante da una lingua morta e grammaticale, ed è ancor male acconcia ad alcuni generi sì di poesia che di prosa.

All'interno dello scritto egli propone infine alcune considerazioni sul carattere che dovrebbe avere la lingua italiana nazionale, problema che è al centro del dibattito culturale italiano in questo periodo<sup>436</sup>.

[...] oggimai più non ci resta a sperare, se non che alcune poesie si vengano componendo e pubblicando in tutti i migliori nostri dialetti, e la lingua comune ed illustre riceva or da questo or da quello alcuna grazia nativa, alcuna spontanea venustà cosicché la lingua italiana [...] riesca a poco a poco una, varia e completa per la libera contribuzione di tutti i particolari dialetti. A questo modo soltanto potrà dirsi lingua vivente e nazionale [...]<sup>437</sup>.

---

<sup>436</sup>Una questione che risulta molto sentita anche in Friuli, come emerge, per esempio, dall'articolo di Giacomo Zambelli, edito nel 1851 ne "L'Alchimista Friulano", per il quale in Friuli, dove la lingua parlata era un friulano contaminato da "veneziasismi" che offendono «la natura del dialetto friulano», la necessità di "favellare la lingua italiana" era avvertita come un'urgenza politica legata agli ideali nazionali: "come membri che siamo dell'illustrissima famiglia italiana, ora più che negli andati tempi ci incombe il debito di applicare l'ingegno allo studio della patria favella, [...] poiché senza l'ajuto di quella parola in cui sta principalmente del nostro carattere nazionale mal potremmo dirsi italiani". E continua sostenendo che il dialetto friulano presenta contaminazioni mutuate dal dialetto veneziano (la creazione del Lombardo Veneto con l'annessione da parte dell'Austria dei territori sottoposti alla giurisdizione veneziana avviene nel 1815): "siamo gravati di un'altra peggiore miseria, l'abuso cioè del dialetto veneziano, abuso sì radicato, sì prepotente che quasi in noi si è fatto natura, per cui non è a maravigliare se ci facciamo ogni dì più stranieri al culto della favella italiana, e se ogni dì più ne disconosciamo le mirabili perfezioni. [...] chi voglia sapere quale sia il vero dialetto friulano e agogni conoscerne le bellezze, deve cercarlo fra gli uomini della rustica vita che, non abusando il veneziano, serbano tuttavia incolume la nativa loquela" (G. ZAMBELLI, *Della necessità di favellare la lingua italiana nel Friuli*, in "L'Alchimista Friulano", a. II, n. 21, 25 maggio 1851, pp. 161-162).

<sup>437</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, cit, p. 97. Prospettiva, questa, che non trova d'accordo Pacifico Valussi, che in un articolo dedicato allo "Strolic" di Pietro Zorutti afferma che: "Anziché di fondere i dialetti in uno (opera del resto impossibile e conducente all'imbastardimento della lingua comune), si tratta di richiamare alla sua intiera proprietà ed efficacia e vita quel dialetto, che, più gentile e pieghevole e più bello di tutti gli altri, si rese già da secoli unico dominante nella penisola" (P. VALUSSI, *Il Strolic furlan di Pieri Zorutt. Udine 1841*, in "La Favilla", a. VI, n. 9, 28 febbraio 1841, p. 66).



## 2.2 Letteratura popolare e impegno civile

Dall'Ongaro matura in questi anni una consapevolezza politica che si ispira ai principi egualitari del pensiero democratico, superando l'atteggiamento, per alcuni versi ingenui, che aveva permeato la sua visione del popolo di qualche anno addietro. In passato, cioè, il populismo dallongariano era forse caratterizzato da un sentimento di partecipazione rispetto a situazioni di diseguaglianza e disparità sociale più che da un sguardo sociologico allarmato e quindi politico<sup>438</sup>.

In questo momento, la sua attenzione nei confronti delle masse popolari all'interesse sociologico affianca l'esigenza ideologica di indagare il tessuto culturale popolare, sia sotto il profilo storiografico sia da un punto di vista folklorico. Dall'Ongaro, cioè, si muove su due fronti: da un lato interviene concretamente per cercare di porre rimedio a situazioni di grave disagio sociale, d'altro canto mette a punto un'indagine sulle tradizioni popolari<sup>439</sup> dei territori friulani e illirici, che da anni frequentava, con lo scopo di riportare alla luce quella memoria sommersa da cui trae origine il tessuto simbolico e morale di un popolo<sup>440</sup>, e che affonda le proprie radici nel passato remoto della storia di una nazione.

Sulla scorta della lezione del romanticismo tedesco di ispirazione herderiana, a cui egli rinvia anche all'interno de *La Memoria*<sup>441</sup> - la raccolta poetica che sembra inaugurare ufficialmente

---

<sup>438</sup>Per un approfondimento su questi aspetti si veda: M. COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, Liguori, 1975.

<sup>439</sup>Si tratta di un ambito per il quale molta critica ricorda l'attività letteraria dell'autore. Francesco di Manzano, per esempio, lo cita soprattutto per le poesie popolari e le leggende friulane, senza però inquadrarne opportunamente la figura sul piano anche internazionale; cfr. F. DI MANZANO, *Francesco Dall'Ongaro*, in ID., *Nuovi cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1887, p. 16.

<sup>440</sup>Una ricerca che, com'è facile immaginare, egli estende anche all'ambito tematico della rivista, coinvolgendo scrittori sensibili alla questione folklorica tra i quali Giuseppe Montanelli, per esempio, che parteciperà poi con Dall'Ongaro alle guerre di liberazione. In una lettera inviata a Montanelli a Pisa, e risalente al 7 dicembre 1843, l'autore chide infatti conto all'amico di alcuni scritti promessigli per la "Favilla": "Sapete signor mio ch'io mi affatico invano a indovinar la ragione per cui non mi date segno di vita da quel momento che ci siamo veduti! Mi vien talvolta un ubia che la mia persona vi sia parsa antipoetica, antipatica, e peggio. Ma lascio lì, e prima di aquetarmi in quest'idea malinconica, aspetterò che questa lettera vi sia data in mano [...]. Vi avviso che non ho dimenticato le vostre poesie sulla gente del popolo, e qualche scritto che mi prometteste per la Favilla: vi dico questo perché contando sulla mia dimenticanza, potreste dimenticare un po' di rimorso. - inevitabile agli animi gentili siccome è il vostro. Lasciando queste rappresaglie e querele, forse importune, vi do un affettuoso saluto sul serio e vi prego a non perdere affatto la memoria del vostro sincero amico F. Dall'Ongaro (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Trieste, 7 dicembre 1843[1844 dataz.d'arch.]; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95). Montanelli si occupava di poesia popolare: cfr. G. MONTANELLI, *Saggio di poesia popolare. I Il Mendicante- II. La Serva - III. L'Operato*, in "Rivista Euroepa", 1845, p. 425 sgg.

<sup>441</sup>All'interno della ballata dal titolo *Il solitario di Grignano*, in cui peraltro si allude alla "ristaurazione degli ordini religiosi, fondata sopra basi più larghe e più consone ai bisogni della società attuale", nella poesia che chiude il

questo filone di ricerca e che egli dedica a Trieste<sup>442</sup> -, e in linea con le ricerche che in questa direzione stava compiendo Niccolò Tommaseo, Dall'Ongaro recupera dagli strati arcaici del ricordo collettivo popolare alcune faglie memoriali in cui si sono conservati i principi culturali e morali delle comunità, quei nuclei magmatici dove sono racchiusi gli albori di un sentimento nazionale di appartenenza a un territorio.

Un popolo che non ha tradizioni, che non ha monumenti, che non ha una storia su cui meditare, è un popolo infante, inconscio della vita presente, incerto del proprio avvenire. Di qui si deve ripetere la cura che tutte le culte nazioni si diedero per eternare con monumenti gli antichi fatti, e con sapienti parole narrarli a' futuri<sup>443</sup>. Un popolo che s'affretti a demolire le memorie degli avi, o le lasci coperte di polvere ed ignorate da tutti, non è tale che dia sicura giarentigia delle sue glorie avvenire. [...] La vecchia mitologia mi fece madre alle Muse: or dunque io commisi alle mie figlie di ricordare alcuni avvenimenti di questa Città. Le arti del disegno e della poesia si danno amicamente la destra, e vi presentano in questo libretto alcune immagini ed alcune leggende, le quali torneranno gradite a coloro che rendono un culto alla Memoria, e fanno il passato mallevadore del tempo avvenire<sup>444</sup>.

Sono le parole che Dall'Ongaro scrive nell'introduzione a *La Memoria*, che egli dà alle stampe nella prima metà degli anni Quaranta<sup>445</sup>. Costituita da sei lunghe ballate che si ispirano al patrimonio folklorico triestino e istriano, la raccolta si propone di documentare il tessuto memoriale dei popoli considerati mediante il recupero del sostrato storico e tradizionale su cui si fonda il loro carattere identitario nazionale originario<sup>446</sup>. Ne *La Wila del Monte Spaccato*, per esempio, una ballata “slava

---

poemetto egli inserisce una nota in cui cita espressamente Herder. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il solitario di Grignano*, in ID., *La Memoria. Nuove ballate*, cit., pp. 119 e 130.

<sup>442</sup>Risale a questo periodo anche un'altra opera, in questo caso narrativa e già citata, che egli dedica alla città portuale dal titolo *Una domenica al boschetto*, apparsa prima ne “La Favilla”, nel luglio del 1841 e poi confluita in *Fiori del Boschetto. Schizzi e novelle triestine*, cit.

<sup>443</sup>L'attenzione per le memorie patrie e per gli antichi manufatti artistici procura a Dall'Ongaro la considerazione di critici come Carlo Tenca, che in un articolo del 1845 dedicato alla conservazione del patrimonio artistico nazionale cita l'autore come una delle voci più autorevoli in questo campo. Nello scritto tenchiano dal titolo *Sulla demolizione dei monumenti patrii*, il critico milanese afferma: “Da noi non giovò l'anatema lanciato dal *Politecnico* contro i vandalici restauratori a salvare qualche bella chiesa dai maltrattamenti dell'architettura moderna. Né la voce del Dall'Ongaro a Trieste, né quella del Banchemo a Genova riuscirono ad ottenere neppure una tregua nella guerra continua degli imbiancatori, dei rappezzatori, dei divoratori di pietre” (C. TENCA, *Sulla demolizione dei monumenti patrii*, in “Rivista Europea”, giugno 1845, p. 734).

<sup>444</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Memoria. Nuove ballate*, cit., pp. IX, X-XI.

<sup>445</sup>La raccolta, che ebbe molti pareri favorevoli da parte della critica, talvolta non incontrò il favore di taluni. Nell'articolo dell'autore dal titolo *Al Vaglio di Venezia*, per esempio, egli manifesta il proprio disappunto nei confronti della rivista veneziana che aveva avanzato delle perplessità circa la veste editoriale dell'opera e le litografie all'interno, e si erge in difesa dell'edizione e dell'indubbia capacità del tipografo. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Al Vaglio di Venezia*, “16° Supplemento alla Favilla”, a. X, 3 maggio 1845, p. 64.

<sup>446</sup>Si tratta di una raccolta di ballate scritte sulla scorta delle tradizioni popolari legate ad alcuni luoghi della zona triestina. L'autore dedica la raccolta a Jacopo de Prandi, nobile de Ulmhart, patrizio triestino commendatore dell'Ordine di S.Gregorio Magno, nel 1844. Nella prefazione storica della ballata che chiude l'opera, *Il solitario di Grignano*, D.O. precisa che i materiali del cenobio francescano di Grignano, dopo essere stati dispersi, furono raccolti dal nobile de Prandi, probabilmente il destinatario della dedica. Le ballate sono sei: *La Wila del monte Spaccato o l'origine della*

sull'origine della bora, che a me spiace meno dell'altre”, scrive in una lettera a Francesco Carrara nel maggio del 1841<sup>447</sup>, egli ricostruisce la memoria fantastica su questo fenomeno naturale sulla base dei canti slavi e delle tradizioni popolari, per cui ritrae il carattere delle Wile che “sono spiriti dell'aria, una specie di fate slave, ora benigne, ora avverse ai mortali. È nota la singolar tenerezza fraterna che regna in quel popolo<sup>448</sup>”.

### *La Wila*

-Assisa in vetta di quest'arduo monte,  
Vergine bella dalla bianca fronte,  
Che cerchi tu sul vasto mar soggetto? -  
-Cerco quanto nel mondo amai finor.-  
-Forse l'amante o il giovine marito  
Vanno predando nel vicino lito? -  
-Non ebbi amante, non attendo sposo,  
Aspetto alcun che m'è più caro ancor.-  
-Aspetti il padre o il tuo fratel d'amore,  
Vergine bella dall'ingenuo cuore? -  
-Nove fratelli aspetto, e da più lune  
Vanno pugnando sull'adriaco mar.  
Vanno pugnando per la patria terra,  
E m'ha commesso una canzon di guerra.  
-Altra canzon, povera suora, intuona:  
Ad uno ad uno io li mirai spirar<sup>449</sup>.

---

*bora, Il tiglio di Rojano, La Danae, L'Arco di Riccardo, La torre della Madonna del Mare, Il solitario di Grignano;* tutte precedute da una nota storica in cui l'autore spiega l'origine del componimento dichiarando che si tratta dell'elaborazione di una tradizione popolare legata a un luogo, a un monumento o a un edificio. Nella prefazione che apre la raccolta spiega inoltre come l'intera opera risponda a una duplice esigenza: conservativa e conoscitiva insieme, dove l'indagine nel patrimonio culturale popolare è anche urgenza conservativa di una memoria che è fondamento di una civiltà.

<sup>447</sup>Era infatti intenzione dell'autore inserire questo componimento nella raccolta poetica del 1840-41, come si apprende dalla lettera all'amico Carrara, che si attivò per agevolare le pratiche con la censura austriaca a Vienna dei volumi dallongariani: “Manderò presto la giunta da farsi al secondo [volume]: tre ballate, fra le quali una slava sull'origine della bora, che a me spiace meno dell'altre” (lettera di F. Dall'Ongaro all'Abate Francesco Carrara; Trieste, 18 maggio 1841; edita in M. ZORIC, *Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, cit., p. 213). La ballata viene inserita nella raccolta del 1840-41, e compare successivamente ne *La Memoria* del 1844.

<sup>448</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Wila del Monte Spaccato o l'origine della bora*, in ID., *La Memoria. Nuove ballate*, cit., p. nn. [3].

<sup>449</sup>Ivi, pp. 11-12.

Attingendo dal fitto groviglio di fonti su cui si fonda l'humus storico dei luoghi friulani e illirici, egli legge quindi in chiave poetica motivi storiografici e spunti leggendari, costruendo trame narrative modulate sul ritmo delle canzoni popolari, il cui scopo è in realtà dar conto della visione storico-morale che si cela dietro un'antica tradizione.

Riproduce quindi la memoria legata alla storia dell'Arco di Riccardo<sup>450</sup> attraverso un lungo poemetto in cui ricostruisce poeticamente la vicenda del paladino Riccardo, assunto a eroe popolare per la sua virtù. Nella poesia intitolata *La Cattedrale*, che apre la silloge, durante le celebrazioni per la vittoria del re francese sui Longobardi, che si svolgono nell'antica cattedrale di San Giusto<sup>451</sup>, ad un tratto un guerriero si alza indignato di fronte all'atteggiamento servile della

<sup>450</sup>Scrive nella nota che introduce la ballata: “Quest'arco è posto nel centro dell'antica Tergeste, e si può citare ad esempio delle discordi opinioni degli eruditi. [...] Il popolo lo chiama tuttora arco di Riccardo o prigionie di Riccardo, ed è contento del nome senza pensare più là: o al più qualche ciabattino erudito racconta che quest'arco fu dal Municipio triestino destinato a Carlo Magno, nel suo ritorno dall'Istria [...]. Ma gli archeologi non vogliono lasciar al popolo questi sogni di gloria, queste patrie leggende che sono la sua povera eredità. Essi dicono che Riccardo è una corruzione, che Re Carlo è una storpiatura, che si deve intender Ricario, e che Ricario viene da Richter [...]. Ciò nulla ostante, finché i sullodati archeologi non trovino fuori qualche spiegazione che abbia più sugo di questa, il poeta se ne starà col popolo, e vestirà di versi più o meno buoni le sue gloriose leggende” (F. DALL'ONGARO, *L'Arco di Riccardo*, in ID., *La memoria. Nuove ballate*, cit., p. nn. [61]). Come l'autore aveva scritto a Tommaseo il 5 settembre 1840 la ballata era stata edita con una litografia di Pietro Chevalier nel 1840. In seguito Vallardi propone a Dall'Ongaro di pubblicarla come strenna e nella lettera che l'autore scrive agli editori milanesi Vallardi il 5 ottobre 1840 si legge: “Mi trovo onorato dall'invito ch'ella mi fa di porre alcuna delle mie cose nella Strenna che sta preparando. EccoLe una Ballata, un po' lunga, se vuole, ma semplice, e che non mi pare inopportuna per l'uopo suo. Il signor Chevalier di Venezia la illustrò con una prospettiva in litografia che rappresenta l'arco di Riccardo, sussistente ancora a Trieste.- S'ella credesse di servirsene non ha che da comandare, ed io gliene farò tenere un esemplare a Venezia” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ai fratelli Vallardi; Trieste, 5 ottobre 1840; BCò “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60). La ballata esce come Strenna per Vallardi nel 1841; cfr. F. DALL'ONGARO, *L'arco di Riccardo*, in *Non ti scordar di me. Strenna pel capo d'anno ovvero pei giorni onomastici*, n.X, 3° della II serie, Milano, Vallardi, 1841, pp. 120-129. Si veda anche l'articolo di critica alla strenna vallardiana edito ne “La Moda”, dove si afferma che le ballate hanno consacrato alla gloria l'autore; cfr. I.C., *Le Strenne per l'anno 1841. Non ti scordar di me. Strenna pel Capo d'anno. Milano presso Pietro e Giuseppe Vallardi*, in in “La Moda”, a. V, n. 102, 21 dicembre 1840, pp. 405-406. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 5 settembre 1840; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 116. E vedi F. DALL'ONGARO, *L'arco di Riccardo. Ballata*, in P. CHEVALIER, *Trieste, Città Vecchia. L'Arco di Riccardo*, Trieste, Litografia Linassi e C., Tipografia Marenigh, [1840].

<sup>451</sup> L'incipit della poesia recita:

“All'antica Cattedrale  
sacra al martire san Giusto  
Affollato il popol sale,  
Sì che a tutti è il loco angusto;  
E già il Vescovo all'altare  
Si comincia ad apparare.  
Un Teddeo s'intuona e un Gloria  
Che l'egual più non s'intese,  
Celebrando la vittoria  
Dell'invitto Re francese,  
E il valor de' suoi gagliardi  
Contro il Sir de' Longobardi.-  
[...] E seguia magnificando  
Il trionfo di re Carlo,  
La sua fede ed il suo brando,  
E la man che sa trattarlo,  
Ed all'Istria, ed a Tergeste  
Prometteva onori e feste.” (F. DALL'ONGARO, *L'Arco di Riccardo*, in ID., *La memoria. Nuove ballate*, cit.,

pp. 63-65).

popolazione:

[...]Le magnifiche parole  
Ascoltar si ponno a stento,  
Che la plebe, come suole,  
Più non cape dal contento;  
Ed un fremere a distesa  
Si diffonde per la chiesa.  
Quando sorse di repente  
Un guerriero a chiese ascolto:  
Restò attonita la gente  
E levò suino il volto.-  
Popol vano! A dir ei prende,  
Qual delirio ti sorprende?  
Speri forse in miglior sorte  
Per mutar di Signoria?  
Legge data dal più forte  
Sarà forse legge pia? -  
Vani e deboli! All'omaggio  
Pronti sempre ed all'oltraggio!  
Chi disciolse il giuramento  
Che vi tenne al Longobardo?  
Insultarlo nel momento  
Ch'egli cade, è da codardo.  
A quel Re che Dio mi diede  
Il mio braccio e la mia fede! -  
A quel dire un mormorio  
Si solleva in ogni canto:  
Temerario! Innanzi a Dio!  
Chi è colui che osò cotanto?  
È Riccardo! È mentecatto!  
Piglia, piglia: è matto, è matto!  
Già del Vescovo i sergenti  
Appostati ad ogni avviso,  
Lo circondano prudenti  
Per pigliarlo all'improvviso;  
Breve zuffa invan s'oppono

E lo traggono in prigione<sup>452</sup>.

Ne *La Memoria* l'autore ripropone quindi il ricordo popolare legato alla Torre della Madonna del Mare:

Questa torre sorgeva ancora pochi anni sono, nella Piazza di S. Pietro, sul mare. Sembra che fosse una delle porte dell'antica Tergeste; giacché là presso stava il palazzo municipale, poi ridotto a teatro, poi distrutto sul cominciare di questo secolo livellatore. Una lapide posta sopra un lato della torre narra come l'imperatore Massimiliano la facesse restaurare nel 1517 dai guasti dell'armi venete e del tremuoto. Di un secondo restauro del 1747 fa cenno un'altra iscrizione: e le cronache del paese fanno parola dell'ultimo, seguito nel 1804. Questa torre era dunque un monumento di patria storia, che fu cosa assai lagrimevole dover demolire. Ella era adorna d'un orologio, e di due o tre campane che servivano ad usi solamente civili, quando ancora c'era bisogno di convocare la gente. Sotto la volta stavano le effigie dei sei Martiri protettori della città, e un'immagine della Madonna, che alcuno dice di buon pennello, postasi in un tabernacolino, e venerata con affettuoso culto da' marinai. Quindi la torre fu denominata dalla Madonna del Mare, titolo poetico che diede origine alla seguente Ballata<sup>453</sup>.

Egli fa inoltre accompagnare il componimento dalla musica<sup>454</sup> del Maestro Luigi Ricci<sup>455</sup>, fratello di Federico per il quale nel 1839 scrive il libretto del melodramma intitolato *Un duello sotto*

---

<sup>452</sup>Ivi, pp. 65-68.

<sup>453</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Torre della Madonna del Mare*, in ID., *La Memoria. Nuove ballate*, cit., p. nn. [891]. Questa ballata era stata edita insieme a quella dal titolo *Poveri fiori, poveri cuori* nella pubblicazione d'occasione *Per le nozze della nobile Angelina Marcello col barone Giuseppe Degli Orefici*, Venezia, Tip. di Gio. Cecchini e Comp., 1841.

<sup>454</sup>Il binomio poesia popolare-musica coinvolge la produzione dall'ongariana proprio in questo periodo, infatti, e a partire da questi anni molte delle sue poesie vengono musicate, negli anni Cinquanta e Sessanta, poi, questo fenomeno interesserà soprattutto i suoi "stornelli" politici. Ricordo per esempio due ballate risalenti a questi anni e poste in musica dal maestro Antonio Rebbora: cfr. A. REBBORA, *Rosettina. Romanza di F. Dall'Ongaro*, musicata per 2 soprani e basso; riduz. con acc.to di Pianoforte dell'autore, Torino, Antonio Racca, [dopo il 1850]; A. REBBORA, *Paolo del Liuto. Ballata di F. Dall'Ongaro*; musicata per tenore e coro di dame; riduzione con acc.to di Pianoforte dell'autore, Torino, Antonio Racca, [dopo il 1850].

<sup>455</sup>La ballata è infatti preceduta dalla partitura del maestro Ricci dal titolo *Il voto*; cfr. F. DALL'ONGARO, *La Torre della Madonna del Mare*, in ID., *La Memoria. Nuove ballate*, cit., p. nn. [90]. Luigi Ricci (Napoli 1805-Praga 1859) dal 1837 diventa direttore della Cappella Civica di San Giusto e maestro del Teatro Grande, inoltre svolge un'attività di insegnamento privato presso le famiglie più agiate di Trieste. Compone insieme al fratello Federico il *Canto patriottico di Trieste* il 18 marzo 1848, il giorno dopo che il governo austriaco aveva annunciato la concessione della costituzione. Cfr. A. COSENZI, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, cit., p. 120.

*Richelieu*<sup>456</sup>, e nel '46 elabora quello dell'opera giocosa *L'amante di richiamo*<sup>457</sup>, che ha un grande successo di pubblico e di critica<sup>458</sup>. In questi anni Dall'Ongaro frequenta gli ambienti intellettuali ed artistici più importanti della città, conosce quindi l'alta borghesia cittadina e il mondo degli scrittori e dei musicisti, come quello dei drammaturghi e degli attori. Con i fratelli Ricci ed altri musicisti<sup>459</sup> come Francesco Sinico, per esempio, Dall'Ongaro collabora anche nell'ambito dei progetti sociali e assistenziali che in quel periodo stavano nascendo a Trieste<sup>460</sup>.

Trieste è spesso motivo poetico dei componimenti dell'autore<sup>461</sup>, nonché ideale dedicataria di prose

<sup>456</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Un duello sotto Richelieu. Melodramma in due atti, da rappresentarsi nell'I.R. Teatro alla Scala l'autunno 1839*, musica del maestro sig. Federico Ricci, Milano, Gaspare Truffi, 1839. Il testo di quest'opera subirà una durissima stroncatura dalla rivista "La Fama", dove l'articolista che si firma "Prospero Smergo, Artista pulitore di scarpe", accusa i librettisti Dall'Ongaro e Somma proprio di scarso rigore storiografico (cfr. P. SMERGO, Artista pulitore di scarpe, *Polemica. Al Signor Gaspare Pacchierotti, spazzino di scena*, in "La Fama", a. IV, n. 111, 16 settembre 1839, pp. 441-442). A maggio, peraltro, Dall'Ongaro aveva scritto una recensione sul melodramma francese lodandone proprio la fedeltà ai fatti storici, quindi la cosa appare molto strana (cfr. F. DALL'ONGARO, *Estetica. Un duello sotto Richelieu. Dramma – Vaudeville, del signor Lackroix, rappresentato dalla compagnia Domeniconi*, in "La Favilla", a. III, n.42, 19 maggio 1839, pp. 165-166). Tracce della polemica sono forse presenti nella lettera dell'autore a Bassi del 23 novembre 1839, dove egli informa l'amico di dissapori intercorsi tra lui e Somma, poi appianati grazie all'intervento di Tommaseo. Si tratta forse di tensioni che, a quanto risulta dalle parole di Dall'Ongaro all'Alardi in una lettera del 22 febbraio 1845, sono legati ai diversi ruoli professionali dei due intellettuali: "[...] di Somma non ti so dir nulla, ché non siamo in molta armonia, dacché egli è direttore teatrale, ed io giornalista". Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; s.l.[Trieste], 23 novembre 1839; BCo "A. Saffi", Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 193. Vedi la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Aleardo Aleardi; Trieste, 22 febbraio 1845; BC, Verona, Carteggio Alardi b. 648.

<sup>457</sup>Cfr. *L'amante di richiamo. Melodramma giocoso in tre atti*, Versi e prosa di F. Dall'Ongaro, da rappresentarsi nel teatro D'Angennes la Primavera 1846, musica del M. Federico Ricci, Torino, Tipografia Fodratti, s.d. [1846]. All'interno della compagnia che nella primavera del 1846 porta in scena quest'opera compare anche l'attrice Rita Gabussi, alla quale nel 1842 Dall'Ongaro, Valussi, e forse Chevalier, avevano dedicato un sonetto: cfr. V.D.C., *A Rita Gabussi. Sonetto*, in "9° Supplemento alla Favilla", 6 marzo 1842, p. 33.

<sup>458</sup>Ne "Il Pirata", per esempio, si riportano i giudizi favorevoli della critica e in particolare la recensione di Felice Romani: "Il giudizio portato intorno a quest'eccellente lavoro fu unitamente favorevole su tutti i giornali, fra i quali basti accennare l'opinione su di essa emersa nel n. 137 della Gazzetta piemontese del 20 giugno p.p. dal chiarissimo Cav. Felice Romani, il quale, con far prima meritati encomi alla poesia del valente Dall'Ongaro, così ne forma l'elogio. «Questo scherzo del Dall'Ongaro, se mal non m'appongo, porterà il vantaggio che portar sogliono tutti gli scherzi ingegnosi; [...] riuscirà un'altra volta il genere dell'Opera buffa [...]»" (*Gazzetta Teatrale*, in "Il Pirata", a. XII, n. 21, 11 settembre 1846, p. 89).

<sup>459</sup>La collaborazione dell'autore con i musicisti sembra essere piuttosto antica, come testimonia peraltro una poesia, che dal tema può essere fatta risalire con buona probabilità alla seconda metà degli anni Trenta, dal titolo *Arietta* che Dall'Ongaro fa musicare dal maestro Antonio Fanna. All'interno del quaderno per musica che lo contiene, questo spartito è il numero X. Quello che lo precede e quello che lo segue sono entrambi del 1836, mi pare lecito supporre che anche questo risalga a questo periodo. Trascrivo di seguito le strofe:

"Se amorosa e sorridente gli occhi buoni avvesti in me cosa alcuna alcun vivente più non veggio più non veggio altro che te altro che te. / Se concedi alla mia mano la tua chioma accarezzar accarezzar accarezzar, della morte il filo arcano sul mio capo odo passar. / Se il tuo volto al mia s'appressa par che il cor mi scoppi in sen il respir s'allontana e cessa io mi sento io mi sento venir men io mi sento venir men. / Ah! Ah! Se un loco mi sia concesso mi sia concesso quel che invan chiedendo io vo chiedendo io vo amor mio amor mio forse nell'eccesso del piacer forse nell'eccesso del piacer soccomberò più lento amor mio amor mio" (*Arietta*, poesia di F. dall' Ongaro, posta in musica da Antonio Fanna, per Basso, e Forte-piano, ms.copia, s.l., s.d.; BNM, Venezia, Fondo Canal. IT.IV.1788 (11354) – bobina SIP n. 3566).

<sup>460</sup>Tra le iniziative legate a questo ambito ricordo la raccolta di canti per gli asili d'infanzia e le scuole popolari di canto, alle quali partecipano scrittori come Tommaseo, per esempio, e per i quali il contributo di Dall'Ongaro sarà determinante, come si vedrà.

<sup>461</sup>Trieste è una città che Dall'Ongaro considera quale seconda patria, come testimonia la sua numerosa produzione sui luoghi triestini. Significativa a questo proposito la poesia dal titolo *Le due bandiere*, "occasionato dall'intreccio delle

e raccolte, come nel caso de *La Memoria*, dove ad essere indagato è proprio il tessuto memoriale più arcaico della città portuale. Nella sua maglia urbana egli ambienta anche molti dei suoi racconti, soffermandosi talvolta a descrivere dettagliatamente alcuni degli aspetti urbani meno noti della città, con un taglio prospettico che privilegia la componente antropogeografica. Nel racconto *La nuova Rodpe*, per esempio, egli intende fornire un quadro urbanistico di Trieste che testimoni l'assetto cittadino in una prospettiva sincronica che però tenga conto anche dell'evoluzione sul piano diacronico, e dove ciò che spicca in modo evidente è proprio la complessità della dimensione sociale creatasi con lo sviluppo industriale e portuale.

La contrada di Riborgo divide trasversalmente l'antica dalla nuova Trieste. La città Vecchia, come la città del medio evo, è collocata intorno al Castello, e s'è venuta formando intorno a quello appunto come i fisici pretendono che il corpo dell'animale si formi intorno al cuore, centro della vitalità. Questo paragone presenta a Trieste una maggior evidenza che in altri luoghi, giacché la Città Vecchia è fitta di case e popolatissima; viottoli stretti come a Venezia, case di cinque o sei piani e in ogni casa da dieci a venti diverse famiglie: gente operosa che ha conservato religiosamente le vecchie consuetudini, i vecchi mestrieri, la vecchia lingua: un po' di slavo, un po' di friulano trasfusi nel dialetto veneto, come lungo il litorale della Dalmazia e dell'Istria. Alcuni palazzi comodi e massicci attestano qua e là l'esistenza d'un'antica aristocrazia diversa dalla moderna; ma tranne questi la città Vecchia è abitata da artigiani, da operai qui condensati dalla mitezza dei fitti, o dalla abitudine: [...]. Trieste a poco a poco aumentandosi si dilatò per ogni lato; stese le sue braccia qua verso il Boschetto, là verso sant'Andrea, lungo il mare. Larghe contrade regolari la tagliano; vasti casamenti s'alzano d'anno in anno; ed offrono albergo alla gente veneticcia che vi concorre per giuocare la sua posta, perdersi od arricchire. Quindi la città moderna è una Babele, dove il tedesco, l'inglese, il greco, l'italiano abitano l'un presso all'altro senza confondersi come gli ospiti accidentali d'una locanda. Chi vuol (p.18) cercare un tipo, una fisionomia, convien che la cerchi intorno al Castello: certo è una fisionomia di men leggiadra apparenza; ma almeno è certa, scolpita e caratteristica. [...] Chi vuol vedere raccolta la

---

insegne triestine e veneziane sulle barche festose al tempo della venuta de' Triestini a Venezia.- Parte da Trieste l'invito di fratellanza: un Giornale veneziano l'accoglie" scrive Carrer nel "Gondoliere" in calce al componimento dallongariano; cfr. F. DALL'ONGARO, *Cose patrie. Le due bandiere (poesia)*, in "Il Gondoliere", a.XIV, n. 36, 5 settembre 1846, pp. 561-562. Questa poesia sarà poi edita con varianti e titolo *Le due bandiere riunite nell'occasione che trecento Cittadini di Trieste si recarono a fare una visita a Venezia*, in *Poesie raccolte dal marchese Francesco Pallavicino per l'adunanza tenuta in sua casa la sera del XXII settembre MDCCCXLVI*, Genova, Tipografia Ferrando, s.d., pp. 23-26. L'autografo della poesia è conservato a Trieste nel Civico Museo di Storia Patria. Esso presenta molte varianti rispetto alla prima e alla seconda edizione a stampa, tra cui il titolo che recita *Le due Bandiere a Venezia e Trieste riunite il 31 maggio 1846*; L'incipit del ms., che compare con lievi varianti, in entrambe le edizioni, recita:

“Deposto il suo ruggito,  
negli occhi onesto e tardo  
che fa sul tuo stendardo  
Venezia, il tuo leon?  
O dell'opposto lito  
città di varie genti  
contro qual terra avventi  
Trieste, il tuo troncon?”

(*Le due Bandiere a Venezia e Trieste riunite il 31 maggio 1846*; autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.; CMSP, Trieste, Serie Autografi, ms. 4076).



popolazione della vecchia Trieste vada al Boschetto le sere estive, o meglio ancora all'anfiteatro Mauroner quando si rappresenta una buona commedia. Gli abitatori della Città moderna passeggiano onvece gli aristocratici viali di sant'Andrea e frequentano il teatro grande dove hanno acquistato un palco e il diritto di annoiarsi ogni sera dispari o pari<sup>462</sup>.

Tra la fine degli anni Trenta e la prima metà degli anni Quaranta, l'interesse poetico di Dall'Ongaro risulta muoversi prevalentemente entro una sfera di influenza che contempla soprattutto la dimensione sociale e civile, e l'indagine sul patrimonio folklorico che abbraccia l'intero territorio friulano; per quanto non manchino poesie di argomento patriottico<sup>463</sup> o d'occasione<sup>464</sup>, e non soltanto

<sup>462</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La nuova Rodope*, in ID., *Viola tricolor. Scene familiari*, cit., pp. 17-18. In questo racconto, che compare la prima volta nella "Favilla" nel 1843, egli peraltro informa che la sede del Gabinetto della "Favilla" ha sede proprio in via Riborgo.

<sup>463</sup>Come quella dal titolo *La mia protesta* e l'inno *Alla terra natia*, per esempio, dedicate entrambe al suolo patrio friulano, che egli scrive durante i suoi viaggi in patria pubblicandole poi nella raccolta di *Poesie* del 1840-41. Ne *La mia protesta*, infatti, sono presenti alcuni spunti sui luoghi friulani, soprattutto dell'ambiente montano, che rinviano a certi viaggi in patria compiuti dall'autore a metà degli anni Trenta insieme agli amici friulani, e di cui resta traccia anche in alcune lettere a Bassi, come si è visto.

"[...] Non mi vince, non m'invita

Altro voto, altra beltà:

Questo suol che mi diè vita,

Questo tomba mi darà.

Qui giardini i monti sono,

Qui una Tempe ogni vallon,

Qui una musica ogni suono,

Ogni accento una canzon.

Ogni zolla che calpesto

D'un eroe la polve fu;

Veggio un'orma ove m'arresto

O di gloria o di virtù.

[...] Qui la santa fè degli avi

Prima appresi a venerar,

nè, sdegnando i servi pravi,

Ebbi a sdegno il puro altar.-[...]" (F. DALL'ONGARO, *La mia protesta*, in ID., *Poesie*, cit., vol. II, pp. 107-

108).

E ancora più esplicito è il riferimento al Friuli, nell'inno, già citato, ad esso dedicato *Alla terra natia*, riedito poi nel 1866 con lievi varianti e titolo *La Patria del Friuli*:

"Terra, ov'io nacqui, sola

Fra tutte io ti saluto:

Sciolto da indegni vincoli

A te quest'alma vola;

La voce, i carmi, il palpito

Più santo io ti tributo!" (F. DALL'ONGARO, *Alla terra natia*, in ID., *Poesie*, cit., vol. II, p. 168).

Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *La mia protesta (versi)*, in "La Favilla", a.V, n. 5, 2 febbraio 1940, pp. 39-40;

F. DALL'ONGARO, *La Patria del Friuli*, in ID., *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 236-239).

<sup>464</sup>Ricordo a questo proposito l'opera dedicata al dottor Bodussi di S. Lorenzo di Soleschiano, il paese di Caterina Percoto, che egli scrive insieme a Tommaseo e a Federico. D. Seismit: *Poesie dedicate al dottor Pietro Bodussi già medico condotto in S. Lorenzo di Soleschiano*, Trieste, I. Papsch e C. Tip. Del Lloyd Austriaco, 1846. Dall'Ongaro vi partecipa con le poesie: *Per la ricuperata salute di nobile donzella (canzone)*, e *Inno alla salute*. La prima appare anche nella "Favilla"; cfr. F. DALL'ONGARO, *Al dottor Pietro Bodussi per la ricuperata salute di nobile donzella (canzone)*, in "La Favilla", dec. II, a. I, n. 34, 23 agosto 1846, pp. 397-398. Si tratta di una poesia legata ad un episodio accaduto a Caterina Percoto e di cui si trova traccia in una lettera che l'autore scrive alla scrittrice il 4 giugno del '46:

"Don Giuseppe Valussi ci scrisse giorni sono del funesto accidente che v'era avvenuto! ma ci parlava già come di cosa

per nozze<sup>465</sup>. Risale a questo periodo infatti un progetto editoriale voluto dall'editore di Firenze Domenico Fabris, con cui l'autore era in contatto sin dal 1840<sup>466</sup>, che prevede la pubblicazione delle ballate popolari che Dall'Ongaro sta scrivendo con l'intento di promuoverne la diffusione. In una lettera che l'autore scrive a Giambattista Bassi il 28 marzo 1843, per ringraziare l'amico di aver curato l'edizione Berletti della sua ballata *La perla nelle macerie*, lo informa che sta lavorando all'edizione fiorentina voluta da Fabris:

[...] Questa edizione [*La perla nelle macerie*] mi resterà sempre monumento del tuo buon gusto; e della tua generosa amicizia. Scrisi a questi giorni una Ballata su quell'armatura appesa nella Chiesa delle Grazie ex voto. — La poesia non é brutta, è pittorica . — L'argomento udinese — di nome: la maschera del Giovedì grasso. Accetta tu ch'io la intitoli a Giuseppini; e il Berletti la stamperà come questa, se crede che l'edizione gli rechi vantaggio. Io gliene cedo la proprietà, anche per compensarlo, se in questo modo si può, delle cure che si diede per la Perla. — Il Giuseppini disegnerà una vignettuccia egli stesso, che il concetto non manca — fra pochi giorni te la mando, e vedrai. [...] Fabris stampa a Firenze una collana di Poeti italiani contemporanei. — Il primo volume è composto dalle mie ballate compresa la Perla, e da altre poesie — il secondo conterrà cose del Niccolini. Ringrazia a mio nome Giuseppini — i suoi disegni sono opportunissimi — e il secondo è bene inciso. Gli altri si risentono d'una mano inesperta a tal genere di lavoro, ma l'ornato e la scrittura bellissimi. [...] Fai lo stesso col Profes. Pirona — e domandalo se ha qualche documento che risguardi la morte dei due ultimi conti di Pinzano: i di cui castelli, a destra e a manca del Tagliamento,

---

passata, e il dolore fu subito temperato dal conforto. Dalla lettera di Don Pietro 25 maggio, leggo che il male non è per anco cessato del tutto! Mio Dio! come mai da sì piccola causa si gravi conseguenze! Io ricevo questa lettera oggi 4 giugno reduce da venezia dove ci siam recati in convoglio oltre a due cento triestini invitati dai veneti alla Regata e ad una gita a Vicenza. Fu uno spettacolo veramente nuovo e imponente! Due città – rivali che si fanno visita così lontano! S'io avessi però pensato che foste ancora malata, avrei di buon grado rinunciato a questa scena per poetica che fosse onde venire a vedervi: ora non esitate e non indugiate d'un minuto. Se il male non ha dato luogo, scrivetemi o fatemi scrivere. Io verrò a salutarvi a consolarvi, a darvi coraggio” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a mia dolce sorella [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], 4 giugno 1846; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.39).

<sup>465</sup>Quale, per esempio, la poesia *Il ciclame*, dedicata al fiore simbolo di virtù che vive sul “patrio colle”, apparso in una pubblicazione per nozze nel 1840, e il cui autografo è conservato a Forlì (cfr. *Due fiori. A Giulia*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d. [1840?]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60; cfr. anche *Per le nozze Vivante-Ventura. Versi offerti da G.B. Bassi. Il ciclame di F. Dall'Ongaro*, S. Vito, Tip. Pascatti, 1840). Rientra tra i componimenti d'occasione anche quello che l'autore indirizza alla cantante Teresa de Giuli, risalente al 18 marzo 1845, come risulta dalla datazione dell'autore posta in calce al ms. conservato a Trieste nel Civico Museo di Storia Patria:

“Quando ti vidi in pria

quando t'udii dalla possente gola

un tesoro versar di melodia,

dissi fra me: costei

che modesta e sicura in via si pone,

mille un giorno otterrà lauri e corone.

Né m'ingannai, Teresa,

che de' più chiari nomi, aggiunta al coro,

cinta hai la chiona di vivace alloro. [...]” (*Quando ti vidi in pria*, autografo di F. Dall'Ongaro; Trieste, 18

marzo 1845; CMSP, Trieste, Serie Sonetti).

<sup>466</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Domenico Fabris; Trieste, 2 giugno 1840; AMR, Torino, cartella 159/3.

portano presentemente altri nomi. Io voglio Millatare il Friuli, e Gazzoletti ci dà dentro con me<sup>467</sup>.

Dall'Ongaro fa riferimento ad alcune ballate di argomento friulano che poi faranno parte dell'edizione Fabris del 1844, quali per esempio *La Maschera del Giovedì Grasso*, dedicata al pittore Filippo Giuseppini, o la ballata dal titolo *Il ponte del Diavolo*, che compare in molte delle sue opere, anche del periodo maturo, e che è stata qui citata a proposito del resoconto di viaggio su Cividale. Della raccolta fa parte anche la poesia *La Rocca di Pinzano*, dove l'antica memoria di privilegi feudali diventa occasione per un racconto didascalico ispirato ai principi democratici<sup>468</sup>.

L'edizione fiorentina delle ballate dallongariane si presenta inoltre caratterizzata da una struttura tematica che, comprendendo oltre alle poesie popolari anche alcuni componimenti di argomento sociale come *Poveri fiori, poveri cuori* o *La perla nelle macerie*, offre un'efficace testimonianza di come l'impegno letterario e civile dell'autore avesse un carattere spiccatamente ideologico. Le sue idee politiche, in cui, come si vedrà, confluiscono motivi religiosi e istanze ideologiche mutate dal pensiero democratico, subiscono una lenta maturazione che trova proprio nel periodo triestino il suo momento formativo più alto.

Per l'autore le tradizioni popolari rivestono quasi una funzione epifanica, nel senso che, quali occasioni rivelatrici dello spirito di un popolo, esse risultano fortemente connotate in termini religiosi. Racchiudono cioè quel complesso patrimonio di valori storici e morali che, secondo una visione che si rifà anche ad alcune istanze proprie di certo romanticismo, egli interpreta come derivanti dal tessuto religioso cristiano originario, e per questo non soggetti al relativismo temporale. Secondo l'autore, cioè, tali valori si ispirano direttamente alla dimensione del cristianesimo evangelico, e il popolo, in virtù di una naturale inclinazione alla conservazione delle tradizioni, ne custodisce e mantiene intatta la visione. Di qui l'urgenza di un'indagine che tenga conto delle fonti storiografiche e al tempo stesso di quelle desunte dal folklore, in cui il dato storico si conserva ma trasfigurato nella sua accezione morale, perché la memoria popolare, secondo Dall'Ongaro, interpreta gli eventi secondo una visione religiosa: attribuendo cioè ai fatti un preciso significato morale e su questa base ne struttura il ricordo collettivo. Significative, in questo senso, le affermazioni con cui l'autore definisce la propria poesia in una lettera risalente al dicembre del 1841:

---

<sup>467</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a [Giambattista Bassi]; Trieste 28 marzo 1843; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 194-196.

<sup>468</sup>Il componimento era uscito nel "Giornale Euganeo" diretto da Guglielmo Stefani nel 1845, poi nella raccolta: cfr. F. DALL'ONGARO, *La Rocca di Pinzano*, in "Giornale Euganeo", a. II, semestre I, febbraio 1845, pp. 115-124; poi in F. DALL'ONGARO, *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 65-87.

Fui detto romantico non lo so perché – forse perché mi astenni dalla mitologia. Ma io non mi proponevo nè pur d'astenermene; e la mitologia, ove il soggetto lo domandasse, userei senza scrupolo. Ma non come religione mia; e credetti e credo e crederò sempre che la poesia nostra dev'esser cristiana perché la poesia porta al popolo, quando è vera, e il popolo non intende altra religione che la cristiana; e noi non possiamo esser mossi veramente se non da quella. Se la nuova scuola invece di chiamarsi romantica, si chiamasse cristiana o evangelica, l'adotto subito – e io credo che l'adotterebbe ciascuno, e allora, Signor Venanzio, avrei la compiacenza di avere una medesima fede letteraria con lei, come ho una stessa fede religiosa<sup>469</sup>.

Il cristianesimo delle origini, da cui, nella visione dallongariana, trae origine la componente morale autentica che si conserva nella poesia e nelle tradizioni popolari, rappresenta l'unica forma di religione possibile, quella su cui deve strutturarsi la fisionomia etica e sociale di un popolo.

Si tratta, come si vedrà, di una dimensione che assume anche una connotazione politica, adottando i toni del pensiero democratico radicale, nel momento in cui Dall'Ongaro partecipa alle guerre di liberazione nazionale e aderisce all'ideologia mazziniana. Adesione che, come egli stesso sostiene in una lettera a Giuseppe Montanelli del febbraio 1851, dipende in parte dal fatto che nel pensiero del politico genovese insiste una consapevolezza storico-politica che contempla anche la componente religiosa presente nel tessuto sociale popolare.

Mazzini ha quella fede che crea, quella filosofia che non si limita a demolire, ma rispettando il progresso e la libertà, rispetta egualmente la tradizione la quale è quel punto d'appoggio senza cui nessun Archimede potrebbe muovere il mondo. Ho udito alcuni, credo per celia, domandare a Mazzini s'egli è papa, o Messia per parlare in nome di Dio. Io credo ch'egli abbia risposto colla sua formula, e col commento che ne fece non so dove, scrivendo: Dio è Dio, e il popolo è il suo profeta. Egli ha spiegato con ciò qual è la fonte d'autorità che sola ei riconosce nel mondo: il il consentimento morale del popolo. Ecco la base ch'egli pone alla forma politica delle nazioni, e al simbolo religioso dell'umanità. E in questo egli è con Cristo, e procede con lui. In questo senso io rido di quelli che gridano: il Cristianesimo è morto. Il Cristianesimo sarà morto quando la dottrina dell'universale fraternità sarà divenuta un fatto per tutto il genere umano. Allora il mondo avrà bisogno di un'altra sintesi, e ascolteremo allora i nostri filosofi.

Perdonate, amico, se avrò l'aria di sdottorare con voi. Volli rendervi ragione della mia simpatia per Mazzini, perché non mi credeste un semplice adepto. Il mio spirito è eminentemente protestante, e tutta la mia vita lo prova: ma non ho ancora avuto un motivo di protestare contro il suffragio universale né contro Mazzini erigerlo in dogma<sup>470</sup>.

---

<sup>469</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Girolamo Venanzio; Trieste 26 dicembre 1841; BC, Verona, b. 367; edita in: *Una lettera di Francesco Dall'Ongaro a Girolamo Venanzio di Portogruaro*, a cura di O. Viana, in "Pagine Friulane", a. XV, n. 3, 30 novembre 1902, pp. 43-44. Venanzio nel 1839 risulta corrispondente esterno dell' "Ateneo Veneto"; cfr. *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, cit., p. 281.

<sup>470</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Lugano, 9 febbraio 1851; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95. Si tratta di una lettera di grande interesse documentario in quanto in essa

L'indagine che in questi anni triestini egli compie nell'ambito del patrimonio tradizionale popolare, anche attraverso i frequenti viaggi in patria, trova poi una veste narrativa e poetica nei molti racconti e nelle numerose ballate che egli pubblica in questo periodo<sup>471</sup>, dove sono rintracciabili i motivi culturali sui quali si muove la sua ricerca, nonché il suo carattere anche religioso. Ciò, per esempio, emerge chiaramente nella ballata dal titolo *La Maschera del Giovedì Grasso*, “tratta da una leggenda di Udine” e scritta con “l'intendimento d'illustrare una cosa patria, ed esprimere insieme il più grande dei dogmi evangelici; il perdono de' nemici<sup>472</sup>”.

Molte delle ballate popolari che egli scrive a Trieste confluiranno inoltre in una raccolta, edita negli anni Sessanta a Firenze con titolo *Fantasie drammatiche e liriche*, che presenta una struttura organizzativa il cui nucleo tematico appare articolato proprio intorno alla sfera semantica del cristianesimo evangelico, che, soprattutto per ciò che concerne la sua dimensione pastorale e le sue implicazioni sociali e politiche, risulta strettamente connesso con l'ideologia mazziniana.

In quest'opera, che rappresenta quasi una sorta di testamento letterario e spirituale dell'autore, dove trovano collocazione quelle poesie che, a suo avviso, meglio documentano il suo impegno civile e politico alla luce dei principi democratici ai quali egli resterà sempre fedele, ampiamente testimoniata è la sua produzione poetica di ispirazione popolare. Traccia di questo suo progetto editoriale si trova in una lettera del 1° aprile 1858, in cui Dall'Ongaro risponde da Parigi all'editore Le Monnier che intendeva stampare alcuni suoi componimenti poetici, e indica soprattutto le ballate risalenti agli anni triestini, sottolineandone il valore storico e documentario.

Dall'Ongaro affronta la questione legata al comportamento di Ferrari e ai dissapori in seno ai democratici, soffermandosi su alcuni particolari illuminanti in seno alla vicenda, e soprattutto precisando la natura del suo pensiero politico in relazione alla questione religiosa. Si avrà modo in seguito di tornare sul contenuto di tale lettera. Dall'Ongaro dedica a Giuseppe Montanelli un ritratto all'interno del suo *Almanacco di Giano. 1848*; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, a. II, Italia [Capolago, Tipografia Elvetica], 1850, pp. 131-143.

<sup>471</sup>Molte di queste ballate vengono editate prima singolarmente, come *L'Arco di Riccardo*, per esempio, o compaiono in pubblicazioni per nozze, come *La Torre della Madonna del Mare e Poveri fiori, poveri cuori*, (cfr. *Per le nozze della nobile Angelina Marcello con barone Giuseppe Degli Orefici*, Venezia, Gio. Cecchini e Comp., 1841), per poi confluire in raccolta.

<sup>472</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Maschera del Giovedì Grasso*, in Id., *Poesie scelte*, (1844), cit., p. 106.

Pare che Tommaseo, al quale Dall'Ongaro inviava sempre i suoi lavori per averne un giudizio, avesse proposto di cassare una strofa del componimento perché in dubbio circa la veridicità storica del fatto narrato. In una lettera, priva di datazione ma con buona probabilità risalente all'aprile del 1843, l'autore scrive a Tommaseo: “Badate bene a non insuperbirmi colla troppa indulgenza. E tuttavolta non so capacitarvi dell'omissione che mi proponete dell'ultima strofa della Ballata. Non v'ha detto il Fanti che ciò è assolutamente storico? La leggenda è ancora sulla bocca de' Friulani; e nella chiesa della Madonna delle Grazie a Udine c'è l'armatura accennata anche da qualche cronista. Cosicché mi pareva che quella strofa, accennando a un monumento ancora esistente e che tutti conoscono desse credibilità maggiore al fatto, e giovasse all'intenzione, anche come commento. Abbiate la pazienza di rileggere, e dirmene il vostro parere un'altra volta: che la cosa sta per istamparsi a Udine. Vorrei che questa sopisse le ciancie dell'altra, così fraintesa da alcuni: ma oggimai sono pochi, e parziali. E n'uscirà forse qualcosa di bene, se ha chiamato l'attenzione d'alcuno sopra una classe a cui parve vitupero pur il pensare ” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d.[Trieste, aprile 1843]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 133).

Il mio amico Vannucci mi scrive di costì ch'ella è disposto a consacrare un volume della sua collezione ad alcuni miei scritti poetici, e mi eccita a darle un'idea della natura di questi.

Fra le molte poesie che ho pubblicate nel corso di vent'anni quelle che ebbero maggiore favore sono le mie Ballate. Ella può vederne alcuna nel primo volume della Collana de' poeti italiani contemporanei, edita a Firenze dal Fabbris, or saranno 15 anni<sup>473</sup>. A differenza di quelle di L. Carrer ch'ella ha stampato, tratte o imitate quasi tutte da leggende straniere, le mie in numero di 16 son tutte d'argomento italiano, o storiche o tradizionali, piccioli drammi epico-lirici tendenti a svolgere un'idea sociale e morale.

Alcune di esse sono state più volte tradotte in tedesco e in francese, e sono tuttavia declamate sui teatri italiani. Eccone i titoli.

Usca – Ser Silverio – Paolo dal liuto – La Rocca di Pinzano – Il ponte del Diavolo – Gli Uscocchi – La Torre della Madonna – L'arco di Riccardo – Alda – Il monaco e il poeta – Il Figlio della Morte – La maschera di ferro – Il Verbano – La perla nelle macerie – Il doglio del romito – Il ponte della Polcevera

Ciascuna sarebbe preceduta da una notizia del fatto o della leggenda che vi diede origine. Credo che in tutte saranno circa 350 pagine. Il Sig. Vannucci vorrà, spero, far precedere alcuni cenni su questo genere di componimento che ho contribuito a mettere in voga. Completeremo il volume con altri componimenti lirici, canzoni popolari e ritornelli toscani che corsero da ultimo tutta l'Italia, e si leggeranno per la prima volta ridotti alla vera lezione.

Tutte le edizioni delle mie cose poetiche sono completamente esaurite, onde questo volume non avrebbe in Italia alcuna specie di concorrenza, né per l'indole de' componimenti correrebbe rischio d'alcun interdetto<sup>474</sup>.

Anche l'urgenza dallongariana di promuovere, letterariamente, la riabilitazione di alcune figure di popolani colpiti da una sorte avversa, che ne ha travolto l'atteggiamento morale, si inserisce in questa visione, viziata peraltro da certa ingenuità che interpreta la dimensione morale del popolo caratterizzata da una matrice originaria integra<sup>475</sup>, appunto perché riconducibile a un'identità

---

<sup>473</sup>Si riferisce all'edizione di *Poesie scelte*, edite a Firenze nel 1844 dall'editore Fabbris, dove compaiono alcune delle ballate citate nella lettera.

<sup>474</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier; Parigi, 1° aprile 1958; BNCF, Carteggio Le Monnier 25.65. E l'autore, che si trovava ancora in esilio a Parigi, e il 26 maggio del '58 scrive quindi a Le Monnier: "Il mio amico Vannucci mi scrive da parte vostra che consentite ad ammettere nella vostra bella Collezione due volumi di cose mie, uno di ballate in versi, l'altro di novelle in prosa, assegnandomi per compenso franchi quattrocento per ciascun volume alla consegna del rispettivo M.S. Accetto la condizione per modica che sia, e mi pongo senza più a ripulire e ricopiare i versi e la prosa. Spero che non mi ricuserete un certo numero d'esemplari per giunta da regalare a qualche amico e giornalista che sia disposto a farne menzione. Piacciavi confermarmi direttamente il convenuto, e indicarmi verso quale epoca v'importa ricevere o l'uno o l'altro dei due lavori" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Felice Le Monnier; Parigi, 26 maggio 1958; BNCF, Carteggio Le Monnier 25.66).

<sup>475</sup>"Le scene famigliari che qualche volta abbiamo narrato dipingevano alla meglio i nostri costumi, tendevano a manifestare qualche umile fiore, a rivendicare qualche ignorata virtù di quella classe del popolo che è sì negletta e sprezzata, e che pure costituisce il nerbo della nazione". Si riferisce alle donne, che per il poeta rappresentano le detentrici di quel patrimonio di valori da cui deve muovere l'azione educatrice. F. DALL'ONGARO, *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, in "La Favilla", a. I, dec. II, n. 52, 31 dicembre 1846, p. 619. Dissentiamo pertanto con quanto afferma

culturale fondata su un carattere costitutivo arcaico<sup>476</sup>.

Risale a questo periodo la stesura di ballate popolari di argomento civile come *Poveri fiori, poveri cuori*<sup>477</sup> o *La perla nelle macerie*, in cui il taglio moralistico<sup>478</sup> dell'autore mira a evidenziare alcune realtà fatte di emarginazione e di privazione, che egli, secondo una visione per alcuni versi influenzata dal pensiero naturalistico, spesso fa dipendere da una situazione industriale e commerciale poco attenta alle esigenze dei ceti sociali più poveri, e quindi inconsapevole delle problematiche che una situazione complessa necessariamente produce.

Si tratta di scritti che toccano temi di grande pregnanza sul piano sociale, che avranno una grande diffusione anche all'estero<sup>479</sup>, e intorno ai quali spesso si accende un dibattito che assume talvolta toni fortemente polemici. Nella nota introduttiva all'edizione delle *Poesie scelte* del

---

Negrelli per cui le finalità didascaliche di Dall'Ongaro rappresenterebbero un “appello all'autoidentificazione di tutte le classi sociali nel modello culturale, estetico-etico, dominante”, dove il modello dominante a cui l'autore si riferisce è quello borghese; una tale affermazione introduce inevitabilmente la malafede nel pensiero dell'autore friulano per il quale invece il fine didascalico si traduce nella ricerca politica dei valori dell'italianità che egli considera come già ‘appartenenti’ al popolo. Cfr. G. NEGRELLI, *La Favilla (1836-1846)*, cit. p. 24.

<sup>476</sup>Scrive infatti all'amico Bassi nel maggio del 1841: “Amo il popolo che parla il suo dialetto senza mescolarvi una frase francese, o una desinenza straniera: il popolo che frequenta le belle e devote sue chiese tenero del culto patrio non meno d'uno spettacolo e d'un divertimento profano: il popolo della *calle*, non quello delle *procuratie*” (F. DALL'ONGARO, *Frammenti d'una lettera. Al professor Giambattista Bassi. Venezia 7 aprile / Tremeacque 11 aprile*, cit., p. 145).

<sup>477</sup>Questa ballata era stata edita insieme a quella dal titolo *La Torre della Madonna del Mare* nella pubblicazione d'occasione *Per le nozze della nobile Angelina Marcello col barone Giuseppe Degli Orefici*, cit. Dall'Ongaro invia *Poveri fiori, poveri cuori* a Tommaseo per avere un suo parere, e dalle sue parole emerge il carattere sociale che egli attribuisce alla poesia: “[...] v'ho scritto qui una elegia colla quale presi congedo dalla mia vecchia casa e dall' orticello povero, composta pensando a voi, da cui me ne venne l'ispirazione, se pure ve n'ha. Ve la mando, perchè me ne dicitate il parer vostro, se avete tempo là nella solitudine. Io vorrei stamparla nelle nozze del barone Orefici colla contessa Marcello, e intitolarla ad un fratello della sposa, amico mio, buono e bravo giovane, che non vedrà certo una satira ne' versi presenti. Egli è alla municipalità, e non ha superbia, ma le buone qualità che in qualche tempo facevano nobili davvero i patrizii. Richiesto di scrivere qualcosa per questa occasione, vorrei mandar questo con due righe d'invio” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste, settembre 1841]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 122). E infatti la pubblicazione presenta una prefazione dell'autore, datata 20 settembre, e rivolta ad Alessandro Marcello, che ne ribadisce l'intento: “Il povero dono non è una camelia, o una dafne, ma non per questo lo spregerai: chè l'illustre nascita, i titoli, e la dottrina non ti tolsero l'amore de' poveri ereditario ne' nobili veneti” (*Per le nozze della nobile Angelina Marcello col barone Giuseppe Degli Orefici*, cit., p. nn. [3]).

<sup>478</sup>In *Poveri fiori, poveri cuori*, dopo aver descritto una realtà di indigenza, non priva di virtù, che egli ritrae non senza idealizzarne i contorni, sostiene la necessità di una poesia impegnata scagliandosi duramente contro la letteratura priva di valenza civile:

“[...] Vile chi 'l sacro ingegno  
E delle muse il suon  
Disperde in uso indegno,  
Offre a' codardi in don.  
Da voi da voi mi viene  
Quest'aura ispiratrice,  
Io canterò le pene

Del povero infelice” (F. DALL'ONGARO, *Poveri fiori, poveri cuori*, in *Per le nozze della nobile Angelina Marcello col barone Giuseppe Degli Orefici*, cit., p. 11).

<sup>479</sup>Molte opere dall'ongariane vengono tradotte nel periodo degli anni '50 dell'Ottocento, durante l'esilio dell'autore, e tra quelle più diffuse e recensite ci sono le sue ballate civili, prima fra tutte *La perla nelle macerie*; cfr. per esempio F. DALL'ONGARO, *Die Perle im Schutt*, in Johann Gabriel Seidl, *Aurora*, Wien, 1852, pp. 115 sgg.; e anche F. DALL'ONGARO, *La perla nelle macerie e La rocca di Pinzano*, in “The Athenaeum”, *Journal of Literature, Science and the fine Arts*, (da gennaio a giugno) n. 1688, London, 3 marzo 1860, pp. 293-295.

1844, nella quale le ballate sono confluite, si legge:

L'autore nell'*Usca*, nell'*Alda*, nel *Ser Silverio* e in altre Ballate intese rinfacciare al secolo egoista ed ipocrita alcune delle sue vittime. Nella *Perla nelle Macerie* testè pubblicata deplora l'estrema delle sventure a cui possa soggiacere una donna. Era argomento nuovo per la poesia; ma finché le nostre istituzioni, che lasciano aperte tante strade alla perdizione, non aprano una via d'evasione alla miseria e all'errore, non potrà dire il poeta, *soffri tu pure, infelice, e spera nell'avvenire ?* - Questo non repugna, cred'io, a nessun labbro e a nessun orecchio cristiano! I *poveri fiori, poveri cuori, e la Torre della Madonna del mare*, hanno pure l'intendimento medesimo, di sottoporre agli occhi della ricchezza non curante, alcun esempio di sconosciuti patimenti, e sconosciute virtù popolari<sup>480</sup>.

Ne *La perla nelle macerie*, per esempio, dove si affronta un tema sociale di grande impatto per la morale borghese tradizionale, com'è appunto quello legato alla prostituzione<sup>481</sup>, l'autore affianca alla critica sottesa da una lettura interpretativa di tipo deterministico l'urgenza di testimoniare la presenza di un carattere morale originario nella classe sociale popolare vittima di tali forme di emarginazione. Un carattere che, secondo la visione cristiana dallongariana, costituisce in fondo il fondamento della stessa capacità di redenzione di cui questa classe è provvisto<sup>482</sup>.

Spesso la perla preziosa e rara  
Fra le macerie si trovò reietta;  
Qui sola e muta, abbandonata mesta -  
Barbaro chi l'oltraggia e la calpesta.  
E chi legger potesse nel profondo  
Di quel cor disfiorato e vilipeso  
Un tesoro d'affetto ignoto al mondo

<sup>480</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesie scelte*, (1844), cit., p. V-VI. Si tratta delle parole della nota introduttiva all'edizione Fabris nella quale le ballate sono confluite.

<sup>481</sup>Si tratta di un'opera che suscita forti polemiche, come egli stesso dirà nel '56: la "mia ballata: *La Perla nelle macerie*, mi procurò fastidii molti, ma non poche compiacenze morali. Una giovanetta a me sconosciuta fu salvata da quella lettura da un grave pericolo, e me ne fece ringraziamento accusata che fu più tardi" (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 185, cit.6; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 373). Dall'Ongaro, tuttavia, all'epoca dei fatti aveva motivato la polemica con un fraintendimento dello scopo sociale dell'opera. Ne accenna in una lettera a Tommaseo dell'aprile del 1843, al quale chiede consiglio in relazione a *La Maschera del Giovedì Grasso* che si appresta a pubblicare, e fa riferimento a un'altra ballata [*La perla nelle macerie*] per la quale ha avuto molte critiche: "Vorrei che questa [*La Maschera del Giovedì Grasso*] sopisse le ciancie dell'altra, così fraintesa da alcuni: ma oggimai sono pochi, e parziali. E n'uscirà forse qualcosa di bene, se ha chiamato l'attenzione d'alcuno sopra una classe a cui parve vitupero pur il pensare" (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste, aprile 1843]; ivi, p. 133).

<sup>482</sup>Interessante a questo proposito una lettera di Dall'Ongaro a Tenca in cui l'autore anticipa al critico la stesura di un articolo scritto sulla base della recensione tenchiana alla sua ballata *La perla nelle macerie*. In essa Tenca obiettava all'autore i criteri su cui si basava la ribilitazione della donna affermando che questa doveva essere legata alla sola maternità. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., mercoledì delle ceneri s.a.[febbraio 1847?]; edita in TITO GARZONI, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1441.



Forse vedrebbe e ne saria sorpreso<sup>483</sup>.

In una lettera a Tommaseo del 5 marzo del 1842, Dall'Ongaro invia all'amico alcune varianti alla ballata che ben testimoniano questo proposito, e che egli stilisticamente esprime ponendo “un sentimento in luogo d'un concetto”:

Non intendevo di stampare la ballata così sola; ma ne avrò sette d'inedite, ed altre ancora ne ho nella mente, e stenderò quando potrò: tutte tendono ad un fine medesimo; e pubblicate insieme saranno più facilmente intese, e la mia intenzione meno fraintesa. Le due osservazioni che fate sono verissime: mi spiace non poter profittare di tutt'e due. L'amore dovea far vereconda la donna, ma non pecca, mi sembra, d'inverecondia nella prima parte della ballata. Né quello è sito dove codeste donne esercitino la trista arte. L'ora è stato un arbitrio mio per porvi l'intimazione del birro: il resto è puramente storico. Ch'ella non potesse ignorare il nome e la patria del giovane è vero, e mutai. Ecco le nuove strofe:

— Sposa testé d'un angelo  
Ora... tu sai chi son. —  
— Ma benedir m'è lecito  
La sua memoria — ed ei...  
Forse nel sen gli circola  
L'orma de' baci miei  
Funesta, immedicabile.  
Non ti scordar di me: —  
— Ah! né , mio Dio, permettere  
Tu nol vorrai — lontano  
Viva da me, dimentico  
Dell'amor mio, ma sano,  
E moglie e figli liberi  
Abbia, ed uguali a sé<sup>484</sup>.

---

<sup>483</sup>Cfr. *La perla nelle macerie*, autografo di F. Dall'Ongaro, BC “V. Joppi”, Udine, ms. 2262. Il ms. presenta alcune varianti rispetto all'edizione del 1844; tra le quali la titolazione delle tre sezioni che compongono il componimento: i titoli sono, in ordine: *Il birro*, *La peccatrice*, e *Il poeta*. Circa i versi citati, cfr. anche la redazione, leggermente variata, in F. DALL'ONGARO, *Poesie scelte*, (1844), cit., pp. 21-22.

<sup>484</sup>Questi versi corrispondono, tranne qualche lieve variante legata soprattutto ai segni d'interpunzione, alla redazione edita nel 1844 (ivi, p. 26), e al ms. dell'opera conservato presso la Biblioteca Civica di Udine. Un ms. dell'opera si trova anche presso l'Accademia roveretana degli Agiati. E questo, invece, presenta delle varianti:

“Ma benedir mi è lecito  
La sua memoria ed ei...  
Forse nel sen gli circola  
L'orma de' baci miei  
Molesta interminabile  
A funestarli il cor!  
Ah no mio Dio! permettere  
Tu nol vorrai! - lontano

Così abbiamo un sentimento in luogo d'un'idea, e l'interruzione che segue è più probabile. Del resto so bene quante altre mende ci saranno dentro, e alcuna ne corressi, e alcune altre correggerò, leggendola riposato. Letta, fa buon effetto e persuade<sup>485</sup>.

Risalgono a questi anni anche i racconti realistico-didascalici dal titolo *La nuova Rodope e Nannetta*, che ritraggono “scene della vita contemporanea” relative alla classe popolare, in cui, come si è visto in altri casi, la lettura dallongariana della corruzione morale di cui talvolta essa è vittima è legata a cause che, in buona parte, trascendono l'individuo<sup>486</sup>. Compito di questa letteratura “proletaria”, come egli la definisce mutando l'espressione, è portare alla luce la cruda realtà di certe condizioni sociali al fine di suscitare l'attenzione delle classi più abbienti, come emerge dalle parole che egli rivolge a una lettrice della “Favilla” che gli domanda conto della scelta di soggetti desunti dalle “classi più basse”. Per quanto il tono dallongariano sia modulato sul registro della critica sociale, non già della denuncia come si è già rilevato, esso tuttavia non appare immune da un atteggiamento che presenta aspetti paternalistici, per cui Nannetta, la protagonista dell'altra novella, “è degna di lode e d'imitazione. Tenendo una condotta affatto contraria a quella della infelice Carlotta, cercò tra la gente della sua condizione un compagno, e ne fu benedetta e ricompensata<sup>487</sup>”.

Il terzo quesito che mi fate, *perché scelgo troppo basso i miei personaggi e perché li dipingo colpevoli* non mi fa tanta meraviglia a sentirlo sul vostro labbro – Voi signora, e gran parte di quelle che sortirono come voi la nobiltà e le ricchezze, una educazione perfetta, e il corredo di tutti i vantaggi, di tutte le lusinghe sociali, credete appena possibile che uno scrittore possa prendere in altra parte i suoi tipi che nella sfera luminosa in cui v'aggirate. Voi non pensate alle virtù e alle sventure delle classi povere; e se non fosse che siete costretta

---

Mi stia, per me dimentico  
D'amor, ma la sua mano  
Sul cor non abbia a premere

Oppresso per dolor!” (*La perla nelle macerie*, autografo di F. Dall'Ongaro, s.d.; Manoscritti presentati per l'aggregazione - Dall'Ongaro, [Francesco]; AARA, Rovereto, fasc. 290.3 [già XLIII, 3280]). Si tratta di una variante significativa alla luce di quanto scrive Dall'Ongaro in relazione alle modifiche apportate ai versi su suggerimento di Tommaseo. La versione del ms. roveretano sembra quasi lasciare aperto una sorta di compiacimento sentimentale (da “D'amor, ma la sua mano” a “Oppresso per dolor”), mentre quella presente nella lettera, che sarà poi data alle stampe, piega decisamente verso una tensione morale dai toni fortemente idealizzanti (da “Dell'amor mio, ma sano” a “Abbia, ed uguali a sé”). Questa lezione roveretana si presenta priva della titolazione che compare nel ms. udinese. Rispetto all'edizione del 1844, il ms. presenta alcune varianti. Oltre a quelle reattive ai versi più sopra citati, in esso manca un'intera strofa, e di un'altra, importante perché tratta dai testi sacri, compare solo il primo verso. Cfr. *La perla nelle macerie*, autografo di F. Dall'Ongaro, s.d.; Manoscritti presentati per l'aggregazione - Dall'Ongaro, [Francesco]; AARA, Rovereto, fasc. 290.3 [già XLIII, 3280]).

<sup>485</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 5 marzo 1842; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 125.

<sup>486</sup>Ne *La nuova Rodope*, per esempio, la corruzione morale di Carlotta, promessa sposa all'onesto calzolaio Rosario ma invaghita del cinico Marchese R. e per lui perdutasi, per l'autore è legata principalmente all'educazione materna eccessivamente accondiscendente; visione questa che denuncia un debito di riconoscenza verso un'analisi sociologica di stampo deterministico, come si è visto anche in altri testi. Cfr. F. DALL'ONGARO, *La nuova Rodope*, in *Id.*, *Viola tricolor. Scene familiari*, cit., pp. 3-65. Questo racconto esce a puntate nella “Favilla” tra gennaio e marzo 1843.

<sup>487</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Nannetta. Scena della vita contemporanea*, cit., p. 111.

a scegliere fra quelle qualche povera ilota che v'annodi i capelli, e scuota la polvere dei vostri tappeti turchi, voi non v'accorgete della loro esistenza e baderete ad esse come alle abitatrici d'un altro mondo. Gran colpa ne hanno gli scrittori medesimi, che porsero per tanti secoli i loro omaggi alle più lucide costellazioni soltanto; [...]. Signora, io ebbi la sfortuna di nascer plebeo, e se ho potuto talora visitare le splendide sale de' grandi, ci rimasi troppo straniero e indipendente per esser iniziato fra quei misteri che l'oro e il velluto ricoprono. Lasciatemi parlare della povera gente che ho conosciuto di più, e se la povera gente non leggerà le mie pagine, forse le leggeranno coloro che non ci pensano, e dalle nostre parole potranno forse esser indotti a pensarci<sup>488</sup>.

Nei suoi scritti civili Dall'Ongaro fa spesso riferimento anche agli orientamenti sociali della moderna letteratura italiana ed europea, indugiando talvolta con toni polemicici sul disimpegno di certi scrittori e artisti, come si è visto e come emerge anche dall'accento presente nella risposta alla lettrice. Nell'introduzione al racconto *L'espiazione*, per esempio, che rappresenta la prosecuzione della storia di Carlotta de *La nuova Rodope*, egli si sofferma in modo particolare sul ruolo civile della letteratura e, pur considerando la questione circa la natura del genere narrativo "proletario", e quindi il problema della sua effettiva fruibilità da parte degli strati popolari, ne conferma il carattere civile, che egli individua nella sua capacità di destare l'attenzione delle classi ricche su queste problematiche. In questa funzione, che peraltro egli sostiene con toni molto duri, sembra sussistere nella scrittura "proletaria" dallongariana i caratteri di uno scritto di denuncia sociale.

Da qualche tempo il coraggio d'alcuni scrittori osò affrontare que' pregiudizii, e preparò la opinione dei più a leggere, se non altro, con men superbo sdegno i modesti reclami dell'utopista, e a credere umana carne anche quella che la miseria e l'errore fa basso strumento di venale diletto. Questo fatto sociale mi fa animo a pubblicare le memorie che seguono; [...] potranno dirgermi un'altra accusa: che intendete voi fare con codesti racconti? Credete voi che quelle mirerabili creature che intendete riabilitare leggeranno mai le vostre parole? - È una censura che un valente critico francese applicava agli ultimi scritti di M. Sand. Perché l'illustre scrittrice s'è data a dipingere le miserie de' proletarii, Lerminier<sup>489</sup> chiama la nuova letteratura col nome di proletaria, e sostiene che a farsi legger dal popolo, bisogna tenera altra via. Il popolo, diss'egli, non legge il quadro comunque eloquente de' proprii dolori. Ma se il popolo non li legge, li soffre – e se alcuno non sorge a farli conoscere ai più felici che finora non mossero un dito per consolarli, questi avranno una scusa alla propria indifferenza dell'averli ignorati. Queste scene non sono già destinate a coloro che ne forniscono la materia; sono destinate a voi, ricchi oziosi e indolenti, perché non abbiate più quella scusa al crudele egoismo di cui vi armate contro i lamenti del povero. Dame virtuose e incolpabili, a voi consacro

---

<sup>488</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Nannetta. Scena della vita contemporanea*, cit., p. 110. Questo racconto esce nella "Favilla" tra aprile e agosto 1843. Compare poi nel "Giornale Euganeo" nel 1845, e successivamente in F. DALL'ONGARO, *Nannetta. Scena familiare*, in Id., *Viola tricolor. Scene familiari*, cit., pp. 67-135.

<sup>489</sup>Jean-Louis-Eugène Lerminier (1803-1857).

queste pagine grondanti di sangue e di pianto<sup>490</sup>.

In questi anni triestini, un incontro che si rivela fondamentale nella vita come nella letteratura dell'autore orientandone o consolidandone l'inclinazione ideologica che, come si è potuto notare, ha radici piuttosto remote, è quello che egli fa, nel novembre del '39, con Niccolò Tommaseo<sup>491</sup>. Con il grande scrittore egli condivide l'impegno politico<sup>492</sup> come la tensione filantropica: lo coinvolge infatti in quelle iniziative di carattere educativo e assistenziale<sup>493</sup> come il progetto legato alla creazione di un asilo d'infanzia a Trieste o quello inerente alla nascita di una scuola popolare di canto, come si vedrà. Ciò che però, in questo periodo, rappresenta l'ambito privilegiato di scambio e collaborazione<sup>494</sup> tra i due scrittori è soprattutto quello legato al comune interesse per le tradizioni e la poesia popolare, come testimoniano le lettere di questi anni.

Le più colte letterature d'Europa, sazie della poesia imitatrice e erudita, già cominciano nelle schiette parole cantate dall'umile popolo a tergere e rinfrescare i pensieri. E non errerebbe, al parer mio, chi dicesse che dalla poesia popolare può l'arte apprendere rapidità, grazia, franchezza, evidenza<sup>495</sup>.

---

<sup>490</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *L'espiazione*, in Id., *Viola tricolor. Scene familiari*, cit., pp. 140-141. Appare anche nel "Giornale Euganeo" nel 1845; Cfr. F. DALL'ONGARO, *L'espiazione. Scena della vita contemporanea*, in "Giornale Euganeo", a. II, semestre I, giugno 1845, pp. 541-552.

<sup>491</sup>In una nota del proprio *Diario* del novembre del '39, Tommaseo così ricorda il primo incontro con l'autore e la redazione della "Favilla": "Conosco a Trieste il Dall'Ongaro e il Valussi, gentili. Il Somma cortese, ma freddo: il Gazzoletti di roveretana vivacità....[...] Il Valussi ha un fratello parroco al Lido che ha citato in pulpito me. Le sorelle del Dall'Ongaro sanno di mio a mente qualche cosa: dolcissima a me delle lodi" (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit, p. 324).

<sup>492</sup>Oltre all'attività durante gli anni triestini, mi riferisco naturalmente agli eventi legati al biennio rivoluzionario. Dall'Ongaro dedica un ritratto allo scrittore dalmata nella sua cronaca rivoluzionaria *Almanacco di Giano. 1848*; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 211-224.

<sup>493</sup>Nel 1840 gli aveva per esempio chiesto la stesura di un canto per i bambini: "Vi raccomando gl'inni pei bimbi. Dio mio! se voi non ve ne stimate degno, che cosa dovrei dir io? Ma ad una opera buona, non credo sia male volgere l'ingegno, ancorché dovesse fallir la meta. Sarà un altro sforzo inutile ma non inonesto" (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 5 settembre 1840; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 116).

<sup>494</sup>Dal carteggio tra i due scrittori di questi anni si apprende che si tratta di un rapporto di collaborazione piuttosto stretto, e soprattutto caratterizzato da una stima reciproca sul piano professionale. Il 6 settembre 1841, per esempio, Dall'Ongaro scrive a Tommaseo per ringraziarlo del parere su una sua novella: "Mi consolò il vostro parere sulla mia ultima novellina, e ne sto ruminando un'altra per vedere s'io potessi far qualche cosa di men tristo per questa via. Voi volete vi dica quale de' vostri componimenti meglio mi piaccia: non posso dirvi se non quelli che mi fecero maggior impressione giacché il libro è in volta, e non ho potuto rileggerli. Ristamperei la *Ruth*, la *Serva*, l'*Universo*, il *Poeta* e la *Donna*, *Briaco si fé Baldassar*, l'intermezzo della storia di Brescia, *Solitudine*, a vostra madre, quello ch'io credo diretto alla Sand, *Tutte*, [...] e qualche altro che v'indicherò meglio quando avrò riletto il libro, [...]". E il 22 luglio 1841 aveva scritto allo scrittore dalmata: "E devo ringraziarvi de' libri vostri che di quando in quando ci capitano: pur oggi il primo fascicolo delle desiderate *Scintille* che ho cominciato a leggere, e solo per iscrivere a voi lo abbandono". Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 6 settembre 1841; Trieste, 22 luglio 1841; ivi, pp. 121-122).

<sup>495</sup>Cfr. N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo, con opuscolo originale del medesimo autore*, in "La Favilla", a. VI, n. 11, 14 marzo 1841, p. 81-82. L'articolo è stato tratto dalla "Gazzetta di Venezia", come dichiarato in calce al titolo. A proposito dei canti slavi lo stesso Tommaseo afferma: "C'insegnerebbero, non foss'altro, queste canzoni la storia della lingua e i costumi de' popoli, e il modo come parlare a quelli, come sanare i lor mali, temperare i dolori, le gioie affinare. Onde il raccogliere le più vergini ispirazioni

Sono le parole che Tommaseo riserva alla poesia popolare, e furono proprio le ricerche dello scrittore in ambito slavo<sup>496</sup> a ispirare l'opera patriottica dallongariana dal titolo *Marco Cralievich*, un componimento centrato sulla figura dell'eroe nazionale serbo, definito anche "Ercole serbo"<sup>497</sup>, che rappresenta una tappa molto significativa nell'ambito della produzione letteraria dell'autore. In essa infatti i toni politici che avevano caratterizzato molte sue opere poetiche, come si è visto, si fanno rivoluzionari, e alludono all'urgenza di un'azione politica concreta, che cambi l'ordine delle cose. Si tratta di un lavoro dal forte connotato civile, che poteva avere effetti dirompenti e per questo egli voleva veder stampato "prima che si reciti: e sarà meglio per la, forse troppo, novità della indole sua"<sup>498</sup>. Scritto dall'autore intorno alla metà degli anni Quaranta, come testimoniano le molte lettere soprattutto a Tommaseo -che ne segue da vicino la stesura<sup>499</sup>-, *Marco Cralievich* sarà però

dell'ingegno umano, è opera a me comandata dall'amore di più che la letteraria bellezza. [...] Io apro la via: spetta a più fortunati condurvi i giovani ingegni bramosi d'apprendere il rispetto del popolo e l'accento semplice dell'affetto" (Ivi, pp. 81-82). Lo scrittore dalmata, afferma Puppo, era uno dei più convinti sostenitori della concezione di poesia popolare di derivazione herderiana, di poesia quindi "creata dal popolo, espressione della profonda anima collettiva della nazione" (MARIO PUPPO, *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma, Bonacci Editore, 1979, p. 57), in linea con alcune tendenze romantiche alle quali contribuirono le traduzioni delle *Vecchie romanze spagnole* di Berchet nel 1837, dove appunto, richiamandosi a Herder, il poeta prospettava un'idea di poesia prodotta da popolo e non fatta per il popolo; e l'articolo di Cesare Cantù del 1839 *Della poesia popolare e specialmente delle romanze spagnole* suscitato dalla traduzione di Berchet, in cui si propone una poesia ispirata e non imitativa e si afferma che la poesia popolare spesso racchiude l'arcaica storia dei popoli; cfr. M. PUPPO, *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma, Bonacci Editore, 1979, pp. 61-62.

<sup>496</sup>Dall'Ongaro nutre nei confronti dell'illustre scrittore una profondo senso di riconoscenza tanto che nel '45 declina l'invito rivoltogli da Tenca a scrivere su questi argomenti in favore di Tommaseo: "Il Tenca non vi prescrive né il campo né l'argomento. Avea commesso a me di parlare alcuna cosa sugli Slavi; io gli dissi che l'argomento meritava d'esser trattato da voi. Del resto, volendo scrivere, ogni vostra cosa sarebbe accettata con riconoscenza, e il Tenca vi avrebbe scritto direttamente se non avesse creduto più opportuno servirsi della mia mediazione. Ciò che voi farete, sarà certo il meglio, ed io non potrò che approvarlo" (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 15 marzo 1845; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 130).

<sup>497</sup>Alcuni riferimenti a questa figura ci sono già negli anni '40. Nell'articolo dedicato alla poesia popolare dei popoli slavi, infatti, in cui Dall'Ongaro dà conto del progetto di ricerca che stava compiendo egli cita Goethe a proposito dell'eroe serbo: "Goethe osservò che Marco Krajevic è il tipo d'un eroe come può darlo la natura. Egli non teme alcuno: fidato sulla sua forza rovescerebbe il mondo, ma trovandosi in faccia a un uomo più di lui vigoroso, egli fugge senza vergognarsene, perché l'onore cavalleresco dei popoli germani non è da lui conosciuto" (F. DALL'ONGARO, *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, cit., p. 114).

<sup>498</sup>Si tratta di un lavoro al cui contenuto troppo nuovo egli allude in una lettera che scrive a Caterina Percoto nel gennaio del '46, dove si apprende che egli intendeva pubblicarlo prima di vederlo recitato, e questo proprio per il contenuto troppo audace che presentava: "Il mio Marco Cralievic è per compiersi – ma non saremo a tempo di farlo recitare a Milano nel carnevale presente. Lo stamperò prima che si reciti: e sarà meglio per la, forse troppo, novità della indole sua. Spero di venirvelo a leggere entro il carnevale, non andando più a Milano [...]" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a [Caterina Percoto]; s.l.[Trieste], 31 gennaio 1846; BNCF, Carteggio De Gubernatis, 33.37).

<sup>499</sup>Nel carteggio tra i due scrittori ci sono infatti molti riferimenti alla stesura di quest'opera, che pare abbia impegnato Dall'Ongaro per un lungo periodo, e per il quale egli si è avvalso della collaborazione di molti amici studiosi, ma soprattutto di quella di Tommaseo. In una lettera senza data ma risalente al periodo compreso tra la fine del 1845 e l'inizio del 1846, Dall'Ongaro scrive all'amico: "L'ultima parte del mio dramma serbico di cui v'accennai, pare che non sarà recitata, ma che riassumerà tutto il lavoro dei cinque atti anteriori; si chiamerà il *Sogno di Marco*; e sarà un lungo monologo interrotto da cori di Vile ecc. Questo sogno più lirico che drammatico dovrebbe accennare i principali avvenimenti che corsero dalla morte di Marco fino a Milos, e a Cara Giorgio, cioè fino al risvegliarsi dell'Ercole serbo. Per tenermi quanto è necessario alla storia, io non ho qui a Trieste che l'*Hammer*. Ho cercato invano l'Engel, che avrei comperato, se non l'avessi potuto avere a prestito. L'*Hammer* è storico, ma non apprezza i fatti, massime secondarli al suo scopo, come vorrei. In questa stretta ricorro a voi: ditemi qualcosetta, se ve ne resta il tempo; o almeno indicatemi la fonte di cui mi potrei giovare: e se questa fonte non costasse assai denari, e si potesse avere costì, comperatela per

pubblicato solo in un periodo più tardo<sup>500</sup>, quando l'autore lo darà alle stampe dedicandolo all'insigne amico<sup>501</sup> e consacrandolo alla causa risorgimentale polacca come esempio della guerra di liberazione di tutti popoli. Nella prefazione all'edizione del 1863, Dall'Ongaro scrive infatti:

Marco Cralievich, l'Achille, l'Ercole della Serbia, caduta la patria in servitù de' Turchi, dormì trecent'anni sulla sua spada. Sognando il trionfo della fede e della libertà.

Risvegliato da Karagiorgio a' di' nostri, fu visto combattere nella giornata di Misar, primo anello della serbica indipendenza.

Tipo ideale del valor serbo, Marco vive ancora nella memoria de' suoi e ne' canti che le *Vile*, divinità tutelari degli Slavi<sup>502</sup>, vanno ripetendo alle orecchie del popolo, perché non si raddorma dopo una prima vittoria, né deponga le armi, se prima la Croce non risplenda nel Bosforo.

L'autore ha tratto questa fantasia drammatica dai canti illirici, raccolti da Vuc Stefanovich e tradotti da Niccolò Tommaseo, dalle tradizioni orali de' Dalmati, e dalle aspirazioni dell'animo suo.

Publicandoli a pro de' Polacchi, insorti *per la propria libertà e per l'altrui*, abbiam voluto attestare che tutte le patrie sono sorelle, e tutte le libertà solidarie<sup>503</sup>.

---

me, e speditemela, che mio fratello ve n'offrirà il mezzo. Sarebbe bene ch'io sapessi tuttociò che resta ancor nella bocca del popolo di Marco Cralievich; il Presani mi disse d'una festa che si celebra ancora nella Bucovina in onor suo; ma la notizia è troppo vaga” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste fine 1845-inizio 1846]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 140-141). Tommaseo pare sia anche intervenuto nella redazione, come emerge da una nota del suo diario del febbraio del 1846, in cui fa riferimento proprio al sogno: “Al Dall'Ongaro che scrive il dramma di Marco Kraglievich (tema di disperata altezza a chi conosce il Marco delle canzoni di Serbia) addito i sentimenti che debbono ispirare la visione alla fine” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit., p. 396).

<sup>500</sup>Da una nota dell'autore risalente al 1856 risulta che l'opera a quell'epoca era ancora inedita in Italia: “Scrissi una tragedia di larghe proporzioni *Marco Cralievic*, tradotta in versi tedeschi da Gabriele Seidl, e in versi slavi da un dalmata — inedita ancora. Sarà uno studio interessante di storia — e la grande e bizzarra figura dell'*Ercole slavo*, farà qualche impressione nel mondo letterario. La tengo in serbo per tempi migliori — anche perchè certe novità di forma che v'introdussi mi susciteranno una polemica fastidiosa” (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 373).

<sup>501</sup>La dedicatoria che Dall'Ongaro pone in epigrafe al testo recita infatti:

“A Niccolò Tommaseo  
di stirpe illirico  
d'animo e d'arte italiano  
anello vivente  
fra le due patrie e le due muse  
questi versi  
attinti ai canti serbici  
da lui rivelati all'Italia  
in segno di affetto riconoscente  
l'autore

dedica e raccomanda” (F. DALL'ONGARO, *La resurrezione di Marco Cralievic. Fantasia drammatica*, Firenze, Tipografia Garibaldi, 1863, p. nn.). L'opera viene quindi riedita, con varianti, in F. DALL'ONGARO, *Marco Cralievic. Trilogia*, in Id., *Fantasie drammatiche e liriche*, cit., pp. 345-378. Questa edizione presenta l'inserimento di una prima parte dal titolo *La morte*, e la variazione del titolo dell'ultima sezione, che da *La sacra Allenza de' Popoli* diventa *L'apparizione*.

<sup>502</sup>Viene citato a proposito delle *Vile* nel Cralievic in A. MIÇKIEWICZ, *Œuvres Poétiques complètes*, par Christien Ostrowski, t.I, Paris, Librairie de Firmin Didot Frères, fils et C., 1859, nota n. 3, p. 422.

<sup>503</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La resurrezione di Marco Cralievic. Fantasia drammatica*, cit., p. nn. [5]. Nel frontespizio si precisa infatti che “Si vende a beneficio della Polonia”. Non ci sono pervenute redazioni ms.dell'opera che consentano

Tra le opere letterarie di carattere civile e politico di questi anni un posto di rilievo occupa senza dubbio il dramma storico dal titolo *Il Fornaretto*, che l'autore scrive nel 1844 per l'attore Gustavo Modena, il patriota al quale Dall'Ongaro era legato da una profonda amicizia<sup>504</sup> e dalla condivisione dell'impegno politico e letterario<sup>505</sup>.

Si tratta di un'opera che egli pubblica nel 1846 con l'editore Weis di Trieste<sup>506</sup> e poi, insieme ad altri drammi dalla forte valenza morale, con Schiepatti di Torino nelle *Opere complete* del 1846-47<sup>507</sup>. Nel *Fornaretto* l'autore affronta, in chiave etica, la questione legata all'amministrazione della giustizia, con particolare attenzione alla natura della pena secondo una prospettiva ideologica che si pone in aperto contrasto con la pena di morte: il “*Fornaretto* diè le mosse al nuovo teatro nazionale” e rappresenta “la prima protesta scenica contro la pena di morte” scrive Angelo De Gubernatis<sup>508</sup>.

La ricostruzione storica che l'autore appronta della vicenda giudiziaria di cui fu vittima nel 1500 un

---

di fare un confronto tra la stesura degli anni Quaranta e la lezione pubblicata nel 1863. Nell'Archivio di Francesco Dall'Ongaro a Roma è conservato il ms. dal titolo *Ercole Serbo. Proemio*. Nel 1862 Dall'Ongaro farà leggere all'attore Tommaso Salvini il suo dramma e l'attore lo porta in scena, come emerge dal carteggio tra lo scrittore e l'attore relativo all'inizio degli anni Sessanta. Si veda la lettera che l'attore scrive a Dall'Ongaro nel gennaio del 1862 per esprimergli il proprio parere tecnico: “Carissimo Dall' Ongaro, / Roma, 25 gennaio 1862. / Lessi il vostro *Ercole Slavo*, e a mio credere, oltre di essere uno fra i più begli slanci della poetica vostra mente, possiede interesse scenico ed effetto Teatrale. Due però sono le osservazioni che mi permetterò farvi rimarcare, e queste due mie osservazioni vengono dettate dalla sola esperienza scenica che possiedo” (lettera di Tommaso Salvini a F. Dall'Ongaro; Roma, 25 gennaio 1862; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 216). Cfr. anche le lettere dell'autore a Salvini dell'autunno del 1863, quando il dramma venne recitato: lettere au. di F. Dall'Ongaro a Tommaso Salvini; s.l.[Firenze?], 26 e 29 settembre s.a.[1863]; Torino, 19 ottobre 1863; Torino, 22 ottobre [1863]; tutte in BMA, Genova, Fondo Salvini, 26 e 29 settembre 1863, 19 ottobre 1863, 22 ottobre 1863.

<sup>504</sup>Un'amicizia che nasce già negli anni Trenta come testimoniano alcuni articoli. In un articolo dell'ottobre del '39 dedicato a Gustavo Modena Dall'Ongaro afferma che si tratta di un attore eccellente “degno di rappresentare e capace di riformare il nostro teatro drammatico” e quindi “non meraviglierà se collochiamo per nostra opinione Gustavo Modena sopra tutti gli attori contemporanei. Anzi diciamo di più, che se l'arte drammatica non riceve da lui un potente impulso verso i suoi semplici e veri principj, io non saprei quando l'Italia potrà aspettare un altro di maggior efficacia” (F. DALL'ONGARO, *Gustavo Modena*, in “La Favilla”, IV, n.13, 27 ottobre 1839, pp. 97-98). E gli dedica un'ode che pubblica nella “Favilla” nel dicembre dello stesso anno; cfr. F. DALL'ONGARO, *A Gustavo Modena la sera del 21 dicembre. Ode*, in “La Favilla”, a. IV, n. 21, 22 dicembre 1839, pp. 167-168. Sul teatro di Gustavo Modena cfr. *Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica teatro immagini*, cit.

<sup>505</sup>Significativa a questo proposito la recensione che “L'Italia Musicale” riserva nel 1850 al teatro dallongariano scritto per Modena, dove ad essere messa in luce è infatti la matrice politica del connubio professionale tra i due artisti. Nell'articolo infatti, si sottolinea che il teatro italiano ha riacquisito valore e dignità da quando ha abbandonato l'imitazione delle forme straniere “per ispirarsi sulla pagine eterne della società e della storia. Ed ora che a questo difficile cammino si avviarono forti e liberi ingegni ora che un Riccardo Ceroni e un Francesco Dall'Ongaro, scrivono produzioni teatrali per quell'alta intelligenza di Gustavo Modena, siamo certi che [...] scomparsa ogni ombra d'imitazione sorgerà il vero dramma italiano [...]” (P. PEREGO, *Pensieri sulla Drammatica*, in “L'Italia Musicale”, a. II, n. 77, 23 ottobre 1850, p. 305).

<sup>506</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il fornaretto. Dramma storico*, Trieste, Weis, 1846. L'opera è dedicata a Gustavo Modena.

<sup>507</sup>Risale al 1846 e 1847 l'edizione Schiepatti in tre tomi delle *Opere complete* dell'autore. Essa comprende, oltre a *Il fornaretto*, *I Dalmati* (che come si è visto è la trasposizione de *La Danae*), l'opera parodica *Da qui a cent'anni* (che era uscita anche ne “Il Caffè Pedrocchi” tra il luglio e l'agosto del 1846), e *Il Venerdì Santo. Scena della vita di Lord Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri* (uscito nel 1837). Cfr. F. DALL'ONGARO, *Opere complete*, (1846-47), cit.

<sup>508</sup>Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 325 e 329.

fornaio veneziano, vittima di un'ingiusta condanna alla pena capitale, gli fornisce l'occasione letteraria per trattare in chiave civile e morale un tema spinoso per il periodo, come quello della giustizia, con toni che denunciano la pretesa infallibilità di giudizio da parte dei giudici condannando chiaramente l'attribuzione di pene irrevocabili<sup>509</sup>:

L'intendimento dell'autore era adunque alquanto diverso da quello del Manzoni nella *Colonna infame*: era quello di stabilire l'insufficienza dei soliti criteri legali per porre fuor d'ogni dubbio la verità d'un accusato; e il debito di non usare, o almeno assai parcamente, qualunque pena che sia per sé irrevocabile. Un tale intendimento mentre lascia al Consiglio la minore colpevolezza di una sentenza notoriamente ingiusta, è un omaggio indiretto alla mite prudenza dei recenti legislatori<sup>510</sup>.

Attingendo quindi dalle fonti documentarie veneziane attestanti il fatto<sup>511</sup>, ma avvalendosi anche della memoria che del fatto si conserva nella tradizione popolare<sup>512</sup> “fonte legittima non solo di poesia ma di storia<sup>513</sup>”, Dall'Ongaro costruisce la trama narrativa del dramma strutturandone un andamento tematico che, contemplando memoria popolare e dato storico, deve al tempo stesso dar

---

<sup>509</sup>Sostenitore dell'abolizione della pena di morte come Dall'Ongaro, Mauro Macchi nel suo lavoro sul Consiglio dei Dieci cita il dramma dallongariano paragonandolo, per l'alto valore morale del tema, alla letteratura di Hugo: “Sospendiamo per un istante la narrazione delle politiche vicende per occuparci di un fatto che, avvenuto ai tempi in cui ci troviamo con quest'istoria, restò vivo sino ai giorni nostri nelle popolari tradizioni, e che, [...] è entrato nel dominio dell'istoria italiana, grazie al bel dramma con cui l'ha svolto quel gentile ingegno di Francesco Dall'Ongaro, udendo il cui nome ognun s'accorge che qui vogliam far parola del *Fornaretto*. È la leggenda di un povero giovinetto, il quale fu vittima dell'impotenza dell'umana giustizia; ed il cui esempio dovrebbe bastar solo ad indurre i governi a cancellare dal codice delle loro leggi criminali quelle pene che, una volta eseguite, non si possono più revocare, per quanto si riconoscano precipitate ed ingiuste. Per cui, a nostro credere, il dramma del Dall'Ongaro dovrebbe valere non meno che il famoso libro di Vittor Hugo, a provare l'assoluto necessario di abolire la pena di morte; idea che indarno, finora, i più sapienti giureconsulti hanno cercato di inculcare ai legislatori. E pare impossibile che questi siano ancora sopraffatti dalla paura di averne a deplorare, poi, le più funeste conseguenze, dopo che il gran Leopoldo di Toscana, [...] abolì nei felici paesi sottoposti al suo paterno regime, la pena di morte” (M. MACCHI, *Istoria del Consiglio dei Dieci*, vol.I, Torino, Fontana, 1848, pp. 543-544).

<sup>510</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il fornaretto. Dramma storico*, in Id., *Opere complete*, (1846-47), cit., t. I, p. 11.

<sup>511</sup>Nella nota al testo *Notizie intorno al fatto del povero forner*, che egli fa precedere al dramma, indica che tra le fonti storiografiche delle quali si è servito quella principale è stato il registro dei giustiziati, dal quale apprende la vicenda del fornaio Pietro Tasca. Cfr. Ivi, pp. 7-8.

<sup>512</sup>A proposito del dramma Tommaseo scrive: “Questo scrittore d'agile e ornato ingegno compose sopra il fatto veneziano del povero fornaiuccio rimasto tradizione popolare infino a' di nostri, un dramma che piacque; e perchè la tradizione non gli forniva altro che la ingiusta condanna dell'umile artigiano, senza alcuna particolarità circa l'omicidio imputatogli, l'autore inventò di pianta ogni cosa; che lo poteva, senza far frode in questo alla storica verità” (N. TOMMASEO, *Dall'Ongaro Francesco. Poesia*, in *Dizionario d'estetica*, Milano, presso Fortunato Perelli, 1860, t. II, p. 96).

<sup>513</sup>Nella nota l'autore infatti scrive: “La tradizione, altra fonte legittima non solo di poesia ma di storia, ricorda altre circostanze di questo fatto che mi giovarono a vestire di colori drammatici l'argomento. Secondo questa il luogo dell'omicidio sarebbe stato il ponte degli assassini, l'ucciso un patrizio, e la causa del fatto la gelosia. Qui gli statuti veneti vengono in sussidio alla tradizione. Il Consiglio dei X non assumeva le cause d'omicidio se non erano aggravate da particolari circostanze, tra le quali era prima la qualità dell'ucciso; il quale essendo patrizio, l'omicidio veniva qualificato in delitto di maestà, e come tale cadeva di natura sua sotto la giurisdizione del Consiglio de' X. Non facendosi parola d'altre circostanze aggravanti, supposi la più naturale, quella che m'era indicata dalla tradizione, cioè che l'ucciso fosse un patrizio. Tutto il resto è induzione più o meno probabile; che il poeta drammatico non intende invadere momentaneamente i campi della critica, né imporre alle storie future le proprie fantasie” (F. DALL'ONGARO, *Il fornaretto. Dramma storico*, in Id., *Opere complete*, (1846-47), cit., t. I, pp. 9-10).



conto del costume morale del popolo veneziano e restituire la vicenda alla verità storica che le era propria<sup>514</sup>, il tutto prestando fede a una matrice ispirativa che trae spunto dai principi egualitari del pensiero democratico. Scrive infatti a Giambattista Bassi il 6 luglio 1844:

Non puoi credere il fermento che dura ancora a Venezia. *Il Fornaretto* è un affare di stato — e il permesso di pubblicarlo s'agita da due settimane in piena seduta. Che sarebbe poi se io avessi fatto cadere il peso dell'ingiustizia sull' arbitrio de' giudicanti? Ed io n'era in pienissima libertà. E avrei evitato il giudizio in iscena, e il quart'atto sarebbe stato drammatico come i primi<sup>515</sup>. Ho sacrificato il dramma alla carità della patria, e mi intendono e mi sanno grado così. Te l'assicuro che più volte ho pensato a rifar quel quart'atto! Essi avrebbero voluto che io dessi della mannaia sul collo alla plebe sofferente, per salvar la suscettibilità de' patrizi. Sì! — io poeta, e poeta del popolo ! - Io non mancherò certo alla mia missione<sup>516</sup>.

Rappresentato la prima volta a Venezia nel 1844 in forma anonima, per “avere un giudizio senza prevenzioni dal pubblico” scrive Dall'Ongaro sempre a Bassi<sup>517</sup>, *Il Fornaretto* per quanto

---

<sup>514</sup>Nella nota al testo in cui Dall'Ongaro spiega carattere e intendimento dell'opera si legge: “Quello che egli [autore] si era ingegnato di conservare, sono le opinioni, il carattere, lo stile, per quanto poteva, del popolo veneziano. Tutto ciò che riguarda all'ordine del processo è tratto fedelmente dagli statuti che potei consultare, dalla viva voce degli ultimi testimonii superstiti, e dalle cronache venete. Il Consiglio de' X da tutti i drammaturghi, e italiani, e stranieri, fu posto finora in iscena con tinte sì cupe e circostanze sì false, che riputai prezzo dell'opera presentarlo nella sua integrità, anche a costo di prolungare soverchiamente l'azione, e raffreddarne, come accadde, lo scioglimento. Ciò era tanto più necessario, quanto al concetto morale del dramma importava che il giudizio de' X, ancorché falso e precipitato, apparisse nondimeno legale” (Ivi, p. 10).

<sup>515</sup>Nella nota al testo che accompagna l'edizione del dramma egli afferma di aver stampato l'opera così come era stata recitata, e accenna ad alcune varianti “che tengo inedite a disposizione di chi le vorrà domandare” (Ivi, p. 239). Nell'Archivio di Dall'Ongaro a Roma sono conservate molte varianti del dramma, soprattutto relative al IV e al V atto. Di particolare interesse, in riferimento alle parole dell'autore nella lettera a Bassi, sono quelle datate dall'autore “Udine 12 dicembre 1846” e inerenti all'ultima scena, che in questa lezione appare completamente diversa da quella stampata. In essa infatti viene dato più spazio al motivo dell'ingiustizia a carico del popolo a causa dell'alterigia della classe aristocratica, e i toni sono decisamente più drammatici. Nell'autografo si legge infatti:

“Scena Ultima

Maschera e detti

“Mas.: Non è più tempo. Il sangue dell'innocente grida vendetta contro di voi.

Mar.: Ah! Egli è morto! (cade svenuto)

Lor: Dio! (si copre il viso colle mani)

Doge: Zitto! Questo fatto è tremendo. Che il popolo non lo penetri mai!

Mar.: Che il popolo non lo penetri? Anzi lo sappia? Tutto il mondo deve sapere che s'è versato il sangue di un innocente per l'orgoglio, e la viltù di un patrizio!-

Doge: Chi parla così dinanzi al Doge?

Mas.:(levandosi la lacca??) Un capo della Guarantia criminale che esaminerà questo iniquo processo, e chiamerà a render conto il Tribunale che l'ha segnato[?].

Doge: Non il Tribunale messere. Egli giudicò secondo la legge – ma i nostri padri che ci hanno trasmesso il potere di dio, senza darci la sua sapienza.-

Egli confesserà l'errore, e proclamerà l'innocenza del condannato!

Mar.: Ma egli è morto! Chi me lo rende?-" (“Varianti del *Fornaretto*”; autografo di F. Dall'Ongaro; con data e firma dell'autore, AFD, Roma).

<sup>516</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; s.l.[Trieste], 6 luglio 1844; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 197.

<sup>517</sup>In una lettera all'architetto friulano del 16 maggio 1844 afferma infatti: “Ho scritto a questi giorni un dramma [*Il Fornaretto*] per Modena — Egli l'ha letto, e lo darà nel mese venturo a Venezia. Non sono mal contento di questo lavoro, e Modena m'assicura che andrà bene. Cosa storica, veneta. Non dico di più perché vo' serbarmi anonimo, e

generalmente accolto in modo favorevole dal pubblico<sup>518</sup>, suscita non pochi motivi di polemica laddove certa critica vi legge, faziosamente, un'accusa nei confronti del governo veneziano<sup>519</sup>, come emerge dal tono di certa corrispondenza dallongariana di questo periodo. In una lettera ad Aleardo Aleardi del 22 febbraio 1845 l'autore scrive infatti:

Del Fornaretto tutti i giornali lombardi qual più qual meno parlarono – ma non occorre che tu li legga. Già quello che ne dirai non s'accorderà certo con quello ch'essi ne dissero. Quella gente non si prende l'incomodo di andare oltre alla scorza. Se tu ne farai due parole, ti prego sien tali che mettano il chiaro l'intendimento civile del dramma; sicché non si creda un insulto a Venezia. Era un giudizio materialmente falso, ma legale. Tutti i paesi ne sono tacciati, Venezia sola osò confessare il torto, e cercò d'espiarlo, e prevenire simili errori. Il male, secondo me, sta nella legge che infligge una pena inesorabile<sup>520</sup>.

Un concetto che egli ribadisce con toni più aspri in un'altra lettera del marzo 1845, indirizzata questa volta a Giuseppe Montanelli, in cui precisa il carattere civile<sup>521</sup> dell'opera e la propria decisa contrarietà alla pena di morte:

---

avere un giudizio senza prevenzioni dal pubblico” (lettera di F. Dall'Ongaro a [Giambattista Bassi]; s.l.[Trieste], 16 maggio 1844; ivi, p. 196).

<sup>518</sup>Ne “Il Pirata”, per esempio, tra luglio e settembre del 1846 compaiono recensioni molto positive sull'opera dallongariana portata in scena dalla Drammatica Compagnia Lombarda a Genova e al Teatro Re di Milano; negli articoli si sostiene che la Compagnia Lombarda è riuscita a interpretare ottimamente il dramma dallongariano risquotendo così un grande successo di pubblico (cfr. *Drammatica. Drammatica Compagnia Lombarda (dalla Gazzetta di Genova del 23 luglio)*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 8, 28 luglio 1846, p. 30; e *Gazzetta Teatrale. Milano*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 8, 28 luglio 1846, p. 101). Sulla stessa rappresentazione al Teatro Re di Milano si esprime anche la “Rivista Europea”, che però rileva una inefficacia stilistica a carico della parte finale del dramma: “Se i due ultimi atti del *Fornaretto* pareggiassero i primi tre per il bell'intreccio di scena, per verità, per affetto, noi avremmo in questo dramma uno dei migliori componimenti del teatro moderno. Ma anche qui l'azione s'intoppa, e illanguidisce, e ha bisogno di qualche inverosimiglianza per proseguire fino alla fine” (*Rivista Drammatica. Teatro-Re-Compagnia Lombarda*, in “Rivista Europea”, settembre 1846, p. 611). In un'antologia del 1853, per esempio, della produzione dallongariana oltre alla poesia popolare viene citata solo quest'opera come quella più conosciuta, e viene stampata parte del *Fornaretto* all'interno con il titolo *Maschera Misteriosa*; cfr. A. ZONCADA, *I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo additati alla studiosa gioventù*, Milano, Giacomo Gnocchi Editore-libraio, 1853, pp. 353, 584-588.

<sup>519</sup>Si veda a questo proposito il lavoro di Cappelletti del 1852 che si scaglia contro il dramma dallongariano, leggendo appunto una critica al governo veneziano, e anche contro il libro di Mauro Macchi sul Consiglio dei Dieci, da me citato precedentemente; cfr. G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio al giorno d'oggi*, Venezia, Antonelli Editore, 1852, pp.16-18.

<sup>520</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Aleardo Aleardi; Trieste, 22 febbraio 1845; BC, Verona, Carteggio Aleardi b. 648. Nella nota al testo del *Fornaretto*, più sopra citata, sono peraltro intuibili i termini della polemica che aveva travolto l'opera, e che in questa lettera egli esplicita aspramente.

<sup>521</sup>Sull'importanza del valore morale dell'opera per l'autore si veda anche quello che egli scrive a Giovanni Sabbatini, compilatore de “L'Educatore”, in una lettera senza data ma risalente certamente al 1844 o al 1845:

“Del *Fornaretto* sarà meglio aspettare la stampa prima di parlarne., e parlatene franco, come conviene a voi e a me. Noi non siamo gente, spero, da farci la corte, e meglio che una lode adulatoria, sappiamo apprezzare la critica onesta. E se in alcuna cosa dissentiremo, con voi solo non niegherò di entrare in quella tranquilla discussione di cui sono sì rari gli esempi.— S'intende non su' particolari ma sulle idee generatrici del dramma moderno, e sulla sua morale. Se ne avrò l'occasione vi spedirò il libro, e appena stampata la *Danae*, ch'ebbe sulle scene varia fortuna, ma nel dialogo e ne' caratteri forse è preferibile al *Fornaretto*” (Lettera di F. Dall'Ongaro a Giovanni Sabbatini; s.l., 22 luglio s.a. [1845] (in G. SABBATINI, *Drammi storici e memorie concernenti la storia segreta del teatro italiano contemporaneo*, vol. I, Torino, presso Michele Caffaretti Libraio, Tip. Franco-Italiana dir. da A. Camagna, 1864, pp.165-166).

Darò presto un fratello al mio dramma il fornaretto; il quale ebbe un pieno successo a Milano, specialmente da ultimo che fu rappresentato al Teatro Carcano, teatro più popolare dell'altro. Ma i giornalisti non l'hanno compreso - e sono sempre gli ultimi - non hanno inteso l'intendimento civile del dramma. Io volli portare un altro colpo alla pena di morte mostrando, contro la *Colonna infame*, che le istituzioni possono paralizzare le intenzioni più rette, e impastojare il criterio umano. Ma non voglio prevenire il vostro giudizio: se non lo vedrete rappresentato costì, ve lo manderò in breve stampato quando ne avrò dato un altro alla scena. Non lo pubblico prima<sup>522</sup>.

E la reazione dell'autore agli attacchi di certa critica, che legge nel dramma un'accusa al governo veneziano e metteva in dubbio l'attendibilità storica dei fatti narrati, è molto dura e precisa. Dalle colonne della "Favilla" nel giugno del '45 egli confuta aspramente le accuse rivoltegli attraverso articoli in cui espone dettagliatamente le fonti storiografiche alle quali si è attenuto per la ricostruzione degli avvenimenti<sup>523</sup>, rivolgendosi ai suoi accusatori con toni piuttosto pesanti e a volte sarcastici:

Oh! dormenti del libro d'oro, se lo scalpore di questi giorni vi scosse dal vostro sonno, volgetevi dall'altro lato e tornate a dormire tranquilli. Il Nob. Fontana sul Gondoliere, e il Nobiluomo P. Renier sul Vaglio presero le vostre parti e sostennero la vostra infallibilità. Oggimai nessuno avrà il coraggio di torcere un capello della vostra parrucca sotto pena d'esser obbligato a ripetitarvela. Il Nobiluomo Renier ha la scienza infusa di leggere nell'intenzioni, il Nob. Fontana ha tutto l'abbaco al suo servizio per provare che due e due fanno sette. Chi scriverà più dramma da questo momento? Chi oserà evocare neanche i più rancidi nomi, se non per farne l'apoteosi? Nobiluomo Renier, ho l'onore di dirvi che vi siete ingannato a partito prestandomi l'intenzione di denigrare Venezia e gli antichi suoi Magistrati: Nob. Fontana voi avete torto marcio, se supponete che le orecchie vi bastino a giudicare di ciò che udite, o credete di udire. Nob. Renier e Nob. Fontana, aprite gli occhi, mettetevi gli occhiali e rileggendo il Registro dei giustiziati che avete dinanzi, vedrete, che non la Quarantia Criminale, ma il Consiglio de' X per l'appunto fu quello che condannò il Fornaretto (Pietro Tasca, soprannominato Faciol o Fasiol, come meglio vi piace). Io, vedete, ne ho consultati quattro di quei registri, e benché discordino fra di loro nelle date, nei nomi, e in qualche altra lieve circostanza, tutti concordano in questo che il Consiglio de' X e non altri pigliò quel granchio, e s'ingegnò ripararlo come potè<sup>524</sup>.

<sup>522</sup>Cfr. a lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Trieste, 24 marzo s.a.[1845]; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 97.

<sup>523</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Critica. Controcitazioni sul Fornaretto*, in "22° Supplemento alla Favilla", 21 giugno 1845, pp. 85-86. Si tratta delle fonti che poi inserisce tra gli apparati della pubblicazione del dramma.

<sup>524</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Rettificazioni ai due ultimi articoli del Gondoliere e del Vaglio sul Fornaretto*, in "20° Supplemento alla Favilla", a. X, 5 giugno 1845, pp. 77-79. Per quanto molto accesa nei toni, da una lettera a Tommaseo del 21 giugno del '45 si apprende che questi dovevano essere stati ancora più duri, e quindi smorzati in seguito ai consigli dello scrittore: "Vi ringrazio della nota che mi rispediste sul Fornaretto; l'ho citata coll'altre, e dietro il vostro consiglio ho soppresso gran parte della risposta; benché, v'assicuro, la mala fede di costoro è inaudita: e le calunnie sono difficili a tollerarsi, come dovete sapere voi stesso. Ma capisco che avrei fatto meglio a imitare l' esempio vostro"

Tra i diversi aspetti connessi con il tema della giustizia Dall'Ongaro si occupò anche della problematica connessa con il sistema carcerario, come testimonia l'articolo dell'ottobre 1843 dal titolo *Quinto congresso degli scienziati italiani in Lucca. Lettera al Dottor I. Frizzi. Sul sistema penitenziario*, in cui egli affronta la questione inerente ai sistemi detentivi<sup>525</sup> “tanto più volentieri che non è argomento affatto speciale della medicina, ma sotto molti rispetti si lega a' miei studj morali<sup>526</sup>”.

Si tratta di un lungo e articolato scritto in cui l'autore intende fornire una visione del problema che dia conto dei diversi aspetti che lo costituiscono, evidenziando come l'estrema complessità che lo caratterizza sia data dal fatto che esso coinvolge diverse dimensioni della vita sociale, non ultima quella morale, sulla quale intende soffermarsi con più attenzione, in quanto rappresenta il perno intorno al quale dovrebbe basarsi la riforma del sistema carcerario auspicato dai molti studi sull'argomento. Animati tutti da “sentimento di vera filantropia”, essi sono tuttavia in disaccordo tra loro, afferma Dall'Ongaro, perché appartengono a scuole di pensiero diverse, legate fondamentalmente alle due principali tipologie detentive di origine americana, conosciute come la “filadelfiana”, e la “auburniana”<sup>527</sup>.

Dall'Ongaro affronta quindi quegli aspetti della questione carceraria che sono al centro

---

(lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 21 giugno 1845; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 131). Tommaseo, dal canto suo, non mancava di essere anche piuttosto critico con Dall'Ongaro, al quale non risparmiava il proprio giudizio, anche se negativo. Del dramma dallongariano lo scrittore criticava la dimensione stilistica, come emerge da una nota del suo *Diario* del settembre 1844, alquanto impietosa nei confronti dell'opera dallongariana: “Del *Fornaiuccio* del Dall'Ongaro piacquero rappresentati segnatamente i primi tre atti. Lavoro che cerca l'effetto, e in fatto d'arte chi cerca troppo non trova” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit., p. 353). Sulla critica tommaseana al *Fornaretto* si veda N. TOMMASEO, *Dall'Ongaro Francesco*, in Id., *Dizionario d'Estetica*, III edizione riordinata ed accresciuta dall'autore, Milano, Perelli, 1860, pp. 90-93.

<sup>525</sup> Ad aprile dello stesso anno aveva interpellato sulla questione anche Tommaseo: “Quel portoghese Pinheiro di cui parlate, non ha egli scritto sulle carceri penitenziarie o cosa simile, e come si potrebbe averne l'opera? E l'avreste voi forse? E sapete qualche altro che abbia trattato come conviene quell'argomento? Ciò ch'io conosco di più profondo è un capitolo d'un' opera che voi sapete; e ben meditato basterebbe quello: ma giova aver sotto gli occhi qualche opera più diffusa. Giovatevi de' consigli, anzi tratto, e disponetevi a non istancarvene” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste, aprile 1843]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 132-133).

<sup>526</sup> Cfr. F. DALL'ONGARO, *Quinto congresso degli scienziati italiani in Lucca. Lettera al Dottor I. Frizzi. Sul sistema penitenziario*, in “La Favilla”, a. VIII, n. 20, 31 ottobre 1843, p. 310.

<sup>527</sup> “Il principio de' dispareri ci venne dalla stessa America, che prima diè nome e vita a' due metodi differenti, e se ne fece maestra e insegnatrice all'Europa. - Sapete che importino le accennate riforme, sapete in che differiscano fra loro la carcere, così detta, *filadelfiana*, e la *auburniana*. Nella prima il condannato è segregato dagli altri suoi compagni di pena, confinato ad una cella solitaria e a solitari lavori per tutto il tempo della sua detenzione – nella seconda codesta segregazione è prescritta soltanto la notte, e durante il giorno i condannati lavorano in opificj comuni ma sotto una continua sorveglianza e obbligati a rigoroso silenzio. Questi sono i due metodi già divenuti famosi, nella loro semplicità e integrità primitiva: contro il primo de' quali sembra combattere la eccessiva severità della regola e i gravi danni che la protratta solitudine minaccia alla salute e all'intelletto de' detenuti – contro il secondo la difficile osservanza del silenzio prescritto durante il giorno, che pure è necessario ad impedire la corruzione reciproca, peste delle prigioni attuali” (Ivi, pp. 310-311).

del dibattito internazionale, caratterizzato talvolta dalle violente reazioni provenienti soprattutto dal mondo degli scrittori, che hanno dato luogo, in Europa e poi anche in Italia, all'istituzione di congressi medici con il compito di valutare l'opportunità dell'applicazione di alcuni metodi detentivi ritenuti troppo rigidi e talvolta crudeli<sup>528</sup>.

La polemica insorta costò sui danni più o meno provati, più o meno probabili che l'isolamento assoluto reca alla salute e al cervello de' condannati fece proporre ad un consesso medico la questione: e quasi contemporaneamente, nati in Italia gli stessi dubbj, il Conte Petitti pensava di interrogarne la sezione medica del terzo congresso italiano tenuto a Firenze. I medici francesi dichiararono innocuo il sistema filadelfiano applicato con qualche temperamento – gl'italiani, nei tre congressi di Firenze, di Padova, di Lucca non poterono indursi a sottoscrivere pienamente a quella sentenza, checchè se n'abbia scritto da molti in Italia e fuori. [...] Il Congresso di Lucca ricusò di aderire al rapporto della Commissione milanese la quale con molte ragioni e molto lucida esposizione avea creduto proporre il sistema filadelfiano temperato da qualche compenso. Codesta Commissione era stata nominata a Padova e incaricata d'esaminare principalmente un *sistema misto*, che il Conte Petitti avea formulato nell'idea di transigere coi partigiani esclusivi dell'uno e dell'altro metodo. [...] Parve alla sezione medica el Congresso di Lucca che il *sistema misto* proposto dal Conte Petitti meritasse più serio esame, parve che la Commissione milanese fosse troppo esclusiva, troppo severa nelle sue deduzioni, forse troppo ligia ai rigidi principj del Romagnosi sulla *ragione penale*[...] <sup>529</sup>.

Dopo aver riferito per sommi capi in che cosa consiste il “sistema misto” prospettato dallo studioso italiano, Dall'Ongaro dedica invece molto spazio agli aspetti educativi previsti da tale organizzazione carceraria che prevede il reinserimento del detenuto nella società, sottolineandone l'alto valore civile:

[...] le condanne a vita sarebbero tolte, o rimarrebbero assai rare, la infamia legale, ove tuttora sussiste, abolita la pena di morte lasciata forse a casi rarissimi, o meglio non inflitta giammai. Primitissima condizione del sistema sarebbe il lavoro, l'istruzione, l'educazione: cosicchè il cittadino punito come delinquente, segregato dalla società come pernicioso, potesse un giorno ritornare al civile consorzio divenuto innocuo, e possibilmente utile a' suoi fratelli. Il patronato de' liberati, una casa di rifugio dove potessero onestamente occuparsi appena usciti di carcere compirebbero l'opera e renderebbero più difficile, e non a diletto d'istituzioni imputabile, la recidiva<sup>530</sup>.

---

<sup>528</sup>Si tratta com'è noto di una questione molto importante e molto divulgata anche dalla stampa. Nel '45 per esempio la “Rivista Europea” dedica all'argomento un lungo e dettagliato servizio che dà conto dei risultati dei congressi scientifici in cui si sono discussi i diversi aspetti del problema; cfr. *Congresso scientifico italiano. Sulla riforma carceraria. Rapporto*, in “Rivista Europea”, n.s., a.III, IV trimestre 1845, p. 56-68.

<sup>529</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Quinto congresso degli scienziati italiani in Lucca. Lettera al Dottor I. Frizzi. Sul sistema penitenziario*, cit., pp. 311-312.

<sup>530</sup>Ivi, pp. 313-314.

Si tratta di una visione per cui il sistema detentivo diventa strumento educativo di recupero e riabilitazione morale e civile della persona, ed egli auspica che “il sistema misto s'abbia a riconoscere per il più appropriato all'Italia, per il più perfettibile, e più cristiano<sup>531</sup>”.

L'educazione qualunque ella sia, e a qualunque persona sia data è di natura sua progressiva ed ama i metodi progressivi. Sarà dunque adottabile il metodo che può adoperare maggior varietà di mezzi, applicarli con giusto discernimento alle diverse classi de' detenuti e a' diversi stadj che percorreranno nella via dell'emenda. Passino di grado in grado dalla più stretta regola filadelfiana, alla più temperata, dal più rigoroso silenzio ad altri opificj dove sia mitigato da più frequenti esercizi vocali; e così progredendo, dall'innocuo consorzio de' compagni sieno preparati al pieno godimento della libertà riacquistata. Sarebbe ella questa un'utopia? Non lo credo; l'esempio delle colonie penali già stabilite in Inghilterra ed altrove mostrano se non facile, almeno non molto difficile l'applicazione di questo metodo<sup>532</sup>.

L'urgenza civile imposta dalla pressione di problematiche sociali di grande pregnanza, come quella della giustizia e del sistema carcerario, come si è visto, ma anche di realtà fatte di indigenza ed emarginazione sono alla base di un impegno che per l'autore non è circoscritto alla sfera intellettuale dell'attività pubblicistica.

Il contatto con una realtà urbana complessa come quella di Trieste, moderna città industriale e commerciale, e la questione sociale nelle sue problematiche educative e assistenziali, che è al centro del dibattito di questi anni<sup>533</sup>, contribuiscono senza dubbio a rafforzare nell'autore un

---

<sup>531</sup>“Ecco in brevi tratti il sistema misto; sistema già adottato in parecchi luoghi, particolarmente in Isvezia in conseguenza dell'ottimo libro pubblicato dal Principe Oscarre; sistema a cui sembrano inclinati tutti quei governi italiani che fino ad ora pensarono ad una riforma carceraria. Penserei dunque che da questo più che dagli altri si dovesse cominciare in Italia, [...] so che gli autori di questa riforma non intesero solamente di ritrovare un nuovo espediente di *difesa sociale*, com'essi la intendono: questa non sarebbe riforma. [...] Il nuovo elemento, dicevo, che la carcere penitenziaria innestava alla ragion primitiva, è prevenire l'ulterior corruzione del condannato, e provvedere affinché, scontata la pena, egli possa ritornar migliorato nella società. - Ora la commissione medica incaricata di manifestare il suo parere su quello de' tre sistemi che fosse meno pregiudicevole alla salute e all'intelletto del detenuto, non dovea solamente parlare di *punizione e d'intimidazione*, dovea, a mio credere, suggerire sotto quali condizioni igieniche era più facile e più umano provvedere al miglioramento del traviato e del reo. Allora non v'è dubbio alcuno che il sistema misto sarebbe stato prescelto, almen per l'Italia. [...] vi dico solamente quali pensieri mi corsero per la mente, quando nel Congresso Lucchese udii sorgere la voce d'un medico, e appellarsi in questa importante materia a qualche cosa di più profondo che non sono le rigide massime de' codici materiali” (*Idem*).

<sup>532</sup>Ivi, p. 316.

<sup>533</sup>La “Favilla” in questi anni ospita anche articoli di esponenti di spicco nell'ambito delle ricerche in campo pedagogico, e Dall'Ongaro era in contatto con molti studiosi del settore, tra cui probabilmente anche Ferrante Aporti, al quale risulta avesse inviato un canto degli asili infantili che poi venne pubblicato nel 1844 in “Letture di Famiglia” con una nota dei compilatori secondo la quale questa poesia fu donata al giornale da Ferrante Aporti. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine*, in “Letture di Famiglia”, a. III, n. 1, 6 gennaio 1844, p. 8.

interesse che ora diventa urgenza civile di intervenire concretamente nei confronti di gravi situazioni di disparità sociale e di degrado, al fine di ridurre, se non di eliminare, pesanti forme di disagio socio-economico a cui spesso sono imputabili fenomeni di delinquenza e di depravazione. A questo si aggiunga inoltre l'esperienza delle scuole popolari mazziniane a Londra, che l'autore conosceva<sup>534</sup> e che a ragione si può pensare abbiano esercitato una certa influenza nell'orientare le sue scelte secondo una prospettiva egualitaria e democratica.

Ecco come si parla dell'attività dallongariana in una rivista molto attenta alle problematiche sociali qual è in questo periodo “Letture di Famiglia”:

Il Professore Dall'Ongaro volge la bella fantasia poetica, che ebbe in dono alla natura, a spandere utili verità sociali, e mostra così avere compreso quanto nobile e sublime è la missione che i tempi nostri assegnarono alla poesia. Né solo coi versi ei giova alla patria sua, ma sibbene coll'opera promuovendo efficacemente le buone istituzioni nella sua Trieste, ed ornando con prose ricche di sentimenti generosi il giornale triestino *La Favilla*, che egli con altri valenti fondò e dirige<sup>535</sup>.

Dalle colonne della “Favilla” Dall'Ongaro promuove quindi la causa educativa ed assistenziale<sup>536</sup> fornendo dettagliati articoli sulle diverse istituzioni educative e benefiche presenti nel territorio, non soltanto veneto e friulano<sup>537</sup>, come “gli asili dell'infanzia” o “le case delle derelitte” per esempio, dove coniuga scopo divulgativo e azione politica. La creazione di questi istituzioni, infatti, si inserisce in una prospettiva che fa capo ai principi della causa risorgimentale legata alla creazione di uno stato unitario, dove nucleo tematico portante risulta proprio la questione educativa.

Significativo, a questo proposito, in quanto testimonia come questi motivi rispondano a un orientamento ideologico in seno alla stessa rivista, è l'articolo di Pacifico Valussi dal titolo *Cose patrie. Asili dell'Infanzia in Capodistria, Udine e Tricesimo*, dove il giornalista dopo un attacco nei confronti di certa pedagogia, sostiene il valore sociale e politico della creazione di tali strutture assistenziali nel territorio:

---

<sup>534</sup>Dall'Ongaro ne parla infatti nel ritratto dedicato a Mazzini che compare all'interno del suo *Almanacco di Giano. 1850-1849*: “Fermatosi in Inghilterra, fondò in Londra una scuola popolare, che esiste tutt'ora, ove gl'Italiani, e gli operai in ispecie ricevono gratuita istruzione. Vi pubblicò un giornale – *L'Apostolato Popolare* – ma, mancandogli i mezzi per sostenere le spese, fu costretto ad abbandonarlo” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, a. I, Italia [Capolago, Tipografia Elvetica], 1850, p. 90).

<sup>535</sup>Cfr. *Nota dei Compilatori*, in F. DALL'ONGARO, *Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine*, cit., p. 8.

<sup>536</sup>L'azione divulgativa è rivolta anche alle iniziative che si svolgono in altre regioni, come per esempio l'articolo dedicato ad uno spettacolo tenutosi a Milano; cfr. F. DALL'ONGARO, *Recita data nel teatro Re di Milano a pro degli Asili infantili per cura della signora Contessa Giulia di Samoyloff*, “La Favilla”, a. VI, n.6, 7 febbraio 1841, pp. 41-43.

<sup>537</sup>Si veda a questo proposito: F. DALL'ONGARO, *Quinto congresso degli Scienziati italiani in Lucca. Lettera al prof. Giambattista Bassi di Udine. Di alcuni istituti di carità educatrice*, in “La Favilla”, 15 novembre 1843, pp. 325-334.

Se noi figli di questo secolo lasciassimo qualche volta i libri colle loro magnifiche teorie e colle loro formule filantropiche per discendere ad osservare partitamente quella società al cui vantaggio esser devono rivolti i nostri studj dismetteremmo la vana albagia di appartenere ad un'epoca di progresso; sotto la quale vanità una colpevole infingardia mal si nasconde: e se dessimo opera alle pratiche applicazioni di ritrovati già antichi isfuggiremmo la taccia di utopisti da quelli che le facili riforme non sanno pur concepire. E non potrebbe anche questa divenire una piacevole occupazione per que' tanti che addormentati fra i continui spassi si sono risvegliati oppressi dalla noja? [...] agli avversari di buona fede (se buona fede e volontaria ignoranza si appajano) si potrà indicare per illuminarsi [gl]i scritti, le storie, le relazioni degli asili aperti da Aporti in appresso, o piuttosto consigliare di portarsi a visitare una volta qualcheduno di que' ricetti dell'innocenza. - Non è no una carità come tante altre questa che si fa ai figli de' miseri nostri fratelli, un obolo di più gettato nell'abisso della povertà: ma sì un seme fecondo che frutterà il cento per uno a chi lo gettò, un completamento necessario alle leggi, che tende a prevenire più che a punire un delitto; un legame indispensabile fra la classe doviziosa e la meschina [...] <sup>538</sup>.

La “Favilla” dedica quindi molta attenzione agli asili d'infanzia, quali luoghi privilegiati allo svolgimento di tale delicata funzione, e Dall'Ongaro nel descrivere le attività di queste opere assistenziali, per quanto non tralasci di dar conto delle loro caratteristiche organizzative<sup>539</sup>, si sofferma però principalmente su quegli aspetti che riguardano specificamente la componente pedagogica: “ché senza educazione comune non vi potrà mai essere quella unità di mire e d'intendimenti ch'è il fondamento d'una bene ordinata cittadinanza<sup>540</sup>”. Il 17 maggio 1840 pubblica uno scritto sugli asili di Udine dove la sua attenzione si concentra in modo particolare sull'educazione musicale impartita nelle strutture assistenziali, e la descrizione delle attività connesse con questo insegnamento diventa per lui occasione per sostenere l'importanza, ai fini educativi, della musica popolare che è patrimonio memoriale da raccogliere e conservare.

<sup>538</sup>Cfr. P. VALUSSI, *Cose patrie. Asili dell'Infanzia in Capodistria, Udine e Tricesimo*, in “La Favilla”, a. III, n. 42, 19 maggio 1839, p. 166.

<sup>539</sup>Risale al 1839 una descrizione dell'asilo di Feltre che la “Favilla” propone, riprendendola dagli “Annali Universali di Statistica”: “Il primo maggio 1838, si apriva a Feltre l'Asilo per l'Infanzia: fu primo promotore e generoso elargitore di mezzi alla nuova istituzione, e lo è tuttavia il cavaliere Felice Ferdinando De Dordi [...]. Si aprì l'Asilo con 30 fanciulli e dopo un mese e mezzo si accrebbero fino a 50: il trattamento dei ragazzi consiste, alla mattina ed al dopo pranzo, in poco pane ed un frutto; a pranzo minestra, e pane, o pietanza in umido con polenta, o pane, o cibo di latte con polenta. L'istruzione è come quella degli altri Asili rispetto alla religione e morale, all'educazione intellettuale e fisica”, e fornisce quindi il prospetto delle materie d'insegnamento, tra le quali compaiono: “*Preghiere*. elevazione di mente a Dio (come nel manuale) orazioni quotidiane in italiano. *Storia sacra*. I sei giorni della Creazione del mondo. *Dottrina*. Le tre prime lezioni del Catechismo adottato nella Diocesi. Canto. I salmi 1°, 132°, 148°, l'inno popolare nelle intonazioni di delassorè, di gesolreut, di cesolfaut. *Pronunciazione*. Il proprio cognome e il nome degli oggetti presenti. *Nomenclatura*. Il nome esatto delle parti principali del corpo umano, delle stagioni, dei mesi, dei giorni”. In calce infine, il compilatore muove una critica all'articolo degli “Annali Universali di Statistica” perché non cita Vittorino da Feltre che “anticipò di più secoli il Pestalozzi” (*Asilo per l'Infanzia a Feltre*, in “La Favilla”, a. IV, n. 14, 3 novembre 1839, pp. 107, 108).

<sup>540</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Ultime letture al Gabinetto di Minerva*, cit., p. 146.



Alcune cantilene popolari, non solamente per la parte del ritmo ma altresì per le aggiustate armonie, meriterebbero di essere raccolte e studiate. Io son d'opinione che non sarebbe punto mestieri cercar nelle opere teatrali le opportune melodie per quei canti che si dovranno insegnare agli alunni dell'asilo infantile. Ciò che vi ha di vizioso, e di sconcio in quelle popolari canzoni, sono per lo più le parole; si dovrebbe adunque surrogarvi parole più significative e innocenti, e lasciare al popolo la sua musica, quella musica che ad ogni maniera, rimarrà sempre la più cara e la più comune. E perché il Zorutti, buon poeta, non vorrebbe occuparsi d'una cosa sì santa?<sup>541</sup>

Inserisce quindi un *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'infanzia*, da cui traspare chiaramente il carattere politico del progetto sotteso dalla funzione socio-educativa delle opere per l'infanzia:

[...] Non più vagabondi  
Pei campi, po' trivi  
Ma cheti e giocondi  
Sarem tutto il dì:  
-Vedrai, quando arrivi  
Del vespero l'ora  
La bella dimora  
Che il cielo n'apri!  
    Salubri alimenti  
Gustar n'è concesso,  
E sani e valenti,  
Cresciam coll'età.  
-E al padre, che adesso  
Travaglieti solo,  
Fra poco il figliuolo  
Soccorso darà.  
Di sante dottrine  
Nutriti la mente,  
Sappiamo a qual fine  
Siam nati quaggiù:  
[...] Ci guida, ci regge  
La stessa parola:  
Comune è la legge,  
Comune il dover;  
-Un'anima sola

---

<sup>541</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*, cit., pp. 153-154.

In tutti respira:  
Ne move, ne ispira  
Un solo voler. [...] <sup>542</sup>

La dimensione politica dei progetti assistenziali educativi emerge chiaramente inoltre da una lettera che l'autore scrive a Giuseppe Montanelli nel marzo del 1845, con cui gli anticipa l'invio di alcune ballate e un canto sugli asili d'infanzia:

[...] vi manderò colla prima occasione una raccolta di ballate storico-fantastiche pubblicate costì. E intanto, se giungo a tempo, eccovi per la vostra Strenna un canto sugli asili dell'infanzia, che si potrà cantare sull'aria del Nabucco: Va pensiero sull'ali dorate<sup>543</sup> ecc. ecc. E voi mandatemi qualche cosa d'inedito per le nozze d'una mia sorella col Dr. Valussi, nozze che seguiranno fra un mese o poco più. [...] Salutate il Dr. Toni [?] e la Direttrice dei vostri asili, intendo la Bicci, della quale tenni parola nella Favilla che sta per uscire: anzi ve ne manderò un esemplare per lei<sup>544</sup>.

I servizi giornalistici attraverso cui Dall'Ongaro assolve al compito di divulgare pratiche educative e assistenziali di così grande importanza sul piano sociale, risponde infatti a esigenze di natura politica per cui l'istituzione di tali strutture contribuisce in modo determinante a creare i presupposti socio-culturali e morali per la creazione di uno stato nazionale<sup>545</sup>. L'autore si propone infatti di promuovere la diffusione di queste realtà educative in tutto il territorio veneto e friulano, e in particolare a Trieste, dove, nel 1840, queste istituzioni ancora non ci sono. Nell'articolo sopra citato egli fa infatti esplicito riferimento, e con toni leggermente polemici, alla situazione triestina, che manca di adeguate strutture assistenziali<sup>546</sup>.

---

<sup>542</sup>Ivi, pp. 155-156. Ricordo che la poesia *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia a Trieste*, compare anche nel giornale di Lampato "La Moda" nel giugno del 1840.

<sup>543</sup>Ricordo che la prima rappresentazione alla Scala di Milano dell'opera verdiana *Nabucodonosor*, conosciuta come *Nabucco*, è del 1842.

<sup>544</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Trieste, 24 marzo s.a. [1845]; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 97.

<sup>545</sup>Il tema educativo, e socio-assistenziale, sarà sempre al centro degli interessi dell'autore, come emerge da molti suoi scritti anche del periodo successivo e da alcune lettere in cui emerge come egli abbia continuato l'indagine nel tessuto scolastico del territorio anche una volta lasciata Trieste. Il 15 novembre 1847 egli scrive da Siena a Tommaseo: "Caro Tommaseo. Alla vostra del 13. Le scuole senesi de' sordi sono modellate press' a poco su quelle di Genova. Hanno buone relazioni con queste ultime, e con quelle di Modena: non con quelle di Roma che adottano l'alfabeto francese, né con quelle di Verona. Il testo è un sunto delle lezioni dell' Assarotti compilato dal Pendola, e adottato anche a Genova, è un libro di lettura anch'esso stampato qui. Ecco tutto" (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l. [Siena], 15 novembre 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 146).

<sup>546</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*, cit., p. 154. Dall'Ongaro si era già espresso con tono polemico nei confronti delle istituzioni cittadine triestine che ancora non si erano attivate per far decollare il progetto di un asilo: [...] ad una istituzione così salutare e cristiana non si potrebbero abbastanza ripetere gli eccitamenti. Trieste, più che molte altre città ha bisogno degli asili infantili, e Trieste si è perduta finora in parole e in isterili desiderj, mentre la pia istituzione prospera da molti anni a Venezia, prospera in Udine, prospera a Capodistria" (F.

[...] l'esempio di Udine possa esser vantaggioso a Trieste, dove già molte energiche volontà si adoperano a determinare il modo più conveniente alla situazione d'un asilo infantile.-

Ciò che rese finora inefficaci i nostri desiderj, fu principalmente la discussione sulla forma migliore da darsi ad una tale istituzione fra noi.- Certamente è ottima cosa pensare ai mezzi di renderla più perfetta e più duratura prima di porci mano; ma non sarebbe né anche male che ad ogni modo si cominciasse. S'apra una sottoscrizione, si destini un luogo, si prefigga un tempo; si dia comunque si voglia cominciamento alla cosa [...]. Ci deve essere un forte eccitamento il veder nelle altre città e specialmente a Venezia prosperare gli Asili dell'Infanzia, favoriti e protetti dalle autorità civili ed ecclesiastiche che in ciò rappresentano daddovero e secondano il voto della umanità<sup>547</sup>.

In questi anni, infatti, Dall'Ongaro si attiva per la creazione di una fondazione assistenziale a Trieste, e forse le sue parole fanno riferimento proprio a questa vicenda, di cui resta traccia all'interno del carteggio con Tommaseo. Risale al febbraio del 1841 una lettera di Dall'Ongaro all'amico scrittore che chiarisce bene i termini della questione:

Da due mesi lavoro dietro a quel mio vecchio progetto per un privato asilo infantile; l' ho incarnato e presentato al Governo in compagnia di due soci; ma sento che vi sarà qualche opposizione da quel lato onde pareva dovesse venirmi eccitamento a fare. Il Magistrato municipale che da parecchi anni fingeva di darsene cura, prese per un rimprovero la mia fretta, ripescò le carte dimenticate, stabilì una Commissione per dar opera al suo, e vi fu chi s'ingegnò di dimostrare che il mio progetto collideva l'altro. Non c'è collisione di sorta. Io vidi il preside del Magistrato, il quale fu obbligato, letto il *piano*, di confessarlo: ma la ruggine era sorta. Ora vedremo che n'avverrà. Una parte di bene ho ottenuto, ed è che il Magistrato si dia tanta faccenda per fondare un vasto asilo per 300 bambini: ma non posso non desiderare che abbia luogo anche il mio: perchè è mio, perchè è cosa già pronta, perchè mi par basata su buoni principi, ed ha qualche nuovo elemento non dispregevole. Mandovi una parte del piano da cui potete farvene un'idea, e giovarmi de' consigli vostri, nel caso che vada. Vedrete che cosa più disinteressata di questa dal canto mio non poteva essere; giacché, condotto a termine l'affare, io me ne andavo pe' fatti miei, lasciando la direzione ai socii, ed al parroco entro nominato, uomo degno e pio, il solo che riunisca tutti i suffragi. L'opposizione partirà dal vescovo, già si sa, e da quelli che veggono in questo fatto un'occasione di rinomanza. Stupirono non mi veder nominato nel piano; ed erano andati spacciando ch'io lavoravo a crearmi un canonicato<sup>548</sup>.

---

DALL'ONGARO, *Ultime letture al Gabinetto di Minerva*, , p. 147).

<sup>547</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*, cit., p. 154). E cita poi i nomi dei benefattori, Pietro Antivari e Antonio Pilosio di Tricesimo, colui che aveva commissionato il Martirio di S. Filomena a Giuseppini. Pilosio “volle istituire uno [asilo] a sole sue spese in Tricesimo, e vi unì una scuola d'Agraria dove i giovanetti potranno apprendere la più necessaria e più utile applicazione; e divenire buoni agricoltori e buoni coloni” (Ivi, p. 155).

<sup>548</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 25 febbraio 1841; edita in dita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 117. Il progetto di Dall'Ongaro non fu approvato, come si apprende da una lettera sempre a Tommaseo del 1 maggio '41, e da una successiva del 15 maggio emerge che l'autore

Nel novembre del 1841 nella “Favilla” compare un articolo dedicato al primo asilo per l'infanzia istituito a Trieste. Si tratta della recensione dallongariana dal titolo *Primo asilo per l'infanzia in Trieste. Relazione di Giovanni Codemo. Trieste tipografia Coletti 1841*, in cui l'autore commenta il lavoro di Giovanni Codemo sulla neonata istituzione riportando parte del discorso inaugurale del direttore Pietro Kandler<sup>549</sup>, centrato principalmente sul ruolo sociale dell'asilo, e dedicando quindi lo spazio più consistente del proprio articolo alla funzione pedagogica dell'opera assistenziale, dove, tra l'altro, riemerge il tema del ruolo ricoperto dalla figura femminile che egli ha avuto modo di affrontare, come si è visto, recensendo “L'Educazione della donna” di Gherardo Freschi.

Un asilo infantile non è una macchina la quale uscita perfetta dalla mani dell'artefice, messa che sia in movimento, va e va, e compie a sua posta l'opera sua. L'asilo infantile esige una cura quotidiana, una instancabile vigilanza, perché gli alti fini a cui tende non riescano a nulla, e un'opera sì santa e benefica non sia pervertita nell'uso. A questo provvede in parte il Codemo, il quale oltre al pratico insegnamento che dà, pubblicò in questo libretto medesimo alcuni *cenni intorno agli asili per l'infanzia*, toccando come sorgesse in Iscozia questo pensiero evangelico, come si propagasse in Inghilterra ed in Francia, come si perfezionasse fra noi per cura dell'Aporti, e del Lambruschini, nomi onorandi e cari all'Italia e all'umanità. [...] Lo leggano principalmente le nostre dame, ed esse che il Signore ha destinate alla prima educazione dell'uomo, esse, si mostrino degne anche qui della sublime loro missione, visitando l'asilo, e prestandosi volonterose col consiglio, e coll'opera<sup>550</sup>.

Oltre alle opere assistenziali per l'infanzia, che l'autore segue per tutti gli anni di permanenza a Trieste sia attraverso iniziative editoriali a scopi benefici, come si è visto con le *Strenne Friulane*, sia mediante attività ludico-educative come gli spettacoli teatrali e musicali organizzati dal “teatro drammatico de' dilettanti<sup>551</sup>” triestino, Dall'Ongaro si occupa anche di tutte quelle iniziative di

---

aveva avviato una sottoscrizione di soci per promuovere l'iniziativa. Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro Niccolò Tommaseo; Trieste, 1° maggio 1841; Trieste, 15 maggio 1841; ivi, pp. 119 e 120.

<sup>549</sup>Pietro Kandler curatore dell' “Archeografo Triestino” e de l' “Istria”, nel 1845 scrive una guida a Parenzo (cfr. P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, I Papsch e C. Tip.del Lloyd Austr., 1845). Dall'Ongaro si rivolge a Kandler l'8 gennaio del 1847 in occasione della morte di sua madre: “Ieri sera io perdetti quanto aveva al mondo di più prezioso e caro, mia madre. Mi rivolgo a voi, caro dottore ed amico, per avere colla mediazione vostra un palmo di terra dove collocare le sue spoglie mortali e poter venirvi a piangere e a pregare. Oggimai io deggio riguardarmi come triestino, poiché partendo di qui non potrei partir tutto. [...] Perdonate l'incomodo ch'io vi do. Ma in oggi più che mai ho bisogno di credere alla cordiale amicizia vostra e dei buoni. Chi vi porta questa lettera è incaricato del resto” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Pietro Kandler; s.l.[Trieste] 8 gennaio 1847; BC “Attilio Hortis”, Trieste, Archivio Diplomatico 21 D 6). Per meglio inquadrare la sua figura nel panorama culturale triestino Cfr. G. MERLATO, *Cenni biografici su Pietro Kandler. Triestino. Giureconsulto, archeologo, storico morto il XVIII gennaio MDCCCLXXII*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1872.

<sup>550</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Primo asilo per l'infanzia in Trieste. Relazione di Giovanni Codemo. Trieste tipografia Coletti 1841*, in “La Favilla”, a. VI, n. 47, 21 novembre 1841, p. 372.

<sup>551</sup>Scrive a Tommaseo nel 1842: “Voglio provarmi un' altra volta a far qualcosa per il nostro teatro drammatico de'

carattere filantropico che interessano gli strati più indigenti della società.

Risale a questo periodo lo scritto dedicato a un istituto di accoglienza nominato “Casa delle derelitte” creato a Udine di con lo scopo di: “Raccogliere le povere fanciulle orfane ed abbandonate, o figlie di miserabili ed ignoranti, o trascurati e viziosi genitori per toglierle dal traviamiento, educarle, renderle atte al servizio di oneste famiglie; o a maritarsi con buoni artigiani, e ad essere educatrici di altre derelitte<sup>552</sup>”. La recensione dallongariana punta soprattutto l'attenzione sul programma educativo dell'ente udinese, che tra le materie d'insegnamento comprende principalmente l'educazione religiosa e quella domestica, anche se non è escluso un primo approccio alla lingua e alla matematica<sup>553</sup>. Dall'Ongaro sottolinea come la dimensione caritativa che sta alla base di tale iniziativa, che assolve a una vocazione filantropica di grande rilevanza sul piano sociale, contribuisce al tempo stesso in maniera determinante alla formazione anche morale di una classe sociale solitamente esclusa da tali pratiche pedagogiche. La creazione di un'opera assistenziale di tale natura ebbe peraltro una vasta eco<sup>554</sup>, e non solo in Italia<sup>555</sup>, e nell'analisi dallongariana diventa una reale possibilità di affrancamento morale per le ragazze svantaggiate, un'opportunità di riscatto anche sociale, in un'ottica, ovviamente, che non si discosta da una concezione classista della società.

[...] la Casa delle derelitte, istituita con que' principj, e regolata con quegli ordini, non darà solo serve e fantesche: ella darà buone mogli ai coloni e agli operaj, ella darà buone madri, e farà fiorire fra il popolo quei semi di virtù che più di tutto verranno ad emanciparlo dalla infelice sua posizione.....<sup>556</sup>

---

dilettanti; ora che reciteranno qualche volta per gli asili infantili. Abbiamo un bravo giovane che par fatto per l'appunto per rappresentare uno di que' caratteri; ed anche quello d'uno de' vostri fieri aiduchi dalmati. [...] E se ci fosse alcun argomento buono ne' canti illirici, anticipatemenne un cenno, a vostro bell'agio” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Trieste, 4 gennaio 1842; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 124).

<sup>552</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Casa delle derelitte in Udine*, in “La Favilla”, a. VI, n. 1, 3 gennaio 1841, p. 1.

<sup>553</sup>“Nella letteratura. Se ne insegnano i primi erudimenti, cioè la lettura italiana, la cognizione delle cifre arabiche, il calcolo mentale, la pratica de' pesi e misure e lo scrivere, non a tutte però, ma alle più distinte in bontà ed attività, e ciò nelle ore di ricreazione e nei giorni festivi per modo di ricreazione. Nei lavori. Si esercitino le Derelitte in tutti i lavori proprj del sesso, incominciando dalle Calzette, dall'Ago e Fuso, e progredendo a tutti quelli di cui possono le donne rendersi capaci [...]. Nell'assistenza domestica. Si addestrano oltre a fare il pane ed il bucato, a tutte le opere proprie delle persone di servizio [...]” (Ivi, p. 2).

<sup>554</sup>Tra le iniziative benefiche in favore dell'istituzione udinese ricordo quella legata alla riproduzione di un quadro di Filippo Giuseppini raffigurante *La Madonna addolorata*, che Dall'Ongaro commentò poi nella pubblicazione ad essa legata. Il quadro di Giuseppini, scrive l'autore “Piacque a quanti lo videro, e più efficacemente che agli altri, ad un incognito Benefattore della Casa delle Derelitte in Udine che volle vederlo moltiplicato per mezzo della litografia, a vantaggio della pia Casa medesima. E n'affidò la cura al pittore, con ottimo accorgimento [...]” (F. DALL'ONGARO, *La Madonna addolorata. Nuova litografia di Filippo Giuseppini*, Associazione a tutto vantaggio della Pia Casa delle Derelitte in Udine, Udine, Tipografia Vendrame, 1843, p. nn.). Il 15 aprile del '43 la “Favilla” ne aveva dato notizia (cfr. *Notizie artistiche*, in “La Favilla”, a. VIII, n. 7, 15 aprile 1843, p. 112), e l'articolo dallongariano era uscito nella “Favilla” del 15 agosto 1843: cfr. F. DALL'ONGARO, *Un'addolorata. Dipinto e litografia di Filippo Giuseppini*, in “La Favilla”, a. VIII, n. 15, 15 agosto 1843, pp. 242-243.

<sup>555</sup>L'articolo viene edito con lo stesso titolo in Appendice nella “Gazzetta di Zara”, senza a., n. 24, 23 marzo 1841, pp. 93-96.

<sup>556</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Casa delle derelitte in Udine*, cit., pp. 2-3.

Dopo alcune informazioni anche di natura economica sull'opera, che ne inquadrano la portata istituzionale nel territorio<sup>557</sup>, in chiusura l'autore si sofferma nuovamente sulla pregnanza della questione educativa sul piano sociale, con particolare attenzione al tema della donna come prima educatrice, sostenendo l'opportunità di promuovere una forma di collaborazione tra le due opere assistenziali presenti nell'udinese: l'asilo e la casa delle derelitte.

Chi scrive questi brevi cenni ha visitato questo Asilo, e colle lagrime agli occhi ha dato a chi lo istituì quella testimonianza di lode e di ammirazione che le parole non possono. Due istituzioni onorano la carità dei friulani: l'asilo infantile, e la casa delle derelitte: due istituzioni utili separate, utilissime se congiunte. Toccammo da principio di un rapporto che potrebbero avere, e un altro ancora non dubiteremo di suggerire sperando che non sarà per essere né inopportuno né malagevole. Mandi la Casa delle derelitte di giorno in giorno due delle sue alunne all'Asilo infantile: ivi siccome quelle che sono più grandicelle, si prestino alle cure quasi materne di che abbisognano i bambini; s'avvezzino ad amarli, a soccorrerli, a intenderli, ad ammaestrarli. [...] e istruite nella loro Casa in tutti i servigi domestici, in tutti i lavori del loro sesso, in tutti gli uffizj anche più umili della loro condizione, non saranno straniere al più sublime di ogni altro: quello della maternità e dell'amore<sup>558</sup>.

In questa direzione si muove anche l'articolo dallongariano dal titolo *Sulle suore di carità*, che l'autore dedica a quest'ordine monastico di origine tedesca, di cui fornisce una breve descrizione con una particolare attenzione all'aspetto cristiano legato alla dimensione caritativa che caratterizza la missione delle volontarie suore di carità tedesche. Dall'Ongaro conclude quindi la propria dissertazione con una virata moralistica sulla città di Trieste, di cui mette in evidenza il carattere pesantemente mercantile, poco provvisto di strutture solidaristiche per gli strati più deboli della popolazione, tra cui annovera gli emigrati e i servi, che rappresentano quest'ultimi “una piaga maggiore a Trieste che altrove”. Dall'Ongaro auspica quindi la creazione di una simile istituzione benefica anche a Trieste, che, ispirata ad autentici principi caritativi di derivazione cristiana, concorra a promuovere una riforma dei costumi civili e sociali della città.

[...] se in ogni tempo e in ogni luogo una tale istituzione fu utile, non credo verrà in mente ad alcuno di chiamare in dubbio s'ella è opportuna e quasi direi necessaria a Trieste. Non ci facciamo illusione, e non

<sup>557</sup>“Non ometteremo però di dire in qual miracolosa maniera prosperasse questo istituto nel corso di pochi anni. Ecco accoglie oggimai, educa ed alimenta oltre a dugento derelitte; possiede un fondo del valore di circa 70,000 lire austriache, tra la casa medesima, ed un terreno arativo nella vicinanza della città. Codesto patrimonio fu non ha molto aumentato di altre 20,000 lire da private beneficenze. Lo zelo evangelico dell'istitutore ha vinti tutti gli ostacoli, ha superate tutte le ritrosie. La sua casa ha già un'esistenza legale per decreto di Sua Maestà, che riconobbe e sanzionò il regolamento presentato e la rese così indipendente dalla Tutoria Autorità” (Ivi, p. 3).

<sup>558</sup>*Idem*.

pajano troppo severe le mie parole. Noi viviamo in una città commerciale, dove tutto si compera, tutto si vende. Quest'abitudine s'è già inviscerata negli animi [...]. Quello che è più proprio ancora a Trieste, è la condizione quasi precaria di una gran parte de' suoi cittadini: vengono qui per trafficare il loro obolo, la loro attività, la loro industria qualunque ella sia: vengono isolati, senza parenti, senza famiglia, e pochi s'accasano, perché i fitti son cari, ed hanno volto l'animo alla terra nativa. L'incostanza della temperatura, la novità del clima gl'inferma: portano addosso, fiché reggono, il male, poi cadono gravemente infermi, e non hanno sovente altro ricovero che lo Spedale. Poniamo che restino a casa e possano mantenersi: lontani dalla famiglia, non avranno che ajuti mercenari e pattuiti da gente inetta, venale, straniera, e trista.[...] Ma quella dei servi è anch'essa una piaga maggiore a Trieste che altrove. Quante vi sono che non esercitano per così dire un'opera vaga di casa in casa, che vi restino tanto da affezionarsi a' loro padroni, cosicché nasca fra loro quel ricambio d'affetto che rende mite la servitù, soffribile il dispotismo domestico che ha luogo in ogni famiglia? [...] Questo dico soltanto perché si vegga di quali speciali vantaggi sarebbero larghe a Trieste le Suore della carità. Le loro cure non mercenarie, ma libere, ma illuminate, e avvalorate dallo spirito di una cristiana carità renderebbero immensi servigi a quella classe di cittadini che più n'ha mestieri. Li renderebbero a tutti senza distinzione di patria e di religione; ché la vera carità cristiana è generosa, scevra da' pregiudizj, provvida, ma senza vano timore, tutta conforme all'esempio del pietoso Samaritano<sup>559</sup>.

L'impegno sul fronte civile e filantropico che occupa l'autore in questi anni triestini lo porta a dedicarsi anche a due altri progetti educativi di grande rilevanza sul piano civile e politico: la creazione di una scuola popolare di canto e la nascita di nuove scuole elementari di lingua italiana, volute dall'illuminato governatore di Trieste Stadion<sup>560</sup>, di cui Dall'Ongaro scriverà: “Il conte Francesco Stadion, che dopo quattro anni d'esperienza avea riconosciuta la urgenza di concedere qualche parte dell'istruzione alla lingua del popolo, fu richiamato di colà, e mandato a far senno in Galizia<sup>561</sup>”.

Istituite intorno alla metà degli anni Quaranta, queste iniziative rappresentano un fenomeno culturale di grande impatto sociale per la città di Trieste, e per la comunità italiana sono soprattutto una realtà che presenta un grande spessore politico. Delle scuole popolari di canto, di cui

---

<sup>559</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Sulle suore di carità*, Estratto dalla Favilla, Introduzione di B. Legat, Trieste, Tipografia Maldini, [1842], pp. 11-12.

<sup>560</sup>A proposito di queste iniziative nelle quali Dall'Ongaro lo aveva coinvolto, il 2 giugno del '46 Tommaseo scrive nel proprio Diario: “Veggio il Valussi, amico di cuore. Al Dall'Ongaro prometto il libro che avrà per titolo *Esempi di generosità* da stampare gratuito per le scuole della provincia di Trieste. Il governatore [Francesco] Stadion [1806-1853] si dimostra promotore di novità coraggiose: riceve di quando in quando ramanzine da Vienna; ma ricco com'egli è, non ci bada” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit, 409). A metà aprile del '46, aveva annotato: “Al Dall'Ongaro il governatore di Trieste commette libri per le scuole del povero, e canti pel popolo. Fo' anch'io qualcosetta. E prometto di scrivere un libro intitolato *Esempi di generosità*, purché non mi paghino. Accettano volentieri” (Ivi, p. 403).

<sup>561</sup>È ciò che scrive l'autore nell'introduzione ai racconti sulle tradizioni istriane che pubblica nell'opera di Angelo Brofferio nel 1850; cfr. F. DALL'ONGARO, *Tradizioni dell'Istria. Il pozzo d'amore e Il berretto di pel di lupo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, vol.IV, Torino, Stabilimento Tip. di Al. Fontana, 1850, p. 430.

Dall'Ongaro dà notizia nel '46<sup>562</sup> sia nella “Favilla” sia nel “Gondoliere” veneziano<sup>563</sup>, e che divulga anche in ambiente milanese<sup>564</sup>, si trova traccia in molta corrispondenza, soprattutto con Tommaseo, al quale si rivolge sin dagli albori del progetto per avere la sua collaborazione, e che comunque tiene costantemente informato sui progressi dell'iniziativa<sup>565</sup>:

Mi fu commesso dal Governatore un manuale di poesie per la nostra scuola popolare di canto: proposi circa quaranta temi che saranno discussi fra pochi di. Toccano Iddio, la natura, la civiltà, l'industria, vita futura, onnipresenza, giustizia, bontà, Natale, Pasqua, la messa, le Ceneri, le rogazioni, la Vergine, l'aurora, il tramonto, le quattro stagioni, battesimo, nozze, malattia, morte, amore del prossimo, amor della patria, nella pace, nella guerra, ai prodi caduti o esiliati, a Colombo, a Dante, a Galileo ecc., il lavoro, coro di marinai, di agricoltori, di pastori, di filatrici, di tessitori, di fabbri, di stampatori, di studenti, d' artisti ecc. La musica o si farebbe di nuovo, o si adatterebbe il metro ai cori già fatti popolari di opere vecchie dimenticate; o si torrebbe dalle arie del popolo. Discussi i temi, che al Governatore già piacquero, io potrò domandare la cooperazione dei migliori poeti d'Italia che intendono l'importanza di queste poesie chiamate a passare per tante bocche e per tanti cuori, giacché quel metodo s'è già allargato a tutte le scuole elementari di questo governo, e si propagherà di anno in anno ognor più. Giovatemi dei vostri consigli, e se alcuno di quei temi vi piace, ritenetelo per voi, e a vostro bell'agio trattatelo; e suggeritemi altri temi meglio opportuni, e indicatemi quali dei viventi poeti credereste meglio opportuni [...]<sup>566</sup>.

<sup>562</sup>Nel 1846 egli pubblica un componimento dal titolo *Alleluja per le Scuole Popolari di canto* dedicato a questa iniziativa in un'opera collettiva; cfr. F. DALL'ONGARO, *Le due bandiere riunite nell'occasione che trecento Cittadini di Trieste si recarono a fare una visita a Venezia e Alleluja per le Scuole Popolari di canto in Poesie raccolte dal marchese Francesco Pallavicino per l'adunanza tenuta in sua casa la sera del XXII settembre MDCCCXLVI*, Genova, Tipografia Ferrando, s.d., pp. 23-26 e 51-52.

<sup>563</sup>Scrive Dall'Ongaro: “Questa istituzione che nel quarantaquattro esordiva come provvisoria, offerendo a un ristretto numero di spettatori un breve saggio di sé, in uno o due canti o piuttosto solfeggi scritti o adattati alla modica abilità di una trentina di alunni, nel settembre passato ne potè presentare circa duecento e cinquanta adulti tra maschi e femmine, capaci d'eseguire alcuni pezzi d'insieme, alcuni cori caratteristici [...]. Il ritornello: *avanti, avanti* d'una barcarola, che divenne come la parola d'ordine, dovette far nascere delle grandi speranze in quelli che credono alla forza persuasiva del bene [...]” (F. DALL'ONGARO, *Educazione popolare. Secondo esperimento dato dalle civiche scuole di canto in Trieste*, in “Il Gondoliere”, a. XIV, n. 31, 1 agosto 1846, p. 494; edito poi nella “Favilla”: cfr. F. DALL'ONGARO, *Secondo esperimento dato dalle civiche scuole di canto in Trieste*, in “La Favilla”, dec. II, a.I, n. 37, 13 settembre 1846, pp. 433-435.

<sup>564</sup>Ne scrive a Tenca il 31 maggio del '47: “Veniamo all'Italia musicale. Io ho troppi impegni quest'anno per poter promettervi un'attiva collaborazione. Vi manderò però entro il giugno l'articolo sulle nostre Scuole Musicali [...]” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., 31 maggio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 3).

<sup>565</sup>“La nostra scuola popolare di musica prospera. Si cantano già per le vie due cori eh' io feci e il maestro Sinico musicò per gli scolari che ne approfittano. Il Governatore me ne ordinò di nuovi, e mi disse che bisogna pensarvi come a cosa seria e feconda di grandi miglioramenti morali. E vorrebbe diffondere questo metodo a tutte le scuole: ma il Concistoro e il Vescovo resistono, e temono il poter della musica! È un principio di cosa grande, che non rimarrà sterile di buoni effetti. Voi dovrete venire questo settembre ad un pubblico esperimento di oltre a duecento giovani e bambini istruiti a quel modo. V'indicherò il giorno, perché forse, se fate il vostro viaggio autunnale, potreste anticiparlo o posticiparlo di qualche di: e la cosa lo merita” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste 1845, primi di luglio]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 137-138).

<sup>566</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., 28 febbraio s.a.[Trieste 1846?]; ivi, pp.134-135). E nel maggio gli scrive: “Le quattro strofe che mi mandaste mi paiono belle, e profondamente sentite. Ve ne ringrazio dell'averle mandate a me. Mi sembra una dignitosa ed umile preghiera nella tribolazione; e, se lo permettete, le farò mettere in musica, e cantare nelle nostre scuole della domenica. Vi ringrazio dei mutamenti che mi suggeriste nella mia



Nell'ambito del progetto legato alla creazione di scuole elementari di lingua italiana Dall'Ongaro viene coinvolto da Francesco Stadion perché si occupi della compilazione dei libri di testo. E in questo caso, oltre a interpellare Valussi e Tommaseo<sup>567</sup>, egli chiede la collaborazione anche a Viuesseux, al quale scrive il 9 luglio 1845 per sottoporgli la questione:

Il nostro Governatore ha l'eccellente idea di porre tutte le nostre scuole elementari sul piede italiano – che erano finora tedesche, in onta alla natura e a Dio. A questo scopo mi ordinò una raccolta di novelline per bimbi di 7 in 8 anni, ci avete voi difficoltà, voi, il Lambruschini e il Thouar, ch'io tragga dalla Guida<sup>568</sup> e ristampi quelle ch'io credessi opportune? Se fosse per utilità privata, non oserei domandare – ma per il bene d'una intera popolazione, e per la causa italiana, spero che voi me ne darette tutti e volentieri il permesso. Io non mi porrò tutta volta all'opera, se non ho una riga di vostro pugno<sup>569</sup>.

Nell'informare poi Tommaseo circa le modalità di composizione del volume per le scuole elementari<sup>570</sup>, Dall'Ongaro esprime al grande scrittore la propria soddisfazione per le innovazioni

---

canzoncina per le rogazioni. Tutti buoni, ma non tutti adottabili nella musica, giacché l'accento deve cadere nella seconda sillaba del verso, tale essendo il ritmo stabilito per essa. Trattandosi di cosa da cantarsi in coro, questo riguardo è necessario, altrimenti vi storpiano la parola e il senso medesimo va perduto. [...] Addio, mio caro Tommaseo. State di buon animo, e pensate al più presto a quel libretto popolare; perchè non vorrei fosse chiamata altrove la persona da cui può dipendere l'ammissione di esso, e la conseguente utilità che al popolo ne verrebbe” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Trieste], 2 maggio s.a.[1846]; ivi, pp. 136-137).

<sup>567</sup>“Vi ringrazio col cuore delle parole di lode e di consiglio che mi volgete negli scritti vostri. Farò di meritarme un po' meglio. Il Governo di qui s'è fitto di mutare di tedesche in italiane le scuole elementari; e vorrebbe tradotti e migliorati e rifatti i testi. Mi volle a parte dell'opera, e ho cominciato a por mano: ma la troppa fretta nuocerà certo: che vorrebbero pronti i libri per l'ottobre venturo. Intanto vogliono un libro di novelle e racconti per i bambini di 8 a 10 anni. Farlo non si può da capo a fondo in sì breve tempo, e non è necessario. Proposi di raccogliere insieme vari apologhi vostri, qualche narrazioncella del Valussi, di Fanti e mia. Consentite voi a questo accozzamento? E vorreste raccontare un po' più alla distesa alcuni di que' fatterelli degli asili, altri fatti che a voi certo non saranno fuggiti, che siano opportuni? Fate, se ne avete il tempo o la voglia; che l'opera è buona in sé, e poi si tratta di aiutarci a far bene. La cosa può andar lungi, e produrre effetti buonissimi e di gran momento” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste 1845, primi di luglio]; ivi, p. 137). Circa le scuole a Trieste, Tommaseo nel maggio del 1845 annota nel proprio diario che alcune idee dall'ongariane sulle scuole infantili non avevano incontrato la sua approvazione: “Al Dall'Ongaro addito fraternamente alcune cosucce d'un suo discorso intorno alle scuole infantili, che io non consento con lui” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit., p. 373).

<sup>568</sup>Probabilmente Dall'Ongaro si riferisce alla “Guida dell'Educatore” di Raffaele Lambruschini che egli riceveva da Firenze, come si apprende da una lettera sempre a Viuesseux risalente, secondo la datazione d'archivio, al 1844: “Se la Guida dell'Educatore continua quest'anno, speriamo riceverla in cambio siccome il solito” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Viuesseux; s.l.[Trieste], s.d. [1844 dataz. d'arch.]; BNCF, Carteggio Viuesseux 31.18). Si trattava probabilmente dei numeri della rivista del 1842 (Cfr. “Guida dell'educatore. Foglio mensile compilato da R.Lambruschini”, a.VII, 1842) perché Lambruschini a causa di una grave malattia non pubblicò il giornale per tutto il 1843, in accordo con il Viuesseux, come si evince dal primo numero della rivista del 1844.

<sup>569</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Viuesseux; Trieste, 9 luglio 1845; BNCF, Carteggio Viuesseux 31.19. E la risposta favorevole del Viuesseux non si fa attendere (cfr. la lettera au. di Gian Pietro Viuesseux a F. Dall'Ongaro; Firenze, 17[?] luglio 1845; BNCF, Carteggio Viuesseux 31.19).

<sup>570</sup>“Io sono stato incaricato di tradurre e ridurne uno, e di presentare la materia per un altro, ed è quello appunto alla compilazione del quale mi giovò assaissimo il Novelliere che vi rimando. Trassi da questo una trentina di raccontini; altrettanti ne somministrammo del nostro, Valussi, Fanti ed io. La Raccolta si voleva presto, e l'abbiamo già presentata. Piacque al Governo, che ce ne ringraziò; e si procederà tosto alla stampa senza più. Abbiamo interpolato qua e là una diecina delle vostre Tavolette tracciate dal Fanti. Bella cosa se potevamo avere qualche narrazioncella inedita, di fatti

nel settore educativo che hanno investito anche Trieste, che ha saputo far proprie le istanze pedagogiche presenti in altre regioni d'Italia, promuovendo un cambiamento anche in seno alle proprie istituzioni.

Il Governo pensa poi trar profitto di tutte le opere pedagogiche stampate in Italia, e ho scritto in Toscana per avere gli statuti delle scuole mutue, e tutto ciò che scrisse di meglio il Lambruschini e il Thouar. Il Governatore è uomo che a slanci vorrebbe efficacemente il bene: a lui dobbiamo la casa di lavoro, che prospera, la incipiente colonia agricola, la scuola popolare di canto, già estesa a più di duecento giovanetti, tra uomini e donne, e ch'egli vorrebbe introdurre in tutte le scuole della provincia. Dietro il cenno che ne avete fatto opportunamente nel vostro bel libro sui sussidii dotali, da Firenze mi chiesero il testo di quel nuovo metodo, che è quello inventato dal Willhem, come sapete, a Parigi, e tradotto e ridotto qui dal M. Francesco Sinico: il Governatore medesimo m'incaricò di spedire a Firenze un esemplare delle Favole, e manderò in seguito i Canti da me composti, e musicati egregiamente dal Sinico: due di questi si cantano già per le vie. [...] Quanto a me, e dirò anzi a noi, sembra che que' signori s'accorgessero alfine che possiamo essere utili a qualche cosa; e siamo contenti che pensassero spontaneamente a noi, quando cominciò a spirare il vento delle riforme utili. [...] il Governatore prende così bene l'iniziativa in tutte queste cose! Ma egli lotta contro l'inerzia e la viltà municipale, e contro il Clero ed il Vescovo stesso, che non vorrebbero *musiche*, e meno ancora metodi italiani. E pensare che questa buona semente è venuta da due o tre tedeschi, i quali riconobbero la bontà del popolo nostro, per l'amore che posero all'arte nostra antica, e alla religione! <sup>571</sup>.

L'urgenza patriottica di diffondere le istanze della causa italiana si esprime, infine, non soltanto nel carattere militante dell'opera pubblicistica e letteraria dell'autore, e nella promozione di attività socio-assistenziali, che a quelle spesso sono collegate<sup>572</sup>. Un ruolo di primo piano hanno infatti, durante la permanenza a Trieste, l'attività educativa e divulgativa che egli mette in atto attraverso le lezioni che impartiva privatamente, anche a gruppi di studenti, e le conferenze “semipubbliche<sup>573</sup>”

---

veri e utili a sapersi da' bambini: ma non c'era modo d'attendere, perché la riforma de' testi dev'essere pronta per l'entrante anno scolastico; e si voleva approfittare dell'attuale vacanza del consigliere ecclesiastico, prevedendo ostacoli nell'indugio. Però, se durante la stampa che si farà qui al Lloyd, e si correggerà da Dal Torso e da noi, ci poteste mandar qualche cosa, siamo sempre in tempo d'approfittarne” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., 24 luglio s.a. [Trieste 1845]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 138-139).

<sup>571</sup>Ivi, pp.138-140.

<sup>572</sup>Come il racconto di Caterina Percoto dal titolo *Lis Cidulis*. Dall'Ongaro scrive a Bassi nel 1844: “Quanto mi dici su' Lis Cidulis mi va. Io ho ancora intatta qui l'edizione, cioè duecento esemplari che sopravanzano ai regalati. Questi si venderanno, poiché s'è detto, ma per una causa pia. — Suggestiscimi tu o gli asili, o qualche altra istituzione caritatevole, tanto più se carnica. Io ti manderò i duecento esemplari — parte di essi. E tu fammi un programmetto da stamparsi sulla Favilla. Dev'esser dono dell'autrice e del giornale editore: indicane il prezzo e la causa” (lettera di F. Dall'Ongaro a Giambattista Bassi; s.l.[Trieste], 6 luglio 1844; ivi, p. 197).

<sup>573</sup>Così Dall'Ongaro definisce le proprie lezioni su Dante nell'introduzione ad alcune tradizioni istriane che egli pubblica nell'opera di Brofferio *Tradizioni italiane*, nel 1850, in cui ripercorre gli anni triestini di militanza politica e civile, quando dirigeva “il primo giornale italiano, e lo continuò quasi fino ai primordii dell'agitazione politica che chiamò gli scrittori *malintenzionati* a lasciare la penna per il fucile. [...] usò ogni mezzo a suscitare quello spirito [italiano], che il

sull'opera di Dante. Scrive a Tommaseo nel settembre del 1841:

Con ottobre comincerò una lezioncina di letteratura italiana qui in casa ad alcuni giovani insieme. Vorrei cominciare da un po' di letteratura de' nostri buoni scrittori così antichi che moderni, scorrendo sulla storia della nostra letteratura e delle affini; e notando le analogie e le diversità. Quale il più opportuno fra' nostri storici della letteratura? Io non vorrei né scrivere né legger nulla di mio, perché non ne avrei tempo, e perché darei troppa solennità alla lezione. Si tratta di gettare la semenza del gusto in questi giovanetti, e che andassero innanzi da sé, apprezzando quelle belle lettere che sono feconde di buone opere<sup>574</sup>.

Oltre alle lezioni private<sup>575</sup>, egli inaugura proprio a Trieste un'attività letteraria centrata su cicli di lezioni dantesche che intende “proseguire per per tutta la vita”, e di cui parla a Tommaseo in una lunga lettera del 5 marzo 1843: “Le mie lezioni procedono alla meglio. Molti uditori non ho, ma quanto basta per proseguire. M'è di grandissimo aiuto l'edizione vostra”, e chiede quindi all'amico un parere circa una sua possibile interpretazione del poema dantesco<sup>576</sup>.

Organizzate, spesso, non senza incontrare ostacoli da parte del governo<sup>577</sup>, e pubblicizzate anche attraverso la “Favilla”<sup>578</sup>, le conferenze su Dante si inseriscono in quel progetto educativo legato alla causa risorgimentale finalizzato al recupero del tratto identitario nazionale, in cui il Poeta, secondo una visione largamente diffusa in questo periodo, rappresenta il simbolo per eccellenza dell'unità del paese.

Gli interventi sull'opera dantesca che Dall'Ongaro tiene a Trieste tra il 1846 e il 1847, per esempio, prima nella biblioteca del Gabinetto di Minerva<sup>579</sup> e poi nelle sale di casa De Gasperi

---

governo tentava reprimere, lo aiutò colla poesia, colla prosa, colla versione dei testi scolastici, coll'istituzione delle scuole popolari di canto, colle lezioni semipubbliche intorno alla divina Comedia, colla viva voce, con tutto quanto era in suo potere, e in sua mano” (F. DALL'ONGARO, *Tradizioni dell'Istria. Il pozzo d'amore e Il berretto di pel di lupo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, cit., p. 431).

<sup>574</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Trieste, settembre 1841]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 123.

<sup>575</sup>Anche Tommaseo gli invia degli allievi: il 20 novembre del '46 lo scrittore annota nel proprio Diario che scrive con la Bibbia alla mano e che raccomanda a Dall'Ongaro il Querini perché “abbia lezione a Trieste” (N. TOMMASEO, *Diario intimo*, cit., p. 410).

<sup>576</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Trieste], 5 marzo 1843; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 128.

<sup>577</sup>Come emerge nella lettera a Sabbatini, già citata, priva di anno ma quasi certamente del 1845???: “Quest'ottobre comincerò un corso di pubblici trattenimenti su Dante e il suo secolo. Ne ottenni finalmente il permesso dal nostro ombroso governo. Se volete farne cenno sull'Educatore, forse non sarà inutile. E avanti coraggiosamente coll'*Educatore*: che è buon giornale, e meriterebbe esser più diffuso fra noi. Ma le barriere sono ancora di ferro” (Lettera di F. Dall'Ongaro a Giovanni Sabbatini; s.l., 22 luglio s.a. [1845] (in G. SABBATINI, *Drammi storici e memorie concernenti la storia segreta del teatro italiano contemporaneo*, cit., pp.165-166).

<sup>578</sup>Cfr. l'annuncio relativo alle lezioni dantesche: *Lezioni su Dante*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 29, 19 luglio 1846, p. 348.

<sup>579</sup>Il 22 agosto del 1846 Dall'Ongaro inoltra formale domanda al Gabinetto di Minerva triestino per poter tenere delle lezioni su Dante presso la sala della biblioteca della società, di cui egli stesso è socio. Il parere dei soci è favorevole per cui il 27 ottobre di quell'anno gli viene concesso l'uso della sala della biblioteca per le sue conferenze su Dante. Il 23 novembre del '46 l'autore invia quindi il programma dettagliato dei suoi “trattenimenti” sulla *Divina Commedia*. Per la

come emerge da alcune lettere<sup>580</sup>, diventano talvolta saggi destinati alle stampe, come precisa la nota di redazione all'articolo dallongariano *Sullo stato attuale degli studi danteschi e sulla loro influenza nella letteratura e nell'arte contemporanea*, edito nel 1847 nel "Gionale Euganeo"<sup>581</sup>. L'interesse dell'autore nei confronti dell'opera di Dante<sup>582</sup> abbraccia nel corso degli anni un panorama assai vasto di motivi e aspetti; in questo periodo per esempio, lo sguardo critico dallongariano di ferma a considerare il "lato drammatico" della *Commedia* per vedere "come il poema dantesco contenga in sé gli elementi del teatro futuro, e come, al pari e più dell'Iliade e dell'Odissea, debba essere studiato dai drammaturghi moderni". Nel saggio intitolato *Bellezza drammatica della Divina Commedia. Discorso di Francesco Dall'Ongaro* egli scrive:

Più della metà del poema è perfettamente drammatico, poiché non è racconto né descrizione fatta dal poeta, ma dialogo vario e vivace tra i personaggi e il poeta, che diviene anch'esso uno dei tipi più spiccati e caratteristici della gran tela. L'azione ha principio e peripezie e catastrofe come in un dramma. Lo stile prende colore e qualità dalle persone che parlano, quando grave e sereno in Virgilio, dolcemente mesto in Francesca e in Beatrice, austero in Catone, iroso in Ugolino, sdegnoso in Farinata, tremendo in San Pietro e in Dante medesimo, trasfigurato nei modi fantastici che percorre, ora fiero, ora rimesso, ora ironico, ora acerbo, secondo le persone a cui parla, gli affetti che prova, i fatti che tocca. Di nessun poema come di

---

corrispondenza tra Dall'Ongaro e il Gabinetto di Minerva di Trieste cfr.: lettera au. di F. Dall'Ongaro al Gabinetto di Minerva; Trieste, 22 agosto 1846; vedi i Pareri scritti dei soci del Gabinetto di Minerva riguardo alla richiesta di F. Dall'Ongaro; la lettera del Gabinetto di Minerva a F. Dall'Ongaro; Trieste, 27 ottobre 1846; la lettera au. di F. Dall'Ongaro alla direzione del Gabinetto di Minerva; Trieste, 23 novembre 1846; tutte in CMSP, Archivio della Società di Minerva Sc. 4, 37.10.

<sup>580</sup>Dall'Ongaro nel marzo del '47 scrive un biglietto a Pietro Kandler per invitarlo alle sue lezioni, mentre si trovava nello studio dell'illustre intellettuale triestino: "or ora / nel vostro studio / mentre voi stavate consultando / chi sa qual cosa?", e si rivolge confidenzialmente a Kandler chiamandolo "Signor invisibile". Nel biglietto si legge: "Signor invisibile, vi faccio noto come qualmente questa sera, mercoledì 24 Marzo comincerò un nuovo corso di Letture Dantesche, non più alle cinque p.m., non più nel Gabinetto di Minerva, ma alle sette, e nella sala in Casa de-Gaspari n. 170. E la seconda adunanza sarà sabato sera, e in seguito tutti i Sabati e i Mercoledì all'ora medesima. Avremo noi l'alto onore, e la desiderabile compiacenza di vedere V.S. Illustrissima? Se ne rallegrerà il cuore e lo spirito del vostro devotissimo Dall'Ongaro" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Pietro Kandler; s.l., s.d. [Trieste, marzo 1847]; BC "Attilio Hortis", Trieste, Archivio Diplomatico 21 D 6).

<sup>581</sup>"Il ch.sig. Francesco Dall'Ongaro apriva in Trieste, fino dal cadere dell'anno scorso, un corso di Lezioni *sull'interpretazione della Divina Commedia di Dante*; ammaestramento tanto utile e desiderato in Italia. Questa che pubblichiamo è la prelezione ch'egli leggeva, e che, a nostra istanza, ha ceduta all'Euganeo. Le lezioni proseguirono applaudite e folte di scoltatori; essendo giunto l'autore alla spiegazione dell'ultimo Canto dell'Inferno. Ora fa sosta fino all'Ottobre dando luogo alla stagione delle villeggiature" (Nota della Redazione del "Giornale Euganeo", in F. DALL'ONGARO, *Sullo stato attuale degli studi danteschi e sulla loro influenza nella letteratura e nell'arte contemporanea*, estratto dal "Giornale Euganeo", anno IV, giugno, Padova, Tip. Liviana, [1847] p. 21). In una lettera dell'autore a Carlo Tenca, priva di datazione ma probabilmente risalente alla primavera del 1847, egli informa il critico milanese che l'articolo su Dante non lo invia a lui ma all' "Euganeo" (cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., mercoledì delle ceneri s.a.[febbraio 1847?]; edita in T. GARZONI, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 144). Questo articolo compare nell'elenco bibliografico su Dante di Carpellini; cfr. D.C.F. CARPELLINI, *Della Letteratura dantesca degli ultimi venti anni dal 1845 a tutto il 1865*, in continuazione della bibliografia Dantesca di C. de Batines, Siena, Ignazio Gati Editore, 1866, p. 60.

<sup>582</sup>I suoi commenti erano diffusi anche negli ambienti scolastici negli anni '50 dell'Ottocento, come emerge, per esempio, dal manuale di Turri in cui Dall'Ongaro viene citato tra i più illustri commentatori della *Commedia*; cfr. *Dizionario storico manuale della letteratura italiana (1000-1900)*, cit., p. 77.

questo si può dire, che il concetto trasse con sé la sua forma [...] <sup>583</sup>.

A causa di un grave lutto domestico che lo colpisce nel gennaio del 1847<sup>584</sup>, e di cui trova traccia sovente nella corrispondenza di questo periodo<sup>585</sup>, Dall'Ongaro riprende le proprie lezioni su Dante solo nel marzo del '47.

Si tratta di un'attività educativo-letteraria che per Dall'Ongaro riveste un grande valore sul piano civile, come egli stesso del resto sostiene in più occasioni, e in questo periodo rappresenta anche un'occasione per fare militanza politica, dal momento che, come emerge da una lettera a Tenca del 16 maggio 1847, egli si trova in una particolare condizione di “esclusione” dal mondo intellettuale:

Io vado innanzi colle mie lezioni dantesche che pigliano ogni dì più vigore, benché il paese sia nuovo ancora a codesti esercizi. Io m'addestro a una palestra che potrebbe emanciparmi da questo Ponto e condurmi a spiarare un po' d'aria più italiana. Non ch'io possa lagnarmi di Trieste: Ella mi dà ciò che può - e la parola mia potè qui più che altrove non avrebbe osato sperare – ma questo esser escluso dal consorzio di quelli che credono il pensiero elemento di vita! Credetemi, a lungo andare, s'abbrutisce<sup>586</sup>.

Dall'Ongaro si riferisce, con buona probabilità, al fatto che a partire dal '47 egli non può più esercitare la propria attività di pubblicista militante nell'ambito della “Favilla”, perché la rivista aveva cessato di uscire nel 1846<sup>587</sup>. E sebbene la rete di contatti che era riuscito a creare mentre era estensore della testata triestina<sup>588</sup> gli garantisce collaborazioni giornalistiche importanti, la capacità

---

<sup>583</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Bellezza drammatica della Divina Commedia. Discorso di Francesco Dall'Ongaro*, in “Dante e il suo secolo”, 1840, p. 841. In questo articolo l'autore esamina gli aspetti della Commedia dantesca rilevandone il carattere drammatico.

<sup>584</sup>Si tratta della morte della madre, avvenuta il 7 gennaio 1847.

<sup>585</sup>Scrive infatti a Cesare Cantù nel gennaio del 1847: “Le mie sventure domestiche hanno impedito finora le lezioni dantesche. Ma co' primi di febbraio comincerò, bene o male. Non vi dissimulo che più m'accosto all'arringo, più trepido. E vorrei cominciare benino una cosa che mi propongo di proseguire per tutta la vita” (lettera di F. Dall'Ongaro a Cesare Cantù; Trieste, 12 gennaio 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 203). Ancora più accorate le parole con cui egli si confida con Tommaseo il 13 gennaio del '47: “A quest'ora voi sapete la mia sciagura. Vorrei dirvene tutti i particolari, ricordarvi le ultime parole di quella beata, ma non so ancora trovare parole degne. Ma voi lo saprete un giorno; e pensando a voi in questa circostanza, sento quell'amara tenerezza che dà il sentimento della famiglia, e un comune e grave dolore. Mio caro amico, a questo non eravamo apparecchiati! Iddio ci dia parte di quella rassegnazione che diede alla nostra povera madre in quella lunga agonia di tre giorni! Io chiusi di mia mano i suoi occhi, noi tutti e tre abbiamo lavato e vestito il suo corpo, e composto nell'ultimo asilo” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l. [Trieste], 13 gennaio 1847; ivi, p. 142).

<sup>586</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Trieste, 16 maggio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 2.

<sup>587</sup>Dall'Ongaro si congeda dai propri lettori “benevoli” con uno scritto che rende conto di un'attività culturale che è stata anche e soprattutto, come si è visto, un progetto politico, intorno al quale egli è riuscito a raccogliere gli intellettuali più sensibili alla causa risorgimentale, mantenendo vivo un interesse politico e civile sulle questioni più pregnanti del periodo. Cfr. *La Favilla ai suoi lettori benevoli*, in “La Favilla”, dec. II, a.I, n. 52, 31 dicembre 1846, pp. 617-622.

<sup>588</sup>Ricordo, a questo proposito, che nella *Strenna triestina per l'anno 1846*, per esempio, dove Dall'Ongaro pubblicò la ballata dal titolo *Romualdo*, scrive anche Piero Maroncelli, oltre a Luigi Carrer, Giuseppe Vollo, Giovanni Quirini

di incidenza sul territorio che aveva avuto con la “Favilla” cessa con la chiusura del giornale.

Nell'ultimo anno che trascorre a Trieste Dall'Ongaro continua infatti a scrivere per alcune testate come “Il Caffè Pedrocchi”<sup>589</sup> o il “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”<sup>590</sup>, per esempio, del quale risulta tra i collaboratori già dal 1846 insieme, tra gli altri<sup>591</sup>, a Pacifico Valussi e ad Angelo Brofferio<sup>592</sup>, l'intellettuale che proprio in questi anni stava mettendo a punto un importante lavoro sulle tradizioni popolari presenti in tutto il territorio nazionale, e al quale Dall'Ongaro partecipa, in qualità di rappresentante degli “Stati Veneti”, con il racconto *La Dama bianca dei Collalto*<sup>593</sup>, al quale faranno seguito alcune *Tradizioni dell'Istria*, che compariranno nel quarto volume dell'opera di Brofferio<sup>594</sup>. È inoltre corrispondente della rivista “Lecture di

---

Stampalia, Pacifico Valussi, Antonio Gazzoletti, Emilio de Tipaldo, Antonio Somma. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Romualdo. Ballata*, in *Strenna triestina per l'anno 1846*, Trieste, Tip. Wies, pp. 145-146.

<sup>589</sup>Ne parla in una lettera a Cesare Cantù del 12 gennaio del '47 (cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Cesare Cantù; Trieste, 12 gennaio 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 202-203); e nel giugno del '47 pubblica un'ode per l'architetto Japelli nel giornale di Guglielmo Stefani.

<sup>590</sup>Nel corso del 1847 Dall'Ongaro vi pubblica uno scritto di argomento botanico dal titolo *Cerea Grandiflora*, e un cantico sacro destinato alle scuole popolari di canto, costituito da sei strofe di settenari, il cui incipit recita:

“Dei Padri e del Profeti  
Secondo il detto antico  
Già viene il Redentor:  
Cessate i canti lieti,  
E in dolor pudico

Mondate i vostri cor” (F. DALL'ONGARO, *Per l'avvento. Cantico sacro*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, a. IX, n.1, 1847, p. 35). Cfr. F. DALL'ONGARO, *Cerea Grandiflora*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, a. IX, n. 2, 1847, p. 41-42.

<sup>591</sup>Cfr. *Agli associati pel 1847*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, Torino, Stabilimento Tipografico di Alessandro Fotana, a. VIII, 1846, p. non numerata. Tra gli associati compaiono anche Filippo De Boni, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Regaldi, e Augusto Vecchj come direttore. Con Giuseppe Regaldi, per esempio, egli era in contatto da molti anni in virtù del comune interesse per le tradizioni popolari, come emerge da una lettera che l'autore scrive a Regaldi il 1° giugno 1842: “Avrà ricevuto i due volumi di versi miei che già conosceva: ed un altro libriccino le mando perché le sia manifesta almeno in sì lieve cosa, la meta a cui consacro il povero ingegno. Felice lei che può visitare la penisola preceduto da sì bella fama, e raccogliere le tradizioni del popolo italiano sparse, come le foglie della cumana e prive di senso finché il poeta non le coordini! E dalla loro unione escirà il poema sacro dell'età nostra se i cieli lo permettono” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Regaldi; Trieste, 1 giugno 1842; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 63).

<sup>592</sup>Amico fraterno dell'autore, Angelo Brofferio sarà un punto di riferimento durante il primo periodo dell'esilio di Dall'Ongaro, come si vedrà.

<sup>593</sup>Si tratta di un racconto dedicato alla leggenda veneta secondo la quale un'orfana plebea, Bianca, cresciuta in seno alla famiglia dei Collalto di Conegliano sarebbe stata murata viva in una delle stanze del castello di Collalto dalla moglie gelosa del conte Collalto, appartenente alla famiglia Da Camino. Dall'Ongaro, nel narrare la storia cita anche il riferimento alle *Lettere di Gaspara Stampa* di Luigi Carrer. Cfr. F. DALL'ONGARO, *La donna Bianca dei Collalto*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia*, vol. I, Torino, Tipografia Fontana, 1847, pp. 351-384. Nel 1846 era uscita la presentazione del curatore Brofferio nel “Gondoliere”: cfr. A. BROFFERIO, *Bibliografia. Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura dei seguenti letterati italiani*, in “Il Gondoliere”, a. XIV, n. 14, 4 aprile 1846, pp. 221-223. Il racconto dallongariano sarà poi edito in F. DALL'ONGARO, *Racconti*, (1869), cit.

<sup>594</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Tradizioni dell'Istria. Il pozzo d'amore e il berretto di pel di lupo*, in A. BROFFERIO, *Tradizioni italiane*, vol. IV, Torino, Stabilimento Tip. di Al. Fontana, 1850, pp. 429-472. Ne *Il berretto di pel di lupo*, Dall'Ongaro racconta la leggenda popolare legata a questo berretto tradizionale, così come gliela racconta un “vecchio pescatore” dell'Istria; questo racconto sarà riedito in F. DALL'ONGARO, *Racconti*, (1869), cit. Su Brofferio editore delle *Tradizioni Italiane* e la collaborazione dei repubblicani tra cui Dall'Ongaro, cfr. L.C., *Serie di biografie contemporanee*, Vol. II, Torino, P. De Agostini, 1853, p. 90.

Famiglia”, è in costante contatto con Tenca, al quale invia i suoi articoli<sup>595</sup> per “L'Italia musicale”<sup>596</sup>, e scrive in alcune testate straniere.

Per quanto l'attività dell'autore sia principalmente rivolta alle riviste, egli dà alle stampe alcune opere in prosa<sup>597</sup> e dei componimenti poetici<sup>598</sup>, che talvolta fanno parte di scritti d'occasione<sup>599</sup> o di pubblicazioni straniere<sup>600</sup>.

Si tratta di un periodo di grande cambiamento per l'autore: certamente da un punto di vista professionale e letterario, ma soprattutto sul piano politico ed esistenziale.

La chiusura della “Favilla” lo costringe a intensificare l'attività di collaborazione con altre testate e ad assumere incarichi che lo portano fuori Trieste, e ciò anche a causa di un fatto che compromette irrimediabilmente la sua situazione politica, che già era quella di sorvegliato speciale da parte della polizia austriaca. Nel corso, cioè, di un evento celebrativo in onore di Cobden, Dall'Ongaro pronuncia pubblicamente un discorso sulla libertà italiana dal dominio straniero che gli procura l'allontanamento dalla città. Si tratta di un'azione politica che suscita un grande clamore anche fuori da Trieste, e in anni successivi sarà considerata una vera e propria azione rivoluzionaria, come testimoniano le parole con cui Giulio Solitro nel 1850 chiede all'autore di poter avere il testo scritto del suo discorso per poterlo inserire tra i documenti politici legati alle guerre di liberazione nazionale<sup>601</sup>. E lo stesso Dall'Ongaro fa spesso riferimento a questo fatto. In una lettera risalente agli

<sup>595</sup>Nell'aprile del '47 scrive a Tenca: “Vi unisco le bozze corrette d'un racconto mio per il *Corrier delle Dame*; [...] Il portatore di questa avrà forse il tempo di salutarvi a mio nome, e dirvi ciò che non ho tempo di scrivere. Vi darà pure un libretto, opportuno per l'occasione in cui fu stampato a nostre spese, e del quale vorrei fosse fatta menzione su' vostri giornali, e ciò per ragioni non letterarie, come potete credere” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., 21(?) aprile 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 1). È probabile che Dall'Ongaro faccia riferimento a qualche pubblicazione a scopo benefico che stampava in questo periodo.

<sup>596</sup>“Eccovi due articoli per l'Italia musicale. Il primo lo avevo destinato da qualche tempo ad altro giornale, ma giacché ci cade a proposito, si stampi lì” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; s.l., 5 luglio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 5).

<sup>597</sup>Si veda il già citato saggio sull'opera dantesca edito nel “Giornale Euganeo” nel 1847: F. DALL'ONGARO, *Sullo stato attuale degli studi danteschi e sulla loro influenza nella letteratura e nell'arte contemporanea*, cit., pp. 1- 21; e il già ricordato: F. DALL'ONGARO, *Viola tricolor. Scene familiari*, cit.

<sup>598</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *A Teresa R. – La Viola*, in *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori*, Parigi, Baudry Libreria Europea, 1847, p. 926. *A Teresa R.* faceva parte della raccolta di *Poesie* dell'edizione 1840-41.

<sup>599</sup>Cfr. *Poesie di Francesco Dall'Ongaro pubblicate nelle nozze di Pietro dottor Franceschinis con Marietta nobile Ciconj*, a cura di C.A. Carnier, Sandaniele del Friuli, per Giacomo Biasutti tipografo, 1847. Risale al 1847 un'opera d'occasione che Dall'Ongaro scrive insieme ad Antonio Gazzoletti, Girolamo Fanti e Pacifico Valussi per Bartolomeo Legat, nuovo vescovo di Trieste, che era stato parroco a Venezia (cfr. F. DALL'ONGARO, *Il buon pastore I.- II. Poveri – III. Ricchi – IV. Giovanetti e fanciulle – V. Sacerdoti – VI. Tutti*, in *Omaggi e voti*, Trieste, Tipografia Marenigh, 1847, pp. XIV-XXI). Si tratta di una pubblicazione che contava sole cinquanta copie, ed era destinata a una cerchia ristretta di persone. In una lettera del 5 giugno 1847 a un monsignore (forse Muzzarelli) sembra egli alluda a questo lavoro: “Da più settimane aspetto una buona occasione per ricordarmi alla Sua gentile benevolenza, e mandarle questo libretto, al quale collaborai col Gazzoletti, e con due de' nostri amici. Ringrazio la cortesia del Monsignor Verne Nostro vicario vescovile, il quale recandosi a Roma per la prima volta, volle incaricarsi del libretto, e dei nostri ossequiosi e cordiali saluti. Monsignor Vicario fu tra' quelli che in circostanze difficili han preso la parola per me, onde io vorrei che tutti, e Lei per tutti potesse attestargliene la mia gratificazione” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Monsignore [Muzzarelli?]; Trieste, 5 giugno 1847; BEU, Modena, Autografoteca Campori, fasc. Dall'Ongaro Francesco).

<sup>600</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *A Teresa*, in S. COSTANZO, *Opusculos politicos y literarios*, 1847, p. 254.

<sup>601</sup>Il 31 agosto 1851 Giulio Solitro, patriota originario di Spalato, scrive a Dall'Ongaro che si trovava in esilio a Lugano: “Se mai avete occasione, vorrei pregarvi di farmi avere il discorso da voi qui proferito al banchetto dato a Cobden: lo

anni Sessanta indirizzata a un amico, per esempio, egli ne parla fornendo peraltro una lucida ed efficace sintesi dei principali eventi della propria vita soffermandosi in modo particolare sull'abbandono del sacerdozio e sulla scelta rivoluzionaria - che prepara proprio negli anni triestini dell'impegno civile e sociale.

Presi gli ordini, sperando poter parlare dal Pergamo, in un tempo nel quale non c'era altra tribuna. Ma la parola mi fu interdetta dopo il quinto discorso, e allora rinunciai volontariamente ad ogni funzione sacerdotale. Mi feci giornalista e scrittore drammatico, lottando a tutt'uomo contro le persecuzioni d'ogni genere di cui mi fecero segno amici e nemici.

Nel 1847, quando tutto il mondo era a' piedi di Pio IX, fui invitato a riprendere l'esercizio di quelle funzioni. Pensai, e ricusai. Aborro le situazioni ambigue, e aveva conosciuto abbastanza le contraddizioni [sic] e le ipocrisie degli auguri, non pon rassegnarmi, a rider di noi stessi e degli altri.

Per dieci anni scrissi la Favilla a Trieste: prima favilla di vita italiana che produsse gran fiamma. Nel 1847 presi la parola al banchetto dato a Cobden, e preconizzai fra le ire e la rabbia del partito austriaco, la vicina unificazione italiana. Lasciai Trieste, prevenendo l'arresto, e visitai la Toscana e Roma. Ne troverai le tracce ne' miei stornelli, che sono le mie note di viaggio.

Al primo annuncio de' moti lombardi, presi parte principale alle proteste romane, ed io di mia mano scrissi in mezzo al popolo accorso sulle mura del Palazzo di Venezia, allora dell'ambasciata austriaca: palazzo della Dieta italiana.

Quindi mi scrissi volontario, cogli studenti di Roma, e li precessi a Venezia. Feci la campagna del Veneto con due de' miei fratelli, uno de' quali morì sul campo a Palmanova, l'altro mi cadde al fianco in una scaramuccia alle porte del Sile. Dovetti ritirarmi cogli altri a Venezia, dove l'11 agosto 1848 ho contribuito col Mordini e col Sirtori a riporre il governo nelle mani del Manin, che poi per ragioni di Stato, mi confinava a Ravenna. Qui conobbi Garibaldi, e n'ebbi pieni poteri pre trattare in suo nome col ministro dell'armi del governo provvisorio di Roma. Ruscii nelle trattative, e Garibaldi ebbe la facoltà di armare la prima legione italiana, e il titolo di generale fu forse il fatto più importante della mia carriera politica.

Fui nominato rappresentante del popolo di Roma, all'assemblea costituente, e fui incaricato di dirigere il Monitore della Repubblica.

Lasciata Roma, come vidi atterrata la bandiera della repubblica, mi ridussi in Svizzera, poi a Bruxelles, poi a Parigi fino al 1859.

Ritornato in Italia, compresi la necessità di tenermi in disparte, per istudiare le mutate condizioni del paese, e rientrare a poco a poco nella politica militante<sup>602</sup>.

---

porrei tra' documenti del lavoro che sapete; e così qualche notizia su quella circostanza. Deve tra giorni passare da Lugano il dottore Rismondo, avvocato, e principal direttore del giornale di Gorizia. Accoglietelo come amico, che n'è degno. Fategli conoscere il Cattaneo, il De Boni, siccom'egli brama; e per di lui mezzo fatemi sapere qualcosa" (lettera di Giulio Solitto a F. Dall'Ongaro; Trieste, 31 agosto 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 295).

<sup>602</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a un anonimo amico; s.f., s.l., 2 aprile s.a. [dopo il 1859]; BCo "A. Saffi", Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.



## Cap. III Rivoluzione e testimonianza politica (1848-1859)

### 3.1 Il biennio rivoluzionario 1848-'49

Il periodo che precede gli anni rivoluzionari è per Dall'Ongaro molto intenso e proficuo, come si è visto. Attraverso l'attività giornalistica e la letteratura popolare e civile, ma anche grazie all'impegno filantropico e sociale, egli partecipa al dibattito sulle questioni più pregnanti del periodo diventando una delle voci più autorevoli all'interno del mondo culturale dell'epoca. L'attenzione ai temi civili e le ricerche in ambito etnografico, condotte secondo una prospettiva ideologica ispirata ai principi democratici, gli procurano infatti una grande considerazione nel mondo della critica<sup>603</sup>, e soprattutto presso quella militante, che nella letteratura dallongariana legge una testimonianza politica di grande spessore patriottico<sup>604</sup>.

Dopo l'allontanamento da Trieste, avvenuto nell'estate del 1847, inizia per Dall'Ongaro una lunga stagione di attività politica che lo occupa molto intensamente. Lasciando “la penna per il fucile”, come ebbe modo di affermare in anni successivi, egli riuscirà a coniugare letteratura e azione politica realizzando ciò che aveva auspicato in molti scritti patriottici degli anni triestini.

Nel biennio '48-'49, infatti, all'attività di poeta patriottico e giornalista politico Dall'Ongaro affianca questa volta quella di combattente rivoluzionario partecipando alle guerre di liberazione nazionale in Friuli e in Veneto, e quindi a Roma. Come pubblicista e rappresentante del Circolo italiano durante la repubblica di Manin egli è tra i responsabili del Foglio veneziano “Fatti e

---

<sup>603</sup>L'autore compare, per esempio, nel manuale letterario di Gazzino del 1852, che nel suo volume lo cita a proposito dell'uso del senario e soprattutto per la poesia popolare, e riporta alcune poesie dallongariane tra cui lo stornello *L'emissario*; cfr. G. GAZZINO, *Manuale per gli studiosi di lettere italiane distribuito in tre parti cioè epistolografia – poetica – precetti rettorici*, Genova, Rosa Lavagnino-Parodi, 1852, pp.133, 199-200.

<sup>604</sup>Si legge per esempio in un testo stampato a Losanna, da parte di un autore anonimo: “Si ride degli italiani che scrivono ancora versi per nozze, per cantanti ecc. e non si osserva che non possono ormai scrivere d'altro. Pure anche in questi futili argomenti l'idea perseguita fa capolino. Nella semitedesca Trieste l'abate dall'Ongaro scriverà per nozze, ma vi dirà come sia increscevole procrear figli nella schiavitù” (*I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847. Considerazioni di un solitario*, Losanna, s.e., 1847, p. 7). Sull'attività patriottica di Dall'Ongaro a Trieste si veda anche ciò che scrive De Castro nel '48: “[...] quell'eletta colonia d'italiani scrittori degnamente rappresentati dal Dall'Ongaro, che quivi in questi ultimi tempi svolse e fecondò i semi italiani sparsi a larga mano dalla natura e dalle tradizioni” (V. DE CASTRO, *Parole di attualità*, Milano, Tipografia de' fratelli Centenari, 1848, p. 57).

Parole”, mentre in qualità di membro dell'Assemblea costituente romana diventa estensore del “Monitore romano”. L'esilio luganese poi, al quale è costretto nel '49 dopo la caduta della Repubblica romana, gli dà modo di continuare l'azione rivoluzionaria in altra forma, come si vedrà. Tra gli esuli italiani di Capolago egli partecipa infatti alla creazione dell'Archivio triennale di Cattaneo e in qualità di responsabile della sezione luganese del Comitato Nazionale che fa capo a Mazzini collabora all'attività sovversiva della Tipografia Elvetica di Capolago, che stampa e diffonde clandestinamente bollettini politici e libri proibiti nei territori veneti e friulani, e in tutta la Dalmazia. A Capolago egli è uno dei più attivi artefici dell' *Imprestito* mazziniano per la rivoluzione, ed elabora la cronaca di guerra *Almanacco di Giano* sui moti insurrezionali<sup>605</sup>, al quale fa seguire una produzione letteraria civile e politica che il biennio '48-'49 aveva in qualche misura rallentato.

Gli anni dell'esilio svizzero rappresentano per l'autore un momento di lotta politica che in qualche modo è la continuazione della guerra rivoluzionaria. Le cose assumono necessariamente un carattere diverso durante il periodo che egli trascorre a Bruxelles e poi a Parigi, dove il suo impegno patriottico assume soprattutto i toni della testimonianza ideologica. Per quanto, infatti, egli continui la militanza nel partito mazziniano mediante sottoscrizioni e una costante azione di propaganda politica, sarà soprattutto attraverso le lezioni dantesche e l'attività letteraria e pubblicistica che contribuirà alla causa italiana.

Come testimoniano molte lettere<sup>606</sup> e alcune pubblicazioni<sup>607</sup> di questo arco temporale Dall'Ongaro lascia Trieste nell'estate del 1847, molto probabilmente nell'agosto di quell'anno. Il 30 del mese scrive infatti da Siena a Giuseppe Montanelli, che a Pisa dirige la rivista “L'Italia”, per

<sup>605</sup>Si tratta di un'opera in due volumi costruita sulla scorta tipologica dell'almanacco popolare, per cui la narrazione segue l'andamento della cronaca quotidiana dei fatti rivoluzionari. Dall'Ongaro, come precisa nella prefazione al lavoro in cui spiega il motivo del titolo, elabora la propria cronaca a ritroso, per cui il suo *Almanacco* politico prevede un primo numero dedicato ai fatti del 1849-50 e un secondo riservato invece al 1848. Scritto a Capolago e stampato dalla Tipografia Elvetica, questo testo fu fatto circolare in forma anonima, per cui non presenta l'indicazione dell'autore né quella relativa ai dati editoriali. Molti sono peraltro i riferimenti all'interno dei carteggi dallongariani in cui l'autore cita quest'opera parlandone come di un'opera propria; cfr. per esempio la lettera di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Garibaldi; Lugano, 20 maggio 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 274-275. Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1849-1850*, cit.; e [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit..

<sup>606</sup>Dalla corrispondenza di questo periodo, infatti, risulta che Dall'Ongaro si trovava ancora a Trieste fino a luglio del 1847. Ci sono in particolare le lettere a Tenca del luglio del '47; in quella, già citata, della fine di luglio egli si accorda con il critico milanese per inviargli un articolo sulla musica sacra (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Trieste, mercoledì 28 [o 29?] luglio 1847; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 4).

<sup>607</sup>Il 24 luglio del '47 ne “L'Amico del contadino” pubblica infatti un articolo sull'insediamento dell'arcivescovo a Udine, alle cui celebrazioni aveva assistito il 10 luglio del '47. Sulla scorta del carattere liberale del pontificato di Pio Nono, la cronaca dell'avvenimento punta sul carattere democratico delle manifestazioni, quasi interamente, secondo quanto riferisce l'autore, gestite dal popolo: “Ivi era tutta la città, nobili e plebe, cavalieri e pedoni, giovani e vecchi, ogni condizione, ogni sesso, ogni stirpe. Ivi eran tutti, ivi trovavansi per la prima volta riuniti, e partecipi d'un solo pensiero. Erano iti ad accogliere il loro Arcivescovo, il Legato di Pio, il buon Paroco di Bassano, che veniva alla nuova sua Residenza. [...] Procedeva lento il cocchio del buon Prelato accompagnato da due file di guardie nobili improvvisate dall'entusiasmo e dalla grande poesia del popolo. Erano cinquanta artieri, fabbri, falegnami, ramajuoli, stagnai, [...]” ( F. DALL'ONGARO, *Udine e le sue tre gloriose giornate*, in “L'Amico del contadino”, a. VI, n. 17, 24 luglio 1847, p. 135).

inviargli un componimento su Pio Nono, da pubblicare in forma anonima nel suo giornale.

Caro Montanelli.

Ecco le strofette di cui vi ho parlato. Importa che non se ne sappia e non se ne arguisca per ora l'autore. Pubblicatele se vi sembrano, nell'Italia, e apponetevi la sigla che portano. Gioverebbe che le parole del ritornello sono, a quanto mi dissero, di Pio Nono<sup>608</sup>.

[...] Do mano senza indugio a' miei studi sul Farinata. State sano ed amate

Siena 30 agosto 1847

il v. Dall'Ongaro<sup>609</sup>

Questi sono gli anni in cui l'autore intensifica la propria produzione patriottica. In questi mesi, infatti, scrive quelle poesie che definirà le sue “note di viaggio”, cioè gli stornelli politici e gli inni rivoluzionari, che in questo periodo sono spesso ispirati alla figura di Pio IX, come emerge dalla lettera sopra citata, e nel biennio '48-'49 diventano veri e propri canti di guerra.

Salito al soglio pontificio nel 1846 con il nome di Papa Pio IX, nel 1847 Giovanni Maria Mastai non rappresenta soltanto una guida spirituale: per il suo governo liberale e riformista egli è soprattutto un punto di riferimento politico per tutti i patrioti italiani che aspirano all'indipendenza e lottano per l'unità del paese. Le battaglie per la liberazione nazionale si compiono infatti invocando il nome di Pio IX, e la fedeltà al Papa liberale equivale a dichiarare pubblicamente

---

<sup>608</sup>Risale a questo periodo uno stornello dallongariano, dal significato titolo *Grido di guerra – di Pio Nono*, che presenta le caratteristiche di quello inviato a Montanelli. In questo infatti pare che l'autore riporti le parole del Papa:

“*Grido di Guerra - di Pio Nono*

Popol mio, per poco ancora  
sii tranquillo e sprezza l'arti  
onde scende a provocarti  
l'orda rea che ti fiaccò! [variante:] oppressò

[...]

Venga l'Austria e chi l'affida  
Saremo mille incontro ad uno:  
Metterò San Pietro a bruno

e la croce impugnerà!” (*Grido di guerra - di Pio Nono*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[1847]; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53).

<sup>609</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Siena, 30 agosto 1847; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95. Sul verso: “Professor Giuseppe Montanelli / alla Redaz. dell'Italia – Pisa”.

il proprio credo ideologico<sup>610</sup>, e il proprio ideale politico<sup>611</sup>.

Nel testo politico dal titolo *Almanacco di Giano. 1848*, che l'autore scrive durante l'esilio svizzero e dove elabora una critica dai toni molto aspri sul primo periodo rivoluzionario, la sua narrazione, di chiara impronta repubblicana, si apre con un'immagine relativa proprio al clima patriottico creatosi grazie alla politica pontificia. Caratterizzato da un ritmo incalzante, dove le immagini tracciate con segno rapido e deciso si susseguono a una velocità tale da ricordare una sequenza filmica, l'*Almanacco* dallongariano presenta uno stile cronachistico che ripropone il carattere del giornalismo politico rivoluzionario, dove l'urgenza della testimonianza, che sta alla base del progetto editoriale nel quale è inserito, come si vedrà, si coniuga con l'istanza insurrezionale di cui ancora è portatore.

Nel corso dell'anno 1847, il nome di Pio IX aveva percorso tutta l'Italia, anzi avea fatto il giro del globo, perché da tutte le parti accorrevano a Roma ambasciatori, legati, devoti, fino da Costantinopoli, fin dalla Cina. [...] Piemontesi, Genovesi, Lombardi, Veneti, Toscani, Napoletani, Siciliani, quei di Parma e di Modena, sfoggiavano i colori del Papa, si salutavano col motto: viva Pio Nono! Ogni spillone, ogni fermaglio, ogni tabacchiera portava o dipinta o scolpita l'immagine sua. Non c'era bettola, non c'era caffè, non c'era ridotto dove non vi fosse un busto o un ritratto di lui. Tutta l'Italia pareva una sacristia. Il re di Napoli però, che più tardi dovea essere così devoto a Pio Nono, in quel tempo n'era più adombrato degli altri. Nel settembre, anzi, se non c'inganniamo, avea fatto imprigionare e bandire non so quanti de' suoi fedelissimi e cristianissimi sudditi perché a Palermo e a Messina aveano fatto un brindisi al Santo Padre. E l'Austria, l'Austria che più tardi doveva essere così benemerita del triregno, e meritare sopra tutti gli altri principi, le benedizioni del Vicario di Cristo, ora lo chiamava un intruso, un Mazziniano, un fazioso, e affilava le

---

<sup>610</sup>Come emerge, per esempio, dallo stornello dallongariano dal titolo *Alto tradimento*:

“Oh quante ne passò delle bandiere!

Di mille guise, di mille colori  
Passa onorato ciascun pennoniere,  
Sotto una pioggia di fronde e di fiori.  
Un sol fra tanti non si fa vedere,  
Una bandiera non è apparsa fuori.  
Povera la bandiera del mio Cecco,  
Gli è ito a Parma e me l'han messo al fresco!  
L'han messo al fresco colle mani dietro  
Perché avea fatto il busto di San Pietro.  
L'han messo al fresco, e non c'è più perdono,

Perché si udi gridar: Viva Pio Nono” ([F. DALL'ONGARO], *Alto tradimento*, in [ID.], *Stornelli italiani*, Siena, Onorato Porri, 1847, p. 8).

<sup>611</sup>All'interno della raccolta degli stornelli sono molti i riferimenti a Pio IX. Nello stornello dal titolo *Il Battesimo*, per esempio, emerge come l'appartenenza alla patria sia strettamente legata alla figura del pontefice:

“Signor Pievano, sia con vostra pace,  
Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.  
[...] Se bacio il suolo dove nato io fui,  
Viva Pio Nono, ne ringrazio Lui!  
Dategli l'acqua e fatelo cristiano,  
Che questo nome lo farà italiano” ([F. DALL'ONGARO], *Alto tradimento*, ivi, p. 15).

baionette e i pugnali per massacrare coloro che gridavano: viva Pio Nono<sup>612</sup>.

Ciò emerge efficacemente ne *La Madre Italiana*, uno degli stornelli scritti dall'autore in questo periodo e che rappresenta quasi una sintesi ideologica dei motivi patriottici legati a questo momento delle guerre risorgimentali.

*La Madre Italiana*

Ponete, o bimbi, le ginocchia al suolo,  
Pregate il Ciel che ci conservi Pio.  
Ei pose fine all'Italia del duolo,  
Ai suoi tiranni fe' pagare il fio.  
Fece di molte genti un popol solo,  
Una sola famiglia, un sol desio.  
Or se la patria si levò contenta,  
Viva PIO NONO, è Lui che l'ha redenta.  
Se tanta luce sopra lei si spande,  
Viva PIO NONO, è lui che la fa grande.  
Se un giorno spezzerà le sue ritorte,  
Viva Colui che la fe' unita e forte!<sup>613</sup>

La chiusura reazionaria del Pontefice in seguito ai fatti rivoluzionari, che non mancò di suscitare reazioni di delusione e di rabbia tra le fila dei combattenti risorgimentali, imporrà, com'è noto, un deciso cambio di prospettiva nei confronti della politica pontificia, e della stessa immagine morale di Pio IX<sup>614</sup>.

<sup>612</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 3-4.

<sup>613</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *La Madre Italiana*, in [ID.], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 16.

<sup>614</sup>La politica reazionaria dimostrata dal Papa riformatore in occasione dei fatti rivoluzionari provocò una grande delusione nell'autore, come emerge, per esempio, in uno stornello risalente a questo periodo ma pubblicato nell'edizione degli stornelli del 1863, dal titolo *Pio IX*:

“Roma 1948

*Pio IX*

Stornello

Pio nono non è un nome e non è quello

che trincia l'aria assiso in faldistoro:

Pio nono è figlio del nostro cervello.

Un idolo del core, un sogno d'oro.

Pio nono è una bandiera, un ritornello.

Un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: viva Pio nono

vuol dir viva la patria ed il perdono.

La patria ed il perdon vogliono dire

che per l'Italia si deve morire:

*La Madre Italiana* sopra citato è il componimento che chiude la prima raccolta dallongariana di *Stornelli italiani* messa a punto dall'autore proprio a Siena e dedicata alle donne d'Italia “d'ogni ordine e d'ogni stato / sorelle / nell'amor della patria comune<sup>615</sup>”. Fedele a una visione per cui la donna rappresenta il fulcro educativo e morale della nazione, come si è avuto modo di notare<sup>616</sup>, Dall'Ongaro nei suoi stornelli di guerra sottolinea come il ruolo delle donne, dotate di spirito di abnegazione<sup>617</sup> e senso del sacrificio<sup>618</sup>, sia stato fondamentale nelle vicende

---

e non si muore per un vano suono,

Non si muor per un papa e per un trono!” (*Pio IX*, autografo di F. Dall'Ongaro; con firma dell'autore, Roma 1848; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 280.347). La poesia viene edita nella ristampa della raccolta del 1863: cfr. F. DALL'ONGARO, *Pio IX*, in ID., *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e C., 1863, p. 40.

<sup>615</sup>Così recita l'epigrafe che apre la raccolta:

“A VOI DONNE D'ITALIA

d'ogni ordine e d'ogni stato  
sorelle  
nell'amor della patria comune  
e nel desiderio  
di più liberi giorni  
consacro

questi versi e l'affetto mio” ([F. DALL'ONGARO], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 3).

<sup>616</sup>Si veda, a questo proposito, il capitolo precedente di questo lavoro.

<sup>617</sup>Come emerge nello stornello dal titolo *Il Sicario*, per esempio:

“O vattene pur via co' tuoi quattrini,  
Vattene via ch'io vo' morir zitella:  
Tanto non son bajocchi né fiorini,  
Ed han la scritta di un'altra favella.  
Te l'hanno dati per secondi fini  
Per fare una macia di Lucca bella;  
Ti sei venduto alle lor male voglie:  
D'un traditore io non sarò la moglie.  
Perdesti il tuo buon nome, ed il mio core:

La moglie io non sarò di un traditore” ([F. DALL'ONGARO], *Il Sicario*, in [ID.], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 7). Nell'autografo conservato nella Biblioteca Comunale Intronati di Siena, la poesia, che presenta lievi varianti rispetto all'edizione Porri ed è priva di titolo, è ambientata a Siena e non a Lucca. Inoltre una nota (forse autografa) apposta in calce al manoscritto informa che il testo è stato scritto a Firenze il 15 settembre 1847 ed è “allusivo al tumulto avvenuto in Siena il 4 settembre a causa del grano, e attribuito a gente forestiera che sovvertisse il popolo col denaro, e lo facesse tumultuare” (*Oh! vattene pur via co' tuoi quattrini*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53). Nell'edizione del 1848 viene edita con il titolo dell'edizione Porri e datata: “Lucca ottobre 1847”; cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Sicario*, in ID., *Stornelli italiani*, Venezia, editori A.Santini e F., 1848, p. 9.

<sup>618</sup>Ricordo per esempio la poesia in cui Dall'Ongaro ritrae le donne patriote nell'atto di cucire le bandiere italiane, proponendo un'immagine che poi ritroviamo in molta pittura patriottica di questi anni.

“*La Bandiera* (\*)

Di nostra mano fu trapunta in oro,  
E ad ogni punto il cor mosse un sospiro.  
L'Angiol d'Italia vigilò il lavoro  
Dalle stellate volte dell'empiro-  
L'Angiol d'Italia, e il benedetto coro  
Dei generosi che per lei moriro.  
Sposi e fratelli, difendete uniti  
Questa bandiera e questi sacri liti.  
Pensate al core che per voi sospira,  
E all'Angelo d'Italia che vi mira.  
(\*) *Per la ricca bandiera offerta dalle don-*

risorgimentali<sup>619</sup>. Nella poesia intitolata *Il Cannone*, per esempio, questo aspetto emerge in maniera molto chiara e l'immagine della donna-madre, alla quale la Storia ha affidato il destino della nazione, si sovrappone a quello della madre-Patria:

*Il Cannone* (\*)

Ardi, o fornace, e il corruttore metallo  
Fondi e trasmuta in fulmini di guerra.  
I vezzi della veglia e quei del ballo  
Sieno difesa alla materna terra.  
Non per fregi di perle e di corallo  
Ci nominò la Storia che non erra.  
Questi tesori a noi chiamà l'estrano,  
Questi tesori il cacceran lontano.  
Più n'amerà senza smanigli e vezzi  
Uom che la patria e la virtude apprezzi.  
Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli,  
Sarem Romane e mostreremo i figli.

(\*) *Per il Cannone offerto dalle donne Fiorentine alla Guardia Civica*<sup>620</sup>.

Dati per la prima volta alle stampe proprio a Siena nel '47, presso Onorato Porri<sup>621</sup>, gli stornelli dallongariani hanno avuto diverse edizioni nel corso degli anni. Tra queste, la più importante è senza dubbio quella che l'autore promuove all'inizio degli anni Sessanta al rientro dall'esilio<sup>622</sup> e che considera una sorta di diario politico del periodo rivoluzionario, come egli stesso affermò<sup>623</sup>.

Si tratta di componimenti che hanno sempre avuto un largo consenso di pubblico sia in Italia sia all'estero<sup>624</sup>, anche perché molti compositori in periodi diversi provvidero a metterli in

ne Senesi alla Guardia Civica" (Cfr. [F. DALL'ONGARO], *La Bandiera*, in [Id.], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 9).

<sup>619</sup>Sulle donne patriote nel Risorgimento cfr. M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>620</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Il Cannone*, in [Id.], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 10.

<sup>621</sup>Nel settembre del '47 l'autore riceve un pagamento da Giuseppe Porri per conto di Giuseppe Pomba, e forse tale transito di denaro è legato alla pubblicazione: "Siena 27 sett.1847 / Quittanza / Per franchi cento che ricevo dal Sig. Giuseppe di Onorato Porri, per conto del Cav. Giuseppe Pomba e C. di Torino. / Francesco Dall'Ongaro" (biglietto au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Porri; Siena, 27 settembre 1847; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53).

<sup>622</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1863), cit.

<sup>623</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a un amico; s.l., 2 aprile s.a. [dopo il 1859]; BCo "A. Saffi", Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.

<sup>624</sup>Cfr. *Francesco Dall'Ongaro's Stornelli*, in "The North American Review", no. CCXVIII, Boston, Ticknor and Fields,

musica facendone dei veri e propri canti nazionali. Ricordo, per esempio, gli stornelli *La ronda* e *La canzone di Cicerovacchio*<sup>625</sup>, musicati negli anni rivoluzionari, e il più famoso *Viva l'Italia*. *Album di canti popolari italiani* posti in musica da Michele Novaro in un periodo successivo, che contiene stornelli<sup>626</sup> celebri come *La canzone del Fabbro-Ferraio*, per esempio, che ebbe una grande risonanza<sup>627</sup> e fu interpretato da diversi compositori. Negli anni Sessanta, poi, gli stornelli dallongariani furono inseriti ne *Il canzoniere nazionale. Raccolta di canti popolari patrii, morali e religiosi*<sup>628</sup>, che ebbe una larga eco tra i contemporanei. Tra i molti canti politici e di guerra dell'autore posti in musica nel corso degli anni<sup>629</sup> meritano certamente di essere ricordati *La Ronda della Guardia Nazionale Italiana*, musicato da Novaro e anche da Giovanni Varisco<sup>630</sup>, il celebre *Dall'Alpi al Mar!*<sup>631</sup> musicato, tra gli altri, da Luigi Pantaleoni<sup>632</sup> e da Giovanni Salghetti Drioli<sup>633</sup>, e

---

January 1868, pp. 26-42.

<sup>625</sup>“Ciceruacchio” o Cicerovacchio era il soprannome di Angelo Brunetti (1800-1849). Il 10 agosto 1849 Garibaldi annota nelle sue memorie che questo volontario era stato giustiziato dagli austriaci insieme ai suoi due figli ancora molto giovani (cfr. G. GARIBALDI, *Memorie*, IV redazione, II periodo, cap. 9°: *Ritirata*; cfr. L. VITALI, *Il Risorgimento nella fotografia*, Torino, Einaudi 1879, p. 39)

<sup>626</sup>L'*Album* di Novaro comprende infatti: *Il canto del Dragone, Italia libera, La Livornese, L'anello dell'ultimo Doge, Danziam!, Il Noncello, Venezia, Il Po, La canzone del Fabbro-Ferraio, L'Emissario, Il Knout, La Donna lombarda, La Bandiera italiana*. Cfr. *Viva l'Italia. Album di canti popolari italiani*, canti di F. Dall'Ongaro, posti in musica dal Maestro M. Novaro, Milano, Francesco Lucca, s.d.

<sup>627</sup>*La canzone del fabbro-ferraio*, appare, peraltro, insieme ad altri canti patriottici dallongariani in una raccolta poetica nel 1856 stampata a Torino, mentre l'autore era in esilio; cfr. F. DALL'ONGARO, *La canzone del fabbro-ferraio, I tre colori, Il canto del dragone, Viva*, in *La Patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti d'ogni secolo*, Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco, 1856, pp. 493-499. Una prima redazione de *La canzone del fabbro ferraio*, non firmata, era apparsa nel n. 23 de “La Favilla” dell'11 dicembre del 1845.

<sup>628</sup>Cfr. *Il canzoniere nazionale. Raccolta di canti popolari patrii, morali e religiosi, composti ad uso del popolo italiano da Corinno Mariotti*, Milano, Gio. Ricordi, 1860. Si tratta del famoso canzoniere ideato da Corinno Mariotti professore di canto popolare al collegio nazionale ed alla Società delle Scuole Tecniche per gli Operai di Torino negli anni Sessanta dell'Ottocento. Tra gli autori di testi per musica, oltre a Dall'Ongaro, ci sono Angelo Brofferio, L. Cavanna, Desiderato Chiaves e Domenico Carbone.

<sup>629</sup>Gli stornelli dallongariani furono musicati anche dopo la morte dell'autore, ricordo per esempio l'*Esule polacca* che compare nell'*Album vocale* di Stanislao Falchi intorno alla seconda metà degli anni Settanta dell'Ottocento, e *Ai martiri delle barricate milanesi*, che viene posto in musica da Luigi Zucchelli per le scuole. Cfr. *Esule polacca*, poesia di F. Dall'Ongaro, musica di S. Falchi, partitura, in *Ore poetiche. Album Vocale*, di S. Falchi, Milano, F. Lucca, s.d. Dedicatario “Alla Signora Celeste Fabris”; *Ai martiri delle barricate milanesi. Canto elegiaco in chiave di sol con accomp.to di pianoforte*, parole di F. Dall'Ongaro, musica di L. Zucchelli, Milano, F. Lucca, s.d. *L'esule polacca* appare nell'edizione degli *Stornelli italiani* del 1848 con il titolo *L'esule della Polonia*; viene quindi riedita nell'edizione milanese del 1863 con il titolo *L'esule slava* ed è datata “Firenze marzo 1848”. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (Venezia 1848), p. 29; F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1863), cit., p. 34.

<sup>630</sup>Cfr. *La ronda della guardia nazionale italiana*, parole di F. Dall'Ongaro, musica di M. Novaro, partitura, Milano, Francesco Lucca, s.d. Dedicatario: “All'egregio Sig. Marchese Gavotti Sindaco della Città di Genova”; *La ronda della guardia nazionale. Canto popolare*, testo di F. Dall'Ongaro, posto in musica da G. Varisco, partitura, Milano, Tito di G. Ricordi, 1863. Dedicatario: “Al distinto Professore Signor Tommaso Gar”.

<sup>631</sup>Questo componimento compare nella raccolta di canti edita nel 1866, con musica del M. G. Salghetti-Drioli (cfr. F. DALL'ONGARO, *Canti nazionali*, Firenze, G. Mariani, 1866, pp. 17-19). Accanto a molte delle poesie della raccolta Dall'Ongaro indica anche il nome del compositore che l'ha musicata. La *Garibaldina*, per esempio, è musicata da Pieraccini; *La Senza* da V. Marchi, *Il Vessillo italiano* da Magazzari, mentre *La Marina italiana* e *Grido del popolo* non presentano indicazione del musicista. Gli stornelli dallongariani hanno una forte eco fino all'inizio del Novecento, La *garibaldina*, per esempio, viene posto in musica nel 1910: cfr. *La garibaldina*, poesia di Francesco Dall'Ongaro, musica di Antonio Sonzogno, Venezia 1910.

<sup>632</sup>La musica di Pantaleoni compare anche in *Roma o morte. Grido di guerra*, poesia di F. Dall'Ongaro, musica di Luigi Pantaleoni, spartito, s.l., s.d. [1860].

<sup>633</sup>Cfr. *Dall'Alpi al mar! Al prode generale Stefano Türr*, parole di F. Dall'Ongaro, musica di L. Pantaleoni, Milano



*C'era una volta un re e una regina* con la musica di Natale Bertini<sup>634</sup>. Il caso più conosciuto però, rimane quello del canto divenuto famoso con il titolo di *Il Brigidino*<sup>635</sup>, che anche Giuseppe Verdi musicò e che nella prima edizione si intitolava *I tre colori*:

*I tre colori*

E lo mio amore se n'è ito a Siena,  
M'ha porto il brigidin (\*) di due colori:  
Il candido è la fè che c'incatena,  
Il rosso è l'allegria de' nostri cuori:  
Ci metterò una foglia di verbena  
Ch'io stessa alimentai di freschi umori,  
E gli dirò, che il verde, il rosso e 'l bianco  
Gli stanno bene con la spada al fianco:  
E gli dirò che 'l bianco, e 'l verde e 'l rosso  
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso:  
E gli dirò che 'l rosso, il bianco e 'l verde  
Gli è un terno che si giuoca e non si perde.

(\*) *Brigidino. È una pasta rotonda dispensata dalle Monache di Santa Brigida in Firenze. Per similitudine vulgare: coccarda*<sup>636</sup>.

---

presso G. Canti, s.d. Questo stornello è stato musicato anche da Salghetti Drioli; cfr. *Dall'Alpi al mare. Coro*, poesia di F. Dall'Ongaro, musica di Giovanni Salghetti Drioli, partitura, Milano, Francesco Lucca, s.d.

<sup>634</sup>Cfr. *C'era una volta un Re e una Regina. Stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte*, poesia di F. Dall'Ongaro, musica di N. Bertini, partitura, Milano, Gio. Canti, s.d.[anni Sessanta]. Dedicataria: "All'Egredia Signorina Giuseppina Andreis". Si tratta della poesia edita nell'edizione Daelli del '63 con titolo *C'era una volta!*, datata "Roma 1849"; cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1863), cit., p. 41.

<sup>635</sup>Il titolo *Il Brigidino* compare nella riedizione Daelli della raccolta, risalente all'inizio degli anni Sessanta, dove l'autore pone anche una diversa datazione in calce alla poesia: non più "Siena 5 settembre 1847", come nell'edizione veneziana del 1848, ma "Siena 4 agosto 1847". Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Brigidino*, in ID., *Stornelli italiani*, (1863), cit., p. 15; F. DALL'ONGARO, *I tre Colori*, in ID., *Stornelli italiani*, (Venezia 1848), cit., p. 7. Turri lo cita affrontando il genere poetico degli stornelli, affermando che *Il Brigidino* è lo stornello dallogariano che ha avuto più fortuna in quanto legato al tricolore; cfr. *Dizionario Storico Manuale della Letteratura Italiana (1000-1900)*, cit., p. 349.

<sup>636</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *I tre colori*, in [ID.], *Stornelli italiani*, (1847), cit., p. 5. L'autografo della poesia, che presenta alcune varianti rispetto all'edizione senese, tra cui l'incipit, è conservato presso la Biblioteca Intronati di Siena:

“E lo mio damo se n'è ito a Siena  
Portonmi il brigidin di due colori  
Il candido è la fe che c'incatena  
Il rosso è l'allegria de' nostri cuori.  
Ci metterò una foglia di verbena  
Ch'io stessa alimentai di freschi umori  
E gli dirò che il rosso il verde e il bianco  
Gli stanno ben con una spada al fianco.  
E gli dirò che il verde, il bianco e il rosso

In una lettera a Giuseppe Arnaud risalente all'inizio degli anni Sessanta, Dall'Ongaro si sofferma sul carattere stilistico oltre che ideologico degli stornelli, e parla in particolare proprio della fortuna de *I tre colori*:

[...] Io cominciai prolisso: poi mi ridussi a quattro strofe: or m'accorgo che il popolo non ne impara per lo più che una sola, e l'abbreviai; appresi pure che l'endecasillabo è il verso italiano per eccellenza: i canti più antichi e più universali alle varie genti italiche sono ottave o frammenti d'ottava. L'ho detto fino dal 1847 ai poeti di Siena, eccitandoli a sposare l'idea politica agli stornelli del popolo. Non mi davano retta, né vedevano come si potesse fare l'innesto: ed io sopra il banco del libraio Giuseppe Porri schiccherai improvviso il mio ritornello dei tre colori che fece tutto il chiasso che sapete. Corse tutta l'Italia in un attimo: e Garibaldi mi disse di averlo cantato a Monte video prima d'imbarcarsi per l'Italia. Si diffuse senza nome d'autore, e fu attribuito a quasi tutti i poeti viventi. Il popolo lo adottò come suo, e alterato e corretto si canta nelle terre toscane, e ha posto fra i canti originarli del popolo. Più di venti maestri, ultimamente anche Verdi, l'hanno posto in musica. Io devo a questi dodici versi improvvisati la massima parte della mia fama poetica, e forse l'onore d'essere stato conosciuto e lodato da voi<sup>637</sup>.

La prima edizione degli *Stornelli italiani*, che l'autore struttura in dodici componimenti<sup>638</sup> come prevedeva l'originario piano dell'opera<sup>639</sup>, assume infatti il carattere e la funzione di un vero e

---

Vuol dir che Italia il vecchio giogo ha scosso,

E gli dirò che il rosso, il bianco e il verde

È un terno che si giuoca e non si perde” (*E lo mio damo se n'è ito a Siena*, autografo di F. Dall'Ongaro;

s.l., s.d. [Siena, agosto o settembre 1847]; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53). In calce al ms. la nota autografa: “Di Francesco Dall'Ongaro = originale”.

<sup>637</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Arnaud; Firenze, 9 aprile s.a.[1862?]; edita in A. DE GUBERNATIS, F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli, cit., pp. 220-221.

<sup>638</sup>Le edizioni successive degli stornelli presentano un corpus poetico più ricco e i componimenti riportano in calce la datazione d'autore. La ristampa veneziana del 1848, per esempio, mantiene l'organizzazione dell'edizione senese e a questa aggiunge i nuovi componimenti che sono: *La donna lombarda, Il Noncello, Marco e Teodoro, L'anello dell'ultimo Doge, La Camelia Toscana, Lo sposo italiano, La nuova Usilia, Marco Aurelio, La Sicilia, il Po, L'esule della Polonia, Gli occhi suoi, Il di d'Ognissanti, L'ulivo*. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (Venezia 1848), cit. Negli anni Sessanta, non appena rientra dall'esilio, Dall'Ongaro provvede a ristampare gli stornelli in una versione molto corposa e suddivisa in diverse sezioni; cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1862 e 1863), cit. Gli stornelli patriottici dallongariani hanno avuto diverse riedizioni nel corso degli anni successivi, quali poesie appartenenti al repertorio dei canti nazionali popolari. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli politici e non politici*, Milano, Libreria editrice Robecchi, 1883; F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, Milano, Editoriale milanese, [1909?]; F. DALL'ONGARO, *Stornelli, poemetti e poesie*, (1912), cit.; F. DALL'ONGARO, *Stornelli e poesie patriottiche*, a cura di C. Combi, Milano, Sonzogno, 1915; F. DALL'ONGARO, *Stornelli ed altre poesie*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1917.

<sup>639</sup>Nella Biblioteca Comunale Intronati di Siena è conservato il canovaccio autografo dell'opera con l'organizzazione della raccolta. Si tratta di un corpus di fogli fascicolati, sul cui frontespizio è riportato il titolo: “Stornelli italiani” e in calce: “È l'autografo dell'autore Francesco Dall'Ongaro”. Sul verso del frontespizio la dedica alle donne italiane, che non presenta varianti rispetto alla stampa, e, di seguito, all'interno di ogni pagina è riportato il titolo e l'incipit di ciascun componimento. La successione delle dodici poesie, prive di datazione, è la seguente: I. *I tre colori*, II. *La Giunchiglia*, III. *Il Sicario*, IV. *Alto tradimento*, V. *La Bandiera*, VI. *Il Cannone*, VII. *Il Disertore*, VIII. *Il Mésero*, IX. *La Livornese*, X. *La Decorazione*, XI. *Il Battesimo*, XII. *La Madre Italiana*. Cfr. *Stornelli italiani*, canovaccio autografo di

proprio foglio rivoluzionario che, fatto inizialmente circolare in forma anonima, entra ben presto a far parte del repertorio dei canti popolari rivoluzionari. Della raccolta si trova notizia in una lettera che l'autore invia a Tommaseo da Siena il 21 ottobre del '47, dove, tra l'altro, in chiusura egli fa riferimento alla sua partecipazione ai moti toscani nonché alla sua posizione politica a Trieste.

So dal Viesseux che siete a Firenze e vi rimarrete per qualche settimana. So da' giornali che avete parlato a Pio Nono, e specialmente da un giornale di Bologna il quale rende giustizia, ed è tempo, alla priorità de' vostri consigli e delle vostre speranze intorno alla salute italiana. Con molto desiderio vi vedrei, per sapere a viva voce molte notizie che potrebbero giovarmi nella mia prossima gita a Roma, ma mi manca il tempo e altro per venire a Firenze. [...] Riceverete un libriccino con dodici stornelli, alcuni de' quali non vi parranno inopportuni. Ve ne do un secondo esemplare per Capponi, e se altri ve ne occorre, non avete che a cercarli alla Rivista. Do ordine al Mariani che ne metta a vostra disposizione quante copie vorrete. [...] Non so come la penseranno a Trieste della parte, comechè picciola e indispensabile, ch'io presi ai movimenti toscani. Se voi ci andate prima di me, potrete saperne alcun che, e scrivermene a Roma per mia norma, in quel modo che potrete meglio<sup>640</sup>.

Durante il suo soggiorno senese, che si conclude intorno alla fine del novembre '47, Dall'Ongaro frequenta infatti i patrioti locali e partecipa attivamente alla vita politica della città<sup>641</sup>, e non solo attraverso la produzione intellettuale<sup>642</sup>, come emerge da alcune lettere a Tommaseo dell'autunno di

F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[Siena, agosto-settembre 1847]; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53. Anche l'edizione senese presenta la medesima successione.

<sup>640</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Siena, 21 ottobre 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p.143.

<sup>641</sup>Con buona probabilità è di questo periodo la poesia dal titolo *Ronda della Guardia Civica*, dedicata appunto all'istituzione civica cittadina a Siena, che non compare nelle prime edizioni degli *Stornelli Italiani*, e il cui incipit recita:

“Finchè la notte è nera  
Vegliam su la città  
Su noi da mane a sera  
La lupa veglierà.  
Ma se l'Italia freme,  
Se grida: l'oste è qui,  
Difenderemo insieme

Il suol che ci nutri” (*Ronda della Guardia Civica*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d. [seconda metà 1847], s.f.; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53). Lo stornello fu poi musicato da Guidi nel 1848; cfr. *La ronda. Poesia*, Spartito musicale, cit. Con lievi varianti, viene quindi pubblicato successivamente, in un volume di poesia italiana stampato a Londra, col titolo *La Guardia Civica in Siena*; cfr. *Canto popolare. Quattro epoche della storia italiana, I Senesi in Firenze, La Guardia Civica in Siena*, in C. ARRIVABENE, *I poeti Italiani. Selections from the italian poets*, Londra, Rolandi Dulau, 1855, pp. 503-504.

<sup>642</sup>Risale probabilmente a questi anni la poesia *La fidanzata della G.C.* dedicata all'istituzione della Guardia Civica, i cui primi versi recitano:

“Il mio tesoro ogni tesoro avanza  
Ha nero il crine e la pupilla nera  
Ha la veste color della bandiera  
La bandiera color della speranza.  
Il mio tesoro tien la coccarda italica  
Offrì la spada alla città dei fiori

quest'anno<sup>643</sup>. Con lo scrittore dalmata egli è in costante rapporto epistolare in questo periodo, e gli invia anche alcuni degli inni patriottici<sup>644</sup> che sta scrivendo. Tra questi, di particolare interesse per l'esplicita dichiarazione di fede politica risulta l'*Inno repubblicano*, che viene stampato a Firenze nel 1847:

Dal lungo servaggio  
Oppressa e non doma  
La voce di Roma  
Più forte tonò:  
Dall'Alpi allo stretto,  
Dall'Adria al Tirreno  
Dai despoti in petto  
Il cuore gelò!  
Sorgete, o fratelli,  
Di Roma a la voce:  
Si pianti una croce  
Sul trono dei re.  
Il ferro e l'inganno  
Finor ci divise:  
L'estraneo derise

---

Viva la ronda della Guardia Civica  
La mia bella Firenze il mio tesoro.  
Quando la luna fra le stelle d'oro  
Inargenta le guglie a Santa Croce  
Al dolce suono di fraterna voce  
La sua voce congiunge il mio tesoro.  
E fausta è la canzone dell'Italia  
Allenza vendetta e libertà  
Viva la ronda della Guardia Civica

Viva la lega della sua città. [...]” (*La fidanzata della G.C.*, autografo di F. Dall'Ongaro; con firma dell'autore; BCo, Treviso, Fondo antico, ms. 2730). Una copia della poesia, s.d., si trova nella BNCR, A. 157/4 ). L'autore la dà alle stampe presso And.[dreola a Treviso?] con titolo *La Fiorentina e il suo tesoro*, in un volantino senza data. La nota d'archivio della BCRS di Milano, dove esso è conservato nel Fondo Bertarelli, b. 50, lo data intorno al 1848-49.

<sup>643</sup>Scrive a Tommaseo: “Qui l'anonimo non si potè conservare; e benché di mala voglia, mi convenne prendere la parola più d'una volta. In qual senso, ve lo potrete immaginare, conoscendomi. E l'ho fatto perché altri non lo faceva; ed ho la compiacenza d'aver giovato alla concordia e alla pace. Domani c'è un pranzo tra le due contrade più ostili” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d.[Siena, autunno 1847]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 144-145).

<sup>644</sup>Egli è in contatto costante con lo scrittore dalmata in questo periodo, e le lettere testimoniano un'intensa attività politica da parte dell'autore. Il 12 novembre del 1847, per esempio, sempre da Siena gli invia un nuovo inno patriottico e le sue parole ben documentano il suo impegno : “Ecco l'Inno di cui v'ho parlato. La musica é del maestro Rinaldo Ticci, quel desso che musicò sì bene la Ronda. È un maestro che sente ed intende, senza tanti gingilli. Lo dico a voi, e voi, se credete, ditelo al Capponi: ma che non si creda aver il poeta o il maestro alcuna vaghezza di lode, e meno d'altra ricompensa. Saremmo lieti d'aver interpretato il sentimento de' buoni, e mostrata un po' di riconoscenza ad un principe di buona fede. Converrebbe che persone di senno e d'arte attendessero alle prove, perchè la musica non fosse sacrificata all'invidia e alla ambizione di que' tanti maestrini che sono costi” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Siena, 12 novembre 1847; ivi, p. 145).

La nostra virtù.  
E i re collegati  
Col truce Alemanno  
Aggiunsero al danno  
Un'onta di più<sup>645</sup>.

Un impegno politico, quello dallongariano, che, evidentemente troppo sbilanciato verso posizioni democratiche repubblicane radicali, non manca di procurargli anche forti motivi di contrasto - come emerge da alcune lettere<sup>646</sup>-, che egli teme possano compromettere l'eventuale possibilità di essere accolto in Toscana, dove intende chiedere ospitalità<sup>647</sup> dal momento che la sua posizione di dissidente antiaustriaco gli impedisce di far ritorno a Trieste<sup>648</sup>.

---

<sup>645</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Inno Repubblicano*, in *Tesoro di cognizioni utilissime destinato alla istruzione ed al divertimento della gioventù italiana e dedicato alla Guardia Civica*, a. I, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1847, pp. 442-443.

<sup>646</sup>Scrivo a Tommaseo il 15 novembre del '47: "Che a Firenze ci sia chi giovi sospettare può essere, qui no, dove tutti sanno com'io cercassi ogni via per sottrarmi ad ogni faccenda, e come l'azione che ho potuto esercitarvi, sia sempre stata d'ordine e di pace. A un caso tutta la città, ed ogni individuo l'attesterebbe. Oggi si voleva celebrare la festa di san Leopoldo, si voleva dal popolo, non dal gonfaloniere né dal governatore che ignoravano e dissero d'ignorare che fosse l'onomastico del Sovrano. Io pregato e quasi obbligato ad entrare nella deputazione, proposi che si dovessero prendere da que' due magistrati e dall'arcivescovo le opportune norme, e feci in modo che la festa si limitasse ad una messa e a un Tedeum, e ad un cantico a Maria cantato in duomo da quattrocento voci d'uomini, donne e fanciulli. Dopo la festa ognuno tornò a' suoi lavori, ed ora che vi scrivo non v'è più vestigio d'una solennità a cui prese parte vivissima tutta Siena, con ammirabile consentimento ed accordo. Vi mando il cantico che è quel medesimo ch'io vi dissi essermi stato chiesto da una commissione di popolani. Questo per dirvi qualche cosa. Il raccoglimento con cui fu cantato e ascoltato, non si potrebbe dire. Avrete ricevuta sabato la cantata, e forse sarà parsa opportuna al momento. Se si eseguisse, toglierebbe ogni adito a pettegolezzi anche là: e potrebbe aprirmi un più agevole varco in Toscana (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Siena], 15 novembre 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 146-147).

<sup>647</sup>Da una lettera a Giuseppe Porri del 6 dicembre 1847, scritta molto probabilmente da Roma, egli fa riferimento a una polemica avuta con alcuni "buoni Signori" ed afferma che se essi "desiderano pubblicare l'onorevole indirizzo che vollero rilasciarmi, e la indigesta risposta che improvvisai per l'angustia del tempo, si lo facciano pure: ch'io non m'oppongo. Sarò accusato di poca modestia, ma questa non è taccia nuova. Solamente avrei gradito in quell'Indirizzo una parola che dicesse aver io sempre consigliato, per quanto era in me, la quiete operosa e l'ordine. Pregane lo Scalabrini a cui sarà facile provvedere con una parola alla mia piena incolumità anche in faccia al Governo, dal quale ben presto potrei dover chiedere la cittadinanza toscana" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Porri; s.l.[Roma], 6 dicembre 1847; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53).

<sup>648</sup>"Io anderò a Roma per intendermi chiaramente con quei signori tanto più che le spese fatte mi aggravano: e non vorrei restare in asso. Qui si vuole istituire un giornalino più popolare del Popolo, al quale è domandata la mia collaborazione, ed io chieggo la vostra, quando avrete veduto di che si tratta. E vedrete presto. Non m'impegno, ma non rifiuto nulla: giacché non veggo per ora sicuro e prudente il ritorno, e viver bisogna ad ogni modo. Non so se si esageri ma si arrestano le lettere certo e si arrestano assai facilmente anche gli uomini. In questo caso cosa sarebbe de' miei? Bisogna ch'io ci pensi seriamente e voi me ne daretè il parer vostro quando sarete a Venezia. Io non feci nulla che sia processabile, ma capite bene che questo potrebbe risultare dopo un anno di prigionie. Se ho un pane certo in Toscana, per magro che sia, l'accetto: e vi chiamo il babbo e la sorella Maria. Intanto essendo sparato il mio passaporto, ho scritto che me lo allunghino. Negheranno, e chiederò l'espatriazione. Allora manderanno il passaporto. Voi, di ciò che potrete, giovatemi in questa faccenda". E il 15 novembre Dall'Ongaro conferma a Tommaseo il proprio proposito: "[...] vado a Roma fra pochi dì, ma, chiesta l'espatriazione, domanderò la cittadinanza toscana". Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d.[Siena, autunno 1847]; s.l.[Siena], 15 novembre 1847; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 144 e 147.

Lasciata Siena verso la fine di novembre<sup>649</sup>, Dall'Ongaro si trasferisce a Roma<sup>650</sup> per svolgervi la propria attività di pubblicista<sup>651</sup>, che in questo periodo costituisce la sua principale fonte di reddito, e mantiene contatti costanti con diversi ambienti intellettuali italiani, tra cui quello genovese dove opera Emmanuele Celesia<sup>652</sup>, dal quale risulta abbia in quel periodo ricevuto la proposta di diventare compilatore di una rivista, e al quale espone molto chiaramente la propria situazione in una lettera risalente al 27 dicembre 1847:

Ringrazio te, e ringrazio gli altri tuoi soci della onorevole confidenza che aveste in me: né io ricuserò di prestare l'opera mia nel vostro giornale, in tutto ciò che potesse sembrarvi opportuno. Né in quanto allo spirito che l'animerà, posso avere alcun dubbio. Il nome mi sembra però troppo classico, e non punto popolare: tutti non intendono per la Vestale, la custode del fuoco sacro; ed ora il fuoco sacro divampa, e vuol esser nutrito da molti, e fuori del tempio di Vesta. Ma è vano questionare sopra un nome, se non è più tempo di sceglierne un altro. Tu mi assicuri che tra l'una cosa e l'altra io potrei contare sopra sei mila franchi. Ed io avrei di fatto mestieri di una tal somma, per potermi accasare costì colla mia famiglia. Ti dico però, e lo so per esperienza, che chi ha sulle braccia un giornale, poco tempo gli resta per attendere a private lezioni. Converrebbe che la Società del giornale potesse assicurarmi la metà di quella somma, cioè tre mila franchi

<sup>649</sup>Da un biglietto che attesta la ricezione da parte dell'autore di denaro da Giuseppe Porri, si suppone che il 27 novembre Dall'Ongaro sia ancora a Siena: "27 Nov. 1847 / Ricevo dal Sig. Giuseppe Porri, Francesconi cinque, di cui gli rimango debitore. / Francesco Dall'Ongaro". E il 30 novembre del '47, egli scrive a Porri informandolo sul suo arrivo a Roma. Cfr. il biglietto e la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Porri; s.l., 27 novembre 1847; s.l.[Roma], 30 novembre 1847; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53. Sul verso della lettera: "Al Sig. Giuseppe Porri – Siena".

<sup>650</sup>Risale a questo periodo uno stornello che pare egli abbia dettato nel Circolo Romano, e che poi non è comparso in raccolta:

“Rimandolo al Poeta il suo stornello  
e digli che ci manca una parola  
ci manca dentro un nome, e proprio quello  
che più ti sta nel cuore figliuola  
digli che tu parlando a un galantuomo  
gli hai susurrato[sic] Roma che nel Duomo  
che se le sue sorelle annega vesta(?)  
una madre è in croce ed à le spine in testa  
se il dì di Pasqua non si canta in Roma” (*Rimandolo al Poeta il suo stornello*; autografo di F.

Dall'Ongaro; Roma, 1847, s.f.; BN, Napoli, Ms. XIV G.41/14). Sul verso: "Autografo di Dall'Ongaro dettato nella fine dell'anno del 1847 nel Circolo Romano in via del Corso in Roma".

<sup>651</sup>Da una lettera a Vieuiseux si apprende che egli in questo periodo ha collaborato nella rivista "Contemporaneo" ma era in procinto di fondare una rivista: "Sto fondando un giornale al quale prenderà parte primaria il Mamiani, e spero il Valussi. Ne avrete le nuove" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieuiseux; Roma, 14 marzo s.a.[1848 dataz. d'arch.]; BNCF, Carteggio Vieuiseux 31, 20. La lettera è stata edita, con alcune imprecisioni, da RODOLAN, *Ieri ed oggi. Lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in "Giornale di Udine", a. XLIV, n. 261, 2 ottobre 1910, p. 2). Alla collaborazione di Dall'Ongaro col "Contemporaneo" si accenna anche in una lettera del 4 febbraio 1851 dell'amica dell'autore Maria di Trieste (in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741) che, come si avrà modo di vedere, fu una corrispondente molto importante per Dall'Ongaro durante il periodo del suo esilio lughinese .

<sup>652</sup>Patriota repubblicano, ecco come ne parla Dall'Ongaro nel proprio *Almanacco di Giano. 1848*, in relazione alle cinque giornate di Milano: "Nel vicino Piemonte cresce il fermento e l'indignazione del popolo contro il governo. Due cento genovesi, tra i quali il giovane Mameli, Bixio, Celesia ed altri che si chiarirono ai fatti ardenti repubblicani, riescono a deludere e a vincere la resistenza delle autorità, e passano il confine lombardo, strascinando dietro a sé quanti ascoltano la voce della patria comune, e lo stimolo dell'onore" ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 58-59).

annui, e voi da buoni amici, mi procuraste il mezzo di guadagnar l'altra metà con una lezione non privata, ma quasi pubblica, sopra la Divina Commedia di Dante, quale l'avevo già cominciata a Trieste. Converrebbe che cinquanta socii si firmassero per uno scudo al mese. Questa non mi par cosa difficile a Genova, e sarebbe per me decorosa; giacché ti assicuro che le lezioni private mi sono venute in uggia come un perditempo fastidioso ed ignobile. Bada tu. E aggiungo un'altra condizione, che avrei bisogno di un migliaio di franchi anticipati per levarmi da ogni impiccio qui a Roma, e volare senza più fra gli amici. Io parlo franco e tu franco rispondi, e presto. Ti dico la verità che venendo a Genova mi parrebbe di volare in paradiso<sup>653</sup>.

A gennaio del '48, dunque, si profila per l'autore la possibilità di poter scegliere tra la possibilità di restare a Roma e quella di trasferirsi a Genova, dove evidentemente era convinto di poter lavorare più agevolmente, come emerge dalla lettera sopra citata e anche dalla corrispondenza con Giuseppe Porri. Nelle lettere a Porri si trova inoltre traccia di una recente fortunata rappresentazione del *Fornaretto*, al quale, si legge, Dall'Ongaro voleva inserire alcune varianti significative che conservava ancora inedite<sup>654</sup>.

In realtà, il rapido succedersi degli eventi che sconvolgono l'Europa e l'Italia all'inizio del '48 e l'immediata risoluzione da parte dell'autore di prendere parte attivamente ai moti insurrezionali, impongono un drastico cambio di direzione al corso della sua vita. Il suo impegno come giornalista diventa ora strettamente funzionale all'attività rivoluzionaria: egli diventa un inviato di guerra che al tempo stesso è anche combattente, e i suoi articoli servono a documentare, quando non a promuovere, la rivoluzione.

Il momento di svolta per l'autore è costituito dall'insurrezione milanese del marzo del '48<sup>655</sup>, che fa immediatamente sentire la propria eco anche a Roma. Il popolo romano, infatti, saputo i fatti di Milano e di Vienna prende d'assalto il palazzo dell'ambasciata austriaca per abbattere lo

---

<sup>653</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Emmanuele Celesia; Roma, 27 dicembre 1847; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 199-200.

<sup>654</sup>Dall'Ongaro scrive a Porri il 15 gennaio del 1848 da Roma, dicendogli che al Campidoglio hanno "pranzi principeschi, ma non abbiamo un brindisi cordiale" e che le circostanze gli impediscono di realizzare un "caro progetto" - forse legato alla richiesta della cittadinanza toscana-, per cui gli "converrà metter radici o a Roma o a Genova", e conclude affermando che tra una quindicina di giorni avrebbe saputo con certezza in quale città sarebbe andato. Poi si sofferma sulla recente rappresentazione, forse a Siena, di una sua opera. E dalle sue parole potrebbe trattarsi del *Fornaretto*: "Godo che siasi dato il mio dramma con qualche buon esito. Non è poco trattandosi di un lavoro che è fatto per una compagnia numerosa e provetta nell'arte. Questo mi fa concepire un'altra idea di que' signori dilettanti e li ringrazierai della cura e dello studio che devono averci posto. Mi spiace non aver qui le varianti degli ultimi atti. Badino però che non sono veramente varianti, sono due atti affatto nuovi, e se bado all'esperienza, non metto conto adottarli. Ora quasi tutte le compagnie fanno il *Fornaretto* com'è nella stampa. Non conviene aspettarsi dagli ultimi atti l'applauso de' primi, perché la natura dell'argomento, e il fine proposto non lo consentono. Se pajono lunghi, di facoltà al Camilli di praticar qualche taglio. Mi fido a lui. [...] Quanto agli 84 esemplari degli *Stornelli*, se non ti fa comodo tenerli, cogli una buona occasione per mandarmeli. Il Signor Pescetti medesimo potrebbe forse incaricarsene se ne lo preghi a nome mio". In chiusura manda i saluti agli amici tra i quali ricorda il musicista Rinaldo Ticci affermando: "qui piace la sua musica e dovrebbe mandarne qualche esemplare" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Porri; s.l.[Roma dal t.p.], 15 gennaio 1848; BCI, Siena, Autografi Porri 80/53).

<sup>655</sup>Moti che erano stati anticipati dall'insurrezione di Palermo e della zona del Napoletano a gennaio, e dalle barricate parigine di febbraio, alle quali erano seguiti movimenti in tutta Europa, com'è noto.

stemma imperiale, e Dall'Ongaro è tra coloro che partecipano alla rivolta. Ecco come l'autore descrive l'evento nella sua cronaca politica *Almanacco di Giano. 1848*, elaborata qualche anno più tardi:

Oltre a trentamila romani empirono in brev'ora la piazza di Venezia dove sorgeva il palazzo dell'ambasciata austriaca – vo' dire il Palazzo di Venezia, a cui l'Austria non potè mai cambiare il nome, ancorché v'apponesse una lapide in testimonio del suo preteso diritto.

Una Deputazione del popolo si recò dall'ambasciatore conte Lutzow, intimandogli di abbassare lo stemma. Egli si scusò, balbettò, finse di ignorare le notizie di Vienna, e ricusò di accondiscendere alla domanda. [...] lo stemma sarebbe stato abbassato: né si chiedeva punto il permesso dell'ambasciatore, ma gli en era data soltanto comunicazione. Ciò detto, salirono sul poggiuolo, s'arrampicarono sull'enorme e mostruoso scudo, e a colpi di ascia e di palo lo sconficcarono. Dopo mezz'ora precipitò. Mentre il popolo lo faceva a brani, e se ne disputava gioiosamente le preziose reliquie, la lapide sopraccitata, era sconfitta ed infranta da un artista lombardo, che compì in pochi minuti, sospeso in aria, quanto sarebbe stato difficile a un muratore in un'ora. A quella vista un emigrato veneto accorse sotto un atrio vicino, e scrisse una leggenda da collocarsi in quel sito colle parole: PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA. Il lombardo si chiamava *Landriani*, il veneziano *Dall'Ongaro*<sup>656</sup>.

Alla fine di marzo Dall'Ongaro abbandona Roma<sup>657</sup> per raggiungere Milano e prendere così parte alla guerra di liberazione. Giunge in città subito dopo la conclusione degli ultimi scontri, come scrive a Tommaseo il 1° aprile<sup>658</sup>, per cui non riesce a combattere, ma come inviato di guerra

---

<sup>656</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 59-60. L'episodio è riportato anche da Corelli in un articolo del 1848: “[...] Frattanto un Landriani Lombardo, frangeva e cancellava a colpi di maglio l'iscrizione marmorea con cui pretendevasi fare legittima l'usurpazione dell'Austria, e un Dall'Ongaro Veneto vi appiccava in sull'istante un cartello colle parole: Palazzo della Dieta Italiana” (P. CORELLI, *Atto di fede dell'arme austriaca in Firenze e in Roma*, in “Museo scientifico, letterario ed artistico”, a. X, n. 15, 15 aprile 1848, p. 120).

<sup>657</sup>Da una lettera a Tommaseo del 1° aprile '48 si apprende che nelle intenzioni dell'autore doveva trattarsi di un allontanamento temporaneo, aveva infatti intenzione di farvi ritorno, e anche insieme a Valussi e alla sua famiglia: “Seppi alcune cose di Trieste che mi fecero più dolore che meraviglia. Che farà Valussi? Restar lì non potrebbe, né forse dovrebbe. Scrivetegli venga a Venezia, se il può, con tutta la famigliuola, o vada in Friuli. Ivi, come prima sarà sgombra la via, farò di raggiungerlo: poi ci reheremo a Milano ed a Roma per fare qualche cosa insieme: e nell'una e nell'altra città ci sarà di che fare e di che campare onestamente tutti. [...] parmi che Milano e Roma saranno oggimai i due centri della vita italiana. Di me vi parlerò al primo vederci: non ho creduto di mandare a compimento finora le mie risoluzioni perchè mi sarei chiuso l'adito a vedere cogli occhi proprii e a toccar con mano il vero stato di Roma. Però ho disposto ogni cosa per il ritorno ch'io spero di fare costi fra non molto” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Milano, 1° aprile 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 148).

<sup>658</sup>“Appena seppi i fatti di Milano, mi vi recai con alcuni veneti e lombardi, troppo tardi per partecipare al pericolo e alla gloria de' cinque giorni, a tempo per ammirare lo spettacolo unico che presentava questa città, tinta ancora del sangue di tanti prodi. Jeri visitammo i feriti, tra i quali un solo piangeva dirottamente ed era un moravo, che non pareva capacitarsi come la pietà lombarda potesse esercitarsi egualmente sopra gli offensori e gli offesi. C'era l'arcivescovo, il governo, ed eletta schiera de' cittadini. Io piansi venti volte, non so se d'invidia o d'orgoglio. Avvi fra quei valorosi oltre a venti fanciulli, uno di sett'anni, che avea fatto a' tegoli e a' sassi tre giorni prima d'esser ferito al piede dalla mitraglia. Tutti avevano in volto una balda e serena allegrezza che non può venire se non dalla coscienza dignitosa d'aver salvato la patria. Voi dovete intendervene di questo affetto: onde basta così! Venerdì scorso, prima di lasciar Roma, ebbimo



provvede immediatamente a documentare lo scenario che gli prospetta dinanzi in uno scritto che poi pubblica il 14 aprile del '48 nel “Giornale politico del Friuli”<sup>659</sup> con il titolo *Le barricate di Milano*. In questo articolo, descrivendo la situazione cittadina così come gli appare dopo la battaglia delle cinque giornate, l'autore focalizza l'attenzione sul significato politico e morale assunto dalle barricate nel contesto rivoluzionario, rilevando come forze sociali provenienti da strati diversi della popolazione si siano trovate affiancate a combattere insieme per un ideale comune<sup>660</sup>. Nella visione dallongariana questo manufatto improvvisato dall' “ingegno del popolo” non rappresenta soltanto un simbolo di democrazia, esso assume in realtà il valore di un vero monumento patrio.

Ho veduto negli otto mesi decorsi, sorgermi innanzi agli occhi quanto di più grandioso e magnifico l'arte italiana seminò nell'Italia di mezzo: ma lo confesso, il duomo di Siena, quello di Firenze, la torre e il camposanto di Pisa, S. Pietro di Roma, la stessa cattedrale di Milano non mi lasciarono un'impressione così profonda come le barricate che asserragliavano ancora le vie di quest'ultima città. Erano ancora intatte, il giorno ch'io vi giunsi, partito a precipizio da Roma al primo annunzio della insurrezione lombarda: erano ancora guardate a vista da quei generosi che le aveano difese con miracoli di valore e di ardire: erano ancora calde di sangue lombardo, e l'aria godeva svolgere ed agitare le innumerabili bandiere che pendevano da ogni casa, sorgevano in ogni piazza, attraversavano tutte le vie. Pareva che il sole splendesse più bello sopra quei simboli di vittoria, sopra quei monumenti della libertà italiana. [...] Peccato che quei castelli del popolo, improvvisati nell'ora del pericolo, non possano conservarsi eterni, come un arco di trionfo, come un tempio di marmo: ecco il vero monumento al quale vorrei confidata la memoria di questi fatti gloriosi. [...] Erano altrettanti capi d'opera dell'ingegno del popolo. Né ingegneri, né architetti, né zappatori aveano presieduto alla lor costruzione. Erano sorte come per incanto in una parte e nell'altra, al primo rimbombo del cannone nemico<sup>661</sup>.

---

nella piazza di san Pietro la benedizione di Pio Nono. Sabato partirono 6000 volontari per Bologna; tra questi, tutti i lombardi e veneti ch' erano in Roma, artisti per lo più. Arriveranno alle feste della vittoria, per quanto pare, più che alla battaglia; ma non sarà inutile che tutta Italia abbia fatto atto di presenza in questa grande e solenne epoca della nostra risurrezione. Prima di lasciar Roma, fu pure presentato al Santo Pontefice l'indirizzo che v'includo. L' accettò benevolo, pur dubitando se tutta Italia consentisse ai voti entro espressi. Io fui incaricato di raccogliere le sottoscrizioni delle provincie venete e illiriche. Se vi par bene, ristampatelo, e di mano in mano che i fogli si copriranno di firme, spediteli a Roma, al circolo romano. Giova che i fogli fiocchino d'ogni parte di giorno in giorno costà. Ivi è l'ancora a cui sarà affidata la salute italica. [...] Qui le cose procedono bene. Correnti è un bravo giovane, che val per mille: bella mente e bel cuore ” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Milano, 1° aprile 1848; ivi, pp. 147-148).

<sup>659</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Le barricate di Milano*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 17, 14 aprile 1848, p. nn.

<sup>660</sup>Scrive, per esempio, Atto Vannucci a questo proposito: “Dicemmo già che ogni classe di cittadini prese parte alla gloriosa rivoluzione lombarda: ogni classe dette eroi e martiri alla patria, i preti per la più parte si mostrarono degni cittadini d'Italia. L'Arcivescovo di Milano benedisse la rivoluzione: i parroci della città e delle campagne suonarono le campane a stormo, predicarono, confortarono, combatterono” (A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana nel secolo decimo nono*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1848, p. 175).

<sup>661</sup>E passa quindi alla descrizione dettagliata dei manufatti popolari: “Alberi svelti e rovesciati attraverso le vie con tutti i lor rami, grandi pietre sollevate dal lastrico e poste a piano inclinato da una parte e dall'altra; carri, carrozze, omnibus, diligenze rovesciate, quali in un modo, quali in un altro, formavano lo scheletro e l'ossatura della maggior parte. Erano tra queste le carrozze da gala dell'ex Vicerè, colle lor dorature, co' loro intagli, fracassate e scomposte. Botti riempite di ciottoli, sacca piene di sabbia, tavole e travi, incrocciate in mille guise, tutto giovava, tutto era tratto fuori, mobili vecchi e tarlati, posti alla rinfusa co' ricchi arnesi delle migliori famiglie. [...] Ma ciò che io tento descrivere, è come un

Durante la permanenza nella città lombarda Dall'Ongaro raccoglie informazioni e testimonianze sui fatti anche intervistando le persone che incontra, e questi materiali gli serviranno poi per la cronaca della rivoluzione *l'Almanacco di Giano*<sup>662</sup> che scriverà a Capolago: “in tutti que' cinque giorni che stetti a Milano, visitando i luoghi, e intertenendomi or coll'uno or coll'altro dei testimoni oculari, ne intesi tanti, che potrei farne una storia, senza esaurir la materia<sup>663</sup>”.

All'insurrezione lombarda Dall'Ongaro dedica inoltre la poesia patriottica dal titolo *Altri martiri della Rivoluzione Lombarda*, dove il carattere celebrativo del componimento è legato al tema risorgimentale della guerra santa di liberazione<sup>664</sup>, dove la memoria dei caduti diventa commemorazione dei martiri per la causa della libertà nazionale.

Nel soggiorno de' beati  
Riposate eroi lombardi:  
O primizie de' gagliardi  
Onde all'Itale città,  
Vinti i barbari e fugati,  
Splende il sol di libertà.  
Più d'invidia che di pianto  
Degna fia la vostra sorte,  
Ogni storia ed ogni canto  
Parlerà dei cinque di  
Che dal sonno della morte

---

corpo morto, è la parte materiale delle barricate lombarde. Bisogna pensare che tutte le vie di Milano n'erano ingombre: ad ogni venti passi ne sorgeva una, e tutte nel maggior pericolo erano state custodite, e difese: tutte avevano qualche storia che le illustrava. [...] A fragor de' cannoni rispondevano le campane sonanti a stormo: il grido *Viva Pio Nono* era grido di vittoria [...]

(F. DALL'ONGARO, *Le barricate di Milano*, cit., p. nn.).  
<sup>662</sup>Nel secondo numero della cronaca politica della rivoluzione che è *l'Almanacco di Giano. 1848*, ecco come Dall'Ongaro parla della battaglia milanese alla data del 19 marzo: “Tutta Milano è un campo di battaglia. Ogni contrada è irta di barricate. Il tedesco appunta i cannoni, e vi appicca il fuoco per distruggerle, ma inutilmente. Gli ostaggi e i prigionieri presi ier sera al Broletto accrescono lo sdegno del popolo, e rendono impossibile ogni transazione. Ogni finestra, ogni tetto, ogni porta è una feritoia. Sassi, pietre, tegoli rispodono ai moschetti nemici, e alla mitraglia che fischia lungo le corsie. Il quartier generale si stabilisce a Casa Taverna. Sui portoni di Porta Nuova sventola la bandiera italiana. Le porte della città sono chiuse e in mano agli austriaci, ma varie contrade del centro sono già sgombre dai nemici, e i nostri guadagnando a palmo a palmo il terreno, proseguono la fiera mischia al rimbombo delle campane sonanti a stormo. Il valoroso bersagliere Broggi è ucciso da una cannonata. Molte case si trasmutano in ambulanze, le donne gareggiano di coraggio, e chi non ha un'arma per ferire, fabbrica munizioni, e le appresta ai combattenti” (F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 48-49).

<sup>663</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Le barricate di Milano*, cit., p. nn.

<sup>664</sup>In questa direzione si colloca anche la poesia *La domenica delle Palme*, che egli pubblica il 17 aprile del 1848 sempre all'interno del foglio rivoluzionario friulano, e che poi, con titolo *L'Ulivo*, compare nella raccolta di *Stornelli italiani* del '48. Gli ultimi versi del componimento sono infatti un invito alla guerra santa: “Pugnam co' Giusti e vincerem con loro. / Entra, o re Cristo, ne' dominj tuoi / Tra i rami della gloria e degli Eroi!” (F. DALL'ONGARO, *La domenica delle Palme*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, Udine, 17 aprile 1848, p. nn.); poi in F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (Venezia 1848), cit., p. 32.

Per voi soli Italia usci<sup>665</sup>.

L'effetto del clima rivoluzionario scatenato dai moti viennese e milanese sembra essere giunto anche a Trieste, dove “il popolo si sente italiano”, scriverà Dall'Ongaro nell'*Almanacco di Giano*. 1848, “irrompe nel Tergesteo, abbatte il ritratto di Metternich, e costringe il suo cliente ed agente de Bruck a sputare pubblicamente sull'esecrata effigie del genio del male. Il Caffè *Tommaso* si cambia in Caffè *Tommaso*. Un vapore è spedito immediatamente a Venezia colle ultime notizie di Vienna<sup>667</sup>”.

In realtà, nel foglio politico-rivoluzionario friulano, dove peraltro scrive anche Giuseppe Mazzini<sup>667</sup>, in cui l'autore registra la cronaca dei fatti quarantotteschi, la situazione sembra celare risvolti diversi. L'11 aprile del '48 egli infatti pubblica un articolo, intitolato *Al popolo di Trieste*, dove, dietro l'accorata manifestazione di stima nei confronti della città alla quale ha consacrato la “parte migliore” della sua vita, Dall'Ongaro cela una sottile vena di delusione per la mancata risposta dei triestini all'appello rivoluzionario.

I primi impulsi d'un popolo sono sacri. Il popolo di Trieste al primo annuncio de' moti di Vienna gridò: Viva Italia, Viva Pio IX; e misti ai colori dell'Arciducato, si videro sventolare i tre colori italiani. Alcuni giorni dopo vi fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d'Italia le arti corruttrici e perfide della Galizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste, e far man bassa del suo commercio. Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi, il nome di Gioberti sconfitto, l'antica polizia tornò alle solite mene. [...] Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l'interesse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità di pochi tristi. [...]

Io conosco Trieste: vi consecrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi aveano sparso. Primo ho gridato Trieste città Italiana nei Congressi Scientifici: e nove mesi or sono, con mio pericolo osai chiamarla a far parte d'una futura lega italica, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero

---

<sup>665</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Altri martiri della Rivoluzione Lombarda*, in A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana nel secolo decimo nono*, cit., p. 175. Vannucci utilizza spesso le opere dell'autore nei suoi lavori. Nel volume dal titolo *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, per esempio, a proposito della repressione dei moti siciliani, inserisce una poesia dallongariana dedicata al “martirio di Messina” e il cui incipit recita:

“Madri, spose, fratelli, mariti,  
Colti, oppressi da bronzi tuonanti  
Qui giacciamo fra ruderi – uniti

Ai vegliardi, ai bambini lattanti” (F. DALL'ONGARO, *Poesia*, in ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, vol. II, Torino, Società Editrice Italiana, 1850, p. 298). La poesia compare anche nella riedizione del 1860; cfr. F. DALL'ONGARO, *Poesia*, in A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860, pp. 569-570.

<sup>666</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano*. 1848, cit., pp. 47-48.

<sup>667</sup>Il 17 aprile del '48 nel giornale friulano compare infatti un articolo di Mazzini in cui il politico esorta milanesi e bresciani ad appianare i contrasti interni. Cfr. G. MAZZINI, *Fratelli miei di Brescia*. Milano 8 Aprile 1848, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, 17 aprile 1848, p. nn.

soffocar la mia voce, vorrebbero or soffocare l'istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente e l'umana viltà, la tirannia, l'egoismo non possono cancellarla. [...]

[Triestini] Se l'Italia gioì al primo grido d'applauso fraterno che le mandaste, non fu per opprimervi, ma per chiamarvi a far parte delle sue nuove franchigie. Cessi il regno del monopolio, cominci anche per voi l'ora del libero traffico. Trieste sia ad un tempo città italiana, e città libera. Popolo di Trieste, è tempo ancora. Non si vuole da te né giustificazione né scuse. Si vuole che tu ti guardi d'attorno, che tu distingua i tuoi veri amici, dai falsi, [...]. *Viva l'Italia! Viva Trieste, città Anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico!*<sup>668</sup>

Nell'aprile del '48 Dall'Ongaro è a Udine, dove a marzo era stato proclamato il Governo Provvisorio e sancita poi l'annessione alla Repubblica di Venezia<sup>669</sup>, e dalle colonne del “Giornale politico del Friuli”<sup>670</sup> fa opera di informazione politica e di propaganda rivoluzionaria, come si è visto. Nel foglio udinese dà infatti alle stampe anche una lettera inviatagli da Palmanova il 16 aprile dall'amico Gustavo Modena<sup>671</sup>, nella quale l'attore affronta con toni piuttosto aspri alcuni aspetti legati alla questione elettorale nei governi provvisori milanese<sup>672</sup> e veneziano, fornendo un quadro molto chiaro del clima teso creatosi in seno alle forze rivoluzionarie: “lo stato di Rivoluzione deve finir presto, altrimenti gli amanti della pace se ne stancano, e invocano il dispotismo. E il peggio è

<sup>668</sup>E l'articolo continua ricordando come i tentativi del governo austriaco di cancellare l'identità italiana siano stati vani: “Un decreto di Vienna può ben mitragliare e distruggere un popolo come tentò nella Galizia e a Milano: ma non cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l'impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto s'insegnasse il tedesco. Stadion, come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s'accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici, e rimandar fra gl'invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere” (F. DALL'ONGARO, *Al popolo di Trieste*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 14, 11 aprile 1848). Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *Al popolo di Trieste*, [Udine], Tip. Trombetti-Murero, 1848.

<sup>669</sup>Dopo la proclamazione della Repubblica a Venezia, anche a Udine ci fu una sollevazione popolare che portò alla creazione del Governo provvisorio della provincia, alla quale furono annesse anche Palma, l'attuale Palmanova, e Osoppo. In seguito il Governo udinese ottenne l'annessione alla Repubblica e assunse “il nome di comitato provvisorio, nominando tosto i suoi consuntori presso la repubblica e un comitato di guerra coi tre ingegneri Alfonso Conti e Luigi Duodo di Udine e G.B. Cavedalis di Spilimbergo, tutti e tre usciti dal collegio militare di Modena” (R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, a cura di N. De Paula, Udine, Editrice governativa, 1945, p. 60).

<sup>670</sup>Il giornale fu fondato da Giovanni Battista Castellani; cfr. R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, cit., pp. 61-62.

<sup>671</sup>Egli era giunto in Friuli all'inizio di aprile insieme alla moglie Giulia. Scrive Dall'Ongaro nell'*Almanacco di Giano. 1848*: “Una colonna di duecento veneziani preceduti da Giulia Modena, e armati di tutto punto, lasciano Venezia e marciano sull'Isonzo. Le campane suonano a festa sul loro passaggio, i sacerdoti veneti li bendicono dalle chiese” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit.). E Rina Larice: “[...] ecco i crociati veneziani, diretti da Ernesto Grondoni, con Giulia Modena come portabandiera, destinati poscia a Palma, i veneziani arrivarono a Udine l'8 aprile ed ebbero accoglienze indescrivibili. «Questi paesi sono elettrizzati tanto quanto io non isperava» disse Gustavo Modena, ch'era con loro; e per due sere egli arringò il popolo in teatro, [...] e fu portato in trionfo” (R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, cit., p. 64).

<sup>672</sup>“Il Governo di Milano ha proclamato il *Voto Universale*, e ha nominato una commissione per discuterne e proporre le regole. I membri della Commissione sono uomini *ad hoc*: quindi c'è da gioire. Pure, che vuoi? Io non posso esserne molto lieto. In questa prima elezione ho paura del *Voto universale* perché trae con sé commissioni, discussioni, fabbricazione di regole, e ci *mena per le lunghe*. [...] Io vagheggiava nella Guardia civica il migliore dei Collegi elettorali oggi possibili. Collegio bello e fatto, in cui stanno: entusiasmo, forza, patriottismo, lumi, fusione di classi; collegio che riassume in sé a meraviglia il diritto di tutti, e soddisfa al primo bisogno, alla urgenza. Le Rivoluzioni che non soddisfano alla urgenza periscono uccise dalla legalità. Se la Rivoluzione corre, va al suo scopo; se va lenta si suicida” (G. MODENA, *Caro Dall'Ongaro. Da Palma 16 la sera*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, 17 aprile 1848, p. nn.; edita poi in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, a cura di T. Grandi, Roma, Vittoriano, 1955, pp. 80-83).

che questo stato transitorio di *Rivoluzione* tutti lo confondono colla forma stabile di governo *repubblicano*: e concludono che libertà e repubblica vuol dire disordine, anarchia<sup>673</sup>”, scrive Modena.

Vedi a quest'ora quante discordie! Vedi qual piaga s'apre nella Madre patria, e come tutti vi han messo dentro le dita ad ampliarla!

Uno accusa l'altro, e tutti accusano tutti. [...] I Governi provvisori delle province venete si arrovellano a trovar colpe in quello di Venezia; i Cittadini d'ogni terra a trovarne nel proprio governo. [...] Il Governo di Venezia ha torto di non pubblicare una lista dei soldati, dei cannoni, dei fucili, sciabole e milioni mandati da lui alle città e castella del veneto territorio: sarebbe una buona risposta alle accuse: fatta prima d'ora, avrebbe forse impedito che nascessero o che si propagasse. Errò, cred'io, il Governo di Venezia *quando si costituì, e si mantenne Governo di Venezia composto di soli veneziani*. Dovea chiamare invece immediatamente a sé Deputati da tutte le province al Governo centrale della Repubblica, e immedesimarli con sé. Per tal guisa le province facevano una Città sola, il Governo era *il Governo della Repubblica*, eletto, consentito, obbedito dal Po all'Isonzo; era tolto così il pretesto a dissapori e gelosie; era concreta l'unità<sup>674</sup>.

E intorno alla spinosa questione elettorale, che non manca di aprire fronti di contrasto tra le diverse componenti politiche rivoluzionarie, il 12 aprile del '48, da Venezia, aveva scritto a Dall'Ongaro anche Francesco Restelli<sup>675</sup> per esprimere all'autore i propri dubbi circa il proposito di alcuni membri del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta<sup>676</sup> di creare due “Assemblee costituenti, l'una per la Lombardia e l'altra per la Venezia colla stessa legge elettorale. Si teme che con un'Assemblea sola abbia ad essere compromessa la forma repubblicana. Secondo me, invece un'Assemblea sola assicurerà codesta forma, perchè non dubito che tutto il territorio Lombardo-Veneto offra una maggioranza per la forma stessa<sup>677</sup>”. Posizione che trova d'accordo anche

<sup>673</sup>Cfr. G. MODENA, *Caro Dall'Ongaro. Da Palma 16 la sera*, cit., p. nn.

<sup>674</sup>Ivi, p. nn.

<sup>675</sup>Con Restelli l'autore era in stretto contatto, come emerge dalla lettera. Al patriota egli infatti aveva “diretto il bravo capitano Merighi” a cui Manin aveva poi affidato l'incarico di formare le truppe regolari. Cfr. la lettera di Francesco Restelli a F. Dall'Ongaro; Venezia, 12 aprile 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 270).

<sup>676</sup>La proclamazione della Repubblica e la costituzione del Governo provvisorio risale al 22 marzo '48, dopo la scarcerazione di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo avvenuta il 17 marzo.

<sup>677</sup>Scriva Restelli: “Sono qui arrivati i Consultori delle province. Il primo argomento sarà la legge elettorale. Alcuni dei membri di questo Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, hanno espresso l'opinione che sia più conveniente di fare due Assemblee costituenti, l'una per la Lombardia e l'altra per la Venezia colla stessa legge elettorale. Si teme che con un'Assemblea sola abbia ad essere compromessa la forma repubblicana. Secondo me, invece un'Assemblea sola assicurerà codesta forma, perchè non dubito che tutto il territorio Lombardo-Veneto offra una maggioranza per la forma stessa. Del resto, qui in Venezia si fa illusione intorno ai desiderj delle Province venete per la Repubblica. Venezia desidera ardentemente l'antica forma repubblicana, non così le Province che non hanno le stesse care memorie, che anzi ricordano il dispotismo che Venezia vi esercitava. Invece, credo che in Lombardia la pluralità sia democratica, che tal è tutto il ceto medio che vi è assai potente. Unite dunque le province Lombardo-Venete in una sola Assemblea ed avrete la Repubblica. Cercate di spargere questi principj anche in codeste Province Friulane. [...] Desidero le notizie di costì. Spero dimani di ricevere il progetto di legge elettorale che mi perverrà dal Governo Provvisorio di Milano” (lettera di

Dall'Ongaro, come emerge dalla lettera che egli scrive a Tommaseo il 19 aprile del '48, nella quale egli conferma inoltre all'amico di agire anche in relazione al mandato ricevuto dal Governatore Provvisorio di Milano<sup>678</sup>:

Restelli mi scrisse che alcuni del governo Provvisorio inclinano a nominare due assemblee costituenti temendo dei principj delle Province lombarde. Io credo con esso lui, che le Province lombarde daranno un maggior numero di suffragi alla repubblica che a qualsivoglia governo monarchico. Se avessi a dare il voto deliberativo, lo darei ad un membro di ciascun governo provvisorio parziale, piuttostochè a tre mandatarii di ciascuna provincia. Qui sono ancora dubbiosi intorno all'esito delle cose: inclinano alle mezze misure : credono, in pectore, più a Milano che a Venezia, ed han torto. Fate che Venezia e Milano procedano unite come un uomo solo. Io resterò qui [Udine] per ora. Comandatemi, e datemi le vostre istruzioni. Conoscendo gli umori del paese potrò giovare alla cosa, tanto più avendo un mandato dal Governatore Provvisorio di Milano<sup>679</sup>.

---

Francesco Restelli a F. Dall'Ongaro; Venezia, 12 aprile 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 269-270).

<sup>678</sup>L'insurrezione milanese era stata gestita da un consiglio di guerra capeggiato da Carlo Cattaneo, ma quando il 22 marzo si istituì il Governo Provvisorio, la presidenza fu affidata al moderato Gabrio Casati. Ecco come Dall'Ongaro descrive gli eventi insurrezionali e l'atteggiamento di Cattaneo e Casati nell'*Almanacco di Giano. 1848*. Alla data 20 marzo scrive: "Un maggiore croato viene a chiedere un armistizio. Il Casati e i suoi fidi prenderebbero ad accettarlo: ma Carlo Cattaneo, sopraggiunge a tempo per respingere ogni patto coll'inimico d'Italia, finché rimanga di qua dell'Alpi. Il parlamentario austriaco se ne parti umiliato, [...]. Da quel momento i proclami che accompagnarono i progressi della gloriosa insurrezione sono segnati: CATTANEO, CERNUSCHI, TERZAGHI, CLERICI", e alla data del 21 marzo: "Il conte Enrico Martini penetra in Milano, e si dice apportatore al governo di importanti proposte da parte di Carlo Alberto. Per quale governo? L'austriaco più non esisteva – e nessun altro aveva ancora osato dichiararsene erede. Il popolo insorto si governava da sé nella lotta; ma non era al popolo che l'inviato sardo voleva comunicare le proposte confidenziali di un re. Il conte Martini però seppe trovare il governo, cioè seppe rinvenire il Casati, il Borromeo, e gli altri che pallidi e contraffatti, temendo per sé le conseguenze della terribile lotta, sarebbero volentieri tornati indietro. [...] Il re gli avea detto: In nome di chi parlate voi? Se è vero che Milano faccia davvero, create un governo provvisorio, il quale mi dia immediatamente in mano il paese. A questa condizione, io verrò. Questo è il succo della proposizione di cui fu latore il Martini. Casati e Borromeo non avrebbero frapposto un istante a formulare la dedizione d'un paese che non aveano spauto se non compromettere [...]. La stessa mattina era stato proposto per mezzo dei consoli un armistizio tra quei signori e Radetzki. [...] E quei signori, dimentichi in quel momento di Carlo Alberto, e sopraffatti dal pericolo che si faceva sempre più grave a' loro occhi, s'affrettavano un'altra volta a transigere. Ma già il consiglio di guerra, presieduto dal Cattaneo sorvegliava la viltà di costoro e li costrinse un'altra volta a rigettare la insidiosa proposta", e quindi, alla data del 22 marzo: "Mentre il popolo di Milano combatteva e vinceva, gli uomini che due volte aveano voluto transigere con Radetzki, si erano allfine risolti a dichiararsi Governo provvisorio, per chiedere soccorso a Carlo Alberto, e fargli gratuito presente della vittoria del popolo" ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 51-55 e 61).

<sup>679</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Udine, 19 aprile 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 149. Dalla lettera emerge inoltre come tra le diverse componenti delle forze rivoluzionarie non ci fosse sempre un clima di accordo. Dall'Ongaro infatti, qui invita l'amico ad appianare un "inconveniente", a danno del generale Zucchi, che rischiava di compromettere "la buona armonia tra il comitato di Udine e il governo provvisorio della Repubblica": "Badate che sia riparato in qualche maniera all'inconveniente. Lo Zucchi è uomo fidato, e conviene lasciargli facoltà di dirigere le sue operazioni secondo le forze che ha. Per pietà non imitiamo Vienna che dal Gabinetto Aulico pretende comandare le mosse de' generali" (*Idem*).

Il 17 aprile c'era stata l'occupazione di Visco da parte dell'esercito austriaco, e il generale Carlo Zucchi aveva preso l'iniziativa ed era intervenuto. Scrive Dall'Ongaro nell'*Almanacco di Giano. 1848*, alla data del 17 aprile: "Zucchi monta a cavallo, e guida i suoi volontari ad assaggiare le palle austriache nei villaggi di Visco e di Jalmico. I volontari si comportano bene per una prima avvisaglia: ma sopravvenuta la notte, e non udendo nell'impeto della lotta suonare a raccolta, si smarriscono per via e sono sorpresi dall'inimico. I villaggi sono mandati a fiamme: alcuni de' nostri sono fatti prigionieri, tra i quali il valoroso pittore Ippolito Caffi che avea lasciato la tavolozza per il fucile. I croati e

La situazione politica friulana però precipita rapidamente risolvendosi negativamente per i rivoluzionari. Dopo la sconfitta dell'esercito di volontari a Visco<sup>680</sup>, nell'aprile del '48 gli austriaci occupano anche Udine, infliggendo un colpo durissimo alle forze di liberazione<sup>681</sup>. Dopo la capitolazione di Udine, che suscita una grande delusione nel movimento rivoluzionario, Dall'Ongaro si attiva per organizzare la difesa lungo il Tagliamento, come emerge da una lettera che egli scrive il 22 aprile da Pordenone a Tommaseo, al quale, in qualità di ministro della Repubblica veneta, chiede l'invio di truppe di rinforzo per respingere l'avanzata austriaca.

Ieri sera Udine si è battuta contro il nemico, e vinse; questa mattina tutto il comitato in fuga, tranne Antonini<sup>682</sup>: l'Arcivescovo si recò a capitolare: i soldati avvinazzati fuggirono. Il popolo solo gridava armi, voleva seppellirsi sotto le ruine. Quando tornò l'arcivescovo gridando pace pace, si levò tumulto: il borgo d'Aquileja ed un altro rivolsero il cannone e i fucili contro quelli che annunciavano la capitolazione, e si sparse sangue. Insomma le porte sono aperte; domani gli Austriaci per patto entrano nella città. Io corsi disperatamente con mio fratello Giuseppe determinato a entrare in Udine vivo o morto, pur per sostenere il partito più generoso; quando montammo l'armi contro le frotte che ci uscivano incontro a cinque miglia da Udine, non erano croati, era gente che usciva dalle porte già spalancate. Allora tornammo a Pordenone per vedere che cosa pensasse il Generale La Marmora<sup>683</sup>. Era a letto, lo svegliai. Domattina all'alba si recherà al ponte del Tagliamento, ed ivi porrà la prima linea di difesa, per ritirarsi, tagliando i ponti, di fiume in fiume. È scoraggiato perchè non ha un reggimento di linea, e non ha cavalleria. Che cosa faremo non so, né so prevedere quanto tempo potremo resistere. Spero solo in ciò che Carlo Alberto crederà suo prò d'impedire la riunione de' due corpi e prenderà Verona. Se poi poteste sbarcar delle truppe a Duino, e prenderli di costì, tentando, quando che sia la ripresa di Udine! ! Ma con quali navi, e con quali uomini? Le armi portate meco

---

le croatesse di Gorizia gli strappano la barba e gli fanno mille impropri, perchè portava la divisa della guardia nazionale di Roma” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., p. 107).

<sup>680</sup>Rina Larice riporta: “Il 17, l'avanguardia dell'esercito austriaco occupò Visco, ma lo Zucchi uscì tosto da Palma con 400 de' suoi, ed a lui si aggiunse la civica di Buia comandata da Domenico Barnaba, quella di Colloredo con conte Filippo, e i volontari della Carnia con Felice Sartori. L'assalto fu impetuoso e gli Austriaci, ributtati di casa in casa, furono costretti a ritirarsi. Era un vero successo, ma era anche possibile una qualche poco gradita sorpresa e lo Zucchi, prudentemente, ordinò la ritirata. Non udirono i segnali i volontari, o forse non lo vollero udire, e tutto a un tratto, sopraggiunta la cavalleria austriaca, furono a loro volta assaliti, incalzati, respinti. [...] L'orda vittoriosa gettossi allora ferocemente su Visco e i paesetti vicini, Ialmicco, Sevegliano, Privano, Bagnaria e commise infamie inaudite” (R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, cit., pp. 68-69).

<sup>681</sup>Ivi, pp. 67-77.

<sup>682</sup>“La capitolazione, trattata e firmata ai casali di Baldasseria, nell'alloggio del Nugent, fu ratificata dal co. Lucio della Torre, dagli avv. Cancianini, Corvetta e Plateo, che poi pentito si uccise: rifiutarono Mario Luzzatto, il Billiani, il de Nardo, Pletti, Fabris e Prospero Antonini, il quale mandò le proprie dimissioni «non volendo macchiare il suo onore e la sua coscienza col rendersi partecipe e complice di un atto che tutta Italia, dopo gli esempi di Palermo e Milano, disapproverà»” (Ivi, p. 74).

<sup>683</sup>Si tratta di Alberto La Marmora, fratello di Alfonso. Nell'*Almanacco di Giano. 1848*, Dall'Ongaro circa questo episodio scrive: “Il generale Alberto La Marmora fa tagliare il ponte del Tagliamento, e quello della Piave: e riporta il nome glorioso di generale taglia-ponti. Era stato incaricato di organizzare i corpi franchi del veneto. Egli pensò bene di mandarli a casa. La stessa cosa seguiva ai volontari lombardi” (Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., p. 110).

son qui. Bisognerà armarne la popolazione che difenderà le linee di difesa. Disperata questa, le riporterò a Venezia. Vi scrivo scoraggiato<sup>684</sup>.

Nell'*Almanacco di Giano. 1848*, Dall'Ongaro userà parole durissime circa la resa di Udine, affermando che essa “era da qualche giorno pattuita a Trieste, fra que' nobili codardi, i perfidi faccendieri dell'Austria<sup>685</sup>”.

Alla fine di aprile la situazione si fa sempre più difficile per le forze rivoluzionarie: “Un corpo di 15000 croati”, scriverà l'autore nel proprio *Almanacco*, “passato l'Isonzo, occupato il Friuli, veniva campeggiando per congiungersi con Radetzki: e le città venete, che aveano riposta ogni fiducia nel re, cadevano una dopo l'altra in potere all'inimico<sup>686</sup>”. Una realtà che viene aggravata anche dall'atteggiamento di Pio IX che “rinnega la sua prima politica, e dichiara in un atto solenne, ch'egli non può fare la guerra al nemico d'Italia”, tanto che “Da questo momento nessuno ebbe più fede in Pio Nono<sup>687</sup>”. In realtà, come emerge da alcune lettere su cui mi soffermerò più avanti, i patrioti italiani continuano a mantenere un atteggiamento di fiducia nei confronti del pontefice anche dopo Gaeta.

A maggio gli austriaci attaccano anche Palmanova, e dopo una lunga e cruenta battaglia, dove tra l'altro perde la vita il fratello di Dall'Ongaro, Antonio<sup>688</sup>, alla fine di giugno la città è costretta alla resa<sup>689</sup>. All'interno di “Fatti e Parole”<sup>690</sup> compare una commemorazione sui fatti friulani, ma la lettura che ne darà l'autore nell'*Almanacco* appare molto critica.

Il municipio di Palmanova, udita la resa di Vicenza e di Treviso stava negoziando una capitolazione. Il general Zucchi, avea già ottenuto un salvacondotto sotto nome di conte de la Vigna. Ma l'animosa Giulia

---

<sup>684</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Pordenone, 22 aprile s.a.[1848]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 150-151.

<sup>685</sup>“I capi più resoluti erano stati allontanati, le armi sottratte alle mani del popolo. Udine cadde, e il vescovo con due uomini del governo, usciti a trattare, tornarono lieti agitando la bandiera bianca, come se fosse segnale di vittoria. Era il primo passo che doveva umiliarci a' piedi dell'oppressore” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 109-110).

<sup>686</sup>Ivi, p. 112.

<sup>687</sup>Ivi, pp. 111 e 113.

<sup>688</sup>Al fratello Antonio l'autore dedica un ritratto nell'*Almanacco di Giano. 1848*, dove il carattere sentimentale e privato del ricordo viene affidato a uno scritto epistolare che Dall'Ongaro indirizza all'amico Atto Vannucci, apponendovi la data “settembre 1850”. Nel testo peraltro Dall'Ongaro cita anche la “menzione onorevole” riservata ad Antonio “nell'ordine del giorno pubblicato dal ministero della guerra il 15” (Ivi, p. 173). Per la commemorazione a cui fa riferimento cfr. la *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, t. III, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provvisorio, 1848, pp. 49-50.

<sup>689</sup>“Il bombardamento, salvo brevi intervalli, continuò più d'un mese; centinaia di proiettili caddero sulla disgraziata città, molti edifici furono danneggiati, e fra i morti merita speciale ricordo il valoroso Antonio Dall'Ongaro, fratello del poeta. [...] Il 24 giugno, la deputazione con Giuseppe Putelli, investito di pieni poteri, [...] rientrò a Palma con la capitolazione definitivamente stipulata” (R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, cit., p. 87).

<sup>690</sup>Cfr. *Ai crociati veneziani reduci da Palma*, in “Fatti e Parole”, n. 28, 11 luglio 1848, pp. 107-108. Si veda anche *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, cit., pp. 49-50.



Modena, penetrato l'intrigo, lo sorprende a mezzanotte, mentre preparavasi alla partenza, e appuntandogli un pugnale sul petto, obbliga il miserabile vecchio a pensare meglio al proprio onore e a quello della Repubblica<sup>691</sup>. Ma i cittadini più doviziosi nascondono a bello studio le provvigioni, e aizzano il popolo contro la nobile donna, e contro i 200 crociati veneziani che vogliono seppellirsi sotto le ruine anziché sottoscrivere a patti disonoranti. [...] Il vergognoso patto fu nascosto ai crociati<sup>692</sup>.

Nella cronaca rivoluzionaria *Almanacco di Giano. 1848*, l'autore dedica molto spazio alla descrizione della politica militare piemontese di questi mesi, che qui viene ritratta senza mezzi termini come caratterizzata da profonda ambiguità e reticenza, quando non da una forma di disonestà e di malafede. I toni, per esempio, con cui Dall'Ongaro si sofferma sulla strategia messa in atto dal governo albertino per promuovere la fusione delle province sottoposte al controllo dei governi provvisori con il regno sabauda, e il comportamento del re nella battaglia di Curtatone e Montanara, sono durissimi:

A Milano e in tutte le provincie lombardo-venete, i faccendieri della fusione portano in giro di registri, e dove con un pretesto, dove con altro, riescono a carpire qualche migliaio di nomi. In qualche luogo si trovarono più voti che cittadini, e questo fu un miracolo come quello dei pani e dei pesci. Il partito piemontese giunse fino a strappare un indirizzo ai volontari toscani che campeggiavano a Curtatone, negli ozii del bivacco alcuni di quei valorosi consigliavano i lombardi a rinunciare alla loro libertà nelle mani del magnanimo re. Il magnanimo re, istruito di questo li premiò dopo quattro giorni, abbandonandoli all'inimico” e poi “5000 volontari toscani, e napoletani, furono assaliti da 30000 austriaci ne' ridotti di Montanara e Curtatone. I generali del re n'erano stati avvertiti, [...]. Ma la politica regia soffriva a malincuore la presenza di que' giovani ardenti; la politica regia aveva sacrificati i romani a Cornuda, e non dubitò di sacrificare, sotto agli occhi dell'esercito, i volontari di Napoli e Toscana. Questi generosi fidando nell'aiuto dell'esercito, e in ogni modo determinati a vendere cara la vita, resistero tutto un giorno contro il nerbo dell'esercito austriaco capitanato dallo stesso Radetzki. Il geologo Pilla, il Montanelli, combatterono come eroi. Il primo cadde al suo posto, il secondo fu lasciato per morto. Gli altri sopraffatti dal numero, resistero in modo da provocare l'ammirazione dello stesso maresciallo nemico. Ma il re Carlo Alberto, si tenne tutto quel giorno ne' suoi alloggiamenti, e, come fa il cocodrillo, si contentò di compiangere il giorno dopo, giurando di vendicarli<sup>693</sup>.

---

<sup>691</sup>Giulia Modena ha un ruolo molto importante nelle guerre di liberazione. È a Roma durante la Repubblica e prende parte alla difesa della città; su di lei Mazzini, in una lettera alla madre, scrive: “La Giulia è un angelo di bontà, di patriottismo e d'affetto” (lettera di Giuseppe Mazzini alla Madre; Ginevra, 7 agosto 1849; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XL, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1924, p. 247).

<sup>692</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 154-155.

<sup>693</sup>Ivi, pp. 125-126 e 128.

La lettura critica dell'autore si scaglia con ferocia contro la nefasta ambiguità che ha caratterizzato le guerre di liberazione<sup>694</sup>; e nei confronti della scelta politica del Governo provvisorio di Milano di optare per la “fusione immediata”, sacrificando l'ideale repubblicano, si avventa con toni che assumono il carattere di un'invettiva. Alla data del 29 maggio dell'*Almanacco* dallongariano si legge:

Il governo provvisorio di Milano pubblica il risultato de' registri della Lombardia per la fusione. 800000 nomi, compresi molti bambini, soldati piemontesi, detenuti e spie, aderiscono alla fusione immediata, e rinunciano al patto reale: a guerra vinta. Il governo provvisorio, e i regi faccendieri battono le mani, e credono aver celebrato un degno anniversario della battaglia di Legnano, col prostituire la libertà del popolo ai piedi di un re<sup>695</sup>.

Dopo un breve periodo trascorso a Treviso, come documentano alcune lettere<sup>696</sup> che tra l'altro

---

<sup>694</sup>L'autore, per esempio, descrive in diverse occasioni il comportamento ambiguo e negligente del generale Giacomo Durando. Con toni molto accesi Dall'Ongaro si sofferma sulla situazione creatasi a scapito dei volontari romani e toscani durante la battaglia di Cornuda ad aprile. Alla data del 9 aprile scrive: “Intanto le legioni repubblicane di Roma, i volontari di Ferrari, che aveano due giorni prima occupato una forte posizione presso la Piave, accorrono ad arrestare un corpo nemico che vuole aprirsi il passaggio per unirsi a Radetzki. Questo corpo, comandato dal generale Kulloz [Bartolomeo Culoz?] si avvanza verso Cornuda. Poteva esser preso in mezzo tra la truppa di [Giacomo] Durando che si trovava a poche miglia di là, e i volontari romani che s'avanzarono ad incontrarlo. Questi ultimi, sostengono dieci ore di fuoco, aspettando che Durando assalisse l'inimico alle spalle. Ma il Durando, malgrado le chiamate e le promesse, non viene, e si diverte ad ascoltar lo scoppio del nostro cannone, a 4 miglia di distanza. Sulla sera i volontari stanchi e affamati, si ritirano su Treviso: e il Durando coi suoi acoliti Azeglio e Casanova ha la compiacenza di aver reso inutili tanti sforzi, e tolta di mano la vittoria ai legionari romani. Così era raggiunto lo scopo. I volontari erano traditi e disorganizzati, il Veneto abbandonato all'Austria, e reso necessario il soccorso di Carlo Alberto, il quale doveva far mostra di trovarsi solo al combattimento per raccogliere solo il frutto della vittoria” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 118-119). Cfr. anche R. LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, cit., p. 77.

Da una lettera dell'autore del 26 gennaio del '49 a Gasparo Martinetti, risulta egli abbia preso parte attivamente alla battaglia: “Il Collegio elett. e di Fuligno mi onorò di circa due mila voti – cosicchè potrebbe darsi ch'io facessi parte dell'assemblea. I fulignati mi conoscono perché mi sono trovato a Cornuda colla lor compagnia. Qualunque ne sia l'esito m'inteneri questo attestato di fiducia per parte de' miei fratelli d'armi. È un dolce ristoro per l'offesa fattami da Venezia” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gasparo Martinetti; Roma, 26 gennaio 1849; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 603.184).

<sup>695</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., p. 127. La nota è relativa alla data 29 maggio 1848.

<sup>696</sup>Il 28 maggio del '48 Dall'Ongaro riceve una lettera, inviatagli da Venezia da un anonimo mittente, che la indirizza “all'Ab. Dall'Ongaro – Treviso”. In essa le parole dello scrivente lasciano bene intendere come la situazione delle forze rivoluzionarie fosse estremamente complessa: “Sento che il Consiglio per crescere i Corpi franchi vince arruolando militi d'altre schiere; che ha tentato taluno della legione Antonini, [...] adesso che l'Antonini è malato e i più degli uffiziali feriti, la legione si andrebbe disciolta. Badiamo che invece di riordinare, non si disordini più che mai. Questa cosa investigate con prudenza, e non mettete innanzi il mio nome. Ma dei pontificii non bisogna toccarne, per non si tirare addosso rimproveri dei governi dai quali dipendiamo pur troppo. Ho detto al Mordini che delle cose più importanti scrivendo al ministro della guerra diano insieme notizia al governo, e se vogliono, indirizzino la lettera con sopracoperta al mio nome, che ne parlerò con calore, ove creda opportuno. Quando Treviso sia bastantemente difesa, bisogna pensare al Friuli e al Cadore. Salutatemmi il Morandi e il Forbes, i quali spero potranno intendersi insieme. Raccomando unione tra voi, moderazione nel linguaggio verso il governo, e tutto l'ardore serbatelo contro gli Austriaci” (lettera di anonimo a F. Dall'Ongaro; Venezia, s.d. [28 maggio 1848 dataz.d'arch.]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, . 60. Si tratta di una trascrizione conforme all'originale, come recita la nota d'archivio, che tra l'altro riporta le date dei t.p.: data in uscita da Venezia: 28 maggio; data in entrata a Treviso: 29 maggio 1848).

testimoniano la partecipazione di Dall'Ongaro alla battaglia di Cornuda<sup>697</sup>, egli a giugno è a Venezia a occuparsi, insieme a Gustavo Modena, a Giuseppe Vollo e poi a Pacifico Valussi, del giornale “Fatti e Parole”.

Fedele a un giornalismo libero e militante, che ora si fa soprattutto strumento rivoluzionario, Dall'Ongaro imposta la rivista imprimendole un carattere dove i fatti di guerra e le questioni di politica interna vengono trasmessi attraverso uno stile fluido e veloce, dove l'intento cronachistico risponde allo scopo informativo ma soprattutto ai motivi dell'azione rivoluzionaria, per cui anche il timbro della narrazione appare calibrato su toni molto accesi. Il clima politico di cui il Foglio si fa portavoce, che è determinato al tempo stesso dalla gravità dei fatti guerreschi e dalla realtà contingente percepita dal popolo, è quello di una situazione di guerra, che quindi necessita di un sistema di regole molto vicine a quelle imposte da un regime militare<sup>698</sup>. Il primo numero, per esempio, che esce il 14 giugno del '48, si apre con il resoconto dei fatti veneti che anticipa un vero e proprio appello ai cittadini perché si preparino alla guerra contro gli austriaci<sup>699</sup>:

---

Il 30 maggio, presumibilmente da Treviso, Dall'Ongaro scrive a Tommaseo per informarlo che gli austriaci sono sul Piave: “Riceverete una lunga lettera del Colon. Forbes, tra inglese e italiana che forse giungerete a decifrare. Il sugo è che egli si trova in una posizione assai falsa ed equivoca, avendo lasciato interessi e famiglia per la causa nostra. Ad ogni modo rimarrà qui, e sarà buon soldato, se non avrà carattere ufficiale di colonnello. [...] Ora giungono altre notizie gravi. Tentano passare la Piave in un terzo punto, dal quale potrebbero minacciare Mestre e i contorni senza toccare Treviso. Non ho altro ad aggiungervi! Parlatene a chi credete” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., 30 maggio s.a.[1848]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 151).

<sup>697</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gasparo Martinetti; Roma, 26 gennaio 1849; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 603.184. De Gubernatis inoltre afferma che l'autore ha combattuto sul Sile col fratello Giuseppe; cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 100.

<sup>698</sup>Si tratta spesso di articoli che testimoniano come il clima politico sia in realtà caratterizzato da uno stato di guerra in atto, che quindi impone un regime militare. Nell'articolo intitolato *Morte ai traditori*, per esempio, si approva la scelta del Governo di istituire, dietro dettato popolare, un Comitato di Pubblica Sorveglianza che deve scovare i traditori e consegnarli poi alla giustizia. Nell'articolo si sostiene quindi che, visto lo stato di cose, diventa legittima anche la morte dei traditori per impiccagione: “Il popolo non è tranquillo. Perché? Perché sente il bisogno che i traditori sieno non solo scoperti, ma anche puniti; e ciò perché la loro punizione serva di esempio tremendo a quelli che avessero il maledetto pensiero di tradire la patria. Qual è la punizione dei traditori della patria? Si domanda neppure. La morte fra le colonne della Piazzetta. Vivaddio!, lasciamo stare le colpe della vecchia Repubblica di S. Marco, ma finché s'impiccarono i traditori della patria fra le colonne, Venezia fu salva [...]. Il Governo Provvisorio, perch'è Provvisorio, non si crede forse autorizzato a segnare sentenze di morte? Quante sentenze di morte egli segna col non segnare quelle dei traditori! D'altronde, la Legge di guerra è che i traditori sieno morti. E noi non siamo in tempo di guerra?” (*Morte ai traditori*, in “Fatti e Parole”, n. 1, 14 giugno 1848, pp. 3-4).

<sup>699</sup>Il secondo scritto del giornale, che si intitola *Guerra a morte*, presenta infatti il carattere di un proclama rivoluzionario: “All'armi all'armi, o fratelli: il tempo della prova è venuto anche per noi; il ladrone austriaco ci sta alle porte, e pensa di esser già padrone ancora una volta di tutte le nostre belle province, e già conta come ultima facile preda questa nostra Venezia, e ci prepara insieme all'antico servaggio, la beffa per lo sforzo fallito, lo scherno e l'insulto con cui si straziano dal vincitore superbo i ribelli impotenti. Ma, maledizione all'austriaco! - Egli non sa come tutti i cuori di questo popolo generoso palpitassero d'invidia per le cinque gloriose giornate di Milano, e come tutti noi ci dolessimo perché la prudenza, la quale per altre vie condusse la nostra Rivoluzione, ci avesse intanto l'occasione fugata d'imitarne i prodigi. E l'occasione alfine o è giunta o è assai prossima; l'austriaco ci è alle porte: ch'ei s'avanzi, ch'ei venga: noi l'aspettiamo, lo desideriamo; ch'ei venga, a provare egli stesso se noi Veneziani siam degni delle glorie de' nostri Padri, se sappiam bene custodirla la nostra città. [...] Ch'egli s'avanzi dunque l'austriaco ladrone, e il Governo dal balcone del palazzo nazionale pronunzi una sola parola: *La Patria è in pericolo*, e questo popolo generoso gli risponderà in un urlo di ebbrezza sublime: *Dateci armi a difenderla*, e la leva di massa la farà da sé questa stirpe d'eroi. [...] e il primo atto di sovranità nazionale di questi generosi figli delle sacre lagune sarà di intimare al Governo perché pronuncii la pena di morte contro chiunque oserà di pronunziare la infame parola di *Capitolazione*” (*Guerra a morte*, in

Eccovi i *fatti*, pur troppo non tutti buoni: suppliscano le buone *parole*.

Cittadini, le vittorie di Carlo Alberto non vi riempiano di troppa fiducia: pensate che il nemico è vicino, e gli amici lontani. Pensate che l'aiuto altrui è come quello di Dio: *Aiutati e Dio t'aiuterà*. Ora Venezia è sola, è isolata dalle sue province. Ebbene. Fate conto d'essere al primo giorno della nostra libertà. Ripigliate l'entusiasmo d'allora: la fiducia di vincere, la fermezza nel generoso proponimento. [...] ci siamo fortificati tutt'all'intorno: abbiamo armi ed armati: abbiamo promesso, abbiamo giurato a tutta l'Italia, all'Europa, a noi stessi d'esser liberi o di morire. Questa è una *parola*! È una bella parola se sarà seguita dal *fatto*. Ci smentiremo noi nel dì della prova? No, per Dio! Siamo in 30 *mila* che possono portar l'armi. Prima che l'abborrito tedesco penetri questi ricoveri, prima che possa atterrare il nostro Leone [...] noi faremo tutti il nostro dovere – Moriremo. - Abbiamo gridato: vogliamo esser liberi: mostreremo al mondo ch'eravamo degni della libertà – ch'eravamo *maturi* per essa!<sup>700</sup>

Nella compilazione della rivista politica l'autore e i suoi collaboratori mantengono sempre una libertà espressiva e un'autonomia di giudizio rispetto alle scelte politiche attuate dal Governo repubblicano, spesso sostenendo anche posizioni del tutto contrarie al suo orientamento. Dalle colonne del Foglio veneziano, infatti, essi contribuiscono a diffondere e a rendere esplicita la politica governativa presso i cittadini<sup>701</sup>, nel rispetto però di un atteggiamento vigile e soprattutto critico nei confronti dello stesso, rispondendo a un dettato deontologico secondo il quale compito principale del giornalista è quello di assolvere alla “sua missione di educatore”. È ciò che si legge nell'articolo intitolato *La libertà di stampa*, che Dall'Ongaro, Modena e Vollo pubblicano il 1 luglio '48 dopo le pesanti forme di censura messe in atto dal Comitato di sorveglianza statale nei confronti della rivista, e che i compilatori avevano peraltro comunicato a Tommaseo quale ministro della Repubblica<sup>702</sup>.

[...] La stampa è l'aiuto della parola, è il *portavoce*, il mezzo di diffonderla ove la voce non arriva. Codesto diritto di parlare e diffondere la parola non può essere conteso all'uomo: e i Governi non despotici rispettano

“Fatti e Parole”, n. 1, 14 giugno 1848, p. 2).

<sup>700</sup>Cfr. *Cronaca*, in “Fatti e Parole”, n. 1, 14 giugno 1848, p. 1. La rivista si stampa a Venezia presso la Tipografia Naratovich, a Sant'Apollinare nel Palazzo Bernardi n. 1296.

<sup>701</sup>Nella rivista, per esempio, il 17 giugno si pubblica un appello ai cittadini perché contribuiscono alle spese militari; cfr. *Prestito di San Marco*, in “Fatti e Parole”, n. 4, 17 giugno 1848, pp. 13-14.

<sup>702</sup>Scrivono Dall'Ongaro, Modena e Vollo a Tommaseo il 30 giugno: “Cittadino Ministro, / Oggi il Comitato di pubblica sorveglianza ha ripetuto la domanda d'un esemplare del foglio “Fatti e parole” prima che si pubblicasse, ed ha mandato di là a un'ora il permesso — in vece — di diramarlo. I redattori credono che la libertà della stampa sia una realtà, e che niuna legge abbia risuscitato in Venezia la censura preventiva, di austriaca memoria. Essi protestano contro il qui accluso permesso del detto Comitato, fermi nella convinzione che esercitano un diritto il quale non abbisogna di concessioni governative” (lettera di F. Dall'Ongaro, Gustavo Modena, Giuseppe Vollo a Niccolò Tommaseo; Venezia, 30 giugno 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 151-152). Il numero del giornale sequestrato è il 25; cfr. *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, cit., pp. 12-13.

questo diritto e non lo restringono con misure *preventive*. Il proibire una stampa, prima che essa sia pubblicata, equivale allo stringere con un laccio la gola all'uomo perché non metta fuori la voce. [...] Il Comitato di pubblica sorveglianza non è tribunale, e non può, come non lo può nessuna altra autorità politica, vietare di suo proprio moto la pubblicazione d'una stampa; [...]. Il Comitato di pubblica sorveglianza adunque eccede le sue attribuzioni e commette un attentato contro il sacro diritto della libertà della stampa, garantito dalle nostre odierne istituzioni, quando di sua autorità sospende la pubblicazione periodica d'un giornale, invece di limitarsi al suo diritto di accusa contro il solo articolo criminoso. [...]

E il Cittadino che ha la coscienza dei propri diritti deve opporre ai trascorsi di qualunque Autorità, come agl'impeti ciechi dei partiti, il coraggio civile che vale il coraggio militare.

Più di tutti poi deve spiegare questo coraggio il *Giornalista* nella sua missione di educatore. Sta a lui l'insegnare al popolo ignaro, o ingannato, come si difenda il tesoro dei propri diritti, affinché non ne venga poco a poco fraudato del tutto.

Esaminare e criticare gli atti del Governo e d'ogni suo funzionario civile e militare; discutere senza velo le quistioni attuali di legislazione, di amministrazione e di guerra; combattere le erronee opinioni; svelare i falli e gli abusi; chiamare a rendiconto in faccia al popolo gli uomini cui è affidata la cosa pubblica: questi sono i diritti e i doveri del Giornalista. Ei non deve indietreggiare davanti a qualunque arbitrio di Magistrati, o a qualsiasi furor di partiti. Così s'intende e s'usa oggi la libertà della stampa in Francia, in Inghilterra, a Firenze, a Roma, a Milano...e persino a Vienna. Perché non sarebbe così a Venezia?<sup>703</sup>

I compilatori Dall'Ongaro, Modena e Vollo, che dal 2 luglio firmano in calce al giornale in qualità di editori<sup>704</sup>, creano infatti una rivista repubblicana<sup>705</sup> che propone una visione politica indipendente rispetto a governo e partiti, e che ha forti valenze rivoluzionarie: “non siamo punto gli organi d'un partito. Noi non siamo partigiani d'alcuno fuorché della *verità*. [...] La verità che non ci stancheremo mai di ripetere, è questa: repubblicani e realisti, unitevi dinanzi all'inimico per la comune difesa: entrate in gara fra voi di coraggio, di sacrificio, di patriottismo<sup>706</sup>”. “Fatti e Parole”,

---

<sup>703</sup>Cfr. *La libertà di stampa*, in “Fatti e Parole”, n. 18, 1 luglio 1848, pp. 69-70.

<sup>704</sup>Dall'8 luglio ai tre estensori si aggiungono anche Pacifico Valussi e Samuele Salomone Olper; cfr. “Fatti e Parole”, n. 25, 8 luglio 1848.

<sup>705</sup>Il 18 giugno esce, per esempio, un articolo sul valore politico e morale del conio della moneta veneziana e il valore della “Lira italiana”, incisa dal friulano Antonio Fabris; cfr. *Non dimenticate la moneta della Repubblica!*, in “Fatti e Parole”, n. 5, 18 giugno 1848, p. 19.

<sup>706</sup>Cfr. *Due parole su' fatti nostri*, in “Fatti e Parole”, n. 27, luglio 1848, p. 101. E in calce al numero i compilatori inseriscono una nota in cui suggeriscono ai lettori di consultare alcune riviste, tra cui soprattutto quella di Mazzini “Italia del popolo”, per avere un'idea precisa di cosa significa libertà di stampa (cfr. *ivi*, p. 104). Si tratta di una situazione che si protrae a lungo, tanto che ad agosto Valussi firma un articolo scritto in forma epistolare indirizzandolo all'amico Guglielmo Stefani, in cui chiede formalmente al giornalista di farsi carico di un'iniziativa che prevede la sottoscrizione di una petizione da inoltrare al Governo perché “faccia cessare questo ridicolo controsenso di applicare le leggi austriache del 1806 alle trasgressioni della stampa nel 1848” (P. VALUSSI, *Un diritto ed una petizione. A Guglielmo Stefani*, in “Fatti e Parole”, n. 50, 2 agosto 1848, p. 196).

ospita, peraltro, anche scritti narrativi di carattere didascalico<sup>707</sup> e alcuni componimenti poetici<sup>708</sup> che talvolta sono stornelli politici<sup>709</sup>, ma anche “notizie letterarie<sup>710</sup>”, che, oltre a rivelare un tratto precipuo dello stile pubblicistico dell'autore, tradiscono l'intento anche educativo che il Foglio si prefigge, in linea con l'idea dallongariana di un giornalismo militante, dichiarato sin dal primo numero che si chiude con lo stornello dell'autore *Marco e Tòdero*.

Un giorno Marco di dormir finì  
E gli occhi a caso al suo libro calò,  
Ma la leggenda che vi stava un dì  
Sulla pagina aperta invan cercò.  
Scosse le giubbe e di dolor ruggì,  
E alla pace perduta sospirò: -  
Tòdero allora: a che sospiri tu?  
Marco, non pace, ma letargo fu.  
Svegliati, Marco, la tua pace è qui!  
E la sua spada, in così dir brandì.  
Tristo chi dorme in mezzo alla città,  
Mentre il nemico alla sue porte sta!<sup>711</sup>

<sup>707</sup>Ricordo, per esempio, il racconto didascalico dal titolo *Nazione. Un crociato e un gondoliere* (in “Fatti e Parole”, n. 5, 18 giugno 1848, pp. 17-18) in cui un nobile crociato spiega a un gondoliere il significato della parola nazione.

<sup>708</sup>Molti numeri del giornale si chiudono con una poesia, ricalcando un'abitudine editoriale che aveva interessato anche la “Favilla”. Il numero del 17 giugno di “Fatti e Parole” si chiude infatti con la poesia intitolata *Villotta*, che recita:

“Andate, o bella gioventù, sui Forti:  
Sia forte quello che il mio amor desia,  
Prodi tornate, ovver restate morti:  
Andate, o bella gioventù, sui Forti.  
Chi là vi manda è una vaga donzella,  
Ch'ama il valore, ama la gagliardia:  
Se volete saper come s'appella,  
Scrivete sul fucil: - Venezia bella! -” (*Villotta*, in “Fatti e Parole”, n. 4, 17 giugno 1848, p. 16).

<sup>709</sup>Il numero del 22 luglio si chiude con lo *Stornello*:

“E lo mio amore mi restò sul Forte,  
Colto da una granata in mezzo al petto!  
Sperò la libertà, trovò la morte;  
Volle una patria in terra e al ciel fu eletto.  
I suoi compagni n'invidian la sorte,  
Perché cadde onorato e benedetto.  
Anch'io meschina, lo vorrei seguire!  
Mi sento in core desio di morire.  
Vorrei seguirlo ove non c'è nemici,  
Dove si vive liberi e felici!” (*Stornello*, in “Fatti e Parole”, n. 39, 22 luglio 1848, p. 152). Non compare nella raccolta veneziana dallongariana del 1848.

<sup>710</sup>Nel Foglio si dà infatti notizia delle pubblicazioni edite per conto della stessa rivista e di altri libri, “i pochi che si stampano”, tra i quali si indica “*Il libro del popolo* di F. Lamennais, tradotto dal francese. È una specie di catechismo politico, che dovrebbe essere nelle mani di tutti, specialmente di quelli che si credono al di sopra del popolo. Si vendono nella libreria Antonelli sotto le procuratie” (*Notizie letterarie*, in “Fatti e Parole”, n. 30, 13 luglio 1848, p. 116).

<sup>711</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Ritornello. Marco e Tòdero*, in “Fatti e Parole”, n. 1, 14 giugno 1848, p. 4. La poesia viene edita in F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (Venezia 1848), cit., p. 21.

Il governo di Manin<sup>712</sup> non manca di suscitare situazioni di forte contrasto, anche all'interno delle stesse componenti repubblicane, come si vedrà a proposito del Circolo Italiano. La situazione si fa ancora più tesa al profilarsi della fusione col Piemonte<sup>713</sup> - tanto che l'autore rileva un pericoloso cedimento del governo verso posizioni che hanno poco a che fare con l'ideologia democratica da cui aveva tratto origine il suo dettato<sup>714</sup>-, ed essa precipita dopo l'armistizio del 9 agosto, che sancisce il rientro degli austriaci in Lombardia<sup>715</sup>. Le parole dell'autore nell'*Almanacco* sono lapidarie a questo proposito:

Il generale Salasco segna l'armistizio che condannò all'infamia il suo nome. Quella convenzione sarà conosciuta nella storia sotto quel nome – ancorché il generale abbia dichiarato solennemente ch'egli non ha fatto nulla se non per ordine espresso del re suo padrone. È giusto dunque che il padrone e lo schiavo abbiano la loro parte d'obbrobrio. [...]

Giungono a Venezia il cavaliere Cibrario e il generale Colli per prendere possesso della città in nome del re che avea stipulato di ritirar le sue truppe e la sua flotta, e abbandonarla in mano dell'Austria, mansuefatta e guarita dalla febbre repubblicana<sup>716</sup>.

I fatti milanesi provocano una grande sollevazione popolare a Venezia<sup>717</sup>, alla quale Dall'Ongaro

---

<sup>712</sup>Nella propria cronaca rivoluzionaria Dall'Ongaro inserisce alcuni ritratti di coloro che egli considera i rappresentanti più insigni del biennio guerresco. Tra questi c'è quello dedicato a Daniele Manin, di cui egli evidenzia lucidamente luci e ombre, e che accusa di non essere riuscito ad arginare i disaccordi nati in seno al Governo, che secondo l'autore ne hanno compromesso la buona riuscita. Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 86-87. Nel volume riservato al 1848, oltre a Manin, l'autore dedica un ritratto a Giuseppe Montanelli, Antonio Dall'Ongaro e Niccolò Tommaseo. Per un approfondimento sulla Repubblica di Venezia e il governo di Manin si veda: P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>713</sup>Nella rivista politica "Fatti e Parole" si trova la cronaca dei fatti che Dall'Ongaro poi utilizza nell'*Almanacco*; cfr. *La sinfonia*, in "Fatti e Parole", n. 21, 4 luglio 1848, pp. 81-82; *Ella è morta*, in "Fatti e Parole", n. 22, 5 luglio 1848, pp. 85-86; *Una rinuncia*, in "Fatti e Parole", n. 23, 6 luglio 1848, pp. 89-90.

<sup>714</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 87-90.

<sup>715</sup>Circa l'armistizio, a proposito di Milano nell'*Almanacco* Dall'Ongaro scrive: "[...] il re con quelle parole non avea fatto altro che suggellare con una nuova perfidia, la serie de' suoi tradimenti. E molti già sapevano il vero, ancorché i suoi generali fingessero di riprender le ostilità, e a meglio ingannare la popolazione, mandassero a fiamme alcuni edifici che facevano ingombro fuor de' bastioni. In mezzo alla confusione, al fremito, al frastuono orrendo di quella notte, il re travestito da carabiniere trovò il modo di fuggire dalla città, e mentre le sue truppe lo seguivano fuori di Porta Vercellina, il nemico, per patto della convenzione, occupava senza contrasto Porta Romana. Milano si trovò consegnata all'atroce soldato, cui tre mesi prima, quasi inerme, avea scacciato dalle sue mura, mentre la maggior parte de' cittadini sperava di poter l'indomani rinnovare le antiche pruove. Il papa e il gran duca di Toscana, che erano già informati dell'esito della guerra, ringraziavano l'Austria e la Provvidenza. E Carlo Alberto la ringraziava anch'egli in suo cuore. [...] Egli si era mosso, secondo gli atti del suo ministero, per spegnere il fermento repubblicano ne' suoi stati, e nel regno vicino: si era mosso per ristabilire il principio monarchico, e per rendere un grande servizio alla causa dei troni. [...] Carlo Alberto ebbe la sua mercede. - E noi abbiamo avuto la nostra lezione" (Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 188-189).

<sup>716</sup>Ivi, p. 190. Le note dallongariane sono relative alle date 6 e 7 agosto 1848.

<sup>717</sup>Con buona probabilità è legata a questo periodo anche la poesia in dialetto veneziano dal titolo *La coa de San Marco*:

“La coa de San Marco  
Quanto San Marco issa la coa  
tute le bestie sbassa la soa

prende parte attivamente<sup>718</sup> e poi descrive nell'*Almanacco di Giano. 1848*<sup>719</sup> e nell'opera dal titolo *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, che elabora a Capolago e inserisce nella collana sul biennio rivoluzionario intitolata *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, come si avrà modo di vedere.

L'opera sul moto veneziano dell'agosto '48 si presenta particolarmente significativa nell'ambito della produzione dell'autore perché in questo scritto egli struttura il resoconto storico secondo una prospettiva che vuole essere calibrata sulla visione popolare, piegando però il racconto

---

quela de Viena gavea do teste  
bestia maligna più de la peste  
ma per mandarlo zo col brenton  
ga bastà un susto del mio Leon:  
quando San Marco issa la coa  
tute le bestie sbassa la soa.  
Povero Marco! Pien de malano  
ti a fato un sonno de cinquant'ani.  
E dormichiando, come se fa?  
Ghe stà la Dalila che t'ha tosà.  
Cristo! Che freve che ti a batuo!  
Ma la birbona ga chiapà el suo!  
Quando San Marco issa la coa  
tute le bestie sbassa la soa.  
Vipere, Cani, Toro e Cavalò  
al to comando gà fato un balo.  
Fin la gran Lova del Vatican  
che magna tuto l'orbe cristian,  
quando fra Paolo t'ha consegnà  
un osso duro ga trovà qua!  
[...]Oh! dove geristu, Marcheto mio,  
quando Persano s'ha voltà in drio!  
Quando a Custoza, co tanta boria  
s'ha avudo fifa de la vitoria!  
Quanti somari co la to pele!

Ma za fra poco se cambia vele! [...]” (*La coa de San Marco*, autografo di F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[1848?]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60).

<sup>718</sup>Nella *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, compare un Indirizzo che incita alla guerra attribuito a Dall'Ongaro che recita: “12 Agosto. Veneziani! / L'estrema delle sventure pendeva sul nostro capo. Un Governo debole e sleale aveva preparato il nostro disonore e la nostra ruina. La mano della Provvidenza, la voce del Popolo lo ha rovesciato in un'ora. La Capitolazione che abbandona all'abborrito austriaco l'antico territorio, ha infranto ogni vincolo, ha reso nullo ed irritato ogni contratto. Noi siamo liberi e padroni di noi, come il giorno 22 Marzo. L'uomo che proclamaste quel giorno ha ripreso in mano le redini del Governo, il vostro MANIN! [...]” (*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, cit., p. 305).

<sup>719</sup>Scrive l'autore alla data dell'11 agosto: “Ciò che il generale La Marmora, e i commissari regii giudicano inevitabile, non sembra tale al popolo veneziano. Già, malgrado il riserbo misterioso del governo, la sventura di Milano si è penetrata. Il circolo italiano dichiara la patria in pericolo, il battaglione lombardo si leva fremente, il capitano Giuseppe Sirtori innalza la voce e arringa il popolo sulla piazza. Il popolo che da più sere si adunava sotto le finestre del palazzo governativo chiedendo notizie della guerra, e dovea ritirarsi senza nulla sapere di certo, questa sera vuol sapere la verità” e il racconto dallongariano continua poi con la descrizione dell'assalto popolare al palazzo governativo, guidato da Sirtori che “favellava – in nome del Popolo”, e l'intervento di Manin: “Il tribuno di Venezia si fece alla finestra, e dichiarando che i tre commissarii s'astenevano dal governare, osò assumere la direzione delle cose, finché l'assemblea pronunciasse. Il popolo accettò la proposta, e ridiventò padrone dell'onore suo e della sua libertà [...]. Il Tommaseo, portato sulle braccia del popolo al palazzo governativo, è incaricato di partir per Parigi, come rappresentante di Venezia libera” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 195-197). Alcune fonti riportano che insieme a Sirtori c'erano anche Dall'Ongaro e altri membri del Circolo Italiano; cfr. P. PEVERELLI, *Storia di Venezia dal 1798 sino ai nostri*



alle esigenze della letteratura. Anche qui, come si è visto per molte opere precedenti, l'autore imposta il lavoro sulla base di fonti documentarie che in questo caso comprendono anche e soprattutto la fonte orale costituita dal popolo stesso.

La struttura narrativa del testo appare costruita sulla base di un'angolazione fortemente orientata secondo una visione che si potrebbe definire 'dal basso', dove a rendere l'intento documentario risulta infatti determinante, oltre l'uso delle fonti scritte, la componente popolare nella sua accezione testimoniale. I blocchi narrativi che costituiscono il tessuto testuale sembrano infatti saldarsi, nell'intenzione dello scrittore, grazie soprattutto alla voce popolare che egli inserisce nel testo, anche mediante tessere linguistiche desunte dal dialetto veneziano, con cui si rafforza il dato documentario: “*Chi xelo sto sior Carlo Alberti? Chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. Nu no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo! [...] A nualtri ne basta el nostro Manin*<sup>720</sup>”, è la voce del popolo veneziano di fronte al profilarsi di una situazione politica che sin dall'inizio appare poco chiara, e che, in contraddizione con i principi democratici su cui si fonda la repubblica, non rispetta i dettami del progetto politico legato alla causa italiana:

[...] l'unione colla Lombardia, sua compagna d'oppressione e di gloria, gli era parsa sì naturale, che guai chi gli avesse parlato d'isolamento! Altrettanto sarebbe avvenuto dell'unione col Piemonte e colle altre province italiane, se gli fosse stato parlato in nome della patria comune e della comune libertà. Ma gli emissari subalpini non parlavano tanto del Piemonte, quanto del re che lo rappresentava. Carlo Alberto, che era divenuto quasi popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano<sup>721</sup>.

Nell'atteggiamento popolare fatto di incredulità e diffidenza Dall'Ongaro individua la presenza, seppure in nuce, di una coscienza civica frutto dell'educazione morale prodotta dall'affermazione dei principi repubblicani. Intento dell'autore appare infatti quello di sostenere come ogni forma di governo eserciti una funzione educativa sul popolo, e il regime democratico, nella visione qui fornita, contribuisce più di qualsiasi altro tipo di governo a suscitare negli uomini una prima forma di consapevolezza del proprio ruolo di cittadini, che qui sta alla base di quella manifestazione di disappunto che sfocia poi in una concreta sollevazione di protesta.

A' primi di giugno però le macchinazioni del partito regio l'avevano istrutto anche troppo di ciò che si voleva, di ciò che gli sovrastava. Codesta Assemblea gli pareva un mezzo termine per venire a patti: né poteva capacitarsi, come tutt'ad un tratto si avesse a deliberare di re e di repubblica prima di finire la guerra e

---

*tempi*, vol. II, Torino, Castellazzo e Gabetti, 1852, pp.278-279.

<sup>720</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, fa parte di Documenti della guerra santa d'Italia, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, p. 13.

<sup>721</sup>Ivi, pp. 12-13.

di possedere l'Italia. Gli avevano pur detto le mille volte che ogni questione si dovesse riserbare *a guerra vinta!* A che giuoco giuochiamo? dicevano quei semplici popolani. Ci hanno tanto predicato di lasciar da parte le *parole* e di badare ai *fatti*, ed ora, mentre si combatte sull'Adige, a Treviso, a Vicenza, si vuole che noi nominiamo un'Assemblea per perderci in dispute!

Questa verità era così luminosa, che a volere adombrarla nella mente del popolo, non bastavano le prediche degli emissari e i cartelloni di tutti i colori, gl'indirizzi, i manifesti, or lusinghevoli, or minacciosi onde tutto di si vestivano le muraglie.

[...] La sera del 2 giugno e la susseguente un duecento popolani comparvero dinanzi ai caffè dove s'accoglievano gli apostoli della  *fusione immediata*. Comparvero per la prima volta armati di randelli e di fiocchine, gridando e schiamazzando: *Viva la Repubblica! guai chi la tocca!* Fu una dimostrazione, e non più<sup>722</sup>.

L'urgenza documentaria dello scritto dallongariano si coniuga con la necessità di restituire alla trattazione dei fatti la voce del legittimo protagonista, il popolo; voce che poi individua la sfera tematica intorno alla quale si rapprendono i diversi aspetti della narrazione.

Dall'Ongaro articola il proprio resoconto storico facendovi confluire, compenetrandole, fonti scritte e fonti orali, e riservando alla voce popolare un ruolo di primaria importanza nella lettura degli avvenimenti, quasi una lente di ingrandimento attraverso cui guardare le vicende. In quanto fonte diretta essa è innanzitutto soggetto storico, ma, da un punto di vista strettamente ideologico, la voce popolare identifica il 'luogo' sociale verso cui la causa risorgimentale tende e da cui dovrebbe avere origine, il tessuto dove convergono tutte le questioni politico-sociali connesse con i temi della democrazia e della giustizia, in una prospettiva che necessariamente va collocata nel quadro complesso della creazione dello stato nazionale.

Il popolo veneziano, quando lesse il decreto<sup>723</sup> che lo invitava a scegliere i suoi rappresentanti, ebbe un vago presentimento della sorte che l'attendeva.

Il popolo non conosceva che due governi, quello dell'Austria, che voleva dire birri, polizia, dogana, bastone e quanto altro per trentacinque anni gli aveva dimostrato la paterna sollecitudine di Sua Maestà, - e quest'altro, che si chiamava repubblica, il quale alle antiche tradizioni di gloria, di ricchezza, d'indipendenza,

<sup>722</sup>Ivi, pp. 13-14. Su questi fatti Coppi riporta: "I Repubblicani, fra' quali segnalavansi Francesco Dall'Ongaro, Sacerdote di Udine, Antonio Mordini, Toscano, e Giuseppe Sirtori, Ufficiale Lombardo, approfittarono di quella circostanza per indurre l'agitata moltitudine ad abbattere il Governo Regio e ristabilire il Repubblicano" (A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, t. X (1848), Firenze, Tipografia Galileiana, 1860, p. 483).

<sup>723</sup>Si tratta del Decreto di convocazione dell'Assemblea veneziana del 3 giugno 1848 firmato da Manin, in qualità di Presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta, che Dall'Ongaro pubblica tra i documenti in calce al testo, tra le fonti. L'Assemblea convocata, come precisa l'autore nel corso della narrazione, per legittimare scelte politiche in realtà già prese fuori dal Palazzo, era chiamata a esprimersi sui seguenti punti: "a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita; b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato a sè, od associarsi al Piemonte; c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio" (F. DALL'ONGARO, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, cit., p. 105).

sole tradizioni che avesse conservate, univa l'entusiasmo de' recenti trionfi, la improvvisa e insperata libertà, il sentimento d'un gran dovere compiuto, di un gran diritto riconquistato. Quel Palazzo ducale, quell'Arsenale magnifico erano finalmente suoi, poteva penetrarvi a suo talento, senza chieder permesso, senza temere ripulsa, senz'essere molestato dall'uggiosa presenza della sentinella croata. Ivi stavano i suoi magistrati, i suoi padri, il suo Tommaseo, il suo Manin, che aveano patita la carcere e affrontato la collera austriaca per amor suo! E poteva vederli di e notte, e chieder giustizia, e ottenerla senza suppliche scritte e protocollate, senza umiliazioni e senza rigiri. La piazza di San Marco era sua! Come erano belle le bandiere tricolori sventolanti dalle tre antenne! Esse parevano riempire ed animare quella gran sala del popolo di un sentimento comune a tutti e a ciascuno! Ogni sera i poveri abitanti de' più remoti sestieri, che per lo passato non si recavano in piazza se non nelle primarie solennità, rubavano un'ora a' consueti lavori per visitare il loro nuovo dominio, ed ammirare il leone risorto sugli stendardi, quella piazzetta non più guardata da' cannoni austriaci, ma dall'amore del popolo e dal sentimento del dovere. Tante volte senza un perché, mossi da un naturale istinto, s'adunavano sotto il Palazzo e prorompevano in un grido festivo: *Viva San Marco! viva la repubblica! viva Manin!*<sup>724</sup>

La tensione populistica che caratterizza la letteratura dallongariana - che, come si è già avuto modo di rilevare, non appare affetta da inclinazioni paternalistiche -, qui si esprime nella scelta dell'autore di utilizzare spesso la fonte orale come motore della narrazione, per cui alla descrizione dei fatti egli sostituisce la voce popolare, che quindi fa entrare nel testo come voce narrante. L'autore, cioè, intende sostituire lo sguardo verso il popolo con lo sguardo che proviene direttamente dal popolo, in una prospettiva di analisi dove la cronaca delle vicende veneziane contempla anche la trattazione di molti degli aspetti che costituiscono l'ossatura della questione risorgimentale. Tra questi ci sono il tipo di governo e la giustizia sociale, per esempio - sempre presenti nell'opera dallongariana come si è visto - secondo un'ottica che pone al centro dell'attenzione il tema del progresso morale e le sue implicazioni con la forma di governo.

Nella lettura dell'autore l'evoluzione culturale di una comunità è per buona parte imputabile all'azione esercitata dal tipo di governo, e la scelta di un governo repubblicano democratico esercita una funzione educativa di grande spessore etico e morale in quanto i principi democratici agiscono, secondo Dall'Ongaro, non tanto trasformando le coscienze quanto valorizzandone gli aspetti spirituali costitutivi; così come, in modo contrario, le tirannidi ne annientano le potenzialità civili.

[...] Manin, che si era identificato col popolo, s'affacciava dalla finestra e proferiva poche parole, calde d'affetto e accomodate all'intelligenza comune, chiudendo l'arringa per lo più con questo consiglio: *Tornate*

---

<sup>724</sup>Ivi, pp. 10-12.

*a' vostri lavori, e consecrate alla patria il tempo e il denaro che vi sopravanza. E la moltitudine si disperdeva col solito grido, contenta del presente, sicura, ah! troppo! dell'avvenire, riponendo piena fiducia negli uomini che avea proclamati a suoi capi. Quante volte, assistendo a sì toccante spettacolo, commosso fino alle lagrime, pensai al torto de' legislatori e de' governanti, i quali, potendo reggere colla voce e coll'affetto questa progenie umana così comandabile, s'affaticano a spegnere nel suo cuore i più nobili istinti, e la trasformano in belve, per vaghezza di adoperare la musoliera e il capestro!*<sup>725</sup>

In questa direzione, una nota di rilievo è riservata dall'autore alla descrizione del sentimento che egli definisce di “urbanità” dimostrato dal popolo veneziano in occasione del moto insurrezionale dell'11 agosto. Negli atteggiamenti popolari moderati, dominati dal senso della giustizia anche verso i nemici, Dall'Ongaro intende valorizzare innanzitutto un tratto caratteriale tipico delle genti venete e allo stesso tempo ribadire la funzione educativa esercitata dal governo repubblicano attraverso la pratica della democrazia e della giustizia<sup>726</sup>.

[...] Venezia, tornata in balia di sé stessa, e avendo sotto la mano uomini che l'avevano ingannata e forse tradita, s'astenne da ogni eccesso e da ogni recriminazione, contenta d'aver prevenuto il pericolo, e riacquistata la libertà. Era stata una rivoluzione pensata ed eseguita con quella urbanità che è dote naturale de' Veneti, i quali non ismentirono mai questa grazia e quest'atticismo di modi, né anche tra le angustie più gravi e terribili, a cui soccomberono, traendo sempre dalla grandezza de' mali e dalla difficoltà de' cimenti maggiore stimolo ai sacrifici e ai fatti magnanimi<sup>727</sup>.

Questo, che fu preludio alla portentosa iliade che testè si compiva, avvenne quel giorno senza impulso né del Circolo, né del Governo. Gli uomini che spiavano il momento opportuno all'impresa, operarono quella parte de' fatti che si potrebbe denominare rivoluzione di palazzo. Se alcuno d'essi ebbe merito, questo consistette nel tener desto il popolo colla parola, nell'istruirlo a tempo de' fatti, che il Governo dissimulava, non senza danno e pericolo; e nel frenare l'impeto dell'ira e della vendetta, quando poteva prorompere in qualche eccesso, [...]. Ecco in qual modo venne rovesciato, come d'un soffio, l'edificio della fusione, architettato con sì lungo studio di raggiri, di viltà e di menzogne. E questo sia suggello che riveli all'Italia quali sieno le

<sup>725</sup>Ivi, p. 12.

<sup>726</sup>Il 17 giugno del '48 all'interno di “Fatti e Parole”, esce l'articolo intitolato *Libertà educatrice*, in cui si affronta il medesimo tema, e si sostiene l'impossibilità di educare il popolo ai valori dell'etica repubblicana in una situazione politica priva di libertà. Si adducono esempi concreti relativi alla dilagante corruzione del popolo veneziano prima dell'avvento del governo repubblicano democratico; cfr. *Libertà educatrice*, in “Fatti e Parole, n. 4, 17 giugno '48, p. 15.

<sup>727</sup>Di questa visione si trova traccia anche in una lettera che l'autore scrive a Tommaseo a settembre del '48: “Lo stato di Venezia è buono. Domenica scorsa si fece una rivista in piazza della Guardia nazionale. Rimasto solo il popolo, il Manin dovette farsi alla finestra e parlare. Disse parole di ringraziamento per la moderazione del popolo. Accennò i sacrifici fatti volenterosamente dai ricchi e dai poveri: Venezia esser indipendente e il popolo sovrano: non dover né il governo né il popolo in piazza statuire repubblica o altro: questo farebbero i rappresentanti legali a suo tempo. Non temessero che le potenze fossero mai per decidere i nostri destini senza interrogarci: questo si fa delle mandre, non d'uomini liberi. Si accetterebbe la pace se onorevole; se non conservasse l'indipendenza italiana, non si accetterebbe mai. Il popolo fece un'eco a questo mai con una energia che non mi sarei aspettato. Il popolo nostro si migliora di mano in mano che si avvezza ai sacrifici” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l. [Venezia?], settembre 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 153).

condizioni da porre alla futura unità<sup>728</sup>.

La testimonianza fornita dallo scritto dallongariano sui fatti veneziani, però, esula dai confini del resoconto storico voluto dalla cornice editoriale dell'Elvetica costituita dalla raccolta dei *Documenti della Guerra Santa*, lasciando invece ampio spazio alla trattazione di temi che appartengono alla letteratura sociale, denunciando un tratto stilistico precipuo dell'autore e al tempo stesso uno scopo comunicativo in cui finalità letteraria e documentativa trovano compimento nella volontà condivisa di gettare le basi per la creazione di un tessuto memoriale collettivo.

Il 2 agosto del 1848 si costituisce a Venezia il “Circolo Italiano”<sup>729</sup>, un'associazione che consente anche alle donne di partecipare alle “adunanze”<sup>730</sup>, e Dall'Ongaro ne diventa Presidente. In questa veste e come compilatore di “Fatti e Parole”, che diventa presto il Foglio ufficiale del Circolo<sup>731</sup>, egli lavora alacremente all'organizzazione della resistenza contro gli austriaci<sup>732</sup>. Precisa lo statuto

---

<sup>728</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, cit., pp. 99-100.

<sup>729</sup>Il *Supplemento straordinario al Fatti e Parole* (che segue il n. 53 di “Fatti e Parole” del 5 agosto del '48) è interamente dedicato alla creazione di un Circolo Italiano, formato da un “Buon numero di cittadini” che “si adunò il giorno 2 agosto per discutere e presentare un Indirizzo al Governo per l'istituzione di un Comitato di difesa con pieni poteri a quest'uopo. [...] Sottoscritto l'Indirizzo e presentato al Governo, la maggior parte dei membri dichiararono di costituirsi in un Circolo stabile, sotto il nome di Circolo Italiano in Venezia” (*Supplemento straordinario al Fatti e Parole*, p. nn.). Nel *Supplemento* si precisa che la creazione del Circolo suscitò molte polemiche e furono messi in atto molti tentativi per sabotarne la riuscita. Dall'Ongaro fu in quell'occasione eletto all'interno di una commissione, insieme a Sirtori, Mordini, Formani e Rossetti, con lo scopo di discutere in merito al ruolo dell'Assemblea in relazione alla creazione del Comitato di difesa. In seguito egli ricopre la carica di presidente: il 20 agosto 1848, sempre dalle colonne di “Fatti e Parole”, egli infatti sottoscrive come presidente del Circolo Italiano un appello rivoluzionario dal titolo *Il popolo di Venezia agl'Italiani*, in “Fatti e Parole”, n. 70, 22 agosto 1848, pp. 274-275.

<sup>730</sup>Il 7 settembre “Fatti e Parole” pubblica un avviso che recita: “Le Cittadine che hanno dimostrato desiderio d'intervenire alle Adunanze del Circolo, riceveranno un viglietto di invito, e avranno un posto distinto nella Tribuna espressamente costruita per le Signore. Le altre che avessero egual desiderio, favoriscano comunicare il loro nome e recapito al Gabinetto della Presidenza, annesso alla Sala del Circolo, per ricevere anch'esse il rispettivo viglietto” (*Avviso*, in “Fatti e Parole”, n. 85, 7 settembre 1848, p. 337).

<sup>731</sup>Ad agosto la rivista pubblica molti articoli legati all'attività del Circolo Italiano, e fornisce informazioni anche relativamente agli orari e al luogo in cui questo si riunisce. Da un avviso pubblicato il 24 agosto si sa che in quel periodo il luogo adibito alle riunioni è presso Palazzo Giustinian a S. Barnaba, campiello dei Scuelini (“Fatti e Parole”, n. 72, 24 agosto 1848, p. 281), mentre da settembre esso si riunisce “nella sala Camploy a S. Luca” (“Fatti e Parole”, n. 84, 6 settembre 1848, p. 333). A partire dal 28 agosto la testata diventa ufficialmente il Foglio del Circolo, riportando in calce al titolo “Giornale del Circolo Italiano”. Cambia anche la veste editoriale, e la rivista ora propone la suddivisione degli articoli in due colonne come avveniva nella “Favilla”. Cambia anche la Tipografia, che ora è Gaspari, e risultano estensori solo Dall'Ongaro, Valussi e Olper. cfr. “Fatti e Parole”, n. 75, 28 agosto 1848.

<sup>732</sup>Dall'Ongaro scrive a Tommaseo, che si trovava a Parigi, a settembre del '48: “Saprete già che l'Austria tenta una fusione nelle province, per poter forse attestare alle conferenze che il Veneto è contento di rimanere austriaco. In Istria furono fatte le stesse mene, ma tutte le rappresentanze, non eccettuato un sol uomo, risposero no, e morrebbero piuttosto italiani. Stasera ne fo mozione al Circolo per vedere se si possa radunare un'assemblea delle Province venete qui, per protestare legalmente contro codesti nuovi registri. Credo che anche il governo ci pensa. Il Fabrizi e il Mordini furono mandati a Bologna per raggranellare due battaglioni, di quelli che le capitolazioni di Vicenza e di Treviso aveano posto fuori di combattimento. Giunsero qui ieri la colonna Zambeccari, e il battaglione della Università: la miglior gente di quelli venuti dalle Romagne. Le febbri vanno cessando, e avremo fra giorni una guarnigione scelta, sana e risoluta. Il Ferrari è a Marghera, Rizzardi a Chioggia. Il Comitato di difesa non è più composto che di Rua, Milani ed Ulloa. Mio fratello va scorrendo di e notte lungo la cerchia d'esplorazione più vicina a Venezia, e dacché fu stabilita, per consiglio

dell'associazione: “Il Circolo ha un Giornale che pubblica il sunto de' verbali, e l'intero processo, ogni qual volta l'Assemblea lo troverà necessario. Questo Giornale è il *Fatti e Parole*, ampliato a quest'uopo, con appositi supplementi<sup>733</sup>”. La rivista, che riporta anche notizie provenienti da fuori Venezia, si fa però principalmente portavoce delle istanze repubblicane del Circolo, promuovendo l'azione rivoluzionaria anche mediante proposte e indirizzi che costantemente sottopone al Governo, e che spesso creano pesanti situazioni di contrasto, costringendo i compilatori anche a sopprimere i loro nomi in calce alla rivista<sup>734</sup>.

L'attività dallongariana viene infatti bruscamente interrotta nell'ottobre del 1848<sup>735</sup> dal “Decreto di bando del Comitato di pubblica vigilanza<sup>736</sup>” a causa “un articolo del *Fatti e parole*, da me sottoscritto” scrive l'autore a Tommaseo da Ravenna il 27 ottobre del '48, “nel quale eccitava la nostra marina a far qualche cosa per liberare la città dal blocco, che si faceva di giorno in giorno più stretto<sup>737</sup>”. Nel decreto di espulsione, edito peraltro tra i documenti della memoria storica sui fatti

del Circolo e suo, si sa almeno chi va e chi viene, e molte trame si sono scoperte o fiutate. Ieri s'imprigionarono tre sicarii spediti per assassinare il gen. Pepe. I due Mezzacapo sono a Brondalo, da Mosto al forte 0. La marina si fa migliore dopo la partenza della flotta sarda”. E il 21 settembre sempre a Tommaseo: “Quello che urge è che voi restiate a Parigi, e continuate a trattare gli affari nostri. Di ciò v'avrà scritto anche il Comitato del Circolo, di cui per ora non fo parte, per essere passato come membro in un'adunanza degli esuli delle province venete, e per altre ragioni che non giova ricordare. Non so se vi sia stato scritto di quest'adunanza. Procurai che nell'indirizzo si facesse parola dei lombardi, e s'invitassero ad unirsi ai veneti, e a dare al governo lo stesso mandato. La cosa andò. È necessario che Lombardia e Venezia siano concordi, e lavorino insieme. Le Province nostre sono in qualche fermento, e se bado all'attitudine dell'austriaco, devo credere ch'ei s'aspetta da domani a doman l'altro una insurrezione. E se questa scoppia, noi l'aiuteremo, con tutto il poter nostro. Le cose qui, quanto all'interno, non vanno male. Il popolo è sempre più disposto a' sacrificii : e comincia a sentire la libertà vera che gode. Infatti è cosa mirabile. In nessuna città d'Italia v'è meno tumulti, e in nessuna v'è più libertà. Se vedeste le nostre riunioni! Quanta concordia in tanti diversi elementi. S'aspetta di giorno in giorno Fanti e Restelli. Verrà anche il Garibaldi e gli altri. Abbiamo fra noi il battaglione dell'università romane che conoscete, e la legione Zambeccari. Giunge la colonna Antonini ed altri. Infatti qualcosa si farà. Genova, ossia il suo circolo, votò un milione a Venezia. Lomellino vendette l'ultimo suo cavallo per completarlo”. Cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Venezia?], settembre 1848; Venezia, 21 settembre 1848; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 153-154 e pp. 154-155).<sup>733</sup>Cfr. *Statuto del Circolo Italiano in Venezia*, in “Fatti e Parole”, n. 76, 29 agosto 1848, p. 303. A questa data il Comitato Direttore del Circolo, che sottoscrive tutte le proposte che vengono pubblicate nella rivista, è costituito da Dall'Ongaro, Giuseppe Giuriati, Antonio Mordini, Giuseppe Sirtori, Nicola Formani, B.G. Varè, Giuseppe Vollo, e da Pietro Ponzoni come segretario.

<sup>734</sup>È ciò che si legge nell'*Avvertimento* firmato dall'autore ed edito nella rivista il 4 ottobre 1848, nel quale egli comunque precisa che si assume la responsabilità di quanto viene pubblicato nel Foglio; cfr. F. DALL'ONGARO, *Avvertimento*, in “Fatti e Parole”, n. 112, 4 ottobre, 1848, p. 445.

<sup>735</sup>Con il numero del 6 ottobre 1848, come espresso dall'*Avvertimento* firmato da Pacifico Valussi, “Fatti e Parole” cessa di essere la rivista del Circolo Italiano, che ora affida le sue discussioni all' “Indipendente”, e “torna alla sua prima natura di *foglio popolare*” con la direzione dello stesso Valussi; cfr. P. VALUSSI, *Avvertimento*, in “Fatti e Parole”, n. 114, 6 ottobre 1848, p. 454. In base alle notizie fornite da Peverelli: “All'abbate Francesco Dall'Ongaro fu, mediante formale decreto del Comitato di pubblica vigilanza, intimato lo sfratto da Venezia nel giorno 4 ottobre. Il Dall'Ongaro fece una protesta a bordo dell'*Indipendenza*, la quale non fu ascoltata”; ed inoltre riporta che Manin mise in atto severe misure repressive nei confronti del Circolo; cfr. P. PEVERELLI, *Storia di Venezia dal 1798 sino ai nostri tempi*, Vol.II, Torino, Castellazzo e Gabetti, 1852, pp. 298-299.

<sup>736</sup>Cfr. G.V. ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, p. 183. Fa parte di *Documenti della guerra santa d'Italia*.

<sup>737</sup>A Tommaseo egli scrive che a scatenare l'ira di Manin è stato un suo articolo sul blocco navale di Venezia: “Io sono a Ravenna non per mia volontà, per un articolo del *Fatti e parole*, da me sottoscritto, nel quale eccitava la nostra marina a far qualche cosa per liberare la città dal blocco, che si faceva di giorno in giorno più stretto. Non ne abbiamo mossa querela. Il Circolo volle essere italiano di principii come di nome: e rinnovò il Comitato perchè fosse meno indegno di un tal presidente. L'Alessandri ed io fummo riconfermati come rappresentanti del Veneto, [Giuseppe] Revere e

veneziani elaborata da Vittorio Rovani per la Tipografia Elvetica nel 1850, l'autore è accusato di falso e soprattutto di rappresentare un pericolo per la “sicurezza nazionale<sup>738</sup>”, per cui si rende necessario il suo allontanamento dalla città. Con l'autore sono espulsi anche altri intellettuali quali Giuseppe Revere e Antonio Mordini<sup>739</sup>, costretti a lasciare Venezia per volere dello stesso Manin<sup>740</sup>.

Di questo episodio si trova ampia testimonianza anche nella corrispondenza dall'ongariana di questo periodo. Non appena giunge a Ravenna, infatti, Dall'Ongaro scrive a Tommaseo, come si è visto, e a Vieusseux al quale spiega i motivi che hanno determinato la sua espulsione da Venezia.

Ebbi dal Cappi le lettere del Tommaseo. Io sono qui per quelle cause medesime che indussero il Gov. Veneto a rimuovere di costì il Revere ed il Mordini: membri anch'essi del Circolo Italiano a Venezia: e in parte istitutore di quello. Non date retta alle calunnie. Il Circolo non voleva né repubblica né anarchia: voleva quanto a lui, adottare una politica italiana. Non andava né anche alla Costituente di Montanelli. Ma questa

---

[Giuseppe] Sirtori di Lombardia, [Antonio] Mordini di Toscana, [Francesco] Carrano di Napoli, [Vincenzo] Masi di Roma, [Nicola] Fabrizi di Modena. Più particolarmente volevano che un Lombardo, il [Pietro] Maestri, fosse aggregato al Governo. E a far questo, avevano procurato si adunasse un'assemblea di profughi lombardi e veneti, il voto de' quali desse forza all'opinione. Questo fu fatto senza sotterfugi, senza complotti. Ora il Circolo segue come può l'opera sua, ma è divenuto *veneziano*. Io non vo' far querela nè chiedere il mio richiamo, benché potete pensare in quali circostanze mi trovi io e la famiglia mia. Andrei in Toscana, se non paresse ch'io v'andassi ora in traccia di torbidi : e lo direbbero quelli che accusano il Comitato del Circolo d'aver aspirato al potere: ed io in ispecialità, al *ministero del culto!* [...] Giuseppe, mio fratello, è col suo reggimento, e ora forse sta combattendo” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Ravenna, 27 ottobre 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 155-156).

<sup>738</sup>Cfr. G.V. ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, cit., pp. 183-184. Nel decreto di espulsione si fa riferimento all'articolo di Dall'Ongaro che ha provocato il provvedimento; si tratta di uno scritto edito nel n. 109 di “Fatti e Parole” (del 1° ottobre 1848, pp. 434-435) in cui non compare né titolo né nome dell'autore, ma di cui l'autore si assume naturalmente la paternità, ribadendola peraltro nel documento di “Protesta” rivolto al Governo di Venezia e pubblicato nell’ “Indipendenza” il 4 ottobre 1848, in cui egli confuta con toni molto aspri tutte le accuse mossegli contro esprimendo la propria delusione per l'ingiustizia subita; cfr. *ivi*, pp. 185-186. Alla marina veneta Dall'Ongaro aveva dedicato l'articolo *Agli uomini di mare*, che era un appello alla marina perché agisse contro lo straniero; e ne *Il blocco di Venezia e la Marina veneta*, aveva accusato senza mezzi termini il Governo; cfr. *Agli uomini di mare*, in “Fatti e Parole”, n. 99, 21 settembre 1848, pp. 394-395; e cfr. *Il blocco di Venezia e la Marina veneta*, in “Fatti e Parole”, n. 105, 27 settembre 1848, pp. 418-419.

<sup>739</sup>Su questo episodio cfr. anche A.M. MUTTERLE, *Riflessi del 1848-49 nella letteratura italiana*, in *1848-49 costituenti e costituzioni Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Padova 2002, p. 246. Si veda anche NICCOLÒ TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Memorie storiche inedite con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di P. Prunas, I, Firenze, Le Monnier, 1931.

<sup>740</sup>Su questo fatto, nel 1850 usa toni molto duri Soler: “Daniele Manin fu anche inesorabile contro i repubblicani suoi (e forse non suoi), anzi specialmente contro i purissimi mazziniani, tutte le volte che con imprudenti manifestazioni della loro mente o dei loro disegni, mostrarono dissentire da lui. Infatti, dopo avere assai bene usufruito del Circolo Italiano a preparare il glorioso avvenimento dell'11 agosto, egli si disfece alcun tempo dopo de' più influenti. Esiliò un Mordini, avvocato; un Dall'Ongaro, prete; un Revere, israelita; e tanti altri; [...]” (G. SOLER, *Una giustizia di Daniele Manin e suoi portamenti in Venezia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850, p.2 0). Cfr. anche G. LA FARINA, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Vol. IV, Torino, Società Editrice Italiana, 1852, p. 511. Lavelli e Perego, per esempio, conducono una feroce critica su alcuni repubblicani, tra i quali Manin, e citano in particolare il suo comportamento in relazione al Circolo Italiano, e l'espulsione di Dall'Ongaro degli altri due intellettuali; cfr. E. LAVELLI, P. PEREGO, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, pp. 68-70. A difesa della condotta di Manin, e contro Dall'Ongaro in particolare, si erge Farini nel suo lavoro sullo Stato romano edito nel 1853; cfr. L.C. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Vol. II, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, p. 324.

politica parve al Manin troppo larga e compromettente, e s'attenne alla sua che è tutta municipale. Il tempo farà ragion agli uni e agli altri. Prendete voi la parola perché la reputazione del Mordini non sia calunniata costi, e non ritorcano contro di noi la discrezione e il silenzio generoso che abbiamo stabilito di operare, perché i fatti personali non nuociano al principio e all'idea. Io avrei qualche intenzione di recarmi a Firenze – anche per iscriverne un po' finché non sia venuta l'ora dell'operare. Ma vorrei sentir prima il vostro parere. Scrivetemi una parola e se voi lo credete opportuno, monto in calesse e vengo ad abbracciarvi. Vi prego di far arrivare al più presto e col mezzo più sicuro l'acclusa al nostro amico. E salutate gli amici nostri<sup>741</sup>.

E tra gli amici ai quali Dall'Ongaro scrive da Ravenna ci sono anche Alessandro Natali<sup>742</sup> e Atto Vannucci, al quale il 7 novembre invia una lettera molto accorata sui fatti veneziani, che ben testimonia la disillusione legata alla vicenda dell'espulsione ma anche alla situazione politica contingente, che vede in serio pericolo le istanze repubblicane e democratiche che hanno animato lo slancio rivoluzionario.

Non so se sappiate le ragioni perch'io sono a Ravenna: e se non lo sapete non ve le scrivo, perché non mette conto parlare di cose che non sono belle e piacevoli. Fatto sta ch'io sono qui involontariamente, e benché il Governo di Venezia or dà ragione col fatto alla mia politica, pesa sempre sul mio capo la cola d'aver veduto le cose prima degli altri, o almeno d'aver consigliato una maggiore conformità fra l'opera e la parola. vi pare ch'io sia abbastanza sibillino? Fuori di ambage (o ambaze) attendo di giorno in giorno un decreto di rimpatrio – e appena l'avrò ricevuto, penso di venire a Firenze dove mi sembra che la parola possa recar qualche frutto, mentre le mediazioni gli armistizi e le insidie ministeriali ci costringono ad una colpevole inerzia. Ho lasciato sul campo un fratello, e fui sul punto di perderne un altro. Io stesso mi sono trovato più volte fra le palle croate che mi parvero men paurose delle calunnie e de' pacifici tradimenti. Ora io penso che si dovrà impugnare più fruttuosamente la penna, almeno finché la guerra del popolo non ci richiami sul

<sup>741</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Ravenna, 27 ottobre 1848; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.21. È probabile che, come nel caso della lettera del 24 novembre 1848 citata in seguito, l'acclusa sia per Tommaseo.

<sup>742</sup>Egli rassicura l'amico circa un impegno preso e che intende portare a termine al più presto e gli chiede che si occupi della spedizione di alcuni suoi oggetti personali lasciati a Roma al momento della partenza per Milano: “È probabile assai che voi mi abbiate dato a Dio, dopo tanti mesi di silenzio. Tuttavolta le palle tedesche che non hanno risparmiato due miei fratelli, risparmiarono il vostro vecchio amico, il quale disgustato dalla guerra che prende un aspetto poco buono, e della politica che ha preso una piega ancora peggiore, si trova ora a Ravenna da circa un mese, per ragioni che sarebbe lungo e noioso descrivervi. Non so se abbiate ricevuto, quindici giorni sono, i miei saluti dall'Agostini che scrive ancora sul Contemporaneo. Io l'aveva incaricato di domandare le mie carte, le mie camicie e qualche altro oggetto di vestiario, lasciati dal Mannucci, e spedirmeli qui all'indirizzo del Sig. Antonio Camerani. Non veggio alcun riscontro e mi è forza credere che la mia lettera non sia giunta. Vorreste voi chiederne conto all'Agostini, e in caso che la mia supposizione sia vera, incaricarvi di chiedere le mie robe e spedirmele colla prima occasione al recapito suddetto. Ne avrei proprio necessità. Indugiavo sempre nella speranza di recarmi a Roma, ma la disgrazia de' miei fratelli mi fa rimettere ad altro momento il viaggio. Voi non penserete già ch'io abbia dimenticato i miei impegni con voi! [...]” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Alessandro Natali; Ravenna, 2 novembre 1848; BNCF, C.V. 2.80). La lettera è indirizzata “Alla Pallade romana Roma”; è stata edita da RODOLAN, *Ieri ed oggi. Lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in “Giornale di Udine”, a. XLIV, n. 261, 2 ottobre 1910, p. 2. Nel corso del 1848 l'autore, tra l'altro, mette a punto un'edizione romana degli *Stornelli italiani* con Natali (cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, Roma, A. Natali, 1848), e dalla consultazione del “Monitore Romano” risulta che Natali stampava i documenti ufficiali del Governo repubblicano nel '49.



campo. Date le poche righe ch'io v'acchiudo al Montanelli<sup>743</sup> – non gli ho mai scritto dacché ci siamo lasciati in Lombardia<sup>744</sup>.

Per quanto l'autore, all'approssimarsi dei fatti romani del '49, sia allarmato e in parte deluso per la piega assunta dalla situazione politica - e soprattutto per i risvolti nati in seno alle forze rivoluzionarie -, egli crede profondamente nel ruolo civile e politico degli intellettuali, testimoni e interpreti ad un tempo degli avvenimenti storici<sup>745</sup>. Alla fine di novembre, infatti, Dall'Ongaro è in viaggio per Roma dove si reca per dirigersi un giornale<sup>746</sup> “lealmente italiano”, scrive da Ancona a Tommaseo in una lettera dove egli sostiene come l'urgenza rivoluzionaria imponga l'utilizzo anche di forze estranee a quelle volontarie<sup>747</sup>. E lo stesso proposito viene espresso anche nella missiva che dirige a Vieusseux lo stesso giorno, il 24 novembre, e alla quale quella per Tommaseo è acclusa<sup>748</sup>. Le forze repubblicane nel frattempo si stanno organizzando per creare a Firenze un'*Associazione per la Costituente Italiana*, come scrive Gustavo Modena a Dall'Ongaro nel novembre del '48, e nella lettera l'attore chiede all'autore di inviargli gli statuti del Circolo di Venezia che erano stati pubblicati in “Fatti e Parole”<sup>749</sup>.

<sup>743</sup>Ricordo che Giuseppe Montanelli – salito com'è noto al potere a Firenze in questo periodo insieme a Francesco Domenico Guerrazzi e a Giuseppe Mazzoni -, lancerà l'appello per la creazione di un'assemblea costituente italiana eletta a suffragio universale.

<sup>744</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Ravenna, 7 novembre 1848; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8.

<sup>745</sup>Come emerge da una nota dall'ongariana di questo periodo: “Lo scrittore conscio della sua alta e nobilissima missione dee collocarsi un po' innanzi agli avvenimenti, e per giudicarli con maggiore imparzialità, e per dirigere l'opinione de' lettori ad una meta desiderabile. Il presente è il fulcro della leva; lo scrittore solleverà tanto più agevolmente il peso dell'inerzia umana, quanto più si porrà lontano dalla medesima” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a [Dionigi Strocchi]; Ravenna, 11 novembre 1848; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 477.292. Il destinatario è desunto dalla cartella d'archivio.

<sup>746</sup>È probabilmente riferita a questo fatto la notizia riportata da Federico Gallon in base alla quale Dall'Ongaro fu tra i compilatori de “Il tribuno” che si stampò a Roma dall'11 gennaio al 28 febbraio del 1849. Cfr. F. GALLON, *La stampa romana e la vita religiosa*, in *La vita religiosa a Roma intorno al 1870 con ricerche di storia e sociologia*, a cura di P. Droulers, G. Martina, P. Tufari, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1971, p. 57.

<sup>747</sup>“I fatti di Roma mi chiamano costà. Forse si potrà stabilirvi quest'anno il giornale a cui l'autunno scorso avevo gittata la base: e c'è bisogno d'un giornale onesto e lealmente italiano. — Dobbiamo da qualunque parte ci vengano accettare i mezzi di fare la guerra all'Austriaco, e di collegare a ciò le forze sparse d'Italia. Mi affretto a parlare al Campello ministro dell'armi; e farò d' indurlo ad autorizzare il Garibaldi, che è a Ravenna con 300 de' suoi, a ingrossar la colonna, e guardare la riva destra del Po. La legione romana, e il reggimento dell'Unione sono brava gente e ben disposta. Mi sono inteso con tutti gli ufficiali più amati e influenti: vedremo. Io vendetti quanto mi rimaneva per fare il viaggio. Giunto a Roma vedrò come potrò ingegnarmi a vivere, senza pormi allo stipendio di alcun partito. [...] Ancona manderà 500 scudi mensili a Venezia, senza contare le collette parziali” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Ancona, 24 novembre 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 156). In un volume del 1859 dedicato alla rivoluzione si accenna al fatto che Garibaldi si reca a Roma dopo aver incontrato l'autore; cfr. *Storia della Guerra d'Italia del 1859*, Livorno, Tip. A.B. Zecchini, 1859, pp. 106-107.

<sup>748</sup>Il 24 novembre del '48 Dall'Ongaro scrive infatti all'amico Vieusseux: “Non sono altrimenti tornato in Venezia e mai vi fui richiamato. Ero diretto a Firenze quando i fatti di Roma mi rivolsero costà. Vedrò se è possibile fondare a Roma un giornale onesto che serva all'Italia e non a Casa di Savoia. Non so se voi vediate le cose romane co' miei occhi. A me sembra che l'insurrezione fosse opera in gran parte dell'associazione federativa di Torino. Gioverebbe osservare ciò che può volgere al bene la trama dinastica e accettare i mezzi che può fornirci contro lo straniero. Poi radunata la costituente, ella saprà bene provvedere al meglio, senza curarsi di limiti che si vollero porsi. Salutate gli amici nostri e d'Italia e mandate l'acclusa al Tommaseo. State sano” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Ancona, 24 novembre s.a.[1848]; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.22).

<sup>749</sup>“Abbiamo bisogno del n. 97 del *Fatti e Parole*, nel quale, se ben ricordiamo, sono gli statuti del Circolo di Venezia. E

A Roma la situazione è molto accesa. Dopo l'uccisione del ministro moderato Pellegrino Rossi il 15 novembre<sup>750</sup>, il 24 novembre del '48 Papa Pio IX lascia la città e si rifugia a Gaeta.

La città è quindi retta da un Governo provvisorio moderato, al quale Dall'Ongaro dedicherà in seguito parole molto pesanti nell'*Almanacco*<sup>751</sup>, e il clima politico è caratterizzato da una profonda ambiguità, come emerge dalle parole dell'autore nella corrispondenza del dicembre '48 con Tommaseo<sup>752</sup>, che in quel momento si trova a Parigi. Nelle lunghe lettere che invia all'amico Dall'Ongaro descrive il succedersi degli eventi confidandogli la propria preoccupazione per il profilarsi di una situazione che, di fatto, non favorisce la causa repubblicana, che pure sta prendendo piede in molte province italiane<sup>753</sup>. Una situazione sulla quale lo stesso Tommaseo non

---

così pure degli statuti dell'Associazione Nazionale Italiana. Forse li ha il Matinetti a Ravenna. Stiamo formando un'Associazione Nazionale per la pronta effettuazione della Costituente. Il Comitato centrale provvisorio risiederà in Firenze finché possa passare a Roma. Avremo un giornale. Ti raccomando intanto d'insinuare nelle popolazioni di Romagna la necessità di energiche dimostrazioni per spingere il Ministero anfibio a convocare la Costituente a Roma” (lettera di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; Firenze, 20 novembre 1848; edita in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., p. 93). Ricordo che lo Statuto del Circolo Italiano di Venezia viene edito nel n. 76 di “Fatti e Parole”, il 29 agosto 1848.

<sup>750</sup>Scrive Dall'Ongaro nell'*Almanacco* a proposito dell'assassinio di Rossi: “Vi fu chi benedì al pugnale di Rossi e alla mano che lo aveva brandito: noi non benedissimo quel pugnale; ma non benediremo né manco alle bombe e alle palle che il partito reazionario d'Italia, di Francia, di tutta Europa mandò a mille a mille sul popolo innocente ed inerme col pretesto di vendicare un odioso ministro!” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., p. 239).

<sup>751</sup>E quando più tardi descriverà questo momento nell'*Almanacco*, affermerà che “Il parlamento di Roma e il circolo popolare, ch'era, come abbiám detto, il governo di fatto, avea ricevuto la parola d'ordine da Mamiani – cioè da Torino. [...] Il programma di costoro era la *Costituente* – ma la *Costituente* gesuitica del Congresso federativo. Anzi per facilitare la cosa, ad ogni circolo erano spedite da Roma molte migliaia di schedule di adesione, che si dovevano rimandar sottoscritte. Era il metodo di Torino, il metodo usato per la  *fusione* di Lombardia. Così intendevano costoro la sovranità popolare, così pensavano educare il popolo alla libertà de' suffragi! [...] La maggior parte de' circoli lacerò quelle schede, e negl'indirizzi che capitavano a Roma si parlava bensì di *Costituente*, ma si avea cura di significare dover essere un'assemblea sovrana, con mandato libero, quale era stata proclamata a Firenze dal Montanelli” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 241-242). Nella propria cronaca della rivoluzione Dall'Ongaro rivolge parole durissime contro il partito democratico di Gioberti, che in più occasioni definisce con appellativi impietosi. Circa la situazione creatasi a Roma alla fine del '48, a proposito di Gioberti egli scrive, per esempio: “Quando i re, i principi, e i lor ministri si spacciano per liberali, aspettate le loro azioni prima di prestar fede. Dai frutti si conosce l'albero. Gioberti inventò il Ministero democratico, e interveniva in Toscana ed a Roma per ristaurare l'arciduca ed il papa” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 21).

<sup>752</sup>“Eccomi qui da giorni dieci in mezzo ad un provvisorio di fatto se non di nome. Il Papa non accolse a Gaeta le deputazioni spedite per richiamarlo. Le camere si guardano in faccia e nominarono ieri una commissione per proporre il da farsi. Chi vuole si proclami la repubblica, chi il provvisorio, chi ama reggenza. Mamiani e Sterbini propongono la costituente federale come più pratica e meno offensiva ai principi, ma il progetto del Montanelli guadagna ogni di più l'opinione. Il popolo tace, aspetta, e non sa che fare. Manca la fede in questi uomini pratici e positivi. Son qui il Maestri, il De Boni e Mameli di Genova, bravo e buon giovane, co' quali ho qualche intenzione di fondare un giornale politico sul far della *Italia del Popolo*. Vorrei poter affidare al Valussi l'incarico di compilarlo, perchè l'opera sua sarebbe più utile qui che a Venezia. Voi, mio caro amico, preparatevi intanto a mandarci da Parigi le notizie che più ci toccano, e qualche scriverello di vostro, e scriveteci intanto come vedete questi avvenimenti, e qual luce sperate dal Caos” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Roma, 9 dicembre s.a.[1848]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 157-158).

<sup>753</sup>Da una lettera inviata all'autore da G.C. Mattioli il 5 dicembre del '48 - dalla quale si apprende inoltre che Dall'Ongaro si era fermato anche a Tolentino prima di arrivare a Roma- emerge come la situazione fosse nota ai patrioti repubblicani, che non approvavano la politica sabauda di Mamiani, e che stavano sorgendo molti circoli italiani repubblicani in Italia. “Dopo l'ultima vostra datata da Tolentino, non ho più avute lettere. Io vi ho scritto tre volte e ritengo siate in Roma, poichè parmi che certo articolo che si dice di illustre italiano, in cui si dà conto dello stato delle Province romane, e che oggi ho letto nel *Contemporaneo*, sia vostra fattura. [...] Il discorso di Mamiani alle Camere sulla Costituente, è bello per eloquenza e per nobili sensi; ma il progetto da lui esposto, è manchevole, falso e bastardo. A Galletti scrivo lettere tremende: ma credo questo errore opera di Mamiani, guasto dalle simpatie Giobertiane e

manca di esprimere il proprio disappunto mettendo in guardia l'autore contro il rischio di incorrere in pericolosi errori di valutazione politica<sup>754</sup>, uno stato di cose pesantemente aggravato inoltre dalla posizione assunta dal pontefice che “s'era fatto disertore a Gaeta”, scriverà Mazzini<sup>755</sup>. I sentimenti di delusione e sgomento suscitati nei patrioti da tale gesto<sup>756</sup>, e che saranno poi alla base della feroce critica dallongariana dell'*Almanacco*<sup>757</sup>, in questo momento sembrano in realtà soccombere sotto il motivo ideologico legato alla causa risorgimentale, che vede nel Papa il simbolo della liberazione nazionale nel segno della cristianità. È ciò che emerge, per esempio, dalle parole usate dall'autore nei confronti di Pio IX in alcune lettere inviate a Tommaseo tra il dicembre del '48 e il gennaio del '49, dove egli pare non attribuire al pontefice la piena responsabilità della sua condotta, e soprattutto non esclude il suo rientro una volta eletta la costituente<sup>758</sup>:

---

Sabaude. Garibaldi è sempre nella stessa falsa posizione, dovendo mendicare di Comune in Comune il pane giornaliero per sé e pe' suoi. Campello dunque non ha risolto nulla intorno al generale? Io ho scritto su ciò più volte a Galletti, ripetendogli sempre questa verità: Garibaldi sarà il generale del Ministero democratico, o lo sarà della Repubblica. Datevi attorno perchè tosto si provveda a ciò. [...] Russi è sempre in progresso. Ho istituito un Circolo Popolare; così anche questo piccolo paese avrà la sua piccola parte nel gran dramma che sta per svolgersi. Io sono sempre più contento della mia piccola Repubblica, ma in questi istanti, avrei bisogno di una sfera più larga; qui mi sento soffocare ed ho una febbre di agire che mi arde. Non mi crediate vanamente ambizioso per queste parole. Amo immensamente la Patria ed il Popolo, e vorrei a ciò dare tutte le mie potenze: ecco tutto!” (lettera di G.C. Mattioli a F. Dall'Ongaro; Russi, 5 dicembre 1848; ivi, pp. 280-282).

<sup>754</sup>Scrive Tommaseo a questo proposito: “Nel moto romano non veggo fin qui che doppiezza, sconoscenza, paura: non idee, non affetti. Proporre adesso la costituente è come proporre un consulto di medici lontani e discordi per salvare un vecchio che affoga. Da Pio IX potevano tutto avere senza sangue né infamia: adesso hanno Europa tutta contro, e il popolo e Dio. Se il popolo non è prò, gli è già contro. Badate di non v'imbarcare con certa gente, e non muovere di Venezia il Valussi senza certezza di condizioni migliori” (lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Parigi, 18 dicembre 1848; ivi, pp. 177-178).

<sup>755</sup>Cfr. G. MAZZINI, *Lettera ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia*, in “L'Italia del Popolo”, vol. I, Losanna, Società Editrice L'Unione, 1849, p. 8.

<sup>756</sup>Ciò emerge anche dalle affermazioni di Mattioli: “La condotta di Pio Nono mi ha rattristato; perchè io lo venerava e l'amava. Attendo a giudicarlo che si pronunzi interamente; ma il Pontefice della Pace, che ha stretto nella sua destra le mani insanguinate di Fernando il Bombardatore, mi fa ormai dubitare anche della bontà del suo cuore. Dunque questa maledetta sete di regno, deve corrompere tutti i cuori, prostituire tutte le virtù?” (lettera di G.C. Mattioli a F. Dall'Ongaro; Russi, 5 dicembre 1848; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 281).

<sup>757</sup>Circa la fuga del papa a Gaeta egli annoterà: “Il papa, come si vide in balia del popolo, si consigliò co' suoi cardinali e co' diplomatici delle varie potenze. Essi lo consigliarono alla fuga: solamente il signor d'Harcourt voleva condurselo in Francia, Martinez de la Rosa voleva condurlo in Ispagna, il conte Spaur, agente segreto dell'Austria, voleva tenerlo più vicino. Il papa diede buone parole all'uno e all'altro, e dopo aver raccomandato i sacri palazzi, se ne fuggì a Gaeta, travestito da cameriere, e accompagnato da un angelo custode, dalla Madonna della Consolazione, volgarmente chiamata madama Spaur” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, a. II, Italia [Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, p. 240). Nell'*Almanacco di Giano. 1850-1849*, egli aveva scritto: “[...] Pio Nono profugo da Roma per fuggire le conseguenze delle riforme concesse era divenuto un erede di Gregoriaccio – un papa gesuita ed austriaco, nemico all'Italia e al popolo” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 14).

<sup>758</sup>“Qui non so se più s'affaticino i *ribelli* o i *ligii* a bistrattar la fama del Papa. Molti ministri hanno rinunciato, la Giunta s'è disciolta: il Municipio si chiama fuori d'ogni responsabilità. Quelli che restano al potere formano un governo provvisorio di fatto, e non tutti gli atti son tristi, né irreverenti al pontefice. Anzi appare che più volte si dimettessero, e chiedessero il ritorno di Pio, senza porre condizione alcuna. Ma c'è alcuno intorno al Papa che lo vorrebbe sospingere sulla via della reazione, e qui piovono minacce di scomunica e d'interdetto: cose tutte che provocano per parte della popolazione atti e parole non buone né reverenti. In questo conflitto pare a me che la convocazione della Costituente romana con voto universale e mandato libero fosse necessario partito, non essendovi alcun'altra fonte d'autorità che valesse a impedire la dissoluzione dello stato. Ora tutte le idee convergono a questo, e vedremo qual luce saprà trarre la Provvidenza dai nostri errori, se errori furono. Ad ogni modo, se la Costituente popolare richiamerà il Papa come sovrano, il suo ritorno sarà onorevole e pacifico, in altro modo non potrebbe esser più tale. E se si cogliesse

Voi avete saputo prevedere da lungi le vere cause dei moti romani. C'è una vasta trama ghibellina la quale comprende ogni cosa e confonde gli spiriti onesti. Qui siamo sempre nell'orlo d' un abisso: voi lo sapete. Una gran parte di Roma vive dello *statu quo*, un'altra è indolente e parassita: il resto si divide in due partiti; l'uno che si trova al potere, l'altro che vorrebbe soverchiarlo, almeno condurlo ad approfittare dei momenti supremi in cui siamo per convocare la costituente dello stato, e dichiarar separati i due poteri. Pio ora è in mani nemiche, e non possiamo attribuire alla mite anima sua, le dure parole che vengono da Gaeta, non al Ministero, ma al popolo. Il popolo fu strumento di astuti diplomatici, o peggio: il Papa ne fu la vittima. Ora intanto la province minacciano scindersi da Roma e aderire a Toscana, ove non sia creato un governo provvisorio in nome del popolo il quale provveda all'urgenza fino alla riunione dell'assemblea. Riceverete un indirizzo di tutti i circoli delle Legazioni delle Marche che a me sembra bellissimo e giudizioso. Essa pone nell'indirizzo i nostri ministri, i quali non vorrebbero essere sministrati dal Provvisorio. Che cosa ne avverrà, non so dirvelo: e mi tengo in disparte dalle fazioni, finchè non veggo spuntare alcun raggio di luce fra questo caos<sup>759</sup>.

Dopo i fatti di dicembre, di cui Dall'Ongaro dà notizia anche all'amico Vieusseux<sup>760</sup>, la situazione a Roma muta e il governo viene assunto dai rappresentanti repubblicani<sup>761</sup> che alla fine di gennaio

---

quest'occasione per dirimere i due poteri, che ne direste voi? Ottenni che il Generale Garibaldi fosse onorevolmente accolto nelle milizie dello stato col suo battaglione: l'Antonini fu nominato Generale in Sicilia. Il Garibaldi accettò il grado di Tenente Colonnello, e il Governo citò quest'esempio di modestia ai famosi ufficiali improvvisati di fresco. Di Venezia non so nulla. Io resto qui sempre in disparte come voi mi consigliate, e nulla scrissi finora. Parecchi Circoli delle Romagne mi nominarono loro rappresentante presso i Circoli e comitati di Roma” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Roma, 11 gennaio s.a.[1849]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 159-160).

<sup>759</sup>Si tratta della lettera che Dall'Ongaro scrive a Tommaseo il 20 dicembre del '48, dove in chiusura si sofferma sulle vicende personali che riguardano sé e la sua famiglia: “Sento con dispiacere che lasciate Parigi; ma non so darvene torto. De' fatti miei non ho nulla a dire di nuovo. Vorrebbero ch'io domandassi il ritorno, o almeno la mia famiglia per me. Ma avendo risposto i miei che avevano più bisogno *del mio nome onorato che del mio ritorno* rifuggo anch'io dal mendicare un richiamo che importerebbe grazia e perdono. [...] Voi già verrete a Firenze; avvisatemene, appena giunto. Ho bisogno di vedervi, e se sarà possibile, e non ispiacerà a voi, ci metteremo d'accordo per giovare anche lontani alla Città generosa. Pacifico sta bene e lavora di lena. S'io fossi con lui, potremmo stampare un giornale onesto, che manca ancora a Roma. Ma c'è sempre di mezzo quel solito ostacolo del denaro necessario, se non altro a' viaggi” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Roma, 20 dicembre 1848; ivi, pp. 158-159).

<sup>760</sup>“Grazie della vostra lettera e dell'altra che mi accludete. Difficile quanto mi raccomandate, che il trionfo del Campidoglio ci compensi dei torti fatti al Vaticano. Non fu moto di popolo – ma di pochi che vogliono porre il busto di Carlo Alberto sul piedistallo di Pio. – Forse la provvidenza ci aiuterà: e trarrà il bene dal male – ma ci mancano gli uomini, e il denaro si sparge a mal fare e a corrompere. Gli attuali ministri non valgono il Rossi, né anche come italiani. Siamo sull'orlo di un abisso - e non so come n'usciremo. Salutami il Vannucci e il Mordini. M'immagino che non vediate il Montanelli sul quale si fecero correre voci sinistre spacciandolo connivente colla politica miseramente ghibellina dei nostri uomini di stato. Se lo vedete ricordatemi, e ditegli che non declini. Egli ha nemici molti, ma qualche amico vero dovunque si ama la patria e la libertà italiana” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Roma, 26 dicembre 1848; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.23).

<sup>761</sup>Nell'*Almanacco* Dall'Ongaro descrive l'arrivo a Roma di rappresentanti repubblicani da tutte le province e alla fine di dicembre “Il nuovo governo di Roma, ispirato dal partito repubblicano, è posto nella necessità di uscire dal provvisorio, proclama la Costituente, e convoca a Roma i rappresentanti del popolo. Il cannone di S. Angelo saluta con 101 colpi la nuova sovranità, e le campane del Campidoglio suonano a festa” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., p. 253). Sulla manifestazione di gennaio in Campidoglio con la bandiera italiana, Giuntini riferisce che “alcuni coristi

eleggono l'Assemblea nazionale, malgrado la bolla di Pio IX - verso cui l'autore rivolgerà parole caustiche nella rivisitazione critica dell'*Almanacco*<sup>762</sup>. Ecco come Dall'Ongaro descrive la proclamazione dei dodici rappresentanti alla Costituente all'amico Gasparo Martinetti, in una lettera del 29 gennaio del '49 che egli imposta come un comunicato giornalistico:

Voi mi chiedete qualche notizia per il vostro nominato Romagnolo. Eccovi una notizia che farà arrovellare alquanto i nostri nemici e rallegrare il cuore d'ogni buono italiano.

Ieri al tocco del mezzodì dal Campidoglio parato a festa furono comunicati al popolo i nomi dei dodici rappresentanti romani all'Assemblea nazionale. Sventolava dall'alto della torre capitolina la bandiera tricolore, liberata da ogni emblema municipale e papale. Le facevano corteggio quelle de' varj rioni, quelle inviate dalle province; [...]. Una immensa moltitudine riempiva tutta la Piazza, tutte le magnifiche scale che mettono a quella, tutte le finestre circostanti, tutte le vie; uomini, donne, ogni cetto, ogni età, cittadini, soldati, tutta Roma in una parola assisteva al grande e nuovo spettacolo. Vivi e prolungati applausi accolsero ciascun nome dei rappresentanti del popolo; massime quello dello Sturbinetti<sup>763</sup> e dell'Armellini<sup>764</sup>, onorati da 19000 suffragi, su 25000 votanti: esempio nuovo anche fra popoli più maturi nella tattica dei popolari comizi. Promulgato il duodecimo che fu quello del Bonaparte, si levò un immenso grido: viva la Costituente italiana! E a quello risposero le bande militari e le orchestre qua e là disposte e il cannone civico dell'antico Foro romano, e quello di Castel Sant'Angelo celebrando con cento e uno colpo la Sovranità del popolo riconosciuta di diritto e di fatto<sup>765</sup>.

In questo periodo Dall'Ongaro si occupa della gestione del Comitato dei Circoli italiani a Roma, di cui è segretario<sup>766</sup>, e questa attività lo occupa quasi interamente<sup>767</sup> come scrive allo stesso Martinetti

---

eseguivano un inno, composto dal mastro Magazzari, e messo in musica da un prete, un certo Dall'Ongaro” (F. GIUNTINI, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, A spese degli editori, 1851, p. 201).

<sup>762</sup>Nell'*Almanacco di Giano. 1850-1849* l'autore scriverà: “Il Pontefice fuggito da Roma di nottetempo col tedesco Spaur, e ricoverato negli stati del Re bombardatore pubblica una bolla contro l'assemblea nazionale che si convoca a Roma, nella quale chiama i suoi amatissimi figli coi nomi di *furie dell'Inferno, vipere gonfie di veleno, bestie feroci, atei, empi, sacrileghi, cannibali, maledetti*”, ma “Il popolo romano accorre ai collegi elettorali per nominare i suoi rappresentanti. Si contarono nella sola Roma 25000 elettori: tanto fu la paura della scomunica minacciata!” e alla fine delle operazioni di voto “Il Municipio Romano dall'alto del Campidoglio pubblica i nomi dei deputati di Roma: e 101 colpi di cannone salutano la bandiera italiana innalzata sulla gran Torre” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., pp. 17 e 19).

<sup>763</sup>Francesco Sturbinetti, senatore.

<sup>764</sup>Carlo Armellini, che, com'è noto, sarà triumviro insieme a Saffi e a Mazzini.

<sup>765</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gasparo Martinetti; Roma, 29 gennaio 1849; AMR, Roma, b. 5.34.

<sup>766</sup>Un'attività che si svolge in un clima dove molto forte è la presenza della propaganda antirepubblicana, come emerge da molte fonti in cui l'opera dei mazziniani è definita sovversiva, quando non delinquenziale; cfr. N. BIANCHI, *I ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*, Vol. II, Torino, Società Editrice Italiana, 1852, pp. 335-336.

<sup>767</sup>La bibliografia dallongariana è infatti assai ridotta in questo periodo in cui l'autore è occupato in un'intensa attività rivoluzionaria. Nel 1848, oltre alla pubblicazione degli *Stornelli italiani*, egli pubblica *Gesta ed eroi del Risorgimento italiano* sui fatti rivoluzionari, e mette in scena la commedia dal titolo *L'eredità d'un pazzo. Commedia in cinque atti*, che dal frontespizio risulta essere stata recitata a Bologna nel 1848. Nell'Archivio romano è conservato il ms. autografo di questa commedia, privo di datazione e con titolazione *L'eredità*. Si tratta di una redazione incompleta, rispetto all'edizione *L'eredità d'un pazzo*, il ms. è privo di tutto il quinto atto e dell'ultima parte del IV. Piazza, nel 1932, fa riferimento alla rappresentazione di quest'opera a Trieste nel 1868 per opera di Alamanno Morelli; cfr. G. PIAZZA,

che gli aveva chiesto l'invio di qualche sua opera<sup>768</sup>, e a Carlo Tenca, al quale anticipa la spedizione di un proprio scritto sui fatti romani, che forse doveva far parte di un'opera documentaria di più ampie dimensioni<sup>769</sup>.

Grazie della cara vostra, e dell'amicizia che mi conservate. Ho mandato alla Costituente uno stampone d'un articoluccio sopra una dimostrazione avvenuta qui: e qualche altra cosa vi manderò poi. L'orizzonte è sì scuro che, pur vedendo la meta, è forza talora rimaner perplessi della via da tenersi. Voi tenete, mi sembra, la retta, ed è quella ch'io terrò sempre, per astrusa che sia. Sto terminando uno scritto su' recenti fatti di Roma e ve lo manderò fra pochi giorni. Qui si lavora e si armeggia co' Circoli l'opera dei quali non sarà inutile. Salutate il Modena all'ultima lettera del quale rispondo, come posso, co' fatti<sup>770</sup>.

Dalla corrispondenza, inoltre, emerge che in questo periodo l'autore svolge un importante lavoro di collegamento tra le diverse componenti delle forze di liberazione. In qualità di rappresentante del

---

*Francesco Dall'Ongaro a Trieste*, cit, pp. 601-623.

Cfr. F. DALL'ONGARO, *Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1848; poi riedito F. DALL'ONGARO, *Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, a cura di Marissa, Firenze, La Nuova Italia, s.d. Si veda *Canti popolari di Francesco Dall'Ongaro (1845-1849)*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849; F. DALL'ONGARO, *L'eredità d'un pazzo. Commedia in cinque atti*, Milano, Tipografia Lombardi, s.d.

<sup>768</sup>“Quanto a' miei libri mi maraviglia che non vi sieno pervenuti da Venezia: io ne aveva data la commissione a' miei. Ne frescherò loro la memoria. Qui non c'è che i miei stornelli, perché pubblicati a Roma. Del resto i nostri librai non vendono che opere inglesi e breviarj romani.- Non veggio il Romagnuolo e vorrei pure poter mandarvi qualche scrittarello per esso – ma poco scrivo anche per questi giornali. Il Comitato de' Circoli di cui sono segretario mi ruba gran parte del giorno. Voi sapete che la nostra gran faccenda sono gl'indirizzi, e questi piovono quasi tutti sulle mie spalle. Perché il vostro Circolo non ci manda un rappresentante? Dovreste venirci voi” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gasparo Martinetti; Roma, 26 gennaio 1849; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 603.184). Circa gli stornelli l'autore si riferisce con buona probabilità all'edizione Natali; cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (Roma 1848), cit.

<sup>769</sup>Da una lettera di Maurizio Quadrio all'autore, scritta da Ginevra il 10 febbraio del '49, si apprende infatti che Dall'Ongaro aveva in progetto di documentare i fatti rivoluzionari in un'opera più ampia, forse si tratta degli albori del progetto che prenderà forma a Capolago grazie anche a Cattaneo: “Molte occupazioni ed un po' d'indisposizione, m'hanno impedito finora di rispondere alla gratissima vostra. Mazzini al quale l'ho comunicata, m'incarica di salutarvi affettuosamente e vi incoraggia, tanto nelle occupazioni alle quali vorrete consacrarvi personalmente, quanto al progetto da voi indicato di coordinare e stampare la raccolta dei documenti riguardanti Roma” (lettera di Maurizio Quadrio a F. Dall'Ongaro; Ginevra, il 10 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 284).

<sup>770</sup>E conclude: “Vedete il Viessesux?[sic] Fate di vederlo per me, ringraziatelo della lettera sua; e dategli l'acclusa lasciando a sua scelta ritenerla presso di sè, o mandarla dov'è diretta. Egli avrà nuove più recenti dal Tommaseo. In fretta perché parte il corriere” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Roma, 11 gennaio s.a.[1849]; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 6).

popolo all'Assemblea Costituente Romana<sup>771</sup>, infatti - “eletto liberamente<sup>772</sup> e confermato<sup>773</sup>” e per cui riceve un'indennità che gli consente di rendere meno precaria la sua situazione economica<sup>774</sup> -, egli tiene i contatti tra i corpi militari. In particolare si occupa del collegamento con Giuseppe Garibaldi<sup>775</sup> e con alcuni dei suoi ufficiali più fidati, quale Francesco Daverio per esempio<sup>776</sup>. Il generale lo interpella spesso per risolvere le pressanti questioni pratiche legate alle difficili condizioni dell'esercito del quale è responsabile<sup>777</sup>, ma anche per organizzare l'azione rivoluzionaria nel territorio della Repubblica che, afferma il generale nel febbraio del '49, “è contaminato dai

---

<sup>771</sup>L'autore godeva di una grande considerazione tra i patrioti veneziani, che lo appoggiavano nonostante il suo scontro con Manin, come testimonia questa dichiarazione di stima edita in un giornale veneziano nel '49: “Nel giornale il S. Marco ho veduto portato il mio nome nella lista dei candidati per l'armata di terra. [...] Grato della fiducia in me posta ardisco pregare questi miei amorevoli a favorire in mia vece un uomo di me più meritevole di gran lunga, un uomo del quale conosciuto per tutta Italia, e poi, specialmente in Venezia, alla quale per vicinanza di patria, per dimora, e per servigi prestati in certo modo appartiene: dico Francesco Dall'Ongaro. Liberale per principii e per opere, scrittore di bella fama, cittadino senza macchia, provato ora dalla sventura, è degno per ogni rapporto di rappresentare questa generosa città. La proposta di questo illustre del quale mi pregio amico, è per parte mia il migliore ringraziamento che io possa fare” (P. PAPIRI, *Corrispondenze. Rendiamo di pubblica ragione la seguente dichiarazione*, in “San Marco. Giornale politico”, n. 50, 21 gennaio 1849, p. 200). Dall'Ongaro, insieme a Mazzini e ad altri, viene eletto in una seconda convocazione. Nel “Monitore Romano” del 24 febbraio del '49 viene pubblicato l'elenco dei “Rappresentanti all'Assemblea Costituente Romana ed Italiana, deputati dal Popolo Romano a maggioranza di suffragi”, in cui Mazzini viene eletto con 8982 voti e l'autore con 2383; cfr. “Monitore Romano”, n. 24, 24 febbraio 1849, p. 103. Sull'elezione si veda anche G. MAZZINI, *Lettera ai signori Tocqueville e Falloux, ministri di Francia*, in “L'Italia del Popolo”, cit., p. 9. E anche F. TORRE, *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Vol. I, Torino, Tipografia italiana di Savojardo e Bocco, 1851, p. 61.

<sup>772</sup>La stampa antirepubblicana fornisce una versione diversa dell'elezione dell'Assemblea e della nomina di Dall'Ongaro. Coppi afferma che “Soltanto diedero il suffragio coloro che affettavano dispregio per le leggi della Chiesa e gl'Impiegati che temevano di perdere i loro soldi. Tutta la operazione si esegui dai Circoli politici, i quali compilarono le Note degli eleggibili, e poscia dirigevano gli aderenti e turbe d'idioti e di miserabili a dare i loro voti, per un oggetto di cui non conoscevano l'alta importanza. In Roma si videro centinaia di miserabili lavoratori della pubblica beneficenza versare le loro schede nelle urne esposte sulle pubbliche piazze, a favore di persone totalmente ignote. Fra gli eletti non vi furono Dignitari Ecclesiastici, o primari possidenti Romani o Bolognesi. Naturalmente vi furono i principali Liberali e Rivoluzionari [...]. Alloraquando poi si procedette ad ulteriori squittini per surrogare Rappresentanti a coloro che avevano avuto doppia elezione, avevano ottato per altri luoghi, furono eletti in Roma Giuseppe Mazzini (che allora era a Firenze, poi venne a Roma alla metà di febbraio) Aurelio Saliceti, Enrico Cernuschi e Francesco Dall'Ongaro. Posteriormente fu anche annoverato fra' Rappresentanti Romani il Garibaldi. Nelle province fra gli altri furono eletti [...] a Forlì Aurelio Saffi e Felice Orsini” (A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, t. XI (1849), Firenze, Tipografia Galileiana, 1862, pp. 237-238).

<sup>773</sup>Scrive Dall'Ongaro a Tommaseo il 28 febbraio del '49: “Le vostre generose parole dette all'Assemblea veneta risuonarono vittoriosamente stamani nella romana. In virtù di quelle, Mazzini, Saliceti, Cernuschi ed io siamo di diritto e di fatto rappresentanti del popolo di Roma. Senz'esse forse non sarebbe stata adottata la massima che dall'Alpe al Mare non c'è che una sola cittadinanza. Nulla ho fatto per aver questa nomina; e, per quanto ho potuto, distolti gli amici dal favorirla pur con mezzi legali. Eletto liberamente, e confermato, credo mio debito d'accettare: anche perchè, rifiutando, potrei cadere in sospetto di pusillanimità, rinculando dinanzi alle conseguenze di un principio che ho posto e propugnato finora. [...] Par certo che l'Assemblea legislativa toscana proclamerà l'unione con Roma. Io vorrei che avvenisse di fatto prima che fosse proclamata a parole. Le nostre passate sventure e vergogne mi ammaestrano a ciò. Converrebbe, a mio credere, anche prima che s'adunasse l'Assemblea, togliere ogni intoppo di dogana, di posta, e d'altro, all'amplesso fraterno. E questo proporrò prima d'ogni altra cosa domani. Mi iscriverò nella Commissione permanente per la pubblica istruzione” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Roma, 28 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 160-161).

<sup>774</sup>Da una lettera a Tommaseo del 15 marzo si apprende che l'autore riceve l'indennità i primi di marzo: “Da pochi giorni soltanto ho l'indennità de' rappresentanti: né prima volli accettar nulla dal governo di Roma” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Roma, 15 marzo 1849; ivi, p. 162).

<sup>775</sup>A Garibaldi l'autore dedica molti scritti e un lungo ritratto nell'*Almanacco di Giano. 1850-1849*, dove egli ripercorre la storia rivoluzionaria del generale mettendone in luce la fede repubblicana; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., pp. 27-39.

croati: fa d'uopo purgarlo”:

I militi che mi obbediscono, fremono di trovarsi lontani da una frontiera ove vi è da combattere; le popolazioni che ho percorse da Bologna a qui, promisero d'accompagnarmi alla Santa Crociata. Io chiedo da Voi, otteniate dal governo, possa questa colonna marciare verso Ferrara, ed autorizzarmi a suscitare i bellicosi popoli della Repubblica alla riscossa. Io vi supplico<sup>778</sup>.

Le truppe rivoluzionarie, com'è noto, versavano in condizioni assai precarie, prive com'erano anche delle più elementari forme di equipaggiamento, costrette anche a fondere le campane per ricavarne armi e munizioni. A questo si aggiungeva il fatto che le difficoltà di collegamento spesso impedivano di fare arrivare i giornali ai campi militari, creando in questo modo spiacevoli situazioni di isolamento tra i vari corpi dell'esercito<sup>779</sup>. Le richieste e le sollecitazioni inviate a

---

<sup>776</sup>Il colonnello Francesco Daverio gli scrive, per conto di Garibaldi, il 24 febbraio: “Ecco quanto ti dice oggi il generale. Quei detenuti politici a Civitacastellana ai quali avevo promesso già di liberarli, sono ancora nelle carceri, e gemono invano. Adoperati perché una volta sia concessa la loro liberazione e dato permesso di aggregarsi a questa legione. Scrivi l'esito delle tue istanze a posta corrente. Compra e spedisci subito un cannocchiale automatico che sia ben buono — deve servire per un telegrafo. Rincesce al generale che siasi determinato di tenerlo in queste posizioni — avrebbe amato assai volare per obbligare i tedeschi a scontar l'onta fatta a Ferrara. Anche i suoi militi indistintamente, l'avrebbero seguito con vero entusiasmo. Per Iddio non ti scordare un istante dei fucili — c'è tanta gente che fa gli eserciti colle mani nude — se vi fosse da far qualche cosa davvero, figurati che scoraggiamento anche per gli armati” (lettera di Francesco Daverio a F. Dall'Ongaro; Rieti, 24 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 278). Daverio (Varese 1815-Roma 1849) era arrivato a Roma tra l'11 e il 12 febbraio '49, come risulta dall'elenco degli arrivi edito nel “Monitore Romano” del 16 febbraio: “Daverio Francesco, milanese, Ingegnere, da Genova” (“Monitore Romano”, n. 16, 16 febbraio 1849, p. 72). Sarà tra i caduti durante la difesa di Roma nello scontro con i francesi del giugno del '49, dove, tra gli altri, perse la vita anche Enrico Dandolo, figlio di Tullio; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 103.

<sup>777</sup>Scrive Garibaldi a Dall'Ongaro: “Una cosa raccomanderei volentieri al vostro zelo, caro Dall'Ongaro. Mi concede il sig. Campello un ampio stato maggiore, e uno stuolo di gente ristretto, quattro compagnie cioè. Sovvengavi i miseri Lombardi quei nobili avanzi di un'opera eroica, non pochi dei quali, schivi del giogo, anzi del capestro Allobrogo, vagano pe' monti, sì come ladri, cercando quel sentiero, che qua li guidi, perocché, o a ragione o a torto, in me fidano; ed un buon numero già qui pervennero seminudi; un numero anco maggiore ne sto aspettando, e fra breve. Che farò io di costoro? Li ingannerò come il Piemonte? Li rispingerò come la Toscana? A voi lascio argomentare il resto; io ne ho scritto al ministro; voi, prego, parlatene. Vi farò conoscere le mutazioni al figurino, modiche del resto”. E gli rinnova la richiesta il 14 gennaio. Cfr. le lettere di Giuseppe Garibaldi a F. Dall'Ongaro; Macerata, 7 gennaio 1849; Macerata, 14 gennaio 1849; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 271-272 e 272-273; edite anche in G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. II, a cura di L. Sandri, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1978, pp. 64-65 e 68-70.

<sup>778</sup>Cfr. la lettera di Giuseppe Garibaldi a F. Dall'Ongaro; Rieti, 22 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 273. E lo stesso proposito viene ribadito anche da Daverio nella lettera del 24 febbraio più sopra citata. Il 1 marzo Garibaldi usa parole ancora più dure nei confronti del governo repubblicano: “D'armi non parlo. Se quelle non manda, e prestissimo, il governo, sarà segno che poco vuole da noi o nulla. Per il vestito, e tutto che spetta l'arnese, meglio di gran lunga sarebbe che ci venisse di costi ogni cosa già eseguita; qui, cara è la manifattura; e il tempo, che bisogna aspettarla, infinito. E in tutto commettendomi nell'amicizia vostra, ed amore del nostro incremento, dicomi Vostro G. Garibaldi”. Cfr. la lettera di Francesco Daverio a F. Dall'Ongaro; Rieti, 24 febbraio 1849; e quella di Giuseppe Garibaldi a F. Dall'Ongaro; Rieti, 1 marzo 1849; ivi, pp. 278 e 274; la lettera di Garibaldi compare anche in G. GARIBALDI, *Epistolario*, vol. II, cit., p. 90.

<sup>779</sup>Riporto la lettera del colonnello Daverio che scrive a Dall'Ongaro da Rieti, dove stanziava l'esercito di Garibaldi, il 4 marzo del '49, in cui questa situazione appare in tutta la sua evidente drammaticità: “Caro Francesco. [...] Ti ritorno il cannocchiale che non serve. Gli oggetti che hai spediti vanno bene. Ho anticipato ai militi, come ti scrissi, il saldo a mio rischio. Ho scritto al Comitato esecutivo due cose. La prima, che accetto sia parificato in tutto alle altre legioni il saldo tanto degli ufficiali che dei militi, ciò che propongo doversi fare per tutti gli altri corpi altrettanto. La seconda, che



Dall'Ongaro in questi mesi hanno infatti un ritmo pressochè quotidiano.

Oltre ai problemi militari Dall'Ongaro si occupa anche delle comunicazioni tra le diverse realtà politiche rivoluzionarie presenti nella penisola<sup>780</sup> - veneta e fiorentina<sup>781</sup> in particolare, ma non solo -, e tra i vari militanti che operano sul territorio, come Goffredo Mameli<sup>782</sup>, Giuseppe La Masa e Angelo Brofferio<sup>783</sup>, per esempio, ma anche Giuseppe Mattioli, presidente del governo repubblicano di Ancona<sup>784</sup>, e Guglielmo di Bevilacqua di Livorno, che aveva chiesto all'autore di

---

scongioro perchè mi diano armi; ora ho seicento uomini senza fucili, figurati. Ho mandato a Roma certo Gaggini; non so se lo abbi incontrato. Ha incarico di ottenere armi e denaro: il denaro offerto per vestimenti onde alleviare da più occupazioni il Ministero. Fa che mi si solleciti la spedizione d'ogni cosa, del panno, delle armi ecc., che qui si farà tutto. Se all'Assemblea sarà portata la questione del saldo, adoperati a sostenerla, a far conoscere che i militi d'una repubblica non devono esser soltanto fratelli di nome, ma che ad opere uguali corrispondano compensi uguali. Grida forte all'armi, perchè il sonnacchiare sui progetti, come si è fatto fin qui, è tradire la repubblica [...]. Mandami i giornali, per Dio. Se non vogliono spedirli, gratis, abbonami che m'ingegnerò a pagare anche questi. Carri, cavalli e muli sono per me un'altra necessità che devi far conoscere al potere esecutivo, al ministro della guerra e a tutti perchè o ne facciano l'acquisto, o mi diano corrispondenti mezzi. Se non hanno denaro, mandino carta che per me basterà. Fa sollecitare l'ordine a tutte le Province di calar le campane e far cannoni. Qui abbiamo un ottimo fonditore che potrà prestarsi per farli. Vi sono pure abili falegnami. - Addio. Tuo Daverio” (lettera di Francesco Daverio a F. Dall'Ongaro; Rieti, 4 marzo 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 269-270).

<sup>780</sup>Figura sovraesposta, l'autore non manca di attirare su di sé attacchi e polemiche, come traspare dalle parole con cui viene descritta la sua attività politica in un articolo edito in una rivista dal titolo polemico “Il vero amico del popolo”. Nell'articolo si parla in maniera polemica dell'attività esercitata da alcuni repubblicani che giravano “di Provincia in Provincia, di Campagna in Campagna ad erudire i non dotti nelle sublimità democratiche. Il Gabussi, l'Arduini a lungo parlarono, e mostrarono a fior d'evidenza l'utilità di questo sacro istituto. Figuratevi: un Apostolo per una Provincia fu il celebre Ex-Abate, Ex-Prete Dall'Ongaro, quanto valente Poeta, altrettanto iniquissimo e sfacciato miscredente; beffeggiato dallo stesso Canino.....! nella pubblica Tipografia in Roma, ove l'Ex compilava il *Monitore!*” (M.R.L.R., *Le donne e gli ammalati*, in “Il vero amico del popolo”, a. I, f. 8, 28 novembre 1849, p. 58). Forse l'articolista fa riferimento anche alla missione dell'autore ad Ancona, su cui si soffermerà più avanti.

<sup>781</sup>Il 19 marzo del '49, per esempio, scrive a Vieusseux: “Siamo in attesa del second'atto del nostro gran dramma italiano. Dio salvi l'Italia, e le nostre libertà, contro il tedesco e i suoi collegati. Mandateci qualche bravo e fedel cittadino che ispiri la nostra assemblea alla quale credo sappiate che sono anch'io deputato” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Roma, 19 marzo 1849; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.24).

<sup>782</sup>Ricordo per esempio una lettera del 25 febbraio del '49 che Mameli scrive a Dall'Ongaro da Firenze, prima di recarsi a Genova: “Scusami se fra le altre disgrazie hai anche quella di pagare i miei debiti; mi viene a mente che cambiando un *buono* al venditore di sigari del Circolo Romano, restai a dargli uno o due scudi, compreso alcuni dolci, che non avea moneta per pagare; fammi il piacere di pagar questo conto; ci mancherebbe altro che passassi anche per ladro! Ti renderò subito il denaro per mezzo di Mazzini che verrà a Roma tra poco. Qui le cose vanno assai bene, i tentativi di reazione rinvigorirono la rivoluzione. L'unità con Roma é idea popolare, generale, essa sarà subito — lo credo positivamente — proclamata. Si dubita fortemente di G [Guerrazzi?], e delle sue supposte relazioni col Piemonte. S'egli non è un traditore, certo è un tristo. Non posso darti dettagli perchè non vidi nulla, perchè giunto da poco, e senza relazioni, e, come sai, poco socievole. Partirò fra pochi giorni per Genova, ove mi fermerò assai poco perchè conto tornare al più presto all'*alma Roma*; ho preso gusto all'aria repubblicana” (lettera di Goffredo Mameli a F. Dall'Ongaro; Firenze, 25 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 279-280). A Mameli Dall'Ongaro dedica un ritratto nell'*Almanacco*; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., pp. 140-146.

<sup>783</sup>L'autore era infatti in contatto con la maggior parte dei rivoluzionari che presero parte ai moti, tra i quali Giuseppe La Masa, per esempio, che capeggiò l'insurrezione siciliana e verso il quale egli nutriva una profonda ammirazione. Scrive infatti all'amico Brofferio nel febbraio del '49: “Viene costì il Colonnello La Masa, l'autore dell'insurrezione sicula: poeta e guerriero: l'ideale dell'italiano. Preservalo dai dottrinarj che ci hanno fatto tanto più danno degli austriaci. Ed amami, ed ama l'Italia; che Dio vuole libera ad ogni costo. Sta sano. Aggiungo una parola per la tua nobile Felicia dalla quale ebbi un saluto per mezzo della Carlotti. E mi fu grato e sforzò alle lagrime benchè mi giungesse in quella sera che tutta Roma gridava con noi: Viva la repubblica. Questo nome io l'ho suggellato col sangue di due fratelli, e non fu mia colpa se non l'ho fatto col mio. [...] La Masa vi dirà a voce di più — ma non potrà dirvi con quanto ardore di desiderio aspetto il momento in cui potremo abbracciarci nell'entusiasmo d'una stessa fede” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad

introdurlo nell'ambiente fiorentino<sup>785</sup>.

La sua funzione di raccordo tra i vari tronconi delle forze di liberazione contempla quindi il collegamento tra i vertici organizzativi rivoluzionari che fanno capo a Mazzini e la base operativa, che egli realizza mediante attività che comprendono anche la promozione di sottoscrizioni e abbonamenti alle riviste patriottiche, come la mazziniana “Italia del Popolo”, per esempio<sup>786</sup>.

Come giornalista e inviato di guerra, inoltre, gli viene affidata la compilazione del “Monitore

---

Angelo Brofferio; Roma 14 febbraio 1849; MR, Bologna, Fondo Autografi e Documenti-acc.1958-1986, fasc. “Dall'Ongaro F.”).

<sup>784</sup>Mattioli era il presidente del governo repubblicano di Ancona, e l'autore lo cita all'interno dell'*Almanacco* a proposito della difesa della città insieme al comandante Livio Zambecari (cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., pp. 85 e 109). Le fonti riportano che Dall'Ongaro ha anche compiuto una missione ad Ancona, come commissario della Repubblica romana, al fine di sedare una ribellione popolare istigata dai nemici della Repubblica. Egli accenna al fatto nell'*Almanacco*, ma senza citare i nomi dei due commissari e non risulta che egli ne abbia fatto menzione in altra sede (cfr. *ivi*, p. 57). Su questo episodio Felice Orsini nelle proprie memorie riferisce di essere stato interpellato da Mazzini perché, fallita la missione diplomatica dei due commissari Mattia Bernabei e Dall'Ongaro ad Ancona, c'era la necessità di intervenire militarmente: “energia non ordinaria richiedersi e pronta giustizia; a tale bisogna reputarlo acconcio”. I due commissari si erano “dal canto loro, dicevano, studiati di insinuare pensieri di civile moderanza; avere fatto giurare al circolo popolare di attraversarsi con ogni possa all'alterazione della pubblica quiete, ed al rinnovamento di crudi scandali”, e, pare, proponendo di dare ai rivoltosi un sussidio giornaliero di “cinque paoli” per non commettere più misfatti, ciò senza ottenere alcun risultato, tanto che poi furono costretti a rientrare a Roma. Cfr. F. ORSINI, *Memorie e documenti intorno al governo della Repubblica Romana*, Nizza, Tipografia Caisson e Compagnia, 1850, pp. 16-17. In favore della linea repressiva di Orsini e contro l'azione dei commissari cfr. C.A. VECCHI, *La Italia. Storia di due anni 1848-1849*, Torino, Claudio Perrin editore, 1851, p. 397.

Nella propria lettura critica antirepubblicana Coppi cita l'episodio di Ancona come esempio di politica repressiva messa in atto dai Triumviri: ad Ancona “erasi formata una Società di facinorosi, che non vergognavasi del titolo di Lega sanguinaria. [...] Per frenare tali orrori il Governo nel mese di aprile vi spedì da Roma Mattia Bernabei e dall'Ongaro Rappresentanti del Popolo colle qualità di Commissarij straordinari della Repubblica, e ad essi poco dopo vi aggiunse, o piuttosto vi surrogò, Felice Orsini similmente Rappresentante del Popolo con pieni poteri ed istruzioni particolari. [...] Ordinò poscia l'arresto di alcuni altri (scrisse che in tutto furono trentasei) ma non li sottopose ad alcun processo. Li mandò a Foligno e dopo alcuni giorni furono estratti dalle carceri ed arruolati nelle milizie che dalle Marche venivano alla difesa di Roma” (A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, t. XI (1849), cit., pp. 265-266). Ancora più feroce è la lettura presente nel volume *Fatti atroci dello spirito demagogico negli stati romani*, dove l'episodio di Ancona viene descritto come un atto di una violenza inaudita che risponde ai criteri della Repubblica romana che “protegeva esaltava i preti scomunicati immorali” come Dall'Ongaro e altri (cfr. *Fatti atroci dello spirito demagogico negli stati romani*, Firenze, Tipografia di Gio. Batt. Campolini, 1853, pp. 197-198, 329-330).

<sup>785</sup>Scrive Dall'Ongaro all'amico Guglielmo di Bevilacqua il 22 marzo del '49: “Mi pervenne da Torino la cara vostra in un tempo in cui le cose nostre si trovavano sì perplesse da non potervene far parola di proposito. Ora s'è fatta un po' di luce – luce a dir vero non di sole, ma di crepuscolo. Ad ogni modo la guerra ch'era nostro desiderio e bisogno comune è intimata – e sembra che si farà. Con qual intendimento e con qual esito è difficile a presagire – ma non vogliamo farci della diffidenza una ragione all'inerzia. [...] Ad ogni modo, se saranno rose, fioriranno. Noi ci armiamo e combatteremo sotto la nostra bandiera per l'indipendenza di tutta l'Italia. [...] Mi chiedete lettere per Firenze. Voi conoscete costì tutti quelli ch'io conosco, né avete bisogno di raccomandazioni mie per giugner gradito. Ad ogni modo fate di vedere Pietro Maestri, nostro inviato costì, e salutatelo caramente da mia parte. Egli vi conosce vi stima ed ama – egli vi presenterà in suo e mio nome a tutti quelli che vi premerà di conoscere. Leggetegli questo brano della mia lettera. [...] Dai luoghi dove potreste trovarvi, scrivete a me qualche riga di ciò che credete possa interessare alla causa comune. Ve ne sarei gratissimo.” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Guglielmo di Bevilacqua; Roma 22 marzo 1849; MR, Bologna, Fondo Autografi e Documenti-acc.1958-1986, fasc. “Dall'Ongaro F.”). Bevilacqua era partito da Roma a metà febbraio del '49, come risulta dall'elenco delle partenze da Roma avvenute tra il 14 e il 15 febbraio del '49 pubblicato nel “Monitore”: “Bevilacqua Guglielmo, bresciano, Duca, per Genova” (“Monitore Romano”, n. 19, 19 febbraio 1849, p. 84). E Pietro Maestri come “Inviato straordinario della Repubblica Romana” era partito da Roma per Firenze tra il 21 e il 22 febbraio del '49 (cfr. “Monitore Romano”, n. 25, 25 febbraio 1849, p. 110).

<sup>786</sup>Gli scrive il 10 febbraio Quadrio da Ginevra: “Se volete soddisfare al vostro desiderio di giovare alla causa, procurate abbonamenti alla Rivista: affiliate a più potere fratelli all'associazione dell'*Italia del Popolo*, alla quale ritengo che

Romano<sup>787</sup>, il giornale ufficiale della Repubblica Romana<sup>788</sup>, per l'amministrazione del quale chiede anche l'aiuto di Vieusseux:

Non so se sappiate che da qualche tempo ho l'incarico di dirigere il *Monitore Romano*: il quale saprete certo essere il più brutto giornale che sia mai uscito dai torchi. Ho carta bianca per fondere le tre stamperie che gemono per le stampe ufficiali della Repubblica in uno stabilimento grandioso, nazionale, largamente amministrato, e degno della Repubblica Romana. Né occorre far commenti sulla inabilità della sopradetta giacché qualunque che sia, ciò che lasciasse a suoi eredi dovrebbe esser degno di lei.

Qui abbiamo molti materiali, tranne un paio di macchine celeri e presse idrauliche ed altri moderni trovati che si renderebbero indispensabili. Ma ci manca un uomo – un uomo della stampa di Le Monnier o di Passigo, un uomo a cui fidare la direzione suprema dell'amministrazione, in parte dello stabilimento. Sarete voi quest'uomo? E in qual altra maniera, e con quali consigli potreste venire in mio soccorso nell'impresa che mi è affidata? Scrivetemi tosto una riga, sì ch'io possa governarmi in proposito.

Delle cose nostre nulla vi dico, e voi ne sapete forse più di me – Noi però andiamo franchi per la nostra via, che è quella de' forti e degli animosi: e se cadremo, non avremo il rimorso di aver trasposto dal nostro dovere<sup>789</sup>.

Nel "*Monitore Romano*" trovano soprattutto spazio le notizie relative alla politica interna<sup>790</sup> e al movimento rivoluzionario<sup>791</sup>, ma un'attenzione particolare viene riservata anche alla situazione

---

sarete già iniziato, e di cui conoscerete senza dubbio l'organizzazione ed il programma. Siamo tutti convinti che una forte organizzazione può sola assicurarci l'esito per l'avvenire; per il passato, le forze si dispersero, perchè, lo scopo non essendo bene determinato, al momento d'agire, chi operò in un senso chi in un altro" (lettera di Maurizio Quadrio a F. Dall'Ongaro; Ginevra, il 10 febbraio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 285).

<sup>787</sup>Si tratta di un impegno che, in base a una dichiarazione dell'autore pubblicata nel "*Monitore*" il 29 giugno del '49 in cui egli afferma di chiudere con quel numero la sua esperienza come direttore e compilatore del Foglio ufficiale del Governo, pare egli abbia sostenuto tra febbraio e giugno del '49: "Il sottoscritto cessa d'oggi in poi da qualunque ingerenza e responsabilità nella Direzione e Compilazione del *Monitore Romano*" ("*Monitore Romano*", n. 146, 29 giugno 1849, p. 644).

<sup>788</sup>Nel 1859 Maurizio Marocco, teologo antirepubblicano, in un volume dedicato a Pio Nono attacca la condotta dell'autore, direttore del "*Monitore*", in particolare in occasione della Pasqua del '49; cfr. M. MAROCCO, *Storia di Papa Pio IX*, Torino, Tipografia Arcivescovile Eredi Botta, 1859, p. 276.

<sup>789</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Roma, 29 maggio 1849; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.24.

<sup>790</sup>A febbraio, per esempio, nel "*Monitore*", che aveva sede a Roma nella Tipografia Salviucci in Piazza de' SS. XII Apostoli, viene pubblicato per esteso lo "Statuto Fondamentale del Circolo Militare dei Zappatori della Civica Romana", che risulta approvato con la firma del Ministro dell'Interno Carlo Armellini. Nello stesso numero poi vengono quindi comunicati i regolamenti per la "mobilizzazione della Guardia Civica" e dei "Corpi speciali", decretati dai ministri dell'Interno delle Finanze e delle Armi (cfr. "*Monitore Romano*", n. 4, 3 febbraio 1849, pp. 19-21, e 21-22). Trattandosi del Foglio ufficiale del Governo contiene disposizioni legate alle varie questioni, come la sanità, per esempio. Nel n. 5 viene infatti pubblicata un'ordinanza sulla vaccinazione (cfr. "*Monitore Romano*", n. 5, 5 febbraio 1849, pp. 25-26). E nel n. 47 del 19 marzo '49 viene nominata una commissione "dietro proposta del Deputato Mazzini, per cooperare insieme al Ministro della Guerra", e nella commissione compare anche Pisacane; inoltre nella Commissione di Guerra vengono eletti alcuni cittadini tra cui Felice Orsini (cfr. "*Monitore Romano*", n. 47, 19 marzo 1849, p. 209).

<sup>791</sup>Nel "*Monitore*" vengono pubblicati anche gli spostamenti di cittadini e rivoluzionari, in entrata o in uscita da Roma. Nel n. 16 del 16 febbraio '49, per esempio, compaiono gli elenchi delle persone che arrivano e che partono dalla città,

internazionale. Non sono peraltro esclusi fatti di cronaca legati alla dominazione straniera<sup>792</sup> in Italia o articoli inerenti all'ambito culturale nazionale ed estero<sup>793</sup>. Attraverso una fitta rete di comunicazioni, che comprende corrispondenze e giornali italiani e stranieri<sup>794</sup>, il Foglio repubblicano è infatti in grado di offrire un quadro piuttosto articolato della situazione presente nella penisola e in Europa.

Come organo ufficiale della Repubblica, il “Monitore” è però principalmente uno strumento informativo il cui scopo è dar conto delle scelte del Governo e quindi del triumvirato<sup>795</sup>, favorendone il più possibile la diffusione e la trasparenza<sup>796</sup>, come emerge dalla lettera che il triumviro Aurelio Saffi invia a Dall'Ongaro invitandolo a smentire pubblicamente la stampa

---

tra il 10 e il 13 febbraio. In qualche caso tra i dati riportati nell'elenco compare anche la mansione politica da svolgere per conto della Repubblica: “Beltrami Pietro, Inviato della Repubblica Romana, per Parigi” (“Monitore Romano”, n. 16, 16 febbraio 1849, p. 72). Al giornale giungono anche comunicazioni relative a situazioni locali; il 4 giugno, per esempio, in qualità di direttore del “Monitore Romano” arriva all'autore la notizia circa un episodio di eroismo dimostrato da una donna (cfr. la lettera au. di Alessandro Gavazzi a F. Dall'Ongaro; Roma, 4 giugno 1849; AMR, Roma, b. 179.26).

<sup>792</sup>Cito per esempio il caso della violenza subita da una vedova a Pontelagoscuro che viene riportata nel “Monitore”, tratta dalla “Gazzetta di Ferrara” e che diventa monito per muovere l'azione rivoluzionaria contro le forze d'occupazione austriache: “Una povera donna desolata, piangente, esterrefatta, nella piena dell'angosce e del dolore racconta, come nella mattina di Domenica 21 corrente subito all'altra sponda del Po a S.M. Maddalena, mentre era in letto, una turba di soldati austriaci del grosso appostamento colà stanziato, abbattevano a forza la porta della sua casa, e questi infami salivano la scala ed entravano nella stanza ove stava la poveretta, con una figlia di 18 anni ed un'altra di 12. Vittima di tutte le violenze, degli orrori che non possiamo ridire, questa povera disgraziata, ha perduto perfino la sua effigie. Alla figlia maggiore è riuscito gettarsi giù dalla finestra, e per prodigio potè rialzarsi e fuggire. La figlia minore dallo spavento istupidiva. [...] Ci cade la penna di mano, e non possiamo proseguire. Italiani: e quanto staremo a piombare uniti contro gli assassini?” (*Notizie interne. Pontelagoscuro*, in “Monitore Romano”, n. 3, 1° febbraio 1849, p. 15).

<sup>793</sup>Nel “Monitore” trovano infatti spazio anche articoli legati alla cultura, che testimoniano un interesse e un'attenzione sempre vivi nei confronti dei fenomeni letterari italiani e stranieri. Ricordo, per esempio, la breve nota riservata alla traduzione delle opere di Lamartine in cinese, inserita in una rubrica intitolata *Varietà*: “Le meditazioni e le armonie di Lamartine sono state ultimamente tradotte, o, per meglio dire, imitate, in lingua cinese da Huan-Loo, celebre poeta della corte dell'Imperatore Tanek Wang, sotto il titolo di *Lagrime dell'anima*. Si sa che il Sovrano ora regnante della Cina è letterato, anzi autore di alcune poesie che scrisse nella sua gioventù” (cfr. “Monitore Romano”, n. 9, 9 febbraio 1849, p. 46). Nel Foglio politico si riportano anche articoli o recensioni tratti da altre riviste, come la recensione di Frediani uscita nel “Conciliatore”, che viene collocata nell'Appendice, o l'articolo tratto dalla “Gazzetta di Genova” dal titolo *Appendice. Lezione preliminare al corso di Economia politica aperto in Napoli da Antonio Scialoja* (cfr. “Monitore Romano”, n. 7, 7 febbraio 1849, pp. 37-38). Cfr. F. FREDIANI, *Appendice. Della Teoria de' nomi della lingua italiana. E delle opere filosofiche. Del Prof. Vincenzo Nannucci*, in “Monitore Romano”, n. 4, 3 febbraio 1849, p. 24. Si tratta delle *Opere filologiche*, come si legge nell'errata corrige del “Monitore” n. 7 del 7 febbraio 1849, p. 38.

<sup>794</sup>Circa le notizie dall'Europa, nella sezione intitolata “Stati esteri” del “Monitore” vengono riportate informazioni provenienti dalla Francia, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dalla Russia, dalla Polonia, dal Belgio, e le fonti giornalistiche sono spesso costituite dai Fogli stranieri. Per l'Inghilterra per esempio, si cita il “Morning Post” o il “Morning Chronicle”, mentre per la Francia il “National” (“Monitore Romano”, n. 4, 3 febbraio 1849, p. 24); e per la Germania i “Fogli di Francoforte” e la “Réforme” (“Monitore Romano”, n. 6, 6 febbraio 1849, p. 33), per la Polonia la “Gazzetta di Breslau” (“Monitore Romano”, n. 9, 9 febbraio 1849, p. 46), e per il Belgio l’ “Indépendance Belge” (“Monitore Romano”, n. 29, 1 marzo 1849, p. 126).

<sup>795</sup>Nel “Monitore” del 30 marzo del '49 viene data notizia che, vista la gravità della situazione politica – che precipita dopo la battaglia di Novara - l'Assemblea Costituente della Repubblica Romana il 29 marzo ha sciolto il Comitato Esecutivo, costituito da Carlo Armellini, Antonio Saliceti e Mattia Montecchi, e ha nominato un Triumvirato formato da Mazzini Saffi e Armellini “Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la Guerra della Indipendenza, e la salvezza della Repubblica” (“Monitore Romano”, n. 58, 30 marzo 1849, p. 265). Cfr. anche [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 50.

<sup>796</sup>Dall'Ongaro nell'*Almanacco* afferma che il “*Monitore Romano* rappresentò fino all'ultimo la fermezza e la veracità del governo” (ivi, p. 128).

avversaria<sup>797</sup> circa un contrasto interno al Triumvirato - di cui “Mazzini era l'anima e il centro” scriverà l'autore nell'*Almanacco*<sup>798</sup>-, relativamente alla politica assunta nei confronti dell'avanzata delle truppe francesi in difesa di Pio IX nell'aprile del '49:

Il Saggiatore Giobertiano, parlando di una divisione di opinioni nel Triumvirato Romano dietro false e imprudenti corrispondenze di Roma, pone me pure dissidente da Mazzini rapporto alla resistenza contro l'armi francesi, e dice che io aggiunsi la mia voce a quella di Armellini, per sostenere nell'Assemblea il partito della conciliazione. [...] Desidero che nel *Monitore* d'oggi, poniate due righe, per smentire questa falsità; riportandovene anche alla seduta che ha dato occasione a una tale bugia, non avendo io in quella seduta fatto altro che riferire storicamente il sunto della conferenza avuta coll'inviato del generale Oudinot, senza associarmi per nulla alle riflessioni fatte poi dall'Armellini, e votando pel partito che confermava la risoluzione presa di resistere alla forza colla forza.

Desidero che sia palese, come tra me e il Mazzini sia la più stretta armonia di propositi, per tutto ciò che riguarda questo fatto della resistenza contro l' uso brutale della forza, da qualunque straniero ci venga; e come io credo esser questa, nelle contingenze attuali, l'unica via di salvare, coll'onore nazionale, la virtù de' principii, e le nostre libertà<sup>799</sup>.

Nel “*Monitore*” del 27 aprile '49 viene riportata la deliberazione dell'Assemblea che “dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, gli commette di salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza”:

---

<sup>797</sup>La propaganda avversaria contro la Repubblica è molto diffusa, e spesso Dall'Ongaro viene citato come uno dei rappresentanti più attivi della politica governativa. In un articolo edito nel giornale “Il vero amico del popolo”, per esempio, a proposito dell'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana si scrive: “Ogni persona dabbene, precipuamente se questa era ecclesiastica, doveva esser punita, perché nutriva rispetto alla Cattolica Religione, al suo Sovrano legittimo, ed al supremo Vicario di Gesù Cristo. Chiunque non la pensava come i *Dell'Ongaro*, come il veneziano *Rambaldi*, come i *Gavazzi*, [...] nemmeno potea mostrare le insegne del Sacerdozio, senza incontrare dileggi, maltrattamenti, persecuzioni, ed eziando crudele massacro. [...] Il codice sanguinario dei rivoltosi altro non era che una congerie di leggi sempre falsate, sempre maligne, sempre appoggiate sulla più turpe nequizia” (D.P.B.P., *Gl'ingrati*, in “Il vero amico del popolo”, a. II, f. 31, 16 febbraio 1850, pp. 244). Il medesimo tenore presenta il testo sulla Repubblica romana di Miraglia da Strongoli, in cui egli traccia un ritratto di Dall'Ongaro in cui la mancanza di dati sulla vita del poeta e l'evidente urgenza diffamatoria viziano inevitabilmente la visione proposta dal volume, nel quale peraltro Miraglia erroneamente definisce l'autore un “prete lombardo” (cfr. B. MIRAGLIA DA STRONGOLI, *Storia della rivoluzione romana*, Roma, Giovanni Scarpari Editore, 1850, pp. 246-247). Dello stesso avviso anche l'opera di Gabussi, di cui si veda in particolare la parte relativa all'elezione di Dall'Ongaro alla Costituente: cfr. G. GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dall'elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della repubblica*, vol. I, Genova, Tipi del R.I. de' sordo-muti, 1851, pp. 186-187.

<sup>798</sup>“Erano compagni al Mazzini nel Triumvirato Carlo Armellini, e Aurelio Saffi: il primo romano, l'altro di Forlì. Così Roma, le province, l'Italia erano nei tre degnamente rappresentate: ma tanta era la concordia de' voleri che una sola era la volontà de' Triumviri: Mazzini era l'anima e il centro del Governo” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 95).

<sup>799</sup>Cfr. la lettera di Aurelio Saffi a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[10 maggio 1849]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 296. Nel n. 97 del “*Monitore*” compare infatti un articolo in cui viene smentita la voce della rivista giobertiana, e riportato uno stralcio dello scritto che ha dato adito alla polemica; cfr. *Rivista de' giornali*, in “*Monitore Romano*”, n. 97, 10 maggio 1849, pp. 443-444.

ROMANI: L'Assemblea ha decretato che la Repubblica sarebbe salva, e che alla forza opporrebbe la forza. Sien rese grazie a Dio che ispirava il Decreto. L'onore di Roma è salvo. La storia non potrà dire che fummo codardi. Noi resisteremo, perché l'indipendenza non può perdersi neppure per un giorno da un popolo senza suicidio; - perché abbiamo cento volte giurato difenderci da ogni offesa interna ed esterna; - perché la libertà è dono di DIO che noi non possiamo alienare menomamente senza delitto; [...] <sup>800</sup>.

Le risoluzioni dell'Assemblea e la politica del Governo sostengono la linea della resistenza a tutti i costi e la città sotto assedio, nonostante la situazione molto critica per la disparità di mezzi tra le forze repubblicane e le assediati, organizza la propria difesa. Ecco come Dall'Ongaro descrive il clima politico romano in una lettera a Guglielmo di Bevilacqua risalente all'11 maggio del '49, dopo la dura prova dell'attacco francese del 30 aprile <sup>801</sup>:

Or sento che siete tutti a Genova, e m'è conforto almeno, in tante disavventure, sapervi uniti. Pur jeri toccai sul *Monitore* del nostro Giuseppe che altri diceva partito per l'America. E già, crollate una volta tutte le speranze nostre, e i nostri onorati castelli in aria dovremo creare un asilo nelle più lontane contrade del mondo, perché al danno s'aggiugnerà la vergogna. Roma avrà superate le vostre speranze, e forse anco le mie, benché io mi sia sempre aspettato qualche cosa da questo popolo. E noi accettammo il guanto da tutta Europa, e sotto le ire congiurate cadremo il più onoratamente che per noi si potrà. Rimarrà sempre alla Storia una verità confermata dai tristi avvenimenti d'Italia, che le guerre regie finirono con vergognosi armistizi, le due città che pugnarono in nome del popolo seppero cadere onorate e compiante. Ma questo fatto basterà ad aprire gli occhi di tutti? Non credo. Son troppi quelli a cui giova l'inganno. Ad ogni modo fra tutti i miei dolori, io non avrò quello d'un disinganno.

Il Gritti veduto che Roma resiste, vuole ch'io lo presenti qui, e intende dividere le nostre sorti prima di ricoverare a Venezia. Ma già Venezia e Roma non avranno diverso destino. O salve entrambe, o entrambe sacrificate alla Santa Alleanza corretta e aumentata. Un solo filo di speranza – che la nostra resistenza per breve che sia faccia mutare la politica di Francia e rimetta ogni cosa in questione. Ma gl'interessi avversi sono affratellati di troppo; e il Piemonte è caduto sì basso, ch'io ne disgrado(?) l'Austria medesima.

---

<sup>800</sup>Cfr. “*Monitore Romano*”, n. 84, 27 aprile 1849, p. 383. Nell'*Almanacco* l'autore scriverà: “L'Assemblea Costituente, dopo le comunicazioni avute dal Triumvirato, gli commette di salvar la Repubblica e di respingere la forza colla forza” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 59). I francesi avevano occupato Civitavecchia il 24 aprile, e l'Assemblea romana si era espressa per la risoluzione bellicosa. Il 30 il generale Oudinot entrò a Roma e incontrò una forte resistenza.

L'Assemblea aveva peraltro già deliberato questa risoluzione a metà aprile. Il 14 aprile del '49 Dall'Ongaro aveva infatti scritto all'amico Martinetti: “Oggi l'assemblea fu sublime decretando la salute della patria a qualunque costo” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gasparo Martinetti; Roma, s.d.[14 aprile 1849 dal t.p.]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Sez. Carte Romagna, b. 603.185. Sul verso: “Cittadino Gasparo Martinetti – Ravenna”). Nel “*Monitore Romano*” si riporta infatti la dichiarazione dell'Assemblea: “La Repubblica Romana, asilo e propugnacolo della Italiana libertà, non cederà né transigerà giammai. I Rappresentanti ed i Triumviri giurano in nome di Dio e del Popolo: *La Patria sarà salva*” (“*Monitore Romano*”, n. 73, 15 aprile 1849, p. 331). Un secondo attacco fu sferrato il 3 giugno e dopo un mese la città fu occupata.

<sup>801</sup>Il “*Monitore*” in calce al n. 93 del 6 maggio presenta “L'Elenco dei morti e dei feriti nella gloriosa giornata del 30 aprile”; cfr. “*Monitore Romano*”, n. 93, 6 maggio 1849, pp. nn.

Che cosa farò? Senza frasi: o mi lascerò scannare al mio posto dalle bajonette napoletane, o andrò sotto una bomba francese – forse oggi stesso – giacché suona la generale e si rinnova l'attacco per parte di costoro – o sopravvivendo, riveduta la mia famiglia a Venezia, m'imbarcherò sul primo legno senza domandare qual sia la bandiera che spiega, e quale il lido ove intenda approdare. E forse ci vedremo – ma non a Genova. Salutate caramente e fraternamente la famiglia vostra, e la Felicità mi scusi se non le scrivo perché corro alla mia barricata<sup>802</sup>.

Oltre alle forze militari, infatti, sotto la direzione della “Commissione delle barricate”, presieduta dai Rappresentanti del popolo Enrico Cernuschi, Vincenzo Caldesi e Vincenzo Cattabeni, a Roma i cittadini provvedono ad allestire delle barricate nelle principali vie urbane. Nel “Monitore Romano” del 6 maggio '49 l'autore pubblica l'informativa ufficiale della Commissione relativa alla creazione di tali opere da parte del popolo:

È proibito di mettere Bandiere rosse nelle vie dove non sono state poste dalla Commissione. [...]  
Le bandiere rosse indicano le strade che devono essere lasciate libere all'Artiglieria e Cavalleria. Nelle altre fate pur barricate a genio vostro, sempre in modo però che possa passare un uomo a Cavallo. [...]  
L'uso di queste bandiere è importante per noi, e per nulla giovevole al nemico; perché le strade carrozzabili per noi, in un attimo cessano di esserlo per l'invasore, e perché i nostri levano speditamente ogni segnale. Nelle strade in cui non sono le bandiere rosse, strappate il selciato, portate i sassi sulle finestre e teneteli pronti.  
Quel sasso che avrà atterrato qualcuno degli sgherri della tirannide, diventerà una pietra preziosa. Donne Romane! Siate avidi di queste ricchezze. Raccogliete sassi micidiali, pietre inesorabili. Voi siete il premio promesso agli abietti contaminatori<sup>803</sup>.

L'invasione francese provoca una sollevazione di protesta da parte delle province che hanno aderito all'istanza repubblicana, e al Governo romano giungono sottoscrizioni di fedeltà alla causa romana, che vengono pubblicate regolarmente nel Foglio ufficiale governativo. Lo spazio del “Monitore romano”, però, si dimostra presto insufficiente, quindi si decide di riservare a questi materiali un testo apposito creando il *Protocollo della Repubblica romana*, che è la “Collezione degli Atti Indirizzi e Proteste trasmesse all'Assemblea ed al Governo dopo l'invasione francese”, con lo scopo di dare testimonianza della pregnanza dell'ideale repubblicano nella penisola - e soprattutto nello Stato Pontificio, dove più forti sono le pressioni antirivoluzionarie -, e fornire al tempo stesso un

---

<sup>802</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Guglielmo di Bevilacqua; Roma, 11 maggio 1849; MR, Bologna, Fondo Autografi e Documenti-acc.1958-1986, fasc. “Dall'Ongaro F.”.

<sup>803</sup>Cfr. “Monitore Romano”, n. 93, 6 maggio 1849, p. 423. Il 9 maggio si legge che la Commissione delle Barricate comunica ai Fabbri ferrai: “Cessate di far TRIBOLI. Quelli a quest'ora consegnati bastano” (“Monitore Romano”, n. 96, 9 maggio 1849, p. 435).

quadro abbastanza completo di quanto fosse ramificato il movimento libertario<sup>804</sup>. Si tratta di un testo che intende avere una valenza documentaria, come afferma Dall'Ongaro nell'introduzione al volume datata 23 maggio 1849. All'autore, infatti, in qualità di Rappresentante del popolo è affidata la stesura dell'opera<sup>805</sup>, che costituisce un'anticipazione del lavoro di raccolta e documentazione dei materiali relativi alle guerre del biennio rivoluzionario che egli elaborerà a Capolago insieme a Cattaneo:

Al primo annunzio che un'armata straniera col bacio della fratellanza, avea violato il territorio della Repubblica; al primo grido d'allarme mandato dall'Assemblea e dai Triumviri concordi nel protestare contro a codesto abuso della forza, a codesto oltraggio recato alla buona fede del popolo; da tutte le parti dello Stato sorse un fremito d'indignazione, contro l'invasore, e una parola d'affetto verso il Governo che s'apprestava a combatterlo.

I Municipj di recente costituiti dal voto popolare [...] rogarono la loro adesione alla Repubblica accompagnandola colle più calde proteste di voler accettare qualunque sacrificio, e affrontare per essa qualunque pericolo. Le milizie Nazionali de varj paesi fecero lo stesso: e s'affrettarono a correr su Roma per avvalorar le parole co' fatti. Non parliamo dei Circoli che furono sempre il centro delle più generose risoluzioni, e il focolare de' più nobili eccitamenti. I loro indirizzi, varj di stile e di forma, ma unanimi al concetto, attestano ad un tempo l'ardore repubblicano e la coltura di un popolo sorto gigante dall'abiezione di tanti secoli. [...] Codesti atti onorevoli di mano in mano che giugnevano a Roma, si lessero all'Assemblea e si stamparono sul Foglio ufficiale: ma il loro numero veniva di giorno in giorno crescendo per modo, che il foglio era breve, e angusto il tempo delle tornate per esaurirli. Di qui nacque l'idea di raccogliarli insieme, e compilarne un volume col titolo di Protocollo della Repubblica. Il quale Protocollo noi opponiamo a quelli della Diplomazia europea congiurata a calunniare le nostre popolazioni, per disporre di esse come di una mandria di pecore, a profitto del dispotismo dinastico e clericale<sup>806</sup>.

“Roma assediata formalmente, resiste come una fortezza di primo ordine<sup>807</sup>” all'attacco sferrato i primi di giugno dalle truppe francesi, e Dall'Ongaro è tra coloro che combattono per difendere la Repubblica<sup>808</sup> insieme a Mazzini<sup>809</sup> agli ordini di Garibaldi. Documentata in dettaglio nel “Monitore

<sup>804</sup>Il volume riporta un considerevole numero di proteste e di indirizzi collettivi ma anche individuali che testimoniano l'adesione alle istanze della Repubblica romana. Tra le province compaiono Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Urbino e Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino, Perugia, Spoleto, Rieti, Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, anche se, come precisa l'autore nell'Avvertenza, alcune di queste, come alcuni circoli non sono presenti perché i documenti non sono pervenuti.

<sup>805</sup>Contro quest'opera e il lavoro di Dall'Ongaro si scaglia con grande violenza verbale l'autore della *Storia della Rivoluzione romana scritta a schiarimento delle altre finora pubblicate*, Italia 1858, p. 261.

<sup>806</sup>Cfr. *Protocollo della Repubblica romana*, Collezione degli Atti Indirizzi e Proteste trasmesse all'Assemblea ed al Governo dopo l'invasione francese, Roma, dalla Tipografia Nazionale, 1849, pp. III-IV.

<sup>807</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 104.

<sup>808</sup>Cesare Cantù descrive in maniera critica sia i fatti romani sia quelli legati alla resistenza di Venezia; cfr. C. CANTÙ, *Storia degli italiani*, t. VI, Torino, L'Unione Tipografico-Editrice, 1856, pp. 796, 800.

<sup>809</sup>Così ne riferirà l'autore nell'*Almanacco* all'interno del ritratto dedicato al pensatore genovese: “Pronto a versare tutto



Romano” grazie ai comunicati del Triumvirato e delle Commissioni di guerra, e ai bollettini trasmessi dagli ufficiali militari come Francesco Daverio e Luciano Manara, la guerra romana sarà oggetto di un lungo resoconto da parte dell'autore nell' *Almanacco*<sup>810</sup>. All'interno della propria opera Dall'Ongaro fornisce una descrizione dei fatti guerreschi che spesso assume toni epici, dove viene evidenziato come lo slancio idealistico dei rivoluzionari<sup>811</sup> e la guerra condotta senza mezzi abbiano contribuito a conferire alle battaglie risorgimentali un carattere eroico<sup>812</sup>. Il mese di giugno della cronaca rivoluzionaria dallongariana si apre, infatti, con il quadro politico-militare della penisola di cui l'autore fornisce un'immagine dai toni epocali:

La forza brutale organizzata e libera da ogni freno si stende sopra gran parte della penisola. In tre luoghi solamente si combatte in nome del diritto, della Libertà e dell'onore, senza contare i nemici, senza ascoltare transazioni, senza certezza di vincere, ma colla coscienza di compiere un alto dovere [...]. Questi tre luoghi sono, Roma, Ancona, e Venezia: tre città dove il sentimento repubblicano si era desto più vivo: dove non era suonata la fatale parola di tradimento: dove il popolo era sicuro de' suoi capi militari e civili. Su tutta l'Italia monarchica, costituzionale o assoluta, non regna che la baionetta, lo stato d'assedio, la concussione, l'arbitrio. E i popoli tengono lo sguardo rivolto a Roma e a Venezia, come i marinai ad un faro fra le tenebre della notte e della burrasca. Venezia e Roma! In entrambe sventola la bandiera di Dio e del Popolo! Entrambe hanno giurato di seppellirla nelle ruine prima che cederla per accordo: sperando che il Popolo e Dio, non la lasceranno per lungo tempo sepolta<sup>813</sup>.

Alla fine di giugno “*L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa, divenuta impossibile, e sta*

---

il sangue per redimer la patria, Mazzini depose la penna ed entrò nella schiera dei prodi capitanati dal soldato di Monte Video. Non era questa la prima volta, in cui l'animoso scrittore affrontava i pericoli della battaglia. Nel 1833 avea preso parte nella spedizione della Savoia [...]” ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 93).

<sup>810</sup>Dall'Ongaro ne parla all'interno del ritratto dedicato a Giuseppe Garibaldi (cfr. *ivi*, pp. 37-38) e più diffusamente nella cronaca rivoluzionaria (cfr. *ivi*, pp. 100-118).

<sup>811</sup>Ricordo per esempio come descrive l'atteggiamento dei repubblicani Mattioli e Zambeccari nella difesa di Ancona nel giugno del '49: “Ancona, dopo ventiquattro giorni d'assedio, e di tremendo bombardamento è costretta a capitolare. Il comandante Livio Zambeccari e il governatore Giuseppe Mattioli, entrambi Romagnuoli volevano seppellirsi fra le ruine prima di venire a tal passo. Ma il Municipio, e la parte mercantile de' cittadini aizzò contro i due prodi repubblicani una mano di gente pagata per massacrarli. Essi poterono salvarsi a stento, e veduta irreparabile la resa d'Ancona, s'allontanarono puri d'ogni viltà” (*Ivi*, p. 109).

<sup>812</sup>Si veda in particolare la descrizione della difesa di Roma, in cui egli riporta episodi di eroismo come quello di una donna caduta in battaglia: “Colomba Antonietti di Fuligno, seguì per due anni il marito, tenente della linea romana, dividendo con lui le fatiche e i pericoli, le lunghe marce, e il fuoco nemico. Giovanetta d'anni 21 di cuore generoso e di sentimenti romani pugnò come un uomo anzi come eroe nella battaglia di Velletri, [...]. Trovavasi presso le mura di S. Pancrazio, minacciate più fieramente dal cannone francese. Quivi mentre prestavasi co' più coraggiosi alle opere di difesa, una palla di cannone la colse nel fianco. Giunse le mani, volse gli occhi al cielo e morì gridando: *Viva l'Italia!*” (*ivi*, p. 112). E descrivendo la difesa di Venezia, egli dedica ampio spazio all'eroismo del tenente colonnello Cesare Rosaroll di Napoli: “Dopo aver comandato nella gloriosa battaglia di Curtatone una eletta schiera di Napoletani che lasciarono su quei campi sanguinosi due terzi dei loro; e dopo essere stato tre volte ferito in quella memoranda giornata, Rosaroll venne a combattere in Venezia per la italiana indipendenza, e non vi fu fatto d'armi nel quale non fosse ammirato per suo stupendo coraggio. Sempre primo in tutte le imprese più arrischiate, pareva che andasse in cerca delle palle nemiche, era l'idolo dei soldati, e veniva additato siccome il carattere più brillante dell'esercito” (*ivi*, pp. 113-114).

<sup>813</sup>*Ivi*, pp. 99-100.

*al suo posto*<sup>814</sup>, il triumvirato si dimette e dopo la proclamazione della Costituzione della Repubblica romana il 3 luglio del 1849 in Campidoglio<sup>815</sup>, Roma viene definitivamente occupata dall'esercito di Luigi Napoleone. Molti rivoluzionari, tra i quali anche Dall'Ongaro, saranno costretti all'esilio<sup>816</sup>.

---

<sup>814</sup>Ivi, pp. 116-117. Risale a questo periodo la lettera di protesta predisposta in lingua francese dall'Assemblea Costituente Romana in merito all'invasione della sede da parte delle truppe francesi, con nel verso le firme autografe di: Dall'Ongaro, Mazzini, Garibaldi, Onofri e di molti altri componenti; cfr. la lettera di protesta predisposta dall'Assemblea Costituente Romana, s.l., s.d. [Roma, 1849]; Casa Museo "L. Capuana"-BCo, Mineo (Catania), esposta in una teca.

<sup>815</sup>Scrive l'autore nell'*Almanacco*: "L'Assemblea costituente Romana, discussa tranquillamente la costituzione sotto le bombe che fulminavano il Campidoglio dove sedeva, raccolta in solenne tornata, procede alla votazione definitiva della medesima. Compiuta con quest'atto la parte essenziale della sua missione, ed esaurito il mandato ricevuto dal Popolo, volle che la Costituzione fosse solennemente promulgata dal Campidoglio, e poscia incisa in due tavole di marmo e collocata in quel luogo dove fu discussa e sancita. Prima di sciogliersi decretò benemeriti della Patria i triumviri Mazzini, Armellini e Saffi, e ordinò un funerale solenne nella Basilica di S. Pietro a tutti gli eroi che offersero la vita per la patria e per la Repubblica intorno alle mura di Roma". Il 3 luglio: "A mezzogiorno, convocato il popolo nella piazza del Campidoglio, il presidente dell'Assemblea, affacciandosi allo scalone con tutti i rappresentanti del popolo decorati della sciarpa tricolore, promulga ad alta voce la costituzione" ([F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., pp. 124 e 127). L'autore allega infine il testo della Costituzione in calce all'opera; cfr. ivi, pp. 201-208.

<sup>816</sup>Dall'Ongaro ripara in Svizzera; una volta rientrati gli austriaci nei territori veneti, egli è tra coloro che non possono più tornare. Nell'elenco del governo compagno tra gli altri: "Sacerdote Ferrante Aporti, Aurelio Bianchi-Giovini, i Conti Giberto e Vitaliano Borromeo, i Nobili Battista e Gabriele Camozzi, il Conte Gabrio Casati, Carlo Cassola, Cavedalis, Dottore Enrico Cernuschi, Professore Luigi Contratti, Cesare Correnti, Nobile Vitaliano Crivelli, Abbate Francesco Dall'Ongaro, Filippo De Boni, [...] Dottore Pietro Maestri, Achille Mauri, Gustavo Modena, [...] e Cristina Trivulzio Principessa Belgioioso" (A. COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, t. XI (1849), cit., p. 112). Su questo aspetto si veda anche *Documents. XI. 19 août 1849. Proclamation d'amnistie*, che presenta gli espulsi suddivisi per province, e Dall'Ongaro viene inserito nella Provincia di Udine, insieme a Cavedalis e a Gherardo Freschi; cfr. *Documents. XI. 19 août 1849. Proclamation d'amnistie*, in *Histoire des Négociations qui ont précédé le Traité de Paix conclu le 6 août 1849 entre S.M. Le Roi de Sardaigne et S.M. L'Empereur d'Autriche*, Turin, J. Pomba et Compagnie, Éditeurs, 1849, p. 197.

## 3.2 L'esilio

### 3.2.1 L'attività editoriale alla Tipografia Elvetica di Capolago

Dall'Ongaro lascia Roma dopo l'8 luglio del '49<sup>817</sup>, come Mazzini<sup>818</sup>, e dopo una sosta a Genova e quindi ad Arona, da dove scrive all'amico Brofferio<sup>819</sup>, ad agosto giunge a Lugano<sup>820</sup>. Qui entra immediatamente in contatto con Carlo Cattaneo e con lo studioso mette mano al progetto legato alla raccolta dei documenti relativi alle guerre di liberazione, come emerge dalla lettera che invia a Giuseppe La Masa il 15 settembre del '49 da Capolago per inviatarlo a collaborare all'opera:

Caro Lamasa.

Sperai vederti a Genova – ma t'avranno per certo impedito di venirmi a trovare, come te n'avevo pregato per mezzo di Guglielmo [di Bevilacqua]. Poi sono stato più volte per scriverti, e non volli farlo, aspettando un incontro sicuro. Lo statuto garantisce il segreto per le lettere pubbliche – ma non per le altre.

Tra giorni forse potrei trovarmi per due giorni a Torino, e se tu potessi giugner fin là, c'intenderemmo su certe cose che a scriverle è troppo lungo e nojoso. Tuttavia attendi a questo.

---

<sup>817</sup>Egli scrive infatti a Caterina Percoto da Roma l'8 luglio del '49 riprendendo un contatto che la guerra aveva interrotto; cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; Roma, 8 luglio 1849; edita in [*Lettere di Francesco Dall'Ongaro*], in N. MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro nell'esilio*, cit.; BC “V. Joppi”, Udine, copia datt., Misc. 1438.

<sup>818</sup>Mazzini scrive da Roma a Giovanni Grilenzoni, che era a Lugano, il 7 luglio del '49 per anticipargli che se fosse riuscito a uscire da Roma sarebbe andato in Svizzera, ma non a Lugano; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; Roma, 7 luglio 1849; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XL, 1924, p. 200.

<sup>819</sup>Da una lettera di Angelo Brofferio all'autore del 26 luglio del '49 si apprende che Dall'Ongaro si era messo in contatto con l'amico a Torino, ed aveva ripreso l'antica collaborazione. Scrive Brofferio: “Questa è la terza lettera che ti scrivo in risposta alle tue da Genova e da Arona: una la troverai a Locarno, l'altra a Lugano. Ti ringrazio dell'articolo: e sabato lo vedrai stampato il primo e coi debiti onori. Fa di mandarmene altri. Ho dato ordine a Locarno di rimetterti le chiavi della mia villa, in caso ti piaccia di abitarla. [...] A Capo Lago, potrai trovare occupazioni letterarie; e se ti occorressero commendatizie, te ne farò avere quante vuoi. A settembre sarò anch'io per qualche giorno alle Fracce; e allora, spero, verrai a dividere la mia solitudine” (lettera di Angelo Brofferio a F. Dall'Ongaro; Torino, 26 luglio 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 286).

<sup>820</sup>Ricordo la già citata lettera di Caterina Percoto all'autore del 9 agosto 1849 in cui la scrittrice gli comunica che ha fatto avere alla sua famiglia a Tremeacque il suo messaggio; e indirizza la lettera a Lugano. La scrittrice poi, a settembre del '49, informa Dall'Ongaro della morte di suo fratello e del fatto che Antonini, che le scrive da Firenze e da Monza, sta per andare in Friuli. Cfr. le lettere au. di [Caterina Percoto] a F. Dall'Ongaro; s.l., 9 agosto 1849; s.l.[Udine dal t.p.], 11 settembre 1849; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741. Le minute delle missive sono conservate in BC “V. Joppi”, Udine, Fondo principale, ms. 3995, nn. 193, 194; poi edite entrambe in *Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, cit, pp. 137 e 139-140.

Mi accordai col Cattaneo che è qui meco intorno ad una pubblicazione di tutti gli atti ufficiali che si potessero avere intorno alla guerra santa. Ci siamo divise le province, ed io mi ritenni la Sicilia, volendo applicarmivi con tutto l'amore che merita l'opera tua. Ho però contato sopra della tua valida cooperazione. Mi occorrerà una serie completa de' primarj giornali, un esemplare di tutti gli opuscoli più interessanti, di tutti i proclami più efficaci, e il maggior numero delle note diplomatiche ufficiali e officiose, corse fra i varj stati che ebbero attinenze colla Sicilia dal '48 in poi. Molto, io son certo potrai darmi tu e quello che non puoi darmi, mi potrai dire chi l'ha, e chi può aver abbastanza fiducia nell'opera mia e nella mia integrità, per confidargli tanto ch'io me ne serva. Il P. Ventura, il Castiglia saranno forse disposti a farlo. Altre persone lo saranno, sollecitate da te. Mettiti dunque all'opera, e scrivi a me e ad altri a quest'uopo. Non si vuol già fare una storia per ora: ma pubblicare la serie de' documenti intercalando tutte quelle illustrazioni che giovino a mostrarli nella loro vera fisionomia. Ove non possa completar la raccolta senza un viaggio in quella terra del pianto, io mi risolverò forse ad affrontare la spesa e il rischio di tale peregrinazione<sup>821</sup>.

Si tratta di un'iniziativa che Cattaneo intende portare avanti nell'ambito dell'attività editoriale promossa dalla Tipografia Elvetica di Capolago<sup>822</sup> che, com'è noto, in questi anni dà un importante contributo alla causa italiana e presso la quale Dall'Ongaro lavora durante il proprio esilio svizzero<sup>823</sup> facendone un'occasione di lotta politica e rivoluzionaria, mantenendosi fedele alla linea mazziniana dalla quale, peraltro, non si discosterà mai.

L'Elvetica, infatti, grazie alla collaborazione di intellettuali che ebbero anche un ruolo di

---

<sup>821</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe La Masa; Capolago, 15 settembre 1849; BC, Verona, Carteggio La Masa b. 413. La Masa non manca di rispondere all'amico manifestandogli la sua piena condivisione del progetto nonché la propria disponibilità a prendervi parte anche attraverso alcune note che sta scrivendo sull'argomento, prossime alla stampa (cfr. La lettera di Giuseppe La Masa a F. Dall'Ongaro; Genova, 19 settembre 1849; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 287). Nel 1850 esce infatti il volume di La Masa dal titolo *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*. All'interno La Masa riporta uno stralcio dell'articolo di Dall'Ongaro intitolato *Anniversario della insurrezione sicula in Roma*, tratto dal secondo numero del giornale romano "Il Tribuno" del 13 gennaio 1849, in cui Dall'Ongaro ricorda l'incontro con La Masa: "Una mattina rigida e piovosa, la vigilia di Natale del 1847, due uomini s'accomiatavano in una piazza di Roma. Uno era veneto, l'altro siciliano; entrambi fuoriusciti dal loro paese, entrambi consacrati alla divina speranza di riscattarlo quando che fosse. Il veneto, più attempato, e men confidente, era più cupo e più tristo; l'altro, benché gli pesasse sul capo la taglia del re Ferdinando (unica decorazione che uomo possa gradire da quella sanguinosa mano), aveva sul volto la ferma speranza di vincere o morire. Stringendo affettuosamente la destra all'amico: - *Addio*, gli disse, *fra quindici giorni ti giungerà la notizia della mia morte, o della libertà siciliana*. Questo giovane profeta era Giuseppe La Masa; il veneto lo scrittore di queste linee" (F. DALL'ONGARO, *Anniversario della insurrezione sicula in Roma*, in G. LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850, p. 31). L'articolo dallongariano compare anche in G. LA MASA, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, pp. 31-32.

<sup>822</sup>Cattaneo il 29 agosto del '49 aveva scritto ad Alessandro Repetti, che insieme a Gino Daelli e a Luigi Dottesio gestiva la Tipografia in quel periodo, indirizzandolo a Dall'Ongaro: "Se non avessi mia moglie ammalata, verrei io a passare una mattina a Capolago. Non potendo per ora, rimango sempre col desiderio d'aver occasione di parlare a lungo di diverse cose. In ogni modo l'amico Dall'Ongaro conosce le mie idee, che i tempi incertissimi non lasciano far conto stabile dell'avvenire" (lettera di Carlo Cattaneo ad Alessandro Repetti (Capolago); Lugano, 29 agosto 1849; in C. CATTANEO, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. Caddeo, vol. I, Firenze, G. Barbèra Editore, 1949, p. 338).

<sup>823</sup>Sull'attività dell'autore a Capolago, e più in generale sul lavoro dell'Elvetica, la propaganda antirepubblicana di Lavelli e Perego non manca di gettare discredito, puntando l'attenzione in particolare sulle figure di Gino Daelli e di Carlo Cattaneo, e sul progetto federalista di Cattaneo adottano parole caustiche; cfr. E. LAVELLI, P. PEREGO, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, cit., pp. 46, 51, 68.

primo piano nelle vicende rivoluzionarie del biennio '48-'49, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 dell'Ottocento attua alcuni importanti progetti editoriali che contribuiscono in modo determinate a promuovere la causa risorgimentale nei territori sottoposti alla dominazione straniera. Il primo testo “di carattere politico nazionale italiano pubblicato dalla Tipografia” fu la ristampa riveduta e ampliata di *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo nel 1844, ma sarà Alessandro Repetti, che rileva la società editrice insieme a Modesto Massa nell'ottobre del 1846 e ne diventa unico responsabile nel novembre del 1847, ad imprimere alla Tipografia un “esclusivo carattere politico e patriottico” facendone “uno strumento di primaria importanza nello svolgimento dei grandi fatti del Risorgimento italiano<sup>824</sup>”. E ciò grazie soprattutto al lavoro di Gino Daelli, che dirige l'Elvetica a partire dal 1849, e a Luigi Dottesio, uno dei maggiori responsabili del traffico librario clandestino.

L'impegno politico profuso dai tipografi non si limita infatti alla stampa dei volumi patriottici, che pure avviene in una situazione di grande pericolosità per la sorveglianza della polizia ma anche per l'opera delatoria messa in atto dalla propaganda politica avversaria<sup>825</sup>. Essa prevede anche un'intensa attività sommersa legata al contrabbando librario<sup>826</sup>, nonché l'organizzazione materiale della rivoluzione<sup>827</sup>, che, soprattutto i militanti repubblicani realizzano anche attraverso un

<sup>824</sup>Cfr. R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, Milano, Casa Editrice “Alpes”, 1931, p. 33.

<sup>825</sup>Cfr. a questo proposito *Notizie su Mazzini e i Mazziniani – Fallimento della tipografia Elvetica*, in “La Civiltà Cattolica”, a. II, vol. VII, dal 13 al 27 ottobre 1851, Roma, All'Ufficio centrale della Civiltà Cattolica, 1851, pp. 369-376.

<sup>826</sup>“Dal principio del secolo la vicina Svizzera, e il Canton Ticino in particolare, stampavano e introducevano libri di tendenza italiana, violando la frontiera lombarda. [...] Nel '48 e nel '49 migliaia di esuli avevano sconfinato nel Canton Ticino sottraendosi all'inseguimento austriaco, e dopo di allora l'andirivieni clandestino aveva continuato a svolgersi con una regolarità e una sicurezza davvero sorprendenti. La via più importante del contrabbando era quella della regione di Mendrisio, dove si trovano Capolago, Mendrisio, Chiasso, Pedrinate; poi veniva la valle dell'Intelvi, poi Ponte Tresa; poi Porlezza; ma su ogni punto del territorio svizzero confinante con l'Italia vi erano depositi di stampati proibiti che sgusciavano in Lombardia, in Piemonte e nella Venezia” (R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., pp. 86 e 89).

<sup>827</sup>E ciò che emerge, per esempio, dalle parole che Gino Daelli scrive a Giuseppe Mazzini molto probabilmente intorno al '49: “Noi qui abbiamo inteso le necessità del paese e la prudenza de' consigli vostri e del Cattaneo nei quali entra anche il Comozzi [Gabriele]. Quest'ultimo l'ho visto qui alcuni giorni sono e mi disse appunto d'essersi abboccato con voi. Intanto a petto della miseria delle nostre valli angariate, tiranneggiate dal nemico, e visto il grande numero di coscritti e disertori che vagano disordinatamente sui nostri monti abbiamo pensato di formare delle guerriglie, come non si è mai inteso e fatto fin qui. Il mio progetto fu trovato ecc.[ellente?] presso il nostro Cattaneo col quale concertammo il regolamento, le providenze e le operazioni. Noi ci siamo però divisi per distretti, onde assumere un carattere nazionale e ci siamo celati nel più profondo mistero per approfittare dello spavento di un nemico che non ci conosce; ci chiamiamo squadre invisibili. Abbiamo un capo distrettuale, un provveditore distrettuale, e un ispettore generale ambulante. Nostro disegno è assalire, taglieggiare, stanare d'ogni parte il nemico [...], sopra pochi punti lasciando libera la superficie al paese. Noi scampiamo e fuggiamo combattimento a piè fermo e rimaniamo costantemente sui monti. Noi operiamo palesemente per impulso di un Comitato segreto di Lombardi, ma la nostra bandiera è la Romana, la nostra gloria, le nostre speranze in Roma. Voi vedete che in questo modo divergiamo imponentemente l'attenzione dei corpi franchi croati, non abbisognamo di nessun governo che sarebbe ora, fabbricare un colosso; non obblighiamo alla insurrezione il popolo che, come dite voi sapientemente, non si può forzare ad atti eroici; e non compromettiamo [...] i paesi, che con ciò faremmo le voglie de' nostri tiranni. In questo modo utilizziamo le forze, manteniamo il fuoco, danneggiamo il nemico, aiutiamo come meglio si possa i [...] nostri fratelli romani. Quando poi giunga il dì allora noi saremo pronti, accoglieremo i vostri ordini [...]. Voi scrivetemi sempre a Lugano – e viva Roma!” (lettera au. di Gino Daelli a Giuseppe Mazzini; Lugano, s.d.; AMR, Roma, b. 415/4, c. 18); le sottolineature sono nel testo. Ipotizzo il 1849 come data della missiva in quanto alla fine dello scritto Daelli invita Mazzini a fornirgli indicazioni circa i materiali

instancabile lavoro di recupero di risorse economiche mediante le cedole del prestito mazziniano, di cui Dall'Ongaro sarà uno dei più attivi promotori<sup>828</sup>.

Nel settembre del '49 l'autore riceve infatti una lettera da Maurizio Quadrio<sup>829</sup> che gli scrive da Ginevra per invitarlo a prendere parte al movimento cospirativo che si sta riorganizzando intorno alla rinata rivista "Italia del Popolo", e per il quale, scrive egli, "La contribuzione volontaria mensile degli affiliati è poi indispensabile per dar facoltà d'agire: senza tesoro, nessuna impresa riesce<sup>830</sup>". Si tratta di una lungo e articolato scritto che offre un quadro preciso circa le strategie operative del progetto rivoluzionario che i mazziniani intendono attivare in Italia, e anche in Europa<sup>831</sup>.

---

relativi alla repubblica romana per una eventuale pubblicazione: "E soprattutto ameremmo pubblicare tutti gli atti della gloriosa Repubblica Romana. Sareste voi tanto compiacente d'indicarmi su qual giornale possiamo trovarli completi, o averli da Roma?" Dalla lettera pare che Daelli non conoscesse né il *Protocollo della Repubblica romana* né il "Monitore romano", e che comunque non avesse ancora visto Dall'Ongaro, che nel 1850 con l'Elvetica pubblica l'*Almanacco di Giano*.

<sup>828</sup>Su questo aspetto si sofferma anche Pedrotti in un breve articolo dell'aprile del 1938, in cui pubblica una lettera scritta in francese da Mazzini a Dall'Ongaro il 24 maggio del '54 e relativa all'azione rivoluzionaria (l'autografo è conservato presso l'AARA di Rovereto, fasc. 1318.15). Pedrotti, facendo riferimento al carteggio tra Dall'Ongaro e Mazzini, afferma che il rapporto tra i due intellettuali era caratterizzato da stima reciproca e dalla condivisione profonda degli ideali repubblicani, e rileva come Mazzini abbia manifestato in più di una lettera la propria riconoscenza all'autore per il suo impegno nel recuperare denaro per la causa. Cfr. P. PEDROTTI, *Una lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco Dall'Ongaro*, in "La Porta orientale", a. VIII, n. 3-4, marzo-aprile 1938, pp. 176-179

<sup>829</sup>Maurizio Quadrio fa parte del gruppo di repubblicani che lavorano insieme a Mazzini alla ricostruzione del movimento rivoluzionario dopo la caduta della Repubblica romana.

<sup>830</sup>E continua: "[...] ogni piccola quota rappresenta un fratello, una forza intelligente e viva. Bisogna però che la piccola quota sia costante e continuata. Ti accludo quindi la cartolina contenente il programma ed il modo d'affratellamento. [...] L'affiliazione si farebbe molto fra la gioventù del popolo senza pretendere contribuzione, in compenso, le persone del nostro ceto, troppo timide o non abbastanza mature per le nostre idee, onde essere iniziate come cospiranti, potrebbero essere invitate, a titolo di beneficenza, sussidio d'emigrati, di feriti, [...] a contribuire di qualche somma mensile. Da noi si pubblica una Rivista due volte al mese, ogni momento escono opuscoli storici, politici, che risguardano i fatti passati e le tendenze future. L'indispensabile che siano tutti acquistati sparsi; ed a questo scopo una parte dei fondi mensili deve essere consacrata. Se Battistino abbraccia in massima il nostro piano, egli potrà fare al modo d'organizzazione quei cambiamenti da lui reputati idonei dalla situazione costumi, carattere delle nostre popolazioni. In caso affermativo, riterrete a memoria la formola di giuramento, e vi farete un'idea del modo d'organizzazione, e poi distruggerete ogni carta, che possa compromettervi entrando. Egli è beninteso che non mi prevalgo né della mia qualità di zio presso di te, né d'amico presso Battistino in questa circostanza. La vostra convinzione ed il vostro zelo per la patria devono soli determinarvi. Scrivetemi da Lugano" (lettera au. di Maurizio Quadrio a F. Dall'Ongaro; Ginevra, 20 settembre 1849; AMR, Roma, b. 81.61).

<sup>831</sup>Per "prepararsi l'Italia", scrive Quadrio: "Il miglior mezzo è una vasta organizzazione del nostro partito, che abbia non solamente lo scopo di propagare le nostre idee, ma che ci permetta di contarci, di legare con anelli moltiplicati in tutte le località le differenti parti d'Italia, che ci fornisca i mezzi di avere materiali, e che a tutti prefigga un dato scopo. La nostra società segreta non è come quella dei Carbonari, i Muratori ecc. che nascondevano lo scopo, adoperavano mezzi mistici, e rendevano schiavo l'individuo. Il nostro scopo è dichiarato nella formola del giuramento, e lo pubblichiamo ad alta voce in un giornale. Tutto si farebbe da noi a cielo scoperto, ma siccome si tratta di rovesciare un potere che ha le armi in mano, siamo obbligati di tener nascoste le nostre operazioni, tanto per sicurezza personale, quanto per impedire che il nemico attraversi il nostro operato. Ormai dobbiamo essere tutti convinti che la causa italiana fu perdente perché la ragione che la sosteneva non è stata disciplinata tanto nei mezzi di azione che nel vero scopo da raggiungersi. Tutti gli Italiani volevano l'indipendenza, ma non s'erano concertati sui mezzi da impiegare. Al momento d'agire, chi volle l'indipendenza colla costituzione, chi colle armi regie, chi col papa, chi col popolo, vi fu [...] collisione di forze ed il gran tentativo fu fallito. Egli è per evitare a questo grave pericolo che il giuramento contiene un programma chiaro e netto. Repubblica e abolizione del potere temporale del papa, ormai che tutti abbiamo dovuto perdere le illusioni che ci eravamo formate sul papa e sui principi" (lettera au. di Maurizio Quadrio a F. Dall'Ongaro; Ginevra, 20 settembre 1849; AMR, Roma, b. 81.61).

Dall'Ongaro entra immediatamente a far parte del gruppo dei cospiratori repubblicani diventando, insieme a Giovanni Grilenzoni<sup>832</sup>, uno dei responsabili della sezione di Lugano<sup>833</sup> del Comitato Nazionale Italiano<sup>834</sup>, che presenta una struttura internazionale molto ramificata<sup>835</sup>. L'autore si attiva quindi soprattutto all'interno della Tipografia di Capolago, con la quale inizia a collaborare nell'autunno del '49 e che costituisce una delle centrali operative più importanti ed efficaci dell'intero movimento.

Giunto alla Tipografia l'autore dà subito alle stampe la propria raccolta rivoluzionaria di *Canti popolari*<sup>836</sup> che amplia il quadro tracciato dalle edizioni precedenti delle poesie patriottiche.

---

<sup>832</sup>Grilenzoni, coadiuvato da Dall'Ongaro, è indicato come responsabile della sezione di Lugano del Comitato Nazionale, da Mazzini: "La circoscrizione Svizzera è divisa in tre sezioni. Cantone di Ginevra, e di questa è ordinatore Maurizio [Quadrio] - Cantone di Vaud e rimanente: ordinatore De Boni - Svizzera Italiana; devi essere tu. Tra voi tre dev'essere contatto, per avvertirvi di traslocazioni e quote d'affratellati, e d'ogni altra cosa che riguardi l'Associazione in Svizzera. Per l'Associazione in generale, ossia per la circoscrizione interna, rimani in contatto con me" (lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; s.l., 22 marzo 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLII, 1925, pp. 182-183). Martinola riferisce che, per quanto riguarda la Svizzera, nella sezione del partito di Lugano entrano anche Giacomo Ciani, e successivamente De Boni una volta che il militante si trasferisce a Capolago nell'estate del '50. Cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, vol. II, a cura di Carlo Agliati, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1994, pp. 246-247 e 233.

<sup>833</sup>La sezione luganese del partito è molto attiva, come emerge dalla corrispondenza dall'ongariana, e a Lugano Mazzini indirizza anche i militanti che necessitano di asilo, quali il repubblicano Enrico Guastalla, che il politico genovese indirizza a Grilenzoni nell'agosto del '49: "Vedi un po' se tu, gli amici e Dall'Ongaro, che saluterai con affetto da parte mia, poteste invece di mandare il mio raccomandato in Lombardia col rischio della coscrizione, etc., trovare da annicchiarlo nella tipografia di Capolago: ei si contenterebbe per ora di vivere" (lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; Ginevra, 25 agosto 1849; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XL, 1924, p. 272). Il gruppo luganese gioca però un ruolo fondamentale nell'organizzazione concreta dell'azione rivoluzionaria, anche perché si trova a lavorare all'Elvetica, che diventa fulcro operativo del movimento di liberazione. Molte lettere contengono notizie sulle fasi operative della rivoluzione e sulle armi; nel febbraio del '50, per esempio, Mazzini chiede a Grilenzoni di occuparsi della sua carabina, temendo possa cadere in mani nemiche; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; s.l., 13 febbraio 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLII, 1925, pp. 127-131.

<sup>834</sup>In veste di responsabile della sezione luganese del movimento Dall'Ongaro è in contatto direttamente con Mazzini, che in questo periodo lo invita a redigere bollettini in forma "popolare" e gli chiede di far intervenire anche Cattaneo nell' "Italia del Popolo": "Da Gril.[enzoni] e da altri udrete a che ne siamo, e come sto per cominciare un periodo di nuova e forte vita alle cose nostre. Bisognerà predicare adesione al Com. Nazion. e partecipazione all' Imprestito per ogni dove. Unificare tutto a noi. [...] Scrivete quanto più popolare potete, in quei foglietti. Mandateli sempre e regolarmente a Quadrio. [...] Datemi un rapporto sommario ed esatto su quanto sapete del Piemonte, Torino e province. Mettetevi concordi con Macchi che dev'esser tra voi. Curate Clerici, ch'è uno dei nostri migliori. Riscriverò, mandando il manifesto, commissioni più precise. Cercate tutti di strappare a Cattaneo una pagina o due per l'*Italia del Popolo* col suo nome" (lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[1850]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 299-300. La lettera con datazione [Ginevra], 24 [settembre 1850] viene edita anche in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 80-82). In calce alla lettera Mazzini chiede inoltre all'autore di proporre alla Tipografia la pubblicazione dei suoi scritti, confidandogli la sua precaria situazione economica. Martinola riferisce che Cattaneo era restio a scrivere nella rivista mazziniana, e su Carlo Clerici afferma essere stato uno dei più attivi diffusori del prestito e uomo di fiducia di Mazzini; cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 244, 250-251.

<sup>835</sup>Da una lettera di Mazzini a Gerolamo Remorino si apprende che l'elenco delle sedi operative del movimento era piuttosto vasto e comprendeva oltre all'Europa anche Malta, Tunisi, Algeri, New York, Rio de Janeiro, Costantinopoli (lettera di Giuseppe Mazzini a Gerolamo Remorino; Ginevra, 24 settembre 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 75-80.

<sup>836</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Canti popolari (1845-1849)*, Capolago, Tip. Elvetica, 1849.

Apprezzata da Mazzini<sup>837</sup>, Filippo De Boni la recensisce nell' "Italia del Popolo" esaltandone la valenza politica e civile nell'ambito delle lotte di liberazione nazionale<sup>838</sup>. E sempre in questi mesi inizia a porre mano al proprio lavoro documentario sui fatti rivoluzionari che è l'*Almanacco di Giano*, come testimonia la lettera che scrive a Vieusseux il 20 novembre del '49:

Voi forse sapete dov'è l'amico nostro e gli manderete l'acclusa<sup>839</sup>. Io sono sano, e studio raccapizzare, come saprete le memorie e i documenti degli anni scorsi.

Mandatemi al più presto il ritratto di Montanelli, basta un segno che lo ricordi, anche un dagherro mandatelo al più presto, anche a posta corrente, a Capolago: mi preme assai: e con esso se fossero stati stampati, alcuni cenni biografici della sua prima carriera<sup>840</sup>.

Scusate se vi do questa noia: ma voi siete sì buono, e tra gravi negozi non iscordate gli amici<sup>841</sup>.

Dall'Ongaro in questo periodo riprende infatti anche la propria attività letteraria<sup>842</sup>, sia attraverso la stesura di opere sui fatti rivoluzionari tra cui i canti patriottici<sup>843</sup>, che rappresentano senza dubbio la

---

<sup>837</sup>Cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; Losanna, ottobre 1849; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XL, 1924, p. 347.

<sup>838</sup>Scrive De Boni: "E crediamo non ingannarci insegnando all'Italica gioventù che Milano, Brescia, Venezia e Roma riscattarono non solo l'onore, ma l'intelletto italiano – che ad essa venne affidato questo tesoro, e finché non ispunti il giorno della nuova battaglia, essa deve colla parola combattere, ispirarsi nell'amore della libertà e della patria, nel culto de' nostri martiri, nella speranza del vicino riscatto, nella religione del progresso. E saremo finalmente non idegni figliuoli di Dante. Reputiamo onorare il Dall'Ongaro, annoverandolo nella nuova schiera. [...] ei fin dal principio del moto italiano rispose agli avvenimenti secondo il cuore dettava, e con stornelli ed inni adatti all'intelligenza del popolo studiò di spandere, di aiutare la rivoluzione o di registrarne almeno la generosità, le speranze ed i fasti" (F. DE BONI, *Canti popolari di Francesco Dall'Ongaro. - Capolago, tipografia elvetica, ottobre 1849*, in "Italia del Popolo", vol. II, Losanna, Società Editrice l'Unione, 1850, pp. 232-234).

<sup>839</sup>Si tratta molto probabilmente di Tommaseo, al quale Dall'Ongaro, come si è visto, inviava le proprie lettere tramite il Vieusseux. Allo scrittore dalmata l'autore scrive, peraltro, in questo periodo per invitarlo ad andare a vivere a Lugano: "Come saremmo tutti contenti di potervi avere con noi, e giovarvi in ciò che vi potesse abbisognare, e noi potessimo prestarvi di cure. Luigino già si dà per vostro futuro segretario, siccome quegli che scrive già passabilmente sotto dettatura. Venite dunque. Qui il paese è italiano e amico agl'Italiani che patirono per la libertà. E si campa con poco. E qui il Campi che voi conoscete, il colonnello Pisacane amico del Cosenz e di quegli altri bravi Napoletani, l'anima e la mente di quel poco che a Roma si poté fare di bene. C'è il Cattaneo qui presto, e Macchi, e qualche altro Lombardo, coi quali viviamo fraternamente. De Boni è a Capolago, riavuto da una non lieve malattia. Lavoriamo tutti qual più qual meno, a campare del frutto dell'opera nostra, a renderci men grave l'esiglio, e se Dio vuole, più breve" (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Lugano], 15 novembre s.a.[1849 o 1850]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 165).

<sup>840</sup>Il profilo biografico di Giuseppe Montanelli compare all'interno dell'*Almanacco di Giano. 1848*; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 131-143.

<sup>841</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Lugano, 20 novembre 1849; BNCf, Carteggio Vieusseux 31.26.

<sup>842</sup>Il 10 gennaio del '50 scrive per esempio a Giuseppe La Masa per informarlo sull'uscita di alcune sue opere e accenna al ritratto dell'amico per un suo lavoro: "Ho la tua lettera, e te ne ringrazio, benché tutta corrucciata; anzi per questo. Puoi credere che, se prima avessi potuto venire, prima sarei venuto ad abbracciarti. Ti porterò fra pochi giorni le due operette che ho pubblicato, e ti riporterò il disegno da cui ho fatto trarre una picciola litografia che mi dee servire per un opuscolo che ho sul cantiere. La vedrai. Verso il 15 spero che potrò esser tuo, e se non ti sarò d'incomodo, alloggerò con te per una settimana. Mi ricaceranno co' gendarmi?" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe La Masa; s.l.[Lugano], 10 gennaio 1850; BC, Verona, Carteggio La Masa b. 413). Il profilo biografico di La Masa compare peraltro nell'*Almanacco. 1848*; cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1848*, cit., pp. 19-25.

<sup>843</sup>Dall'Ongaro scrive poesie rivoluzionarie quali *La carabina*, per esempio, che circolava in quegli anni, come risulta da una lettera di Carlo Pisacane all'autore, in cui il rivoluzionario lo informa che ha dato a Nino Bixio lo stornello



parte più consistente e più significativa della produzione di questi anni, sia scrivendo dei drammi per l'amico e attivo mazziniano<sup>844</sup> Gustavo Modena<sup>845</sup>. L'attore, infatti, intende promuovere l'azione rivoluzionaria anche attraverso un'arte educativa per cui invita Dall'Ongaro a elaborare delle opere drammatiche<sup>846</sup> che pongano “le basi religiose e politiche di cui l'Italia ha bisogno<sup>847</sup>”. Per Modena “Il dramma fa il mezzano alle verità politiche; il dramma è sempre letto e fa leggere le sue appendici. [...] Combattete l'epidemia fuso-sabauda che pur troppo si va propagando in tutta Italia pel lavoro indefesso della gran congrega dottrinarina accampata in questa Mecca”, scrive l'attore a

---

dallongariano *La carabina* perché sia pubblicato nell' “Italia del Popolo”: “Spero che vi coopererete alla propagazione del libro; t'invierò il programma: credo sarebbe utile raccogliere degli associati in Lombardia, e quindi eseguire l'invasione per tre parti: Castelletto, Como e Pavia; dimmi come la pensi. Ti prego le richieste (se ve ne saranno), farle dirigere all'editore; il libro si manderà prima fuori e poi sarà pubblicato in Piemonte; voi avrete le primissime copie. Varè ha ottenuto il tacito permesso di rimanere in Genova; ma io non l'ho ancora veduto. Chi sa, se questo libro ci unirà di nuovo? Io diedi la tua canzone *La Carabina* a Bixio, mi promise pubblicarla nell' *Italia del Popolo*, benché avessero adottato come regola di non stampare versi; ma poi non lo fece” (lettera di Carlo Pisacane a F. Dall'Ongaro; G., 4 giugno 1831[1851]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 320-321). La lettera di Pisacane, datata, probabilmente per un errore di trascrizione, 1831, è in realtà del 1851 perché contiene un riferimento all'espulsione di G.B. Varè dalla Svizzera, che avviene nel febbraio del '51 (cfr. GIUSEPPE MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., p. 249). La poesia *Alla carabina*, musicata da Novella, in base alle notizie fornite dalla rivista “Maya” del 1 luglio 1853, viene cantata in occasione di una festa per i carabinieri ticinesi e genovesi nell'estate del 1853 (cfr. G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIX, 1928, p. 261). L'incipit della poesia recita: “Ogni colpo nel bersaglio – sia di premio a noi foriero / Ma...fratelli, rammentiamolo – quel bersaglio non è il vero”. *La carabina* compare in F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1863), cit., p. 79. Nella raccolta del '63, la poesia presenta la datazione dell'autore “Parma, 4 aprile 1862”, in realtà la prima stesura è molto più antica. In una lettera di Dall'Ongaro ad Antonio Coiz l'autore afferma che si tratta di uno stornello creato sulle parole di Garibaldi, per cui vuole che si stampi a nome del generale (cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Coiz; s.l., 9 aprile s.a.[1863?]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 208-209).

<sup>844</sup>Il 10 dicembre del '49 Modena scrive a Dall'Ongaro: “Dopo il terzo numero non avemmo più l'*Italia del Popolo*: bisogna organizzare un contrabbando d'accordo cogli amici di lassù, affinché qui si possano leggere le cose stampate nel vostro paese, e diffonderle per l'istruzione degli zotici”. Nella stessa lettera Modena informa Dall'Ongaro che essa gli sarà recapitata da Vittorio Rovani, che definisce “un buon italiano, difensore di Venezia, militare, scrittore, anima buona” (lettera di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; Torino, 10 dicembre 1849; edita in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., p. 114). Vittorio Rovani partecipa, come si è visto, alla collana dei Documenti della guerra santa: G.V. ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, cit..

<sup>845</sup>Dalla corrispondenza emerge che Modena in questo periodo commissiona all'autore la stesura di opere teatrali di carattere civile e politico. Il 12 novembre del '49 da Torino l'attore scrive per esempio a Dall'Ongaro: “Il soggiorno invernale di Lugano ti farà schicchierar prose e versi: là non hai distrazioni; puoi rifare le lettere d'Ortis e commettere delle altre *Danae*”. E il 29 novembre gli rinnova l'invito: “Quando sei sequestrato in casa dalla neve scrivimi un *Arnaldo da Brescia* recitabile. Se mi vengono i duemila franchi ti mando un acconto del prezzo dell'*Arnaldo* affinché tu prenda il coraggio a buttarlo in carta. Ti do tempo a finirlo in primavera, giacché, come sai, io non imparo parti nuove che in estate” (Cfr. le lettere di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; Torino, 12 novembre 1849; Torino, 29 novembre 1849; edite in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., pp. 111, 113).

<sup>846</sup>A questo proposito, Dall'Ongaro scrive a Tommaseo in questi anni: “Io vado scrivendo qualche dramma per Modena, che continua, non so per quanto, a recitare in Piemonte; e insieme traduco o scrivo qualche operetta di educazione che spero sarà adottata per testo” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., s.d. [Lugano 1850-51]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 167). Sempre a Tommaseo, l'autore scrive: “Gustavo Modena è sempre in Piemonte e recita per sé e per l'emigrazione le poche cose migliori del suo repertorio. Fa più lui che tutto il giornalismo liberale” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., 5 luglio s.a. [Lugano 1850]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 168).

<sup>847</sup>Il 10 dicembre del '49 Modena scrive a Dall'Ongaro: “Attendo il tuo dramma rimpolpettato. Ti prego di lavorare con ponderazione all'*Arnaldo [da Brescia]*, e ti prometto che se mi fai qualcosa di buono e profittevole nel doppio senso della educazione del popolo e della nutrizione della cassetta de' biglietti, te lo recito a maggio o a giugno. [...] Bada che nell'*Arnaldo* devi porre le basi religiose e politiche di cui l'Italia ha bisogno” (lettera di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; Torino, 10 dicembre 1849; edita in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., pp. 113-114). Alla fine di

Dall'Ongaro il 3 agosto del '50<sup>848</sup>.

Dalla corrispondenza dallongariana di questi anni però emerge come l'autore sia principalmente impegnato nel lavoro che svolge presso la Tipografia di Capolago, che come si vedrà lo occupa sui diversi fronti che il progetto rivoluzionario comprende.

L'attività cospirativa degli esuli<sup>849</sup> in Svizzera è infatti molto complessa. Il lavoro di coordinamento programmatico e operativo<sup>850</sup> che i mazziniani impiegati all'Elvetica<sup>851</sup> si propongono di attuare soprattutto nelle regioni della penisola<sup>852</sup>, ma non solo, per promuovere la causa italiana anche attraverso la diffusione dell' "Italia del Popolo"<sup>853</sup> - "organo ufficiale del nostro partito nazionale

---

giugno del 1850 il dramma però non è ancora stato scritto; cfr. la lettera di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; Torino, 24 giugno 1850; ivi, p. 124.

<sup>848</sup>Cfr. la lettera di Gustavo Modena a F. Dall'Ongaro; s.l.[Torino], 3 agosto 1850; ivi, p. 127. Modena si firma "tuo Tasca" alludendo al protagonista del *Fornaretto*, da lui interpretato, Pietro Tasca.

<sup>849</sup>Cesare Cantù scrive a Dall'Ongaro nel febbraio del '50 per esprimergli la propria stima per il suo impegno e la sua totale dedizione alla causa italiana: "Voi intanto durate sulla breccia, persuaso e persuadendo altrui che *puella mortua non est*. Vi ricordate, de' nostri discorsi là a Trieste, quando, vostra mercè, s'annestavano sentimenti italiani sopra un tronco che v'era sì poco disposto? [...] Salutatemmi assai il Cattaneo, della cui mancanza avrebbe forte a risentire la mia città, se i tempi, i casi, le male abitudini, i grassi interessi e la leggera ironia e la frivola opposizione non le togliessero di valutar al vero gli uomini e le cose" (lettera di Cesare Cantù a F. Dall'Ongaro; Milano, 14 febbraio 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 204).

<sup>850</sup>Circa gli aspetti operativi del movimento, Tommaseo aveva suggerito a Mazzini di addestrare gli uomini al combattimento, come scrive a Dall'Ongaro da Corfù il 1 gennaio del '51: "Quello che importa è l'avere uomini esperti della milizia, che possano ispirare fiducia nel popolo, il quale muore volentieri allorché sa di lasciare una traccia d'onore dopo di sé. [...] Scrissi al M.[azzini] che mandi giovani a studiare l'arte e la scienza militare; e non dica che il tempo manca. Con codesta scusa si perdettero 35 anni di tempo" (lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Corfù, 1 gennaio 1851; ivi, pp. 181-182).

<sup>851</sup>Su questo si veda la lettera di Mazzini a Foresti in cui egli spiega in dettaglio i caratteri organizzativi del Comitato Italiano e del Comitato Europeo soffermandosi poi sull'attività di Cattaneo, De Boni e Dall'Ongaro all'Elvetica; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a E. Felice Foresti; Ginevra, 21 settembre 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 62-64.

<sup>852</sup>G.B. Varè, esule a Losanna e che Mazzini considera "uno dei nostri migliori", scrive a Dall'Ongaro a proposito del coinvolgimento della regione friulana nel movimento rivoluzionario, ed inoltre accenna all'*Almanacco di Giano*: "Ho visto in mano dello stesso Gritti il secondo numero dell'*Almanacco eli Giano*: ho inteso Sterbini lagnarsi di essere stato trattato con ingiustizia. Non so se abbia torto, ma udendo lui solo pare che abbia ragione. Non ti domando se lavori di propaganda, perchè la tua attività mi è nota; ma vorrei sapere per mia quiete se avete pensato al Friuli, ove molti buoni e molti ricchi dovrebbero contribuire al prestito. Valussi avrà un'influenza preziosa: spero che te ne sarai servito. Io scrissi a parecchi veneti, ma ci sono delle Province ove non ho relazioni. Nel Cadore, per esempio, io non conosco alcuno. E ci sarebbe da far bene" (lettera di G.B. Varè a F. Dall'Ongaro; Losanna, 6 novembre 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 294). Per le parole di Mazzini su Varè cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; s.l., 3 aprile 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLII, 1925, p. 207.

<sup>853</sup>Il centro di Losanna è in costante collegamento con quello di Capolago, e l'autore è tra coloro che mantengono i contatti tra i diversi gruppi di rivoluzionari. La situazione è difficile anche a Losanna, come emerge dalle parole che Mattia Montecchi, che opera lì, scrive all'autore il 4 giugno del '50: "La miseria della Società editrice non ti metta però spavento, e non ti faccia prendere il gusto dei castelli in aria in senso sfavorevole. [...] L'aver stampato 12 fascicoli dell'*Italia del popolo* a 3000 esemplari, insieme a molte *brochures*; essere proprietari di una *presse mécanique*, e di tutti gli arnesi di un *bureau*; e non aver riscosso che pochi franchi, mentre non abbiamo di debito che 4000 franchi circa, vedi che non è poco, e non deve farci disperare. Andiamo dunque avanti allegramente" (lettera di Mattia Montecchi a F. Dall'Ongaro; Losanna, 4 giugno 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 293). Mattia Montecchi era stato rappresentante all'Assemblea Costituente della Repubblica romana per Civitavecchia e Macerata. Cfr. G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XL, 1924, p. 349.

repubblicano” scrive Mattia Montecchi all'autore<sup>854</sup> -, deve gestire gli aspetti finanziari legati al reperimento dei fondi<sup>855</sup> per sostenere il movimento<sup>856</sup> e soprattutto le difficoltà derivanti dalla situazione politica contingente. A ciò si aggiungono spinose questioni interne all'organizzazione<sup>857</sup>, quale, per esempio, la polemica legata ai dissapori intecorsi tra Mazzini e Garibaldi in seguito ai fatti romani e nella quale Dall'Ongaro interviene per “riconciliare due animi generosi, cui troppo danno sarebbe veder divisi”. In una lettera a Mauro Macchi dell'aprile del '50 l'autore si sofferma infatti diffusamente sul problema rilevando come esso rischi di nuocere gravemente all'intero

---

<sup>854</sup>Il 15 giugno del '50 Mattia Montecchi ringrazia Dall'Ongaro per le peripezie da lui affrontate per recuperare il denaro per l'Associazione: “Vorrei che le fatiche di Ercole che hai dovuto sostenere per questo ti fossero ricompensate in questo mondo”, e gli comunica l'intenzione di estendere il raggio d'azione della rivista “Italia del Popolo” in quanto essa è a tutti gli effetti l'organo ufficiale del partito repubblicano: “La nostra società politica incomincia a prendere un po' di fiato. La necessità però di aprire uno sbocco all' “Italia del popolo” nell'Italia centrale e meridionale, nella Corsica e nella Francia che sole ci possono dare qualche centinaio di abbonamenti sicuri, ci ha fatto assolutamente decidere di stampare l'Italia del popolo, dal n. 13° in giù nientemeno che a Parigi. [...] Com'è stata fin qui, sarebbe l'organo ufficiale del nostro partito nazionale repubblicano, e sarebbe per conseguenza una continua dichiarazione di principi, o per dir meglio una continua esposizione dei nostri principi, e una continua confutazione del pseudo principio costituzionale, che per opera dei pochi moderati e di quella maledetta eredità della spada d'Italia, cerca con ogni modo di tenere il terreno. Le materie, per conseguenza, sarebbero opere trattate più parcamente visto il numero dei fogli mensili” (lettera au. di Mattia Montecchi a F. Dall'Ongaro; Losanna, 15 giugno 1850; BSMC, Roma, Fondo Risorgimento 33/21). A novembre del '50 Dall'Ongaro scrive all'amica di Trieste Maria - che si rende disponibile anche come corriere per il partito- informandola che il prestito mazziniano sta prendendo piede anche in Europa: “Suppongo che a quest'ora avrete ricevuto il 13° fascicolo dell' *Italia del Popolo*. Contiene i principali atti del Comitato. Abbiamo la compiacenza di veder coprirsi, in Italia e fuori, quel Prestito che Mazzini avea domandato come un voto di fiducia alla nazione. L'importanza morale e materiale di questo atto arditissimo, e unico nella storia, sarà, fra non molto, chiarita. Avremo oppositori anche fra' nostri — ma pochi e insufficienti a dividerci” (lettera di F. Dall'Ongaro alla Signora Maria di Trieste; s.l.[Lugano], 17 novembre 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 371).

<sup>855</sup>Le difficoltà finanziarie che gravano sul movimento impongono ai militanti anche pesanti forme di autotassazione, come emerge dalle parole che Mattia Montecchi rivolge all'autore, che definisce un “apostolo infaticabile” e rimprovera di rimetterci denaro personale, mentre ribadisce che l'associazione deve poter contare su un proprio capitale. Tra l'altro i militanti spesso si attivano anche in opere di solidarietà nei confronti di compagni che versano in particolari condizioni di difficoltà organizzando delle collette, che non mancano di incidere nel bilancio, come si legge nella lettera di Montecchi a proposito di una colletta organizzata dall'autore per un comune amico (cfr. la lettera au. di Mattia Montecchi a F. Dall'Ongaro; Losanna, 15 giugno 1850; BSMC, Roma, Fondo Risorgimento 33/21).

<sup>856</sup>Il prestito per la causa italiana era stato attivato da Mazzini su mandato del Comitato nazionale italiano, istituito dall'Assemblea Costituente della Repubblica romana, nel luglio del '49. Poi definito a Londra nel luglio del '50, viene quindi emesso dopo il Manifesto costituente dell'8 settembre 1850 e sottoscritto da Saffi, Saliceti, Sirtori, Montecchi e Agostini come segretario. In realtà viene elaborato nell'ottobre del '50 a Ginevra, e poi retrodatato a settembre. Le cedole dell' “Imprestito” sono intestate: “*Dio e Popolo*” e “*Italia e Roma*” e firmate da Mazzini, Saffi e Montecchi (cfr. G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, tra le pp. 276-277), e la loro diffusione, alla quale partecipano molti militanti tra i quali però non compare Cattaneo, non rappresenta un'impresa facile, come informa Martinola nel volume *Gli esuli italiani nel Ticino* e come emerge anche dalla corrispondenza dall'ungarica di questo periodo. Spesso infatti i rivoluzionari sono costretti a delle forzature, come testimoniano le parole di Luigi Settembrini in una lettera a Dall'Ongaro del 29 dicembre 1850, in cui egli allega alla lettera l'elenco di coloro che hanno effettuato il prestito volontario nella sua provincia, dicendo che la maggior parte degli iscritti ha aderito al prestito forzato ma alcuni e non pochi hanno rifiutato anche quello forzato (cfr. la lettera au. di Luigi [Settembrini] a F. Dall'Ongaro; s.l., 29 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Tale operazione è resa difficile anche dalle complicazioni legate alla comunicazione naturalmente, come emerge dalla lettera di un militante di nome Capelli che distribuisce i bollettini e si rende disponibile per diffondere le cedole del prestito, ma non ha un referente a cui rivolgersi per averle. Definisce la propria fabbrica “una colonia del G.M. La quale quanto più potrà prosperare tanto più gli sarà utile” (lettera au. di Capelli a F. Dall'Ongaro; Castelletto, s.g.[10 gennaio dal t.p.] 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Sull'attivazione dell' “Imprestito” mazziniano si veda la lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; s.l.[Ginevra], 8 ottobre s.a.[1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*,

movimento rivoluzionario:

Più gravi, e voi lo dovete sapere, furono le ragioni che parvero disunire i due amici, negli ultimi fatti di Roma. Ricada la colpa e la vergogna di questa sventura, in certi animi improvvidi e intemperanti che circondavano il Generale a S. Pancrazio, i quali si affaticarono a tutt'uomo, a seminare la zizzania e la diffidenza fra il governo, e quello che doveva appoggiarne, o almeno eseguirne le prescrizioni. Circondavano il Generale, isolato costì, alcuni napoletani che pretendevano si abbandonasse a' francesi per tentare una sollevazione nel regno: fidenti troppo come sempre, nell'esito di simili tentativi. Ora io chieggo a voi, se le truppe romane dovevano lasciare quel magico baluardo cadere [...] senza tentare l'estrema difesa, per accorrere altrove.

Udii asserire che la dissidenza fra Mazzini e Garibaldi traesse l'origine da ciò, che il primo voleva cessare dalla difesa, e il secondo volesse proseguire fino all'estremo. Il fatto fu perfettamente contrario. Il triumvirato si dimise il giorno 30 [...], poiché l'assemblea avea dichiarato impossibile la difesa. Ed anzi fu creato un altro triumvirato [...]. Tutto ciò è consegnato nel *Monitore romano*, ed è estrema ignoranza o malafede sostenere il contrario. [...] Per Dio imponete silenzio a coloro che si fanno improvvidi ministri di quelli, che a diminuire la forza del partito nostro vorrebbero mostrarlo diviso. No, non è vero. Giammai tutti gli alti intelletti italiani furono tanto uniti quanto ora lo sono – uniti di concetto e di azione. Chi asserisce il contrario li calunnia, e calunnia la patria. I buoni si consolino. Posso asserire che dall'Alpi al mare il partito nazionale non ha oggimai che una sola parola d'ordine e un solo indirizzo. [...] Consolate con questa speranza anzi con questa certa fiducia gli animi scorati ed incerti – e fulminate i maldicenti – e se mai le male voci partissero da qualche napoletano che si fosse trovato da ultimo nello stato maggiore di Garibaldi, pigliatelo in disparte e dategli ciò che credete in mio nome. Nessuno conosce quanto me quegli ultimi scandali ch'io per pietà della patria mi sono affaticato a dissimulare nel *Monitore Romano* ch'io dirigevo<sup>858</sup>.

---

in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 132-134. Per un approfondimento sull'attività mazziniana in Svizzera si veda G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 243-255.

<sup>857</sup>Si veda a questo proposito la lettera che Filippo De Boni invia da Losanna a Dall'Ongaro in merito alle difficoltà interne all'associazione legate alla presenza di orientamenti ideologici diversi; difficoltà che comunque Mazzini cerca di contenere, come emerge da una lettera che egli invia a Dall'Ongaro nel marzo del 1850 in cui chiede all'autore: "Ringraziate Cattan[eo] del suo biglietto. Pregatelo, scongiuratelo a mostrarsi unito con noi come lo è di fatto. Importa, nella grande crisi tra i due principii che s'avvicina, che il Partito Nazionale s'organizzi compatto davvero contro tutte le fazioni". Cfr. la lettera di Filippo De Boni a F. Dall'Ongaro; Losanna, 22 maggio [1850]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 291-292. E la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., marzo 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLII, 1925, p. 167).

<sup>858</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; Lugano, 9 aprile 1850; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/1. L'autore scrive a Garibaldi nel maggio del '50 invitandolo a scrivere a T.[orricelli] per porre fine alla questione che danneggia tutto il movimento: "Il T... a Genova continua ad essere un dissolvente, e non so che cosa intenda di fare, facendo supporre un antagonismo invincibile fra voi e Mazzini. Ne segue, che gli arrabbiati monarchici del Piemonte si fanno un'arma del vostro nome contro quell'uomo che turba i lor sonni. Vorrei che voi scriveste una parola o al T... o a me, perchè cessasse uno scandalo che potrebbe assumere un carattere grave pei due grandi e onorati nomi che compromette. Or giova che i nemici nostri non ci possano rinfacciare l'antica discordia" (lettera di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Garibaldi; Lugano, 20 maggio 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 274-275). Pare infatti che la polemica fosse stata innescata da Torricelli; si veda a tale proposito anche la lettera che Vitaliano Crivelli scrive a Dall'Ongaro il 27 aprile 1850, in cui si fa riferimento a "trame piemontesi" atte a gettare discredito sui due repubblicani e sul partito dei mazziniani (cfr. la lettera di Vitaliano Crivelli

La situazione è inoltre appesantita dalle tensioni legate al conflitto creatosi in seno al partito in merito al programma dell'Associazione emesso dal Comitato Nazionale Italiano nel settembre del '50<sup>859</sup>, sul quale scrive ampiamente la stampa antirepubblicana per gettare discredito sull'organizzazione e su alcuni militanti di Capolago, tra i quali anche l'autore, per esempio, che è tra i responsabili della sezione luganese del partito repubblicano che fa capo al Comitato di Londra. In una lunga e accesa lettera di protesta che Dall'Ongaro invia alla redazione del “Corrier mercantile” di Genova nel novembre del 1850<sup>860</sup>, infatti, emerge come la realtà politica interna all'associazione non sia di facile gestione. Nonostante infatti l'autore, fedele alla linea mazziniana<sup>861</sup> - che intendeva far convergere le diverse anime del movimento in un'unica espressione politica<sup>862</sup>

a F. Dall'Ongaro; Genova, 27 aprile 1850; ivi, pp. 289-290).

<sup>859</sup>Si veda a questo proposito la lettera di Mazzini a Saffi del settembre del '50, e quella del novembre dello stesso anno, in cui Mazzini afferma: “Cattaneo dura furente contro noi pel Manifesto” (lettera di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi; s.l., s.d.[Ginevra, novembre 1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, p. 269). Vedi anche la lettera di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi; Ginevra, 20 settembre 1850; ivi, pp. 60-62. Il Manifesto elaborato dal Comitato centrale guidato da Mazzini fu sottoscritto da Montecchi, Saliceti, Saffi, Sirtori e Cesare Agostini il cui fine in sintesi, riporta Martinola, è “Indipendenza, unità e libertà come scopo, guerra e costituente italiana come mezzo”. Inoltre non faceva accenno alla repubblica e questo provocò la reazione dei repubblicani puri, e in alcune espressioni era sottintesa una forma di possibilismo nei confronti del Piemonte; cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., p. 245.

<sup>860</sup>La lettera di Dall'Ongaro al “Corrier mercantile” recita: “Due generi di avversarj suscitò il Comitato italiano di Londra: i dottrinarj e gli opportunisti. I primi hanno sfuriato dapprima ed ora aspettano una risposta per poter replicare. È la loro solita strategia alla quale sarebbe troppa bonarietà prestare le armi. Dopo aver compulsato per L'archivio triennale le loro arringhe e i loro interminabili articoli, dobbiamo confessare che ci vincono in ciarle. La seconda classe di oppositori non ha maggior titolo ad una seria risposta. Chi ha letto le loro polemiche sull'Opinione ha potuto vedere che tendono seminari perpetui di scandali, si applaudono di ogni scissura, vera o supposta, del partito contrario. Codesto mestiere non ha nome nella lingua italiana, ma nel gergo giornalistico quelli che lo professano si chiamano agenti provocatori. Essi pretesero di sapere che il Pepe, il Montanelli, il Manin e non so quali altri italiani professarono contro il Comitato di Londra. Ora il Corrier mercantile di Genova aggiugne a quei nomi il Cattaneo, e non so qual partito di Capolago. È una continuazione della manovra con cui da ultimo i giornali francesi tentarono compromettere il Cavaignac. Ponendo questi uomini tra l'alternativa di un assenso o di una protesta sperano denunciarli nel primo caso ai Governi, come perturbatori, nel secondo ai Popoli come scismatici ed ambiziosi. Noi rispondiamo a codesti signori che s'ingannano nella loro speranza. Uomini onorevoli come il Pepe, il Montanelli, il Manin non avrebbero certo scelta l'Opinione di Bianchi-Giovini per organo proprio. E d'altronde essi hanno dato sì alta e sì chiara testimonianza della loro fede politica, che non han d'uopo di formulare nuovamente il loro programma. Essi lo hanno confermato colle opere e suggellato col sangue. Quanto all'ultima accusa che il Corrier mercantile finge passare contro il Cattaneo e contro a' suoi collaboratori di Capolago, confessiamo ch'essa è dettata da un gesuitismo più fine. Dissimulando i fatti e armeggiando con citazioni isolate e scomposte è facile crearsi una ragione e dar corpo ad un'ombra. Sappia però il Corrier mercantile, e sappiano i suoi lettori che a Capolago non esiste alcun partito scismatico e dissidente. E ce ne dispiace per l'opinione e per tutti quelli che ne menerebbero vanto” (lettera au. di F. Dall'Ongaro al “Corrier mercantile” di Genova; Lugano, 27 novembre s.a.[1850]; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 97).

<sup>861</sup>Si veda per esempio la lettera che Mazzini invia all'autore nell'ottobre del '50 in cui egli ribadisce la necessità dell'unità interna al movimento e invita Dall'Ongaro a diffondere questo principio all'interno dell'Associazione (cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Ginevra], 12 ottobre s.a.[1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 173-175). Si veda anche la lettera del novembre dello stesso anno in cui Mazzini scrive: “Ho veduto l'Archivio. Non m'offendo mai; e ho scritto subito trenta linee d'elogio per l' “Italia del Popolo”. Io vi sono mal giudicato, non c'è che dire. Ma l'utile del libro anzi tutto. La collezione de' miei scritti, quanto al resto, risponderà” (lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[Ginevra, novembre 1850]; ivi, p. 272).

<sup>862</sup>In una lettera che Dall'Ongaro invia a Giuseppe Montanelli nel febbraio del '51, dove, come si vedrà, egli espone diffusamente la propria posizione politica e la condivisione della linea prospettata dal Comitato di Londra, egli fa

secondo una prospettiva unitaria e internazionale<sup>863</sup> -, sostenga con forza la condivisione di un unico progetto da parte di tutti i rivoluzionari repubblicani<sup>864</sup>, le sue parole lasciano trasparire la presenza, come è noto, di grandi divergenze sul piano ideologico tra le fila dei militanti:

Noi non abbiamo missione di parlare in nome di Cattaneo né di Mazzini: all'uno e all'altro sta troppo bene la penna in mano per aver bisogno d'interpreti e di commenti. Essi soli sono giudici intorno all'opportunità di rispondere o di tacere su quanto li riguarda personalmente. Ma perché fra' compilatori dell'*Archivio triennale* parecchi, ignoro con qual diritto hanno posto il mio nome, rispondo per conto mio e per conto de' miei colleghi, dichiarando una volta per sempre non esser noi partigiani, e molto meno adoratori di nessun nome per grande e intemerato che sia. Noi siamo con Mazzini e con Cattaneo adoratori del vero, e soldati della Libertà e della Patria. E per questo abbiamo patito nelle sostanze e nel sangue, e ci adoperiamo cogli studj a rendere men grave l'esilio e più fruttuoso. Questo solo vogliamo aggiugnere a maggior quiete di quelli che sembrano adombrarsi d'ogni apparenza di scisma, che codesta disparità d'opinione, se pur esiste, non può compromettere la dignità del partito nazionale che oggimai non può esser che un solo. La formula Stati uniti d'Europa sta in fine all'opera di Cattaneo sull'Insurrezione di Milano, come sta in uno degli ultimi atti

---

riferimento alla pluralità ideologica interna al partito e dichiara la necessità di una linea comune: “Ad ogni modo veniamo al fatto. Voi ammettete tre partiti in Italia. - Non parlo del quarto puramente filosofico e socialista, a cui appartengono quelli che vogliono adottare in politica la formula, assai comoda, del lasciar fare. Dico dunque tre partiti: Monarchico-piemontese – repubblicano-unitario – e federativo. Voi vorreste che tutti e tre facessero una propaganda [...] al proprio principio aspettando di poter esercitare una influenza prevalente al momento delle elezioni. Non sarebbe meglio che tutti e tre s'intendessero in ciò che possono aver di comune, per esempio il principio di libertà, d'indipendenza e di sovranità nazionale, abbandonando all'Assemblea costituente le decisioni ulteriori? Voi dite nelle prime righe del vostro scritto «che non sarà mai troppa la cura che porremo a mostrare coll'esempio che si può conservare la propria indipendenza d'azione, mantenendo fede allo stesso principio». Con vostra pace, io intenderei più facilmente che si potesse riservare il proprio principio cooperando praticamente a sgombrare il terreno, e ad assicurarne la base. L'indipendenza di azione condurrà all'anarchia e alla ruina. Ad ogni modo, il Comitato di Londra non ha preteso, ch'io sappia, di chiuder l'adito agli altri. Parlino e propaghino liberamente: ma non ripongano la loro indipendenza nello starsene inerti, nel frapporre ostacoli, o nel negare. Le rivoluzioni non si fanno colla negazione, ma coll'abnegazione. Tra una propaganda secreta, anonima, irresponsabile, ed un'altra che inalbera francamente la sua bandiera e sfida la luce del sole e il sindacato del pubblico, credetemi, il popolo sarà in quest'ultima. Ed io sono in questo caso col popolo a rischio d'esser chiamato settario e idolatra da quelli che si vantano iconoclasti” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Lugano, 9 febbraio 1851; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95). Sulla linea mazziniana cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 243-255.

<sup>863</sup>Mazzini lavorava infatti in una prospettiva allargata all'Europa che prevedeva la creazione di un partito europeo, di cui nel settembre del '50 aveva gettato le basi come scrive a E. Felice Foresti che si trovava a New York, e aveva scritto a Mazzini che la propaganda repubblicana negli Stati Uniti sarebbe riuscita se la rivoluzione fosse stata animata da motivi antipapali così da coinvolgere anche i protestanti. Scrive Mazzini a Foresti: “L'organizzazione generale della Democrazia Europea è avviata. Il Comitato Centrale Europeo, composto di Ledru-Rollin per la Francia, di me per l'Italia, di Derasz per la Polonia, di Ruge per la Germania, di Gonesco [sic] per il Moldo Valacchi, di Klapka per l'Ungheria, e d'altri che via via si riveleranno, siede in Londra: segretari, Stolzman, Berjean e Montecchi” e quindi sollecita Foresti a promuovere il coinvolgimento degli Stati Uniti nella causa italiana attraverso la sottoscrizione delle cedole dell' “Imprestito” (lettera di Giuseppe Mazzini a E. Felice Foresti; Ginevra, 21 settembre 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 62, 64-66). A questo proposito Mazzini commissiona a Dall'Ongaro la stampa di avvisi e proclami, come quello per gli ungheresi, per esempio (cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[dicembre 1850]; ivi, vol. XLV, 1926, p. 111).

<sup>864</sup>Dall'Ongaro aveva del resto scritto a Cattaneo nel settembre del '50 per tentare di promuovere l'accordo all'interno del movimento: “In nome della Patria ti supplico a non voler concedere ai nostri nemici la troppo desiderata compiacenza di rinfacciarci, anche a torto, un disaccordo che non esiste se non negli accessori, od anzi nelle parole” (lettera di F. Dall'Ongaro a Carlo Cattaneo; Lugano, 13 settembre 1850; edita in C. CATTANEO, *Epistolario*, vol. II, Firenze, G. Barbèra Editore, 1952, p. 442).

sottoscritti da Mazzini. Né ciò si oppone alla unità nazionale nel concetto dello scrittore lombardo avendo egli posto per epigrafe al libro medesimo le belle e significanti parole: Italia e Roma. Egli le ha prese come per sua divisa, e questo basti a rispondere alle maligne insinuazioni del *Corrier mercantile*. La qual frase non è punto simbolo di una fede nuova in Cattaneo, come la libertà del Cantone, del Comune, del Municipio non è dottrina nuova in Mazzini che ne fece aperta ed esplicita professione fino dal 6 Marzo 1849 nel suo primo presentarsi all'Assemblea Costituente di Roma. Del resto il dissentire intorno a qualche accessorio del programma dell'avvenire, non nuoce ma giova alla Libertà la quale noi vogliamo inaugurare in tutto e per tutti. [...] Ogni espressione di politica collettiva, e vorremmo dire, governativa ammette e desidera un'opposizione avanzata<sup>865</sup>.

Si tratta di una situazione che complica la già difficile distribuzione dei materiali librari e dei “bulletini” repubblicani nei territori austriaci dal gruppo dei mazziniani che fanno capo all'Elvetica, del quale Dall'Ongaro è uno degli attivisti più solerti, come emerge da una lettera che l'autore invia a Saffi<sup>866</sup>, dove peraltro egli lamenta la poca democraticità dei metodi adottati dall'Associazione per il reclutamento dei rivoluzionari:

L'amico Grilenzoni mi ha fatto per parte vostra una grave reprimenda divisa in quattro o cinque paragrafi, salvo il vero, l'insieme però versava sulla mia smemoratezza. Sta bene. Ed io, pover uomo, che credevo essere in credito rispetto a voi! Vedi l'ingegno umano come spesso erra!

Parlando poi sul serio, io credevo d'aver a fare con una società selettiva, anzi con una sola famiglia, scrivendo a Losanna e a Ginevra; e se non le lettere, che poco importano, vi passaste gli stampati, e gli scritti interessanti! Come per es. gli stornelli dell'amico Dall'Ongaro. Vanità vanitatum!

Ora, se vi sarà qualche cosa d'importante ve lo comunicherò in copia conforme.

Gli affari del prestito vanno passabilmente sull'alta Lombardia e nella Lomellina. Se tutto il resto della

---

<sup>865</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro al “*Corrier mercantile*” di Genova; Lugano, 27 novembre s.a.[1850]; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 97.

<sup>866</sup>Si tratta di un'operazione molto difficile, come emerge dalle parole che Antonio Colombo, un combattente che aveva fatto la battaglia di Treviso, scrive a Giulio Bossi, militante di Capolago: “Ti prego di dire al Dall'Ongaro che ho ricevuto il suo viglietto eccitatorio. La consegna dei libri fu fatta all'indicato destinatario e se vi fu tardanza non è certo riversabile su me [...]. Gli dirai ancora che ho parlato con Guglielmi amministratore della *Concordia* e l'ho interpellato sull'arenamento della trasmissione del giornale; egli giovò d'averlo quotidianamente mandato alla posta. Se non scrivo direttamente a Dall'Ongaro e mi servo di te per intermediario è perché di certo le lettere al suo indirizzo rimarebbero alla posta di Torino in perpetua stagnazione” (lettera au. di Antonio Colombo a Giulio Bossi a Lugano; Torino 14 febbraio 1850; BCRS, Milano, Fondo Carlo Cattaneo, Pl. XVII, 1850, n. 2). Dall'Ongaro infatti è tra coloro verso i quali è stato emesso un mandato d'arresto, per cui egli non può più entrare negli “Stati del re”, come lo informa Giulia Modena: “Saprete meglio di me che il giorno dopo la vostra partenza spiccarono un mandato d'arresto contro di voi che certamente sarà eseguito la prima volta vi riprenderà il ticchio di metter piede negli Stati de re” (lettera di Giulia Modena a F. Dall'Ongaro; Torino, 18 febbraio 1850; edita in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., p. 114). E, infatti, nel novembre del '50, mentre si reca a Torino per assistere alla rappresentazione di un suo dramma - informa la “Voce del Deserto” il 17 novembre 1850 -, Dall'Ongaro rischiò di essere arrestato ad Arona, dove si era fermato per la notte, se non fosse stato avvertito in tempo. Si trova traccia di questo episodio in una lettera di Mazzini (cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[Ginevra, novembre 1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 284-285).

penisola avesse risposto in proporzione, a quest'ora i co.mi sarebbero coperti: il Veneto però è ancora quasi digiuno, perché non si potè per anco riuscire a organizzare una rete, come quella che voi altri romagnoli avevate formata negli stati pontifici. Si è sempre avuto una grande ritrosia per le società segrete nell'alta Italia: e i pochi adepti della Giovane Italia appartennero quasi tutti alle classi colte, né pensarono mai di affliggere i carrettieri, i camerieri di locanda, i vetturali ecc. Ora ci manca quella trafilata – almeno per quanto so io – che P. potrebbe saperne di più. Per mezzo dei bullettini sono arrivato fino a Verona, ed ora c'è chi si stende di là dell'Adige: ma non si può fare miracoli senza mezzi. Quanto a questi io non posso far altro che coprire le spese di stampa, e ci sono riuscito finora a forza di economia e savoir-faire. Ora ne diramo 3000 per settimana – ed ho ultimamente gittato un ponte a Genova per Livorno e via via. Vorrei però essere aiutato da alcuno di voi – anche per variare lo stile. [...] Ora vorrei trattare, così per dialogo catechistico, alcuni altri argomenti, come: società, famiglia, ordine, proprietà, lavoro, capitale, imposta, associazione ec. ec. Da bravo, se la vostra Storia vi lascia un briciolo di tempo, mandatemi qualche scriverello della solita dimensione. Dico a voi, a Varè, ed anche a P. se può rinnovare il miracolo dei pani e dei pesci<sup>867</sup>.

In realtà, com'è risaputo, i conflitti interni all'organizzazione si fanno via via sempre più pesanti fino ad arrivare a una frattura, come anticipa il tono di una lunga e articolata lettera che l'autore invia a Giuseppe Montanelli il 9 febbraio del 1851 in cui egli si schiera decisamente in difesa del Comitato di Londra e di Mazzini<sup>868</sup>, sostenendone la legittimità in virtù di un mandato ricevuto dall'Assemblea della Repubblica romana, appoggiando quindi la linea unitaria e non quella federalista<sup>869</sup>. La lettera dallongariana, scritta in risposta a Montanelli che si trovava a Parigi<sup>870</sup>, offre

<sup>867</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Aurelio Saffi; s.l.[Lugano], 11[gennaio] 1851; AMR, Roma, b. 255.70, c. 1.

<sup>868</sup>Rispetto ai conflitti interni al movimento, e alla situazione di opposizione a Mazzini, nel giugno del '51 Tommaseo scrive all'autore: “Chi davvero gli fa contro è il Ferrari; e lo dicono collegato al Cattaneo. Me ne dorrebbe. Vedete di conciliare, se non concordia, tolleranza, se non pace, silenzio” (lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Corfù, 6 giugno 1851; in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 183). Circa la posizione di Tommaseo in relazione a Mazzini si veda anche la lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Corfù, 27 marzo 1851; ivi, pp. 182-183.

<sup>869</sup>La frattura tra mazziniani e cattaneani si fa sempre più marcata, e Dall'Ongaro si trova in una posizione difficile ma privilegiata, lavorando all'Elvetica, come testimoniano le parole con cui un militante mazziniano lo invita a mantenere “la concordia fin che si può. Non vorrei che Cantoni che fu sempre eccellente cadesse nelle reti di Catt.o di cui fu sempre conoscente ed amico” (lettera au. di G. Reggianini a F. Dall'Ongaro; s.l., 19 novembre s.a.[1851]; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>870</sup>Dall'Ongaro aveva infatti scritto a Montanelli il 30 novembre del '50 per informarlo sulla propaganda antirepubblicana e avere da lui notizie e chiarimenti in proposito: “Da parecchi giorni i più sozzi e screditati periodici del Piemonte citano il vostro nome onorato, quello del Pepe del Manin e di altri illustri italiani, come dissidenti dal Comitato di Londra e protestanti contro esso. Io non so quanto vi sia di vero in codesto asserto; ora facendosi le ciarle ogni giorno più gravi e più scandalose, ho creduto di mandare alla Concordia di Torino, l'articolo ch'io vi acchiudo, nel quale, senza nulla arrischiare, ho tentato ribattere le maligne suggestioni di que' ribaldi. [...] Fatemi intanto la grazia di comunicare l'articolo mio al Manin ed al Pepe, e vedete che non l'abbiano a trovare troppo arrogante. Io conosco la delicatezza della vostra posizione a Parigi, e non vorrei per patto alcuno comprometterla. [...] Non so se vi sia stato consegnato un mio libretto dove c'è un cenno biografico di Manin e di voi. Vorrei che vi facesse testimonianza, che anche lontano, e silenzioso penso pur sempre ai brevi momenti passati con voi, e affretto co' voti l'occasione di rinnovarli” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Lugano, 30 novembre 1850; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95).



un quadro piuttosto chiaro circa la complessità della situazione interna al movimento rivoluzionario, ma essa costituisce soprattutto una chiara testimonianza di come l'ideologia mazziniana abbia avuto un ruolo determinante nello sviluppo del pensiero politico dell'autore, come si è accennato in precedenza.

Non toccherei ad uno ad uno gli 8 paragrafi del vostro scritto. Mi sembra che il tutto si possa ridurre a due punti d'accusa contro il comitato di Londra. Primo quella di aver usurpata un'autorità che non gli si compete, secondo di aver troppo sacrificato al concetto dell'unità nazionale.

Quanto al primo punto, io credo veramente che il Comitato sarebbe imbarazzato a far valere il suo titolo dinanzi alla Conferenza di Dresda. Il Comitato di Londra è un Comitato rivoluzionario e non più. Tuttavia giacché voi parlate di mandato, e lo accusate d'incompetenza in quanto non si limita alla repubblica romana, io vi ricorderò che il decreto di convocazione dell'Assemblea Costituente le conferiva il doppio mandato di rappresentare Roma e l'Italia. Il mandato dunque esiste virtualmente per quanto esso può valere dopo la dispersione dei mandatari. Voi direte che c'è dell'arbitrio nell'interpretazione. E non lo niego. Ogni iniziativa di rivoluzione è costretta a interpretare e a presumere<sup>871</sup>. [...]

Il secondo rimprovero che voi fate al Com.di Londra, quello che forse costituisce il nodo della controversia è l'articolo unità. Questa obiezione me la sarei aspettata dall'amico Cattaneo, e da' suoi discepoli Ferrari e Cernuschi. Me la sarei aspettata anche dal Manin e da qualunque altro ami esser solo nella sua picciola sfera d'azione. Ma da voi, mio caro Montanelli, da voi non me la sarei aspettata così facilmente. [...] Permettete però ch'io vi dica che alcuni di quelli che ho nominato di sopra non usano la vera parola quando parlando della dottrina unitaria del Mazzini la chiamano assorbimento. [...] Mazzini in molti suoi scritti, e nei suoi discorsi all'Assemblea di Roma, e specialmente negli ultimi Manifesti, ha spiegato, cred'io, abbastanza chiaramente la sua teoria; ciò ch'essi non hanno ancor fatto della propria. [...]

Avrei desiderato in questo che il Manifesto del Comitato fosse più esplicito. Prevalse, a quanto mi fu detto, la sottile logica del Sirtori, e il Mazzini dovette subire le conseguenze del suo doppio carattere di filosofo e politico. Egli ha creduto in questo alla maggioranza del Comitato dando pruova della sua fede nella forza delle cose, nella verità del principio e nella legge indomabile del progresso. È da considerare che il Manifesto non è tanto una dichiarazione di principj, quanto un programma d'azione. [...]

E giacchè sono entrato a parlar di Mazzini permettete ch'io vi dica la ragione principale che a lui mi lega. La maggior parte degli uomini che ho nominato di sopra, e quasi tutti i partigiani della monarchia costituzionale ch'ebbi a conoscere sono materialisti, e professano l'ateismo. [...] Io non so qual sia la vostra

<sup>871</sup>Tra coloro che consideravano non legittima la posizione del Comitato c'è anche Giuseppe Ricciardi, come emerge da una lettera non indirizzata a Dall'Ongaro ma ritrovata tra le sue carte, come avverte De Gubernatis (cfr. la lettera di Giuseppe Ricciardi a ignoto; s.l., 16 febbraio 1851; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 298). Si fa riferimento a questa vicenda in una lettera di Mazzini alla madre del 6 novembre del '50, in cui egli allega anche una poesia su di lui scritta probabilmente da Dall'Ongaro; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini alla Madre; s.l.[Ginevra], 6 novembre 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 256-261. Lo stornello dedicato a Mazzini, e attribuito a Dall'Ongaro, ha come incipit: "Lo papa dice e il Vescovo ripete / Che il nostro Pippo è il diascolo incarnato", e come explicit "Sciogliete l'ali all'aquile di Roma!" (Ivi, p. 261).

opinione su questo punto: ma la mia è quella che l'Italia sarà libera e indipendente senza rinunciare ad esser non solamente cristiana, ma fors'anche cattolica. Dico cattolica nel vero e lato senso evangelico, chè non credeste ch'io volessi conservare il papa né come sovrano di Roma, né come despota delle coscienze. Ora di tutti quelli che aspirano a liberare l'Italia, il solo Mazzini afferma qualche cosa, gli altri negano tutto. Mazzini ha quella fede che crea, quella filosofia che non si limita a demolire, ma rispettando il progresso e la libertà, rispetta egualmente la tradizione la quale è quel punto d'appoggio senza cui nessun Archimede potrebbe muovere il mondo<sup>872</sup>.

Il movimento cospirativo lavora quindi sul territorio in una situazione assai complicata. Il gruppo di mazziniani che gestisce le operazioni nella zona di Lugano ha, di fatto, nella Tipografia di Capolago uno dei luoghi più attivi in cui si svolge efficacemente l'azione rivoluzionaria<sup>873</sup> grazie anche all'attività dei tipografi che lavorano alla produzione dei volumi patriottici e provvedono poi alla loro distribuzione clandestina nelle diverse zone della penisola.

Una delle iniziative editoriali più importanti e onerose alla quale gli esuli prendono parte in questi anni, e che probabilmente rappresenta il progetto più significativo attuato dall'Elvetica in questo periodo, è la collana intitolata *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, il cui manifesto viene pubblicato il 1 giugno del 1849<sup>874</sup>. Proponendosi la raccolta di tutte le fonti documentarie relative alle guerre di liberazione atte a tracciarne il quadro storico e politico, essa esprime un progetto di grande spessore anche civile sia per obiettivi e consistenza, ma anche e soprattutto per l'impianto strutturale centrato sull'utilizzo del dato documentario quale criterio metodologico per la ricostruzione degli eventi. Scrive a questo proposito Rinaldo Caddeo: “*I Documenti della Guerra Santa d'Italia* furono la più importante impresa editoriale patriottica pubblicata con un determinato

---

<sup>872</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Lugano, 9 febbraio 1851; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95. Sulla scissione di Montanelli, Manin, Cernuschi, Ferrari che non collaborano al prestito perché non approvano il Manifesto mazziniano cfr. lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Ginevra], dicembre s.a.[1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLV, 1926, pp. 26-28).

<sup>873</sup>Sono molti i militanti che lavorano per la buona riuscita dell'azione cospirativa, anche se oltre alle difficoltà di comunicazione e di trasmissione dei materiali, ci sono i problemi legati al prolungarsi dello sforzo operativo sul territorio, che costringono le masse popolari coinvolte in pesanti conflitti con la polizia, come emerge da una lettera del mazziniano Paolo Nizza a Dall'Ongaro: “Qui da noi, vi assicuro, si lavora e si spera molto: quantunque la lusinga che ora vediamo quasi svanita, e che ci era sì cara, metta in qualche apprensione. Parlo del movimento che si sperava attuabile nella presente primavera: le nostre masse vedono con dolore il mese di marzo passare senza fatti: e questo dolore non può fare a meno di trascinare con sé qualche sfiducia. In nome del nostro paese, io vi prego, a scrivermi qualche cosa che ci dia o diritto, o almeno autorità, a confortare queste masse che in verità meritano molto pel loro buon volere, e per l'estremo martirio di cui sono vittima. Gli sforzi della polizia sono infiniti, ma i nostri non lo sono da meno, e credo, per una specie d'onnipotenza che porta con sé la causa del giusto, sono in grado di dirvi, che quegli sforzi nefandi, sono vinti dai nostri. Se poteste farci avere qualche riga del nostro Mazzini, ci dareste la vita. È inutile ch'io vi dica quanto egli e voi altri che lavorate con lui siate adorati. Soprattutto io vi supplico alla spedizione dei bullettini di cui manchiamo da tanto tempo, e del Giornale [...]” (lettera au. di Paolo Nizza a F. Dall'Ongaro; B., 18 marzo 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>874</sup>Cfr. R. CADDEO, *Le edizioni di Capolago. Storia e critica*, Milano, Bompiani, 1934, p. 424.

disegno durante tutto il periodo del Risorgimento. Nessun'altra ebbe tanta risonanza e fu più benefica di essa<sup>875</sup>”.

Tra il 1849 e il 1851 essa ospita i materiali relativi ai moti insurrezionali nei diversi stati italiani sottoposti a dominio straniero con l'obiettivo di fornire una testimonianza, il più possibile fedele, sui fatti, e diffondere la memoria del biennio 1848-'49. L'idea che sta alla base di tale operazione, e cioè riuscire a coniugare l'urgenza della testimonianza storico-politica con la necessità documentaria, risponde a un orientamento culturale che si inserisce in un piano editoriale di ampio respiro, centrato sul valore del dato documentario come fondamento strutturale della memoria nazionale, e le cui ragioni anche politiche traggono origine dalle problematiche legate alla causa italiana<sup>876</sup>.

In quest'ottica i responsabili dell'Elvetica Alessandro Repetti, Luigi Dottesio e Gino Daelli promuovono un'intensa attività di raccolta dei documenti in tutta Italia grazie soprattutto all'aiuto degli esuli italiani che in quel periodo collaborano con la Tipografia. Carlo Cattaneo e Dall'Ongaro<sup>877</sup>, ma anche Francesco Crispi<sup>878</sup>, Cesare Correnti e Filippo De Boni sono determinanti nel reperimento dei materiali che devono costituire il fondo dell'*Archivio storico nazionale delle cose d'Italia* (detto anche *Archivio storico contemporaneo* e *Archivio storico di Capolago*), il cui scopo è appunto quello di “conservare i manoscritti originali delle opere che l'Elvetica andava pubblicando e raccogliere intorno a quel primo nucleo tutti i libri, gli opuscoli, i fogli volanti, i

---

<sup>875</sup>Cfr. R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., p. 66.

<sup>876</sup>In una lettera ad Antonio Peretti del 23 maggio del '50 l'autore sostiene con l'amico il valore documentario del lavoro portato avanti all'Elvetica anche perché confuta la propaganda diffamatoria antirepubblicana: “Ho anch'io la mia utopia, ed ho per fondamento: libertà di coscienza, libertà d'opinione, verità ad ogni costo. Né ho mai chiamato venduti, almeno scientemente, i partigiani sinceri d'una o d'altra forma politica. Né gli uomini e gli scrittori del mio partito hanno rinfacciato ai loro avversari politici d'esser venduti. A noi bensì fu gittata in faccia e stampata in mille modi la calunnia d'esser pagati dall'Austria. E non abbiamo recriminato, e non ci siamo difesi, perché l'accusa era parsa a tutti abbastanza ridicola. Il sereno e spassionato giudizio della storia, noi lo imploriamo, e cerchiamo affrontarlo pubblicando i documenti [...] che la Diplomazia non è riuscita questa volta a nascondere. E questo giudizio non sarà, spero, tanto lontano, che a te ed a me non sia lecito vederne e fruirne l'effetto” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Peretti; Lugano 23 maggio 1850; MCR, Modena, Autografi, O.3-inv.4063/2010).

<sup>877</sup>Si veda a questo proposito la lettera che Dall'Ongaro invia a Cattaneo per domandargli alcuni materiali per Guaita: “Mi sono scordato stamane di comunicarti una preghiera dell'amico Carlo Guaita ed è di avere in mano per uno o due giorni la Gazzetta di Milano e la Voce del popolo del luglio 1848, per completare alcune memorie sulle largizioni dei Comaschi al Gov. Provvisorio” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Cattaneo; s.l., s.d.[1851-52]; BCRS, Milano, Fondo Carlo Cattaneo, b. D-E, Pl. XXXIX, n. 114).

<sup>878</sup>Il 17 aprile del 1850 Crispi scrive all'autore per comunicargli che ha aderito al progetto e stabilito con Daelli i termini contrattuali: “Con Daelli ci siamo combinati. Abbiamo difatti sottoscritto una convenzione preliminare che si passerà in atto per notaro, allorché la casa editrice, di cui Daelli è direttore, l'avrà approvato. Così pel prezzo, che pe' documenti e gli scritti, che verranno acquistati in conto dall'Archivio, Daelli ha compito un buon affare”. E nel luglio del '51 Dall'Ongaro scrive a Crispi in merito alla sua collaborazione all'*Archivio Triennale*: “La Cecilia era qui venuta per assumere la compilazione di quel volume dell'Archivio triennale che concerne i fatti di Napoli. [...] Odo che voi pure state trattando per ciò che riguarda la Sicilia. Potreste dunque coadiuvarvi ottimamente l'un l'altro – ma perciò conviene che il Daelli vegga di buon occhio la cosa, e determini il Repetti a secondare l'impresa. Cattaneo è contento. Parlate dunque, ma senza far intervenire il mio nome”. Cfr. la lettera di Francesco Crispi a F. Dall'Ongaro; Torino, 17 aprile 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 288. E la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Francesco Crispi; Lugano, luglio 1851; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.

proclami, i bollettini, gli atti ufficiali dei vari Governi, le stampe, le caricature venute alla luce sugli avvenimenti italiani dal 1796 in poi e che sarebbero stati in seguito pubblicati”, per farne oggetto di studio libero e gratuito<sup>879</sup>.

In parte i documenti devono poi servire per l'altra grande iniziativa promossa da Cattaneo nel '49 con la collaborazione di Dall'Ongaro<sup>880</sup> e attuata dall'Elvetica a partire dal 1850<sup>881</sup>, e cioè la pubblicazione dell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX alla resa di Venezia*, che per alcuni versi doveva completare il piano editoriale iniziato con la Collana<sup>882</sup>.

Il piano dell'opera prevedeva che essa dovesse avere dimensioni monumentali<sup>883</sup> e realizzarsi con l'approvazione di Mazzini, come emerge da una lettera che Daelli invia al pensatore genovese per invitarlo ad aderire all' “impresa che vedete più per lo paese, che per la borsa del Repetti vantaggiarsi<sup>884</sup>”.

Dalla lettera che Cattaneo scrive all'Elvetica il 23 settembre 1849 per presentare in dettaglio il progetto dell'opera si apprende che essa si propone di “rintracciare, trasegliere, combinare, e illustrare quei materiali che ora giacciono ignoti e segreti, o per lo meno dispersi tra il

---

<sup>879</sup> R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., pp. 68-69.

<sup>880</sup>Nella lettera che Cattaneo invia all'Elvetica del 23 settembre 1849 per illustrare il proprio piano dell'opera si legge: “E confortato ora dall'assenso e dalla cooperazione del cittadino Francesco Dall'Ongaro, il cittadino Carlo Cattaneo assumerà seco lui questa impresa” (Ivi, p. 394). Si tratta di una collaborazione che i documenti di cui si dispone fanno risalire all'arrivo di Dall'Ongaro a Lugano, ma forse è più antica, anche perché i rapporti tra l'autore e lo studioso erano buoni, e talvolta la corrispondenza tra i due intellettuali lascia trasparire anche un legame di amicizia; cfr. per esempio la lettera in cui l'autore ringrazia Cattaneo per un prestito da lui elargito a suo fratello Giuseppe (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Cattaneo; Lugano, 19 novembre 1849; BCRS, Milano, Fondo Carlo Cattaneo, Pl. XV, 1849, n.77), o quella che l'autore invia a Cattaneo per sottoporgli il progetto legato al canale in Nicaragua (cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Carlo Cattaneo; Parigi, 15 gennaio 1859; edita in C. CATTANEO, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. Caddeo, vol. III, Firenze, G. Barbèra Editore, 1954, p. 350). Tracce del lavoro di raccolta documentaria che Dall'Ongaro stava realizzando per l'Elvetica all'inizio degli anni '50 si trovano tra i materiali d'Archivio di F. Dall'Ongaro a Roma inerenti alla “Repubblica romana”, e in un fascicolo siglato dall'autore “Carte relative all'organizzazione militare di Brescia nel 1848” con in calce specificato “N.B. Queste carte servono di giustificazione alle ultime pagine delle mie reminiscenze” (AFD, Roma). Su questo progetto cfr. anche *La biblioteca di Carlo Cattaneo*, a cura di C.G. Lacaïta, R. Gobbo, A. Turiel, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2003, p. 15.

<sup>881</sup>Il manifesto dell'opera edito nel “Monitore della Tipografia Elvetica” il 15 gennaio 1850 (cfr. R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., tra le pp. 80 e 81). Un progetto che suscita subito l'approvazione dei militanti rivoluzionari, a patto che venga rispettato il criterio dell'imparzialità storica, come scrive Colombo, uno dei militanti combattenti in una lettera del 14 febbraio del '50: “Ho visto il programma di Daelli per l'archivio storico e mi sembra sagacemente distribuito, se la pubblicazione manterrà una spassionata imparzialità come conviene alla storia che sta sopra tutti I partiti, riuscirà un vero monumento, e forse il solo da tramandare ai posteri. Io ho con me una copia della nostra Costituente che tengo come un prezioso gioiello, [...] per caso nella collezione del Cattaneo mancasse, io l'offrirei volentieri” (lettera au. di Antonio Colombo a Giulio Bossi a Lugano; Torino 14 febbraio 1850; BCRS, Milano, Fondo Carlo Cattaneo, Pl. XVII, 1850, n.2).

<sup>882</sup>Scrivo a questo riguardo Modena a Mauro Macchi il 20 febbraio del '50: “Avesti da Lugano il manifesto dell'*Archivio delle cose d'Italia?* Cattaneo e Dall'Ongaro domandano documenti a dritta e a sinistra, giornali, stampe volanti: tuttociò insomma che può giovare a tale opera. A Genova si può forse raunarne più che a Torino” (lettera di Gustavo Modena a Mauro Macchi; Torino, 20 febbraio s.a.[1850]; edita in G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, cit., p. 115).

<sup>883</sup>“Daelli parlava di 40 volumi e il Cattaneo di una collezione «senza fine»” (R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., p. 80).

<sup>884</sup>Scrivo Daelli a Mazzini: “Vi unisco il programma che circola di una pubblicazione che formiamo qui sotto la direzione del nostro Cattaneo. Noi vi saremmo molto tenuti se ci favoriste del vostro aiuto nell'impresa che vedete più per lo paese, che per la borsa del Repetti vantaggiarsi” (lettera au. di Gino Daelli a Giuseppe Mazzini; Lugano, s.d.; AMR, Roma, b. 415/4, c. 18).

vortice delle carte cotidiane<sup>885</sup>”, per organizzarli in tre serie distinte. Una prima parte avrebbe compreso i “documenti diplomatici, militari e amministrativi”, una seconda gli articoli “che formularono le diverse opinioni politiche nelle varie parti della Penisola”, i discorsi e gli indirizzi ai Parlamenti, mentre l'ultima sarebbe stata riservata agli opuscoli “inediti o rari” che rimasero ignoti e che invece “ordinati per regioni e per epoche e opportunamente illustrati spargerebbero non poca luce sui fatti e sopra quelle opinioni che originarono i fatti”. Tra questi materiali, ci sono le memorie di alcuni protagonisti dei moti milanesi quali Cesare Correnti, Pietro Maestri, Agostino Bertani, Carlo Clerici, Antonio Fossati e Anselmo Guerrieri Gonzaga, per esempio, ma molti sono coloro che inviano documenti all'Elvetica. Lo scopo è dare “la fisionomia della Insurrezione italiana” e introdurre il lettore “nella pratica cognizione di questo memorabile avvenimento, anticipando le lezioni della storia alla generazione sorgente<sup>886</sup>”.

L'intenzione di Cattaneo è realizzare un'opera in cui il tessuto narrativo è costituito dal solo dato documentario, in quanto carattere fondante dell'intero testo e obiettivo del lavoro è garantire una visione “oggettiva” dei fatti, condizione che però non sempre riesce a rispettare<sup>887</sup> e verso cui già Tommaseo esprime qualche perplessità<sup>888</sup>.

In questa prospettiva, anche se realizzati con soluzioni diverse, più vicine alla cronaca giornalistica in confomità ad un tratto stilistico precipuo dell'autore, si inseriscono anche i due numeri dell'*Almanacco di Giano* che Dall'Ongaro pubblica presso la Tipografia nel 1850 e che

<sup>885</sup>Cfr. la lettera di Carlo Cattaneo alla Tipografia Elvetica; Capolago, 23 settembre 1849; edita in R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., p. 394.

<sup>886</sup>Ivi, p. 395. Il progetto non fu però portato a termine. Il primo volume dal titolo *Preliminari dell'insurrezione di Milano riferiti al moto generale d'Italia*, fu stampato dai curatori Cattaneo e Dall'Ongaro nell'ottobre del 1850 (nel settembre 1850 ci fu la stipulazione di un nuovo contratto con cui Cattaneo restava l'unico responsabile dell'opera e si riservava a dall'Ongaro la sola cura delle vicende venete. Mauro Macchi assunse il ruolo di collaboratore, ma non alla pari, di Cattaneo), il secondo volume intitolato *Le cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia*, fu edito dall'Elvetica nell'agosto del 1851 e il terzo e ultimo dal titolo *I sedici giorni tra l'uscita di Radetsky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi*, fu edito dalla Tipografia Sociale di Chieri nel 1855. Il Caddeo afferma che il volume fu stampato dall'Elvetica nel 1853, e solo dopo fu portato a Chieri. Cfr. ivi, pp. 80-82; e R. CADDEO, *Le edizioni di Capolago. Storia e critica*, cit., p. 32.

<sup>887</sup>L'intenzione di Cattaneo di farne un'opera storica “oggettiva”, utilizzando appunto il documento come struttura stessa del lavoro, non è stata sempre rispettata. Egli, infatti, talvolta interviene in modo rilevante sui documenti -come risulta anche dalle testimonianze di coloro che hanno fornito i documenti, come Correnti per esempio-, sia predisponendo i criteri di selezione sia operando una rivisitazione anche linguistica dei testi. Cfr. *La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti-Pietro Maestri-Anselmo Guerrieri Gonzaga-Carlo Clerici-Agostino Bertani-Antonio Fossati*, a cura di Luigi Ambrosoli, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1969, pp. XVIII-XX.

<sup>888</sup>Tommaseo solleva qualche obiezione circa i criteri cattaneani in una lettera inviata a Dall'Ongaro nel '50, quando parla del volume *Venezia l'11 agosto*, e Dall'Ongaro giustifica i toni appassionati della sua opera su Venezia e il manifesto dell'Archivio triennale criticati dall'amico affermando “È ben vero, ciò che dite, che nell' *11 agosto* e nel manifesto dell'Archivio c'è troppa passione; ma come astenersi da un po' di polemica in questa continua guerra che ci muovono? Non è giunto ancora il tempo della storia per noi che siamo così vicini alla lizza: e confesso che non ho la forza necessaria per sollevarmi, come voi sapeste, al di sopra delle misere nostre contese. Ciò ch' io posso promettervi, e ciò che so di aver fatto finora, è questo; che non scenderò mai a rappresaglie personali contro i partiti avversarii”. Cfr. la lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Corfù; 22 ottobre 1850; e quella di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Lugano, 6 dicembre 1850; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 179 e 163.

riportano il resoconto storico-politico dei fatti avvenuti in Italia nel biennio rivoluzionario, come si è già avuto modo di vedere. Qui il racconto dei fatti è corredato dai profili biografici di alcuni “grandi cittadini che operarono e patirono per la libertà della Patria”, tra i quali compaiono Mazzini, Giuseppe Montanelli, Goffredo Mameli, Giuseppe La Masa, Daniele Manin, Antonio Dall'Ongaro, fratello dell'autore, e Giuseppe Garibaldi, al quale l'autore scrive da Lugano il 20 maggio 1850 per anticipargli l'invio di alcune sue opere, tra cui appunto l'*Almanacco*:

L'amico e fratello comune Arigoni [...] m'offre un'occasione lungamente desiderata, di mandarvi un saluto affettuoso, e alcune opericciuole, mandate alla luce da ultimo, in una delle quali, (*l'Almanacco di Giano*) ho consacrato alcune pagine a voi e ad alcuni dei vostri prodi compagni d'armi. Nello schizzo ch'io feci della vostra biografia, ho dovuto giovarmi del poco ch'era stato stampato, e di alcuni cenni che intesi dalla vostra bocca medesima a Roma. Ma la memoria mi fece difetto, e pur troppo quei cenni sono troppo incompleti al desiderio comune. Se [...] vi compiaceste rettificare ed ampliare queste memorie, farete cosa gratissima a me e a' vostri amici, nonché ai lettori d'una seconda edizione del mio libretto<sup>889</sup>.

Nel tracciare il quadro degli avvenimenti all'interno del suo *Almanacco*, che si chiama “col nome di Giano” perché “ Anch'esso, come quel re, tiene un occhio al passato, e l'altro al futuro”, Dall'Ongaro adotta un espediente editoriale per cui imposta la narrazione dei fatti imponendole un'articolazione basata su una lettura compiuta a ritroso, e costruisce il tessuto degli avvenimenti attraverso una scrittura di tipo memorialistico, che però ha il ritmo della cronaca giornalistica. Ciò che nell'intenzione dell'autore costituisce il perno dello scopo testimoniale dell'opera, come avverte egli stesso nella prefazione al primo numero, è il suo essere soprattutto motivo e occasione di riflessione politica:

Noi dunque, evitando l'errore degli altri astrologi, siamo venuti in pensiero di pubblicare in questo libretto il frutto delle nostre esperienze, non tanto meteorologiche, che politiche: affine di mettere i nostri prudenti lettori nel caso di prevedere da sé le conseguenze dei fatti seguiti.

L'*Almanacco* presente vi darà la serie succinta dei fatti avvenuta in Italia nell'anno 1849 che sta per finire, e nel medesimo tempo vi porrà in grado di trarre le vostre induzioni per l'anno 1850 che sta per sorgere. Ora voi capite, senza ch'io vi spieghi altrimenti, perchè questo nuovo almanacco si chiami col nome di Giano. Anch'esso, come quel re, tiene un occhio al passato, e l'altro al futuro<sup>890</sup>.

Oltre alla cronaca rivoluzionaria dell'*Almanacco di Giano*<sup>891</sup>, l'autore in quello stesso anno mette a

---

<sup>889</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Garibaldi; Lugano, 20 maggio 1850; ivi, pp. 274-275.

<sup>890</sup>Cfr. [F. DALL'ONGARO], *Almanacco di Giano. 1850-1849*, cit., p. 4.

<sup>891</sup>Pare che il volume di Dall'Ongaro non abbia avuto una facile circolazione nemmeno tra i membri del movimento,

punto il volume sui fatti veneziani dell'agosto '48, che compare all'interno della collana dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia* col titolo *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, che presenta un impianto storiografico basato sull'utilizzo delle fonti, orali e documentarie, come si è già visto.

Il lavoro di raccolta dei documenti e la compilazione dei volumi patriottici sulle guerre di liberazione vengono quindi eseguiti grazie a una capillare rete di comunicazioni che vede coinvolto un cospicuo numero di persone sia in Italia sia all'estero.

Una complessa maglia di relazioni creata nelle diverse regioni dell'Italia anche grazie alla collaborazione di librai militanti, quali Meisner a Venezia e Schubart a Trieste per esempio, rende possibile ad intellettuali come Luigi Dottesio - uno dei protagonisti più attivi in questo campo<sup>892</sup> - Dall'Ongaro e molti altri, l'attuazione di un'efficace opera di diffusione della stampa clandestina prodotta dalla Tipografia. Grazie ai contatti che Dall'Ongaro ha in Friuli e a Trieste dove, come si è visto, aveva trascorso molti anni partecipando attivamente alla vita culturale e sociale della città anche attraverso la direzione de "La Favilla", egli è in grado di occuparsi del contrabbando dei libri e dei bollettini repubblicani trovando una via d'accesso anche per l'Istria e la Dalmazia. Significativi, a questo proposito, i fitti carteggi che l'autore intrattiene in questi anni con due amiche: la friulana Luigia P.<sup>893</sup> e la triestina Maria, con cui egli ha un dialogo confidenziale su diversi temi, non ultimo quello politico, ma soprattutto una corrispondenza finalizzata alla distribuzione dei materiali rivoluzionari. Dalle lettere, infatti, emerge come egli potesse contare

---

come testimonia una lettera di Mazzini a Grilenzoni del 3 gennaio del '50 in cui egli ne reclama una copia: "Mi dicono che Dall'Ongaro abbia stampato un almanacco, del quale, Dio mercé, non v'è qui una copia. Digli che me ne mandi una" (lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; Losanna, 3 gennaio 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLII, 1925, pp. 64-65). E Dall'Ongaro gliene invia subito una copia; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Grilenzoni; Losanna, 10 gennaio 1850; ivi, p. 77.

<sup>892</sup>Il Barbèra nel suo *Editori e autori. Studi e passatempi di un libraio*, riferisce come la Tipografia Elvetica fosse, durante il periodo della gestione di Alessandro Repetti, un centro rivoluzionario in cui l'attività editoriale era concepita al "servizio della buona causa", per cui oltre alla stampa delle opere si provvedeva anche alla loro distribuzione perché la divulgazione delle idee fosse il più capillare possibile: "Nell'incantevole villaggio di Cernobbio, una delle più amene località del lago di Como [...] un padiglione vicino alla magnifica Villa d'Este, che può considerarsi come la perla del lago, serviva di quartier generale ai congiurati. [...] Luigi Dottesio, che era l'organizzatore del contrabbando, [...] aveva formato la squadra dei contrabbandieri. I quali calando dalla Svizzera per il Bisbino e la valle d'Intelvi, introducevano apparentemente tabacco e altra merce consimile, mentre i loro bagagli erano imbottiti di volumi stampati a Capolago e a Losanna, ove il tipografo Bonamici (già prete) dirigeva un altro laboratorio tipografico [...]" (P. BARBÈRA, *Editori e autori. Studi e passatempi di un libraio*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1904, pp. 190-191).

<sup>893</sup>Sono molte le lettere tra l'autore e questa amica, e nonostante l'argomento delle missive sia vario - a volte si tratta di lettere molto confidenziali che non hanno nulla a che fare con i temi politici -, il tratto significativo è dato dal fatto che ella si dichiara di fede mazziniana e partecipa, come intermediaria postale, alla corrispondenza rivoluzionaria. La trasmissione delle lettere e dei libri è infatti alquanto complicata e prevede il coinvolgimento di molte persone che forniscono il proprio indirizzo, con lo scopo di depistare la polizia, consentendo ai cospiratori di spedire le lettere "sotto coperta". Circa il carteggio tra l'autore e Luigia P. si vedano, tra le molte lettere, quelle au. di Luigia P. a F. Dall'Ongaro: Gorizia, 10 giugno s.a.[1850]; s.l., 25 giugno s.a.[1850, dal t.p.]; Trieste, 25 luglio 1850; s.l., 3 agosto 1850; Monfalcone, 11 settembre 1850; s.l., 25 ottobre 1850; s.l., 25 novembre s.a.[1850?]; tutte in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741.

sulle due collaboratrici per mantenere i contatti con compagni e amici - quali Tommaseo, per esempio, che in quel periodo è a Corfù<sup>894</sup>-, e soprattutto per far arrivare libri e fogli clandestini in tutti i territori del litorale austriaco<sup>895</sup>. La natura dei carteggi, peraltro, fornisce una testimonianza di come la rete sotterranea di comunicazioni, anche non politiche, di cui dispone Dall'Ongaro in questi anni sia molto ampia, e soprattutto palesa le condizioni di estrema difficoltà e pericolosità<sup>896</sup> che i cospiratori affrontano per mantenere i contatti<sup>897</sup> e promuovere l'azione rivoluzionaria. Questa, peraltro, subirà un importante rallentamento nel 1851 in seguito all'arresto di Luigi Dottesio<sup>898</sup> che

---

<sup>894</sup>La corrispondenza di cui si dispone testimonia che Maria di Trieste si era offerta come corriere per il movimento sin dal luglio del '50. In una lettera dell'autore a Maria del 17 novembre del '50, per esempio, emerge che ella distribuiva l'"Italia del popolo" e spediva i materiali librari a Tommaseo a Corfù: "Non ho tempo di allungarmi, poiché, se posso, vo' aggiungere una lettera per Tommaseo. Cogliete la prima occasione per trasmettergli l'*Almanacco di Giano*, anno I e II, e la puntata 13, cioè l'ultima dell' *Italia del Popolo*. A voi manderò tutti gli atti che seguiranno. Il ritardo postale non vi faccia specie. Non ho sempre pronto il mezzo per la Lombardia" (lettera di F. Dall'Ongaro alla Signora Maria di Trieste; s.l.[Lugano], 17 novembre 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 371). E il 26 novembre del 1850 Maria scrive all'autore che l'*Almanacco* non è ancora arrivato e che non ha notizie da Tommaseo (in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741)

<sup>895</sup>Dalle numerose lettere di Maria a Dall'Ongaro, conservate presso la BCRS di Milano, si evince che ella rappresenta per il movimento un contatto molto importante a Trieste e che contribuisce in modo efficace anche alla distribuzione delle cedole per il prestito (cfr., per esempio, la lettera au. di Maria a F. Dall'Ongaro dell'11 gennaio 1851). Dalla corrispondenza mazziniana emerge inoltre che ella era entrata in contatto anche con Mazzini (cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Ginevra], novembre s.a.[1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 284-285).

Circa il carteggio tra Dall'Ongaro e la Signora Maria di Trieste si vedano le lettere: di Dall'Ongaro alla Signora Maria: Lugano, luglio 1850; s.l.[Lugano], 22 ottobre 1850; s.l.[Lugano], 17 novembre 1850; editate in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 369-370, 370-371 e 371. Le lettere di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro: s.l., 15 luglio 1850; s.l., 21 luglio s.a. [1850 dal t.p.]; s.l., 14 agosto 1850; s.l., 26 settembre 1850; s.l., 2 ottobre 1850; s.l., 31 ottobre 1850; s.l., 26 novembre 1850; s.l., 24 dicembre 1850; s.l., 11 gennaio 1851; s.l., 28 gennaio 1851; s.l., 4 febbraio 1851; tutte in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741.

<sup>896</sup>Sui fatti drammatici che accadono nei territori austriaci della penisola, si veda il carteggio di Dall'Ongaro con Maria di Trieste. Maria infatti tiene Dall'Ongaro costantemente informato sui fatti relativi al movimento in zona austriaca. Il 16 settembre del '51, per esempio, gli narra un episodio drammatico capitato ad un napoletano a Venezia, che viene arrestato in seguito alla delazione di due mercenari e durante il suo trasferimento a Mantova "la diligenza viene fermata da alcuni uomini mascherati e l'uomo viene trascinato in strada e pugnalato" (lettera au. di Maria a F. Dall'Ongaro; s.l., 16 settembre 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741).

<sup>897</sup>In una lettera del 12 settembre del '50, per esempio, Maria di Trieste informa l'autore che ha fatto recapitare la lettera a N.T., Niccolò Tommaseo, e gli fornisce dettagliate istruzioni per comunicare in seguito con lei senza incorrere nei controlli della polizia; cfr. la lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 12 settembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741.

<sup>898</sup>Luigi Dottesio oltre a occuparsi del contrabbando librario è anche agente del comitato mazziniano. Egli viene arrestato a Maslianico il 12 gennaio del '51, mentre cerca di rientrare a Como, in possesso di documenti compromettenti. Dopo un processo sommario viene giustiziato dal governo austriaco a Venezia l'11 ottobre dello stesso anno. Ne parla diffusamente Caddeo (cfr. R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., pp. 97-110, 129, 225-232). A questo proposito si veda la lettera che un'amica invia a Dall'Ongaro nel gennaio del '51 che, con buona probabilità, si riferisce all'arresto di Dottesio: "Fratelli. / Non posso darvi notizie buone sul conto del nostro Luigi [Dottesio?]. Egli fu venduto, io lo compresi a costo della mia vita, sospendete per ora l'indirizzo a me delle vostre lettere giacchè so oggi si sono impartiti ordini severi alla posta, e l'invito(?) mi avvisò per mezzo di mano amica. La perquisizione fatta in casa andò benissimo le carte ed i libri che mi portaron via non aggravano per nulla la posizione dell'infelice Luigi. Per ora un addio. Domani dopo la comparsa che avrò fatta dal generale vi scriverò, egli intanto sta tutt'ora nella carcere della gendarmeria sta bene, e gli si usano tutti i riguardi possibili alla sua posizione. Francesco, io son donna, batto tutti gli usci, non lascio intentato nulla, voi pregate con me voi che mi amate come una sorella compiangete ancor me. Gli amici [...] mi aiutano tutti [...]" (lettera ms. di un'amica a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[gennaio



determina ulteriori misure repressive da parte della polizia<sup>899</sup> e l'emissione di nuovi provvedimenti di espulsione a carico degli esuli<sup>900</sup>. Tra gli espulsi ci sono Mauro Macchi<sup>901</sup> e G.B. Varè<sup>902</sup> che riparano a Genova, e anche Filippo De Boni e il repubblicano tedesco Franz Siegel, come emerge dalla lettera che Dall'Ongaro invia a Montanelli nel maggio del '51.

Voi saprete, senza ch'io spenda parole a narrarvelo, le vessazioni commesse, di seconda mano, contro di noi dalla polizia federale. Alcuni de' nostri fratelli d'esilio furono spostati di qui, internati, o deportati. De Boni è a Zurigo<sup>903</sup>, Siegel<sup>904</sup> [...] sarà forse costretto a salpar per l'America. È una delle più calme e serene intelligenze ch'io conoscessi fra' repubblicani tedeschi. Viveva qui da sei mesi quasi ignorato, studiando [...] il Machiavelli, e rischiarando con quelle guide, la confusa congerie delle nuove dottrine. Io non sono stato molestato, o perché protetto da un passaporto americano, o perché non indicato per nome dalle vigili scorte della reazione. Non ho mai avuto tanto piacere d'essere dimenticato. Cattaneo ebbe anch'egli la stessa ventura<sup>905</sup>.

---

1851 dal t.p.]; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741). Dal tono accorato forse l'amica che non si firma è l'attiva cospiratrice, compagna di Dottasio, Giuseppina Perlasca Bonizzoni. Fa probabilmente riferimento all'arresto di Dottasio anche Paolo Nizza il 18 marzo del '51, affermando che questo fatto ha rallentato molto il lavoro cospirativo: "L'arresto dell'amico di Como [Dottasio?], congiunto alle anzidette peripezie, paralizzò pur troppo fino ad ora i nostri lavori, e la sospensione specialmente della nostra corrispondenza portò danni rimarchevoli" (lettera au. di Paolo Nizza a F. Dall'Ongaro; B., 18 marzo 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741).

<sup>899</sup>Nel luglio del '51 Maria di Trieste informa Dall'Ongaro che a Venezia è stato recentemente arrestato un cospiratore e nel corso della perquisizione nella sua abitazione è stata trovata della corrispondenza relativa al contrabbando librario per cui è scattato l'arresto, e in casa sua poste delle spie: "la situazione di D.O. era gravissima [...]. È accusato diffonditore di scritti incendiari" (lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 28 luglio 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741).

<sup>900</sup>Dopo l'arresto di Luigi Dottasio, per reprimere il contrabbando dei materiali rivoluzionari Radetzsky aveva ripristinato la legge che prevedeva cinque anni di carcere duro per chi non denunciava "spontaneamente di essere venuto in possesso del libro proibito, che era un invito alla delazione". In quell'anno ci furono poi numerosi provvedimenti di espulsione; cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 229 e 227-242).

<sup>901</sup>Mauro Macchi è assunto all'Elvetica nel settembre del '50 e qui collabora con Cattaneo al secondo tomo dell'*Archivio Triennale*; viene espulso da Lugano nell'aprile del '51. A luglio del '51 Dall'Ongaro scrive a Macchi all'indirizzo di Virginia Gelpi di Genova per accertarsi che la sua sistemazione sia buona e comunicargli in codice che il materiale che gli ha spedito è giunto a destinazione: "Ho la tua lettera ed ebbi il pollo. [...] Aspettiamo sempre tue notizie che ci dicano il tuo soggiorno costì più tranquillo e men clandestino. Del resto non sarà difficile aver un passaporto nuovo – o almeno rinnovato quello che hai. N'hai avuto una lettera dal Pisacane?" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., s.d.[Lugano, 12 luglio 1851 dal t.p.]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/9. Sul verso t.p. "Lugano 12 lug. 51" / "Sig. Virginia Gelpi fermata in posta Genova"). Su Macchi all'Elvetica e sulla sua espulsione da Lugano cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., p. 233.

<sup>902</sup>Varè è tra coloro che subiscono il provvedimento di espulsione nel '51 e ripara a Genova, come comunica Pisacane a Dall'Ongaro in una lettera del giugno 1851: "Varè ha ottenuto il tacito permesso di rimanere in Genova; ma io non l'ho ancora veduto" (lettera di Carlo Pisacane a F. Dall'Ongaro; G., 4 giugno 1831[1851]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 320-321). Sull'espulsione di G.B. Varè nel febbraio del '51 vedi anche G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., p. 249.

<sup>903</sup>Sull'espulsione da Lugano di Filippo De Boni, avvenuta nell'aprile del '51, cfr. *ivi*, pp. 233-234.

<sup>904</sup>Si tratta di Franz Siegel che, riferisce Martinola, viveva clandestinamente a Lugano sotto il falso nome di Federico Koelsch. Scoperto, il 12 aprile viene arrestato e costretto ad espatriare in Francia e da lì in America. Nel proprio volume Martinola afferma che questo arresto crea un conflitto di competenze tra il Governo ticinese e il commissario, in quanto l'arresto e l'extradizione avvengono all'insaputa del Governo ticinese, nonché una sollevazione popolare; cfr. *ivi*, p. 235.

<sup>905</sup>E poi chiede al militante: "A quest'ora conoscerete le due ultime pubblicazioni della Tipografia Elvetica, la federazione repubblicana di Ferrari, e Rome et le monde di N. Tommaseo. Quale singolare ravvicinamento di nomi e d'idee. Vi vorrei domandare intorno a questi due libri il vostro parere, se non avessi timore d'averne una risposta secca,

Il contrabbando dei materiali dell'Elvetica trova soprattutto nel lavoro di librai che condividono i motivi della causa italiana una spinta efficace e decisiva. A Venezia, per esempio, il traffico era favorito dal libraio Meisner, che viene arrestato insieme a Dottesio<sup>906</sup>, mentre a Trieste è principalmente la Libreria Schubart che fa da snodo per il passaggio clandestino dei volumi proibiti. Grazie all'opera di questi collaboratori il contrabbando si sviluppa velocemente assumendo dimensioni di rilievo. I volumi rivoluzionari vengono infatti inoltrati in tutta l'Istria e la Dalmazia, ma anche nelle province di Udine e Gorizia, e nel Veneto<sup>907</sup>, come emerge da una Nota della polizia del giugno 1852, da cui peraltro risulta che Dall'Ongaro è uno dei maggiori responsabili di queste operazioni:

I libri e gli stampati sequestrati alla Libreria Schubart<sup>908</sup> [...] contengono quasi esclusivamente la più marcata tendenza all'unità italiana e all'odio per il tedeschismo, il quale particolarmente è diretto contro l'Austria. In molte pubblicazioni sono sviluppati i pericolosi principii democratici, il disprezzo alle dinastie regnanti, e in altre si trovano illustrazioni diffamatorie delle stesse, e in una parola appare che in questi stampati sia rappresentata l'intera stampa italiana nella sua più accesa forma. [...] Dai registri della Libreria risulta che la stessa già da molti anni si occupa soprattutto della diffusione di soli scritti provenienti dall'Italia e dalla

---

e se me lo permettete, un po' diplomatica come l'ultima vostra – che pure mi fece un piacere grandissimo” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Montanelli; Svizzera, 5 maggio 1851; BL “F.D. Guerrazzi”, Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 95).

<sup>906</sup>Ne parla Maria di Trieste a Dall'Ongaro nelle lettere dell'estate del '51, fino ad arrivare alla lettera del 12 ottobre in cui parla anche della fucilazione di Dottesio: “Avrete udito del povero Meisner, condannato a morte, indi, per grazia, a dieci anni di fortezza siccome agente di Mazzini? [...] E un altro infelice, ch'io non conosco affatto, fu m'assicurato per egual colpa fucilato questi giorni in Venezia. Queste sono le grazie! Per conoscere tutta l'impudenza delle menzogne ufficiali bisogna trovarsi sui luoghi”. Le notizie sul libraio veneziano compaiono nella corrispondenza di luglio e agosto, quando la donna informa l'autore circa l'arresto di un militante che era legato a una cospiratrice indicata con l'iniziale B.. Scrive a Dall'Ongaro il 10 agosto '51: “Il fatto si è che l'arresto del M. fu conseguenza delle scoperte di Trev.[iso?], venne in seguito quello del D.O. (che si considera agente secondario, ed io non credo neppur questo) e poi la perquisizione in casa B. L'ordine mandato al com.te [...] suonava così: “...essendo risultato dagli esami del processo dell'incarcerato D.O. che era in corrispondenza colla signora B. e le aveva spediti fascicoli dell'It. d. pop. (Italia del popolo) e stampe ecc. si si ordina di perquisire; tanto più che avendo fondate ragioni di credere che la signora sia interamente dedita al partito, potrebbe condurre ad interessanti scoperte”. E il 1° settembre la stessa Maria scrive a Dall'Ongaro relativamente a questi arresti e lo informa: “Ho inteso che il M.er mostri molta fermezza e non voglia giurare”. Cfr. le lettere au. di Maria a F. Dall'Ongaro; s.l., 12 ottobre 1851; s.l., 10 agosto 1851; s.l., 1° settembre 1851; tutte in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741. Su questo argomento vedi anche la già citata lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 28 luglio 1851.

<sup>907</sup>Cfr. M. GRILLANDI, *Emilio Treves*, Torino, UTET, 1977, p. 37. L'autore, nel capitolo dedicato alla stampa triestina degli anni '40 e in particolare quando si sofferma sulla “Favvilla” non cita Dall'Ongaro, che fu direttore del giornale di chiara impostazione patriottica, quindi forse è lecito supporre che non lo abbia consultato.

<sup>908</sup>Maria di Trieste aveva informato Dall'Ongaro su questo fatto nel maggio del '52: “Forse avrete saputo che allo Schubart furono sequestrate tre casse di libri vietati (scoperte per accidente sul bastimento che le portava). [...] non gli fu chiusa la libreria ed egli stesso è su piede libero. Dovette però consegnare i registri; e ne seguirono visite domiciliari”. E ancora a luglio del '52: “L'affare Schub.[art] cagionò numerosi arresti a Venezia. Altri, e s'ignora se in conseguenza a questi, seguirono questi giorni a Ferrara, fra i quali quello del conte Mosti, che fu tradotto in fortezza dopo 12 ore di perquisizioni nella sua dimora. Ad Este e Monselice si fucila sempre”. Cfr. le lettere au. di [Maria di Trieste] a F. Dall'Ongaro; s.l., 28 maggio 1852; s.l., 15 luglio 1852; in BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

Svizzera, che essa è in diretta relazione con diverse Librerie di Torino e di Genova, e specialmente con la Tipografia Elvetica in Capolago e con la Tipografia della Svizzera italiana di Lugano, dai quali ultimi luoghi essa ritira la maggior parte dei libri pericolosi. Le corrispondenze, se anche di rado, furono estese fino a Corfù e Malta e la ditta Schubart ricevette anche commissioni per Tommaseo, in Malta, e per Dall'Ongaro in Lugano. [...] Inoltre si trovò una lettera del famigerato Abate Dall'Ongaro proveniente da Lugano del 26 marzo 1850, nella quale il Solitro viene invitato ad una viva corrispondenza<sup>909</sup>, ed a intavolare in Croazia e in Dalmazia segrete relazioni fra i *buoni* e ciò al fine di una sperabile prossima sollevazione mentre egli stesso e i suoi compagni già mantengono tali dirette relazioni<sup>910</sup>.

La corrispondenza dallongariana di questi anni<sup>911</sup> - piuttosto corposa sia per ciò che concerne le

---

<sup>909</sup>E Giulio Solitro scrive infatti a Dall'Ongaro nell'agosto del '50 per inviargli uno scritto edito nel giornale di Gorizia e chiedergli il discorso da lui fatto in occasione del banchetto per Cobden e che ha causato la sua espulsione da Trieste, per includerlo in un lavoro documentario; cfr. la già citata lettera di Giulio Solitro a F. Dall'Ongaro; Trieste, 31 agosto 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 295.

<sup>910</sup>*Nota della Presidenza della Luogotenenza di Trieste al Direttore di Polizia barone Call*, edito nella sezione di documenti inediti in R. CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, cit., pp. 501-503.

<sup>911</sup>Tra i corrispondenti di Dall'Ongaro di questi anni c'è Vieusseux, che, come si è visto, gli consente di comunicare anche Tommaseo, e col quale mantiene un costante scambio di notizie letterarie. Il 25 gennaio del '51, per esempio, l'autore informa l'amico che "Alla metà di febbraio uscirà Roma et le monde in francese e in italiano. Darà molto a dire ai greci e ai troiani: ma l'opera a quanto ne intesi, sarà degna dell'uomo e del tempo" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux, s.l.[Lugano] 25 gennaio 1851; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.28). E l'8 marzo dello stesso anno, accludendogli una lettera per Tommaseo, Dall'Ongaro gli comunica che non ha curato lui la traduzione del volume di Tommaseo ma Campi (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Lugano, 8 marzo 1851; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.29).

lettere di argomento privato<sup>912</sup>, sia per quelle inerenti a temi professionali<sup>913</sup> o politici<sup>914</sup> -, fornisce un'importante testimonianza sull'operato dell'autore in seno al movimento<sup>915</sup> rendendo nota la fitta rete contatti, anche non politici, che lo circondano in questo periodo, e che spesso contribuiscono alla buona riuscita delle operazioni legate alla cospirazione<sup>916</sup>, attuate sempre in condizioni di estrema difficoltà<sup>917</sup> e pericolosità<sup>918</sup>.

Attraverso le lettere, trasmesse per lo più mediante l'utilizzo di tortuosi percorsi<sup>919</sup> e un complicato sistema di camuffamenti che la condizione di esule rivoluzionario necessariamente

---

<sup>912</sup>Tra i corrispondenti privilegiati c'è naturalmente Caterina Percoto, con la quale l'autore mantiene uno stretto rapporto d'amicizia che è anche e soprattutto intesa intellettuale e condivisione degli ideali politici, come emerge, per esempio, in una lettera, priva di datazione ma molto probabilmente risalente ai primi giorni di novembre 1850, in cui la scrittrice ringrazia Dall'Ongaro per le poesie con cui egli ha partecipato, insieme a Zorutti e a Valussi, ad una pubblicazione per le nozze del fratello Carlo avvenute il 4 novembre, e lo informa anche della prossima uscita di un giornale di Valussi, nel quale è invitata a scrivere: “[...] [Valussi] Vi avrà già scritto del suo progetto di un nuovo giornale tutto di cose friulane. E' mi ha fatto promettere di dargli a tal fine una pagina per settimana; ma io ho poca vocazione di scrivere cose che in questi momenti vogliono riuscire di assai poco interesse. Qui siamo inondati da giornali cattolici di ogni calibro e il nostro clero che avidamente li legge e con tutto zelo procura di difenderli; va diventando ogni giorno meno cattolico. Voi riderete, ma intanto alla consueta ignoranza, si aggiunge una viltà di fatti che fa proprio compassione. Immaginatevi che mi tocca spesso d'incontrarmi con degl' imbecilli tali, che tremano di V. come se fosse un eretico e nel nostro Seminario sono giunti perfino a lacerare il suo giornale dichiarandolo protestante”. Si veda anche la lettera, dal tono molto confidenziale e privato, che la Percoto invia all'autore il 23 dicembre del '50 per condividere con l'amico questioni famigliari ma soprattutto la lettura di Schiller e Tommaseo che ella sta facendo in questo periodo. Cfr. le lettere di Caterina Percoto a F. Dall'Ongaro; s.l., s.d.[primi di novembre 1850]; s.l., 23 dicembre 1850; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 365-366 e 366-367; e anche in *Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, cit., pp. 143-144 e 145-146. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Ritornelli sacri in onore di Maria Vergine*, in *A Carlo dei Percoto ed a Giulia di Brazzà oggi 4 novembre 1850 sposi*, [S.l. 1850].

<sup>913</sup>Da alcune corrispondenze, tra cui quella con Maria di Trieste e quella con Caterina Landi Mocenni di Siena, si apprende che Dall'Ongaro sta lavorando per porre in musica le sue poesie. Scrive per esempio Maria di Trieste all'autore il 26 novembre del '50: “Ma eccomi a rispondere alle vostre commissioni. Sono mortificata non potermi compiacere per le canzoni. Il M.o[Maestro] Sinico non le raccolse in volume. Potei vedere il fascicolo secondo, parte IV della sua *Lira del Popolo*, ove il vostro trovansi: Inno per la mattina. Padre nostro. Prima del pranzo. Dopo il pranzo. Buona notte. Salve Regina. Il lavoro. Gli agricoltori. Gli artisti. Il marinaio. Il fabbro ferraio. La serenata. Se vorrete ve ne manderò copia, e mi direte se bastano le parole [...]” (lettera au. di Maria a F. Dall'Ongaro; s.l., 26 novembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). E in una lettera del 16 aprile del '51, senza firma ma con buona probabilità dell'amica senese dell'autore, ella assicura all'autore che gli spedisce la musica che le ha chiesto (cfr. la lettera di [Caterina Landi Mocenni] a F. Dall'Ongaro; s.l., 16 aprile 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Circa il carteggio con la Mocenni si veda anche la lettera di C.L.M. [Caterina Landi Mocenni] a F. Dall'Ongaro; Siena, 22 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 49741. Riferimenti a questa amica di Siena sono presenti in alcune lettere au. dell'autore a Gian Pietro Vieusseux, cfr.: Lugano, 6 dicembre 1850; s.l.[Lugano] 25 gennaio 1851; Lugano, 8 marzo 1851; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.27, 31.28, 31.29.

<sup>914</sup>Ricordo, per esempio, che Maria di Trieste nel marzo del '51 invia a Dall'Ongaro una lettera in cui ella fa riferimento al traffico dei libri e soprattutto si sofferma sul problema della lingua da insegnare nelle scuole della città, di cui rivendica l'italianità condannando coloro che invece si sottomettono a un potere dispotico che impone la lingua tedesca, e quindi: “Odo di nuove persecuzioni. Ditemi quel che potete. Seppi che si trovano qui dei libri di cui parlammo” (lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 11 marzo 1851; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>915</sup>Le lettere documentano come egli si sia sempre adoperato anche per aiutare amici e compagni in difficoltà. Da una lettera di Mattioli del novembre del '51, per esempio, si apprende che Dall'Ongaro aveva procurato al repubblicano di Ancona, che si trovava in esilio a Corfù insieme a Tommaseo, un posto di insegnante elementare in Svizzera per consentirgli di espatriare; cfr. la lettera di G. C. Mattioli a F. Dall'Ongaro; Corfù, 20 novembre 1851; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 283-284.

<sup>916</sup>Tra i collaboratori dell'Elvetica c'è anche Luigi Settembrini, che partecipa anche al traffico librario e alle operazioni

imponere<sup>920</sup>, talvolta è possibile seguire lo spostamento dei libri e dei bollettini proibiti nei diversi territori austriaci, e non solo. Si tratta di scritti in cui le notizie legate ai volumi proibiti sono spesso affidate a un linguaggio cifrato che ne complica la decodificazione, come testimonia uno dei carteggi più interessanti in questo senso, quello tra l'autore e Mauro Macchi, dove i due militanti si scambiano le notizie relative al contrabbando utilizzando un linguaggio in codice.

Caro fratello.

---

rivoluzionarie, come emerge da una lettera che invia all'autore il 30 novembre 1850 in cui gli comunica che gli animi sono agitatissimi e impazienti soprattutto per le notizie che giungono da Vienna e Trieste che “rialzano potentemente lo spirito nostro”. Poi scrive: “Vidi una lettera da Trieste ad un negoziante di qui colla quale gli si annunzia inevitabile una sommossa popolare anche in quella fedelissima città. La nostra guarnigione è la sola nel L.V. [Lombardo Veneto] che si mantenga forte,[...]” (lettera au. di [Luigi] Settembrini a F. Dall'Ongaro; s.l., 30 novembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>917</sup>La circolazione clandestina di volumi e dei bollettini, come del resto la diffusione delle sottoscrizioni, è estremamente difficile per i problemi di comunicazione tra i militanti ma anche per i ritardi nella consegna dei materiali che talvolta ne rendono inutile la distribuzione, come emerge dalla lettera che l'amico Carlo invia a Dall'Ongaro il 28 dicembre del '50: “Testi non ne ricevetti alcuno, meno le copie di due nei su ti pacchi, ma anco questi inutili, avvegna che troppo tardi pervenutimi per farli circolare. Trovai buoni anche gli altri. Sarebbe ora affatto superfluo lo spedirmeli, chè li dovrei, come feci con questi ultimi, dare alle fiamme, chè fuori di circostanza non vale la pena di diramarli. Dunque pei successivi, se mi ponno essere consegnati in tempo, fatene la spedizione; altrimenti mi basterà averne una copia sola lorquando mi scrivete. [...] Ti accludo la risposta alla tua interpellanza, se le note pratiche erano tuttora attive – vedrai in proposito avete qualche rimprovero a fare a voi stessi. - E sarà d'uopo riscontrarmi e prontamente e dettagliato. [...] Convieni che siate premuroso di tenermi più istruito dell'andamento degli affari nostri, ond'io possa pur rispondere qualche cosa alle dimande che mi sono dirette” (lettera au. di [Carlo] a F. Dall'Ongaro; s.l., 28 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Si veda anche la lettera, dello stesso mittente, del 19 dicembre del 1850: “In quanto a prudenza non istate in pena, perocché noi siamo neppure nell'occasione di esercitarla. Non saprei dirvi da quanto tempo a me nulla pervenne. Mi faceste menzione, mesi sono, che erano depositate a Locarno diverse cosette per me; io per altro mai non ne ebbi alcuna. Ricevetti solo alquante copie delle circolari inviatemi da Grillo, e pel resto digiuno assoluto” (lettera au. di Angelina e Carlo a F. Dall'Ongaro; s.l., 19 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>918</sup>Significativa a questo riguardo la lettera in cui un attivo mazziniano di nome Capelli, che collabora alla distribuzione dei materiali rivoluzionari, si lamenta con Dall'Ongaro per la cattiva gestione delle cedole del prestito ed inoltre lo informa del sequesto di un carico di bellettini dell' “Italia del Popolo”: “[...] a noi si rivolgono da molte parti per avere cedole del prestito Nazionale e noi non sappiamo dove rivolgersi; imperocché il dep.to Simonetta, che è a Torino, non ha piacere che gli si scriva su di ciò per posta, perché non gli garba molto passar per repubblicano. Mi spiace nell'interesse della causa che si ricada in certi errori. Qui alla fabbrica è occorsa una sventura. Su una nostra barca, che veniva dalla Svizzera a noi carica di legna e rottami di vetro, un nostro amico fè celare i mille e più fascicoli dell'*Italia del Popolo* ed altri opuscoli e [...] pacchi di sigari. Egli credeva arrivare in tempo, per avvisarci, ma invece arrivò prima di lui la nave e noi sapevamo niente. Cosicché abbiamo ingenuamente messa la barca a disposizione dei doganieri per essere visitata, che trovavanvi il morto dentro. Figuratevi il bordello. La polizia digrigna i denti e abbaia rabbiosa, ma non osò ancora toccarci; il nostro partito, che prima veniva deriso, or è temuto. Ritengo quindi che la polizia non oserà con noi eseguire il disposto delle segrete carceri di Ponza di S. Martino. Basta. Staremo a vedere. Colla dogana poi siam disposti a fare una lite, [...]” e conclude che loro hanno “locali, armi, munizioni” (lettera au. di Capelli a F. Dall'Ongaro; s.l., 1851[dopo il 10 gennaio 1851]; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Il 23 dicembre del '50 l'amico Carlo aveva chiesto a Dall'Ongaro l'invio di alcuni volumi e gli aveva spedito “copia del dispaccio di Radetzky al clero nostro, almeno a quello del Lombardo Veneto” dicendogli che “Corrono voci allarmanti a danno della Svizzera. Austria e Francia si sarebbero intese per aggredirla, e costringerla ad allontanare tutti gli emigrati” (lettera au. di [Carlo] a F. Dall'Ongaro; s.l., 23 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>919</sup>Situazioni che ovviamente non sempre garantiscono la comunicazione, come testimonia la lettera che Tommaseo invia all'autore nell'ottobre del '50 da Corfù, in cui gli dice che non ha ricevuto le sue lettere e lo invita a inviargli le missive tramite Vieusseux. Egli però ha ricevuto i volumi dell'Elvetica e infatti nella lettera commenta il lavoro di Dall'Ongaro su Venezia, su cui mi sono già soffermata, e il manifesto dell'opera documentaria cattaneana, in cui egli

Dove sono tutti questi magnifici polli che ci avevate promessi e aspetta aspetta per ben cinque giorni per poi riceverne uno, ma così stentato che era una vera miseria, mi rincresce tanto tutte le noie che aveste per cui non poteste spedircelo prima e in miglior stato, ma vi assicuro che anche il dover attendere tanto con un forte appetito qual era il nostro non è un piacere. Un'ora dopo la vostra partenza si trovarono qui il Sire della Collina, e il barbuto diplomatico persuasi tutti e due di trovarvi ancora qui e d'esser in tempo di darvi l'ultimo assalto [...] <sup>921</sup>.

Il periodo luganese all'Elvetica è per Dall'Ongaro un periodo di grande impegno politico, come si è avuto modo di notare, durante il quale l'autore si dedica principalmente all'attività sovversiva e alla produzione rivoluzionaria e storico-documentaria. Ciò nonostante egli non trascura la propria dimensione poetica e letteraria, come emerge da molta corrispondenza dalla quale si apprende che in questi anni egli si occupa della versione musicale dei suoi canti patriottici <sup>922</sup> e scrive opere drammatiche quali il *Guglielmo Tell*, per esempio, di cui parla nel carteggio con Mauro Macchi <sup>923</sup>.

---

afferma “ci si sente l'idea preconcepita” (lettera di Niccolò Tommaseo a F. Dall'Ongaro; Corfù, 22 ottobre 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 179). E l'autore oltre ad avvalersi della collaborazione dell'amica Maria di Trieste, segue l'invito di Tommaseo e scrive a Vieusseux accludendo, come si è visto, le missive per Tommaseo; cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; Lugano, 6 dicembre 1850; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.27. E la lettera au. di Maria a F. Dall'Ongaro; s.l., 12 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

<sup>920</sup>Una situazione che modifica radicalmente anche le più semplici abitudini pratiche, come emerge dalle parole che l'autore scrive, per esempio, all'amico Antonio Peretti a maggio del '50: “Ebbi due volte dalla Signora Fumagalli i vostri saluti, ma di seconda mano, purché non mi si offerse il destro di conoscerla personalmente. Noi proscritti e sospiranti sempre al tempo avvenire siamo talora costretti a peritare intorno alle nuove conoscenze da fare, temendo d'esser tentati a transigere col presente. Siamo simili ai vecchi d'Orazio, con questo divario, ch'essi ripudiavano il presente per amor del passato” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Peretti; Lugano 10 maggio s.a.[1850 dal t.p.]; MCR, Modena, Autografi, O.2-inv.4062/2010).

<sup>921</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., s.d.[1852?]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/19. Certamente la lettera è successiva all'espulsione di Macchi da Lugano - avvenuta nell'aprile del '51 - perché è indirizzata, sul verso: “A Virginia Gelpi fermo posta Genova da Lugano”. Anche nella lettera, priva di datazione ma con buona probabilità risalente al febbraio del '52, Dall'Ongaro utilizza il medesimo codice: “Non sono riuscito a mangiar per intero i due ultimi polli. Tu fai troppo in fretta e non badi alla carta. [...] Da quindici giorni più non mi giunge *l'Italia e Popolo*. Non la reclamo direttamente perché non voglio abusare la compiacenza dei redattori -ma mi duole non potere più leggerla alla giornata – or tanto più che è mancato il *Progresso*” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., 3 febbraio s.a.[1852?]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/13. Sul verso: “Alla gentile Signora / La signora Virginia Gelpi / Genova”).

<sup>922</sup>Da alcune lettere di questi anni si apprende che egli si sta occupando dei suoi canti patriottici, e in particolare della versione musicale eseguita sugli stessi da alcuni musicisti. In una lettera a Vieusseux del febbraio del '52 scrive infatti: “Nell'ultima mia vi chiedo, parmi, la musica di alcuni miei canti, stampata a Firenze nel 1847-1848, composta dal Ticci di Siena, e dal Gordigiani. È proprio impossibile averne un esemplare?” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieusseux; s.l.[Lugano], 17 febbraio s.a.[1852]; BNCF, Carteggio Vieusseux 31.32). Su questo tema si veda anche la lettera au., già citata, di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 26 novembre 1850 (BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). E tramite l'amica di Trieste Dall'Ongaro chiede notizie anche della sua raccolta poetica stampata a Trieste con Wies, rispetto alla quale Maria risponde: “Nè il manoscritto, nè la licenza non esistono più; così disse lo stesso Weis. Ma il Cam. assicura che pel vostro intento basta provare che l'opera fu stampata a Trieste (o Venezia o Milano) prima del marzo '48. Dice che l'imprimatur dovete averlo voi. Ad ogni modo gli pare che sia cosa agevolissima a provarsi ed a cui non sa veder difficoltà” (lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 18 febbraio 1852; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>923</sup>Dall'Ongaro in questi anni scrive infatti a Mauro Macchi facendo riferimento alla rappresentazione del suo *Guglielmo Tell* che vorrebbe mandare anche a Gustavo Modena “[...] Guglielmo Tell che fu accolto con entusiasmo, e gittò qualche utile parola nella moltitudine. Questo dramma non sarebbe inopportuno ne pure in Piemonte e penso

È inoltre invitato a collaborare con alcune riviste quali per esempio la “Concordia”<sup>924</sup>, “interdetta” dai territori austriaci<sup>925</sup>, la “Voce del Deserto”<sup>926</sup> o il “Progresso” di Torino<sup>927</sup>, mentre alla testata “Serate di Famiglia” nega il proprio appoggio perché questa non risponde a criteri morali e ideologici di una stampa libera e al servizio del popolo. In una lunga lettera che invia ad Antonio Peretti nel maggio del '50 si esprime infatti in maniera molto critica nei confronti del giornale, sostenendo a chiare lettere l'urgenza etica di un giornalismo che prima di tutto deve essere testimonianza civile e politica<sup>928</sup>, ribadendo una posizione sostenuta sin dagli anni triestini e che gli

---

mandarlo a Gustavo avendo tagliato il protagonista [...] vedremo. C'è costì in Genova una compagnia che volesse recitarlo, contribuendo il suo diritto all'attore! Parlane al nostro drammaturgo chirurgo, che devi conoscere – giacché tu non sei uomo da far la corte alle attrici. [...] Lo scrivere il dramma e il metterlo sulla scena mi portò via un mese intiero. Ora porrò mano ad altro lavoro. Ho bisogno estremo di lavorare per vivere” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., 3 febbraio s.a.[1852?]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/13. Sul verso: “Alla gentile Signora / La signora Virginia Gelpi / Genova”). Dall'Ongaro ne accenna anche in un'altra lettera a Macchi, certamente successiva alla precedente: “Gustavo è a Nizza, dove darà probabilmente il Guglielmo, se già non l'ha dato. Io non ne ho notizia. Sarà bene tacere il nome dell'autore, perché la revisione è in mani disoneste. Scrivimi se sai qualche cosa” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., 22 marzo s.a.[1852]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/16). Il dramma, di cui nell'archivio di Dall'Ongaro a Roma è conservata una redazione autografa (che appare incompleta) è stato edito postumo nel 1876: Cfr. F. DALL'ONGARO, *Guglielmo Tell. Dramma inedito in cinque atti*, Milano, Libreria Editrice, 1876.

<sup>924</sup>Lorenzo Valerio scrive infatti a Dall'Ongaro di inviargli uno scritto commemorativo su Venezia: “Secondo il tuo desiderio, ho stampato nell'appendice il tuo articolo su *Intra*, ed ho dato ordine che sia ogni giorno mandata a te la *Concordia*. [...] Poiché mi offri la tua opera d'inchiostro, ti prego a mandarmi dei tuoi scritti non solo per l'appendice, (di questi sovrabbondo) ma per il corpo del giornale. Poiché s'avvicina il giorno anniversario della caduta della gloriosa tua Venezia, dovresti mandarmi uno scritto commemorativo di quel giorno, o di uno dei giorni ultimi più gloriosi della grande città. Parmi anche che in una serie di articoli staccati, si potrebbero ricordare le glorie guerresche delle nostre città bombardate, Ancona, Bologna, Brescia, Messina, Palermo, Roma, onde la nostra storia non venga dimenticata dalla gioventù dormigliona che ci segue alle calcagne. Tu mi consigli a non divenire repubblicano, onde vivere quieto ed io perciò ti consiglio a rinunciare all'italianità”. Filippo De Boni, inoltre, in una lettera del 22 maggio, probabilmente del 1850, scrive a Dall'Ongaro ringraziandolo per un articolo a lui dedicato: “Ho letto nella *Concordia* l'articolo che ti sei compiaciuto, di scrivere a proposito mio. E te ne ringrazio dal cuore; e assicurati che nelle mie opinioni e nella mia vita, farò quanto mi sappia per non fare apparire bugiardi gli amici”. Cfr. la lettera di Lorenzo Valerio a F. Dall'Ongaro; Torino, 11-12 luglio s.a.[1850]; e la lettera di Filippo De Boni a F. Dall'Ongaro; Losanna, 22 maggio s.a.[1850]; edite in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 323 e 291.

<sup>925</sup>Si veda a questo proposito la lettera di Maria di Trieste del 24 dicembre del '50, in cui la donna scrive: “Non vedo il *National* o la *Concordia*, già da sei mesi, per opera dei nostri zelanti, è bandita da questa spiaggia sfortunata!” (lettera au. di Maria di Trieste a F. Dall'Ongaro; s.l., 24 dicembre 1850; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Cfr. anche la lettera di Caterina Percoto a F. Dall'Ongaro; s.l., 23 dicembre 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 366-367; edita anche in *Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, cit., pp. 145-146.

<sup>926</sup>Egli nel dicembre del '50 pubblica nella “Voce del Deserto” la traduzione di un articolo su Mazzini apparso nel *Daily News* a novembre, preceduto da un'introduzione in cui ribadisce la centralità politica della figura di Mazzini. Gli scrive Mazzini: “Vi sono individualmente grato della ristampa del *Daily News* e delle note; come pure de' versi che vado tratto tratto vedendo” (lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Ginevra], 27 s.a.[novembre 1850]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, p. 329. Per l'introduzione alla traduzione cfr. *ivi*, p. 295).

<sup>927</sup>Martinola afferma che probabilmente l'autore della corrispondenza dal Ticino per il “Progresso” dell'aprile del '51 era Dall'Ongaro; cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., p. 234.

<sup>928</sup>Scrivendo Dall'Ongaro a Peretti: “Antico collaboratore delle “Letture di Famiglia”, credetti vederle risorte con quel più di franchezza che i tempi comportano. Non vi dissimulo che ho provato una grande amarezza vedendola scadere al confronto, e più ancora mi spiace vedere che gli emigrati italiani che vi fanno parte non tengono sempre il linguaggio più indipendente e più veritiero. Io non ebbi mai grande simpatia per il Piemonte; pure lo stimo troppo per credere ch'ei voglia vendere l'ospitalità che v'accorda a prezzo della vostra veracità e dignità. Queste parole vanno a chi tocca. È delitto perpetuare nella giovane generazione a cui sono consacrati quei fogli, li funesti errori, e i falsi giudizi della crisi politica testè consumata. Io li perdono a un giornale politico, costretto alle polemiche effimere, e a propugnare gli

era valsa l'espulsione da Venezia. Condivide quindi il proprio disappunto anche con Caterina Percoto che egli aveva inizialmente coinvolto nella collaborazione.

Vi avrei scritto prima e più spesso, se ci fosse ancora possibile confidare tutto intero l'animo nostro. Ma noi che ci vogliamo sempre bene ad un modo, sapremo leggere fra le righe. Ed io certo vi ho letta ed intesa, ancorché voi asserite d'aver la sorte delle vostre novelle. Poco danno che le Serate non vi giungano. [...] Quel giornale non giustifica le nostre speranze. È scritto da emigrati che pagano l'ospitalità piemontese a prezzo di adulazioni. Meglio la solitudine e la polenta. Ho gravemente rimproverato al Peretti d'avervi chiesto per que' fogli, le candide espansioni dell'anima vostra. Egli se ne scusa, e protesta contro i traviati compagni. Stampa ora a parte La Domenica a Pinerolo dov'è professore. Vi appose per epigrafe que' versi miei

alla gente operosa  
che d'un pane contenta e d'un affetto  
sei di travaglia e il settimo riposa.

E cambiò travaglia in lavora, confondendo il lavoro dell'artista coll'opera sudata dell'agricoltore. Dio gli perdoni. Egli è però migliore dello Stefani e del Sabbatini [...] <sup>929</sup>.

Tra le riviste con le quali è in contatto compare anche “Comune Italiano”, nella quale egli intende stampare un racconto di argomento civile, come emerge dalla lettera che invia a Gazzaniga nel novembre del '50, e al quale aveva raccomandato l'amico pittore Giuseppini <sup>930</sup>:

---

interessi passeggeri del proprio partito, [...]. Ma chi si volge all'educazione dee collocarsi al di sopra della fazione, e aiutare il popolo a compitar quei giudici che la storia spassionata e imparziale pronuncierà. Cosa inesplicabile! Uomini che ebbero il coraggio di dire il vero sotto il bastone dell'Austria, sono minori di sé stessi or che la stampa è libera, e la parola non da altro frenata che dalla legge! E costoro parlano di esiglio sopportato con dignità! [...] Perdonami, amico, lo sfogo, e le severe parole! E se vuoi saperne la causa, sappi che un mio fratello fu tra quelli che trassero lo Stefani dalle prigioni politiche [...]. E questo mio fratello caduto a Palma combattendo mi par più invidiabile ora che qualunque insulto, adulando alle comuni sventure. E in questo certamente, t'avrò compagno. Non ti perdono, e non perdono a me stesso d'aver consigliato alla Caterina che vi mandasse la sua novella. Bastavi, ch'ella partecipa certo alla mia stizza intorno allo spirito delle Serate, se spirito hanno. E ringrazio di cuore l'editore di non aver pubblicato alcuni strambotti miei, che in difetto d'altro, io gli lasciavo partendo” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Peretti; Lugano 10 maggio s.a.[1850 dal t.p.]; MCR, Modena, Autografi, O.2-inv.4062/2010. Sul verso: “Ad Antonio Peretti / all'Ufficio delle Serate di Famiglia / Stampa Sociale – Pinerolo”).

<sup>929</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Caterina Percoto; s.l.Lugano,] 24 maggio s.a.[1850 dal t.p.]; BMC, Venezia, Fondo Jacopo Bernardi, b. 114, fasc. Dall'Ongaro Francesco. Edita in *Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in “Ce Fastu?”, a. XVI, n. 4, 31 agosto 1940, pp. 179-180. Dalla corrispondenza dallongariana si apprende che il 23 maggio del '50 l'autore aveva scritto a Peretti promettendogli di inviargli degli scritti per la “Domenica”, da Peretti ideata “unicamente pel popolo di campagna e per gli artigiani, anzi per gli artigiani e pel popolo di campagna della provincia”, scrive egli in risposta a Dall'Ongaro il 6 giugno 1850, precisando che si è allontanato da “Serate di Famiglia” perché “non ha programma: è un album, dove ciascuno scrive ciò che crede, e propriamente non serve per nessuna classe di persone”. La “Domenica” invece intende essere una rivista fatta dal popolo per il popolo, e invita l'autore a partecipare: “Io non ho coraggio d'invitare a scrivere nel mio foglio che degli artigiani e dei fattori, di cui aggiusto alla meglio gli articoli; ma se nello spirito del medesimo volete scrivere qualche cosa, fatelo pure che io ci metterò il vostro nome o l'ometterò secondo che piacerà a voi e non a me”. Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Peretti; Lugano 23 maggio 1850; MCR, Modena, Autografi, O.3-inv.4063/2010. E la lettera di Antonio Peretti a F. Dall'Ongaro; Pinerolo, 6 giugno 1850; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 205.

<sup>930</sup>Dall'Ongaro a settembre del 1850 contatta Gazzaniga - con il quale si complimenta perché scrive “sul miglior giornale che sia per anco uscito in Lombardia, e ti ringrazio d'avermene spedito il primo numero come per saggio. [...]



Per l'altro ho veduto il Viviani, e mi propose di scrivere un racconto. Veggo anch'io che sotto quella forma sarà più facile trattar certe idee, e farle passare nel pubblico. Io sto ruminando da qualche mese un soggetto, del quale intendevo foggiare un dramma per il nostro Gustavo. Vediamo ora se potesse tornar opportuno stenderlo parte in dialogo, parte in narrazione per una ventina delle vostre appendici. È un vecchio general piemontese, codino, carabiniere ec. ec. un alunno di De Maistre, marito a una genovese dalla quale ebbe un figlio.- Questi ripudia gli onori e la complicità dell'opere paterne e si lancia nelle file de' liberali, combatte in Lombardia, muore a Roma. Due altre figure del quadro sono un vecchio gesuita, e una giovanetta furierista, creazione nuova ancora e che mi sorride nell'immaginazione. Il malo genio – e il genio buono. Ecco la prima orditura. A buono intenditor poche parole. Mi sembra che il racconto potrà passare e riuscirà palpitante di attualità. Venti o trenta capitoli, come ti dissi, da pubblicarsi ciascuno in un'appendice, tre volte alla settimana.

Viviani mi disse che la vostra Redazione può compensare con qualche larghezza un tale lavoro. Mi disse anzi facessi io medesimo il prezzo. Io non lo vo fare. Esaminate voi l'indole del lavoro, la probabilità di successo, e la copia de' vostri mezzi disponibili. Dite franco quanto potreste assegnarmi per appendice – e se la proposta, come ritengo, sarà conveniente, io vi risponderò mandandovi i tre primi capitoli<sup>931</sup>.

Nel panorama delle collaborazioni che vedono coinvolto Dall'Ongaro in questo periodo compare anche l'Associazione torinese del *Panteon de' Martiri Italiani. Per una Società di Emigrati*<sup>932</sup> per la quale scrive il profilo biografico dedicato a Luciano Manara<sup>933</sup>.

---

Potrei mandare una novellina per l'appendice”-, per raccomandargli l'amico pittore Giuseppini: “Intanto ti priego d'un favore, e el è di gittar l'occhio sopra un bel quadretto che deve trovarsi a codesta esposizione, quadro di storia antica – e moderna: Mosè che inizia la liberazione del popol suo. È opera d'un eccellente artista, amicissimo mio, modesto e sfortunato, come accade – il sig. Filippo Giuseppini. Pigliatelo in benigna considerazione giacchè urge che trovi chi lo sappia apprezzare e acquistare” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Antonio Cazzaniga; Lugano, 14 settembre 1850; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60. Sul verso: “Onorevole G. Gazzaniga / all'Ufficio del Comune Italiano – Milano”). Dall'Ongaro seguirà sempre la vita artistica del pittore friulano, nel febbraio del '59, per esempio, raccomanda l'artista che si reca a Roma aun amico monsignore: “Il Signor Filippo Giuseppini, egregio pittore e amicissimo mio, viene a Roma a studiarvi Raffaello, e gli altri grandi che la illustrarono e illustrano. A chi potrebbe essere meglio raccomandato che a Lei, Monsignore? Sento in questa occasione quale preziosa conoscenza io abbia fatto nella sua” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Monsignore Muzzarelli; Trieste, 20 febbraio 1859; BEU, Modena, Autografoteca Campori, fasc. Dall'Ongaro Francesco).

<sup>931</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a C. Gazzaniga; s.l.[Lugano], 10 novembre 1850; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.

<sup>932</sup>Gabriele D'Amato, direttore del “Panteon de' Martiri Italiani” scrive a Dall'Ongaro il 25 maggio del '52 e nella lettera gli illustra il suo progetto legato alla creazione di un'opera per ricordare i patrioti che si sacrificarono per la causa italiana e gli chiede di prendervi parte (cfr. la lettera au. di Gabriele D'Amato, direttore del “Panteon de' Martiri Italiani”, a F. Dall'Ongaro; Torino, 25 maggio 1852; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Si veda anche la lettera in cui D'Amato ringrazia Dall'Ongaro per aver accettato il suo invito; cfr. la lettera di Gabriele D'Amato a F. Dall'Ongaro; Torino, 4 giugno 1852; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 206-207.

<sup>933</sup>F. DALL'ONGARO, *Luciano Manara*, in *Panteon dei Martiri della Libertà italiana*, opera compilata da varii letterati, pubblicata per cura di una società di emigrati italiani, vol. II, Torino, Gabriele D'Amato editore, Tipografia Fontana, 1852, p. 240-255. Questo episodio è testimoniato da un cospicuo numero di lettere conservate nell'Archivio dell'autore a Roma presso l'abitazione degli eredi. Il carteggio è contenuto in una busta siglata dallo stesso Dall'Ongaro “Lettere da Lugano” (AFD, Roma).

Nel '52 Dall'Ongaro partecipa inoltre parte a un progetto scolastico<sup>934</sup> che il governo del Cantone Ticino sta mettendo a punto proprio in questo periodo, e nel quale l'autore coinvolge, tra gli altri<sup>935</sup>, anche Atto Vannucci.

Atto, per ch'io non scriva, non dei pensar che immemore mi viva – degli amici come tu sai: forse alcun giornale, se pur ne leggi, t'avrà fatto presentire una quieta rivoluzione che qui avvenne a' passati giorni. Il gran consiglio ha dato congedo ai frati di più colori che governano ancora l'educazione del Cantone Ticino: e stabili di fondare immediatamente cinque ginnasi e un liceo, su liberi ordini, e discreto emolumento. Non sono affatto straniero a questo fatto, e vorrei contribuire al buon esito mettendo sott'occhio a questi valentuomini qualche precettore che possa accreditare i nuovi istituti, e fecondare il fertile campo. Ti darebbe l'animo di accettare, se ti fosse offerta, una cattedra di Letteratura italiana e latina? 1500 franchi annui – in una terra libera ed italiana, non sono gran cosa per il corpo, ma molto per lo spirito. Pensa e rispondi. Se sei disposto ad accettare, scrivimi subito il titolo e il soggetto dei principali lavori che hai fatto, perch'io possa darne conto a questo consiglio di educazione. L'istituto non s'aprirebbe che in Novembre prossimo – ma volendo riuscire più facilmente, gioverebbe venire in persona<sup>936</sup>.

Si tratta di un'iniziativa importante e complessa, come emerge dalla corrispondenza soprattutto con Vannucci, che in questo periodo sta lavorando alla propria opera sulle guerre di liberazione e invita Dall'Ongaro a spedirgli, come già aveva fatto in passato, alcune sue poesie sull'argomento<sup>937</sup>.

---

<sup>934</sup>Tracce di questo progetto compaiono forse in alcune lettere risalenti al '51. Scrive a Vieuxseux il 29 ottobre del '51: "Capolago è in ruina quasi completa; ed io sto per farmi insegnatore dell'abbicci, pure per aver un pane non accattato" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieuxseux; Lugano, 29 ottobre 1851; BNCF, Carteggio Vieuxseux 31.31). All'amico di Firenze, inoltre, Dall'Ongaro in questo periodo si rivolge anche per rivendere un esemplare della *Divina Commedia*, che era stata messa all'indice nei territori austriaci. Scrive all'amico Vieuxseux il 18 settembre del '51: "Avendo citato un verso di Dante e cominciando ad assaporare l'esiglio in quanto ha di più amaro – vi prego a volermi dire se ci fosse mezzo costi di dar via un esemplare della grandiosa edizione della Divina Commedia in 4 volumi, pubblicata a Firenze, [...]. Scrivetemi se e per quanto si potrebbe negoziarla. Io l'ebbi per 200 franchi in tempi migliori. È ancora permesso di leggere Dante costi. Rispondendomi di questo, cogliete un giorno in cui mi possiate aggiungere qualche notizia sincera delle cose vostre. Io non posso fare altrettanto perché le cose di qui sono all'indice, come Rome et le monde" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieuxseux; Lugano, 18 settembre 1851; BNCF, Carteggio Vieuxseux 31.30). E il 29 ottobre lo ringrazia per l'interessamento: "Grazie delle vostre premure per il mio Dante. Intendevo parlare della grande edizione in folio; e speravo si potesse rivendere per 200 franchi o poco meno" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gian Pietro Vieuxseux; Lugano, 29 ottobre 1851; BNCF, Carteggio Vieuxseux 31.31).

<sup>935</sup>Pare che Dall'Ongaro avesse invitato anche Giuseppe Campi a prendere servizio nelle scuole, ma Campi rifiutò; cfr. la lettera di Giuseppe Campi a F. Dall'Ongaro; Di Riva San Vitale, 15 giugno 1852; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 321-322.

<sup>936</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Lugano, 10 giugno 1852; BF, Pistoia, Fondo Giuseppe Mazzoni, cass. XII.4.

<sup>937</sup>Dall'Ongaro scrive a Vannucci circa il progetto e poi gli anticipa che gli invierà le poesie per il suo lavoro: "[...] Godo che tu voglia dar fuori un terzo volume di martiri, e me ne terrò assai di somministrarti de' versi da intarsiarne il racconto. Ti manderò, povera cosa, due raccoltine di canti politici che ho pubblicati nel cantone; troverai in essi qualche strofa ad hoc. Ma altre ne comporrò espressamente per l'uso a cui le domandi" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci, 30 settembre s.a. [1852]; BNCF, Carteggio Vannucci 5.8). Dall'Ongaro aveva partecipato al II volume dell'opera di Vannucci con una poesia: cfr. la già citata F. DALL'ONGARO, *Poesia*, in A. VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, vol. II, Torino, Società Editrice Italiana, 1850, pp. 298.

L'autore tiene costantemente informato l'amico circa lo sviluppo della vicenda<sup>938</sup> spedendogli infine il bando del concorso per poter accedere alle cattedre: “Mi sorride l'animo” scrive all'amico “al pensare che potessimo trovarci insieme, e intenderci francamente cooperando alla importante riforma che si vuole iniziare. In picciolo campo, quanta messe da raccogliere, o almeno quanto buon seme da spargere!<sup>939</sup>”. E l'autore stende per l'occasione un programma di insegnamento che vuole articolato secondo alcune direttrici di cui parla a Vannucci in una lettera del 27 luglio del '52:

Sto abbozzando un programma del corso che vorrei dare ma ho difetto di libri, e ciò che più importa, di mezzi da comperargli. Intenderei di fare una specie di filosofia della storia e della letteratura, considerando la prima come uno sviluppo progressivo dello spirito umano verso gli ordini democratici, e la seconda come un sintomo, fattore ed effetto della progrediente civiltà dei popoli. Vorrei poter rompere il ferreo circolo di Vico, secondo il quale i popoli nascono vivono e cadono, obbedienti ad una legge inesorabile – vorrei, dico poter dimostrare co' fatti, come l'umanità acquisti sempre, dove maggior estensione dove maggior intensità di terra e di libertà. Perdonami l'algebra, che son costretto ad usare, per non seccarti con lunghi periodi. La letteratura vorrei studiarla negli antichissimi poemi filosofici e religiosi da Job a Dante: senza lasciar da parte gl'indiani, i cinesi, e gli arabi, che si conoscono. Così la letteratura illustrerebbe la storia, e mi ajuterebbe ad incarnare il mio disegno. Da questi cenni tu vedi ove tendo, e vedrai anche, forse meglio, ch'io non sappia, la difficoltà dell'impresa. Tu devi conoscere qualche opera recente che possa essermi guida, ed agevolarmi la via<sup>940</sup>.

<sup>938</sup>Il 7 Luglio 1852, da Lugano, Dall'Ongaro scrive a Vannucci: “A giorni sarà pubblicato il concorso a parecchie classi, sia di Ginnasio, che di Liceo. Ginnasii e Liceo saranno ordinati sopra basi più semplici, e più ragionevoli, che altrove non sono. Il Ginnasio è ridotto a quattro classi, divise in due sezioni, con un professore per ciascheduno. Intendo un professore di grammatica italiana e latina per le due prime classi, e un altro di Letteratura italiana e latina per le altre due. Alla Letteratura italiana e latina si aggiugne la storia svizzera e italiana. Il professore potrà adottare il metodo che gli sembra più conveniente, affiatandosi coi colleghi. I Ginnasi saranno cinque in tutto il Ticino, né sarà quindi difficile poter ottenere una cattedra per la sezione superiore dell'uno e dell'altra. Il Liceo resterà per ora incompleto, né avrà che quattro professori: 1ma filologia e storia 2da fisica e fisiologia 3za filosofia sociale e naturale 4ta matematica e meccanica[sic]. Vi saranno altri maestri di francese e tedesco, di architettura e tecnologia ecc. ecc. Da qualche tempo mi vo' preparando alla prima delle accennate cattedre di liceo, che è cosa, come vedi, alquanto ardua per l'estensione della materia. Nel caso che tu rifuggissi dall'insegnamento ginnasiale, e intendessi aspirare a questa medesima cattedra, alla quale saresti meglio adatto di ogni altro; per amor della cosa, e per desiderio di avverti meco in libera terra, recederei dal concorso, e mi rassegnerei senza pena al Ginnasio. [...] Appena pubblicato il concorso te ne manderò copia. Tu sei intanto assai bene raccomandato, e dirò anzi, desiderato, siccome meriti. L'anno scolastico comincerebbe a Novembre. I titoli sono le opere pubblicate, e l'esercizio fatto nell'insegnare. Libero l'esame a chi vuole, ove le opere e la pratica gli faccia difetto” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Lugano, 7 luglio 1852; BF, Pistoia, Fondo Giuseppe Mazzoni, cass. XII.4).

<sup>939</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Lugano, 7 luglio 1852; BF, Pistoia, Fondo Giuseppe Mazzoni, cass. XII.4. Si tratta infatti di una riforma che laicizza l'insegnamento, e nella lettera Dall'Ongaro scrive infatti all'amico: “Ci vorrà un po' di coraggio civile per affrontare le inevitabili malevolenze del partito pretino – spodestato dall'insegnamento. Ma noi ci siamo avvezzi, e qui avremo il governo, la legge, e la maggioranza della popolazione per noi” (*Idem*). E quindi il 12 agosto: “I PP. Somaschi hanno già sgombrato il Ticino: i Benedettini e i Serviti faranno a giorni lo stesso; e tutta la temuta opposizione si risolverà in ciarle. Il Papa e i Vescovi manderanno qualche scomunica, ma queste non fanno paura né al Governo, né a noi” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; s.l.[Lugano dal t.p.], 12 agosto 1852; BF, Pistoia, Fondo Giuseppe Mazzoni, cass. XII.4). Vannucci insegnerà poi al liceo di Lugano (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; [Locarno] 8 maggio 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8). Sul progetto di riforma scolastica si veda G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 257-263.

<sup>940</sup>Cfr. anche la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Lugano, 27 luglio 1852; BF, Pistoia, Fondo Giuseppe

Risale inoltre a questo periodo il progetto legato alla compilazione di un'*Antologia italiana* affidato a Dall'Ongaro dal governo svizzero, e di cui si trova traccia nella corrispondenza con Vannucci:

Vorrebbero qui pubblicare una specie di antologia in tre o quattro volumi, contenente tratti scelti de' nostri scrittori antichi e moderni, ad uso degli alunni de' nostri ginnasi. Sai tu che ne sia alcuna già fatta che possa agevolarmi nell'opera? O puoi darmi qualche consiglio in proposito... Si tratta di supplire all'estremo difetto de' libri che abbiamo qui, e di scegliere con intendimento più libero, che gli antichi raccoglitori non ebbero<sup>941</sup>.

Si tratta di un programma che egli presenta al governo impostandolo secondo principi educativi che si ispirano all'ideologia democratica, avversa a censure e posizioni dogmatiche e che però non andò in porto<sup>942</sup>, forse anche perché l'autore all'inizio del '53 è colpito da un decreto di espulsione<sup>943</sup> che lo costringe a lasciare a Svizzera lo stesso anno.

Prima dell'emigrazione coatta in Belgio nell'estate del '53<sup>944</sup>, Dall'Ongaro è ospite per alcuni mesi nella residenza di Locarno di Angelo Brofferio, al quale aveva chiesto asilo il 10 febbraio 1853<sup>945</sup> in seguito alle misure repressive mosse a suo carico dopo i moti milanesi del 6

---

Mazzoni, cass. XII.4.

<sup>941</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; s.l.[Lugano], 9 settembre 1852; BNCF, Carteggio Vannucci V. 6-8. Il 30 settembre l'autore scrive quindi all'amico: "È probabile che mi sia affidata la compilazione dell'Antologia. [...] Vorrei in uno dei volumi /saranno due di prosa / riferire qualche brano storico di tutte le repubbliche italiane anche effimere, che si vennero succedendo nei vari luoghi della penisola nostra. Forse potrebbe esservi qualche racconto od orazione opportuna, nell'Archivio che il Viessieux[sic] pubblicava col vostro aiuto" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci, 30 settembre s.a. [1852]; BNCF, Carteggio Vannucci 5.8).

<sup>942</sup>Cfr. G. MARTINOLA, *Un progetto di antologia italiana di Francesco Dall'Ongaro*, in "L'Educatore della Svizzera italiana", a. 85, n. 10-11, 15 ott.-15 nov. 1943, pp. 215-217.

<sup>943</sup>Contro questo provvedimento pare che alcune persone influenti avessero sottoscritto una petizione, come emerge da una lettera che l'autore invia all'amico Brofferio il 22 febbraio del '53: "La petizione" scrive Dall'Ongaro "è redatta dall'avv. Leone Stoppani che tu conosci. Nel caso che qualche giornale non riporti al mio nome, come accadde altre volte, darai nelle colonne della tua Voce luogo a questo documento, onorevole a me, e, credo anche a coloro che, nel panico che qui regna, osarono progettare contro un atto ingiustificabile di arbitrio" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l.[Locarno], 22 febbraio 1853; AMR, Roma, b. 343.4, c. 7). A maggio del '53 sembra che per l'autore si fosse profilata la possibilità di mutare il decreto di espulsione in internamento, come scrive l'autore a Vannucci: "Frapolli mi scrive sempre di starmene alle segrete, e mi fa sapere che il direttore d'un istituto scolastico presso a Berna insiste sempre per avermi con lui, e si adopera costi per mutare l'espulsione in semplice internamento. Tirando alla reazione le recenti misure del Governo belga, accetterei pro interim l'offerta di quel direttore – ma farà fiasco – e ci troveremo da capo" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Locarno, 23 maggio 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8). E infatti la risposta negativa di Berna lo induce a orientarsi verso il Belgio (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Locarno, 5 giugno 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8). Sul decreto cfr. anche G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 322-323.

<sup>944</sup>Dall'Ongaro attende parecchi mesi un passaporto valido, e in questa operazione lo aiuta anche la signora Maria di Trieste che nel maggio del '53, da Parigi, cerca di fargliene ottenere uno dall'Inghilterra (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; s.l.[Locarno] 8 maggio 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8); egli però entrerà in Belgio con un passaporto americano (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 8 luglio s.a.[1853 dal t.p.]; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>945</sup>"Le conseguenze inevitabili ed imminenti di un fatto, al quale fui quasi straniero, ma che, nella disgrazia, mi parrebbe viltà sconfessare, mi rendono insopportabile il soggiorno di Lugano, dove sarei chiuso fra due fuochi, solo e senza

febbraio<sup>946</sup>. Ed è durante il soggiorno a Locarno che egli mette a punto un importante racconto lungo dal titolo *La Rosa bianca*<sup>947</sup>, che non manca di suscitare un certo clamore tra i contemporanei perché affronta, con i toni del giornalismo caustico degli anni della “Favilla”, alcune delle questioni civili più importanti nelle quali l'autore si era imbattuto soprattutto negli anni dell'impegno a Trieste. Nel racconto, infatti, che Dall'Ongaro costruisce anche grazie ad alcune notizie fornitegli da Vannucci<sup>948</sup>, grande attenzione è riservata al tema della giustizia<sup>949</sup> e ai motivi civili legati al sistema carcerario nella sua accezione rieducativa<sup>950</sup>, per esempio, ma anche alla veridicità etica insita nelle tradizioni popolari. La struttura della narrazione, però, appare articolata intorno a due grandi temi che occupano l'autore in questo periodo: la causa rivoluzionaria e i motivi legati alla questione religiosa, che come si vedrà costituisce un nodo cruciale degli interessi, e non solo letterari, di Dall'Ongaro in questi e negli anni successivi. I tratti autobiografici che caratterizzano la storia del protagonista Aldo, ex prete e cospiratore, incarcerato per tradimento, diventano qui un pretesto narrativo finalizzato anche e soprattutto alla denuncia dello stato di decadenza morale che

---

difesa. Chieggo perciò un asilo al più antico e cordiale amico ch'io mi abbia, e ti prego di aprire la tua casa sul Verbano [Verbania sul Lago Maggiore] al tuo povero Dall'Ongaro e alla sua famigliuola” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l., 10 febbraio 1853; AMR, Roma, b. 343.4, c. 2). Martinola riferisce che Dall'Ongaro si incontrava a Lugano con Saffi e Pistrucchi, che erano i maggiori responsabili delle operazioni insurrezionali; cfr. G. MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, cit., pp. 280-281.

<sup>946</sup>Ivi, pp. 265-311.

<sup>947</sup>Nella lettera datata 22 febbraio 1853 Dall'Ongaro scrive all'amico: “Io godo sempre l'acqua e il fuoco nell'asilo che mi offeristi: e spero di sfuggire ai brachi cantonali e federali che sono sulle mie orme. Nessuna intimazione formale ancora si potè farmi, e spero non contribuire a compier quest'atto. Intanto il tempo passa, e l'orizzonte potrebbe farsi men torbido. Il tuo massaro e il tuo vignaiuolo ci colmano di cortesie: e noi benediciamo ad ogni momento il pensiero ch'io ebbi di ricorrere a te, e la sollecitudine fraterna, onde rispondesti alla nostra necessità. Io metto a profitto il tempo scrivendo per la tua “Voce” un Racconto, intitolato la rosa bianca, che spero farà piacere a te e ai lettori del tuo giornale. Accoglila fin d'ora come una mia picciola testimonianza della nostra gratitudine. Sta sano” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l.[Locarno], 22 febbraio 1853; AMR, Roma, b. 343.4, c. 7). Della stampa del racconto si occupa Brofferio, come emerge da una lettera dell'autore a Vannucci: “Ho dato a Broff. il manoscritto della rosa bianca e promise di farlo stampare a Torino, incaricandosi egli stesso del modo, si che non mi resti infruttifero” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; s.l., 22 giugno 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8). Il racconto viene infatti stampato dalla Tipografia torinese di Biancardi nel 1853, ma a marzo del 54 Dall'Ongaro, che è a Bruxelles, non l'ha ancora vista; chiede quindi a Brofferio di procurargliene una copia: “Quanto a questa sciagurata Rosa bianca, s'io non n'avessi veduto l'annuncio, crederei che il Biancardi l'avesse adoperata a quell'uso privato che sai, anziché servirla al pubblico. Mi sono raccomandato a mezzo mondo per averne un esemplare, e tutto mi giugne fuor quella” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l.[Bruxelles], 14 marzo 1854; BP, Reggio Emilia, MSS. REGG. E 209/2/1). Cfr. anche la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l. [Bruxelles], 5 dicembre 1853; BP, Reggio Emilia, MSS. REGG. E 209/2/1. Dalla corrispondenza emerge che Dall'Ongaro fu ospite di Brofferio da febbraio a giugno del 1853, e a luglio era già a Bruxelles.

<sup>948</sup>L'autore scrive infatti a Vannucci nel giugno del '53: “Ti ringrazio dei cenni che mi mandasti sugli Etruschi nella Rezia. È più che non m'occorreva per una nota, e me ne sono giovato a tue spese! Quella tradizione della rosa bianca mi sembra sì bella, che giurerei sia una traccia di consuetudini antiche” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Locarno, 5 giugno 1853; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>949</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La rosa bianca*, in Id., *Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Successori Le Monnier, 1890, pp. 128-129. Le citazioni dal testo sono tutte tratte da questa edizione. Il racconto esce la prima volta nel 1853, poi esso compare in raccolte successive: cfr. F. DALL'ONGARO, *La rosa bianca. Racconto*, Torino, Tip. nazionale di G. Biancardi e Comp., 1853; F. DALL'ONGARO, *Novelle vecchie e nuove*, cit; e poi, da Successori Le Monnier, 1869 e 1890.

<sup>950</sup>Nel capitolo intitolato *La Galera* si legge: “Finchè la pena, che prima si chiamò vendetta, poi difesa sociale, poi penitenza, non sia tutta consecrata all'emendazione del colpevole, ogni condanna sarà un'ingiustizia, ogni prigionio un inferno!” (F. DALL'ONGARO, *La rosa bianca*, in Id., *Novelle vecchie e nuove*, cit., p. 49).

caratterizza l'istituzione ecclesiastica contemporanea. Nel capitolo intitolato *Frate sfratato*, infatti, l'autore si scaglia violentemente contro l'ipocrisia che affligge l'istituzione conventuale descrivendo con toni aspri e a tratti feroci il malcostume relativo alla violazione del sacramento della confessione, che è poi anche il motivo propulsore dell'intera vicenda vissuta dal protagonista.

La virtù del convento è una sola: l'obbedienza cieca. Il più lieve prurito d'indipendenza è il massimo dei delitti conventuali. I vizii più rei, quelli da cui rifugge la parola e il pensiero d'ogni anima onesta, sono venialità che si scontano a buon mercato. [...] Egli, che aveva creduto inviolabile il sigillo della confessione, inorridì nell'assistere involontariamente a osceni convegni, dove i segreti delle coscienze erano rivelati senza riguardo, dove i più gelosi misteri, che le vergini e le spose vengono a confidare, non all'uomo, ma a Dio, quelle aspirazioni dell'anima, queste lotte d'una coscienza delicata [...], erano evocati con impudente cinismo, e spesso senza nascondere i nomi; erano evocati ad esilarare i piccioli crocchi in cui si divideva nelle ore di ricreazione la pia famiglia. Né sempre quei buoni padri figuravano solo come testimoni indiscreti. Più d'una volta figuravano come attori; e allora la conversazione prendeva un carattere ancora più schifoso: perché alla sordidezza del fatto si univa l'ipocrisia del racconto, e le goffe reticenze rendevano più turpe la cronaca scandalosa<sup>951</sup>.

L'accusa che viene mossa alla Chiesa ruota principalmente intorno alla questione del potere temporale dell'istituzione religiosa<sup>952</sup>, che com'è noto costituisce uno dei cardini ideologici della visione politica repubblicana<sup>953</sup>. Si tratta di un episodio che segna un momento importante nella produzione dallongariana in quanto porta sulla scena letteraria una questione, qual è quella religiosa, che ha sempre avuto un ruolo di primaria importanza nell'ideologia morale e soprattutto politica dell'autore, in una prospettiva diversa però rispetto a quella presente nel *Venerdì Santo*, dove la visione religiosa e politica dell'autore non presentava ancora quella complessità strutturale dovuta soprattutto all'apporto delle dottrine filantropiche democratiche e principalmente all'influenza del mazziniano. Diversamente dal *Venerdì Santo*, dove l'attenzione dell'autore si concentra sulla componente spiritualistica individuale della dimensione religiosa, qui la prospettiva diventa politica e sociale e il fulcro tematico è costituito dalla struttura teologico-morale dell'istituzione religiosa nel suo rapporto con la società: motivo centrale diventa quindi la

---

<sup>951</sup>Ivi, p. 14.

<sup>952</sup>“[...] la Chiesa stessa, quando ebbe fornicato col potere mondano, ricorse agli esilii, alle carceri, e arrogandosi il diritto di leggere nelle coscienze e di giudicare il pensiero, funestò l'Europa, anzi tutto il mondo cristiano, colle mannaie, colle torture, coi roghi, intimando una guerra d'estermio a tutti quelli che sorsero a negarle questo diritto e questo potere. Il maestro diventò carnefice, il sacerdote aguzzino. Da quel tempo la delazione fu santificata, la calunnia diventò meritoria, la fede fu imposta colla spada, e la religione dell'amore divenne complice d'ogni tiranno, e scuola di servitù” (Ivi, pp. 127-128).

<sup>953</sup>La stampa pontificia pubblica costantemente testi antirepubblicani e Dall'Ongaro è tra le figure contro cui si scaglia con maggiore acredine, accusandolo soprattutto di apostasia; cfr. *Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del Pontificato di Pio Nono*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile-Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1857, p. 78.

dimensione della pastorale quale espressione della funzione sociale, e in fondo politica, della Chiesa. Si tratta di temi che Dall'Ongaro pone al centro di molte opere a partire da questi anni, e che saranno oggetto di una lunga dissertazione all'interno della lettera a Edgar Quinet, come si avrà modo di vedere.

### 3.2.2 Il lavoro intellettuale e la causa italiana (Bruxelles 1853-56/57 e Parigi 1856/57-1859)

Dall'Ongaro giunge a Bruxelles all'inizio di luglio del '53<sup>954</sup>, come documenta la corrispondenza di questi anni, e per l'autore si apre un periodo che sarà caratterizzato da un'intensa attività<sup>955</sup> drammaturgica - legata soprattutto al rapporto professionale che si instaura con l'attrice Adelaide Ristori -, ma anche politica e giornalistica attraverso cui egli continua la propria opera di testimonianza civile e di militanza ideologica. Diventa infatti il referente del movimento repubblicano in Belgio<sup>956</sup>, per cui mantiene i contatti con Mazzini<sup>957</sup> e prosegue la propaganda e la

<sup>954</sup>Egli aveva lasciato Locarno intorno al 22 giugno, come testimonia la lettera che scrive all'amico Vannucci in quella data: "Dall'ultima frontiera d'Italia, sul punto di varcarla sa Iddio per quanto, ti scrivo un addio, e in te, commosso fino alle lagrime, saluto la patria nostra infelice. Il cuore mi si stringe, più che non fece, nelle più dure vicende della mia vita. Mio caro Atto, ora comincia l'esiglio davvero! Spero però che saprò vincere questo amarissimo scorporamento che provo oltrepassando il Gottardo, e troverò nell'amore del mio paese, e nella virtù de' miei principi, la fermezza necessaria a compiere il mio dovere. Parto quasi alla ventura, sperando poter mettere in regola il mio passaporto sul confine Svizzero, per procedere fino a Bruxelles. E la mia famigliuola viene con me, perché una volta ch'io fossi partito, non saprei come avesse potuto raggiungermi" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; s.l., 22 giugno 1853 (BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>955</sup>Tra le attività che occupano l'autore in questi anni non manca l'insegnamento privato, che, come emerge da molta corrispondenza, egli continua a praticare per motivi economici.

<sup>956</sup>Dalla corrispondenza emerge che egli si occupava dei soccorsi agli Emigrati Italiani e teneva i contatti all'interno del movimento anche favorendo il continuo scambio tra la stampa locale e quella estera. Scrive per esempio a Macchi nel luglio del '55: "Ho la tua del 27. Ringrazio della premura che ti sei dato di spedir la cassetta. Bada però che io non potrò riceverla, se non mi mandi il nome del bastimento e la ricevuta di carico. Se l'hai tu mandala a me; se l'ha lo speditore Grandona, la mandi tosto al Dell'Acqua. Credo che l'Osservatore sarà a quest'ora spedito dall'Italia per cambio. Non ho potuto indurre il direttore a mandarne un esemplare anche al Movimento perché la posta costa troppo: 10 centesimi al giorno! Il Labarre ringrazia del foglio e degli statuti mandatigli. Vorrebbe spedirvi gratis il National, ma non può ciò che vuole. Se voleste indennizzarlo dei sopradetti 10 centesimi, lo manderebbe assai volentieri. Se ciò v'aggrada, autorizzateme, ch'io di mese in mese pagherò i tre franchi, e il giornale vi perverrà regolarmente. Ho mandato all'Italia il N.o del Sancho che citò a proposito: ma un numero di questo giornale ebdomandario costa mezzo franco, e aggiunta la speditura, 60 cent. Tuttavia se alcuna volta conterrà articoli che faccian per voi, ve lo manderò. È giornale venduto al partito cattolico, per le questioni che lo concernono, ma del resto è il meglio scritto della città, e nelle altre cose, energico e liberale. Come abbia tempo vi scriverò un cenno sul giornalismo di qui - che è poca cosa, tutto in mano ai francesi tranne il Sancho, e non uno intieramente libero e indipendente. Vergogna, vergogna, vergogna!" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l.[Bruxelles], 1 luglio 1855; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/3). Si veda anche la lettera a Cironi in cui si fa riferimento al fatto che Dall'Ongaro si occupa anche della raccolta di documenti sul partito repubblicano; cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Pietro Cironi; 19 agosto 1854; BL "F.D. Guerrazzi", Livorno, Autografoteca Bastogi, cassetta 35, inserto 98.

<sup>957</sup>Si veda per esempio la lettera di Mazzini del maggio del '54 relativa a una missione di Dall'Ongaro a Madrid, o quella, sempre di Mazzini, del dicembre dello stesso anno, in cui pare si alluda anche a forme di attentato, come quello che farà poi Orsini. Cfr. la lettera au. di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l., 24 maggio 1854, con biglietto; AARA,

diffusione delle sottoscrizioni tra gli esuli a Bruxelles<sup>958</sup>, ed inoltre si attiva in varie forme di militanza civile e politica secondo una prospettiva tesa a promuovere il progresso e lo sviluppo morale e culturale dei popoli. Ricordo a questo proposito che tra il '58 e il '59, mentre si trova a Parigi, Dall'Ongaro si impegna molto nella promozione del progetto legato all'apertura del canale di Panama in quanto vi legge la possibilità di realizzare una forma di emancipazione civile allargata, oltre che politica e commerciale, come scrive all'amico Mauro Macchi.

Riceverai quest'oggi o domani un volumento contenente la stesura di un progetto per un canale interoceanico sul Panama. Sono pregato dall'autore di esso, il Belly, di far conoscere il suo lavoro ai giornali d'Italia. Ne ho spedito qua e là qualche copia. Ne mando una a te, perchè la legga, e te ne occupi in quel modo che crederai: il Belly conosce il labour, ed è amico al governo piemontese, e ciò che più importa alla causa italiana. La libertà de' mari, e la neutralità degli stretti e delle grandi vie commerciali è un bisogno dell'epoca nostra, uno dei principi della nostra politica, una causa per la quale ognuno di noi dee consacrare la poesia. Io amo gli Stati Uniti, ma non li amo rappresentati dai filibustieri né dai proprietari di schiavi e propagatori della schiavitù de' negri. Crederei un gran bene l'indipendenza delle cinque repubbliche centro-americane e in quest'affare [...] veggo un buonissimo sintomo, un primo atto di vita della razza latina in America. È inutile ch'io ti parli più a lungo: tu vedrai dal libro l'importanza dell'affare. Aggiungi che può divenire italiano, senza cessare d'essere europeo. [...]. Qui si limiterà l'azione de' governi. L'affare, come quello del taglio di Suez si manterrà indipendente da qualsivoglia governo, e resterà un'impresa di privati: condizione di riuscita, a mio credere, in questi tempi. [...] Io ne scrivo al Correnti, perchè la neutralità degli stretti è abbastanza neutra per parlarne a tutti<sup>959</sup>.

E molto probabilmente grazie anche all'interessamento dell'autore, che coinvolge anche molta

---

Rovereto, fasc. 1318.15; edita in P. PEDROTTI, *Una lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 176-179. Si veda la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Londra] 25 dicembre 1854, edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LIII, 1929, pp. 299-300.

<sup>958</sup>Sul buon esito delle sottoscrizioni grazie anche al lavoro di Dall'Ongaro cfr. per esempio la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Genova], 27 s.a.[agosto 1856]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LVII, 1931, pp. 53-55.

<sup>959</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., 14 novembre 1858; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/5). A Correnti scrive il 19 novembre anticipandogli l'invio del lavoro sull'Istmo di Panama e affermando: "Noi vediamo la cosa come letterati e pubblicisti. Questa parola riguarda voi, più di me. La libertà de' mari, la neutralità garantita degli stretti e delle grandi vie commerciali, il risorgimento e la federazione delle colonie latine in America, sono tre punti sui quali non può cadere discordia e ai quali ogni uomo di cuore ed ogni italiano deve, se può cooperare secondo la misura e nella sfera delle sue forze. Ne scrissi anche al Tenca" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Cesare Correnti; Parigi, 19 novembre s.a. [1858]; BCRS, Milano, Fondo Cesare Correnti, b. 396, reg. 31741, n. 19) Vedi anche la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Cesare Correnti; s.l.[Parigi], 9 dicembre s.a. [1858]; BCRS, Milano, Fondo Cesare Correnti, b. 396, reg. 31741, n. 16.



stampa italiana<sup>960</sup> ed estera<sup>961</sup>, il progetto troverà poi il patrocinio anche del Piemonte e Cavour gli affiderà allo stesso Dall'Ongaro un incarico diplomatico<sup>962</sup>.

Durante gli anni dell'esilio prima a Bruxelles e poi a Parigi, Dall'Ongaro attua la propria militanza civile e politica sia attraverso le collaborazioni giornalistiche con riviste italiane ed europee, sia perseguendo il progetto letterario legato alle conferenze su Dante inaugurato mentre si trovava a Trieste e che, a Bruxelles, propone in lingua italiana al pubblico belga.

Le lezioni dantesche, come si è avuto modo di rilevare precedentemente, rappresentano per l'autore un'importante occasione di indagine letteraria, che egli perseguirà per tutta la vita, ma costituiscono soprattutto uno strumento attraverso cui continuare l'azione politica legata alla causa rivoluzionaria, che le circostanze dell'esilio rendono necessariamente più difficile. Come molti altri esuli politici, infatti, durante questi anni di lontananza forzata dall'Italia Dall'Ongaro è costantemente in contatto con gli amici e i compagni di lotta che come lui sono all'estero, o che invece sono rimasti in Italia - come testimonia la densa corrispondenza di questo periodo, ma anche il suo impegno pubblicistico -, contribuendo a mantenere attiva quella fitta rete di relazioni attraverso cui si sostengono e si diffondono i motivi della causa risorgimentale. Ciò è favorito anche dal fatto che intorno alla figura di Dall'Ongaro si muove sia la stampa italiana sia quella

---

<sup>960</sup>Del progetto egli scrive infatti a molti amici tra i quali a Carlo Tenca e Atto Vannucci, e anche a Cattaneo. A Tenca scrive il 19 novembre: "Vi ho fatto spedire un opuscolo sul taglio progettato dell'Istmo di Panama. Il Sig. Belly ch'io conosco personalmente mi ha pregato di farlo conoscere ai giornali più stimabili dell'Italia e ho subito pensato al vostro e a voi. Leggete il libro che mi par ben fatto. Il progetto è bello e in via d'esecuzione" (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Parigi, 19 novembre s.a.[1858]; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 8). E ad Atto Vannucci: "Atto mio. / Poscritto confidenziale. / Hai tu ricevuto, due settimane orsono, un volume concernente un progetto di taglio dell'Istmo del Panama. Una copia ne mandai pure all'Archivio, e ad un altro giornale Lo spettatore italiano di Firenze, che mi fu suggerito" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto [Vannucci]; s.l., s.d. [Parigi, 1858]; BNCR, A 125.25/4). A gennaio Dall'Ongaro ne aveva scritte anche a Cattaneo; cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Carlo Cattaneo; Parigi, 15 gennaio 1859; edita in C. CATTANEO, *Epistolario*, vol. III, cit., p. 350.

<sup>961</sup>Dall'Ongaro invia anche a Cuneo a Buenos Aires il volume del Belly perché ne diffonda il progetto. Cfr. la lettera di Giambattista Cuneo a F. Dall'Ongaro; Buenos Aires, 25 maggio 1859; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 332-333.

<sup>962</sup>Scrive Dall'Ongaro al presidente della Società degli Architetti e Ingegneri di Genova nel febbraio del '59: "Incaricato dai signori Belly e Thomè de Gamond di far conoscere all'Italia il loro progetto d'un canale interoceanico attraverso l'Istmo di Panama, per il lago di Nicaragua, credo di ben cominciare offerendo alla Società degli Architetti e Ingegneri di Genova, da lei presieduta, i documenti principali che concernono quella impresa. Piaccia alla Vostra Signoria di gittare uno sguardo sul volume che sarà presentato, e di sollecitare, ove ne lo estimasse degno, un parere ed un voto, che spero favorevole, della Società autorevolissima che dirige. Questa impresa importante è posta sotto il patrocinio morale dell'Inghilterra, della Francia e del Piemonte. Il signor Conte di Cavour m'incaricò di una risposta la più lusinghiera al Comitato fondatore residente a Parigi. Il sig. Ingegnere Paleocapa consente a sedere, come membro onorario, nella commissione amministrativa dell'opera insigne, presieduta dall'Humboldt" (lettera au. di F. Dall'Ongaro al presidente della Società degli Architetti e Ingegneri di Genova; s.l.[Genova], 27 febbraio 1859; BCo "A. Saffi", Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60). Dalla corrispondenza tra Dall'Ongaro e la sorella Maria Pia, si apprende infatti che nel febbraio del '59, mentre si trova a Torino per assistere alla rappresentazione di alcune sue opere, l'autore ha modo di discutere dell'idea anche con Cavour, per volere dello stesso politico che ha chiesto di essere messo in contatto con l'autore: "Son molto contento d'esser venuto, per più ragioni che non pensassi. Era necessario. Dirai al sig. Thomè che questa sera vado dal Paleocapa, domani dal Cavour per adempiere la mia missione Nicaraguense" (lettera di F. Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia; s.l., s.d.[Torino, prima dell'11 febbraio 1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 340).

internazionale<sup>963</sup> promuovendo, soprattutto in questi anni, l'opera letteraria dell'autore<sup>964</sup> attraverso saggi<sup>965</sup> e recensioni e soprattutto proponendo la traduzione dei suoi lavori poetici, e in modo particolare quelli di argomento sociale e civile.

In Italia, negli ambienti dove è vivo l'interesse per la causa patriottica, la letteratura popolare e l'impegno politico dell'autore sono ricordati e citati ad esempio<sup>966</sup>, come emerge da molte riviste<sup>967</sup> e da certa manualistica letteraria del periodo<sup>968</sup>; mentre lo stesso Dall'Ongaro diviene oggetto delle più pesanti critiche quando subisce la lettura degli avversari politici.

Uno dei corrispondenti al quale Dall'Ongaro è legato da un rapporto che non è soltanto professionale ma, come si è visto, è soprattutto un legame d'amicizia molto profondo, è Atto Vannucci, che l'autore tiene costantemente informato sulle proprie attività in Belgio e al quale invia degli scritti per la sua "Rivista di Firenze". Vannucci, dal canto suo, non manca di onorare la memoria dell'esilio politico dell'amico scrittore ricordandone pubblicamente l'impegno morale e civile, ed elogiandone l'azione politica messa in atto anche attraverso le lezioni su Dante condotte a Bruxelles in lingua italiana. Nel 1854, infatti, all'interno della "Rivista Enciclopedica Italiana" Vannucci si sofferma su questo progetto dallongariano mettendone soprattutto in luce la valenza ideologica e politica, e in calce all'articolo stampa le poesie di Dall'Ongaro *Il Monaco* e *Il Poeta*, già

---

<sup>963</sup>Nella rivista "The Criterion", nel 1855, compare la seguente nota a proposito dell'autore: "Dall'Ongaro is in great favor for sublime thoughts and noble feelings, expressed with equal vivacity, and tenderness. He is one who has chosen rather to quit his ecclesiastical state than to play the hypocrite" (*Italian poets*, in "The Criterion", n. VIII, 22 dicembre 1855, p. 122). E l'autore viene citato in relazione a *Il fornaretto* e a *I Dalmati* in *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, sous la direction de M. W. Buckett, T. onzieme, Paris, aux Comptoirs de la Direction, 9, rue Mazarine, et chez Michel Lévy Frères, Libraires, 1856, p. 519.

<sup>964</sup>Nel '55 i componimenti dell'autore di argomento politico dal titolo *Quattro epoche della storia italiana, I Senesi in Firenze e La Guardia Civica in Siena* compaiono, per esempio, all'interno di un volume dedicato alla poesia italiana stampato a Londra: C. ARRIVABENE, *I poeti Italiani. Selections from the italian poets*, cit., pp. 499-504. La poesia *I Senesi in Firenze* era uscito negli *Stornelli Italiani* col titolo *I tre colori*, che rispetto a questa lezione presenta lievi varianti. Nello stesso anno la poesia civile dal titolo *Coro di pompieri*, uscita nella "Favilla" nel '46 (cfr. F. DALL'ONGARO, *Coro di pompieri*, in "La Favilla", dec. II, a. I, n.25, 21 giugno 1846, p. 300), viene edita in *Il fiore. Strenna poetica italiana*, a cura di Ubaldo Maria Solustri, Roma, dalla Tipografia Legale, 1855, pp. 47-48.

<sup>965</sup>Cfr. C. CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempj e giudizi*, Torino, L'Unione tipografico-editrice, 1856, pp. 603, 612-613. Nel proprio volume il critico cita l'opera popolare dell'autore e riporta la poesia *La Guerriera*, che era stata edita la prima volta a Venezia nel 1836.

<sup>966</sup>Ricordo, per esempio, le parole che Pietro Sbarbaro, che dirigeva "il Saggiatore", scrive a Dall'Ongaro a proposito di *Figlie del popolo* nel novembre del '58: "Chiamato, or fa un anno, a favellare nella sala di questa Società operaia di mutuo soccorso, a' giovani allievi delle scuole serali premiati, non potei, lo ricorderò sempre, astenermi dal far risuonare a quelle vergini menti le belle e stupende parole onde Ella conchiude il Preambolo delle *Figlie del Popolo*: parole di somma sapienza educatrice, e che equivalgono ad un programma di rinnovamento morale e civile d'un popolo intero" (lettera di Pietro Sbarbaro a F. Dall'Ongaro; Savona, 23 novembre 1858; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 214).

<sup>967</sup>Nel 1853, per esempio, l'autore è inserito nell'elenco degli "uomini illustri" che la "Rivista Europea" redige con l'intenzione di tracciarne il profilo biografico (cfr. *Uomini illustri contemporanei italiani*, in "Rivista Europea", f. II, 15 settembre 1853, p. 63). Nel 1858 si annuncia la prossima uscita di alcune biografie tra cui quella dell'autore nella rivista "Il Fuggilozio" (cfr. *Il Fuggilozio*, in "La Gazzetta di Mantova", n.53, 2 luglio 1858, p. 211), e quella di Dall'Ongaro viene curata da Giuseppe Vollo: cfr. G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 748-752.

<sup>968</sup>In molti repertori l'autore viene citato principalmente per le opere patriottiche del periodo rivoluzionario, e in modo particolare per gli stornelli; cfr. F. DALL'ONGARO, *La canzone del fabbro-ferraio, I tre colori, Il canto del dragone, Viva*, in *La Patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti d'ogni secolo*, cit., pp. 493-499.

apparso nella raccolta di ballate popolari *La Memoria* ma che qui presentano una significativa rivisitazione in chiave politica<sup>969</sup>.

Maggior fortuna<sup>970</sup> pare che avrà questo medesimo tentativo fra i Belgi, ove il nostro amico Dall'Ongaro ha trovato, come egli ci scrive, uditori capaci di intendere le sue conferenze italiane sulla Divina Commedia. Egli non è nuovo in ciò, ei che in altri tempi fece pubbliche lezioni su Dante a Trieste, ora si è proposto di spiegar Dante pubblicamente tra i Belgi, e, per la sua bocca, la parola italiana suonerà per la prima volta a Brusselle. L'esilio rese a lui più caro e più sacro il poema del grande esule antico, e gliene fece chiare le verità più recondite. L'intendimento suo è di raccogliere, sotto il nome di *tipi danteschi*, i luoghi più famosi della Divina Commedia, e supplendo alle lacune colla parola, e interpretando colla storia i rapidi cenni della poesia, spargere un po' di luce sulle nostre cose, e rendere la letteratura italiana un poco meno oscura fra i Belgi che pure professano di amare l'Italia<sup>971</sup>.

Un principio che come si è visto sta alla base di tutta la produzione letteraria e giornalistica dell'autore, e che emerge quale perno ideologico di un lungo e articolato saggio dal titolo *Del*

---

<sup>969</sup>*Il Monaco e Il Poeta* facevano parte della ballata *Il solitario di Grignano* edita nel 1844 ne *La Memoria*. Qui *Il Poeta* presenta le ultime due strofe variate rispetto all'edizione del '44, esse infatti rinviano chiaramente al tema patriottico:

“Puoi tu, fratello, sorgere  
De' padri tuoi sull'orme,  
Dal suo letargo scotere  
L'umanità che dorme?  
Dir che Gesù sul Golgota  
Per tutti il sangue diè,  
Non puoi fregiar di porpora  
I cardinali e i re?  
Servo del trono, e complice  
Di tirannia più bassa,  
No, tu nol puoi! Le ciglia  
Volte all'età che passa,  
Smarrito hai tu del secolo  
Il provvido cammin:  
Non vedi più prorompere  
Il raggio del mattin.  
Tempo è che l'uom, se fervere  
Sente nel cor profondo  
Una parola incognita,  
S'alzi e la sveli al mondo;  
E al comun duol partecipe  
Fatto e al comun gioir,  
Porga la mano all'opera

“Che tu non sai compir. [...]” (F. DALL'ONGARO, *Il poeta*, in ATTO VANNUCCI, *Rivista dantesca*, In “Rivista Enciclopedica Italiana”, Torino, Tipografia del progresso, 1854, pp. 266-267). Cfr. anche F. DALL'ONGARO, *Il solitario di Grignano*, in Id., *La Memoria. Nuove ballate*, cit., pp. 121-129.

<sup>970</sup>Vannucci introduce il suo discorso sulle lezioni dantesche dallongariane dopo aver ricordato come lo stesso progetto sia stato compiuto, però senza successo, da Ciardi a Parigi. Cfr. A. VANNUCCI, *Rivista dantesca*, cit., p. 262.

<sup>971</sup>E conclude: “Possa questo pensiero alleviare all'amico nostro i tristi dolori dell'esilio, e possa la luce divina della poesia dantesca rendere intorno a lui meno dense e meno triste le nordiche nebbie che piovono sì amaramente sul cuore ai nati e cresciuti sotto lo splendido sole d'Italia” (Ivi, pp. 262-263).

*carattere universale della Divina Commedia*, che Dall'Ongaro scrive a Bruxelles e in cui esordisce rivendicando l'urgenza culturale e ideologica di una letteratura militante che si faccia interprete e portavoce delle istanze politiche e culturali della realtà nazionale:

Il tempo delle accademie è passato in Italia. Esse furono oggimai considerate come uspizi degl'invalidi. La letteratura non si limita a imbalsamare il cadavere del passato, né la filosofia a pettinare la barba di Aristotele. L'arte è divenuta militante: combatte e vince le battaglie della ragione e della libertà. No noi non ci rassegnamo all'ufficio di scribi e di poeti cesarei. Siamo soldati del pensiero, sacerdoti della coscienza. Noi pure abbiamo cura d'anime, scriveva un tempo Vittore Hugo. Dobbiamo canto alla patria e a noi stessi non solo dell'anima propria ma dell'altrui. È opera di falsario di barattiere, è Simonia adular per paura o vendere per cupidigia i sacramenti del diritto, della morale e della coscienza umana. No, noi non vogliamo essere condannati dalla musa di Dante con quei codardi che non fur mai vivi, a Dio spiacenti ed a' nemici sui, che fecero per viltade il gran rifiuto, e si son fatti con Dio d'oro e d'argento! Uomini che a forza di mascherare il pensiero, e di assottigliare la parola han trovato il modo di [...] santificare ogni specie di tirannide, di battezzare coi nomi più santi e più nobili le cose più turpi, e le istigazioni più obbrobriose! Non ragioniamo di lor ma guarda e passa! No, per Dio codesti uomini non hanno studiato in Dante ad essere scrittori e poeti! Essi fan coro all'abate Bettinelli, gesuita, e a quegli evirati commentatori che non trovarono in Dante altro passo notevole che la Francesca da Rimini! Noi troveremo e trovammo altre cose, altri insegnamenti, altre meraviglie in quel padre della letteratura e direi quasi della nazione italiana!<sup>972</sup>

E conduce quindi una lettura dell'opera dantesca che si articola intorno alla questione linguistica<sup>973</sup>, nodo tematico portante dell'intera dissertazione, e alla dimensione politica e religiosa del Poeta<sup>974</sup>,

---

<sup>972</sup>Cfr. *Del carattere universale della Divina Commedia*, autografo di F. Dall'Ongaro; Bruxelles, 26 marzo 1857; BNCR, A.125/25. Nell'autografo c'è scritto di pugno dell'autore che l'articolo è stato edito nella "Rivista di Firenze" di Vannucci, ma esso non compare dallo spoglio fatto. Dall'Ongaro peraltro il 29 marzo del '57 lo aveva inviato a Vannucci per la rivista che l'amico stava fondando: "Eccoti [...] qualche pagina per il giornale che fondi. Il titolo non mi piace: fa tu. È parte del discorso che feci chiudendo il mio corso di lingua e letteratura italiana all'Università libera di Bruxelles. Ho dovuto rifare e tarpare per non mandarti cosa impossibile a pubblicare costi. E ti autorizzo e prego e ordino a ritoccare, mutare, e correggere ciò che non ti par bene. Sai che parlando italiano fuori d'Italia non si cercano le grazie dello stile, si parla alla meglio, pure per farsi capire" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 29 marzo 1857; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>973</sup>«Dante s'affacciò a questo mondo in formazione, e come il Dio di Mosè che pronuncia la parola creatrice, pose ordine ai discordi elementi fuse nel crogiuolo della sua vasta intelligenza i dissonanti idiomi, e ne trasse quel poema immenso e immortale che è la pietra angolare della lingua e della patria italiana. Egli ci svelò in un libro latino, intitolato De vulgari eloquio il secreto di questa creazione, il metodo che seguì, l'intento che si propose. La lingua italiana nacque adulta, fiera ed armata di tutto punto dalla mente e dal cuore di Dante come l'antica Minerva dal cervello di Giove. Egli non fece un poema epico, una storia d'amori e d'imprese cavalleresche come i poeti che vennero poi: fece un poema sacro, a cui posero mano e cielo e terra: una enciclopedia del passato e quasi dell'avvenire poiché le arti e le scienze moderne possano agevolmente esprimersi colle parole coniate in quei primi crepuscoli del mondo moderno. Non vo' dire con questo che Dante abbia creato gli elementi del linguaggio italiano. No gli elementi esistevano quasi tutti. Dante li collegò, li ordinò, separò le acque superiori dalle inferiori, organizzò in una parola, in un corpo vivente, sano e vario ad un tempo, la indigesta materia del caos. L'azione di Dante fu azione unificatrice. Unificò la lingua, e con essa preparò l'unità futura della nazione italiana. In questa parola sta tutto il genio di Dante" (*Del carattere universale della Divina Commedia*, autografo di F. Dall'Ongaro; Bruxelles, 26 marzo 1857; BNCR, A.125/25).

<sup>974</sup>«Genio eminentemente unitario egli cominciò dall'unificare a lingua; poi si pose fra' i due partiti ringhiosi che si

secondo una prospettiva tesa a rilevare soprattutto la valenza politica dell'impianto ideologico e morale di Dante<sup>975</sup>:

Come filosofo, rompe le porte del santuario, inaugura il sapere laico, sottopone nella lingua del popolo, al giudizio della Ragione umana i miti e le Religioni di tutti i tempi, come poeta prende le sue immagini dovunque le trova, unifica le due letterature, affida a Virgilio e a Beatrice la stessa missione, pone l'arte al livello della natura, la fa contemporanea di tutte le età, universale come il concetto del bello, del vero, e del giusto. Questo carattere della Commedia dantesca la fa il poema non dell'Italia soltanto ma di tutti i popoli, non del solo medio evo, ma di tutti i secoli che scorsero e scorreranno.

[...] Dante può e deve considerarsi non solo come poeta italiano, ma come padre d'ogni letteratura moderna poich'egli ha sollevato l'arte ad essere l'anello che congiunge popolo e popolo in una sola famiglia, e tutte le voci in una sola armonia. Da lui noi italiani prenderemo l'ispirazione ogni qualvolta avremo mestieri d'intenderci e di cooperare ad uno scopo comune: da lui apprenderemo a combatter da forti, a soccombere senz'onta, a sopportar l'esiglio con dignità! E qualunque popolo deplori la lotta funesta del pastorale e della spada, e si dibatte fra l'altalena delle opposte fazioni, che altro non sono in sostanza se non una trasformazione dei guelfi e dei ghibellini, qualunque popolo voglia redimere la pianta feconda dell'arte dal sofisma de' metodi, dalla tirannia de' sistemi, qualunque intelletto aspiri a riconquistare l'antica unità della scienza, non per l'abdicazione dell'intelletto ma per l'affermazione di ogni vero percepibile alla ragione, qualunque cuore infine batta di nobile entusiasmo e affretti col desiderio efficace quel tempo in cui tutte le lingue e tutte le nazioni saranno avvinte fra loro da un vincolo di efficace fraternità, tutti codesti devono un monumento al nome di Dante, devono un culto a quella grand'anima che nobilitò il concetto dell'arte e la professò come un ministero ed un sacerdozio dell'umanità emancipata<sup>976</sup>.

Le conferenze dantesche che Dall'Ongaro organizza nell'ambito delle attività dei circoli artistico-letterari della città, infatti, vengono seguite da un folto numero di persone, tra cui anche Edgar

---

disputavano la supremazia di Firenze, e rimossi i capi della città si affaticò di comporre quel partito temperato che rimase un sogno della sua grand'anima. Sbandito da Firenze peregrinò per le terre italiane, e avendo compreso la causa principale dei dissidi che la rendevano misera e serva, ravvisò nell'autorità imperiale il mezzo di conciliare le municipali franchigie, coll'unità politica non dell'Italia soltanto ma di tutto il mondo civile. Non hanno ben letto, e non bene inteso Dante quelli che l'accusano d'aver voluto sottomettere la sua libera patria al dominio di un imperatore germanico. Un imperatore elettivo residente a Roma, e investito dell'autorità necessaria a decretare le questioni internazionali senza venire al cimento della spada, era anche questo un sogno, e se volete, un errore, ma non tale che si possa farne rimprovero al poeta del secolo deciquarto che vedeva la funesta e sanguinosa lotta dei due poteri" (*Idem*).

<sup>975</sup>Scrivo a questo proposito a Ida Reinsberg von Düringsfeld nel novembre del '56: "In esilio commentai il Dante in quaranta conferenze che pubblicherò forse in un volume. Ho considerata la Divina Commedia e le questioni filosofiche, teologiche e storiche che contiene in rapporto colle medesime questioni come si considerano a' nostri giorni. Ho tentato di far presentire quale sarebbe oggi il concetto di Dante, dopo Galileo, Cuvier e Humboldt. — Il pensiero è nuovo, e fecondo se fosse stato trattato con meno fretta e dinanzi ad un altro uditorio" (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l., 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 373).

<sup>976</sup>Cfr. *Del carattere universale della Divina Commedia*, autografo di F. Dall'Ongaro, Bruxelles, 26 marzo 1857; BNCR, A. 125/25.

Quinet<sup>977</sup> che egli frequenta sin dal suo arrivo a Bruxelles<sup>978</sup>, e suscitano un largo consenso<sup>979</sup> e non solo in città<sup>980</sup>. Nell'ottobre del '55<sup>981</sup> il suo corso viene segnalato nell'articolo *Le cours publics de Bruxelles*, del “Moniteur de l'enseignement”, in cui si dà conto delle iniziative pubbliche organizzate dalle diverse istituzioni, quali l'Università libera e i circoli culturali come la *Société Thalie*, la *Société philharmonique* e il *Cercle artistique et littéraire*<sup>982</sup>. A Bruxelles, infatti, l'autore entra in contatto con un ambiente culturale molto attivo, costituito in parte da esuli provenienti da diversi paesi<sup>983</sup> come Pascal Duprat, per esempio, che in città tiene come Dall'Ongaro dei corsi

<sup>977</sup>In una lettera che l'autore invia in questi anni a un amico, forse Mauro Macchi, afferma: “Io m'ingegno qui colle lezioni private e con certe conferenze sulla Divina Commedia a guadagnarmi il pane quotidiano. Ci sono riuscito a parlare in pubblico e a farmi ascoltare nella mia lingua – cosa che né Gioberti né gli altri italiani avevano osato a Bruxelles. Ho una sessantina di uditori, tra italiani, belgi, inglesi e tedeschi, amici delle cose nostre e adoratori di Dante. Ho preso a considerare il nostro vecchio poeta sotto un aspetto un po' diverso dagli altri. Vedrai fra non molto proposto sulla *Revue des deux mondes* uno de' miei discorsi. E forse ne manderò un altro alla rivista enciclopedica di Torino. Da questi avrai un saggio de' miei studj, meglio ch'io non potrei ora spiegarmi a parole. Ho tra i miei uditori E. Quinet, che mi dà soggezione insieme conforto. [...] Ho messo in contatto d'affetti e d'idee Mazzini e lui. Erano fatti per intendersi e stringersi cordialmente la mano: di che vado superbo, io che ho sempre creduto un trionfo il metter d'accordo i buoni cuori e i veri ingegni, a qualunque scuola e nazione appartengano” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a ignoto [Mauro Macchi?]; s.l., 2 aprile s.a. [1854-57]; BCC, Torino, Raccolta Henry Prior, mazzo 14 fasc.1). Nelle lettere di Mazzini all'autore di questi anni ci sono molti riferimenti al rapporto tra Quinet e il politico genovese, sin dal 1854. Cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Londra], 21 s.a.[febbraio 1854]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. L, 1928, pp. 279-281; apparsa anche in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 306-308.

<sup>978</sup>Si veda a questo proposito la lettera che Dall'Ongaro invia a Brofferio il 5 dicembre del '53 in cui parla diffusamente all'amico di Quinet, chiedendogli anche di informarsi su un eventuale trasferimento dei coniugi Quinet in Piemonte. Brofferio era allora deputato al Parlamento Nazionale a Torino e le sue azioni politiche erano seguite dall'autore, e anche da Edgar Quinet e dalla moglie “una valacca d'altissimi spiriti” scrive Dall'Ongaro a Brofferio il 14 marzo del '53, “ricacciò in gola al Sig. Conte Arrivabene non so quali oneste e moderate insinuazioni che ti riguardavano. Continua a battere la tua via, e sia per tuo merito almeno, che la Camera piemontese dia segni di vita”. Cfr. le lettere au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l., 5 dicembre 1853; s.l.[Bruxelles], 14 marzo 1854; BP, Reggio Emilia, MSS. REGG. E 209/2/1 .

<sup>979</sup>Riporta una pubblicazione francese: “C'est dans le même local que M. Dall'Ongaro fait son cours de littérature italienne. Dans sa quinzième conférence, qui a eu lieu le 20 avril, le professeur a étudié les chants 14° et 15° de l'Enfer, et spécialement la théorie de Dante sur *les âges du monde*” (“Le Quérard. Archives d'histoire letterarie, de biographie et de bibliografie françaises”, a. I, Parigi, 1855, p. 213).

<sup>980</sup>Cfr. E. VAN BEMMEL, *Chronique des conférences donne en Belgique pendant l'hiver de 1855-56*, in “Revue Trimestrielle”, vol. X, t. XX, Bruxelles, Henri Samuel, 1856, pp. 361-387.

<sup>981</sup>Mazzini in una lettera si congratula con Dall'Ongaro per essere riuscito a tenere pubbliche conferenze su Dante in lingua italiana in un paese straniero; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Londra], 9 gennaio s.a. [1855]; G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LIII, 1929, p. 341.

<sup>982</sup>Cfr. *Le cours publics de Bruxelles*, in “Moniteur de l'enseignement”, n. 6, 10 ottobre 1855, p. 92. Si scaglia contro l'attività di questi circoli la stampa cattolica italiana affermando “noi saremmo tentati a chiamare questi circoli *i collegii di eterni delle logge massoniche*. Vi si predicano più o meno apertamente, [...] le dottrine del razionalismo e del socialismo. Fanno sentire la loro voce parecchi discepoli del Cousin come Giulio Simon, Deschanes; e forusciti come Pascal Duprat, Dall'Ongaro; [...]. Aggiungiamo che questi signori prevalgono della libertà di stampa per diffondere ne' giornali le loro dottrine”, e continua sostenendo che nella rivista “La Libre Recherche” di Duprat: “si predica la rivoluzione e l'ateismo” (*Cronaca Contemporanea. Belgio*, in “La Civiltà Cattolica”, a. VII, vol. II, Roma, Tipi della Civiltà Cattolica, 1856, p. 377).

<sup>983</sup>Scrive all'amico Vannucci: “Ho trovato qui non pochi italiani, e qualche antico conoscente che mi fu largo di guida e di ajuto nel primo giugnere. Nessuno però degli ultimi cacciati dalla Svizzera e dal Piemonte: poiché a nessuno fu consentito il restare, e s'io sfuggirò al decreto sarà merito degli Stati Uniti, e non della indipendenza e liberalità di questo governo” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 8 luglio s.a.[1853 dal t.p.]; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

pubblici<sup>984</sup> ed inoltre pubblica “La Libre Recherche”, la rivista<sup>985</sup> in cui l'autore inizia a scrivere sin dai primi numeri.

Dall'epistolario dallongariano emerge che l'autore mantiene in questi anni una fitta rete di contatti con riviste italiane<sup>986</sup> e straniere<sup>987</sup> e che la sua attività pubblicistica comprende collaborazioni con testate in cui egli pubblica articoli di vario argomento ma anche racconti, riprendendo il carattere della stampa letteraria e civile degli anni triestini. Il giornalismo dallongariano di questi anni infatti vede affiancati scritti di viaggio a recensioni, articoli di critica letteraria a novelle, tutti però legati dalla matrice comune della testimonianza civile e politica.

---

<sup>984</sup>Cfr. *Le cours publiés de Bruxelles*, cit., p. 92. Oltre alle conferenze dantesche Dall'Ongaro pensa anche a un corso di letteratura italiana, come scrive a Mauro Macchi nel luglio del '56: “Io ho finito il mio commento dantesco ma non lo pubblico, se non ripiglio ad una ad una le mie 40 conferenze per mettere un po' d'assieme a quegli album per fondere un po' meglio le tinte. Quest'inverno penso di dare un corso di letteratura percorrendo gli scrittori nostri dell'ultimo mezzo secolo. L'epoca è bella e fertile d'utili osservazioni. Procurerei di mostrare che le lettere italiane non sono poi tanto in decadenza come si aspetta di credere” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l.[Bruxelles], 11 luglio 1856; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/6).

<sup>985</sup>“La Libre Recherche” si stampa a Bruxelles, Bureau de la Libre Recherche, rue du Pont-Neuf, 30, sotto la direzione di Duprat, che, insieme a Dall'Ongaro, è tra coloro che tengono delle pubbliche conferenze a Bruxelles. Nel '55 risulta che l'editore si occupa di un corso “sur les Économistes du dix-huitième siècle” (*Le cours publiés de Bruxelles*, cit., p. 92). Dall'Ongaro invita anche Tommaseo a collaborare alla rivista di Duprat, dove fa recensire i volumi dei compagni di lotta, tra cui Macchi per esempio; cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Bruxelles], 12 gennaio [1855 o 1856]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 173-174. Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l. [Bruxelles], 5 febbraio s.a.[1857?]; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/17.

<sup>986</sup>Da alcune lettere a Brofferio pare che Dall'Ongaro avesse in programma di inviare all'amico degli articoli da pubblicare nella sua rivista, la “Voce” (cfr. per esempio la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Angelo Brofferio; s.l. [Bruxelles], 5 dicembre 1853; BP, Reggio Emilia, MSS. REGG. E 209/2/1). Dalle lettere a Natali si apprende che egli era in contatto anche con “L'Annotatore friulano” di Valussi, al quale indirizza lo stesso Natali pregandolo però di non fare il suo nome per non compromettere il cognato (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Alessandro Natali; Bruxelles, 28 gennaio 1857; BNCF, C. V. 69.199). Nel '58 inoltre, da Parigi, aveva proposto a Tenca di collaborare con il “Crepuscolo” con una corrispondenza, e Tenca, per motivi di ristrettezze economiche in cui versava il giornale, si vide costretto a rifiutare l'offerta dallongariana: “Voi potete credere che rinuncio a malincuore ad avere un vostro carteggio letterario; ma come qui m'è dato veder tutti i libri di qualche pregio che si pubblicano in Francia, così ne do notizie io stesso di quando in quando. Se mai verranno pel *Crepuscolo* momenti migliori, in cui mi sia concesso allargare la collaborazione, non dimenticherò la gentile vostra offerta, e ne farò sollecitudine io stesso” (lettera di Carlo Tenca a F. Dall'Ongaro; Milano, 15 aprile 1858; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 213). All'amico egli peraltro indirizza lo scrittore Légouvé: “Il Sig. E. Légouvé che ama l'Italia come un italiano de' buoni, e lo prova cogli scritti e co' fatti viene a Milano e a Venezia. Non è d'uopo raccomandarlo. Agevolategli la visita che farà alle cose e alle persone più notabili del paese, e fate che porti, al ritorno, un'idea vantaggiosa de' fatti nostri. Leggo qualche volta il *Crepuscolo*, e vorrei leggerlo più spesso. È sempre il miglior giornale d'Italia” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Parigi, 10 settembre s.a.[1858?]; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del *Crepuscolo*, lettera n. 7).

<sup>987</sup>Dalla corrispondenza tra Dall'Ongaro e Mazzini, per esempio, emerge come il politico abbia suggerito all'autore di mettersi in contatto con la rivista “National” di Bruxelles, diretta da Louis Labarre, al quale, all'occorrenza, Mazzini l'avrebbe raccomandato. E dai carteggi dell'autore con Alessandro Natali e Giuseppe Vollo si apprende che egli era in contatto anche con la “Revue – Franco-italienne”, mentre nella seconda metà degli anni Cinquanta, dal carteggio con Tommaseo pare che sia stato corrispondente anche per la “Patrie”.

Cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Londra], 13 agosto s.a.[1853]; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIX, 1928, pp. 307-308. Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Alessandro Natali; Bruxelles, 22 dicembre 1856; BNCF, C.V. 72.138. Cfr. la lettera au. di Giuseppe Vollo a F. Dall'Ongaro; Chambéry, 27 dicembre 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741. Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l., 22 novembre s.a.[1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 175-176.

Nel 1855 Dall'Ongaro inizia a collaborare con “La Libre Recherche” di Pascal Duprat pubblicando nella rivista dell'esule francese un lungo articolo sulla stampa periodica italiana dal titolo *Des Recueils périodiques en Italie, leurs doctrines et leurs tendances*. Lo scopo della dissertazione, come precisa l'autore - che firma in qualità di “Député à la Constituante romaine” -, non è tanto quello di fornire un resoconto che illustri la storia delle riviste letterarie italiane a partire dai loro esordi settecenteschi, quanto tracciare una sorta di mappa ideologica della stampa impegnata del periodo contemporaneo in cui sia individuabile un percorso politico legato alla causa italiana. Intenzione dell'autore non è dunque prendere in considerazione i quotidiani quanto quei periodici che, per temi e carattere sono in grado di trasmettere un orientamento ideologico e culturale. La sua attenzione, pertanto, dopo aver ricordato l'importanza della funzione letteraria e politica esercitata da riviste come l' “Antologia” e la “Biblioteca Italiana”, che per prime proposero un dibattito d'idee in pieno periodo romantico<sup>988</sup>, si sofferma sull'opera di Tommaseo e Mazzini per poi concludere concentrandosi sulle tre riviste piemontesi considerate dall'autore come i tre maggiori organi di stampa scientifica e letteraria in Piemonte: la “Rivista Enciclopedica Italiana”, il “Cimento” e “La Ragione”. Di esse Dall'Ongaro evidenzia con grande efficacia tematiche e tendenze ideologiche, soffermandosi con particolare attenzione sulla figura di Giuseppe Farina, direttore della “Rivista Enciclopedica Italiana”<sup>989</sup>, e sulla rivista di Ausonio Franchi, “La Ragione”, che considera uno dei più importanti luoghi di dibattito filosofico di respiro internazionale ma

<sup>988</sup>“L'*Anthologie* de Florence et la *Bibliothèque italienne* furent les deux premiers joueurs qui se produisirent dans l'arène au nom et dans l'intérêt d'une idée. C'était l'époque des classiques et des romantiques. La *Bibliothèque italienne*, qui se publiait à Milan, soutenait dans le domaine de l'art les principes conservateurs. L'*Anthologie*, au contraire, imprimée à Florence, prêchait l'idée nouvelle, le progrès, la renaissance, dont la pensée alors se résumait dans ce mot de *romantisme*. Il y eut de part et d'autre des assauts brillants, de merveilleuses prouesses et d'éloquents invectives. C'étaient, d'un côté, les dieux d'Homère et ces géants qui entassèrent Pélion sur Ossa pour escalader le ciel; de l'autre, les légendes du moyen âge, les tournois et les chevaliers, la mythologie chrétienne enfin, substituée à la mythologie du monde grec et romain. Aujourd'hui, cette lutte a cessé. [...] Veut-on savoir la fin des deux champions? L'*Anthologie* mourut de mort violente, il y a quelque vingt ans. L'Autriche exigea du grand-duc de Toscane la suppression du journal et l'exil de son interprète le plus ferme et le plus résolu, Nicolas Tommaséo. Quant à la *Bibliothèque italienne*, elle n'eut plus qu'une ombre de vie après la disparition de sa rivale. Ce fut comme un flambeau qui jette encore de temps en temps quelques faibles lueurs avant de s'éteindre pour toujours dans les ténèbres et le silence” (F. DALL'ONGARO, *Des Recueils périodiques en Italie, leurs doctrines et leurs tendances*, in “La Libre Recherche”, Revue Universelle, dirigée par M. Pascal Duprat, a. I, tomo I, 1855, p. 69).

<sup>989</sup>“La *Rivista enciclopedica* est placée sous la direction de Joseph la Farina, qui fit ses premières armes dans l'ancienne *Anthologie* et qui, lorsqu'en 1846 l'idée italienne put respirer à Florence, devint l'un des fondateurs de l'*Alba*, laquelle fut véritablement l'aurore de cette lumière fugitive qu'a étouffée presque entièrement la réaction de 1849. M. la Farina est Sicilien d'origine : il se fit Italien à Florence. En 1848, ses concitoyens le rappelèrent dans sa patrie où il quitta la plume pour prendre le fusil au nom de la révolution. [...] L'exil, qui brise tant d'énergies, n'a pas affaibli le courageux écrivain: il en a profité pour publier son *Histoire d'Italie*, qui a été interrompue pendant quelque temps, mais qui vient d'être achevée. C'est dans ces circonstances que s'est produite la *Rivista enciclopedica*, nouveau témoignage de la fécondité de notre publiciste, nouveau gage de sa fidélité à ses principes. Il est secondé dans cette œuvre par un de ses anciens frères d'armes de la Toscane, Atto Vannucci, l'un de nos écrivains les plus distingués, esprit élevé, âme antique, donnant l'exemple d'une inaltérable persévérance dans le bien au milieu des faiblesses et des défaillances nombreuses de notre époque. C'est dans le nom de ces deux écrivains qu'il faut chercher l'esprit de la Revue. Leur souffle anime toutes ses pages. Le recueil est encyclopédique dans ce sens qu'il est dégagé de tout point de vue étroit et exclusif” (Ivi, pp. 71-72).



soprattutto un'occasione di confronto ad ampio spettro in campo religioso<sup>990</sup>. E sarà proprio ne “La Ragione” che qualche anno più tardi egli pubblicherà lo scritto dedicato alla proprio pensiero reigioso, dal titolo *Un'altra risposta a Edgard Quinet*, di cui il brano dell'articolo dedicato all'opera di Franchi costituisce una significativa anticipazione.

Ausonio Franchi, dans ses études sur Kant, a fait pour l'Italie ce qu'un Allemand, devenu Français, devait faire pour la France. Il y a mis moins d'*humour*, mais son œuvre a été plus sérieuse : il ne s'est pas borné au rôle de journaliste ou d'historien; il a exposé les idées et les doctrines dans la large manière des grands esprits italiens du XVII siècle. Ceux mêmes qui pensent que cette philosophie d'outre - Rhin est incompatible avec notre génie national doivent savoir gré à M. Franchi de l'avoir transportée sur notre sol, comme ces plantes exotiques qu'on élève dans des serres. [...]

Il y a un autre avantage qu'on ne saurait contester à la *Ragione*, comme organe résolu du rationalisme : c'est de porter la discussion religieuse en dehors de ce terrain peu solide où l'avait laissée le protestantisme. Les journaux vaudois, tels que la *Bonne Nouvelle* et la *Lumière évangélique*, pouvaient rendre un grand service à l'idée chrétienne, s'ils avaient osé remonter aux origines de cette Église des Alpes et rejeté le manteau doctrinaire dont les protestants du XVI siècle les ont affublés. L'Italie alors aurait peut-être prêté l'oreille à leurs paroles et trouvé dans ce nid de l'Église primitive les pères de ces réformateurs italiens du XIII siècle, dont le type le plus beau et le plus héroïque fut Arnauld de Brescia. Qu'on ne s'y trompe pas : le génie italien ne reniera jamais la tradition catholique, si splendide et si émouvante, pour les demi-réformes et les dogmes replâtrés du protestantisme. [...]

Non, l'Italie est trop avancée pour devenir luthérienne. Nous espérons que la question religieuse sera abandonnée à la conscience individuelle et que l'homme se persuadera enfin une fois qu'il est lui-même roi et prêtre comme l'antique Melchisédech. Mais si, dans cette question commedans les autres, le nœud gordien ne pouvait être tranché par l'épée, s'il s'agissait seulement de renouer la chaîne des temps, l'Italie, débarrassée du joug papal, chercherait ses traditions dans la cendre d'Arnauld de Brescia et des deux Socins, qui n'ont pas encore une histoire dans leur patrie, mais qui comptent de nombreux disciples en Allemagne, en Angleterre et en Amérique, malgré la double persécution dont les ont toujours accablés les catholiques et les protestants, qui découvrirent de bonne heure dans le socinianisme le germe de l'arbre de la science et de la raison<sup>991</sup>.

---

<sup>990</sup>“*La Ragione* est un recueil de philosophie religieuse, politique et sociale. Elle paraît toutes les semaines. Elle a franchement arboré, comme son nom l'indique, le drapeau du rationalisme. Elle envisage de ce point de vue toutes les questions les plus importantes qui s'agissent de nos jours. Critique et agressive par tempérament, elle attaque à droite et à gauche, tantôt la *Civiltà cattolica*, tantôt la *Buona Novella*, qui sert d'organe au protestantisme. Ses coups portent aussi parfois sur les journaux modérés, qui prétendent concilier Dieu et le diable, saint Bernard et Voltaire. Ce recueil a rendu un véritable service aux amis de la philosophie en les initiant aux doctrines qui ont remué si puissamment, depuis un demi-siècle, l'esprit allemand. Je ne veux pas décider ce qu'il peut y avoir de vrai et d'universel dans la nouvelle métaphysique de Hegel et de Kant; mais il était temps que le nord de la péninsule, qui s'était arrêté jusque-là dans la scholastique rajeunie de Gioberti et de ses émules, ou dans l'éclectisme élégant de Mamiani, vît se continuer à son profit l'œuvre ébauchée à Naples par Galuppi, et pénétrât au fond de ces problèmes qu'ont proposés à l'esprit humain les grands penseurs de l'Allemagne” (Ivi, p. 76).

<sup>991</sup>Ivi, pp. 76-78.

*Des Recueils périodiques en Italie, leurs doctrines et leurs tendances* suscita immediatamente un grande interesse in Belgio, dove viene recensito dal *Journal de l'imprimerie et de la librairie en Belgique*, ma anche in Italia dove ne fanno menzione “La Ragione”<sup>992</sup> di Ausonio Franchi e la stessa “Rivista Enciclopedica Italiana” di La Farina, con cui l'autore inizia a collaborare nell'autunno dello stesso anno. A novembre del '55, infatti, nella “Rivista Enciclopedica Italiana”<sup>993</sup> esce lo scritto d'arte che l'autore dedica all'incisore *Luigi Calamatta, romano*, di cui egli traccia un lungo e articolato profilo biografico ed artistico – per il quale si avvale anche delle parole che sullo stesso scrisse George Sand<sup>994</sup>-, evidenziando soprattutto il carattere morale dell'incisore che “onorato qual maestro, nell'antico senso della parola” a Parigi e a Bruxelles, “non ha mai cessato di tenere lo sguardo volto all'Italia, sia per attingere le schiette e nobili ispirazioni, sia renderle quell'omaggio che ogni figlio non degenerare deve all'antica e veneranda madre”<sup>995</sup>. All'incisore egli dedica anche l'articolo *La Gioconda dipinta da Leonardo da Vinci, incisa da Luigi Calamatta*<sup>996</sup>, che pubblica nella rivista di Lampugnani “La Ricamatrice”.

Nell'autunno del '55, inoltre, ne “La Ragione” Dall'Ongaro aveva pubblicato la recensione dal titolo *Filosofia della storia di Francia*, dedicata all'opera che Edgar Quinet aveva edito nella “Revue des deux mondes” nel marzo del 1855.

Il nome di E. Quinet nelle pagine della moderata *Rivista dei due mondi*, e più la natura dei due scritti di lui che vi furono da ultimo pubblicati, ci conferma in quella consolante sentenza, che la tirannia può espellere il pensatore, ma non il pensiero; può uccidere il corpo, ma non già l'anima. Finché la parola di uomini come il Michelet e il Quinet può circolare a Parigi, e scattare come favilla elettrica dai liberi torchi, l'alleanza del soldato e del gesuita non potrà spegnere la face del vero, e la fiamma della libertà. Mettiamo nella stessa riga quei due spiriti egregi, perchè l'antica amicizia che li lega, l'unità dello spirito che li informa, e il riverente affetto che portano essi Francesi all'Italia, ce li fa considerare come li astri fraterni di Castore e di Polluce. E quando dopo il silenzio di tre anni li abbiamo riuditi, li risalutammo come il fuoco di Sant'Elmo che annunzia ai naviganti il prossimo fine della burrasca. L'ultimo scritto di E. Quinet è breve di mole, ma ci par

---

<sup>992</sup>L'articolo di Dall'Ongaro è recensito ne “La Ragione”, a. I, t. II, n. 51, 6 ott.1855, p. 398; segnalato in: *Libre (la) Recherche. Première année. - Tome premier.-Première livraison (septembre)*, in *Journal de l'imprimerie et de la librairie en Belgique*, nn.1 0 e 11, ottobre-novembre 1855; e in G., *La Libre Recherche, revue universelle dirigée par : Pascal Duprat. Bruxelles*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, f. XI, 1855, p. 282.

<sup>993</sup>Cfr. G. LA FARINA, *A' lettori*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, dispensa XI, novembre 1855, p. 171. Tra i collaboratori, oltre a Dall'Ongaro, ci sono Giuseppe Montanelli, Atto Vannucci, Cesare Correnti. L'introduzione di La Farina è datata 15 novembre 1855.

<sup>994</sup>Dall'Ongaro riporta il commento della Sand a proposito del disegno preparatorio della Gioconda eseguito da Calamatta per procedere all'incisione; cfr. DALL'ONGARO, *Luigi Calamatta, romano*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, f. XI, novembre 1855, p. 248.

<sup>995</sup>Ivi, p. 243.

<sup>996</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *La Gioconda dipinta da Leonardo da Vinci, incisa da Luigi Calamatta*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XII, n. 1, 1 gennaio 1859, pp.7-8.

destinato a portare nella Storia non solo di Francia, ma d'Europa, una rivoluzione simile a quella, che il *Contratto sociale* portò negli studj sociali, e la prima Memoria di Proudhon negli studj economici<sup>997</sup>.

Negli anni dell'esilio Dall'Ongaro diventa corrispondente dall'estero per alcune riviste italiane<sup>998</sup> alle quali periodicamente invia dei servizi giornalistici che spesso danno conto di una realtà culturale o economica, o sviluppano un argomento, in cui insiste sempre un'angolazione che si muove nella prospettiva dell'impegno civile e politico. Attenendosi quindi alla formula del reportage che, come si è visto, aveva abbondantemente praticato all'interno della "Favilla", nella quarta *lettera brussellese* del reportage dal titolo *Lettere brussellesi*<sup>999</sup>, che pubblica tra luglio e novembre 1856 all'interno della veneziana "Rivista veneta", egli descrive la pubblica esposizione di "economia domestica" realizzata a Bruxelles con lo scopo di pubblicizzare la produzione di oggetti a buon mercato per il popolo, imprimendo alla propria lettura un taglio sociale. Considerando le caratteristiche di quell' "immenso arsenale economico" creato per il popolo, dove gli oggetti presentano il prezzo esposto e compare anche un esempio di "casa d'operaio ammobiliata di tutto punto", la lettura dall'ongariana analizza le dinamiche dell'economia capitalistica gestita dai "despoti dell'industria"<sup>1000</sup>, e con i toni di un filantropismo di matrice cristiana – nel quale non è da escludere l'influenza di certo socialismo di taglio proudhoniano -, sottolinea come le condizioni economiche

---

<sup>997</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Filosofia della storia di Francia*, in "La Ragione", a. II, t. III, n. 53, 20 ottobre 1855, p. 2.

<sup>998</sup>Da alcune lettere a Tommaseo pare che l'autore corrispondesse anche con la "Rivista Contemporanea"; cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Bruxelles, 10 novembre 1855; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp.172-173.

<sup>999</sup>Cfr. DALL'ONGARO, *Lettere Brussellesi. I. Luglio 1856*, in "Rivista veneta", a.I, n. 13, 13 luglio 1856, pp. 117-118; *Lettere Brussellesi. II. Bruxelles 21-22-23 Luglio 1856*, ivi, n. 17, 10 agosto 1856, pp. 154-155; *Lettere Brussellesi. III. Ottobre 1856*, ivi, n. 28, 26 ottobre 1856, pp. 243-244; *Lettere Brussellesi. IV. Novembre 1856*, ivi, n.31, 16 novembre 1856, pp. 266-267. Egli non conclude il reportage per la soppressione della rivista, come scrive a Vannucci nel marzo del '57, e pare che non sia riuscito a vedere nemmeno le sue lettere stampate: "Sapevi tu della *Rivista veneta*, ora soppressa, e di quattro *lettere brussellesi* ch'io le mandai? Potrei forse continuarle per la tua Rivista, se ti paresse opportuno"; voleva infatti farne un libretto che "informasse un po' meglio l'Italia delle condizioni artistiche industriali e letterarie del Belgio" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 29 marzo 1857; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>1000</sup>«Parallelo al congresso di beneficenza, fu quello d'economia domestica. L'idea era buona, e opportuna. La produzione aumentata, e quindi il buon mercato degli oggetti più necessari alla vita, sono un mezzo efficacissimo di attenuar la miseria, se non di estirparla. A questa mostra quasi universale, avevi tutti gli arnesi, tutti gli alimenti, tutti gli agi modesti di cui si serve, si nutre, e si conforta la famiglia del popolano. A ciascuno di questi oggetti era appiccicato il suo prezzo, ottimo espediente ad evitare le frodi e a togliere la mala abitudine del domandare il doppio del valore vero, e di offerir la metà. Dall'esame di quelle cifre si potrebbe agevolmente argomentare in qual paese d'Europa, si possa vivere a patti migliori, se accanto al prezzo medio del pane si avesse il salario che si accorda in quel paese a' braccianti. Generalmente gli oggetti varii che ci vennero dall'Italia, e in ispecie dalla Lombardia e dal Piemonte erano notabili per una certa schietta eleganza, e per il prezzo comparativamente più basso. Ove la giornata dell'artigiano fosse pagata costi, come a Londra e nel Belgio, non v'è dubbio che i nostri operai sarebbero in miglior condizione. Ma la differenza è illusoria cred'io: mentre i despoti dell'industria, s'accordano in ogni luogo a commisurare le mercedi al prezzo de' viveri; e ben fortunati coloro che ne' grandi opificii guadagnano di che campare. Oh! Se si potesse lavorare a Londra, e vivere a Venezia o a Firenze! Un'altra illusione, più facile a togliere era codesta: che i commestibili di Milano erano tassati secondo il prezzo che hanno sul luogo: chi volesse gustarli qui, dovrebbe aggiugnere il porto e la gabella, e le altre spese inseparabili da sì lungo viaggio» (F. DALL'ONGARO, *Lettere Brussellesi. IV Novembre 1856*, cit., p. 267).

che interessano gli strati più umili della popolazione siano tali da impedire, di fatto, l'accesso del popolo a tale repertorio di beni.

Di tutti gli oggetti che attiravano l'attenzione in quell'immenso arsenale economico, quello che era più volentieri ammirato da un certo genere di persone era una casa d'operaio ammobiliata di tutto punto. Erano due camere, un'alcova, un cortiletto, due letti, due stipi, focolare di ferro che riscaldava entrambe le stanze, una culla di vimini, gl'istrumenti del marito e della moglie, veste e biancheria per l'uno e per l'altra, suppellettili da cucina e da tavola, tutto in una parola ciò che potrebbe far beata una famigliuola, fino i vasi di fiori e l'edera rampicante all'imposta. [...] Quando entravi in quella casetta, vi trovavi sempre alcune fanciulle del popolo che con occhi cupidi e dolenti guardavano a quegli agi, e parevano dirti: se ci accasassimo qui! Ogni mio desiderio sarebbe pago e contento! Povere Trine, Povere Lene delle due Fiandre e del Brabante! Quanti merletti dovrete fare, e quante paia d'occhi logorare prima di metter da parte la metà di quella somma sì lieve agli epuloni della Borsa, e sì poco accessibile a voi! - Gli economisti inglesi hanno un bel gridare risparmio! Che risparmiare, mio Dio, quando il salario delle nostre fioraie, e delle nostre ricamatrici non giugne ordinariamente ad un franco? - Potrei qui riportarvi un'altra tabella, ma non vo' rattristarvi. Che giova rivelar certe piaghe finché non si è trovato il rimedio<sup>1001</sup>.

E l'articolo si conclude con una dissertazione sulla parte dell'esposizione riservata alle “arti industriali”, di cui egli rileva l'eccessivo artificio e la totale mancanza di dimensione artistica, fatta eccezione per l'esposizione fotografica: “Ciò che v'era di più notevole nell'esposizione che accenno, sono i prodotti fotografici”, e citando le foto dell'Alinari, del Perini e del Lorent rivendica il primato italiano anche in questa disciplina artistica, e invita gli artisti italiani a rendere testimonianza dell'arte nazionale che all'estero è poco conosciuta: “Perdonate all'amor del paese, *alla carità del natio loco*, se la mia lettera cominciò brussellese, ed ha finito *italiana*<sup>1002</sup>”.

Risale al 1858, gli anni dell'esilio che egli trascorre a Parigi<sup>1003</sup>, anche il progetto di una “corrispondenza” dalla capitale francese sulla “letteratura esule” che Dall'Ongaro deve predisporre per la rivista torinese di Guglielmo Stefani “Mondo Letterario”, nella quale era stato invitato a

---

<sup>1001</sup> *Idem.*

<sup>1002</sup> *Idem.*

<sup>1003</sup> Egli si trasferisce da Bruxelles a Parigi nel 1857, e dalle lettere di apprende che mentre si trovava in Belgio aveva effettuato qualche viaggio a Parigi nel marzo del '57, sia per motivi politici sia per assistere alla rappresentazione delle sue opere, quali la *Fedra* per esempio. Scrive infatti a Macchi: “[a Parigi] farò a giorni una corsa per assistere alla recita della Fedra. Poi a Londra a parlare di Dante, e guadagnar qualche lira tanto da poter campare senza sprecare tutto il mio tempo in lezioni” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 29 marzo 1857; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8). A Parigi egli incontra anche George Sand, come testimonia una lettera della scrittrice in cui si precisano i termini per un incontro; cfr. la lettera au. di George Sand a F. Dall'Ongaro; Parigi, 18 maggio 1857; BP, Reggio Emilia, MSS. REGG. E 218/19.

collaborare da Giuseppe Vollo<sup>1004</sup>. Si tratta di un reportage epistolare da Parigi in cui egli deve dare conto della situazione della letteratura italiana all'estero, cercando però di “andare col calzone del piombo”, gli scrive Vollo l'8 febbraio del '58:

Caro Dall'Ongaro,

Hai ricevuto il Mondo letterario e una risposta di Stefani? Non ti garbeggia forse il giornale, o le condizioni non ti convengono, che Stefani, suppongo, ti ha fatto? Egli non ebbe nuova nè imbasciata di te, e mi scongiura di scrivertene. Io o fo' volentieri, e ti prego di ascrivere il tuo nome e l'opera tua a questo tentativo letterario di bene. [...] Tra gli argomenti che ho soffiato allo Stefani c'è un'occhiata (5 articoli) alla varia letteratura contemporanea della penisola rispetto alle varie provincie, tu dovresti mandargliene uno sulla letteratura esule. Ma ti raccomando di aver mente che il Mondo deve correre dalle Alpi all'Etna, e perciò d'andare col calzone del piombo – benchè tu non iscriva co' piedi. Il Mondo, ti so dire, fu bene accolto da tutta Italia<sup>1005</sup>.

L'autore pare quindi optare per una storia dell'emigrazione impostata secondo una prospettiva internazionale, nella quale trova spazio anche il talento femminile al quale egli dedica una particolare attenzione, come emerge da una “lettera parigina” riservata ai versi di una poetessa da lui stesso nominata Iulia Emilia, di cui sottolinea soprattutto il valore morale.

*Lettere parigine*

*VII*

In una delle prime lettere che indirizzai da Parigi al Mondo letterario parlai d'Elisa Mercoeur, giovane poetessa francese mietuta non son molti anni dalla miseria e dal disinganno sul primo fiorir della vita e della speranza. Un'altra giovane poetessa, ch'io designai sotto il nome di Iulia Emilia, inglese d'origine, ma per dottrina e per ingegno concittadina alle più culte nazioni, compianse alla sua sorella in Apollo, e vendicò il suo nome dall'ingrata dimenticanza del secolo. Io tradussi quei versi in lingua italiana, e te li mandai da stampare - non tanto come saggio della valentia della giovane autrice, quanto per far eco a' suoi generosi propositi. Di rado la voce della poesia ebbe più nobile meta di questa! I Chatterton non sono così infrequenti nel mondo. La stupida non curanza, e più ancora lo scherno crudele onde son fatti segno i primi lor passi sul

---

<sup>1004</sup>Scrive Vollo a Dall'Ongaro il 27 dicembre 1857 da Chambéry: “Stefani ne fonda ora una [rivista] a Torino con intenti letterari, ai quali puoi sottoscrivere. Saresti in ottima compagnia: c'è anche Niccolò Tommaseo. Dissi allo Stefani di farti suo corrispondente e collaboratore. Rispose che volentieri, ma te ne parlassi io, perché il povero diavolo si è tuo guasto per le nostre contraddizioni politiche. [...] ti manderà il Programma. [...] Scrivi che anche il Valussi si faccia collaboratore del Mondo letterario: questo è il titolo del giornale” (lettera au. di Giuseppe Vollo a F. Dall'Ongaro; Chambéry, 27 dicembre 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>1005</sup>Cfr. la lettera au. di Giuseppe Vollo a F. Dall'Ongaro; Chambéry, 8 febbraio 1858; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

difficile sentiero dell'arte, sarebbe la condanna dell'età nostra, se non sorgesse da qualche cuore un grido di sdegno una protesta generosa, contro codesti carnefici inconsci del genio nascente. Iulia Emilia non s'arrestò nel suo nobile cammino. Ella continua a meravigliare le società parigine alla feconda sua vena. La sua voce piena di sdegno e di lagrime continua a compiangere e deplorare altre vittime ed altri dolori troppo presto dimenticati. Dopo aver consacrato i suoi versi alla figlia del popolo, s'innalza a deplorare le sventure reali. Io non tradussi né tradurrò i suoi versi, inediti ancora in morte di Luigi XVII, [...] ma traggo occasione da questi per rivolgere alla giovane poetessa legittimista alcune strofe che esprimono il mio proprio concetto. Fra le molte voci d'applauso che si levano intorno a lei, sonerà alquanto acerba la mia: ma ella è degna d'intendere il consiglio, come la lode, e dall'uno e dall'altra trarrà argomento a più nobili voli.

*A Iulia Emilia.*

Addio – tu andrai fra i reduci  
Patrizi di Parigi  
A vendicar l'inconscio  
Figliuol di San Luigi,  
E le gemmate dame  
Forse commosse e memori  
Del sacrificio infame,  
Avranno un'altra lagrima  
Per lei che in luce il diè!  
Io resterò fra gli umili  
Fratelli ignoti al mondo,  
A cui tormento è il genio, [...]  
E Cristo è ogni uom che cade  
Per un'idea che sfolgora  
Nell'immortal pensier.  
Spesso a' virtude è premio  
La povertà, la fame.  
Vivrà negletta e misera,  
Morrà proscritta e infame...  
Ma non per sempre! - Il sangue  
Versato in giusta causa  
Sopra il terren non languè. [...]<sup>1006</sup>

---

<sup>1006</sup>Cfr. l'autografo di F. Dall'Ongaro, s.l.e s.d. [1858], con firma dell'autore; cc. 5 con numerazione d'autore da 1 a 5, e parti cassate; BMC, Venezia, Fondo Jacopo Bernardi, b. 114, fasc. Dall'Ongaro Francesco. Lo scritto è stato edito in N. MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro nell'esilio*, cit.; BC "V. Joppi", Udine, copia datt., Misc. 1438. La poesia *A Julia Emilia* è stata edita anche in F. DALL'ONGARO, *Stornelli, poemetti e poesie*, (1912), cit.

Del progetto dallongariano per Stefani, peraltro, si trova segnalazione nella “Rivista di Firenze”<sup>1007</sup> di Atto Vannucci, al quale Dall'Ongaro proprio in quegli anni propone una corrispondenza letterario-artistica da Parigi<sup>1008</sup> con lo scopo di illustrare le condizioni dell'arte all'estero, corrispondenza che però non fu realizzata<sup>1009</sup>.

In questo periodo l'autore si dedica anche a lavori di traduzione<sup>1010</sup>, quali per esempio l'opera di Ernest Legouvé dal titolo *Un souvenir de Manin*<sup>1011</sup>, molti dei quali legati soprattutto alle opere teatrali che scrive per Adelaide Ristori. Riprende però anche la produzione letteraria<sup>1012</sup> recuperando il filone tematico storico-antropologico dei racconti popolari e la narrazione di argomento sociale e civile che aveva inaugurato a Trieste. Risale infatti alla seconda metà degli anni

---

<sup>1007</sup>Si legge infatti nel III volume del 1858: “[...] il nostro Dall'Ongaro nel *Mondo Letterario* dello Stefani con ragione proponea, non ha guari, la compilazione appunto di una *Storia Letteraria dell'Emigrazione Italiana*. Egli avrebbe voluto che si rimontasse al secolo del gran prescritto di Firenze, Dante Alighieri, [...]” (*Corrispondenza letteraria dal piemonte*, in “Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno”, a. II, vol. III, 1858, Firenze, Tipografia G. Mariani, p. 223). La “Rivista di Firenze” è diretta da Atto Vannucci e si stampa a Firenze dal 1857 al 1859.

<sup>1008</sup>L'11 marzo 1858 Atto Vannucci scrive a Dall'Ongaro: “Grazie mille delle tue buone promesse, sulle quali d'ora in poi io conto come si conta sulle cose più sicure. Tu cui è facilissimo scriver bene e argutamente, e secondo le idee e gli affetti che noi abbiamo nella mente e nel cuore, puoi rendere di costì un gran servizio al giornale [“La Rivista di Firenze”] e contribuir molto alla sua prosperità. Accetto di gran cuore la corrispondenza artistica sulle opere di Ary Scheffer, e l'attendo nel marzo. Accetto l'articolo sul palazzo di cristallo di Sydenham, sul quale a te è facile dire cose piacevoli e utili molto. Mi piacerebbe che anche questo articolo fosse in forma di corrispondenza dall'Inghilterra. Ritoccato, potato, rendilo una delle cose gentili che fai pur quando vuoi, e mandamelo. Dopo ciò una corrispondenza regolare dalla Francia ogni mese o due sarebbe una vera preziosità: corrispondenza letteraria che potrebbe parlarci delle migliori opere nuove, notando massimamente quelle che servono ai buoni principii e combattono per la causa del vero e del giusto. [...] Ogni tanto sarebbe buonissima anche una letterina che desse notizia delle varie opere nuove di pittura e scultura: e anche a ciò possono dare qualche aiuto i giornali che registrano i fatti nuovi. Tu volendo, potresti fare tutto ciò senza toglier troppo tempo alle occupazioni con cui devi guadagnare un pezzo di pane. Se io credessi di creare nuove difficoltà alla tua vita, non oserei di muoverti questa preghiera: ma, se tu puoi aiutarmi senza grave tuo scomodo, te ne sarò obbligatissimo come di grande servizio, e come conferma della amicizia che da tanti anni mi mostri” (lettera di Atto Vannucci a F. Dall'Ongaro; Firenze, 11 marzo 1858; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 210-211. Uno stralcio della lettera è comparso in N. MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro dall'esilio*, cit.; BC “V. Joppi”, Udine, copia datt., Misc. 1438.

<sup>1009</sup>Dalla consultazione delle tre annate de “La Rivista di Firenze” (1857,'58,'59) non è emerso alcun articolo di Dall'Ongaro.

<sup>1010</sup>Nel luglio del '55, per esempio, l'autore scrive a Tommaseo: “Chiesto da un editore di qui del mio consiglio e della mia cooperazione per una collana di romanzi italiani da voltarsi in francese, persuasi si cominciasse dal vostro Duca d'Atene, e m'incaricai di tradurlo io medesimo, con fedeltà, se non altro. [...] Di questi lavori, e di qualche lezione di lingua e di certe mie conferenze date in italiano sulla Divina Commedia, campo alla meglio colla mia famiglia” (lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; Bruxelles, 17 luglio 1855; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 171).

<sup>1011</sup>Cfr. E. LEGOUVÉ, *Un souvenir de Manin*, avec la traduction italienne de F. Dall'Ongaro, Paris, Michel Lévy Frères, Libraires-Éditeurs, 1859. Si tratta di un'ode al dittatore veneziano che guidò la Rivoluzione del '48 di cui Legouvé mette in evidenza soprattutto la dimensione umana. In particolare l'autore, dopo una prima parte in cui spiega i motivi politici ed etici per cui Manin risulta uomo politico degno di stima e ammirazione, passa a descriverne i sentimenti di padre, costretto, in esilio, ad assistere alla precoce morte della figlia ventenne, alla quale fece seguito la sua solo due anni dopo. Nella prima parte della dissertazione Legouvé mette in luce l'ammirazione di Manin per Dante, col quale sentiva una evidente affinità per sorte politica e della cui opera prediligeva il canto relativo agli ebrei schiavi. Dall'Ongaro cura la traduzione del volume, e stranamente non traduce le note al testo.

<sup>1012</sup>In una lunga e confidenziale lettera a un'amica tedesca egli afferma: “Ho sette romanzi nella mente – e ne pure uno mi scorre dalla penna. Senza dubbio mi manca qualche cosa, un impulso elettrico che traduca in fatto le forme ancor vaghe e indecise come quelle anime di Platone, che aspettano il momento di incarnarsi, e non sanno ancora che cosa diventeranno” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a un'amica; s.l., 11 giugno s.a. [1856?]; BNCr, A. 241/7).

Cinquanta la riedizione di *Usca*<sup>1013</sup> e la raccolta di novelle dal titolo *Figlie del popolo*, in cui ripropone la trilogia dell'opera *Viola Tricolor*<sup>1014</sup>, alla quale però aggiunge il racconto didascalico intitolato *Fanny, o dal male il bene*, per poi chiudere con la ballata popolare *Poveri fiori, poveri cuori*<sup>1015</sup>. E ne “La Ricamatrice” di Lampugnani<sup>1016</sup>, dove peraltro scrivono anche Caterina Percoto e Pacifico Valussi, pubblica racconti che talvolta attingono ai repertori delle tradizioni popolari, e non solo italiani. È il caso, per esempio, dello scritto dedicato a una leggenda danese dal titolo *Il povero anitroccolo*<sup>1017</sup>, o quello intitolato *Yella, la fidanzata del Montenegro*<sup>1018</sup>, che riguarda gli ambienti slavi che egli conosceva bene.

Dall'epistolario dallongariano emerge inoltre che l'autore in questi anni è in contatto con gli emigrati italiani di Buenos Aires<sup>1019</sup>, e in particolare con il mazziniano Giambattista Cuneo, che contribuisce alla causa italiana<sup>1020</sup> e al quale Dall'Ongaro invia libri e saggi degli esuli italiani e scritti per la rivista che si stampa lì<sup>1021</sup>, la “Tribuna”, con la quale egli collabora per un certo periodo. Gli scrive Cuneo da Buenos Aires il 4 marzo del '57:

<sup>1013</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Usca la dalmata. Ballata*, Lonigo, Tip. Gaspari, 1858.

<sup>1014</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *L'espiazione*, in ID., *Viola tricolor. Scene familiari*, cit. Si tratta della riedizione della trilogia di novelle apparse prima nella “Favilla” e poi raccolte nell'edizione Crescini. In questa redazione, che è sostanzialmente uguale alle precedenti, l'autore cambia il titolo alla seconda novella che qui compare come *La Rosa dell'Alpi*. Per informazioni più precise sull'opera si veda il secondo capitolo del presente lavoro.

<sup>1015</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Figlie del popolo. Novelle*, cit.

<sup>1016</sup>Nella rivista tra marzo e luglio del '57 esce il racconto dallongariano dal titolo *Angela*: Cfr. F. DALL'ONGARO, *Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 5, 1 marzo 1857, pp. 39-41; ivi, n. 6, 16 marzo 1857, pp. 50-52; ivi, n. 7, 1 aprile 1857, pp. 58-61; ivi, n. 8, 16 aprile 1857, pp. 73-74; ivi, n. 9, 1 maggio 1857, pp. 81-82; ivi, n. 10, 16 maggio 1857, pp. 86-89; ivi, n. 11, 1 giugno 1857, p. 96; ivi, n. 12, 16 giugno 1857, pp. 109-111; ivi, n. 13, 1 luglio 1857, pp. 119-120; ivi, n. 14, 16 luglio 1857, pp. 127-129.

Sui termini contrattuali di questo racconto cfr. la lettera ms. di un'amica a F. Dall'Ongaro; Genova, 12 giugno 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

<sup>1017</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il povero anitroccolo. Leggenda danese*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 16, 16 agosto 1858, pp. 123-126.

<sup>1018</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Yella, la fidanzata del Montenegro*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 22, 16 novembre 1858, pp. 175-176; a. XI, n. 23, 1 dicembre, pp. 179-181; a. XI, n. 24, 16 dicembre, pp. 189-192.

<sup>1019</sup>Si tratta di un gruppo di esuli molto attivo, al quale i repubblicani inviano costantemente materiali sulla causa italiana. Da una lettera di Macchi all'autore del giugno '57 si apprende infatti che lo stesso Macchi ha spedito a Buenos Aires un proprio studio: “L'edizione del Consiglio dei X è da gran tempo esaurita. Io ne avevo due copie: l'una delle quali ho spedita mesi sono a Buenos-Ayres ad un amico di là che me ne fece vivissima richiesta” (lettera au. di Mauro Macchi a F. Dall'Ongaro; Torino, 17 giugno 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741).

<sup>1020</sup>Intorno al 1850 Giambattista Cuneo era il responsabile della sezione del partito repubblicano di Rio de Janeiro, come emerge dall'epistolario di Mazzini; cfr. la lettera di Giuseppe Mazzini a Gerolamo Remorino; Ginevra, 24 settembre 1850; edita in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. XLIV, 1926, pp. 75-80.

<sup>1021</sup>Nel maggio del 1859 Cuneo scrive a Dall'Ongaro: “Ebbero la nuova pubblicazione del *Belly* colle vostre novelle, e la affettuosa vostra dell' 8. Dalla *Tribuna* che vi mando, vedrete come fu subito stampata la rassegna politica, che vi raccomando continuiate a mandare, avendo cura di darci sempre le ultime notizie” (lettera di Giambattista Cuneo a F. Dall'Ongaro; Buenos Aires, 25 maggio 1859; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 332). Nella lettera Dall'Ongaro chiede peraltro all'amico se può far tradurre le sue novelle lì in Argentina, e Cuneo gli risponde che i tempi non lo consentono a causa della difficile situazione politica del paese; cfr. ivi, p. 332.



Ti accludo la cambiale solita di L. 240 [...]; duolmi sommamente che questa abbia da essere l'ultima rimessa che devo farvi. Io avevo già prima d'ora tentato d'indurre questi signori a tirare innanzi colla vostra corrispondenza, ma tutto fu inutile, e d'altronde mi raffreddai poi alquanto sul mio impegno dacchè essi andavano lenti nel provvedere il danaro per le rimesse trimestrali. La “Tribuna” è giornale popolarissimo, e che produce un[a] bella somma mensile a' suoi proprietari, ma [...] io non ho più alcuna speranza di potervi annunziare che le vostre lettere continueranno ad essere pubblicate in quel foglio. Non s'è trovato nella stamperia nè un solo esemplare del numero di settembre, che avrei dovuto mandarvi in cambio; abbiate pazienza. E con questo pacchetto non riceverete neppure la vostra cronaca, perché il vapore d'Europa tardò ad arrivare, ed abbiamo appena per le corrispondenze di gennaio<sup>1022</sup>.

All'interno della produzione letteraria di questi anni però, particolare attenzione merita l'attività drammaturgica di Dall'Ongaro<sup>1023</sup>. È durante la permanenza in Belgio, infatti, che egli scrive *Petrarca alla corte d'amore*, per esempio, e per Adelaide Ristori *Bianca Cappello*<sup>1024</sup>, e quindi *L'ultima Sibilla* e *Giovanna la pazza*<sup>1025</sup>, ma soprattutto per lei traduce la *Fedra* di Racine e il *Fazio* di Milman. La sua attività di scrittore drammatico di questo periodo è infatti principalmente legata all'amicizia con l'attrice friulana Adelaide Ristori, alla quale nel giugno del '55 chiede di portare in scena, in italiano, il *Fornaretto*:

Adila.

---

<sup>1022</sup>Cfr. la lettera au. di Giambattista Cuneo a F. Dall'Ongaro; Buenos Aires, 4 marzo 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

<sup>1023</sup>Si tratta di un campo che egli intende esplorare in modo approfondito, come scrive a Ida Reinsberg von Düringsfeld nel novembre del '56: “Conoscete la Bianca Cappello. Ho sul cavalletto Caterina Cornaro e Vittoria Colonna. Tradussi la *Fedra*, traduco ora il *Fazio* di Milman. Se potessi contare sopra un teatro e sopra una compagnia onesta, correrei, spero, con successo, questa palestra, che ha ancora campi inesplorati in Italia” (lettera di F. Dall'Ongaro a Ida Reinsberg von Düringsfeld; s.l.[Bruxelles], 5 novembre 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 373).

<sup>1024</sup>Ne scrive a Vannucci nella seconda metà degli anni Cinquanta: “Ho scritto una *Bianca Capello* di cui mi sembra poter essere contento. Ho delineato i Medici con qualche tratto che mi sembra sicuro, e agitata qualche questione che senz'anacronismo farà battere qualche fibra di presenti” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 19 settembre s.a.[1856]; BNCF, Carteggio Vannucci 5.8). Si tratta di un'opera che Dall'Ongaro scrive pensando ad Adelaide Ristori, come emerge dalla corrispondenza tra l'autore e l'attrice intercorsa tra gennaio e febbraio del '56. Di questo dramma egli parla anche a Tommaseo e a Gustav Gallia, al quale in una lunga lettera scritta in francese, racconta in dettaglio la storia della protagonista Bianca. Alla lettera Dall'Ongaro allega anche una foto con dedica in cui si rivolge al destinatario nominandolo Gustavo Gaul. Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; [Bruxelles dal t.p.], 15 febbraio [1856 dal t.p.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 15 febbraio 1856. Vedi la lettera di F. Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo; s.l.[Bruxelles], 13 aprile s.a.[1856]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 174-175. E la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Gustav Gallia; s.l., s.d.[Bruxelles, 1856]; Österreichische Nationalbibliothek, Vienna, Autogr. 193/1-3 Coll. Han.

<sup>1025</sup>Scrive a Macchi il 14 novembre del '58: “Quanto agli affari letterari colgo l'occasione per dirti ch'io lavor molto, e sto bene. Ho mandato due drammi in versi alla Ristori: *L'ultima Sibilla* e *Giovanna la pazza*. Più ho fatto un *Petrarca* alla corte d'amore, dramma per musica, rivestito di belle note dal maestro Roberti piemontese, che conobbi a Parigi, e che ora è a Torino per vedere se può mettere in iscena quest'opera al teatro Nazionale. Fa di vederlo e conoscerlo: e giovalo in quanto puoi” (lettera au. di F. Dall'Ongaro a Mauro Macchi; s.l., 14 novembre 1858; FGGF, Milano, Fondo Mauro Macchi, b. 3,8/5).

Bruxelles 3 giugno.

Siamo a due passi, e pure non posso venirvi a trovare se non per lettera.

Si minaccia di dare costì il mio povero *Fornaretto* in francese. Perché non lo dareste voi prima in italiano?

Se esso non potrà aggiugnere una rosa alla vostra corona, potrà togliere qualche spina alla mia. Se sì, avrete la mia gratitudine e un dramma immaginato e scritto per voi<sup>1026</sup>.

Per Adelaide Ristori, e su invito della stessa attrice<sup>1027</sup>, nell'autunno del 1855 Dall'Ongaro traduce la *Fedra* di Racine, e il 1 dicembre le scrive:

Da due giorni la vostra parte è compita, e vo' ricopiandola. L'avrete a Torino dal 9 al 10 del corrente, completa. Vi mando intanto i due passi che mi raccomandate, affinché possiate vedere come ho lottato colla difficoltà, e come spero di averla vinta. La fretta m'impedirà forse di farvi versi irreprensibili, ma freddi non saranno per Dio! Ho imparato a memoria i passi più notabili, e li ho fusi nello stampo italiano, come metallo rovente. In una parola ho fiducia che dopo averli letti, direte: Caro Dall'Ongaro, fatemi una Medea<sup>1028</sup>.

La stesura della *Fedra*<sup>1029</sup> rappresenta per l'autore un'occasione letteraria di grande importanza, alla quale egli lavora alacramente<sup>1030</sup> sottoponendo costantemente all'attrice le proprie scelte stilistiche e discutendo con la stessa di contenuti ma anche degli aspetti tecnici e formali dell'opera<sup>1031</sup>. Le lettere

<sup>1026</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; Bruxelles, 3 giugno s.a.[1855 dataz.d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 3 giugno 1855).

<sup>1027</sup>Scrive l'autore alla Ristori nel novembre del '55: "Salto l'impressione della vostra mirabile recita di jer sera, rilessi il capo d'opera di Racine. Veggo che Fedra ha tutto ciò che manca alla Mirra, e che voi avreste, per rappresentarla, tutto ciò che manca alle vostre rivali, se alcuna n'avete. Accetto dunque l'incarico che mi date di tradurre quella immensa tragedia, e mi pongo all'opera senza più. Lavorando di e notte ce ne sarà per due mesi, o poco meno" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 3 novembre 1855; BMA, Genova, Fondo Ristori, 3 novembre 1855).

<sup>1028</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 1 dicembre [1855 dal t.p.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 1 dicembre 1855. E il 2 dicembre: "Ecco il 2.do Atto, ritoccato qua e là, come io voleva, prima di mandarvelo. Ora scorre bene, ed incalza con fuoco. [...] Ho conservato tutte le frasi che la Rachel poneva in maggior luce, tranne quell'intraducibile charmana (?) tutto francese, ch'ella mormora come gatta amorosa" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 2 dicembre [1855 dataz. d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 2 dicembre 1855).

<sup>1029</sup>Cfr. J. RACINE, *Phedre. Tragedie en cinq actes*, traduit par F. Dall'Ongaro, Paris, M. Levy, 1859. L'opera avrà molte edizioni, tra cui anche una edizione americana.

<sup>1030</sup>In una lettera del novembre del '55, per esempio, egli scrive all'attrice dicendole che sta lavorando "con tutto l'amore alla *Fedra*. Già due atti della vostra parte sono abbozzati. Coi primissimi di dicembre avrete la parte intera, e spero ravviserete nell'opera che non ho risparmiato né cura né pena. Io vi veggo già e vi ascolto in quelle bellissime tirate, nelle quali vi vendicherete della secchezza alfiariana". Poi le dice che ha contattato i francesi per sapere quali sono i gusti del pubblico parigino "affinchè nulla di ciò che piace sia trascurato nella mia traduzione" (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; Bruxelles, 14 novembre 1855; BMA, Genova, Fondo Ristori, 14 novembre 1855).

<sup>1031</sup>Il 31 dicembre del '55 scrive alla Ristori commentando alcune sue annotazioni al testo e le dice che i passi da lei segnati erano stati individuati anche da lui, e le chiede di scegliere tra alcune soluzioni che cita per esteso. Afferma inoltre che il giudizio della critica non lo preoccupa e che è pronto a difendere fino in fondo le proprie scelte (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; [Bruxelles], 31 dicembre 1855; BMA, Genova, Fondo Ristori, 31 dicembre 1855). La Ristori dimostra di apprezzare il lavoro dell'autore, come emerge da una lettera del 5 gennaio del '56, in cui peraltro auspica che la *Fedra* abbia un grande successo di pubblico: "Oggi mi sorprese Ceroni, che voi ben conoscete, mentre stavo studiando la nostra Fedra: e rimase tanto e tanto commosso, ed incantato della vostra stupenda traduzione che l'ho pregato a partecipare la sua viva impressione: ed ecco che io ve l'accludo, certa di farvi cosa gradita. Stanno benissimo le variazioni che mi avete mandato e già le studio — Attendo con impazienza la traduzione — Spero

di questo periodo si susseguono con un ritmo quasi giornaliero e consentono di seguire la genesi dell'opera nelle sue diverse fasi, offrendo notizie anche sulle questioni più prettamente economiche ed editoriali legate alla sua realizzazione<sup>1032</sup>.

Il dramma ottiene subito un grande successo di pubblico, come testimoniano le numerose recensioni<sup>1033</sup> che appaiono in riviste italiane<sup>1034</sup> ed europee<sup>1035</sup> quali “La Libre Recherche”<sup>1036</sup> e “L’Athenaeum Français”<sup>1037</sup>, e il consenso si rinnova anche nelle rappresentazioni successive al Teatro de la Zarzuela di Madrid<sup>1038</sup> e al Théâtre Ventadour di Parigi<sup>1039</sup>, per esempio. Il talento drammatico della Ristori viene elogiato anche da scrittori come Alessandro Dumas<sup>1040</sup>, e la critica<sup>1041</sup> consacra l'immagine dell'attrice all'opera tragica<sup>1042</sup> definendola la vera interprete della

---

che a Parigi farà un grande incontro, e voi ed io rimarremo contenti del nostro studio” (lettera di Adelaide Ristori Del Grillo a F. Dall'Ongaro; Torino, 5 gennaio 1856; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 207).

In realtà, da una lettera di Dall'Ongaro all'attrice del 19 settembre del '56 si apprende che la Ristori impone delle osservazioni al testo, prima che vada in stampa, per timore di attacchi da parte della critica francese, e per questo l'autore si avvale della collaborazione di Edgar Quinet che conosce bene i critici francesi. Cfr. le lettere au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 19 settembre 1856; s.l.[Bruxelles], 19 ottobre [1856 dataz.d'arch.]; tutte in BMA, Genova, Fondo Ristori, 19 settembre 1856, 19 ottobre 1856.

<sup>1032</sup>Si tratta di un corpus carteggio che riguarda sia le questioni stilistiche legate all'opera, sia quelle più strettamente economiche. Il 16 novembre del '55, per esempio, Dall'Ongaro scrive all'attrice per stabilire i termini della eventuale stampa dell'opera e il 2 dicembre le chiede se è d'accordo di stampare lì a Bruxelles così lui potrebbe occuparsi di tutto e correggere le bozze più agevolmente; il 26 dicembre quindi le fornisce tutti i dettagli di una stampa a Bruxelles. Cfr. le lettere au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 16 novembre 1855; s.l.[Bruxelles], 2 dicembre [1855 dataz.d'arch.]; s.l.[Batignolles, Paris dal t.p.], 26 dicembre 1855; tutte in BMA, Genova, Fondo Ristori, 16 novembre 1855, 2 dicembre 1855, 26 dicembre 1855.

<sup>1033</sup>Nel '58, per esempio, Ferraris della redazione del “Courrier Franco-Italien” chiede all'autore l'invio di una copia della *Fedra* per un articolo di linguistica; cfr. la lettera di C. Ferraris a F. Dall'Ongaro; Paris, 4 maggio 1858; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741.

<sup>1034</sup>Cfr. *Fedra, tragedia di Racine tradotta in versi italiani da F. Dall'Ongaro. Paris 1858. Michel Lévy frères*, in “Rivista di Firenze”, a. II, vol. III, 1858, pp. 382-384.

<sup>1035</sup>Una delle riviste belghe che ha sempre appoggiato l'attività della Ristori è “«Nord» il giornale di lì che fu da sempre il più sincero estimatore della Ristori, e va anche a Parigi”, scrive Dall'Ongaro al marito dell'attrice Giuliano Capranica del Grillo il 23 aprile del 1856 (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro al Marchese [Giuliano Capranica del Grillo marito di Adelaide Ristori]; s.l.[Bruxelles dal t.p.], 23 aprile 1856; BMA, Genova, Fondo Ristori, 23 aprile 1856). Si veda anche la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l. [Bruxelles], 19 maggio [1856 dataz. d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 19 maggio 1856.

<sup>1036</sup>Scrive Conti a proposito della *Fedra*: “Un homme qui occupe une place honorable dans notre littérature, M. dall'Ongaro a traduit pour notre grande actrice la tragédie française, et il a su faire passer dans notre langue les beautés de ce chef-d'œuvre”; e sostiene che Dall'Ongaro ha tradotto in maniera personale Racine circa l'uso della lingua, perché in lui c'è lo stile di Dante; cfr. L. CONTI, *La Phèdre de Racine sur la scène italienne*, in “La Libre Recherche”, a. I, T. II, Bruxelles, 1856, pp. 403-406.

<sup>1037</sup>Cfr. la segnalazione relativa all'opera in “L’Athenaeum Français”, n.12, 22 mars 1856, p. 231.

<sup>1038</sup>Il 6 e il 7 ottobre del '57 si annuncia che al Teatro de la Zarzuela di Madrid si dà la *Fedra* della Ristori; cfr. “Diario official de avisos de Madrid”, 6 ottobre 1857, p. 4.

<sup>1039</sup>Una nota sulla rappresentazione: “Théâtre Ventadour: Mme Ristori dans la Fedra, trauite de Racine par M. Dall'Ongaro” viene elaborata da D.A.D. SAINT-YVES, *Revue de theatres*, in “Revue et Gazette musicale de Paris”, a. 25, n. 20, Paris, au bureau du Journal, 1, Boulevard des Italiens, 16 mai 1858, pp. 163-164. Cfr. anche E. CHARLES, *Théatres*, in “Revue Contemporaine”, a. VII, 1858, pp. 473-480.

<sup>1040</sup>Cfr. ALEX DUMAS, *Madame Ristori – Phedre*, in “Le Monte-Cristo”, a. II, n. 5, 20 maggio 1858, p. 85.

<sup>1041</sup>L'opera compare anche in: G. VAPERAU, *L'Année Littéraire et Dramatique*, Paris, Libraire de L. Hachette et C., 1859, p. 232.

<sup>1042</sup>Cfr. l'articolo di Boissard dedicato all'attrice, in cui il critico cita anche la *Fedra* lodando la traduzione dell'autore; cfr. F BOISSARD, *Madame Ristori et le Théâtre italien a Paris*, in *Le Correspondant recueil périodique*, t. 47, n.s., Paris, Charles Douniol, Libraire-Éditeur, 1859, pp. 91-92.

“tragedia immortale e universale”, colei che con la propria arte dà vita all'eterno dramma umano<sup>1043</sup>.

Con la Ristori Dall'Ongaro ha un rapporto professionale molto stretto in questi anni, come testimonia la fitta corrispondenza che intercorre tra i due artisti. Ultimata la *Fedra* egli propone alla Ristori di lavorare su testi tragici<sup>1044</sup>, e per lei scrive il dramma politico<sup>1045</sup> *Bianca Cappello* e pensa a una *Vittoria Colonna*<sup>1046</sup>; ma la scelta dell'attrice cade su *Fazio* dell'inglese Milman, a cui l'autore inizia a lavorare nell'autunno del '56<sup>1047</sup>. L'opera viene portata in scena molte volte e con successo<sup>1048</sup>, ma essa subisce anche dure stroncature da parte della critica<sup>1049</sup>. In anni

<sup>1043</sup>Il critico Rhéal in un lungo articolo che pubblica nella “Libre Recherche” paragona le due attrici che si contendono le scene in questo periodo, Adelaide Ristori e M. le Rachel, e conclude che “Rachel personnifiait l'ancienne tragédie conventionnelle et imitatrice, dite à tort française, la tragédie temporaire et bien morte, dont son talent galvanista le cadavre: le passé! - Madame Ristori représente la tragédie immortelle et universelle, le verbe historique et national, le drame vivant et humain, destiné à électriser la multitude: l'avenir!” (S. RHÉAL, *Les deux Phèdre et de quelques hérésies théâtrales*, in “La Libre Recherche”, a. I, T.XI, Bruxelles, 1858, p. 113). Di questo aspetto parla anche la Ristori nelle proprie memorie; cfr. A. RISTORI, *Ricordi e studi artistici*, Torino, L. Roux e C., 1888, p. 34 sgg.

<sup>1044</sup>Egli le propone la *Medea* di Ernst Legouvè (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Batignolles, Paris dal t.p.], 26 dicembre 1855; BMA, Genova, Fondo Ristori, 26 dicembre 1855), o l'*Orestia* di Dumas (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; [Bruxelles], 6 gennaio 1856; BMA, Genova, Fondo Ristori, 6 gennaio 1856), e il carteggio evidenzia come la traduzione della *Medea* da parte dell'autore non sia andata a buon fine per motivi poco chiari, forse legati ai timori di Legouvè circa la posizione politica di Dall'Ongaro (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles dal t.p.], 12 gennaio [1856 dal t.p.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 12 gennaio 1856).

<sup>1045</sup>Scrive infatti a Vannucci il 29 marzo del '57: “Feci una *Bianca Cappello* che vorrei veder recitata prima di pubblicarla colle stampe - e fo una *Vittoria Colonna*. Non sono dei soliti luoghi comuni, ma esamino e dipingo certe condizioni della politica europea rispetto all'Italia del 1600, che potrebbero ammaestrare quelle del 1857” (lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Atto Vannucci; Bruxelles, 29 marzo 1857; BNCF, Carteggio Vannucci V.6-8).

<sup>1046</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles dal t.p.], 22 gennaio 1856; BMA, Genova, Fondo Ristori, 22 gennaio 1856. Nell'Archivio di F. Dall'Ongaro a Roma è conservato l'autografo dal titolo *La camelia e la rosa*, che verte su Vittoria Colonna. Egli invia *Bianca Cappello* all'attrice nell'autunno del '56 (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 19 ottobre [1856 dataz. d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 19 ottobre 1856).

<sup>1047</sup>Dall'Ongaro, sempre su richiesta della Ristori come per la *Fedra*, inizia a tradurre l'opera nell'autunno del '56 (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 9 settembre 1856; BMA, Genova, Fondo Ristori, 9 settembre 1856). Si tratta di un'opera che non risponde al gusto letterario dell'autore, che avrebbe preferito tradurre Shakespeare o Racine, scrive alla Ristori nel febbraio del '57, e nella quale intende inserire dei “brevi soliloqui” per adattarla al teatro italiano, e per questo chiede all'attrice di inoltrare la richiesta Milman (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Bruxelles], 3 febbraio 1857; BMA, Genova, Fondo Ristori, 3 febbraio 1857).

<sup>1048</sup>La traduzione dall'ungarica dell'opera di Milman ha molte rappresentazioni; a luglio del '57 viene rappresentata a Londra (cfr. *Fazio tragedia di Milman tradotta dall'originale inglese da Francesco Dall'Ongaro e rappresentata attualmente dalla Ristori al teatro della Regina a Londra*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 14, 16 luglio 1857, pp. 131-132), mentre a settembre viene portata in scena al Teatro de la Zarzuela di Madrid: “1 drama inglés en cinco actos, del doctor Milman traducido espressamente al italiano por Dall'Ongaro, cuyo titulo es: *Fazio* en la que tomará parte la señora Ristori” (“Diario official de avisos de Madrid”, 28 settembre 1857, p. 4). Esso viene anche tradotto in spagnolo; cfr. anche DR. MILMAN, *Fazio. Drama en cinco actos y en verso*, traducido delingles al italiano por F. Dall'Ongaro, Madrid, Imprenta de Jose Rodriguez, 1857. Un annuncio appare anche in “La America. Cronica hispano-americana” dove si ipotizza il coinvolgimento di Verdi per le musiche: “Una de las producciolies en que mas parece brillar la Ristori, Fazio, que recentemente ha sido traducida del inglés al italiano, quedará muy pronto convertida en libreto de ópera. El señor Dall'Ongaro se ha encargado de ese trabajo, y dicen si Verdi será el que escriba la música” (“La America. Cronica hispano-americana”, Madrid, 8 settembre 1857, p. 22).

<sup>1049</sup>Si tratta di un'opera che subisce una feroce stroncatura da parte della “Rivista di Firenze” nella quale si accusa Milman di aver scritto un dramma che voleva essere storico ma non lo è, perché non fedele al dato storiografico e ai costumi toscani; ed inoltre si imputa all'autore l'aver disegnato dei personaggi privi di consistenza morale: essi vagano da un sentimento all'altro senza coerenza. La critica non risparmia di condannare sia il traduttore sia l'attrice che hanno dedicato attenzione a un'opera priva di spessore tragico; cfr. *Il Fazio, tragedia inglese del Milman e l'attrice italiana Adelaide Ristori*, in “Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno”, a. I, vol. II, Firenze, tip. G.Mariani, 1857, pp. 274-294. In una lettera di Dall'Ongaro all'attrice, peraltro, egli accenna al fatto che se l'opera non ha avuto un grande

successivi Dall'Ongaro sottopone all'attenzione della Ristori l'opera dal titolo *Giovanna la Pazza*<sup>1050</sup>, e il dramma in versi *L'ultima Sibilla*, a proposito del quale nel novembre del '58 scrive all'attrice: “ho coscienza di aver creato un tipo nuovo: un amore drammatico e non colpevole: una Sibilla a cui batte sotto il peplo un cuore di donna. Ora tocca a te di animar la mia statua<sup>1051</sup>”. Egli ne pubblica uno stralcio nella “Rivista di Firenze” di Atto Vannucci, facendolo precedere da una lettera all'editore in cui spiega l'origine e i motivi dell'opera, e in cui è evidente il taglio storico-documentario che caratterizza l'indagine dallongariana, e che egli inserisce in un ambito di ricerca che è quello dell'etnografia:

Quando io ti tempestanti di mille ricerche intorno agli Etruschi, tu non pensavi certo ch'io ruminassi un dramma per la Ristori. Io lo trovai questo dramma, cioè trovai il tipo del personaggio ch'io volevo affidarle, in quelle parole *vixit annos*, le sole interpretate con piena certezza nell'epigrafi sepolcrali degli avi nostri: quasi ch'è non si avesse a conoscer di loro altra cosa che l'esser vissuti e passati come ombre. Tu conosci l'indole scura e disperata di quelle genti che all'avvicinarsi dell'armi romane, si avvolsero nelle lor toghe e si rassegnarono alla sconfitta. Caddero come foglie staccate dall'albero al primo rigoglio delle nuove gemme. Immaginai dunque di personificare quella razza misteriosa in una Sibilla sopravvissuta alla decadenza della nazione, e depositaria del senno recondito de' maggiori. La taccia d'anacronismo non mi stornò. Già fino ai tempi d'Augusto abbiamo ordinanze speciali pegli arioli e indovini che dovevano essere, a mio credere, reliquie postume degli Etruschi: analoghi forse agli zingari o gitani moderni.

Feci nella mia mente un impasto di tutto ciò, e portai la scena alla seconda metà del primo secolo dell'era volgare, per poter porre a contatto e a conflitto i varii elementi del mondo romano in faccia al terribile cataclisma di Ercolano e Pompei. Composi o almeno immaginai le mie scene passeggiando nelle sale del Louvre, e specialmente nei compartimenti assegnati agli Egiziani e agli Etruschi. Guardando e paragonando fra loro i monumenti superstiti di quei due popoli, mi saltarono agli occhi le molte analogie che non ti permettono il dubbio sulla comune origine loro [...]. Immaginai dunque la mia Sibilla d'origine etrusca, e la

---

consenso di pubblico ciò è da imputarsi al soggetto, che egli non avrebbe scelto ma che certamente la Ristori è l'unica attrice in grado di valorizzare (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Parigi], 22 ottobre 1857; BMA, Genova, Fondo Ristori, 22 ottobre 1857).

<sup>1050</sup>I primi di dicembre l'opera è pronta, come emerge da una lettera di Dall'Ongaro all'attrice risalente all'8 dicembre del '58, e la mancata spedizione è legata a un problema di salute dell'autore (cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Batignolles -Parigi], 8 dicembre s.a. [1858 dataz. d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 8 dicembre 1858).

<sup>1051</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; s.l.[Batignolles-Parigi], 18 novembre 185; BMA, Genova, Fondo Ristori, 18 novembre 1858. Alla lettera egli allega la copia corretta dell'opera invitando l'attrice a bruciare quella spedita precedentemente, a meno che ella non la voglia conservare come “curiosità letteraria”. Dalla lettera si apprende che egli aveva rafforzato il IV atto e che il V era come un “soffio”, affidato interamente al talento della Ristori, che ne avrebbe sicuramente decretato il successo. Nella missiva si sofferma poi sul canto della Sibilla, il cui canto di morte è in realtà un inno alla vita, e invita l'attrice ad apporre le modifiche che ritiene opportune. A settembre Dall'Ongaro aveva spedito alla Ristori la prima redazione dell'opera informandola su alcuni cambiamenti che intendeva fare, primo fra tutti la semplificazione dell'intreccio in favore dell'aumento della drammaticità. Nella lettera egli aveva precisato che comunque non intendeva modificare la parte dell'attrice, per cui che aspettasse la variante definitiva per la lettura completa. In chiusura le aveva chiesto di esprimersi in merito alla condizione della Sibilla: se mantenerne la cecità o farle riacquistare la vista; cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro ad Adelaide Ristori; Batignolles [Parigi], 4 settembre [1858 dataz. d'arch.]; BMA, Genova, Fondo Ristori, 4 settembre 1858.

feci alunna di un sacerdote d'Iside, il cui culto era già stato introdotto a Pompei sotto il consolato di Silla. Aveva già scritto e mandato il mio dramma a Firenze, quando pochi dì sono, parlando a un profondo linguista di questa congiunzione da me immaginata fra l'arte egizia ed etrusca, e quindi fra le due razze, questi mi guardò con meraviglia, e mi disse che codesta non era già più una semplice induzione d'artista, ma una verità dimostrata dagli ultimi lavori dei linguisti germanici. [...] Io ne fui orgoglioso anzi che no: e da quel momento considero il mio lavoro drammatico come cosa di qualche rilievo, almeno sul piano etnografico<sup>1052</sup>.

Nella rivista fiorentina pubblica infatti le “due scene principali in cui è più evidente il contrasto fra i vari elementi che introdussi nel dramma”:

Hai nella prima un dialogo fra un giovane pompejano politeista, e un figlio del sacerdote d'Iside, che aveva ne' suoi viaggi subodorata la fede cristiana, non ancora decorata di questo nome. Il figlio dell'egiziano, di stirpe semitica, doveva per sua natura esser propenso ad abbracciare il dogma dell'unità di Dio, e della resurrezione della carne.

Nella seconda scena parla il sacerdote d'Iside, e il magistrato di Roma, sacerdote del *Dritto* (*Jus*). Sono scene staccate, e quindi incomplete, ma a te, e ai lettori intelligenti daranno un'idea delle questioni ch'io mi proposi di svolgere.

Aggiungo una parlata, e l'ultimo canto della Sibilla, certa della morte imminente, e invasa dallo spirito profetico che prorompe all'aspetto della grande catastrofe. La Sibilla non è un essere fantastico, ma è fatta di carne e d'ossa, e in onta ai voti severi a cui s'era legata, avea sentito l'amore, e presentita la carità. Cantò con tetra gioia l'inno alla morte da vera etrusca ch'ella è, ma come il profeta che volea maledire Israele, e lo benediceva senza volerlo, è anch'essa costretta a riconoscer la vita che si rinnova, e la nuova luce morale che spunta dall'opposto orizzonte<sup>1053</sup>.

Dalla corrispondenza si apprende che il dramma non ebbe un esordio facile e lineare. I pesanti tagli imposti dalla censura ad alcuni atti dell'opera uniti ai problemi tecnici legati alla sua messa in scena al San Carlo di Napoli nel febbraio del '59, indussero Adelaide Ristori a sospenderne la rappresentazione, rinviandola a tempi e luoghi più maturi ad accogliere la novità insita nel dramma<sup>1054</sup>.

---

<sup>1052</sup>Cfr. *L'ultima Sibilla di F. Dall'Ongaro*, in “Rivista di Firenze”, a. II, vol. IV, 1858, pp. 450-451. L'autografo de *L'ultima Sibilla* è conservato nell'Archivio di F. Dall'Ongaro a Roma. Del dramma in cinque atti e in versi, tra le carte dell'autore sono presenti due copie: una completa con frontespizio e firma, e una incompleta; cfr. AFD, Roma.

<sup>1053</sup>Cfr. *L'ultima Sibilla di F. Dall'Ongaro*, in “Rivista di Firenze”, a. II, vol. IV, 1858, p. 451.

<sup>1054</sup>La Ristori in una lettera del 4 febbraio del '59 spiega all'autore i motivi che l'hanno indotta a rinunciare alla rappresentazione a Napoli. In primo luogo si scaglia contro la censura che ha tagliato interi atti, e passa quindi a criticare con parole molto dure la scelta degli scenografi che hanno imposto alla compagnia di utilizzare le scene di un'altra opera per la *Sibilla*: “Ora sembra abbia cambiato faccia, non ho voluto dare il tuo lavoro al S. Carlo per due potenti ragioni, prima perché quella spelunca è adatta a tutt'altro che a far risaltare le bellezze d'una tragedia, ed il lavoro dell'artista – la seconda, perché questo pubblico ultra municipale – difficile – scontento – udendo un'azione

In questo periodo Dall'Ongaro mette a punto anche il melodramma di ispirazione patriottica *Petrarca alla corte d'amore*, che viene musicato dal Maestro Roberti<sup>1055</sup> e rappresentato al Teatro Vittorio Emanuele di Torino<sup>1056</sup>, ed inoltre, come scrive a Carlo Tenca, intende “farne uno per Verdi, che me ne diede promessa. Avrei un argomento bellissimo per lui. Se lo vedete, fategliene cenno. Io gli manderò Lo scenario, cioè l'abbozzo in prosa, se lo desidera<sup>1057</sup>”.

La produzione drammatica dallongariana di questi anni, e soprattutto il grande consenso che essa risquote presso i contemporanei, anche grazie all'interpretazione di Adelaide Ristori, contribuiscono in maniera decisiva a consolidare la già nota vena drammaturgica<sup>1058</sup> della fisionomia artistica di Dall'Ongaro in Italia e all'estero<sup>1059</sup>. L'autore scrive infatti da Genova alla sorella nel febbraio del '59:

---

modellata su quella della Ione, o almeno con una condotta che molto le si avvicina nel tutto insieme, mettendovi quelle decorazioni, avrebbe trovato tolto il privilegio della novità e si sarebbe scagliato contro l'autore. [...] Coloro si sono dichiarati, ed hanno protestato che non volevano fare le spese per il Fondo – così, è, che sono più duro d'una roccia quando so d'aver ragione, non accendo contratto con essi verun impegno per cotesta tragedia, sostenni il mio punto, sostenni te, e mandai a monte la *Sibilla*. Torelli, dopo mi assicurava che ci avrebbe pensato lui a far fare le scene ... ma ho avuto troppe prove delle illusioni di Torelli per non fidarmene!” (lettera au. di [Adelaide Ristori] a F. Dall'Ongaro; Napoli, 4 febbraio 1859; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Su questo cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia; s.l., s.d.[Torino, febbraio 1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 339-340.

<sup>1055</sup>Cfr. G. ROBERTI, *Petrarca alla corte d'amore. Dramma Lirico*, libretto di F. Dall'Ongaro, Torino, Fodratti, 1859.

<sup>1056</sup>Si tratta di un'opera dove però, scrive Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia, “L'elemento patriottico dell'opera fu quasi perduto a Torino” e non fu bene accolto dal pubblico. Nel febbraio del '59 Dall'Ongaro si reca infatti a Torino per assistere alla rappresentazione del dramma che, come si apprende da alcune lettere che scrive alla sorella Maria Pia, non ottenne il successo sperato per i numerosi nemici della causa patriottica alla quale l'opera allude. Egli si propone quindi di promuoverne una nuova rappresentazione a Genova, dove è certo che avrà il successo che merita. Scrive alla sorella il 27 febbraio del '59 che intende “far qui rappresentare nella ventura primavera l'opera di Roberti. Bisogna ch'io faccia per lui, perché quel pover uomo si trova in tale abbattimento d'animo, che non sa più dove volgersi. E pure gli applausi, se non universali, sono stati numerosi e sinceri, e gl'interessi soli e la picca provocarono qualche dimostrazione ostile che non è rara in Italia. L'elemento patriottico dell'opera fu quasi perduto a Torino; sarebbe validissimo ed efficace a Genova. Ho parlato, e spero riuscire, colla speranza e colla coscienza di conservarlo all'arte, se ottengo questa specie d'appello. Intanto l'opera continua a darsi a Torino colle stesse accanite battaglie. Potrebbe ancor vincerla, ma è un po' difficile, trattandosi di un lavoro a filigrana, che ad esser gustato vuol essere inteso in silenzio” (lettera di F. Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia; s.l.[Genova], 27 febbraio [1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 343). L'opera subisce infatti una dura stroncatura nella “Rivista Contemporanea”: cfr. M. MARCELLO, *Rassegna Musicale*, in “Rivista Contemporanea”, a. VII, vol.16, 1859, pp. 282-284. Circa il carteggio dell'autore con la sorella relativo al viaggio a Torino: cfr. le lettere di F. Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia; s.l., s.d.[Torino, febbraio 1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 338-339; s.l., s.d.[Torino, febbraio 1859]; ivi, pp. 339-340; s.l.[Torino], 11 febbraio 1859; ivi, pp. 336-338; s.l., s.d.[Torino, febbraio 1859]; ivi, pp. 342-343.

<sup>1057</sup>Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a Carlo Tenca; Parigi, 19 novembre s.a.[1858]; BCRS, Milano, Fondo Tenca, 1, Carteggio del Crepuscolo, lettera n. 8.

<sup>1058</sup>Ricordo a questo riguardo l'opera sul teatro contemporaneo di Viganò, in cui Dall'Ongaro compare tra i rappresentanti di questo genere letterario per la “squisitezza dello stile”; cfr. L. VIGANÒ, *Il teatro italiano. Schizzo storico aggiuntovi un saggio critico-biografico su Alamanno Morelli e le vite di alcuni comici illustri*, Milano, Giuseppe Cornienti, 1857, p. 56.

<sup>1059</sup>Dall'Ongaro compare all'interno di un volume di critica dedicato alla letteratura italiana, come poeta e patriota combattente al fianco di Garibaldi, e drammaturgo, che abbandonato il genere popolare si dedica al teatro tragico; cfr. M. MONNIER, *Le Théâtre populaire*, in ID., *L'Italie est-elle La terre des morts?*, Paris, Librairie de L. Hachette et C., 1860, p. 248; e M. MONNIER, *Un tour d'Italie*, in ivi, pp. 291-292.

Tutte le compagnie qui mi domandano drammi. È una mania generale. Modena stesso vuole ora un *Fra Dolcino*, e lo lavoreremo insieme, stando lui a Torino ed io a Parigi. La *Bianca Cappello* sarà data in Alessandria nel mese venturo dalla Caracciolo, ch'è la miglior attrice ch'io udissi qui — quella stessa che recitò nel *Guglielmo Tell*. Darò il *Fazio* a Rossi. A Bellotti-Bon ho dovuto promettere un dramma veneziano per giugno. Non tornerò dunque con molti denari, ma con molti lavori da fare<sup>1060</sup>.

Una dimensione drammaturgica, quella di Dall'Ongaro, che comunque appare ancora principalmente legata alla fortuna del *Fornaretto*<sup>1061</sup>, che sin dalla sua uscita ha sempre avuto un grande successo e nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento viene tradotta da Dumas e quindi rappresentata a Parigi.

La fama che circonda la figura dell'esule drammaturgo in questo periodo sarà determinante al suo rientro in Italia. Negli anni Sessanta, infatti, Dall'Ongaro metterà a punto alcuni importanti lavori critici sul teatro italiano e straniero e gli verrà assegnata la cattedra di letteratura drammatica a Firenze, dove si era stabilito nel 1859. Qui, quasi a voler riannodare i fili della propria storia letteraria e politica, porrà mano immediatamente alla pubblicazione di opere fino a questo momento rimaste inedite - come i drammi *Marco Cralievich* e *Bianca Cappello* per esempio -, e soprattutto si occuperà della riedizione di alcuni testi che in qualche misura rappresentavano la sintesi del suo percorso poetico e narrativo, nonché la testimonianza della sua militanza politica.

Oltre alla riedizione delle ballate popolari, particolarmente significativa, a questo proposito, sarà la riedizione degli stornelli patriottici in una raccolta molto corposa alla quale egli, in più occasioni, fa riferimento come a una sorta di diario politico dove ogni pagina della sua vita di rivoluzionario e di esule è rappresentata dalla trasfigurazione poetica condensata in ciascun componimento<sup>1062</sup>. Nell'edizione milanese degli *Stornelli italiani*, che egli pubblicherà all'inizio degli anni Sessanta<sup>1063</sup>, troveranno infatti spazio tutti i canti politici e di guerra pubblicati durante la

---

<sup>1060</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro alla sorella Maria Pia; s.l.[Genova], 27 febbraio s.a.[1859]; edita in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., p. 344.

<sup>1061</sup>Il dramma storico dallongariano rappresenta un punto di riferimento anche per il teatro contemporaneo. Nel Carnevale del 1857-58, per esempio, a Modena viene rappresentata un'opera dal titolo *Un Fallo* che, per espressa dichiarazione dell'autore Bini nell'avvertenza *Al Lettore*, è ispirata al *Fornaretto* dallongariano; cfr. *Un fallo. Azione mimica in cinque atti e otto scene*, del coreografo Giuseppe Rota, riprodotta da Giuseppe Bini, nel Teatro dell'illustrissima Comunità di Modena, il Carnevale del 1857-58, Tipografia di Andrea Rossi, [1858].

<sup>1062</sup>Come si è avuto modo di notare, Dall'Ongaro era considerato soprattutto per la sua produzione poetica popolare, e come autore di stornelli divenuti famosi in periodo rivoluzionario; nell'agosto del '59, per esempio, Ignazio Tibaldi gli scrive da Parigi che darà i suoi stornelli tradotti a qualche giornale francese (cfr. la lettera di Ignazio Tibaldi a F. Dall'Ongaro; Parigi, 18 agosto 1859; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, "N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro", reg. 049741). Nel 1860, quale autore di stornelli popolari, viene citato da Tigri nella sua raccolta di canti popolari e Ricci lo cita nel proprio saggio sulla letteratura italiana edito a Parigi. Cfr. *Canti popolari toscani*, raccolti e annotati da G. Tigri, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1860, p. XXXI; N. Ricci, *Courrier D'Italie*, in *Revue Européenne*, t. XI, Paris, Bureaux de la Revue Européenne, 1860, p. 658.

<sup>1063</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Stornelli italiani*, (1863).



rivoluzione<sup>1064</sup>, che “segnano le varie fasi del moto italiano” affermerà Dall'Ongaro<sup>1065</sup>, e molti altri stornelli patriottici e civili che egli scrisse durante gli anni dell'esilio<sup>1066</sup>.

Nei primi anni fiorentini, però, l'attenzione letteraria dell'autore, sulla scorta anche dell'esperienza come drammaturgo fatta al fianco di Adelaide Ristori, sarà fortemente orientata verso il genere drammatico. Egli infatti si dedicherà con grande interesse allo studio della drammaturgia contemporanea e di quella classica, ed estenderà il proprio orizzonte di indagine anche al mondo teatrale straniero, occupandosi in particolare del teatro indiano. Sono gli anni in cui Dall'Ongaro assumerà l'incarico di docente di drammaturgia a Firenze e le sue lezioni spesso troveranno una veste editoriale negli articoli che egli pubblicherà in riviste specialistiche come la “Rivista Contemporanea” di Angelo De Gubernatis, per esempio.

Dall'Ongaro, quindi, pur mantenendo vivo il proprio impegno come giornalista civile, rientrato dall'esilio affiderà la propria militanza anche politica soprattutto all'erudizione e allo studio scientifico, come testimonia la bibliografia di questi anni, riservando un'attenzione particolare al mondo dell'arte che, come si è visto, ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella sua vita, e al quale in questi anni si dedicherà ricoprendo anche funzioni istituzionali di grande rilievo.

---

<sup>1064</sup>Ricordo la prima edizione Porri del 1847, quella veneziana e quella romana del 1848.

<sup>1065</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro a Giuseppe Arnaud; Firenze, 9 aprile s.a.[1862?]; edita in ANGELO DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 220-221.

<sup>1066</sup>Dall'Ongaro è molto legato a questa edizione, come testimonia la lettera che scrive ad Antonio Coiz all'inizio degli anni Sessanta in cui gli spiega in deattaglio il carattere e la veste editoriale che deve avere la stampa: “Mando oggi colla diligenza il Manoscritto. Sono ottanta Stornelli politici, colle postille necessarie alla intelligenza de' più. Ne aggiungo alcuni di non politici, se vi parrà conveniente appiopparli agli altri nel fine. Altri ne avrei, ma non opportuni alla stampa. E questi già bastano ad un volumetto di discreta mole. Quando lo stornello ha una nota basta per una pagina: specialmente se riquadrata con una linea, come vorrei che fosse. Scrivo l'acclusa al professore Arnaud perché accomodi ciò che scrisse sui miei canti, e l'offra all'editore come prefazione al volume. Non so che il Pomba abbia inciso il mio ritratto: vorrei vederlo prima di concedere che si premetta al volume. Se il Brigola ci tiene, potrà mandargliene uno disegnato sul bossolo: lo faccia intagliare a Milano. Sarà poca spesa, e non dovrà ricorrere ad altri. Gli stornelli vanno posti secondo la data che ho posta quasi in tutti. Gli altri che non l'hanno si distribuiranno secondo l'argomento e l'euritmia della pagina, al momento dell'impaginatura. Già s'intende ch'io farò le correzioni d'autore. [...] Nelle pagine che mando, vedrai due stornelli freschi freschi, inediti ancora — *Spinte* o *Sponte*, e la Carabina. Stampateli se volete sull'Alleanza, annunciando l'edizione. Quello della Carabina non é mio ma di Garibaldi. Non ho fatto che rimare alla meglio le sue parole. Stampatelo col nome di Garibaldi in calce: ch'egli non potrà rigettarne la paternità” (lettera di F. Dall'Ongaro ad Antonio Coiz; s.l., 9 aprile s.a.[1863?]; ivi, pp. 208-209). Come si è visto egli aveva scritto uno stornello dal titolo *La Carabina* durante l'esilio svizzero.

### 3.3 Pensiero religioso e visione politica

In un percorso letterario e politico com'è stato quello di Dall'Ongaro, in cui motivi artistici appaiono strettamente intrecciati con istanze etiche e tensioni religiose, un'attenzione particolare merita un episodio letterario della vita dell'autore le cui valenze sul piano ideologico servono a fare il punto su alcuni aspetti della sua storia anche poetica. Si tratta della celebre lettera a Edgar Quinet che egli scrisse nel 1857 come risposta allo scritto che il filosofo aveva pubblicato ne "La Ragione" di Ausonio Franchi<sup>1067</sup>, tra il dicembre del 1856 e il gennaio del '57, con il titolo *Lettre sur la situation religieuse et morale de l'Europe à Eugène Sue*<sup>1068</sup>.

La *Lettre d'un Croyant* di Dall'Ongaro<sup>1069</sup>, così definita nelle proprie *Mémoires d'Exil* da Madame Edgar Quinet<sup>1070</sup>, può infatti essere a ragione considerata una sorta di confessione pubblica dove l'autore dà conto delle proprie scelte e convinzioni in materia religiosa ponendo l'accento su problemi di grande pregnanza sociale e politica<sup>1071</sup>. Si tratta di uno scritto a cui lo stesso

---

<sup>1067</sup>Ausonio Franchi, pseudonimo del prete filosofo Cristoforo Bonavino, era un intellettuale militante molto attivo durante il Risorgimento. Di idee razionaliste, molto vicino alle posizioni proudhoniane, egli prese parte attiva ai moti del 1848-49, abbandonando anche, per un lungo periodo, l'abito talare, che riprende solo nell'ultima parte della sua vita. Edita dal 1854 al 1858, "La Ragione" ospitava interventi di grande attualità e spessore culturale, affrontando argomenti della massima pregnanza filosofica e storica. Dagli scambi epistolari sulla condizione femminile, ai *reportages* dalle assemblee socialiste a Londra di Davide Levi. Attenta principalmente alla questione sociale in relazione alla necessità di riformare la società nei termini di una reale democrazia, questa testata promuoveva il dibattito politico e approfondiva tematiche religiose e filosofiche orientate in questa direzione.

<sup>1068</sup>Si tratta del testo di E. QUINET, *Lettre sur la situation religieuse et morale de l'Europe I*, in "La Ragione", a. III, tomo V, n. 115, 27 dicembre 1856, pp. 255-263; e ID., *Lettre sur la situation religieuse et morale de l'Europe II*, ivi, n. 116, 3 gennaio 1857, pp. 278-284.

<sup>1069</sup>Si tratta del testo dallongariano edito integralmente con il titolo *Un'altra risposta a Edgard Quinet*, tra il febbraio e il marzo 1857, nella rivista "La Ragione", Foglio Ebdomadario di Filosofia religiosa politica e sociale: cfr. F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet I*, in "La Ragione", a. III, tomo VI, n. 124, 28 febbraio 1857, cit., pp. 67-71; *Un'altra risposta a Edgard Quinet II*, ivi, n. 125, 7 marzo 1857, pp. 85-89; *Un'altra risposta a Edgard Quinet III*, ivi, n. 127, 21 marzo 1857, pp. 136-140. Alcuni stralci di questo scritto compaiono anche in altre sedi: cfr. F. DALL'ONGARO, *Lettre a M. Edgar Quinet*, in *Appendice* di C. POTVIN, *L'Église et la morale par Dom Jacobus*, Bruxelles, Typographie et Lith. De J. Van Buggenhoudt, 1858, pp. 404-408; G. VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, cit., p. 749; A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 26-32. De Gubernatis afferma di aver pubblicato i brani più importanti della lettera trascrivendoli dall'autografo, che però non compare tra le carte dell'Archivio dell'autore a Roma, né ho rintracciato nei fondi archivistici che ho consultato.

<sup>1070</sup>Cfr. M. ME EDGAR QUINET, *Mémoires d'Exil (Bruxelles-Oberland)*, Paris, Librairie Internationale, A. Lacroix, Verboeckhoven e C. Éditeurs (à Bruxelles, à Leipzig et à Livourne), 1869, pp. 19-24. De Gubernatis afferma che l'"occasione di questa ricordevole lettera di Francesco Dall'Ongaro trovasi indicata nel secondo capitolo della prima parte dei *Mémoires d'Exil par Madame Edgar Quinet*" e ne riporta, arbitrariamente e senza segnalare le omissioni da lui stesso operate, le pagine relative ritenendole significative per comprendere il contesto in cui tale questione si è sviluppata: "servono a spiegare un fenomeno curioso che, dopo l'anno 1850, apparve nella nostra letteratura democratica, la quale non potendo risolvere la questione politica, si rivolse come ce ne recano testimonianza parecchie lettere de' corrispondenti del Dall'Ongaro in quegli anni, in una forma appassionata, alla questione religiosa". Ed afferma inoltre che tra le carte manoscritte dallongariane esistono altri tentativi posti in atto dall'autore per rendere conto pubblicamente della propria posizione religiosa; documenti che però non ho rinvenuto nell'Archivio di Dall'Ongaro a Roma. Cfr. A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 33, 35.

<sup>1071</sup>Dall'Ongaro scrive questo testo durante il proprio esilio, e Macchi, lodandolo per l'instancabile opera di militanza

Dall'Ongaro attribuiva grande importanza, come si apprende dalla lettera che egli invia all'amico De Gubernatis il 23 agosto 1864:

Mi dice Baratta che tu hai posto mano alla mia biografia. Bada veh! A tutti quelli che me ne richiesero, risposi no<sup>1072</sup>. A te che non me ne chiedi, non posso oppormi, ma vi sono certi punti scabrosi nei quali vorrei poter intervenire indirettamente. Scrisi una lettera al Quinet, che non fu pubblicata in Francese, ma bensì tradotta senza nome d'autore nella *Ragione* del 1857, 1858. Fa di trovarla: forse ti darà la chiave di un certo fatto della mia vita sociale. In francese fu pubblicata dal Poivin<sup>1073</sup> a Bruxelles nel 1° volume della sua opera: *l'Église et la morale par Dom Jacobus*. Vedi le note: 404-408-411 e sgg. Se non hai la *Ragione* ti manderò questo volume del Poivin. Nella *Ragione* hanno soppresso credo il mio nome, ponendo solo un membro della Costituente romana<sup>1074</sup>. Un periodo di questa epistola fu citato a strazio nell'Osservatore Romano dell'aprile decorso. Ma i fatti non si distruggono colle ciarle<sup>1075</sup>.

La *Lettre d'un Croyant* costituisce uno scritto di basilare importanza per la comprensione della dimensione più profonda della vita morale e artistica dell'autore, perché in essa egli affronta per la prima volta in termini non letterari la questione religiosa in relazione alla propria esperienza personale, illuminando in modo radicale e inequivocabile alcuni lati del suo pensiero e

---

politica e culturale in favore della causa italiana che egli conduce, si complimenta con lui per la risposta a Quinet: “Come puoi vedere, io leggo colla più viva compiacenza li encomi che ti si fanno da ogni parte per la virtù che hai di mettere in onore i nostri più grandi intelletti anche presso li stranieri; e mille complimenti ti faccio poi per la stupenda risposta a Quinet che stampasti su la *Ragione*” (lettera au. di Mauro Macchi a F. Dall'Ongaro; Torino, 7 maggio 1857; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “N. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741). Macchi ribadisce all'amico il proprio plauso in una lettera del 23 novembre del '58, in cui peraltro gli parla anche della situazione politica: “[...] ogni volta che vedo [...] qualche tuo lavoro, ne provo sì viva compiacenza che è impossibile a descriversi; e me ne compiaccio non solo come amico tuo, ma e più come cittadino; mentre so che tu non sai fare cosa la quale non torni di lustro alla letteratura patria, e di vantaggio all'umanità. Qui, e mi dicono anche nel Lomb.Veneto, c'è un entusiasmo per Cavour che bisogna pur riconoscere, per quanto doloroso e vergognoso sia a dirsi. Anche uomini di acutissimo ingegno, ed altre volte fautori dei nostri principi, parlano come se il Piemonte fosse l'arbitro delle sorti europee [...]” (lettera au. di Mauro Macchi a F. Dall'Ongaro; Torino, 26 novembre 1858; BCRS, Milano, b. Dall'Ongaro Francesco, “n. 105 lettere indirizzate a Francesco Dall'Ongaro”, reg. 049741; la lettera è stata edita anche in A. DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, cit., pp. 330-331).

<sup>1072</sup>Ci sono alcune testimonianze autobiografiche di Dall'Ongaro di grande interesse documentario, rinvenute in alcune lettere ad amici, come quella a Ida Reinsberg, per esempio, già citata. Egli tuttavia non approvava l'idea di una biografia tradizionalmente intesa, mentre sosteneva, come risulta da una lettera ad un amico - senza data ma con buona probabilità scritta dopo il 1859 - che la propria biografia fosse la sua opera, e soprattutto la sua attività di giornalista e patriota militante, e considerava gli stornelli come un autentico diario: “Ho avuto sempre un grande ribrezzo per le biografie de' viventi, e massime della mia propria. So che più d'uno la scrisse, ma per codesto ribrezzo invincibile, non la lessi” e traccia il proprio profilo soffermandosi esclusivamente sull'attività politica, e dando ampio rilievo ai suoi stornelli, che, dice, “sono le mie note di viaggio”. Cfr. la lettera au. di F. Dall'Ongaro a un amico; s.l., 2 aprile s.a. [dopo il 1859]; BCo “A. Saffi”, Forlì, Raccolte Piancastelli, Autografi del secolo XIX, b. 60.

<sup>1073</sup>È evidente che si tratta di un errore di trascrizione di De Gubernatis, l'autore di cui parla Dall'Ongaro è Charles Potvin. Cfr. F. DALL'ONGARO, *Lettre a M. Edgar Quinet*, in *Appendice* di C. POTVIN, *L'Église et la morale par Dom Jacobus*, cit., pp. 404-408.

<sup>1074</sup>In realtà ne “La Ragione” la lettera fu edita con il nome di Dall'Ongaro, mentre nel testo di Potvin l'autore risulta essere un “Membro della Costituente romana”.

<sup>1075</sup>Cfr. la lettera di F. Dall'Ongaro ad Angelo De Gubernatis, Firenze, 23 agosto 1864; edita in A. DE GUBERNATIS, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Id.*, *Ricordi biografici*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1872, pp. 331-332.

concentrando l'attenzione sulla dimensione sociale, e quindi politica, dell'istituzione ecclesiastica. Prendendo spunto e quasi rispondendo a una civile necessità di confronto con le tesi sul cattolicesimo esposte da Edgar Quinet, Dall'Ongaro imposta la propria dissertazione dedicandone l'esergo alla propria vicenda personale legata all'abbandono del sacerdozio, e riservando invece la parte centrale dello scritto allo sviluppo dei nodi cruciali del proprio pensiero religioso inerenti al ruolo secolare della Chiesa, e affrontando, in particolare, la questione dei ministri del culto.

Dall'Ongaro rileva come il ministero ecclesiastico cattolico risulti irrimediabilmente viziato da un'intrinseca infondatezza dovuta essenzialmente ad un suo progressivo quanto irreversibile processo di allontanamento dalla matrice originaria del sentimento religioso, e quindi da Dio stesso. Processo questo che ne ha reso necessariamente inutile e fuorviante la funzione: “È falso, che le religioni nascano all'ombra del tempio, o presso gli altari. Gli è là piuttosto, che muojono. L'opera di Dio finisce, dove comincia quella del prete<sup>1076</sup>”. E illustra quindi la propria tesi cominciando proprio col definire il campo semantico legato al concetto stesso di religione che egli inquadra, nella sua accezione originaria, quale sentimento innato che si esprime nella vocazione costitutiva dell'uomo ad essere *homo religiosus*, e quindi incline ad essere caratterizzato da una dimensione propriamente simbolica. Il discorso dallongariano si snoda dunque con grande chiarezza e precisione attraverso i punti chiave della sua ideologia in ambito religioso, fornendo espliciti riferimenti a quegli interessi culturali e antropologici che ne hanno informato il percorso intellettuale e letterario sin dagli esordi.

Io sono profondamente convinto della necessità d'una religione per costituire una società libera e morale. Considero li uomini e le cose, tutti gli oggetti dell'esperienza, come rari punti sopra un brevissimo arco di cerchio, i quali non hanno rapporto alcuno fra essi, se non in quanto si riferiscono ad un centro commune. Senza questo centro posto fuori della portata de' nostri sensi e della nostra intelligenza medesima, né corda né tangente può concepirsi. Questo punto commune, che unisce li altri e ne determina le leggi, è ciò ch'io intendo per Dio, è ciò ch'io considero come la condizione *sine qua non* d'ogni umano consorzio, il vincolo supremo d'ogni umana fraternità: *Religio*.

Parlando di religione non intendo parlare né di un culto, né di un sacerdozio speciale: parlo di quell'istinto, di quel sentimento, di quel principio supremo, che riassume e sancisce la coscienza, e il giudizio del giusto, e del buono. Ogni religione positiva trae la sua origine da questo bisogno istintivo, e inseparabile dall'umana natura: quindi ogni religione può dirsi buona e necessaria, finché soddisfa a questo bisogno, finché raggiunge il suo scopo, finché riassume e precorre lo sviluppo sociale di un'epoca.

Affermo, contro il parere di una frazione notevole del mio partito, che ogni religione ebbe a suo tempo questa fase benefica: ma ogni religione ha perduto un tale carattere, non appena uscita dalla leggenda semplice e

---

<sup>1076</sup>F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet II*, cit., p. 86.

primitiva, vera rivelazione dell'Umanità a sé medesima, divenne nelle mani di una casta un sistema definito di dogmi assurdi e di cerimonie superstiziose. [...]

Né vo' qui confondere il fondatore, l'institutore di una religione co' l' sacerdote. Il fondatore di un dogma non è mai prete. Egli esce dal popolo, ne riassume il genio, i bisogni, la moralità, la poesia. S'impadronisce delle tradizioni confuse del suo tempo, delle aspirazioni più pure, e le formula con una parola semplice insieme e possente, che ognuno comprende, perchè è l'idea dominante dell'epoca, perchè ognuno la trova scritta nel secreto della coscienza, e dell'anima propria. Quest'uomo si chiama Budda, Zoroastro, Confucio, Gesù, ecc. La leggenda misteriosa, che ei lancia nel mondo, ha la virtù di abolire un vecchio dogma decrepito, e d'inalzare su le sue ruine il fondamento di una religione novella, destinata anch'essa a percorrere l'orbita sua, e a perire anch'essa a suo tempo. Più tardi, quando la tradizione s'è indebolita, quando l'iniziatore si sarà dileguato fra la nebbia de' secoli, allora suol sopraggiungere il prete, formarsi la casta, organizzarsi la gerarchia. Il tempio surge, là velo sempre più denso copre il santuario e l'altare agli occhi profani: e là dietro a quel velo, in mezzo a quelle ombre si formula il dogma tanto più venerabile agli spiriti creduli, quanto più sarà assurdo; tanto più intollerante, quanto più sarà in aperta contraddizione con l'epoca progredita. [...]

Ci gridano: non più filosofi! noi rispondiamo a miglior diritto: non più preti!

Ognun vede, ch'io non intendo parlare degli uomini. Parlo di quella mostruosa istituzione, che Ildebrando fondò, e Lojola galvanizzò: istituzione, che isolando il sacerdote dal resto dell'Umanità, non poteva che traviarlo per sentieri tortuosi e funesti. Vi ebbero certo, e vi hanno ancora tra' preti cattolici, animi pieni d'abnegazione, nobilissimi intelletti, che liberi di portare alla scienza e alla società il tributo del loro genio e delle loro virtù, sarebbero stati tanto utili al mondo, quanto furono pericolosi e dannosi. Intendiamoci bene. Se il prete è buono, amorevole, e tollerante, amico più della verità, che di qualsivoglia Platone, non saremo già noi che lo respingeremo dal nostro seno. Sarà la istituzione, sarà la chiesa, che si affretterà a repudiarlo, come repudiò Lamennais, come ha posto all'indice Gioberti e Rosmini, come scaglierà l'anatema ad ogni prete, che creda poter pensare ed amare. Egli è una macchina, un instrumento, e non più. Il giorno, che scorderà d'esser *cadavere (perinde ac cadaver)*, non gli resterà che la censura o l'apostasia.

Tale è lo spirito della chiesa romana, che giunta appena al potere, calpestò la sua prima semplicità, e dal primo concilio fino all'ultimo non parve far altro che definire l'indefinibile, arrestare il movimento della cosa più mobile al mondo, il pensiero, petrificare co' suoi decreti, co' suoi dogmi, con le sue leggi, l'anima, l'intelligenza, la vita<sup>1077</sup>.

L'analisi dallongariana si inserisce in un quadro ideologico che inizia a prendere forma già durante il periodo giovanile dell'autore, quando egli frequentava la Facoltà di Teologia al Seminario di Padova; ma è soprattutto nei primi anni del sacerdozio che il suo pensiero religioso comincia a connotarsi in termini politici saldandosi con le istanze libertarie della causa risorgimentale, per orientarsi, in modo via via sempre più marcato durante gli anni rivoluzionari, verso posizioni democratiche radicali di ispirazione mazziniana, da cui non si può escludere l'influenza di certe

---

<sup>1077</sup>Ivi, pp. 85-87.

dottrine filantropiche legate agli ambienti del socialismo utopico<sup>1078</sup>.

Gli anni giovanili nell'ambito della chiesa veneziana sono determinanti per Dall'Ongaro, come si è visto e come sostiene egli stesso nella prima parte dell'epistola a Quinet, perché sarà proprio l'esperienza sacerdotale a consentirgli una riflessione sulla bontà ed efficacia della funzione dei ministri del culto e soprattutto sul carattere costitutivo della Chiesa cattolica.

Evvi una pagina nella mia vita, che non ho ancor rivelata. Esitai lungamente prima di affidare alla indiscrezione del vulgo le lotte di una coscienza in traccia della verità e della fede. Queste lotte affatto personali sono forse troppo intime per eccitare l'attenzione del Pubblico. [...]

Voi ignorate probabilmente, che nato con un istinto religioso assai forte, e dotato di naturale benevolenza pe' miei fratelli di pena, era entrato giovane ancora negli ordini co'l solo scopo di predicare la carità e la concordia dall'alto di quella tribuna, che sola era permessa alla parola italiana. M'immersi nello studio della teologia, delle lingue antiche, della Bibbia e de' Padri, e stava per aprire la bocca per annunciare la buona novella alle anime sconfortate e perplesse, per incorarle alla lotta, per rivelare agli altri quelle voci interne, che nel silenzio de' miei primi anni si erano fatte sentire nel mio cuore di poeta. Ahi! che non ho tardato ad accorgermi, che la parola del sacerdote non era più libera delle altre in Italia! La mia povera voce fu soffocata nel primo slancio; il primo mio grido, il primo invito alla tolleranza e all'amore fu condannato irrevocabilmente.

L'iniquità di questa misura, l'arbitrio tirannico di tal divieto mi gettò da prima in un profondo stupore, ma durò poco. Mi riscossi, e ne uscii risanato, certo oggimai che non vi è lotta possibile fra li uomini di buona fede e il doppio despotismo sì largamente organizzato nel mio paese a danno d'ogni libertà religiosa e civile. Convinto di questo risolsi di spezzare le mie catene, prima che penetrate fino alle ossa, avessero a mortificare la mia ragione nella schiavitù volontaria di una fede cieca, e di una rassegnazione codarda.

La fiamma d'indignazione, che invase l'anima mia, mi rischiari l'abisso ov'io stavo per piombare, e mi diè la forza di riguadagnare la riva. Voi mi cacciate dal pergamo, dissi a' miei inquisitori. Sta bene. Io rinuncio a tutto il resto. Se ciò, che ho a dire nel mondo, è giusto e buono, Dio mi darà la forza di rivelarlo vostro malgrado e contro voi stessi. Le colonne d'un giornale, le pagine d'un libro, la scena medesima saranno campo sufficiente alla mia parola. Cesso da questo momento di appartenere all'ordine clericale.

Preso una tale risoluzione, ebbi la forza di porla ad effetto. Ho dovuto luttare dieci anni contro ogni maniera di pregiudizj e di ostacoli, affrontare povero e solo tutte le autorità civili ed ecclesiastiche a un tempo, la malevolenza del vulgo, le lacrime della mia povera madre, le importunità degli amici, le minacce anonime del Santo Ufficio, l'ipocrisia dei devoti, la miseria, e l'esilio. [...] ma il mio carattere si temprò, ho riconquistato, caro Quinet, la mia *toga virile*, [...]. Ebbi ad un tratto la coscienza della libertà e della vita. Mi

---

<sup>1078</sup>L'autore conosceva bene il pensiero di Proudhon, come testimoniano alcuni appunti relativi alle idee proudhoniane in merito all'arte presenti tra le carte dallongariane dell'Archivio romano. Cfr. il ms.autografo intitolato *Sull'indirizzo attuale dell'arte e della critica in Francia e in Italia: Proudhon e Courbet*; s.f., s.d., cc. 29, con numerazione d'autore, AFD, Roma.

sentii uomo, e potei guardare in faccia ai miei avversarij, senza paventare il loro zelo fallace e la loro rabbia impotente.

[...] Era un passo, ma non era ancor tutto. Rifatto uomo, restavo pur sempre alla condizione degli altri uomini, schiavi dell'abitudine e dei pregiudizj comuni. Avevo superata la porta del tempio, restavami a superare quella della chiesa. Avevo salvato il corpo, non l'anima, presa ancora all'incanto delle credenze, delle tradizioni, della poesia del culto cattolico<sup>1079</sup>.

E spostando quindi l'attenzione sulla dimensione più propriamente politica della questione religiosa, Dall'Ongaro chiude questa prima parte dell'epistola a Quinet chiarendo i termini che determinarono il suo effettivo e definitivo abbandono del sacerdozio.

Volgeva allora quel tempo, che avete più volte descritto, in cui il romanticismo si travagliava a rattoppare in Italia, in Francia, ed altrove, il vieto e crollante edificio: avevamo noi pure nel Manzoni il nostro Chateaubriand, cantavamo tutti le nostre antifone, metà religiose, metà profane, alla fede degli avi, all'altare purificato dall'amore, al Cristo immortale sempre ricrocifisso da' tiranni, sempre risurgente nell'anima de' popoli oppressi. Invano il vecchio Nicolini ci rampognava da Firenze, e co 'l libro di Dante alla mano tentava rifarci un'anima ghibellina, e libera dal nuovo misticismo bastardo.

La scola piagnolosa ed ipocrita della rassegnazione ad ogni costo, che dall'Italia settentrionale spandeva le sue ramificazioni fino all'estrema Sicilia, ci strascinava quasi tutti lungo il pendio. La voce di Silvio Pellico parlante dallo Spielberg, quella voce consacrata dal martirio, ci parve la voce dell'Italia penitente. Credemmo all'ibrida alleanza della libertà e del gesuitismo, prendemmo il grido del povero prigioniero affranto dai patimenti, come la voce di Dio, che ci comandasse di salvare la patria nel digiuno e nella preghiera, non con la mazza liberatrice di Spartaco, ma con non so quale trombetta miracolosa di Gedeone.

In questo frattempo, ecco Pio IX confermare in certo modo da Roma queste strane allucinazioni. Credetti per un istante, che l'alleanza della fede e della libertà, questo bel sogno delle anime affettuose e credenti, potesse ancora avverarsi nel mondo cattolico. Forse, pensai, ho disperato troppo presto del sacerdozio. Ecco un papa, che potrà dissuggellar le mie labbra, e autorizzarmi a portare da un capo all'altro d'Italia l'evangelio della indipendenza o della libertà nazionale.

Che vi dirò, caro Edgardo? Fui su 'l punto di ricadere volontariamente nei vincoli, che avevo con tanto sforzo e pericolo infranti. Intrapresi quasi a piedi il pellegrinaggio di Roma, giusto in quell'anno che il vostro Ozanam ne ritornava caldo d'un entusiasmo improvido, ma sincero.

Fui più fortunato di lui: Roma mi salvò dal papa. Andai per vedere il Valicano, vidi il Campidoglio. Il contatto di quel gran popolo vivente nelle sue ruine mi guarì un'altra volta, e per sempre, dall'ebbrezza cattolica, che stava per sorprendermi ancora. Vidi Pio Nono, ne ricevetti l'inviti, ma seppi resistere, e sottrarmi all'incanto. Era qualche cosa in quella grande vertigine, che strascinava nel 1847 tutti e due li

---

<sup>1079</sup>F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet I*, cit., pp. 69-70.

emisferi al suo piede. Questa volta mi sentii libero daddovero. Un senso di pudore m'avrebbe forse trattenuto dall'abbandonare il clero più tardi. Allora nell'auge del suo trionfo potevo separarmene senza viltà né rimorso, e posso portare senz'onta il nome d'apostata (apostata dall'errore), [...]. Fu appunto in quell'epoca, e precisamente a Roma, o Quinet, che intravidi l'uscita migliore per isfugire alle catacombe del medio evo. Questa uscita, che indugiasti forse troppo a indicare, si può circoscrivere in due parole: NON PIÙ CLERO<sup>1080</sup>.

Una posizione radicale che l'autore sostiene senza riserve rivendicando a questo punto il carattere privato della dimensione religiosa che impone la necessità di pervenire ad una laicità dello Stato, che sola può garantire l'esercizio di un diritto fondamentale come quello legato alla vita spirituale.

Tre vie vi sono, voi dite, per uscire dalla mortifera prigionia cattolica: la guerra, o la distruzione violenta del culto stabilito; la riforma, o la sostituzione di una delle forme più libere del cristianesimo alla teocrazia romana; la filosofia, o la negazione d'ogni dogma rivelato e d'ogni culto esterno e commune.

Non è mio disegno discorrere l'efficacia di questi tre mezzi, [...]. Mi limito perciò a suggerire una quarta via, che mi sembra condurre al medesimo scopo, e che, almeno per ciò che concerne all'Italia, reputo preferibile alle altre. Questa quarta via, voi l'avete già indovinato da ciò che precede, è, secondo me, l'astensione, la rinuncia volontaria alle ceremonie del culto cattolico, la separazione assoluta dal clero.

Ma come farne senza? direte.

C'è una risposta sì semplice a questa domanda, che per poco non esito a farla. E pure è la sola, che a mio parere si possa dare a nome della libertà e del buon senso. Come farne senza? — Come se ne fa senza nei luoghi, ove non è possibile averne. Si sente forse meno la religione sopra un vascello, lanciato nella immensità dell'oceano, in faccia ai fenomeni più imponenti e più terribili della natura? Sono forse meno solenni in quelle vaste solitudini le vicende principali della vita, la nascita e la morte dell'uomo? Forse che il più vecchio e il più probo dell'equipaggio non compie in que' momenti supremi li officj affettuosi ed austeri, che nelle città popolate si domandano e pagano agli uomini del mestiere? [...] Le esequie venali, i salmi recitati su la bara, fra lo sbadiglio e l'indifferenza, sono dunque più efficaci del tenero addio d'una figlia, della preghiera d'una madre, della visita d'un amico fedele fino all'estremo momento? [...] La religione del sepolcro, come vincolo fra i passati e i superstiti, è cosa santa. Ma cesserà d'esser tale, quando noi crederemo di dover assister noi stessi all'ultimo sospiro de' nostri cari [...]. Nessuno è pio per mestiere; e il sentimento della religione si farà più efficace e più vivo, quando si sarà emancipato dalle pratiche superstiziose, che l'hanno pervertito e corrotto. [...] Lo Stato, almeno in Francia, nel Belgio, e in tutti i paesi che hanno adottata la legislazione civile, non esige, ch' io sapia, l'intervento obbligatorio del clero né al matrimonio, né alla nascita, né alla morte. Per essere conseguente lo Stato dovrebbe cessare d'incaricarsi del culto, e lasciare agl'individui e alle società particolari la cura d'erigere il tempio, e di pagare il ministro, come paga, l'opera del medico o del causidico, quando n'ha d'uopo.

---

<sup>1080</sup>Ivi, pp. 70-71.



Questo per ciò che concerne lo Stato.

Quanto alla popolazione, che si dice quasi totalmente cattolica, che ragione c'è di far pagare ai non praticanti le spese del ministero ecclesiastico? [...] Il prete, cessando d'essere funzionario dello Stato, sarebbe, come dissi, assimilato ad un medico, a un oratore, a un artista, destinato a ricreare li spiriti affaticati con le divine attrattive della parola, della musica, della poesia.

Ciò, ch'io mi permetto di esprimere come ipotesi più o meno probabile rispetto al Belgio e alla Francia, fu posto fuor d'ogni dubbio in Italia da chiare e recenti esperienze. Permettetemi di citare un fatto, che viene mirabilmente a confermare quanto asserisco<sup>1081</sup>.

E nella parte finale della sua lettera a Quinet, Dall'Ongaro esegue una sorta di contestualizzazione storico-politica di quanto da lui espresso circa i ministri del culto riferendo i fatti accaduti durante la Repubblica romana nel 1849, della quale fu uno dei protagonisti più attivi, come si è visto. La rilevanza storico-culturale di tale evento risulta, nella visione dell'autore, rafforzata e amplificata dal fatto che durante il governo del triumvirato quegli ideali democratici di libertà e uguaglianza, professati a lungo in clandestinità e perseguiti mediante i moti risorgimentali, grazie ad un moto popolare vennero estesi anche alla sfera religiosa, assumendo quasi la forma di un primitivo, seppure viziato da un'inconsapevolezza di fondo, esercizio della libertà di culto, che l'autore sostiene essere l'unica forma di vera religione.

Noi eravamo a Roma nel 1849. Era il giorno di Pasqua, la festa più solenne di tutto il mondo cattolico. In esso il pontefice, in tutta la sua magnificenza, sale la magnifica loggia di S. Pietro, e di lassù benedice la moltitudine prostrata nella immensa piazza. Molti fra noi erano gravemente preoccupati dell'effetto, che stava per produrre su Roma repubblicana l'assenza del papa, e la bulla di scomunica lanciata da Gaeta, appunto in que' giorni, e affissa pubblicamente per la città. Ebbene! Il popolo rispose nella maniera la più eloquente alle provocazioni del Capo della cattolicità, e alle apprensioni degli animi peritosi. I canonici del Vaticano, invitati dal Municipio a compiere le loro funzioni, vi si rifiutarono; onde furono condannati dal Municipio medesimo a pagare l'ammenda per aver mancato all'obbligo loro. Quanto al governo, egli ordinò, che una grande rivista della guardia nazionale avesse luogo dinanzi al popolo, in quella chiesa sì vasta e sì luminosa, che sembra fatta assai più per le grandi manifestazioni nazionali, che per le cupe liturgie del clero romano. La bandiera italiana, inalberata su la loggia, sventolò lietamente in mezzo alle acclamazioni del popolo, e al canto degli inni guerrieri, surrogò egregiamente la benedizione papale, e la pompa del sacro collegio. Giammai la piazza e la chiesa di S. Pietro videro un entusiasmo più universale e più vero: giammai cerimonia religiosa fu compiuta con meno disordini e più dignità. L'immagine della patria, e il sentimento della libertà riacquistata valsero, più che la presenza del pontefice e le alabarde degli Svizzeri, ad impedire li scandali, ond'è contaminato S. Pietro e S. Maria Maggiore nelle solennità principali dell'anno.

---

<sup>1081</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet II*, cit., pp. 88-89.

Quel giorno, o Quinet, fu la vera consacrazione della formula repubblicana: *Dio e il popolo*. Quel giorno l'anima della nazione comprese, che poteva sollevarsi al cielo, senza intervento ufficiale de' suoi ministri; quel giorno l'Italia, si bene rappresentata a Roma, presentì che v'era in quella semplice formula, non solamente un programma sociale e politico, ma il germe di una religione novella: la religione della umanità emancipata, sellevantesi al suo principio senza bisogno di un interprete e di un mediatore gratuito. Codesta è la vera significazione, e il senso profondo di quelle parole, che scritte nella nostra bandiera, e poste in fronte alle leggi di Venezia e di Roma, appartengono oggimai senza contestazione alla storia, e son divenute la parola d'ordine dei patrioti italiani: *Dio è Dio, e l'Umanità è suo profeta*; ecco il nostro simbolo politico, e la fede religiosa dell'avvenire. Gli è in seno all'Umanità, che l'idea di Dio si rivela e si manifesta nello spazio e nel tempo, ogni dì più grande e più pura, in ragione dell'accordo più intimo che regnerà fra le conclusioni della scienza e le divine aspirazioni del cuore umano<sup>1082</sup>.

E precisa poi come la realizzazione di un mutamento consapevole nella visione religiosa in questa direzione sia possibile solo mediante una rivoluzione delle coscienze che contempra la *religio* quale dimensione spirituale fondante della struttura etica della società civile coltivata nella sfera del privato, e si dissocia fermamente da una rivoluzione che preveda la distruzione del cattolicesimo partendo dai luoghi di culto.

[...] reputo assurdo il rimprovero, che alcuni ci fanno di non aver raso San Pietro, togliendo al clero cattolico la sua reggia e il suo nido funesto. Se ciò avesse potuto salvar la repubblica e distruggere il prestigio papale, non dipendeva che da noi l'eseguirlo; anzi potevamo abbandonare al popolo di Roma l'iniziativa e la responsabilità di quest'atto, dinanzi all'ipocrisia de' nostri avversarj, che non avrebbero certo mancato di gettarci in faccia il nome di Vandali, dopo li altri di cui sogliono di tempo in tempo onorarci. Il giorno, che la bulla di anatema fu pubblicata nelle chiese di Roma, il popolo indignato si riunì per rispondere al fuggiasco di Gaeta con un gigantesco falò.

Si cominciò co 'l mettere il fuoco alle carrozze dei cardinali; poi venne la volta dei confessionali, che furono tratti su la piazza di S. Carlo, per adoperarli a barricar la città, o piuttosto per farne un immenso fuoco di gioja. Non ci volle meno di un proclama di Mazzini per impedire quest'atto insignificante per sé medesimo, ma che sarebbe stato susseguito inevitabilmente da fatti più gravi. [...]

Conveniva lasciar fare, direte. La prima rivoluzione francese fu inaugurata dalle ruine della Bastiglia; la seconda dovrà inaugurarsi su quelle di *Notre-Dame de Paris*.

Io non so davvero quanta collera e quanto odio avran condensato nelle popolazioni cattoliche li ultimi disinganni, e la sanguinosa reazione di cui siam testimonj. Ma quanto a noi, se un giorno saremo chiamati a risolvere la grande questione, credo che ci limiteremo a scacciare dal tempio i mercanti sacrileghi, co 'l flagello del figlio dell'uomo. San Pietro sarà tolto ai canonici refrattarj e al lor capo, ma per restituirlo

---

<sup>1082</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet III*, cit., pp. 136-137.

purificato d'ogni sozzura, a Dio ed al Popolo. E quando i Romani avranno rovesciati ed infranti tutti quelli inutili ingombri, che ne offuscano la grandezza, surgerà forse sotto la cupola di Michelangelo una colonna di porfido, con la semplice e sublime iscrizione, che la Grecia antica ci trasmise in retaggio:

DEO IGNOTO.

Questo Dio sconosciuto, il Dio di Pitagora, di Socrate, di Platone, non chiederà né sacerdoti uè vittime. Ma non potrete giugnere a tal risultato, soggiugnerete, senza una grande rivoluzione.

Certamente, amico mio: ed è appunto una grande rivoluzione quella, che ci va staccando ogni dì più dalle nostre consuetudini inveterate, dai nostri pregiudizj secolari, da tutto ciò, che havvi di più possente nella opinione degli uomini. Certo la difficoltà non è lieve, massime nei momenti supremi, in cui lo spirito su 'l punto di affrontare l'abisso vertiginoso, che separa il mondo reale dall'ideale, sta per trovarsi a faccia a faccia con questo Dio sconosciuto e temuto. — Vi attendo al vostro letto di morte, gridano i preti: vedremo allora, se sarete bravi e valenti.

Non si tratta già d'esser bravi, ma conseguenti; non si tratta d'interrogar l'avvenire più o men tenebroso, ma la nostra coscienza. E se non si abusasse sì stranamente della caducità, dei dolori, del successivo affievolirsi degli organi, i Lamennais, credete, non sarebbero così rari<sup>1083</sup>.

E chiude ribadendo la necessità di un “ministero veramente umano”, del “sacerdozio della famiglia, quel sacerdozio che fu la prima e sarà forse l'ultima parola dell'avvenire”, quale unica forma di autentica *religio*, già praticata in diverse realtà anche italiane, e riporta come esempio la testimonianza di Luisa Casati, amica anche di Mazzini<sup>1084</sup> e anch'essa esule in Belgio, che scelse il rito civile per il proprio funerale e alla quale egli dedica uno scritto commemorativo dal titolo *Alla memoria di Luisa Riva Casati*<sup>1085</sup>.

Ciò non di meno la rivoluzione si compie di giorno in giorno, e sarebbe ormai tempo di ratificare i fatti compiuti. Sfido il clero di Roma a pubblicare il rapporto, che passa fra il numero delle confessioni, e le schedule obbligatorie delle communioni pasquali. A Genova, malgrado il primo articolo dello Statuto, che dichiara la religione cattolica la sola religione dello Stato, menzogna ufficiale ogni giorno più manifesta; a Genova, città religiosa quanto altre mai, le società operaje mirabilmente organizzate han già cominciato a seppellire i lor morti senza darsi pensiero de' preti. Or volge un anno, una donna italiana, la signora Luisa Casati, la quale presentando la sua fine immatura, avea chiesto alle leggi belgiche la libertà della morte e l'ospitalità del sepolcro, volle esser deposta nel cimitero evangelico senz'altra cerimonia ed esequie, che la preghiera e l'addio degli amici e dei conoscenti. Un monumento modesto, ma molto significativo, segna ai

---

<sup>1083</sup>Ivi, pp. 137-138.

<sup>1084</sup>La signora Casati era un'amica di Mazzini, ed egli infatti invita Dall'Ongaro a spedirgli l'opuscolo scritto in sua memoria. A questo riguardo si veda anche la lettera di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro senza data ma probabilmente del dicembre 1855. Cfr. le lettere di Giuseppe Mazzini a F. Dall'Ongaro; s.l.[Londra], sabato 20 [dicembre 1856]; s.l, s.d.[Londra, dicembre 1855]; edite in G. MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, cit., vol. LVII, 1931, pp. 248-250; e ivi, vol. LVI, 1930, pp. 40-42.

<sup>1085</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Alla memoria di Luisa Riva Casati*, Bruxelles, J.M.Briard, [1856].

passeggeri il luogo del suo riposo<sup>1086</sup>.

Poco tempo dopo, non lungi dalla pietra che ricorda il nome la fede di Luisa Casati, scendeva sotterra un'altra vittima, mietuta dalla morte in su'l fiore degli anni, un gentil giovanetto, che aveva avuta la fortuna di avervi per maestro e per padre adottivo, [...]. Come eravate grande, o Quinet, su quella tomba! com'erano sublimi e ispirate le vostre parole! Oh! veramente il Dio dell'avvenire parlava su 'l vostro labbro; voi iniziaste quel giorno il sacerdozio della famiglia, quel sacerdozio che fu la prima e sarà forse l'ultima parola dell'avvenire: ministero veramente umano, che completando l'opera del padre con l'opera dell'educatore, preparerà i nostri figli ad essere un giorno sacerdoti e re di sé stessi!<sup>1087</sup>

Il profilo del credente che emerge da questo scritto esprime dunque a chiari toni l'idea una religione inserita in una dimensione civile, dove l'istituzione ecclesiastica risulta sottoposta alle leggi dello Stato. Scrive Giuseppe Pitrè in uno scritto biografico dedicato all'autore:

Egli, il Dall'Ongaro non crede al trionfo definitivo della libertà, finché la Chiesa non sia sottoposta al diritto comune e spogliata di que' privilegi e di quelle ricchezze che nocquero sempre alla indipendenza nazionale e alla libertà dello spirito. Questo appare manifestamente da una sua risposta contro il Cantù: *Il Profeta Bileamo e l'asina sua*, dov'è il programma delle sue opinioni e del suo sentire in materie pratiche, religiose e civili<sup>1088</sup>.

In quest'opera infatti, che risale al 1865, Dall'Ongaro attacca duramente la lettera pastorale del deputato cattolico Cesare Cantù, scritta, egli afferma con “uno stile tortuoso, unto, pretino, monsignorile che incanta!<sup>1089</sup>”, e con lo scopo

di chiamare nella arena parlamentare i preti, i frati, e gli amici dei preti e dei frati che finora si astennero per obbedienza alla parola d'ordine di Roma: *né elettori né eletti*, e per non prestare giuramento allo Statuto del Re. Il Cavaliere Cantù li scioglie da questi scrupoli, e li consiglia a giurare, provando colla Bibbia, coi Padri e coi canoni che si dee prestare obbedienza ai principi, *etiam dyscolis*, e distinguere governo da regno, e giuramento da giuramento<sup>1090</sup>.

<sup>1086</sup>In una nota al testo Dall'Ongaro scrive: “Luisa Casati, dopo la presa di Roma e le stragi che ne seguirono in nome della religione e di Dio, s'era volontariamente separata dalla società degli oppressori, per appartenere alla piccola chiesa dei perseguitati, che combattono per l'emancipazione del corpo e dello spirito, e protestano contro qualsivoglia intervento straniero fra l'anima e Dio, fra l'Umanità e il suo principio. In questo senso e a questo titolo, ella volle riposare fra protestanti. Costante in vita e in morte nel suo virile proposito, avea preso da gran tempo le sue misure, e alle sue figlie e agli amici suoi commise l'incarico di adempiere l'estrema sua volontà” (F. DALL'ONGARO, *Un'altra risposta a Edgard Quinet III*, cit., p. 139).

<sup>1087</sup>Ivi, pp. 138-140.

<sup>1088</sup>Cfr. G. PITRÈ, *Dall'Ongaro Francesco*, cit., p. 36.

<sup>1089</sup>Cfr. F. DALL'ONGARO, *Il Profeta Bileamo e l'asina sua. Risposta alla lettera pastorale del candidato cattolico Cesare Cantù*, Firenze, Lib. Scolastica Casale e Comp., 1865, p. 11.

<sup>1090</sup>Ivi, pp. 10-11.

Nonostante i rapporti tra l'autore e Cantù siano sempre sempre buoni, come si è visto, sin dagli anni della “Favilla”, i due uomini di lettere si trovano politicamente su posizioni opposte e Dall'Ongaro non manca di dissentire aspramente rispetto all'ideologia dell'intellettuale cattolico, accusandolo di promuovere, per le nuove elezioni, la “santa crociata che si organizza dalle Alpi alla Scilla” per chiamare i cattolici “alla riscossa”, favorendo in questo modo l'affermarsi delle forze reazionarie contro quelle liberali, alle quali “non resta che piegare il capo alla grandine e prepararsi alla morte e al giudizio!”<sup>1091</sup>”

Lo scritto dallongariano si presenta particolarmente importante in quest'ambito, in quanto rappresenta, per dichiarazione dello stesso l'autore, lo scioglimento di una riserva politica che egli aveva deciso di rispettare al suo rientro dall'esilio perché aveva la necessità di “studiare il campo e gli uomini nuovi che sorsero, prima di riprender coscienza di sé e avventurarsi di nuovo nell'arena politica con animo sicuro e libera voce”<sup>1092</sup>. Quest'opera costituisce di fatto una pubblica presa di posizione politica in cui Dall'Ongaro ribadisce, confermandola con toni decisi, la propria fedeltà all'ideologia repubblicana di impianto mazziniano, e su questa base confuta l' “epistola cantuana” mettendo in luce come l'affermazione di una politica improntata secondo il dogma cattolico minerebbe di fatto l'impianto laico e liberale che lo Stato deve avere per garantire il rispetto delle libertà fondamentali dell'individuo, non ultima quella religiosa.

E poi, una volta alla Camera, una volta spiegato *il labaro delle grandi battaglie dell'anima*, che cosa faranno i mandatari della vera nazione cattolica, apostolica e romana? L'apostolo di Rovato [Cantù] non lo dice esplicitamente. È troppo destro per mettere le carte in tavola prima di vincere il gioco. Ma siccome la Chiesa è immutabile, e sillaba di Dio non si cancella, possiamo prevedere fin d'ora gl'intendimenti e i propositi de' suoi delegati. [...] il presidente dei Ministri comincerà dal proclamare l'inviolabilità del primo articolo dello Statuto che dichiara la religione cattolica sola religione dello Stato, e abrogherà tutte le leggi e tutti i decreti che fossero stati emanati in contrario. [...] Il nuovo Codice che contiene l'empia legge sul matrimonio civile, sarà abrogato prima ancora di esser posto ad esecuzione, e il diritto canonico sarà proclamato legge del Regno. Della famosa formula Cavouriana: *libera Chiesa in libero Stato*, si terrà conto in ciò che non implica contraddizione. Lo Stato non potrà esser libero che di proteggere la Chiesa, difenderla, prestarle il braccio secolare, e tener la staffa al suo capo visibile, il Papa.[...] L'unità d'Italia non entrando punto né poco nella epistola-programma del deputato ministro, l'Italia resterà com'era una semplice espressione geografica, secondo l'aurea sentenza del Nestore dei diplomatici austriaci. [...] L'istruzione pubblica sarà restituita a professori ecclesiastici, scolopii, ignorantelli, suore sorelline e dame del Sacro Cuore [...] <sup>1093</sup>.

---

<sup>1091</sup>Ivi, pp. 12-13.

<sup>1092</sup>Ivi, p. 18.

<sup>1093</sup>Ivi, pp. 13-16.

Lo scritto-Invettiva di Dall'Ongaro, quindi, rappresenta la risposta, dettata da un'urgenza civile oltre che politica, alla comparsa del partito clericale nella scena politica, e condanna l'esercizio del potere temporale da parte della Chiesa:

Il partito cattolico, cioè clericale entra in battaglia. È mio dovere di abbandonar la riserva e scegliere la mia bandiera o come semplice soldato della patria e della libertà, o, se sarò degno di tanto, come deputato della Nazione.

Io non aveva l'intenzione di rompere il silenzio e di fare alcuna professione di fede: ma questa epistola di Cantù, questo subdolo programma di una ortodossia pecoresca e di un patriottismo fallace, m'impone l'obbligo di rispondere se non altro, come uno dei 22 milioni di cattolici, al voto dei quali ei si appella. Ove le speranze cantuane avessero ad avverarsi, il futuro Parlamento potrebbe essere tramutato in concilio; e i deputati italiani, anziché citare gli articoli dello Statuto e le tradizioni dei governi costituzionali, potrebbero documentare le loro pretensioni coi versetti della Bibbia e coi canoni della Chiesa. Penso che non sarà forse inutile che alcuno abbia studiato la Bibbia e la storia ecclesiastica nelle sue fonti, sia presente alla disputa, per rettificare al caso i versicoli mal citati e discernere le false decretali dalla dottrina dei Santi Padri. Quelli che fraintendono ad arte lo spirito della Chiesa, potrebbero bene falsificare la lettera per sorprendere i semplici che sono abituati da troppo tempo a credere e ad operare sulla parola del prete<sup>1094</sup>.

E la dissertazione dell'autore si chiude con un attacco all'istituzione clericale, che il partito cattolico incarna, attraverso cui Dall'Ongaro ribadisce il principio repubblicano legato alla laicità dello Stato e alla condanna del potere temporale del Papa<sup>1095</sup>, rivendicando al tempo stesso per le forze liberali una legittimità politica fondata sulla bontà morale e sociale dei principi democratici di cui sono portatrici:

Voi siete la Chiesa vecchia, noi siamo la Chiesa nuova. Noi abbiamo una idea nuova da mettere innanzi: *La libertà*: questa parola che voi avete rinnegata, e che noi abbiamo raccolta, per farne la pietra angolare dell'edificio. Noi abbiamo un principio nuovo: *La giustizia*, cioè l'armonia della coscienza individuale colla coscienza universale. Noi abbiamo una legge nuova: *La verità*, cioè l'armonia della scienza colla coscienza, dell'intelletto col cuore. Sono idee vaghe, generali, indeterminate. Non hanno ancora un simbolo, non s'incarnano in un nome: ma sono il criterio per giudicarvi, la bussola per non ismarrirci nella via che dobbiamo percorrere<sup>1096</sup>.

---

<sup>1094</sup>Ivi, pp. 19-20.

<sup>1095</sup>«Voi non siete più i sacerdoti di Cristo, ma di Mammona. Voi non ambite più al ministero dello spirito, ma vi avvinghiate al tempo reale che vi cade sulla testa e vi schiaccia» (Ivi, p.26).

<sup>1096</sup>Ivi, p. 27.

## **Bibliografia**

### **Avvertenza**

Questo studio si è concentrato principalmente sulla bibliografia dallongariana relativa al periodo preso in esame, quindi dagli esordi poetici dell'autore fino alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Per gli anni successivi l'indagine bibliografica necessita di un ulteriore approfondimento, come pure il settore rappresentato dalle poesie dallongariane poste in musica, che qui non compare.

## Opere di Francesco Dall'Ongaro

### Opere in volume: poesia, racconti, teatro, libretti d'opera, opuscoli, traduzioni

**1827**

*A' gentilissimi sposi Alessandro Fustinoni, Paolina Parolari nel fausto giorno di loro nozze in argomento di verace esultanza questo sermone consacra Francesco Dall'Ongaro*, Venezia, Gaspari, 1827

**1836**

*La guerriera. Ode*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1836

Questa poesia e l'ode *Alla virtù*, compaiono in *L'Ape. Almanacco per l'anno 1837*, 1837; anche in CESARE CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempj e giudizj*, 1856, pp. 612-613

**1837**

*Odi quattro alla amica ideale*, Venezia, Antonelli, 1837

*Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Canto*, Padova, Cartallier, 1837

Riedita poi con titolo: *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron. Aggiuntivi alcuni cantici sacri*, in *Opere complete*, 1846-1847

*Festeggiandosi in Sandaniele del Friuli il giorno decimonono d'aprile. Versi*, [S.l.], Tipografia Biasutti, 1837

F. DALL'ONGARO, G.S., *A D. Luigi Pruckmayer nel dì che celebra il primo sacrificio. Ode*, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1837

**1838**

*La luna del miele. Scene della vita conjugale*, Trieste, Weis, 1838

Riedita nel 1840; e poi *La luna del miele*, in *Poesie*, vol. I, pp. 46-81. E in *Per le nozze Muchiutti – Antivari*, 1838

[F. DALL'ONGARO], *Nelle auspiciatissime nozze Papadopoli-Aldobrandini*, S.l., Weis, 1838

*Per le nozze Muchiutti-Antivari*, Udine, Tipografia Vendrame, 1838

*Variazioni poetiche per le faustissime le nozze Muchiutti-Antivari*, S. Vito, Tipografia Pascatti, 1838

**1839**



*Un duello sotto Richelieu. Melodramma in due atti, da rappresentarsi nell'I.R. Teatro alla Scala l'autunno 1839*, musica del maestro sig. Federico Ricci, libretto di F. Dall'Ongaro, Milano, Gaspare Truffi, 1839.

#### **1840**

*La luna del miele. Scene della vita conjugale*, Trieste, Weis, 1840 (I ed. 1838)

#### **1841**

*Per le nozze della nobile Angelina Marcello con barone Giuseppe Degli Orefici*, Venezia, Gio. Cecchini e Comp., 1841. Contiene le poesie *Poveri fiori, poveri cuori* e *La torre della Madonna del Mare*.

*Poveri fiori, poveri cuori* compare anche in *A Leonardo Visinoni e Silvia Ancillotto nel faustissimo giorno delle loro nozze questa poesia di Francesco Dall'Ongaro coi piu cordiali augurii di felicità offeriva l'ab. Fr. C.*, [1883]

*Poesie*, pref. dell'editore H.F. Favarger, 2 voll., Trieste, Marenigh, poi Weis, 1840-1841

#### **1842**

*Alla sposa. Versi per le nobili nozze Rinoldi /Valentinis-Mantica*, Udine, Litografia Berletti, 1842

*Sulle suore di carità*, Introduzione di Bartolomeo Legat, Trieste, Tipografia Maldini, [1842]

#### **1843**

*La Madonna addolorata. Nuova litografia di Filippo Giuseppini*, Udine, Tipografia Vendrame, 1843

*La maschera del Giovedì grasso. Ballata inedita*, Udine, Litografia Berletti, 1843

*La perla nelle macerie. Ballata*, Udine, Litografia Berletti, 1843

Riedita: *La Perla nelle macerie. Ballata, pubblicata nell'anno 1843*, 1909

#### **1844**

*La Memoria. Nuove ballate*, con note storiche, Venezia-Trieste, Tipografia Merlo di Venezia, s.d. [dedica 1° dicembre 1844]. Strenna della Favilla

*Poesie scelte*, Firenze, Fabris, 1844

#### **1845**

*Festeggiandosi nel dì XXX Giugno 1845 con pubblica esposizione di fiori, prima nel regno, l'anno trecentesimo dalla fondazione dell'Orto Botanico di Padova, primo in Europa. All'Illustre Prof. Roberto De Visiani, Direttore dell'Orto stesso. Ode*, Padova, Angelo Sicca [1845]

*Usca. Ballade, aus dem Italienischen des F. Dall'Ongaro, deutsch von R. Hirsch*, s.l., s.d. [1845]

---

## 1846

*L'amante di richiamo. Melodramma giocoso in tre atti*, Versi e prosa di F. Dall'Ongaro, da rappresentarsi nel teatro D'Angennes la Primavera 1846, musica del M. Federico Ricci, Torino, Tipografia Fodratti, s.d. [1846]

*Il fornaretto. Dramma storico*, Trieste, Weis, 1846

Riedizioni: in *Opere complete*, 1846-1847. *Il fornaretto. Dramma storico*, Napoli, F. Rossi-Romano, 1853. *Il fornaretto. Dramma storico*, Milano, F. Sanvito, 1861. *Il fornaretto. Dramma storico in 5 atti*, Milano, Paolo Cesati, 1898. *Il fornaretto. Dramma storico in Cinque atti*, Milano, Paolo Cesati Edit., Tip. C. Borroni, 1903. *Il fornaretto. Dramma storico in 5 atti*, Milano, Libr. P. Cesati, 1909. *Il fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati (Monza, Tip. Sociale Monzese), 1915. *Il fornaretto. Dramma storico*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916. *Il fornaretto. Dramma storico in cinque atti*, Piacenza, Ghelfi, 1921. *Il fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, Cesati, 1923. *fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1931. *Il povero fornaretto di Venezia. Dramma storico*, regia di Mario Landi, adattamento televisivo in tre tempi di Diego Fabbri, Pubblicazione Rai, 1959

[F. DALL'ONGARO, FRANCESCO SEISMIT DODA, NICCOLÒ TOMMASEO], *Poesie dedicate al dottor Pietro Bodussi già medico condotto in S. Lorenzo di Soleschiano*, Trieste, I. Papsch e C. Tipografia del Lloyd Austriaco, 1846

## 1847

*Opere complete*, 3 tomi, Torino, Carlo Schiepatti, 1846-1847

Ristampe: *Opere scelte*, (1859)

*Poesie di Francesco Dall'Ongaro pubblicate nelle nozze di Pietro dottor Franceschinis con Marietta nobile Ciconj*, a cura di Carlo Alessandro Carnier, San Daniele del Friuli, Giacomo Biasutti, 1847 (All'interno: *Il palmizio e la palma, La filatrice, Il molinello, Le cucitrici, Il ballo*)

*Stornelli italiani*, Siena, Onorato Porri, 1847

Riedito poi, con varianti: *Stornelli italiani*, (Venezia 1848). *Stornelli italiani*, (Roma 1848). *Stornelli italiani*, (Milano 1862 e 1863). *Stornelli politici e non politici*, (1883). *Stornelli italiani*, [1909]. *Stornelli, poemetti e poesie*, (1912). *Stornelli e poesie patriottiche*, (1915). *Stornelli ed altre poesie*, (1917)

*Viola tricolor. Scene familiari*, Padova, Crescini, 1846 [anno di stampa 1847]

## 1848

*Al popolo di Trieste*, [Udine], Tip. Trombetti-Murero, 1848

*L'eredità d'un pazzo. Commedia in cinque atti*, Milano, Tipografia Lombardi s. d. [1848] (Sul verso del frontespizio c'è la data della prima rappresentazione: Bologna 1848)

*La Fiorentina e il suo tesoro*, Tipografia And.[dreola], s.d. [1848-1849]

*Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1848

---

Riedito all'inizio del Novecento: *Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, [Firenze s.d.]

*Stornelli italiani*, Roma, A. Natali, 1848 (I ed. 1847)

*Stornelli italiani*, Venezia, A. Santini e F., 1848 (I ed. 1847)

### **1849**

*Canti popolari (1845-1849)*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849

*Protocollo della Repubblica romana*, Collezione degli Atti Indirizzi e Proteste trasmesse all'Assemblea ed al Governo dopo l'invasione francese, Roma, Tipografia Nazionale, 1849

### **1850**

*Almanacco di Giano. 1850-1849*, a. I, Italia [Capolago, Tipografia Elvetica], 1850

*Almanacco di Giano. 1848*, a. II, Italia [Capolago, Tipografia Elvetica], 1850

*Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche*, fa parte di Documenti della guerra santa d'Italia, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850

### **1853**

*I Dalmati. Dramma*, Napoli, F. Rossi-Romano, 1853 (I ed. 1846 in *Opere*)

*Il fornaretto. Dramma storico*, Napoli, F. Rossi-Romano, 1853 (I ed. 1846)

*La rosa bianca. Racconto*, Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi e Comp., 1853  
Riedizione: *Novelle vecchie e nuove*, (1861)

### **1855**

*Figlie del popolo. Novelle*, Torino, Società Editrice Italiana, 1855

### **1856**

*Alla memoria di Luisa Riva Casati*, Bruxelles, J.M.Briard, [1856]

### **1858**

*Usca la dalmata. Ballata*, Lonigo, Tipografia Gaspari, 1858

### **1859**

*È Garibaldi. Canzone*, Firenze, Tipografia Torelli, 1859

ERNEST LEGOUVÉ, *Un souvenir de Manin*, avec la traduction italienne de F. Dall'Ongaro, Paris, Michel Lévy Frères, Libraires-Éditeurs, 1859

*Opere scelte*, 3 voll., Milano, Sanvito, 1859 (I ed. 1846-47)

JEAN RACINE, *Phedre. Tragedie en cinq actes*, traduit par F. Dall'Ongaro, Paris, M. Levy, 1859

GIULIO ROBERTI, *Petrarca alla corte d'amore. Dramma Lirico*, libretto di F. Dall'Ongaro, Torino, Fodratti, 1859

*I volontari della morte. Ballata*, Milano, Tipografia Guglielmini, 1859

Riedita: *I volontari della morte. Ballata*, con uno scritto di P. Thouar, (1860 e 1861)

## 1860

*Bettino Ricasoli*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1860

Riedita: *Baron Ricasoli, prime minister of Italy. A biography*, (London 1861). *Bettino Ricasoli*, (Napoli 1861). *Bettino Ricasoli*, (Torino e Capolago 1861)

*Bianca Cappello. Dramma in cinque atti, versi*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1860

Riedita: *Bianca Cappello. Dramma in cinque atti, versi* di F. Dell'Ongaro, preceduto da un racconto storico di Alessandro Dumas, (1863)

*Il diavolo e il vento. Ballata*, Firenze, Mariani, 1860

Anche in "Rivista contemporanea", 1860

*Un pensiero a Venezia. Strenna per l'anno 1860 dedicata alle donne italiane*, Milano, Cunadelli e C., 1860

*I volontari della morte. Ballata*, con uno scritto di P. Thouar, Firenze, Tipografia Grazzini, Giannini e C., 1860 (I ed. 1859)

## 1861

*Baron Ricasoli, prime minister of Italy. A biography*, from the italian of F. Dall'Ongaro, London, Saunders, Otley, and C., 1861

*Bettino Ricasoli*, II ed. notevolmente accresciuta, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1861

*Bettino Ricasoli*, Capolago, 1861

*Bettino Ricasoli*, Napoli, Stabilimento tipografico Strada S. Sebastiano, 1861

*Il fornaretto. Dramma storico*, Milano, F. Sanvito, 1861 (I ed. 1846)

*Giovanni Maria Mastai. Papa Pio IX*, Torino, dall'Unione Tipografico Editrice, 1861

*Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Le Monnier, 1861

Riedito: *Novelle vecchie e nuove*, (Firenze 1869 e 1890)

*I volontari della morte. Ballata*, Edizione arricchita di alcuni altri canti politici del medesimo autore e di una prefazione di P. Thouar, Firenze, Mariani, 1861 (I ed. 1859)

## 1862

*Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e C., 1862 (I ed. 1847)

## 1863

*Bianca Cappello. Dramma in cinque atti*, versi di F. Dell'Ongaro, preceduti da un racconto storico di Alessandro Dumas, Napoli, G. Lubrano e C., 1863 (I ed. 1860)

*La resurrezione di Marco Cralievic. Fantasia drammatica*, Firenze, Tipografia Garibaldi, 1863

*Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e C., 1863 (I ed. 1847)

## 1864

*Il sogno di Venezia. Scena lirica*, Napoli, G. Nobile, 1864

*Il tesoro. Commedia da alcuni frammenti di Menandro*, Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Italia, 1864

*L'ultimo barone. Dramma storico tratto dalle cronache venete del secolo XVII*, Milano, G. Daelli e C., 1864

*L'ultimo Barone. Dramma storico tratto dalle cronache venete del secolo XVII*, Milano, Francesco Sanvito Editore, 1864

## 1865

*I gesuiti giudicati da se medesimi. Documenti e fatti concernenti la compagnia di Gesù*, con prefazione e note del professore F. Dall'Ongaro, Milano, Agenzia libreria Savallo-Firenze, 1865

*Istoria del diavolo, raccontata alla Società delle letture scientifiche e letterarie in Milano*, da Francesco Dall'Ongaro, Milano, C. Corradetti, 1865

*Il Profeta Bileamo e l'asina sua. Risposta alla lettera pastorale del candidato cattolico Cesare Cantù*, Firenze, Libreria Scolastica Casale e Comp., 1865

JEAN RACINE, *Phedre. Tragédie en cinq actes*, traduite par F. Dall'Ongaro. Représentée au theatre italien de Paris par la Compagnie dramatique italienne, Paris, Typographie Morris et Compagnie, 1865 (I ed. 1859)

*La rosa dell'Alpi. Novella di Francesco Dall'Ongaro*, Boston, De Vries, Ibarra e Comp., 1865

## 1866

*Alghe della laguna. Rime vernacole*, Venezia, Antonelli, 1866  
Anche in "Nuova Antologia" 1866

*Canti nazionali*, Firenze, G. Mariani, 1866

---

*Garibaldina. Inno di guerra dei volontari italiani, con una lettera del generale Garibaldi*, Firenze, Mariani, [1866]

*Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, Successori Le Monnier, 1866

Riedito: *Fantasie e novelle*, cura di Anna Storti Abate, Udin, Centro studi regionali, 2000

JEAN RACINE, *Racine's tragedy of Phaedra*, adapted expressly for Madame Ristori and her dramatic company under the management of J. Grau; the italian translation of F. Dall'Ongaro, New York, Koppel, 1866 ( I ed. 1859)

## **1867**

*Acqua alta. Schizzo comico*, Venezia, Münster, 1867

## **1868**

*Clementina Cazzola. Ricordi*, Firenze, G. Pellas, 1868

*La cartiera e i tipografi. Canti popolari*, Firenze, G. Polizzi e Comp., 1868

*Le retour de Manin: hymne dédié au peuple de Venise*, (texte français) Anatole de la Forge, [Venezia, Lit. M. Fontana, 1868]

ALEXANDRE SOUMET, *Norma. A tragedy in five acts*, translated and adapted to the italian stage by F. Dall'Ongaro expressly for Madame Ristori and her dramatic company, the english translation by Charles Lamb Kenney, New York, J. A. Gray & Green, 1868

## **1869**

*L'arte italiana a Parigi nell'esposizione universale del 1867. Ricordi di Francesco Dall'Ongaro*, Firenze, G. Polizzi e Comp., 1869

*Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869 (I ed. 1861)

*Racconti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869

Riedito: *Racconti*, (1890)

## **1870**

*Viva l'Italia. Il 25 dicembre 1870*, Firenze, Civelli, 1870

## **1871**

*Il sogno di Garibaldi*, Firenze, Salani, [1871]

*Le tre giornate d'Italia nell'anno 1870*, Milano, Carlo Brigola, 1871

*A Eugenio Agneni per il suo quadro. Le ombre dei grandi toscani a Firenze. Sogno d'un esule*, Paris, Serriere et C., s.d.[inizio anni Settanta dell' '800]

---

**1873**

*Scritti d'arte*, Milano, Napoli, U. Hoepli, 1873 (edizione postuma)

**1874**

*La betulia liberata. Poemetto inedito*, in *Auspicatissime sponzalizie Fovel-Costantini*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1874

**1875**

ANGELO DE GUBERNATIS, *F. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875

**1876**

*Guglielmo Tell. Dramma inedito in cinque atti*, Milano, Libreria editrice, 1876

**1878**

*Il convito di Baldassarre*, libretto in 4 atti di Francesco Dall'Ongaro, musica di Giorgio Miceli. Da rappresentarsi per la prima volta al R. Teatro S. Carlo, stagione 1877-1878. Impresa D. Borioli Napoli, Gaetano Nobile, 1878

**1882**

*Lettere inedite di Gasparo Gozzi e Francesco Dall'Ongaro*, Lonigo, Editrice L. Pasini, 1882

**1883**

*Stornelli politici e non politici*, Milano, Libreria editrice Robecchi, 1883 (I ed. 1847)

**1890**

*Cantica sopra il ponte progettato a Venezia nel 1823, creduta di Francesco Dall'Ongaro pubblicata per le nozze Romaro-Corsale*, Adelina Corsale e Girolamo Romaro sposi, pubblicata da Luigi Scoffo, Venezia 1890

*Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Successori Le Monnier, 1890 (I ed. 1861)

*Racconti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1890 (I ed. 1869)

**1898**

*Il fornaretto. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1898 (I ed. 1846)

**1903**

*Il fornaretto. Dramma storico in Cinque atti*, Milano, P. Cesati, 1903 (I ed. 1846)

---

## **1909**

*La Perla nelle macerie. Ballata, pubblicata nell'anno 1843*, Torino, Collegio Degli Artigianelli, 1909 (I ed. 1843)

*Il fornaretto. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1909 (I ed. 1846)

*Stornelli italiani*, Milano, Editoriale milanese, [1909] (I ed. 1847)

## **1911**

*Rime e prose varie*, introduzione e cura di Nazzareno Meneghetti, Como, Libreria antiquaria Gagliardi, [1911]

## **1912**

*Il dittamo*, Este, P. Pastorio, 1912

*Stornelli, poemetti e poesie*, a cura di Nico Schileo, Treviso, Zoppelli, 1912 (I ed. 1847)

## **1915**

*Il fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1915 (I ed. 1846)

*Stornelli e poesie patriottiche*, a cura di C. Combi, Milano, Sonzogno, 1915 (I ed. 1847)

## **1916**

*Il fornaretto. Dramma storico*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916 (I ed. 1846)

## **1917**

*Stornelli ed altre poesie*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1917 (I ed. 1847)

## **1921**

*Il fornaretto. Dramma storico in cinque atti*, Piacenza, Ghelfi, 1921 (I ed. 1846)

## **1923**

*Il fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1923 (I ed. 1846)

*Gesta ed eroi del Risorgimento italiano*, a cura di Marissa, Firenze, La Nuova Italia, s.d. [anni Venti del Novecento]

## **1931**

*Il fornaretto di Venezia. Dramma storico in 5 atti*, Milano, P. Cesati, 1931 (I ed. 1846)



**1932**

*Giuseppe Garibaldi visto nel 1849*, Milano, Cordani, 1932

**1959**

*Il povero fornaretto di Venezia. Dramma storico*, regia di Mario Landi, adattamento televisivo in tre tempi di Diego Fabbri, pubblicazione Rai, 1959 (I ed. 1846)

**2000**

*Fantasie e novelle*, a cura di Anna Storti Abate, Udine, Centro studi regionali, 2000 (I ed. 1866)

## **Articoli apparsi in rivista**

---

**1833**

*Inno all'Armonia*, in *Teatri. Venezia. Gran teatro La Fenice*, in "La Moda", a. II, n. 13, sabato 30 marzo 1833, pp. 102-103

*Corrispondenza. Al signor N.N.* [Luigi Carrer], in "La Moda", a. II, n. 25, 22 giugno 1833, pp. 195-198

**1834**

*Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acquaforte da Eugenio Bosa pittore Veneziano*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 23, 19 marzo 1834, p. 91

*Corrispondenza. Viaggetto mattutino agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 48, 14 giugno 1834, pp. 190-191

*Corrispondenza. Viaggetto notturno agli Euganei. Al compilatore del Gondoliere*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 62, 2 agosto 1834, pp. 246-247

*Corrispondenza. Al compilatore del Gondoliere*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 79, 1° ottobre 1834, p. 316

*Corrispondenza. Parenzo, 23 dicembre 1834*, in "Il Gondoliere", a. II, n. 105, 31 dicembre 1834, pp. 419-420

**1835**

*Varietà. Le Zattere. Al Marchese Giovampaolo Polesini*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 84, 21 ottobre 1835, pp. 334-335

*Critica. Novelle due di C.I. Venezia 1835, Tip. Antonelli*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 87, 31 ottobre 1835, pp. 346-347

*Poesia. Per le faustissime nozze Fontana-Marcello. Il congedo*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 89, 7 novembre 1835, p. 354

## 1836

*Religione. Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di I. Moore, traduzione dell'ab. Giulio Cesari professor Parolari*, in “Il Gondoliere”, a. IV, n. 14, 17 febbraio 1836, p. 54

*Inno alla croce*, in “Il Propagatore religioso”, a. I, vol. I, n. 11, 24 maggio 1836, pp. 161-163

*Costumi. La Cuccagna (bozzetto)*, in “La Favilla”, a. I, n. 3, 14 agosto 1836, pp. 2-3

*Una scena del diluvio universale dipinta da Filippo Giuseppini*, in “Il Gondoliere”, a. IV, n. 69, 27 agosto 1836, p. 276

*Poesia. Gli occhi tuoi. A Giulia*, in “Il Gondoliere”, a. IV, n. 74, 14 settembre 1836, pp. 294-295 (l'articolo è firmato “X” ma è di Dall'Ongaro)

*Teatri. Trieste, Gran Teatro (lì 30 settembre)*, in “La Favilla”, a. I, n.10, 2 ottobre 1836, p. 4

*Poesia. I. L'esule - II. L'enigma*, in “La Favilla”, a. I, n. 13, 23 ottobre 1836, pp. 2-3

*Teatri. Teatro grande di Trieste (Il Belisario del Maestro Donizetti)*, in “La Favilla”, a. I, n. 14, 30 ottobre 1836, pp. 3-4

*Teatri. Gran Teatro di Trieste la sera 9 corrente Ines De Castro. Poesia di Salvador Cammerano. Musica del Maestro Giuseppe Persiani*, in “La Favilla”, a. I, n. 16, 13 novembre 1836, pp. 3-4

*Teatri. Gran Teatro di Trieste. Norma (25 novembre 1836)*, in “La Favilla”, a. I, n. 18, 27 novembre 1836, pp. 3-4

## 1837

*Schizzi dal vero. Una sera malinconica*, in “La Favilla”, a. I, n. 29, 12 febbraio 1837, pp. 2-3

*Belle arti. L'origine della pittura. (Quadro monocromo di Michele Fanoli)*, in “Il Gondoliere”, a. V, n. 26, 1° luglio 1837, pp. 412-414

*Belle arti. Dipinto ad olio del nob. Sig. De Beniczki*, in “La Favilla”, a. II, n.10, 1° ottobre 1837, p.42

## 1838

---

- Costumi. Gli album*, in “La Favilla”, a. II, n. 25, 14 gennaio 1838, pp.107-108
- Poesia. Le nozze d'argento*, in “La Favilla”, a. II, n. 42, 13 maggio 1838, pp. 179-180
- Estetica. Del sentimento del bello*, in “La Favilla”, a. III, n.1, 5 agosto 1838, pp. 1-2
- Cose patrie. Prefazione ad un viaggetto nell'Istria*, in “La Favilla”, a. III, n. 2, 12 agosto 1838, pp. 6-7
- Un dramma in un minuto*, in “La Favilla”, a. III, n. 3, 19 agosto 1838, p.12
- Estetica. Dell'amicizia*, in “La Favilla”, a. III, n. 4, 26 agosto 1838, pp. 13-14
- Varietà. Il ventiquattro d'agosto a Trieste*, in “La Favilla”, a.III, n.4, 26 agosto 1838, pp. 15-16
- Cose patrie. Il martirio di Santa Filomena. Quadro ad olio del sig. Filippo Giuseppini di Udine*, in “La Favilla”, a. III, n.5, 2 settembre 1838, pp. 18-19
- Estetica. Dell'anfiteatro Mauroner e dell'opera buffa*, in “La Favilla”, a. III, n.6, 9 settembre 1838, pp. 21-22
- Anfiteatro Mauroner*, in “La Favilla”, a. III, n.7, 16 settembre 1838, p.28
- Cose patrie. Viaggetto nell'Istria (v. n.2)*, in “La Favilla”, a. III, n.7, 16 settembre 1838, p.26
- Estetica. Cristo morente: gran quadro ad olio del sig. Giuseppe Tunner dipinto per la chiesa di S. Antonio in Trieste*, in “La Favilla”, a. III, n.7, 16 settembre 1838, pp. 25-26
- Grande Teatro di Trieste*, in “La Favilla”, a.III, n.8, 23 settembre 1838, p. 32
- Estetica. L'idealismo e la realtà. Dialogo*, in “La Favilla”, a. III, n.9, 30 settembre 1838, pp.33-34
- Cose patrie. Viaggetto nell'Istria*, in “La Favilla”, a. III, n.10, 7 ottobre 1838, p. 38
- Estetica. Di un a fresco di Giovanni Demin. Lettera al Dr. Tommaso Locatelli*, in “La Favilla”, a. III, n.10, 7 ottobre 1838, pp. 37-38
- Teatro Grande di Trieste. Lucrezia Borgia, poesia del Romani musica del M.º Donizetti*, in “La Favilla”, a. III, n.10, 7 ottobre 1838, p.40
- Varietà. Nemo propheta in patria sua*, in “La Favilla”, a. III, n.10, 7 ottobre 1838, p.38
- Cose patrie. Viaggetto nell'Istria. Pirano e Capodistria*, in “La Favilla”, a. III, n.11, 14 ottobre 1838, pp. 42-43
- Estetica. L'educazione della donna. Opera periodica di Gherardo Freschi. S. Vito Tipografia Pascatti 1838*, in “La Favilla”, a.III, n.11, 14 ottobre 1838, pp. 41-42
- Frammento d'un idillio*, in “La Favilla”, a. III, n.11, 14 ottobre 1838, pp. 43-44
-

- Varietà. Ad un bambino che ride*, in “La Favilla”, a. III, n.11, 14 ottobre 1838, p. 43
- Estetica. Di alcuni dipinti veduti alla pubblica esposizione in Venezia*, in “La Favilla”, a. III, n. 13, 28 ottobre 1838, pp. 49-50
- Estetica. Raffaello e la Fornarina e dell'ideale nelle arti*, in “La Favilla”, a. III, n.14, 4 novembre 1838, pp. 53-54
- Teatro Grande di Trieste. Il giuramento. Parole del Rossi, musica del Maestro Mercadante*, in “La Favilla”, a. III, n.14, 4 novembre 1838, p. 56
- Varietà. Sui giorni onomastici e natalizj*, in “La Favilla”, a. III, n. 14, 4 novembre 1838, pp. 54-55
- Necrologia del mio oriuolo*, in “La Favilla”, a. III, n.15, 11 novembre 1838, pp. 59-60
- Istoria d'una mosca*, in “La Favilla”, a. III, n.16, 18 novembre 1838, pp. 63-64  
Esce anche ne “Il Pirata”, a. IV, n. 43, 27 novembre 1838, pp. 176-177, con titolo *Bizzarrie. Istoria d'una mosca*
- Cose patrie. Di alcuni artisti triestini*, in “La Favilla”, a. III, n. 17, 25 novembre 1838, pp. 66-67
- Teatri. Teatro Grande di Trieste*, in “La Favilla”, a. III, n.17, 25 novembre 1838, p.68
- I Teatri. Teatri d'Italia. Trieste*, in “La Moda”, a. III, n. 96, 29 novembre 1838, p. 384
- Estetica. Di alcuni ritratti di Giuseppe Tominz e della pittura iconografica*, in “La Favilla”, a.III, n.18, 2 dicembre 1838, pp. 69-70
- Estetica. Il Teatro Grande e l'Anfiteatro Mauroner. Dialogo*, in “La Favilla”, a. III, n.19, 9 dicembre 1838, pp. 73-74
- A Giorgio Ronconi*, in “La Favilla”, a. III, n.20, 16 dicembre 1838, p. 76
- Cose patrie. Viaggetto nell'Istria*, in “La Favilla”, a. III, n.20, 16 dicembre 1838, pp. 78-79
- Varietà. Da V. Hugo*, in “La Favilla”, a. III, n.22, 30 dicembre 1838, pp. 86-87

---

## 1839

- Alla Speranza*, in “Rivista Viennese”, a. II, t. I, gennaio-febbraio-marzo, Vienna, Tendler e Schafer, 1839, pp. 151-153  
Esce anche ne “Il Silfo”, a. I, n. 14, 20 agosto 1841, pp. 109-110. Poi edita in *Poesie*, vol. II, pp.133-136
- Estetica. La Befana*, in “La Favilla”, a. III, n. 23, 6 gennaio 1839, pp. 89-90
- Estetica. Delle poesie friulane di Pietro Zorutti e della poesia vernacola*, in “La Favilla”, a.III, n.25, 20 gennaio 1839, pp. 97-98
- La farfalla e il fiore (da Vittore Hugo)*, in “La Favilla”, a. III, n.26, 27 gennaio 1839, pp. 103-104

- Estetica. Un verso di Virgilio*, in “La Favilla”, a. III, n.27, 3 febbraio 1839, pp. 105-106
- La Favilla*, in “La Favilla”, in “La Favilla”, a.III, n.28, 10 febbraio 1839, pp.109-110
- Cose patrie. Il Corso di Trieste. Al Dr. Valussi*, in “La Favilla”, a.III, n.29, 17 febbraio 1839, pp.113-114
- Da Vittore Hugo*, in “La Favilla”, in “La Favilla”, a.III, n.29, 17 febbraio 1839, p. 115
- Varietà. Gli Euganei*, in “La Favilla”, a.III, n.30, 24 febbraio 1839, pp. 119-120
- Varietà. Gli Euganei II. A L. Carrer*, in “La Favilla”, a.III, n.31, 3 marzo 1839, pp. 122-124
- Estetica. Sulla educazione della donna. Opera periodica di Gherardo Freschi*, in “La Favilla”, a.III, n.33, 17 marzo 1839, pp. 129-130
- Due parole sulle poesie liriche di Vittore Hugo*, in “La Favilla”, a.III, n.33, 17 marzo 1839, pp. 130-131
- Due parole su Lamartine*, in “La Favilla”, a.III, n.35, 31 marzo 1839, pp. 137-138
- Cose patrie. Sulla botanica*, in “La Favilla”, a.III, n.38, 21 aprile 1839, pp.145-146
- Teatro grande*, in “La Favilla”, a.III, n.38, 21 aprile 1839, p.148
- Il velo. Traduzione da V. Hugo*, in “La Favilla”, a.III, n.38, 21 aprile 1839, p.148
- Estetica. La giovinezza. Odi di Filippo de Boni – Venezia Tipografia Alvisopoli*, in “La Favilla”, a.III, n.39, 28 aprile 1839, p.153
- Prefazione alle mie opere future. Scherzo in prosa del Medico Poeta – Milano 1838*, in “La Favilla”, a.III, n.39, 28 aprile 1839, p. 155
- Varietà. Le zattare*, in “La Favilla”, a.III, n.41, 12 maggio 1839, pp. 162-163
- Estetica. Un duello sotto Richelieu. Dramma – Vaudeville, del signor Lackroix, rappresentato dalla compagnia Domeniconi*, in “La Favilla”, a.III, n.42, 19 maggio 1839, pp. 165-166
- Il fior di mandorlo. Da Lamartine*, in “La Favilla”, a.III, n.43. 26 maggio 1839, p.172
- Varietà. Iginia d’Asti. Tragedia di Silvio Pellico, rappresentata dalla Compagnia Domeniconi*, in “La Favilla”, a.III, n.43, 26 maggio 1839, pp. 170-171
- Cose patrie. Di una Profezia sopra Trieste, che s’è in parte avverata*, in “La Favilla”, a.III, n.44, 2 giugno 1839, pp. 173-174
- Sapienza. Da Lamartine*, in “La Favilla”, a.III, n.44, 2 giugno 1839, p. 175
- Cose patrie. Arsenale del Lloyd Austriaco*, in “La Favilla”, a.III, n.45, 9 giugno 1839, pp. 178-179

- In morte di Enrico F. amabile fanciulletto di ott'anni. Sonetto*, in “La Favilla”, a.III, n.45, 9 giugno 1839, p. 180
- Varietà. Reminiscenze di un viaggio poetico per la Lombardia- Istria 1835*, in “La Favilla”, a.III, n.45, 9 giugno 1839, pp. 179-180.
- Estetica. Clotilde. Dramma del signor Soullié, rappresentato dalla Compagnia Domeniconi*, in “La Favilla”, a.III, n.46, 16 giugno 1839, pp. 181-182
- Ai miei trent'anni (19 giugno 1839). Ode*, in “La Favilla”, a.III, n.47, 23 giugno 1839, p.188
- Varietà. Teatro Grande. La Medea del Duca di Ventignano, e Papà Goriot*, in “La Favilla”, a.III, n.47, 23 giugno 1839, pp. 187-188
- Estetica. Il mio segreto ossia del disprezzo del Mondo. Dialoghi tre di Francesco Petrarca – Venezia Tipografia Andreola, 1839*, in “La Favilla”, a.III, n.48, 30 giugno 1839, p.189
- Poesia. I miei trent'anni. (19 Giugno 1839)*, in “La Fama”, Milano, a. IV, n. 78, 1° luglio 1839, pp. 310-311.  
Riedita con titolo *A' miei trent'anni*, in *Poesie*, 1840-1841, vol. II, pp. 69-73.
- Estetica. Due parole di congedo alla Compagnia Domeniconi, e sullo stato dell'arte drammatica in Italia*, in “La Favilla”, a.III, n.49, 7 luglio 1839, pp. 193-194
- Cose patrie*, in “La Favilla”, a.III, n.50, 14 luglio 1839, p. 198
- Da Byron. Il primo bacio d'amore*, in “La Favilla”, a.III, n.50, 14 luglio 1839, p. 200
- Estetica. Sulla musica e sul canto italiano, a proposito dell'Accademia di Madama Shaw*, in “La Favilla”, a.III, n.50, 14 luglio 1839, pp. 196-197
- Anfiteatro Mauroner. Una prova dell'Opera seria. Musica del Maestro Gnecco*, in “La Favilla”, a.III, n.51, 21 luglio 1839, p. 208
- Estetica. La vita è un bene uopo è saperne usare di Cecilia De Luna Folliero. Napoli 1837*, in “La Favilla”, a.III, n.51, 21 luglio 1839, pp. 205-206
- Corrispondenza*, in “La Favilla”, a.III, n.52, 28 luglio 1839, pp. 207-208
- Estetica. Sul rococò*, in “La Favilla”, a.III, n.52, 28 luglio 1839, pp. 205-206
- Agli associati della Favilla*, in “La Favilla”, a.IV, n.1, 4 agosto 1839, p. 8
- Alla luna*, in “La Favilla”, a.IV, n.1, 4 agosto 1839, pp. 5-6
- Il libro e il giornale. Dialogo*, in “La Favilla”, a.IV, n.1, 4 agosto 1839, pp. 1-4
- Reminiscenze d'un viaggio poetico. La grotta d'Adelsberg*, in “La Favilla”, a. IV, n.1, 4 agosto 1839, pp. 1-3

*Viaggetto nell'Istria. Parenzo*, in “La Favilla”, a.IV, n.1, 4 agosto 1839, pp. 5-8

*Anfiteatro Mauroner. Gl'imperchè*, in “La Favilla”, a. IV, n.2, 11 agosto 1839, pp. 15-16

*Il primo amore (versi)*, in “La Favilla”, a. IV, n.2, 11 agosto 1839, p. 15

*Viaggetto nell'Istria. Contorni di Parenzo*, in “La Favilla”, a. IV, n.2, 11 agosto 1839, pp. 11-13

*Anfiteatro Mauroner. Il Furioso all'isola di S. Domingo*, in “La Favilla”, a. IV, n.3, 18 agosto 1839, pp. 17-18

*Viaggetto nell'Istria. Isola di S. Nicolò*, in “La Favilla”, a. IV, n.3, 18 agosto 1839, pp. 18-23

*Il pappone nel nuovo Figaro*, in “La Favilla”, a. IV, n.4, 25 agosto 1839, pp. 25-26

*Un ponteficale nella basilica di S. Marco*, in “La Favilla”, a. IV, n.6, 8 settembre 1839, pp. 45-46

*A M.S. Del piacere congiunto al dovere*, in “La Favilla”, a. IV, n.7, 15 settembre 1839, pp. 49-52

*Esposizione nella veneta Accademia di belle arti*, in “La Favilla”, a. IV, n.10, 6 ottobre 1839, pp. 73-74

*Viaggetto nell'Istria. Uska [I.L'infedeltà, II.L'impedimento, III.L'espiazione]*, in “La Favilla”, a. IV, n.10, 6 ottobre 1839, pp. 77-79

*Il crociato. Canti quattro di Antonio Collovati, Padova coi tipi della Minerva 1839*, in “La Favilla”, a. IV, n.11, 13 ottobre 1839, pp. 83-86

*Notizie sulla prima riunione scientifica italiana in Pisa*, in “La Favilla”, a. IV, n.11, 13 ottobre 1839, pp. 81-82

*Lo scudo d'Ercole. Versione di Riccardo Mitchell, Messina 1839*, in “La Favilla”, a. IV, n.11, 13 ottobre 1839, pp. 86-87

*Appendice teatrale*, in “La Favilla”, a. IV, n.12, 20 ottobre 1839, pp. 91-92

*Gustavo Modena*, in “La Favilla”, IV, n.13, 27 ottobre 1839, pp. 97-98

*Al Dr. V.[alussi] Pordenone*, in “La Favilla”, IV, n.13, 27 ottobre 1839, pp. 99-100

*La Samaritana. Incisione in rame del Viviani da un dipinto del Matteini*, in “La Favilla”, IV, n.13, 27 ottobre 1839, p. 103

*Serata di Mad. Ungher*, in “La Favilla”, IV, n.13, 27 ottobre 1839, pp. 98-99

*Teatro Grande. La Zaira di Voltaire, e il Giuocatore d'Iffland, dati dalla compagnia Berlaffa*, in “La Favilla”, IV, n.14, 3 novembre 1839, pp.105-107

*Sopra un nuovo quadro di Francesco Salghetti*, in “La Favilla”, a. IV, n.15, 10 novembre 1839, pp.114-115

*Teatro Grande. Clermont, o la moglie dell'Artista dato dalla compagnia Berlaffa*, in “La Favilla”, IV, n.15, 10 novembre 1839, pp.113-114

*Corrispondenza. Al Dr. V....S. Vito*, in “La Favilla”, a IV, n.16, 17 novembre 1839, pp. 125-127

*Prime esperienze del daguerreotipo a Trieste*, in “La Favilla”, a. IV, n. 17, 24 novembre 1839, pp. 134-135

*Società filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a. IV, n. 18, 1° dicembre 1839, pp. 137-139.

*A Gustavo Modena la sera del 21 dicembre*, in “La Favilla”, a. IV, n. 21, 22 dicembre 1839, pp. 167-168

## 1840

*Di una messa del M. Cimoso, cantata nella chiesa di S. Antonio, il primo giorno dell'anno*, in “La Favilla”, a.V, n. 1, 5 gennaio 1840, pp. 2-4

*La cara Teresina*, in “La Favilla”, a.V, n. 1, 5 gennaio 1840, p. 6

*Strenna triestina per l'anno 1840*, in “La Favilla”, a.V, n. 1, 5 gennaio 1840, pp. 4-5

*Amore è l'egida della natura, contra il vizio e il dolore; discorso di Cecilia de Luna Folliero (Napolitana)*, in “La Favilla”, a.V, n. 2, 12 gennaio 1840, pp. 9-10

*Multa singolare*, in “La Favilla”, a.V, n. 3, 19 gennaio 1840, p. 24

*Nuovo orologio di Pasquale Anderwalt*, in “La Favilla”, a.V, n. 3, 19 gennaio 1840, pp. 17-18

*La Divina Commedia di Dante edita in Firenze nella tipografia Fabris corredata di 500 incisioni in legno*, in “La Favilla”, a.V, n. 4, 26 gennaio 1840, pp. 25-26

*Lettere campestri. L. I La campagna - Al mio silfo*, in “La Favilla”, a.V, n. 4, 26 gennaio 1840, pp. 28-31

*Geremia del Venerdì. Novella*, in “La Favilla”, a.V, n. 5, 2 febbraio 1840, pp. 36-39

*La mia protesta (versi)*, in “La Favilla”, a.V, n. 5, 2 febbraio 1840, pp. 39-40

*Lettere campestri. II Gli abitatori*, in “La Favilla”, a.V, n. 5, 2 febbraio 1840, pp. 33-36

*Lettera terza. Descrizione di alcuni a fresco di Paolo Veronese*, in “La Favilla”, a.V, n. 6, 9 febbraio 1840, pp. 41-44

*Geremia del Venerdì. Continuazione*, in “La Favilla”, a.V, n. 6, 9 febbraio 1840, pp. 44-45

*Geremia del Venerdì. Continuazione*, in “La Favilla”, a.V, n. 7, 16 febbraio 1840, pp. 54-56

*Geremia del Venerdì. Continuazione e fine*, in “La Favilla”, a.V, n. 8, 23 febbraio 1840, pp. 57-60



*Necrologia*, in “La Favilla”, a.V, n.9, 1 marzo 1840, p. 71

*Degli uomini di lettere. Libri quattro di Giuseppe Bianchetti, Treviso, tip. Andreola 1839*, in “La Favilla”, a.V, n. 10, 8 marzo 1840, pp. 73-75

*Luoghi memorabili e singolari di Venezia. Schizzi e Note dal vero*, in “La Favilla”, a.V, n.11, 15 marzo 1840, p. 81

*La patria vera*, in “La Favilla”, a.V, n.11, 15 marzo 1840, pp. 86-87

Appare con la traduzione in tedesco a fronte di Eugenia B., *Die wahre heimath*, in “Rivista Viennese”, a. III, t. II, aprile-maggio e giugno 1840, pp. 62-67. Poi in *Poesie*, 1840-1841, vol. II, pp.103-105

*Ancora sulla Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 12, 22 marzo 1840, pp. 89-90

*Nuovo orologio mosso dall'azione barometrica e termometrica*, in “La Favilla”, a.V, n. 12, 22 marzo 1840, p. 96

*Il pegno. Novella*, in “La Favilla”, a.V, n. 12, 22 marzo 1840, pp. 90-93

*Per l'inaugurazione del nuovo cantiere di S. Andrea il dì 21 marzo 1840. Ode*, in “La Favilla”, a.V, n. 12, 22 marzo 1840, pp. 93-94

*Il pegno. Novella (continuazione e fine)*, in “La Favilla”, a.V, n. 13, 29 marzo 1840, pp. 99-104

*Teatro Grande. Ultime rappresentazioni dell'opera*, in “La Favilla”, a.V, n.13, 29 marzo 1840, pp. 97-99

*Gita nelle Alpi Giulie. A mia madre*, in “La Favilla”, a. V, n. 14, 5 aprile 1840, pp. 105-108

*Nuova maniera di arricchire*, in “La Favilla”, a.V, n.14, 5 aprile 1840, pp. 111-112

*Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, in “La Favilla”, a.V, n. 15, 12 aprile 1840, pp. 113-117

*Notte e sogni di Schiller*, in “La Favilla”, a.V, n. 17, 26 aprile 1840, pp. 135

*Viaggetto nell'Istria*, in “La Favilla”, a.V, n. 17, 26 aprile 1840, pp. 129-132

*Caratteri contemporanei. I Il giornalista teatrale*, in “La Favilla”, a.V, n. 18, 3 maggio 1840, pp. 141-142

*Il Lago. Da Lamartine (versi)*, in “La Favilla”, a.V, n. 19, 10 maggio 1840, p. 151

*Ultime letture al Gabinetto di Minerva*, in “La Favilla”, a.V, n. 19, 10 maggio 1840, pp. 145-147

*Ginnastica e musica negli asili infantili di Udine*, in “La Favilla”, a.V, n. 20, 17 maggio 1840, pp. 153-156 (Qui viene edito anche il *Coro di giovanetti*)

La poesia *Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia a Trieste*, compare anche in “La Moda”, Supplemento al n. 49, a. V, 18 giugno 1840, p. 1

- Caratteri contemporanei. II L'Imparziale*, in “La Favilla”, a.V, n. 20, 17 maggio 1840, pp. 156-157
- All'amabile giovanetta Amalia Angeli morta in Venezia pochi dì sono*, in “La Favilla”, a.V, n. 21, 24 maggio 1840, pp. 165-166
- La camelia e la rosa. Dialogo*, in “La Favilla”, a.V, n. 22, 31 maggio 1840, pp. 169-173
- L'album del mio cuore*, in “La Favilla”, a.V, n. 23, 7 giugno 1840, pp. 182-183
- Dell'incubo. Commentario medico del Dottor A. Castellani*, in “La Favilla”, a.V, n. 23, 7 giugno 1840, pp. 180-182
- Delle arti. Vulcano e Teti, gruppo in scagliola di Pietro Zandomeneghi. Giulietta e Romeo, quadro di L. Locatelli*, in “La Favilla”, a.V, n.24, 14 giugno 1840, pp. 189-191
- Coro di giovanetti raccolti negli asili dell'Infanzia a Trieste*, in “La Moda”, Supplemento al n. 49, a. V, 18 giugno 1840, p. 1
- La valle di S. Pietro nella Carnia*, in “La Favilla”, a.V, n.26, 28 giugno 1840, pp. 204-207
- Apertura delle annuali lezioni di botanica tenute dal D.r Biasoletto*, in “La Favilla”, a.V, n.27, 5 luglio 1840, pp. 189-191
- Al D.r Tommaso Locatelli*, in “La Favilla”, a.V, n.28, 12 luglio 1840, pp. 222-224
- A P. Chevalier*, in “La Favilla”, a.V, n. 30, 26 luglio 1840, pp. 235-239.
- La valle di Resia. Racconto. (È Pazzo)*, in “La Favilla”, a. V, n. 29, 19 luglio 1840, pp. 228-230
- La valle di Resia. Savoir vivre – IUn colloquio ad un ballo*, in “La Favilla”, a. V, n. 31, 2 agosto 1840, pp. 241-245
- L'arco di Riccardo. Disegno e litografia di P. Chevalier*, in “La Favilla”, a.V, n.32, 9 agosto 1840, pp. 253-254
- Necrologia. Giuseppina de Rin*, in “La Favilla”, a.V, n.32, 9 agosto 1840, p. 253
- La valle di Resia. La nomina del Camararo*, in “La Favilla”, a. V, n. 32, 9 agosto 1840, pp. 249- 252
- La valle di Resia. È Pazzo?*, in “La Favilla”, a. V, n. 33, 16 agosto 1840, pp. 257-261
- A' dilettanti del gioco del pallone*, in “La Favilla”, a.V, n.34, 23 agosto 1840, pp. 270-271
- La valle di Resia. Un quadro*, in “La Favilla”, a. V, n. 34, 23 agosto 1840, pp. 265-268
- Album di calligrafia di Antonio Magnaron*, in “La Favilla”, a.V, n. 36, 6 settembre 1840, pp. 286-287

- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 38, 20 settembre 1840, pp. 297-300
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 39, 27 settembre 1840, pp. 305-307
- Seconda riunione degli scienziati italiani in Torino*, in “La Favilla”, a.V, n. 39, 27 settembre 1840, pp. 309-312
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 40, 4 ottobre 1840, pp. 313-316
- Al dott. Vincenzo de Finis*, in “La Favilla”, a.V, n. 41, 11 ottobre 1840, p. 334
- Buona sera*, in “La Favilla”, a.V, n. 41, 11 ottobre 1840, p. 327
- Esposizione della società filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 41, 11 ottobre 1840, pp. 321-324
- Seconda riunione degli scienziati italiani in Torino*, in “La Favilla”, a.V, n. 41, 11 ottobre 1840, pp. 324-326
- Esposizione della società filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 42, 18 ottobre 1840, pp. 329-331
- Concerto vocale e strumentale presso il sig. Miovilovich*, in “La Favilla”, a.V, n. 43, 25 ottobre 1840, p. 344
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 43, 25 ottobre 1840, pp. 337-339
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 44, 1° novembre 1840, pp. 345-349
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 45, 8 novembre 1840, pp. 353-356
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 46, 15 novembre 1840, pp. 361-365
- Teatro Grande*, in “La Favilla”, a.V, n.46, 15 novembre 1840, pp. 367-368
- Esposizione della Società Filotecnica triestina*, in “La Favilla”, a.V, n. 47, 22 novembre 1840, pp. 369-372
- Alla memoria di Carolina Pertsch. Epigrafe poetica di Giov. Gabriele Seidl (traduzione dal tedesco)*, in “La Favilla”, a.V, n.48, 29 novembre 1840, p. 383
- Belle arti. Martirio delle quattro vergini triestine. Gran quadro del prof. Lipparini*, in “La Favilla”,

a.V, n.48, 29 novembre 1840, pp. 377-378

*Epigrafi*, in “La Favilla”, a.V, n. 48, 29 novembre 1840, p. 381

*Teatro Grande. Ultime sere dell’Opera*, in “La Favilla”, a.V, n. 49, 6 dicembre 1840, pp. 385-387

*Il Caffè di Tommaso ed il Caffè Nuovo. Dialogo*, in “La Favilla”, a.V, n. 50, 13 dicembre 1840, pp. 397-398

F. DALL'ONGARO, PACIFICO VALUSSI, *Le strenne*, in “La Favilla”, a.V, n. 51, 20 dicembre 1840, pp. 401-404

F. DALL'ONGARO, PACIFICO VALUSS, *Altre strenne per l’anno 1841*, in “La Favilla”, a.V, n. 52, 28 dicembre 1840, pp. 409-411

*Bellezza drammatica della Divina Commedia. Discorso di Francesco Dall'Ongaro*, in “Dante e il suo secolo”, 1840, pp. 841-859

## 1841

*Casa delle derelitte in Udine*, “La Favilla”, a. VI, n. 1, 3 gennaio 1841, pp. 1-3. Edito con lo stesso titolo in Appendice nella “Gazzetta di Zara”, s.a., n. 24, 23 marzo 1841, pp. 93-96.  
foto

*Galatti. Canto di A. Gazzoletti*, “La Favilla”, a. VI, n. 2, 10 gennaio 1841, pp. 9-10

*Sulla malinconia*, “La Favilla”, a.VI, n. 3, 17 gennaio 1841, pp. 17-20

*Lo sbadiglio*, “La Favilla”, a.VI, n. 4, 24 gennaio 1841, pp. 28-30

*Società filotecnica triestina*, “La Favilla, a. VI, n. 5, 31 gennaio 1841, pp. 35-36

*Recita data nel teatro Re di Milano a pro degli Asili infantili per cura della signora Contessa Giulia di Samoyloff*, “La Favilla”, a. VI, n. 6, 7 febbraio 1841, pp. 41-43

*Risposta all’autore dell’articolo inserito nel numero antecedente della Favilla: Credete ai poeti*, “La Favilla”, a.VI, n.12, 21 marzo 1841, pp. 91-93

*Sulle poesie d’occasione*, “La Favilla”, a.VI, n. 12, 21 marzo 1841, pp. 89-91

*Pisma*, in “Gazzetta di Zara”, s. a., n. 24, 23 marzo 1841, p. 95

*Carlo Gilio*, “La Favilla”, a.VI, n.13, 28 marzo 1841, pp. 98-99

*Una madre dalmata*, “La Favilla”, a.VI, n.17, 25 aprile 1841, pp. 129-130

*Frammenti d’una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. 5 aprile / 6 aprile. All’ancora*, in “La Favilla”, a. VI, n.18, 2 maggio 1841, pp. 138-140

*Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. Venezia 7 aprile / Tremeacque 11 aprile*, in “La Favilla”, a. VI, n.19, 9 maggio 1841, pp. 145-147

*Frammenti d'una lettera. Al Prof. Giambatista Bassi. Oderzo 13 aprile / Portobuffolè 14 aprile* in “La Favilla”, a. VI, n. 20, 16 maggio 1841, pp. 156-159

Riedita parzialmente: *Frammenti d'una lettera* [a Bassi], in “Ce Fastu?”, a. XVI, n. 4, 1940, pp.181-182

*Il matrimonio. Carme d Gaetano Aleardi. Verona 1841*, in “La Favilla”, a. VI, n. 22, 30 maggio 1841, pp. 169-170

*Piccarda Donati, cantica di A. Gazzoletti. Trieste tip.Weis 1841*, in “La Favilla”, a. VI, n. 23, 6 giugno 1841, pp. 177-178

*A M. Stohl che disegnò egregiamente il ritratto del Vestri*, in “La Favilla”, a. VI, n. 24, 13 giugno 1841, p. 184

*Antonio Bazzini*, in “La Favilla”, a. VI, n. 24, 13 giugno 1841, pp. 190-191

*Altro concerto del violinista Antonio Bazzini*, in “La Favilla”, a. VI, n. 25, 20 giugno 1841, p. 200

*Buonaparte e Bartolommeo Gamba*, in “La Favilla”, a. VI, n. 25, 20 giugno 1841, pp. 193-194

Edito poi con titolo: *Aneddoti. Buonaparte e Bartolommeo Gamba*, in “Il Pirata”, a. VI, n. 104, 29 giugno 1841, pp. 425-426

*Due proverbj. Mal non far, e paura non aver – Non far ben, se no ti vol aver mal*, in “La Favilla”, a. VI, n. 26, 27 giugno 1841, pp. 205-207

*Restaurazione della regata a Venezia*, in “La Favilla”, a. VI, n.27, 4 luglio 1841, pp. 210-212

*Le Selve, poemetto dell'avv. Antonio Buccelleni di Brescia*, in “La Favilla”, a.VI, n. 27, 4 luglio 1841, pp. 209-210

*Elegia di Maria Stuarda in morte del suo primo marito*, in “La Favilla”, a. VI, n. 28, 11 luglio 1841, pp. 220-221

*I. Leggenda e ispirazioni di Felice Bisazza – Messina 1841. II. Il figlio venduto. Novella di B. Bavea Trieste. Tip. Marenigh*, in “La Favilla”, a. VI, n. 28, 11 luglio 1841, pp. 217-218

*Ossian e Malvina. Quadro ad olio del Sig. Filippo Giuseppini di Udine, eseguito per commissione del sign. Leone Hierschel di Trieste*, in “La Favilla”, a. VI, n. 29, 18 luglio 1841, pp. 229-230

*Schizzi sul 24 d'agosto*, in “La Favilla”, a. VI, n. 29, 18 luglio 1841, pp. 230-232

*Sulla letteratura spagnuola contemporanea. Frammenti d'un'apologia delle donne di Breton de Los Herreros. Versione libera*, in “La Favilla”, a. VI, n. 29, 18 luglio 1841, pp. 225-228

*Prose edite e inedite dell'Arciprete Antonio Baschiera- Venezia, tip. Alvisopoli, in "La Favilla", a.VI, n. 30, 25 luglio 1841, pp. 233-234*

*Una domenica al boschetto, in "La Favilla", a.VI, n. 30, 25 luglio 1841, pp. 237- 240*

*Bibliografia. Varj poemetti biblici, in "La Favilla", a. VI, n. 31, 1° agosto 1841, pp. 241-243*

*Sui bagni (per l'ultima volta), in "La Favilla", a. VI, n. 31, 1° agosto 1841, pp. 246-248*

*Un quadro di famiglia dipinto all'acquerello da Ferdinando Bassi, in "La Favilla", a. VI, n.31, 1° agosto 1841, pp. 243-244*

*Bibliografia. II. Poesie italiane e francesi di Diego Piacentini. - Trieste, tipografia Maldini 1841, in "La Favilla", a. VI, n. 33, 15 agosto 1841, pp. 261-263*

*Dipinti a fresco di Domenico Fabris di Osoppo, in "La Favilla", a. VI, n.35, 29 agosto 1841, pp. 273-274*

*Poesia. Per un ritratto dipinto da Natale Schiavoni, in "La Favilla", a. VI, n.35, 29 agosto 1841, pp. 275-276*

*Per la laurea legale presa in Padova il giorno 3 del mese corr. dal dr. Angelo De Finis. Al padre del candidato, in "La Favilla", a. VI, n. 37, 12 settembre 1841, p. 295*

*Cividale del Friuli, in "La Favilla", a. VI, n. 38, 19 settembre 1841, p. 297-299*

*Grande stampa litografica di Michele Fanoli, in "La Favilla", a. VI, n. 38, 19 settembre 1841, p. 299-300*

*[D., V.], Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 39, 26 settembre 1841, pp. 304-307*

*Cividale del Friuli. Il ponte del diavolo. Ballata, in "La Favilla", a. VI, n. 40, 3 ottobre 1841, pp. 318-320*

*Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 40, 3 ottobre 1841, pp. 313-318*

*Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 41, 10 ottobre 1841, pp. 321-327*

*Cividale del Friuli, in "La Favilla", a. VI, n. 42, 17 ottobre 1841, pp. 329-330*

*Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 43, 24 ottobre 1841, pp. 337-340*

*Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 44, 31 ottobre 1841, pp. 347-349*

*Esposizione seconda della società filotecnica triestina, in "La Favilla", a. VI, n. 45, 7*

novembre 1841, pp. 355-359

*La profezia di Simeone gran quadro di Felice Schiavoni per la chiesa di S. Antonio in Trieste*, in “La Favilla”, a. VI, n. 45, 7 novembre 1841, pp. 353-355

*Cose patrie. Lettera di F. Dall'Ongaro ad A. Peretti*, in “Il Silfo”, a. I, n. 22, 12 novembre 1841, p. 174

*Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni. – Di Massimo d'Azeglio – Milano coi tipi Borroni e Scotti vol. 4*, in “La Favilla”, a. VI, n. 46, 14 novembre 1841, pp. 361-365

*All'autore del precedente [Michel Fachinetti]. Sonetto*, in “La Favilla”, a. VI, n. 47, 21 novembre 1841, p. 368

*Primo asilo per l'infanzia in Trieste. Relazione di Giovanni Codemo. Trieste tipografia Coletti 1841*, in “La Favilla”, a. VI, n. 47, 21 novembre 1841, pp. 370-372

*Thalberg a Trieste. Lettera al Nob. Sig. Giambattista Perucchini*, in “La Favilla”, a. VI, n. 47, 21 novembre 1841, pp. 372-373

Senza titolo [inc. “Il celebre violinista Antonio Bazzini...”], in “La Favilla”, a. VI, n. 47, 21 novembre 1841, pp. 375-376

*Da Lamartine. La lacrima secreta*, in “La Favilla”, a. VI, n. 48, 28 novembre 1841, pp. 382-383

*Crimes Celebres. Par A. Dumas*, in “La Favilla”, a. VI, n. 49, 4 dicembre 1841, p. 386-389

*Saffo. A Mad. Desiderata Derancourt*, in “La Favilla”, a. VI, n. 49, 4 dicembre 1841, p. 385-386

*Nuovo a fresco del prof. Santi. Nella chiesa parrocchiale di S. Maria de' Gesuiti in Trieste*, in “La Favilla”, a. VI, n.50, 12 dicembre 1841, pp. 393-394

*Aneddoti*, in “La Favilla”, a. VI, n. 50, 19 dicembre 1841, pp. 406-408

*Ultimi consigli d'un giornalista emerito a' suoi seguaci*, in “La Favilla”, a. VI, n. 50, 19 dicembre 1841, pp. 403-406

*Annunzio tipografico*, in “La Favilla”, a. VI, n. 52, 26 dicembre 1841, p. 414

## 1842

*La vigilia di Natale ovvero anche i complimenti sono buoni a qualche cosa. Novella*, in “La Favilla”, a. VII, n. 1, 12 gennaio 1842, pp. 1-11

*Il Capitano Pietro Cunich di Perasto*, in “La Favilla”, a. VII, n. 3, 12 febbraio 1842, pp. 48-50

*Biblioteca e Museo Algarotti in Veglia*, in “La Favilla”, a. VII, n. 4, 28 febbraio 1842, pp. 67-68

*Memorie e fantasie di A. Gazzoletti, Trieste Tip. Weis*, in “La Favilla”, a. VII, n. 4, 28 febbraio

---

1842, pp. 56-58

*Per le Nozze Miniscalchi Guerrieri. Carme di C. Betteloni, Venezia Tip. Armena*, in “La Favilla”, a. VII, n. 4, 28 febbraio 1842, pp. 53-56

V.D.C. [VALUSSI, DALL'ONGARO CHEVALIER?], *A Rita Gabussi. Sonetto*, in “9° Supplemento alla Favilla”, 6 marzo 1842, p. 33

*Società filotecnica triestina. Estrazione seconda*, in “La Favilla”, a. VII, n. 5, 15 marzo 1842, pp. 83-84

*Bazzini a Trieste*, in “12° Supplemento alla Favilla”, 25 marzo 1842, pp. 45-46

*Una brutta. Novella*, in “La Favilla”, a. VII, n. 6, 31 marzo 1842, pp. 85-98

*Accademia musicale a favore dell'Istituto de' poveri data nel gran Teatro da XLV dilettanti triestini*, in “La Favilla”, a. VII, n. , 15 aprile 1842, pp. 118-120

[G.V.D.A.], *Il mio secolo. Ottave del conte Bartolomeo Secco Stuardo, Milano 1841*, in “La Favilla”, a. VII, n. 7, 15 aprile 1842, pp. 104-108

*Il fiore e il frutto* in “La Favilla”, a. VII, n. 8, 30 aprile 1842, pp. 135-136

*Breve rivista critica*, in “La Favilla”, a. VII, n. 10, 31 maggio 1842, pp. 163-167

*Il berretto di pel di lupo. Novella*, in In “La Favilla”, a. VII, n. 11, 15 giugno 1842, pp. 173-182

[F. DALL'ONGARO], *Sculture decorative sul Tergesteo e sulla nuova Chiesa di S. Antonio*, in In “La Favilla”, a. VII, n. 11, 15 giugno 1842, pp. 183-184

POLISENNA [F. DALL'ONGARO] *Sant'Andrea*, in “La Favilla”, a. VII, n. 12, 30 giugno 1842, pp. 199-200

*Letteratura leggera*, in “La Favilla”, a. VII, n. 13, 15 luglio 1842, pp. 209-214

*L'oasi del Carso*, in “La Favilla”, a. VII, n. 14, 31 luglio 1842, pp. 229-231

*Il pozzo d'amore. Racconto*, in “La Favilla”, a. VII, n. 15, 15 agosto 1842, pp. 233-246

*Laureandosi in medicina nell'agosto 1842 il sig. Luigi De Senibus. Inno alla salute*, in “La Favilla”, a. VII, n. 16, 30 agosto 1842, pp. 252-254

*Roberto il diavolo del maestro Meyerbeer*, in “La Favilla”, a. VII, n.16, 30 agosto 1842, pp. 262-266

*Un viaggio in cerca della sapienza. 15 settembre 1842*, In “La Favilla”, a. VII, n. 19, 15 ottobre 1842, pp. 312-316

*Sulla quarta riunione degli scienziati italiani in Padova*, in “La Favilla”, a. VII, n. 19, 15 ottobre 1842, pp. 317-320

---



*Breve rivista critica. Versi giovanili di Carlo Guaita. Milano 1841*, in “La Favilla”, a. VII, n. 20, 31 ottobre 1842, pp. 330-332

*Ore poetiche di Riccardo Mitchell. Messina 1842*, in “La Favilla”, a. VII, n. 21, 15 novembre 1842, pp. 330-332

*Concerto di Enrico Angeli nel Teatro Filodrammatico*, in “43° Supplemento alla Favilla”, 20 novembre 1842, pp. 169-170

*Sul Candiano IV e sulla Beatrice di Tenda*, in “La Favilla”, a. VII, n. 22, 30 novembre 1842, pp. 365-368

*Sulle suore di Carità*, in “La Favilla”, a. VII, n. 22, 30 novembre 1842, pp. 353-364

*Luisa. Racconto*, in “La Favilla”, a. VII, n.23, 15 dicembre 1842, pp. 369-379; n.24, 31 dicembre 1842, pp. 385-394

*Scuola agraria istituita in Trieste in quest'anno 1842*, in “48° Supplemento alla Favilla”, 25 dicembre 1842, pp. 191-192

*In morte del Cav. Rossetti*, in “La Favilla”, a. VII, n.24, 31 dicembre 1842, pp. 399-402

## 1843

*Studj medici sull'acqua di mare del Dr. Augusto Guastalla di Trieste. Milano, presso il Bonfanti 1842, un vol, in 16mo pag.300*, in “La Favilla”, a.VIII, n.1, 15 gennaio 1843, pp. 15-16

*La nuova Rodope. Scena della vita contemporanea. I. Un tesoro - II. Calcoli statistici*, in “La Favilla”, a. VIII, n. 2, 31 gennaio 1843, pp. 17-23

*La nuova Rodope. Scena della vita contemporanea. III. Chi era l'amante di Rodope- IV. Un regalo di nozze*, in “La Favilla”, a. VIII, n.3, 15 febbraio 1843, pp. 33-41

*All'osservator dorico d'Ancona*, “8° Supplemento alla Favilla”, 19 febbraio 1843

*La nuova Rodope. Scena della vita contemporanea. V. Rovescio della medaglia – VI. Ho trovato!*, in “La Favilla”, a. VIII, n.4, 28 febbraio 1843, pp. 49-56

*La nuova Rodope. Scena della vita contemporanea. VII. Carlotta la modista – VIII. La dormeuse*, in “La Favilla”, a.VIII, n. 5, 15 marzo 1843, pp. 65-73

*La nuova Rodope. Scena della vita contemporanea. IX. Troppo tardi – X. Il ventiquattro di Febbrajo – XI Nuova maniera per guarire gli svenimenti – XII Come finisce?*, in “La Favilla”, a.VIII, n. 6, 31 marzo 1843, pp. 81-94

Riedito in *Viola tricolor. Scene familiari*, (1847), pp. 3-65

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a.VIII, n. 7, 15 aprile 1843, pp. 108-111

*Notizie artistiche*, in “La Favilla”, a.VIII, n. 7, 15 aprile 1843, p. 112

---

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 8, 30 aprile 1843, pp. 113-120

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 9, 15 maggio 1843, pp.129-138

*Luigi Ferrari da Stieglitz*, in "La Favilla", in "La Favilla", a.VIII, n. 11, 15 giugno 1843, pp. 172-173

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 11, 15 giugno 1843, pp. 161-172

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 12, 30 giugno 1843, pp. 188-196

*Il canalazzo. Ad Elisa*, in "La Favilla", a.VIII, n.15, 15 agosto 1843, p. 244

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n.15, 15 agosto 1843, pp. 229-237

*Un'addolorata dipinto, e litografia di Filippo Giuseppini*, in "La Favilla", a.VIII, n.15, 15 agosto 1843, pp. 242-243

*Nannetta. Scena della vita contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n.16, 31 agosto 1843, pp. 251-260

Riedito in *Viola tricolor. Scene familiari*, (1847), pp. 67-135

*Quinto congresso degli scienziati italiani in Lucca. Lettera al Dottor I. Frizzi. Sul sistema penitenziario*, in "La Favilla", a. VIII, n. 20, 31 ottobre1843, pp. 309-318

*Quinto congresso degli Scienziati italiani in Lucca. Lettera al prof. Giambattista Bassi di Udine. Di alcuni istituti di carità educatrice*, in "La Favilla", a. VIII, n. 21, 15 novembre 1843, pp. 325-334

*Quinto congresso degli scienziati italiani in Lucca. Lettera al Dr. Valentino Presani. Sul lavoro*, , in "La Favilla", a.VIII, n. 22, 30 novembre 1843, pp. 348-356

*Eudossia. Racconto storico di I. Crescini*, in "La Favilla", a.VIII, n. 23, 15 dicembre 1843, pp. 364-368

*Un viaggetto nunziale. Scena contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 23, 15 dicembre 1843, pp. 357-364

*Un viaggetto nunziale. Scena contemporanea*, in "La Favilla", a.VIII, n. 24, 31 dicembre 1843, pp. 379-387

## **1844**

*Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine*, in "Letture di Famiglia", giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa, a. III, n. 1, 6 gennaio 1844, p. 8

- Sopra alcuni ristauri. Lettera al marchese Pietro Selvatico*, in “La Favilla”, a. IX, n.1, 20 gennaio 1844, pp. 5-8
- Enrico Angeli. Necrologia*, in “La Favilla”, a. IX, n. 2, 5 febbraio 1844, pp. 31-32
- Sopra alcuni ristauri. Lettera al marchese Pietro Selvatico*, in “La Favilla”, a. IX, n. 2, 5 febbraio 1844, pp. 17-22
- Sopra un nuovo Istituto agrario – tecnico. Discorso fatto al Gabinetto di Minerva la sera del 26 gennajo*, in “La Favilla, a. IX, n.3, 29 febbraio 1844, pp. 33-48
- Amerigo. Canti veneti di Massimina Rosellini. Firenze, Tipografia Fabris 1843*, in “La Favilla, a. IX, n.4, 16 marzo 1844, pp. 49-57
- Teatro Grande* , in “11° Supplemento alla Favilla”, 17 marzo 1844, p. 42
- Invenzioni di scienze e d’arti prese dagli animali*, “12° Supplemento alla Favilla”, 24 marzo 1844, p. 46-48
- La camelia*, in “13° Supplemento alla Favilla”, 30 marzo 1844, pp. 50-51
- Al dr. Tommaso Locatelli*, in “La Favilla”, a. IX, n. 7, 26 aprile 1844, pp. 110-112
- Teatro*, in “16° Supplemento alla Favilla”, 4 maggio 1844, pp. 61-62
- Un buon marzocco*, in “16° Supplemento alla Favilla”, 4 maggio 1844, pp. 62-63
- Nuovo giardino*, in “18° Supplemento alla Favilla”, 24 maggio 1844, pp. 71-72
- Teatro*, in “18° Supplemento alla Favilla”, 24 maggio 1844, p. 69
- Domenica di sera*, in “20° Supplemento alla Favilla”, 9 giugno 1844, pp. 77-78
- Polemica. Se ha sussistenza il dramma nel modo inteso dai moderni Scrittori*, in “La Favilla”, a. IX, n.10, 13 giugno 1844, pp. 145-155
- Su Venezia. Alla Contessa Caterina Percoto 28 giugno 1844*, in “La Favilla”, IX, n. 12, 9 luglio 1844, pp.182-189
- Sonetto*, in “26° Supplemento alla Favilla”, 21 luglio 1844, p. 103
- LA FAVILLA, ...*Erano uomini di proposito*, in “Il Gondoliere”, a. XII, n. 31, 3 agosto 1844, pp. 246-247
- Elogio di Girolamo Venerio del Prof. Giambattista Bassi, Udine, Tipogr. Vendrame*, in “La Favilla”, IX, n. 14, 11 agosto 1844, pp. 209-214
- Nuova chiesa e vecchi affreschi. Alla Signora Luisa Pascoli. Monfalcone 4 agosto 1844*, in “La Favilla”, IX, n. 14, 11 agosto 1844, pp. 214-217
-

*Il temporale. Versione dal tedesco di G. Schwab*, “29° Supplemento alla Favilla”, 11 agosto 1844, p. 113

*Annunzi bibliografici. Poesie scelte di Franc. Dall'Ongaro, Firenze, tipogr. Fabris*, in “42° Supplemento, alla Favilla”, 12 novembre 1844, p. 168

*Annunzi bibliografici. Poesie scelte di Franc. Dall'Ongaro, Firenze, tipogr. Fabris*, in “43° supplemento alla Favilla”, 24 novembre 1844, p. 172

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a. IX, n.20, 7 dicembre 1844, pp. 325-333

*Notti veneziane*, in “La Favilla”, a. IX, n.20, 7 dicembre 1844, pp. 333-336

*Autori profeti*, in “La Favilla”, a. IX, n.22, 14 dicembre 1844, pp. 355-356

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a. IX, n.22, 14 dicembre 1844, pp. 341-345

*Bibliografia. Notti veneziane. Canti del Dr. D. Levi*, in “Il Gondoliere”, a. XII, n.51, 21 dicembre 1844, pp. 402-403

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a. IX, n.24, 31 dicembre 1844, pp. 373-380

## **1845**

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a.X, n.1, 12 gennaio 1845, pp. 4-9

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla”, a.X, n.2, 2 febbraio 1845, pp. 17-25

*Di chi la colpa? Scena della vita contemporanea*, in “La Favilla” a.X, n.4, 28 febbraio 1845, pp.49-64

*La Rocca di Pinzano*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre I, febbraio 1845, pp. 115-124

*Mia carissima*, in “9°-10° Supplemento alla Favilla”, 8 marzo 1845, pp. 38-39

*Del metodo analitico e sintetico nell'insegnare. Alcune osservazioni sugli Asili infantili della Toscana e della Lombardia dette nel Gabinetto di Minerva*, in “La Favilla”, a.X, n.6, 5 aprile 1845, pp. 81-96

*Arnalda di G. Aleardo Aleardi. Milano, tip. Guglielmini*, in “La Favilla”, a.X, n.7, 15 aprile 1845, pp. 101-104

*Martirio di S. Giorgio. Quadro Storico di Giovanni Pagliarini. Quadro Storico di Giovanni Pagliarini*, in “La Favilla”, a.X, n.7, 15 aprile 1845, pp. 97-100

- Nuova irruzione di vandali*, in “La Favilla”, a.X, n.7, 15 aprile 1845, pp. 104- 106
- Al Vaglio di Venezia*, in “16° Supplemento alla Favilla”, a. X, 3 maggio 1845, p.64
- Rettificazioni ai due ultimi articoli del Gondoliere e del Vaglio sul Fornaretto*, in “20° Supplemento alla Favilla”, a. X, 5 giugno 1845, pp. 77-79
- Critica. Controcitazioni sul Fornaretto*, in “22° Supplemento alla Favilla”, 21 giugno 1845, pp. 85-86
- L'espiazione. Scena della vita contemporanea*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre I, giugno 1845, pp. 541-552
- Riedito in Viola tricolor. Scene familiari*, (1847), pp. 137-181
- Il Leone e la Mummia da Freiligrath*, in “La Favilla”, a. X, n.13, 1° luglio 1845, pp. 208-209
- Critica. Qualche considerazione sull'arte in rapporto ai nostri tempi e alcuni cenni sopra Gustavo Modena*, in “La Favilla”, a.X, n.12, 2 luglio 1845
- Dal figlio della foresta di Federico Halm*, in “La Favilla”, a.X, n. 15, 3 luglio 1845, pp. 234-240
- Una parabola tedesca inedita. La Rondinella. Sonetto*, in “La Favilla”, a. X, n. 15, 3 luglio 1845, p. 244
- Teatri*, “33° Supplemento alla Favilla”, 31 agosto 1845, pp. 125-126
- Cenni su alcuni dipinti della Veneta esposizione di belle arti del 1845*, in “La Favilla”, a.X, n.17, 7 settembre 1845, pp. 261-264
- Cenni su alcuni dipinti della Veneta esposizione di belle arti del 1845*, in “La Favilla”, a.X, n.18, 21 settembre 1845, pp. 286-290
- Sonetto. A Gustavo Modena*, in “40° Supplemento alla Favilla”, a. X., 19 ottobre 1845, p. 153
- Sesta esposizione della Società triestina di Belle arti. Sig. march. Pietro Selvatico*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre II, novembre 1845, pp. 439-448
- La canzone del fabbro ferraio*, in “La Favilla”, a.X, n.23, 11 dicembre 1845, pp. 335-336
- La canzone della filatrice*, in “La Favilla”, a.X, n.23, 11 dicembre 1845, pp. 336-337

## 1846

*Cose popolari*, in “Il Gondoliere”, a. XIV, n. 13, 28 marzo 1846, pp. 199-202

*Introduzione allo studio della fisica. Discorso del dr. Bernardino Zambra professore di fisica e storia naturale nell'I.R. Liceo di Udine. - Udine, Tip. Turchetto 1845*, “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 15, 12 aprile 1846, pp. 174-175

- Coro di pompieri*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 25, 21 giugno 1846, p. 300  
Riedito in: *Il fiore. Strenna poetica italiana*, a cura di Ubaldo Maria Solustri, Roma, Tipografia Legale, 1855, pp. 47-48
- Lezioni su Dante*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 29, 19 luglio 1846, p. 348
- Educazione popolare. Secondo esperimento dato dalle civiche scuole di canto in Trieste*, in “Il Gondoliere”, a. XIV, n. 31, 1° agosto 1846, pp. 494-496
- Da qui a cent'anni*, in “Il Caffè Pedrocchi”, a. I, nn. 28-29, 22 luglio 1846, pp. 227-231 (I atto)  
Poi in *Opere complete*, 1846-1847
- Da qui a cent'anni*, in “Il Caffè Pedrocchi”, n.31, 2 agosto 1846, pp. 243-247 (II atto)
- Da qui a cent'anni*, in “Il Caffè Pedrocchi”, n. 33, 16 agosto 1846, pp. 261-265 (III atto firmato)
- Buona novella. Alla nobil donzella Caterina Percoto guarita dal tetano eccitato dalla puntura di un ago (2 quartine)m* in “La Favilla”, dec. II, a.I, 16 agosto 1846, p. 389
- Al dottor Pietro Bodussi per la ricuperata salute di nobile donzella (canzone)*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 34, 23 agosto 1846, pp. 397-398
- La vendemmia. Viva il Refosco*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 34, 23 agosto 1846, p. 399
- Cose patrie. Le due bandiere (poesia)*, in “Il Gondoliere”, a.XIV, n. 36, 5 settembre 1846, pp. 561-562
- Secondo esperimento dato dalle civiche scuole di canto in Trieste*, in “La Favilla”, dec. II, a.I, n. 37, 13 settembre 1846, pp. 433-435
- Cose patrie [sulla basilica di Parenzo]*, in “La Favilla”, dec. II, a.I, n. 47, 22 novembre 1846, pp. 561-562
- Intelletto ed amore. Racconto di Emmanuele Celesia. Firenze, tip. Galileiana*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n.48, 29 novembre 1846, pp. 565-568  
Esce anche in “Il Caffè pedrocchi”, a. I, n. 49, 6 dicembre 1846, pp. 392-393
- Educazione*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 48, 29 novembre 1846, pp. 568-571
- Teatri. Trieste. Il Profeta velato, poesia di G. Sacchèro, Musica del Maestro Ruggero Manna*, in “Il Gondoliere”, a.XIV, n. 48, 29 novembre 1846, pp. 766-768  
Edito anche in “Il Caffè Pedrocchi”, a. I, n. 48, 29 novembre 1846, pp. 389-390; edito con titolo *Cronaca Musicale. Il Profeta velato, nuova opera del Maestro Manna, datasi anTrieste. Libro di G. Sacchero*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 44, 1° dicembre 1846, p. 180
- Sul congresso di Genova*, in “La Favilla”, dec II, a. I, n. 49, 7 dicembre 1846, pp. 577-578
- Lezioni su Dante*, in “La Favilla”, dec II, a. I, n. 50, 14 dicembre 1846, p. 597
- Reminiscenze del Congresso di Genova*, in “La Favilla”, dec II, a. I, n. 50, 14 dicembre 1846, pp.

589-592

*Favilla ai suoi lettori benevoli*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 52, 31 dicembre 1846, pp. 617-622

### 1847

*A G. Iapelli. Ode*, in “Il Caffè Pedrocchi”, a.II, n.24, 14 giugno 1847, pp. 205-206

Poi in *Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Iapelli*, Padova, Crescini e Stefani, s.d. [1847], pp. 11-14

*Udine e le sue tre gloriose giornate*, in “L'Amico del contadino”, a. VI, n. 17, 24 luglio 1847, pp. 134-136

*Cerea Grandiflora*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, a. IX, n. 2, 1847, pp. 41-42

*Per l'avvento. Canto sacro*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, a. IX, n.1, 1847, p. 35

*Sullo stato attuale degli studi danteschi e sulla loro influenza nella letteratura e nell'arte, contemporanea*, Estratto dal “Giornale Euganeo”, anno IV, giugno, Padova, Liviana [1847] pp. 1-21

### 1848

“Fatti e parole”, rivista della Repubblica veneziana, 1848

*Al popolo di Trieste*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 14, 11 aprile 1848, p. nn.

*Le barricate di Milano*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 17, 14 aprile 1848, p. nn.

*La domenica delle palme*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, 17 aprile 1848, p. nn.

### 1849

“Monitore Romano”, rivista della Repubblica romana, 1849

### 1854

*Il Monaco e Il Poeta*, in ATTO VANNUCCI, *Rivista dantesca*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, Torino, Tipografia del Progresso, 1854, pp. 2646-267

### 1855

*Des Recueils périodiques en Italie, leurs doctrines et leurs tendances*, in “La Libre Recherche”, Revue Universelle, dirigée par M. Pascal Duprat, a. I, tomo I, 1855, pp. 68-78

*Filosofia della storia di Francia*, in “La Ragione”, Foglio Ebdomadario di Filosofia religiosa politica e sociale”, a. II, tomo III, n. 53, 20 ottobre 1855, pp. 2-8

*Luigi Calamatta, romano*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, f. XI, novembre 1855, pp. 243-251

## 1856

*Lettere Brussellesi. I. Luglio 1856*, in “Rivista veneta”, a. I, n. 13, 13 luglio 1856, pp. 117-118

*Lettere Brussellesi. II. Bruxelles 21-22-23 Luglio 1856*, in “Rivista veneta”, a. I, n. 17, 10 agosto 1856, pp. 154-155

*Lettere Brussellesi. III. Ottobre 1856*, in “Rivista veneta”, a. I, n. 28, 26 ottobre 1856, pp. 243-244

*Lettere Brussellesi. IV. Novembre 1856*, in “Rivista veneta”, a. I, n. 31, 16 novembre 1856, pp. 266-267

## 1857

*Un'altra risposta a Edgardo Quinet I*, in “La Ragione”, Foglio Ebdomadario di Filosofia religiosa politica e sociale, a. III, tomo VI, n. 124, 28 febbraio 1857, pp. 67-71

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 5, 1 marzo 1857, pp. 39-41

*Un'altra risposta a Edgardo Quinet II*, in “La Ragione”, Foglio Ebdomadario di Filosofia religiosa politica e sociale, n. 125, 7 marzo 1857, pp. 85-89

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 6, 16 marzo 1857, pp. 50-52

*Un'altra risposta a Edgardo Quinet III*, in “La Ragione”, Foglio Ebdomadario di Filosofia religiosa politica e sociale, n. 127, 21 marzo 1857, pp. 136-140

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 7, 1° aprile 1857, pp. 58-61

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 8, 16 aprile 1857, pp. 73-74

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 9, 1 maggio 1857, pp. 81-82

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n.10, 16 maggio 1857, pp. 86-89

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 11, 1° giugno 1857, p. 96

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 12, 16 giugno 1857, pp. 109-111

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n.13, 1° luglio 1857, pp. 119-120

*Angela. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n.14, 16 luglio 1857, pp. 127-129

---



## 1858

*I colombi di San Marco. Novella*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 11, 1° giugno 1858, pp. 85-88

[La novella continua col titolo] *I colombi di Venezia. Novella*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 12, 16 giugno, pp. 91-95

*I colombi di Venezia. Novella*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 13, 1° luglio, pp. 101-104

*I colombi di Venezia. Novella*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 14, 16 luglio, pp. 110-112

*I colombi di Venezia. Novella*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 15, 1° agosto, pp. 114-115

*Il povero anitroccolo. Leggenda danese*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 16, 16 agosto 1858, pp. 123-126

*L'alciona dell'Atlantico*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 18, 16 settembre 1858, pp. 175-176

*Yella, la fidanzata del Montenegro*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 22, 16 novembre 1858, pp. 175-176

*Yella, la fidanzata del Montenegro*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 23, 1° dicembre, pp. 179-181

*Yella, la fidanzata del Montenegro*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XI, n. 24, 16 dicembre, pp. 189-192

*L'ultima Sibilla di F. Dall'Ongaro*, in “Rivista di Firenze”, a. II, vol. IV, 1858, pp. 450-455  
[Si tratta di uno stralcio dell'opera]

## 1859

---

*La Gioconda dipinta da Leonardo da Vinci, incisa da Luigi Calamatta*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XII, n. 1, 1° gennaio 1859, pp. 7-8

*Andersen. Racconto*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. XII, n. 3, 1° febbraio 1859, pp. 22-23

*La viola*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a. X, n. 7, 1° aprile 1857, p. 64

## 1860

*Cenni sul teatro drammatico contemporaneo*, in “Rivista contemporanea”, a. VIII, vol. XXII,

febbraio 1860, pp. 250-257

*Il Diavolo e il Vento (Ballata)*, in “Rivista contemporanea”, a.VIII , vol. XXII, febbraio 1860, pp. 203-208

Anche: Ed. Mariani 1860

*Perché il poema di Dante sia il più moderno di tutti? Introduzione al corso di conferenze sull'inferno di Dante, detta nella sala dello spettatore italiano in Firenze*, in “Rivista contemporanea”, a. VIII, n. XXI, aprile-maggio 1860, pp. 95-107

*Del teatro drammatico contemporaneo italiano e francese*, in “Rivista contemporanea”, a.VIII , vol. XXII, luglio 1860, pp. 74-92

## 1861

*Gustavo Modena*, in “Rivista contemporanea”, a.IX, vol. XXVI, f.XCIII, agosto 1861, pp. 285-299

*Critica drammatica. Dei caratteri del teatro moderno (lettere): [1° Al professore F. Dall'Ongaro.] 2° Al professore F. Daneo*, in “Rivista contemporanea”, a. IX, vol. 27, f. XCVI, novembre 1861, pp. 268-271 e 271-273

*Letteratura drammatica. Studi comparati sul teatro indiano e greco*, in “Rivista contemporanea”, a.IX, vol. 27, f.XCVII, dicembre 1861, pp.406-418

Riedito: *Studj critici sul teatro indiano*, (Firenze, 1873)

*Di due glorie italiane ma più specialmente di Pietro Thouar*, in “Lecture di Famiglia”, Raccolta di scritti originali di educazione istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone, t. III, decade II, 1861, pp. 33-38

## 1863

*Monumenti danteschi in Italia. I-II*, in “Museo di famiglia”, a.III, vol.III, n. 13, 29 marzo 1863, n. pp. 196-198

*Monumenti danteschi in Italia. III-IV*, in “Museo di famiglia”, a.III, n. 14, 5 aprile 1863, pp. 215-218

*Monumenti danteschi in Italia. V-VI*, a. III, n. 17, 26 aprile 1863, pp. 264-267

*Monumenti danteschi in Italia. VII*, in “Museo di famiglia”, a. III, n. 21, 24 maggio 1863, pp. 331-333

*Intorno alla natura e all'ufficio dell'arte drammatica. Studi di F. Dall'Ongaro*, Milano, 1863  
Estratto da “Il Politecnico”, vol. XIX, fasc.I, ottobre 1863

*Tre F e tre G (poesia)*, in “La Gioventù. Giornale di letteratura e d'istruzione”, a.II, disp.47, vol. IV, n.11, 1 dic.1863, pp. 491-492

## 1864

---

*Galileo*, in “L'Illustrazione universale”, a.I, n.8, 21 febbraio 1864, pp. 68-70

*Studi storici. Gregorio VII e Bonifazio VIII*, in “L'Illustrazione universale”, a.I, n.9, 28 febbraio 1864, pp. 79-80

## 1865

*Belle arti. Sui conservatori e sui novatori nell'arte. Lettera all'amico De Gubernatis*, in “La Civiltà italiana”, a.I, n.1, 1 gennaio 1865, pp. 12-13

*Belle arti. Dei novatori e conservatori nell'arte. Lettera 2. Caro De Gubernatis*, in “La Civiltà italiana”, a.I, n.10, 5 marzo 1865, pp. 153-154

*La nuova capitale d'Italia. L'Arno*, in “Museo di famiglia, a.V, vol.V, n.17, 23 aprile 1865, pp. 270-272

## 1866

*Fogli volanti della mia vita nuova (prima parte)*, in “Il Politecnico”, serie IV, f. IV, aprile 1866, pp. 517-532

*Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443 narrata dal conte Augusto Platen e tradotta dal tedesco da Tommaso Gar*, in “Il Politecnico”, serie IV, f. V, 1866, pp. 764-773

*Angelo Brofferio. Commemorazione*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti”, vol. II, f.V, 31 maggio 1866, pp. 188-193

*Alge della laguna. Rime vernacole*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti”, vol. II, f.V, 31 luglio 1866, pp. 572-586

Edito: *Alge della laguna. Rime vernacole*, Venezia, Antonelli, 1866

*Fogli volanti della mia vita nuova (seconda parte)*, in “Il Politecnico”, serie IV, f. VI, giugno 1866, pp. 892-907

*Il Bucintoro*, Firenze, Successori Le Monnier 1866. Estratto da la “Nuova Antologia”, 31 ottobre 1866

## 1867

*Rassegna letteraria. Il profeta, o la passione d'un popolo. Dramma di David Levi*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. V, f. VII, luglio 1867, pp. 587-602

*Antonio Gazzoletti. Commemorazione*, in “Il Politecnico”, vol. XXXI, serie IV, 1867, pp. 309-314

## 1869

*Il verde. Novella*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. XI, agosto 1869, pp. 726-762

---

Laura Oliva Mancini. *Commemorazione*, in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, vol. XI, agosto 1869, pp. 855-859

### 1873

*Studj critici sul teatro indiano*, Firenze 1873. Estratto dalla “Rivista Europea”, Editrice dell'Associazione di Firenze (I ed. 1861, in “Rivista contemporanea”)

### 1889

GUIDO FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in “Pagine friulane”, a.II, n.8, 6 ottobre 1889, pp. 134-136

GUIDO FABIANI, *Altre due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in “Pagine friulane”, a.II, n.10, 24 novembre 1889, p. 167

### 1892

*Francesco Dall'Ongaro a Filippo Giuseppini*, in “Pagine friulane”, a. IV, n. 12, 10 marzo 1892, p. 199

### 1902

*Una lettera di Francesco Dall'Ongaro a Girolamo Venanzio di Portogruaro*, a cura di O. Viana, in “Pagine Friulane”, a. XV, n. 3, 30 novembre 1902, pp. 43-44

### 1905

*Il canto del Cenisio*, in “Il Giornale di Udine”, a. XXXIX, n. 82, 6 aprile 1905

### 1907

*Il “grido di dolore” di un epistolario” (Lettere di: Dall'Ongaro, Seismit, Doda, co. Prospero Antonini*, in “La Patria del Friuli”, a. XXXI, n. 205, 28 agosto 1907

### 1908

TITO GARZONI, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, in “Coltura e Lavoro”, giugno 1908

[*Lettere di Francesco Dall'Ongaro*], in NAZZARENO MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro e la sua famiglia*, in “Coltura e lavoro”, settembre 1908

[*Lettere di Francesco Dall'Ongaro*], in NAZZARENO MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro dall'esilio*, in “Coltura e lavoro”, novembre-dicembre 1908

### 1910

RODOLAN, *Ieri ed oggi. Lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in “Giornale di Udine”, a. XLIV, n. 261, 2 ottobre 1910, p. 2

---

## 1916

*Lettere e versi inediti di L. Carrer e di F. Dall'Ongaro*, a cura di Angelo Ottolini, Estratto da "Nuovo Archivio Veneto", n.s., vol. XXXI, Venezia, a spese della Regia Deputazione, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1916

## 1938

PIETRO PEDROTTI, *Una lettera di Giuseppe Mazzini a Francesco Dall'Ongaro*, in "La Porta Orientale", a.VIII, n.3-4, marzo-aprile 1938, pp. 176-179

## 1940

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVI, n. 2, 30 aprile 1940, pp. 54-76

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVI, n. 3, 30 giugno 1940, pp. 110-154

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVI, n. 4, 31 agosto 1940, pp. 158-180

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVI, n. 5-6, 31 dicembre 1940, pp. 228-231

## 1941

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVII, n.2-3, 30 giugno 1941, pp.70-74

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVII, n. 6, 31 dicembre 1941, pp. 218-220

## 1942

*Corrispondenza Francesco Dall'Ongaro-Caterina Percoto*, in "Ce Fastu?", a. XVIII, n. 5, 31 ottobre 1942, pp.161-162

## 1963

*Lettere di Francesco Dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti e Cesare Betteloni inviate a Francesco Carrara*, in MATE ZORIC, Estratto da "Studia romanica et anglica zagradiensia", n. 15-16, Zagreb, Filozofski Fakultet, 1963, pp. 199-226

---

## Contributi in volume

### 1831

*La guarigione. Romanza*, in *Per le faustissime nozze Dal Vecchio-Trieste. Versi*, Padova, Tipografia del Seminario, 1831, pp. 5-9

### 1834

*A Dionigi Roberti. A Jacopo Colonna ed A Lelio de' Leli. Epistole Tre volgarizzate dal professore Quirico Viviani da Soligo e dall'abate Francesco Dall'Ongaro*, in *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*, a cura di Domenico Rossetti, 3 voll., Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1829-1834; vol. III, pp. 203-229

### 1837

[F. DALL'ONGARO], *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci*, in *Nozze Foa-Della Vida*, Venezia, co' Tipi del Gondoliere, 1837  
Ripubblicata in *Poesie*, 1840-1841, vol. II, pp. 6-54. Alcuni componimenti sono stati editi sparsi: *Il Semprevivo bianco. Ode*, in *Album Storico Poetico Morale*, compilato per cura di V. dr. D.C. (Vincenzo De Castro), vol. II, Padova, Cartallier, 1837, pp. 67-69. *La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci di F. Dall'Ongaro*, in *Nozze Francesco Zuzzi junione con Lina Beltrame, e dott. Nic. Drossopulo-Bogdano con Ada Beltrame, S. Michele al Tagliamento 1893*, 1893. *La confidenza e Un'ora lieta*, in *Nozze Musoni-Velliscig*, 1897. *Il crepuscolo d'amore; La dichiarazione*, in *Nozze Silva-Grazioli 28 aprile 1897*, 1897

*La guerriera. Ode, e Alla virtù*, in *L'Ape. Almanacco per l'anno 1837*, a. III, Venezia, G. Antonelli, 1837

*Gli occhi tuoi. A Giulia*, in *Album Storico Poetico Morale*, compilato per cura di V. dr. D.C. (Vincenzo De Castro), vol. I, Padova, Cartallier, 1837, pp. 210-212

*Per la dedicazione della cattedrale d'Erlau a Sua Eccellenza Giovanni Ladislao Pirker Patriarca e Arcivescovo d'Erlau. Ode*, in *In dedicatione majoris templi agriensis excellentissimo ac reverendissimo Joanni Ladislao Pyrkerio ejusdem ecclesiae archiepiscopo patriarchae, Ode latine atque italice exarata*, Venetiis, ex typis Francisci Andreola, 1837

### 1839

*Gualtiero. Romanza*, in *Strenna triestina per l'anno 1839*, Trieste, Marcenio Editore, co' Tipi di Giovanni Marenigh, [1839], pp. 70-76

### 1840

*L'arco di Riccardo. Ballata*, in PIETRO CHEVALIER, *Trieste, Città Vecchia. L'Arco di Riccardo*, Trieste, Litografia Linassi e C., Tipografia Marenigh, [1840]

*Orazione I. Elogio di Francesco Petrarca (volgarizzamento di orazione latina)*, in SEBASTIANO MELAN, *Opere italiane e latine*, vol. I, Padova, Minerva, 1840, pp. 43-71

*Per le nozze Vivante-Ventura. Versi offerti da G.B. Bassi. Il ciclame di F. Dall'Ongaro*, S. Vito, Pascatti, 1840

#### **1841**

*L'arco di Riccardo*, in *Non ti scordar di me. Strenna pel capo d'anno ovvero pei giorni onomastici*, n. X, 3° della II serie, Milano, Vallardi, 1841, pp. 120-129

#### **1842**

*Una domenica al boschetto*, in *Fiori del Boschetto. Schizzi e novelle triestine*, Trieste, Tedeschi, 1842, pp. 1-10

#### **1844**

*La torre della Madonna del mare. Ballata*, in *Strenna friulana anno I*, Udine 1844, pp. 97-106

*Il ponte del diavolo. Ballata*, in *La Strenna triestina per l'anno 1844*, Trieste, Gio.Cameroni editore, 1844

#### **1845**

*Il cholera morbus*, in *Strenna friulana. Udine 1845*, San Vito, Tipografia Dell'Amico del Contadino [1845], pp. 77-80

#### **1846**

*Le due bandiere riunite nell'occasione che trecento Cittadini di Trieste si recarono a fare una visita a Venezia, e Alleluia per le Scuole Popolari di canto*, in *Poesie raccolte dal marchese Francesco Pallavicino per l'adunanza tenuta in sua casa la sera del XXII settembre MDCCCXLVI*, Genova, Tipografia Ferrando, s.d. [1846], pp. 23-26 e 51-52

*Petrarca. La tomba di Arquà*, in *I Colli Euganei. Illustrazioni storico-artistiche*, per cura degli editori del Giornale euganeo, J. Crescini e G. Stefani, Padova, Crescini, 1846, p. 53

*Romualdo. Ballata*, in *Strenna triestina per l'anno 1846*, Trieste, Wies, [1846], pp. 145-146

#### **1847**

*A G. Iapelli. Ode*, in *Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Japelli*, Padova, Crescini e Stefani, s.d. [1847], pp. 11-14

*A Teresa R. – La Viola*, in *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori*, Parigi, Baudry Libreria Europea, 1847, p. 926

*A Teresa*, in SALVADOR COSTANZO, *Opusculos politicos y literarios*, p. 254

*I. Il buon pastore- II. Poveri – III. Ricchi – IV. Giovanetti e fanciulle – V. Sacerdoti – VI. Tutti*, in *Omaggi e voti*, Trieste, Tipografia Marenigh, 1847, pp. XIV-XXI

*La donna Bianca dei Collalto*, in ANGELO BROFFERIO, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia*, vol. I, Torino, Tipografia Fontana, 1847, p. 351-384

*Inno Repubblicano*, in *Tesoro di cognizioni utilissime destinato alla istruzione ed al divertimento della gioventù italiana e dedicato alla Guardia Civica*, A.I, Firenze, Tipografia del Vulcano, 1847, pp. 442-443

## 1848

*Altri martiri della Rivoluzione Lombarda*, in ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana nel secolo decimo nono*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1848, p. 175

## 1849

*Serto poetico. Strenna per l'anno 1849*, Venezia, Antonelli, [1849]

## 1850

*Anniversario della insurrezione sicula in Roma*, in GIUSEPPE LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850, pp. 31-32

Anche in GIUSEPPE LA MASA, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, pp. 31-32

*Poesia*, in ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, vol. II, Torino, Società Editrice Italiana, 1850, pp. 298

Anche in ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, (1860)

*Ritornelli sacri in onore di Maria Vergine*, in *A Carlo dei Percoto ed a Giulia di Brazzà oggi 4 novembre 1850 sposi*, s.l., s.d. [1850]

*Tradizioni dell'Istria. Il pozzo d'amore e Il berretto di pel di lupo*, in ANGELO BROFFERIO, *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, vol. IV, Torino, Tipografia Fontana, 1850, pp. 429-472

## 1851

*Anniversario della insurrezione sicula in Roma*, in GIUSEPPE LA MASA, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, pp. 31-32

---



CARLO CATTANEO, F. DALL'ONGARO, *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio 9. all'abbandono di Venezia. Serie I*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850-1851

## 1852

*Die Perle im Schutt*, in JOHANN GABRIEL SEIDL, *Aurora*, Wien, 1852, p. 115

*Luciano Manara*, in *Panteon dei Martiri della Libertà italiana*, opera compilata da vari letterati, pubblicata per cura di una Società di Emigrati italiani, vol. II, Torino, Gabriele D'Amato editore, Tipografia Fontana, 1852, pp. 240-255

## 1855

*Canto popolare. Quattro epoche della storia italiana, I Senesi in Firenze, La Guardia Civica in Siena*, in CHARLES ARRIVABENE, *I poeti Italiani. Selections from the italian poets*, Londra, Rolandi Dulau, 1855, pp. 499-504

*Coro di pompieri*, in *Il fiore. Strenna poetica italiana*, a cura di Ubaldo Maria Solustri, Roma, Tipografia Legale, 1855, pp. 47-48 (I ed. 1846 ne "La Favilla")

## 1856

*La canzone del fabbro-ferraio, I tre colori, Il canto del dragone, Viva*, in *La Patria ossia liriche italiane di patrio argomento tratte dai migliori poeti d'ogni secolo*, Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco, 1856, pp. 493-494, 494-495, 496-497, 498-499

*La guerriera. Ode*, (I ed. 1837), in CESARE CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempj e giudizi*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1856, pp. 612-613

## 1858

*Lettre a M. Edgar Quinet*, in *Appendice* di CHARLES POTVIN, *L'Église et la morale par Dom Jacobus*, Bruxelles, Typographie et Lith. De J. Van Buggenhoudt, 1858, pp. 404-408

## 1860

*Poesia*, in ATTO VANNUCCI, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860, pp. 569-570 (già apparsa nel 1850)

## 1863

MENADRO, *Fasma. Commedia*, interpretata da F. Dall'Ongaro, preceduta da un cenno storico-critico sulla commedia greca dopo Aristofane, Milano, Daelli & C., 1863

*Le quattro stagioni. Stornelli*, in *Nozze Solitro-Bosio*, Trieste, Weis, 1865, pp. 99-104  
Anche in *Ape letteraria*, (1868)

## 1867

*L'amore degli angeli. Gruppo di marmo del Signor Bergonzoli, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 372-374*

*Ancora sui soffiati di Murano e sull'arte in genere, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 308-309*

*L'arte applicata all'industria. I mosaici e i soffiati di Murano, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 50-55*

*Una Baccante. Statua in marmo dello scultore Tito Sarrocci di Siena, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 307-308*

*Base istoriata per la grande coppa egizia. Modello di G. Duprè, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 336-340*

*Carlotta Corday. Statua in marmo dello scultore Pasquale Miglioretti, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, ] [1867], pp. 342-343*

*La convalescenza di Bojardo. Quadro ad olio del Signor Eleuterio Pagliano, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 140-142;*

*Filippo Calendario. Quadro ad olio di Pompeo Molmenti, veneto, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 240-241*

*L'incontro di Tiziano e del Veronese. Quadro ad olio di A. Zona, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 241-242*

*Nelle nozze Occioni-Valerio, Trieste, Weis, 1867*

*Ornamenti, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 360-363*

*Plauto e Goldoni. Quadri ad olio del Sig. Miola e del Sig. De Rossi, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 363-366*

*La toeletta greca. Statua in marmo dello scultore Antonio Bottinelli, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], p. 328*

*Saffo. Statua in marmo del Signor Cav. Prof. Pietro Magni, in L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 158-*

---

*Il Socrate. Staua in marmo del Sig. Professor Magni*, in *L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867*, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 231-233

*Il trionfo della croce*, di G. Duprè, in *L'Italia alla Esposizione Universale di Parigi nel 1867*, Rassegna critica descrittiva illustrata, Firenze, [1867], pp. 274-278

### 1868

*Le quattro stagioni e Occhi azzurri*, in *Ape letteraria*, Trieste, Giacomo Saraval Editore, 1868, pp. 73-78 e 151-153

La poesia *Le quattro stagioni* anche in *Nozze Solitro-Bosio* (1865)

### 1870

*I complimenti di Ceppo*, in *Racconti istruttivi e dilettevoli di autori contemporanei*, Milano, Libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara, 1870, pp. 40-55

### 1873

*Versi di Erminia Fua Fusinato e Francesco dall'Ongaro*, Venezia, M. Visentini, 1873  
Estratto da "Strenna Veneziana", a. 13

### 1876

*Inno a Maria Vergine. Frammento*, in *Per le Nozze Ceriana. Versi inediti di Gasparo Patriarchi, Paolo Pola, Lorenzo Da Ponte, Cesare Arici, Giuseppe Capparozzo, Agostino Cagnoli, Rosa Taddei, Giuseppe Barbieri, Pier Alessandro Paravia, Francesco Dall'Ongaro, Nicolò Tommaseo, pubblicati da G. Lanza colla aggiunta d'un autografo di Gioachino Rossini*, Torino, Vincenzo Bona, 1876, pp. 29-30

### 1883

*Poveri fiori, poveri cuori*, (I ed. 1841) in *A Leonardo Visinoni e Silvia Ancillotto nel faustissimo giorno delle loro nozze questa poesia di Francesco Dall'Ongaro coi piu cordiali augurii di felicità offeriva l'ab. Fr. C.*, s.l., s.d. [Padova, Tipografia del Seminario, 1883]

### 1889

*Francesco Dall'Ongaro alla Contessa Catterina Percoto*, in *Raccolta di lettere di uomini illustri del nostro secolo*, Venezia, Visentini, 1891, pp. 26-35

[Lettere di Dall'Ongaro] in JACOPO BERNARDI, *Di Caterina Percoto e della educazione della donna*, Estratto dal tomo VII, serie VI degli Atti dell' Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, Antonelli, 1889, pp. 1-38

Contiene due lettere di Dall'Ongaro e la poesia *Alla contessa Caterina Percoto* (incipit: "Se ti dice alcun perverso" expl.: "E dal verso apprendi il cor" /Trieste 27 novembre 1840, pp. 37-38)

## 1893

*A Gustavo Modena nel giorno che chiuse le sue rappresentazioni nel nuovo Teatro di Palma, in 1593-1893. Palma terzo centenario*, s.l., s.d. (ma Palmanova 1893), p. 17

*Antonio Dall'Ongaro. Lettera del poeta Francesco Dall'Ongaro ad Atto Vannucci, settembre 1850, in 1593-1893. Palma terzo centenario*, s.l., s.d. (ma Palmanova 1893), pp. 30-32

*Il battesimo, La sorella, Non possumus*, in LUIGI MORANDI, *Prose e poesie italiane*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1893, pp. 133, 165, 274-275

*Cavei e guai – no manca mai*, in *Il libro delle curiosità*, a cura di Raffaello Barbiera, Milano, 1893

*La ghirlanda di Giulia. Armonie dieci di F. Dall'Ongaro*, (I ed. 1837), in *Nozze Francesco Zuzzi junione con Lina Beltrame, e dott. Nic. Drossopulo-Bogdano con Ada Beltrame, S. Michele al Tagliamento 1893*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1893. (Il volume contiene *L'addio* e *Le rimembranze*)

## 1897

*La confidenza e Un'ora lieta*, in *Nozze Musoni-Velliscig*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1897

*Il crepuscolo d'amore; La dichiarazione*, in *Nozze Silva-Grazioli 28 aprile 1897*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1897

## 1898

*Italianità di Trieste e La domenica delle Palme*, in *1848-1898. Cinquantenario anniversario del Quarantotto. Ricordi friulani*, pubblicazione curata dal Comitato Udinese per la commemorazione del Quarantotto, Udine, Tipografia M. Bardusso, 1898, p. 13

## 1900

*Due lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in *Nozze Alessio-Maluta*, a cura di Cesare Cimegotto, Verona, 21 novembre 1900

## 1907

*Alcune lettere inedite di uomini illustri a Caterina Percoto. Francesco Dall'Ongaro a Caterina Percoto*, in ELENA ISABELLA MINELLI, *Caterina Percoto*, Udine, Del Bianco, 1907, pp. 92-103

## 1910

[Lettera di F. Dall'Ongaro a Giovanni Battista Passano], in GUIDO BUSTICO, *Caterina Percoto e Francesco Dall'Ongaro*, Domodossola, Tipografia Ossolana, 1910, pp. 36-39

## 1913

---

*A Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Antonio Peteani Vescovo di Parenzo e Pola, anno 1845. Il sacerdote cattolico (versi), in Dediche poetiche a sacerdoti della arcidiocesi goriziana, Gorizia, Tipografia Ilariana, 1913, pp. 23-25*

## Le fonti

Accademia roveretana degli Agiati, presso la Biblioteca Civica “G. Tartarotti” di Rovereto  
Archivi di Teatro, Napoli, Biblioteca Lucchesi Palli: Archivio Torelli  
Archivio del Comune di Pordenone, Pordenone, Carteggi  
Archivio dell'Abbazia di Follina, Vittorio Veneto (Treviso)  
Archivio di Stato, Venezia  
Archivio Familiare di Prampero, Udine  
Archivio di Francesco Dall'Ongaro a Roma  
Archivio Storico della Curia vescovile di Padova  
Biblioteca Angelica, Roma, Fondo Manoscritti  
Biblioteca Cantonale, Lugano  
Biblioteca Civica “Attilio Hortis”, Trieste, Arch. Diplomatico, Fondo Usigli e Carteggio Pietro Kandler  
Biblioteca Civica, Bassano del Grappa, Fondo Manoscritti  
Biblioteca Civica “Contessa Ada Dolfin Boldù”, Este, Fondo Storico Franceschetti Callegari  
Biblioteca Civica, Oderzo, Fondo “Eno Bellis”  
Biblioteca Civica, Padova, Autografi e Rari  
Biblioteca Civica, Verona, Fondo Manoscritti  
Biblioteca Civica Centrale, Torino, Raccolta Autografi Henry Prior  
Biblioteca Civica “V. Joppi”, Udine, Fondo Manoscritti  
Biblioteca Comunale “A. Saffi”, Forlì, Fondi Antichi  
Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena, Raccolta Pèleo Bacci e Fondo Autografi Porri  
Biblioteca Comunale, Trento, Fondo Manoscritti  
Biblioteca Comunale, Treviso, Fondo Antico  
Biblioteca Comunale Panizzi, Reggio Emilia  
Biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte, Trieste (Civico Museo di Storia Patria: Serie Autografi, Archivio della Società di Minerva, Archivio Angelo Scocchi, Archivio Edoardo Marini, Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl")  
Biblioteca del Museo Correr, Venezia  
Biblioteca del Museo nazionale di S. Martino, Napoli, Archivio Storico  
Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Udine  
Biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto, Treviso  
Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, Sezione Antica  
Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo, Fondo Manoscritti

Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, Fondo Cincinnato Baruzzi  
Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli  
Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche, Milano, Fondi vari  
Biblioteca di “Casa Carducci”, Bologna, Carteggi  
Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma, Fondo del Risorgimento  
Biblioteca e Raccolta Teatrale del Burcardo, Roma  
Biblioteca Estense Universitaria, Modena  
Biblioteca Forteguerriana, Pistoia, Raccolta Giuseppe Civinini e Raccolta Giuseppe Mazzoni  
Biblioteca Labronica, Livorno, Autografoteca Bastogi  
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Manoscritti e Rari  
Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, Sezione Manoscritti e Rari  
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Manoscritti, Fondo Canal  
Biblioteca Nazionale, Napoli, Carte Fiorentino  
Biblioteca Provinciale “Melchiorre Dèlfico”, Teramo, Fondo Giannina Milli  
Biblioteca Queriniana, Brescia, Fondo Autografi  
Biblioteca Roncioniana, Prato, Fondo Roncioniano, "Autografi raccolti dalla signora Giulia Marini e da essa lasciati alla Roncioniana. T. III, D-L"  
Biblioteca Statale Isontina, Gorizia  
Biblioteca Universitaria, Genova, Fondo Autografi-Fondi mss. e documentari-Fondi Antichi  
Casa Museo “L. Capuana” - Biblioteca Comunale, Mineo (Catania), Fondo Capuana  
Civico Museo dell'Attore, Genova, Fondi Adelaide Ristori e Tommaso Salvini  
Fondazione Bergamo nella Storia-Museo Storico, Bergamo, Fondo Casella Costanza e Autografi  
Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, Milano, Fondi Mauro Macchi e Felice Cavallotti  
Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, Archivio “E” e Fondo Famiglia Cairoli Sizzo  
Gabinetto Scientifico “G.P.Vieusseux”, Firenze, Fondo Ernesto Rossi  
Istituto per la Storia del Risorgimento, Napoli  
Museo del Risorgimento, Bologna, Fondo Autografi e Documenti  
Museo del Risorgimento, Mantova, presso la Biblioteca Baratta, Carteggio Felice Orsini-Emma Herwegh  
Museo del Risorgimento, Modena  
Museo del Risorgimento, Roma  
Museo del Risorgimento, Torino  
Museo del Risorgimento, Trento  
Österreichische Nationalbibliothek, Vienna, Raccolta di manoscritti e stampe antiche  
Raccolta Ascoli Fondazione “Per Leggere”, Abbiategrasso, Fondo antico

## Bibliografia critica

### 1834

*All'amica ideale . Odi due*, in “Il Gondoliere”, a.II, n. 38, 10 maggio 1834, pp. 149-151

### 1836

*La Guerriera*, in *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a.II, Milano, Stella, 1836, p. 288

### 1837

*Bibliografia. Odi quattro all'amica ideale (Venezia, dalla Tip. Di Giuseppe Antonelli)*, in “Il Gondoliere”, a.V, n. 6, 11 febbraio 1837, pp. 92-93

*Odi quattro alla amica ideale. Bibliografia*, in “Biblioteca italiana”, n. CCLVI, aprile 1837, Milano, pp. 86-89

*Odi quattro all'amica ideale di Francesco Dall'Ongaro, Venezia 1837, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli*, in “Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti”, T.LXXXVI, a. 22, aprile-maggio-giugno 1837, pp. 86-89

[su *Gli occhi tuoi. A Giulia*] in “Biblioteca Italiana”, tomo LXXXVII, Milano, luglio-agosto-settembre 1837, pp. 392-394

GIACOMO SACCHERO, *Letteratura. Il Venerdì Santo, scene della vita di Lord Byron (Canto di Francesco Dall'Ongaro, Padova, Tipografia Cartallier, 1837*, in “Il Gondoliere”, a.V, n. 29, 22 luglio 1837, pp. 456-460

PACIFICO VALUSSI, *Bibliografia. Il Venerdì Santo, scena della vita di Byron, canto di Francesco Dall'Ongaro*, in “Glissons, n'appujons pas”, a. IV, n. 91, 31 luglio 1837, p. 362

### 1838

IL CURATO DI MONTACINO [pseud.di Cesare Cantù], *Agli editori della Rivista Europea*, in “Rivista Europea”, a. I, parte I, Milano, Stella, 1838, pp. 11-12

CARLO TENCA, *Di alcuni nuovi giornali*, in “La Fama”, a. III, n. 87, 20 luglio 1838, p. 346



*I Teatri. Teatri d'Italia. Trieste*, in “La Moda”, a. III, n. 96, 29 novembre 1838, p. 384

## 1839

PROSPERO SMERGO, *Artista pulitore di scarpe, Polemica. Al Signor Gaspare Pacchierotti, spazzino di scena*, in “La Fama”, a. IV, n. 111, 16 settembre 1839, pp. 441-442

GIOVANNI ORLANDINI, *Corrispondenza. Caro Dall'Ongaro*, in “La Favilla”, a. IV, n.10, 6 ottobre 1839, pp. 75-76

*Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a. V, Milano, Stella, 1839, p. 42

*Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto*, Venezia, Tipografia di Francesco Andreola, 1839, p. 280

GOTTARDO CALVI, *Strenne per l'anno 1839*, in “Rivista Europea”, Nuova serie del Ricoglitore Italiano e Straniero, a. II, parte I, Milano, Stella, 1839, p. 129

*Gualtiero. Romanza*, in *Strenna triestina per l'anno 1839*, Trieste, Marcenio Editore, co' Tipo di Giovanni Marenigh, segnalazione in *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a. V, Milano, Stella, 1839, p. 42

*Per le Nozze Muchiutti-Antivari*, in *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a. V, Milano, Stella, 1839, p. 17, 22

*Variazioni poetiche*, in *Bibliografia italiana, ossia Elenco generale delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane pubblicate all'estero*, a.V, Milano, Stella, 1839, p. 90

## 1840

*Poesie di F. Dall'Ongaro vol. I (Trieste, nella Tipografia Marenigh, 1840)*, in “Il Gondoliere”, a.VIII, n. 46, 11 novembre 1840, pp. 361-364

*Annunzio bibliografico*, in “La Favilla”, a.V, n.48, 29 novembre 1840, p. 384

I.C., *Le Strenne per l'anno 1841. Non ti scordar di me. Strenna pel Capo d'anno. Milano presso Pietro e Giuseppe Vallardi*, in “La Moda”, a. V, n. 102, 21 dicembre 1840, pp. 405-406

## 1841

PIETRO CORELLI, *Critica. Poesie di F. Dall'Ongaro. Trieste, presso H.F. Favarger editore, 1840*, in “Il Pirata”, a. VI, n. 57, 15 gennaio 1841, p. 232-233

ANTONIO PERETTI, *Letteratura. Della poesia popolare*, in “Il Silfo”, a. I, n. 12, 2 agosto 1841, pp. 90-91

ANTONIO PERETTI, *Critica. Delle Poesie di Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Silfo", a. I, n. 14, 20 agosto 1841, pp. 106-110

*Annunzio bibliografico*, in "La Favilla", a. VI, n.38, 19 settembre 1841, p. 304  
(Sulla pubblicazione del II vol. delle *Poesie*)

## 1842

*Appendice. Annunzio*, in "Gazzetta di Zara", senza a., n. 50, 24 giugno 1842, p. 197

## 1844

*Nota dei Compilatori*, in F. DALL'ONGARO, *Canti degli asili infantili. Inno di gratitudine*, in "Letture di Famiglia", Giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa, a. III, n. 1, 6 gennaio 1844, p. 8

PROSPERO ANTONINI, *IV. Province venete. Udine. Lotteria a beneficio dell'Asilo infantile. - Strenna Friulana. - Accademia. - Distribuzione dei premi d'industria*, in "Rivista Europea", marzo 1844, p. 382

IGNAZIO CANTÙ, *Dall'Ongaro abate Francesco*, in ID., *L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli italiani ascritti ai cinque primi congressi*, Milano, Stella, 1844

*Dall'Ongaro Francesco. Casa delle Derelitte in Udine*, in *Annali di Statistica*, Milano, 1844, vol. LXXXII, pp. 64-67

## 1845

*Annunzio bibliografico [sulla Memoria di D.]*, in "4° Supplemento alla Favilla", a. X, 25 gennaio 1845, p. 16

GIANJACOPO FONTANA, *Critica. Il Fornaretto, Dramma di Francesco Dall'Ongaro, rappresentato nel Teatro Apollo a S. Luca*, in "Il Gondoliere", a. XIII, n. 22, 31 maggio 1845, pp. 169-173

CARLO TENCA, *Sulla demolizione dei monumenti patrii*, in "Rivista Europea", giugno 1845, p. 734

GIANJACOPO FONTANA, *Critica. Risposta all'articolo inserito nel n.20 del supplemento alla Favilla, sul Fornaretto del sig. ab. Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Gondoliere", a. XIII, n. 24, 14 giugno 1845, pp. 191-192

P., *Critica. Ancora sul Fornaretto dell'abate Dall'Ongaro*, in "Il Gondoliere", a. XIII, n. 24, 14 giugno 1845, pp. 187-188

AROLD VOVEC, *Il Fornaretto. Dramma in prosa del s. F. Dall'Ongaro*, in "Il Gondoliere", a. XIII, n. 24, 14 giugno 1845, pp. 188-190

GIANJACOPO FONTANA, *Critica. Controdichiarazioni alle Controcitazioni sul Fornaretto nel n.22 del supplemento alla Favilla*, in "Il Gondoliere", a. XIII, n. 26, 28 giugno 1845, pp. 201-204

*Teatri* [segnalazione circa la rappresent.della Danae], in "37° Supplemento alla Favilla", a. X., 28 settembre 1845, p. 141

PIETRO SELVATICO, *Corrispondenza.*, in “La Favilla”, a. X, n. 19, 5 ottobre 1845, pp. 305-307

PIER VIVIANO ZECCHINI, *La Danae. Dramma del Sig. Dall'Ongaro*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre II, novembre 1845, pp. 462-467, con una nota di Guglielmo Stefani, pp. 467-468

## 1846

ANGELO BROFFERIO, *Bibliografia. Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura dei seguenti letterati italiani*, in “Il Gondoliere”, a.XIV, n. 14, 4 aprile 1846, pp. 221-223

[Bibliografia], in “Il Gondoliere”, a.XIV, n. 19, 9 maggio 1846, p. 304

*Teatri. Teatro Apollo. La Danae di F. Dall'Ongaro*, in “Il Gondoliere”, a.XIV n.21, 23 maggio 1846, pp. 329-331

EUGENIO BOSA, *A F. Dall'Ongaro*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n.25, 21 giugno 1846, pp. 295-298

CESARE CANTÙ, *Il teatro Olimpico di Vicenza. Caro Sig. Dall'Ongaro*, dec. II, a. I, n.26, 28 giugno 1846, p. 301-302

*Drammatica. Drammatica Compagnia Lombarda (dalla Gazzetta di Genova del 23 luglio)*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 8, 28 luglio 1846, p. 30

*Gazzetta Teatrale. Milano*, in “Il Pirata”, a. XII, n. 8, 28 luglio 1846, p. 101

*Rivista Drammatica. Teatro-Re-Compagnia Lombarda*, in “Rivista Europea”, settembre 1846, p. 611

*Agli associati pel 1847*, in “Museo Scientifico, Letterario ed Artistico”, a. VIII, 1846

BONOMI, *Notizie sui Colli Euganei*, in “Annali Universali di statistica, economia pubblica, geografia, storia, viaggi e commercio”, vol.X, n.29, novembre 1846, p.134-135

EUGENIO BOSA, *Lettera di Eugenio Bosa a Francesco dall'Ongaro intorno al proprio quadro rappresentante il Barcajuolo vincitore in regata. Commissione di Bartolomeo d'Arrach di Torino, Trieste*, 1846

NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1846

## 1847

BARDO DE' BARDI, *Viola tricolor, scene familiari di F. Dall'Ongaro*, in “Il Caffè Pedrocchi”, a.II, n. 18, 2 maggio 1847, pp. 156-157

*Annunzio. Il teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Japelli con illustrazioni e VI litografie*, in “Il Gondoliere”, a. XV, n. 24, 10 giugno 1847, p. 576

*Attualità. Padova e il suo Nuovo Teatro*, in “Il Gondoliere”, a. XV, n. 25, 17 giugno 1847, pp. 577-

[su *Viola tricolor* e altro], in “L'Educatore storico e varietà di scienze, lettere e belle arti”, diretto da G. Sabbatini, a.III, dal 15 luglio 1846 al 30 giugno 1847, pp. 279, 551, 552, 558, 637-639, 675

P.M. PIETRO BANDINI DE' PREDICATORI, *Una buona Famiglia. Versi dell'ab. Filippo De Bernardi. Edizione seconda, ritoccata ed accresciuta dall'Autore, Milano coi tipi Boniardi Pogliani*, in “L'educatore. Foglio settimanale”, a.I, n.30, 24 luglio 1847, p. 238

CARLO TENCA, *Della letteratura slava*, in “Rivista Europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti”, f.VII, sem.II, luglio 1847, p. 56

ANGELO PEZZANA, *Alcune notizie intorno a Bartolomeo Gamba*, in *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, a cura di Jacopo Ferrazzi, Bassano, Tipografia Baseggio Editrice, 1847, p. 323

*I popoli e i governi d'Italia nel principio del 1847. Considerazioni di un solitario*, Losanna, s.e., 1847, p. 7

NICCOLÒ TOMMASEO, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste, Papsch, 1847

## 1848

P. CORELLI, *Atto di fede dell'arme austriaca in Firenze e in Roma*, in “Museo scientifico, letterario ed artistico”, a.X, n.15, 15 aprile 1848, p. 120

GUSTAVO MODENA, *Caro Dall'Ongaro. Da Palma 16 la sera*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, 17 aprile 1848, p. nn.

CARLO TENCA, *Della letteratura slava*, in “Museo di scienze e letteratura”, n.s., a.VI, 1848, vol.XIV, pp. 247-261

CHRISTINE TRIVULGE DE BELGIOJOSO, *L'Italie et les Révolutions italiennes. - La Révolution et la République de Venise*, in “Revue des Deux Mondes”, a. XVIII, n.s., tome quatrième, 15 décembre 1848, pp. 615-645

VINCENZO DE CASTRO, *Parole di attualità*, Milano, Tipografia de' fratelli Centenari, 1848, pp. 53, 57

MAURO MACCHI, *Istoria del Consiglio dei Dieci*, vol.I, Torino, Fontana, 1848, pp. 51, 542-546, 585

*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, T.III, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provvisorio, 1848, pp. 49-50

*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia*, T.VI, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provvisorio, 1848, pp.7-8

## 1849

GIUSEPPE MAZZINI, *Lettera ai signori Tocqueville e Fallouz, ministri di Francia*, in “L'Italia del Popolo”, vol.I, 1849, pp.7-9

PASQUALE PAPIRI, *Corrispondenze. Rendiamo di pubblica ragione la seguente dichiarazione*, in “San

Marco. Giornale politico”, a.1849, n. 50, 21 gennaio 1849, p. 200

M.R.L.R., *Le donne e gli ammalati*, in “Il vero amico del popolo”, a.I, f.8, 28 novembre 1849, pp.57-59

*Documents. XI. 19 soût 1849. Proclamation d'amnistie*, in *Histoire des Négociations qui ont précédé le Traité de Paix conclu le 6 soût 1849 entre S.M. Le Roi de Sardaigne et S.M. L'Empereur d'Utriche*, Turin, J. Pomba et Compagni, 1849, p. 197

## 1850

FILIPPO DE BONI, *Canti popolari di Francesco Dall'Ongaro. - Capolago, tipografia elvetica, ottobre 1849*, in “Italia del Popolo”, vol.II, 1850, pp. 232-234

D.P.B.P, *Gl'ingrati*, in “Il vero amico del popolo”, a.II, f.31, 16 febbraio 1850, pp.241-245

*Teatri d'oggi 14 marzo. Teatro Carignano. Il Fornaretto di Dall'Ongaro e Il diavolo in battaglia recita Salvini*, in “Gazzetta del popolo”, 14 marzo 1850

P. PEREGO, *Pensieri sulla drammatica*, in “L'Italia musicale”, a.II, n.77, 23 ottobre 1850, pp. 305-306

GIUSEPPE LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850, pp. 31-32

BIAGIO MIRAGLIA DA STRONGOLI, *Storia della rivoluzione romana*, Roma, Giovanni Scarpari Editore, 1850, pp. 245-246

FELICE ORSINI, *Memorie e documenti intorno al governo della Repubblica Romana*, Nizza, Tipografia Caisson e Compagnia, 1850, pp. 15-17, 81

G. VITTORIO ROVANI, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia. Memoria storica*, fa parte di Documenti della guerra santa d'Italia, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850

GIUSEPPE SOLER, *Una giustizia di Daniele Manin e suoi portamenti in Venezia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850

## 1851

GIUSEPPE GABUSSI, *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli stati romani dall'elevazione di Pio IX al pontificato sino alla caduta della repubblica*, Vol.I, Genova, Tipi del R. I. de' sordo-muti, 1851, pp. 186-187

FRANCESCO GIUNTINI, *Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze, A spese degli editori, 1851, p.201

GIUSEPPE LA MASA, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851

ENRICO LAVELLI, PIETRO PEREGO, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851

*Notizie su Mazzini e I Mazziniani – Fallimento della tipografia Elvetica*, in “La Civiltà Cattolica”, a.II, vol.VII, dal 13 al 27 ottobre 1851, Roma, All’Ufficio centrale della Civiltà Cattolica, 1851, pp. 369-376

GAETANO NUVOLATO, *Storia di Este e del suo territorio*, Este, Tipografia G. Longo, 1851, p. 608

FEDERICO TORRE, *Memorie storiche sull’intervento francese in Roma nel 1849*, Vol.I, Torino, Tipografia italiana di Savojardo e Bocco, 1851

CANDIDO AUGUSTO VECCHI, *La Italia. Storia di due anni 1848-1849*, Torino, Claudio Perrin editore, 1851

## 1852

NICOMEDE BIANCHI, *I ducati estensi dall’anno 1815 all’anno 1850*, Vol.II, Torino, Società Editrice Italiana, 1852, p. 335-336

GIUSEPPE CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio al giorno d’oggi*, Venezia, Antonelli, 1852, pp.16-18

GIUSEPPE LA FARINA, *Storia d’Italia dal 1815 al 1850*, Vol.IV, Torino, Società Editrice Italiana, 1852, p. 511

GIUSEPPE GAZZINO, *Manuale per gli studiosi di lettere italiane distribuito in tre parti cioè epistolografia – poetica – precetti rettorici*, Genova, Rosa Lavagnino-Parodi, 1852, pp.133, 199-200

PIER ALESSANDRO PARAVIA, *Carlo Alberto e il suo regno. Orazioni*, Vol.II, Voghera, Tipografia di Cesare Giani, 1852, p.122

PIETRO PEVERELLI, *Storia di Venezia dal 1798 sino ai nostri tempi in continuazione di quella di P. Daru*, Vol.II, Torino, Castellazzo e Garetti, 1852

## 1853

*Uomini illustri contemporanei italiani*, in “Rivista Europea”, f.II, 15 settembre 1853, pp. 63-64

L.C., *Serie di biografie contemporanee*, Vol.II, Torino, P. De Agostini, 1853, p. 90

LUIGI-CARLO FARINI, *Lo stato romano dall’anno 1815 al 1850*, Vol.II, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 324

*Dall’Ongaro Francesco*, in *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, (già raccolte da Carlo Emanuele Muzzarelli) pubblicate da D. Diamillo Müller*, Torino, Cugini Pompa e Comp. Editori, 1853, pp. 389-391

*Fatti atroci dello spirito demagogico negli stati romani*. Firenze, Tipografia Gio. Batt. Campolini, 1853, pp.197-198, 329-330

GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Vol.II, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, p. 209

NICCOLÒ TOMMASEO, *Dall'Ongaro Francesco. Poesie*, in ID., *Dizionario estetico. Parte moderna*, Milano, Giuseppe Reina, 1853, pp. 77, 123

ANTONIO ZONCADA, *I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo additati alla studiosa gioventù*, Milano, Giacomo Gnocchi Editore-librajo, 1853, p. 353

## 1854

VITTORIO TURRI, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Dizionario Storico Manuale della Letteratura Italiana (1000-1900)*, a cura di Vittorio Turri, Torino, Stamperia G.B. Paravia, 1854, pp. 77, 84, 349

ATTO VANNUCCI, *Rivista dantesca*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, Torino, Tipografia del progresso, 1854, pp. 262-267

## 1855

GIUSEPPE LA FARINA, *A' lettori*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, dispensa XI, 1855, pp. 169-172

“Le Quérard. Archives d'histoire letterarie, de biographie et de bibliografie françaises”, a. I, Parigi, 1855, p. 213

*Le cours publiés de Bruxelles*, in “Moniteur de l'enseignement”, n.6, 10 ottobre 1855, p. 92

*Libre (la) Recherche. Première année. - Tome premier.-Première livraison (septembre)*, in *Journal de l'imprimerie et de la librairie en Belgique*, nn.10 e 11, ottobre-novembre 1855

*Des Recueils périodiques en Italie, leurs doctrines et leurs tendances*, in “La Libre Recherche”, Revue Universelle, dirigée par M. Pascal Duprat, a. I, tomo I, 1855, pp. 68-78

G., *La Libre Recherche, revue universelle dirigée par : Pascal Duprat. Bruxelles*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, f. XI, 1855, p. 282

*Italian poets*, in “The Criterion”, n.VIII, 22 dicembre 1855, p.122

## 1856

L.CONTI, *La Phèdre de Racine sur la scène italienne*, in “La Libre Recherche”, a. I, T.II, Bruxelles, 1856, pp.403-406

*Cronaca Contemporanea. Belgio*, in “La Civiltà Cattolica”, a. VII, vol.II, Roma, Tipi della Civiltà Cattolica, 1856, p. 377

[Recensione alla Fedra] in “L'Athenaeum Français”, n.12, 22 mars 1856, p. 231

EUGÈNE VAN BEMMEL, *Chronique des conférences donne en Belgique pendant l'hiver de 1855-56*, in “Revue Trimestrielle”, Vol.X, T.XX, Bruxelles, Henri Samuel, 1856, pp. 361-387

*Dictionnaire de la conversation et de la lecture*, Parigi, Michel Lévy Frères, 1856, p. 519

CESARE CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempj e giudizi*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1856, pp. 268, 603, 612-613

CESARE CANTÙ, *Storia degli italiani*, T.VI, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1856, pp. 796, 800

## 1857

[Recensione] in “Diario official de avisos de Madrid”, 28 settembre 1857, p.4

Fazio *tragedia di Milman tradotta dall'originale inglese da Francesco Dall'Ongaro e rappresentata attualmente dalla Ristori al teatro della Regina a Londra*, in “La Ricamatrice. Giornale delle famiglie”, a.X, n.14, 16 luglio 1857, pp. 131-132

MAURO MACCHI, *Carlo Pisacane*, in “La Ragione”, A.III, T.VII, n.145, 25 luglio 1857, pp.145-176

*Il Fazio, tragedia inglese del Milman e l'attrice italiana Adelaide Ristori*, in “Rivista di Firenze e Bullettino delle arti del disegno”, a. I, vol. II, Firenze, G.Mariani, 1857, pp. 274-294

[Recensione] in “Diario official de avisos de Madrid”, 6 ottobre 1857, p.4

JULES VANCLEEMPUTTE, *Littérature italienne, Classicisme et romantisme*, in “Revue Critique”, a. I, T. I, Bruxelles, 1857-1858, pp. 209-214

*Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del Pontificato di Pio Nono*, Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile-Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1857, p. 78

LUIGI VIGANÒ, *Il teatro italiano. Schizzo storico aggiuntovi un saggio critico-biografico su Alamanno Morelli e le vite di alcuni comici illustri*, Milano, Giuseppe Cornienti, 1857, p. 56

## 1858

*Gustavo Modena*, in “Il Fuggiloziò”, a.IV, n.1, 2 gennaio s.d. (ma 1858), pp. 9-14

P. A. CURTI, *Ernesto Rossi*, in “Il Fuggiloziò”, a.IV, n. 3, 30 gennaio s.d. (ma 1858), pp. 79-80; ivi, n. 6, 6 febbraio s.d. (ma 1858), pp. 81-84

NICCOLÒ TOMMASEO, *La contessa Caterina Percoto*, in “Il Fuggiloziò”, a.IV, n. 7, 13 febbraio s.d. (ma 1858), pp. 107-107

ROVANI, *Giuseppe Giusti*, in “Il Fuggiloziò”, a. IV, n. 8, 20 febbraio s.d. (ma 1858), pp. 113-114; ivi, n. 9, 27 febbraio, pp. 129-130

D.A.D. SAINT-YVES, *Revue de theatres*, in “Revue et Gazette musicale de Paris”, a. 25, n. 20, Paris, au bureau du Journal, 1, Boulevard des Italiens, 16 mai 1858, pp. 163-164

ALEX DUMAS, *Madame Ristori – Phedre*, in “Le Monte-Cristo”, a. II, n. 5, 20 maggio 1858, p. 85

*Il Fuggiloziò*, in “La Gazzetta di Mantova”, n.53, 2 luglio 1858, p. 211

GIUSEPPE VOLLO, *Proletarij e studenti. Scene della vita d'università*, in “Il Fuggiloziò”, a. IV, n. 29,



18 luglio s.d. (ma 1858), pp. 451-453

FELICE VENOSTA, *Antonio il trasteverino. Scene della vita romana*, in “Il Fuggilozio”, a.IV, n. 31, 31 luglio s.d. (ma 1858), pp. 481-491

GIUSEPPE VOLLO, *Il suonatore d'organino. Scene contemporanee*, in “Il Fuggilozio”, a.IV, n. 32, 7 agosto s.d. (ma 1858), pp. 497-502

GIUSEPPE VOLLO, *Francesco Dall'Ongaro*, in “Il Fuggilozio”, a. IV, n. 46, 13 novembre s.d. (ma 1858), pp. 734-736; ivi, n. 47, 20 novembre s.d. (ma 1858), pp. 748-752

EMILE CHARLES, *Théâtres*, in “Revue Contemporaine”, A.VII, 1858, pp.473-480

*Corrispondenza letteraria dal piemonte*, in “Rivista di Firenze”, a.II, vol.III, 1858, pp. 218-223

*Fedra, tragedia di Racine tradotta in versi italiani da F. Dall'Ongaro. Paris 1858. Michel Lévy frères*, in “Rivista di Firenze”, a.II, vol.III, 1858, pp. 382-384

M. MARCELLO, *Rassegna Musicale*, in “Rivista Contemporanea”, a. VI, vol.15, 1858, p.527

SÉBASTIEN RHÉAL, *Les deux Phèdre et de quelques hérésies théâtrales*, in “La Libre Recherche”, a. I, T.XI, Bruxelles, 1858, pp. 95-114

[su *Storia letteraria sull'emigrazione italiana*], in “Rivista di Firenze”, a.II, vol.III, 1858, p. 223

*L'ultima Sibilla di F. Dall'Ongaro*, in “Rivista di Firenze”, a. II, vol. IV, 1858, pp. 450-455

*Storia della Rivoluzione romana scritta a schiarimento delle altre finora pubblicate*, Italia, s.l., s.e., 1858, pp. 185-186

## 1859

*Annunzi di libri. I volontari della morte. Ballata di F. Dall'Ongaro.*- Milano, Tipografia Guglielmini 1860, in “Letture di Famiglia”, T.I, a.II, vol.VI, 1859, pp. 444-445

FERJUS BOISSARD, *Madame Ristori et le Théâtre italien a Paris*, in “Le Correspondant recueil périodique”, t. 47, n.s., Paris, Charles Douniol, Libraire-Éditeur, 1859, pp. 86-108

M. MARCELLO, *Rassegna Musicale*, in “Rivista Contemporanea”, a. VII, vol.16, 1859, op. 282-284

*I volontari della morte. Ballata di F. Dall'Ongaro.*- Milano, tip. Guglielmini, in 4°, di 38 pag., in “Rivista di Firenze”, a.III, vol.VI, 1859, p. 477

MAURIZIO MAROCCO, *Storia di Papa Pio IX*, Torino, Tipografia Arcivescovile Eredi Botta, 1859, p. 276

ADAM MIÇKIEWICZ, *Œuvres Poétiques complètes*, par Christien Ostrowski, t.I, Paris, Libraire de Firmin Didot Frères, 1859, pp. 421-422

JOSEPH MONTANELLI, *Mémoires sur l'Italie*, tradotto da F. Arnaud, Paris, F. Chamerot, 1859

*Storia della Guerra d'Italia del 1859*, Livorno, A.B. Zecchini, 1859, pp. 106-107, 111

GENERAL ULLOA, *Guerre de l'Indépendance italienne en 1848 et en 1849*, t. II, Paris, Librairie de L. Hachette et C., 1859, p. 30

GUSTAVE VAPEREAU, *L'Année Littéraire et Dramatique*, Paris, Librairie de L. Hachette et C., 1859

## 1860

*La perla nelle macerie e La rocca di Pinzano*, in "The Athenaeum", Journal of Literature, Science and the fine Arts, (da gennaio a giugno) n. 1688, Londra, 3 marzo 1860, pp. 293-295

F. ALESSANDRONI, *Le Strenne del 1860*, in "Il Paese", a. I, n. 48, Napoli 17 marzo 1860, pp. 684-685

*Recenti pubblicazioni di libri utili*, in "Letture di Famiglia", T.II, a.II, vol.VII, Firenze, dalla Tipografia Galileiana, 1860, p. 58

N. RICCI, *Courrier D'Italie*, in *Revue Européenne*, t. XI, Paris, Bureaux de la Revue Européenne, 1860, pp. 206-212

N. RICCI, *Courrier D'Italie*, in *Revue Européenne*, t. XI, Paris, Bureaux de la Revue Européenne, 1860, pp. 653-659

ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi. Memorie*, vol. XIV, Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi, 1860

*Canti popolari toscani, raccolti e annotati da Giuseppe Tigri*, Firenze, Barbéra, Bianchi e Comp., 1860

ANTONIO COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, T.X (1848), Firenze, Tipografia Galileiana, 1860, pp. 482-485

ANDREA MAFFEI, *Gemme straniera*, Firenze, Felice Le Monnier, 1860

MARC MONNIER, *Le Théâtre populaire*, in Id., *L'Italie est-elle La terre des morts?*, Paris, Librairie de L. Hachette et C., 1860, p. 248, 291-292

ERNEST RASETTI, *L'Italie et la Maison de Savoie*, Paris, Amyot, 1860, p. 40

NICCOLÒ TOMMASEO, *Dall'Ongaro Francesco*, in Id., *Dizionario d'Estetica*, III edizione riordinata ed accresciuta dall'autore, Milano, Perelli, 1860, pp. 90-93

GIUSEPPE VOLLO, *Daniele Manin*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860, p. 46

ANTONIO ZOBÌ, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859 corredata di documenti per servire alla storia*, vol. II, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860, p. 446

## 1862

ANTONIO COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, T.XI (1849), Firenze, Tipografia Galileiana, 1862, pp.112, 238, 265

### 1863

CARMELO PARDI, *Stornelli di F. Dall'Ongaro*, in "La Favilla", a.I, serie II, Palermo, Francesco Giliberti, 1863, pp. 27-30

### 1864

IACOPO FERRAZZI, *Studi danteschi. Lettori della Divina Commedia*, in "Giornale del Centenario di Dante Alighieri", a.-, n. 8, 20 aprile 1864, pp. 50-53

*Recent Italian comedy*, in "North American review", n.99, ottobre 1864, pp. 364-401, v.99, pp. 364-401

*Rassegna teatrale. Critica drammatica*, in "Rivista Contemporanea Nazionale Italiana", n.s., a. XII, v.36, 1864, pp. 303-304

GIOVANNI SABBATINI, *La prima rappresentazione del Tassoni e il giudizio del pubblico*, in ID., *Drammi storici e memorie concernenti la storia segreta del teatro italiano contemporaneo*, vol. I, Torino, Michele Caffaretti Libraio, Tipografia Franco-Italiana, 1864, pp. 165-166

GIOVANNI SABBATINI, *Gustavo Modena, il Fornaretto del Dall'Ongaro e la Compagnia Lombarda*, in ID., *Drammi storici e memorie concernenti la storia segreta del teatro italiano contemporaneo*, vol. I, Torino, presso Michele Caffaretti Libraio, Tipografia Franco-Italiana, 1864, pp. 355-361

DONATO MARIA FIORE, *Al Pio nono, fra i contemporanei italiani descritto per Francesco Dall'Ongaro. Brevi note*, Napoli, Del Vaglio, 1864

### 1865

PACIFICO VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze di Pacifico Valussi*, Milano, Tipografia Internazionale, 1865

### 1866

WILLIAM DEAN HOWELLS, *Modern italian poets*, in "North American Review", v.213, ottobre 1866, pp. 313-345

*Alghe della Laguna, recensione*, in "Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti", v. II, f.VII, 31 luglio 1866, p. 572

CARLO FRANCESCO CARPELLINI, *Della Letteratura dantesca degli ultimi venti anni dal 1845 a tutto il 1865*, Siena, Ignazio Gati Editore, 1866

### 1867

AUGUSTO FRANCHETTI, *Rassegna drammatica. Teatro francese. Galilée, dramma in 3 atti e in versi di*

Ponsard. *Teatro italiano. Sofocle, dramma in 5 atti e in versi di P. Giacometti*, in “Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti”, vol. V, fasc. VII, agosto 1867, pp. 806-819

## 1868

WILLIAM DEAN HOWELLS, *Francesco Dall'Ongaro's Stornelli*, in “North American review”, v.106, gennaio 1868, pp. 26-42

TULLIO DANDOLO, *Ricordi. Terzo periodo 1824-1835*, Assisi, Tipografia di Domenico Sensi, 1868

GIUSEPPE PITRÈ, *Dall'Ongaro Francesco*, in ID., *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Tipografia A. Di Cristina, 1868, pp. 31-40

## 1869

*L'arte italiana a Parigi nell'Esposizione Universale del 1867. Ricordi di F. Dall'Ongaro*. Firenze, Polizzi, 1868, in “Rivista Contemporanea Nazionale Italiana”, v. 56, a.17, 1869, p.283

*Racconti di Francesco Dall'Ongaro. Firenze 1869, Successori Lemonnier*, in “Rivista Contemporanea Nazionale Italiana”, v. 58, a.17, 1869, p. 460

MARIO RAPISARDI, *La Palingenesi, Manfredi, Alessandro VI. - Lettera a Ferdinando Bosio; Francesco Dall'Ongaro*, in “Rivista Contemporanea Nazionale Italiana”, v. 58, a. 17, 1869, pp. 57-62

MARIO RAPISARDI, *A Francesco Dall'Ongaro, versi*, in “Rivista Contemporanea Nazionale Italiana”, v. 58, a. 17, 1869, pp. 63-65

M.ME EDGAR QUINET, *Mémoires d'exil (Bruxelles-Oberland)*, Paris, Librairie Internationale, A. Lacroix, Verboeckhoven e C. Éditeurs (à Bruxelles, à Leipzig et à Livourne), 1869, pp. 19-24

## 1872

ANGELO DE GUBERNATIS, *Francesco Dall'Ongaro*, in ID., *Ricordi biografici*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1872, pp. 324-336

## 1873

CESARE CORRENTI, *Per la morte di Dall'Ongaro*, in “Diritto”, 11 gennaio 1873

ANGELO DE GUBERNATIS, *Per la morte di Dall'Ongaro*, in “Rivista Europea”, Firenze, a. IV, vol. I, fasc. III, 1 febbraio 1873

RAFFAELLO BARBIERA, *Francesco Dall'Ongaro. Ricordo*, Venezia, Grimaldo, 1873

CARLO CATANZARO, *Cari estinti*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1873, pp. 47-52

## 1875

UGO SOGLIANI, *Tre precursori*, Trieste, Levi e C. Librai, 1875

PACIFICO VALUSSI, *Dell'animo e dell'ingegno di Francesco Dall'Ongaro, Commemorazione letta nel "Gabinetto di Minerva" il 10 aprile 1874, Per Nozze Di Prampero-Kechler*, Udine, Doretti, 1875

**1877**

RAFFAELLO BARBIERA, *Simpatie. Studi letterari*, Milano, Battezzati e Saldini, 1877, pp. 65-170

*Ricordo della solenne inaugurazione dei busti di Dall'Ongaro, Gazzoletti e Somma seguita nel Gabinetto di Minerva la sera del 1 dicembre 1876*, Trieste, Balestra, 1877

**1878**

FERDINANDO BOSIO, *Francesco Dall'Ongaro*, in Id., *Ricordi personali*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1878, pp. 27-56

**1881**

PACIFICO VALUSSI, *Rovigo e Trieste. Vecchi ricordi dedicati a Tullio Minelli e Luigia Serravallo oggi sposi (21 giugno 1881)*, Udine, Doretti, 1881

**1885**

FRANCESCO DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Doretti, 1885

**1886**

PIETRO BONINI, *Letteratura dialettale*, in *Illustrazione del Comune di Udine*, Udine, Doretti, 1886, p. 152-172

**1887**

FRANCESCO DI MANZANO, *Francesco Dall'Ongaro*, in Id., *Nuovi cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Doretti, 1887, p. 16

**1888**

ALBERTO BOCCARDI, *Della Favilla, giornale triestino (1836-1848)*, Trieste, G. Caprin, 1888

ADELAIDE RISTORI, *Ricordi e studi artistici*, Torino, L. Roux e C., 1888

**1889**

GUIDO FABIANI, *Tre lettere inedite di Francesco Dall'Ongaro*, in "Pagine friulane", a. II, n. 8, 6 ottobre 1889, p. 134

*Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. Ricordi di Domenico Barnaba*, in "Pagine friulane", a.II, n.10, 24 novembre 1889, pp. 154-161

Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. Ricordi di Domenico Barnaba, in "Pagine friulane", a.II, n.11, 29 dicembre 1889, pp. 169-176

PACIFICO VALUSSI, *Caterina Percoto. Commemorazione letta nell'adunanza del 19 Agosto 1888 dal socio ordinario Pacifico Valussi*, Udine, Doretti, 1889

## 1890

Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. Ricordi di Domenico Barnaba, in "Pagine friulane", a.II, n.12, 9 febbraio 1890, pp. 185-192

GIUSEPPE CAPRIN, *Tempi andati, pagine della vita triestina (1830-1848)*, Trieste, G. Caprin, 1890, p. 95

## 1894

GIUSEPPE PITRÉ, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino, Clausep, 1894, pp. 20, 293

LIBERO FRACASSETTI, *Pacifico Valussi. Saggio biografico critico*, Udine, Doretti, 1894

LIBERO FRACASSETTI, *Pacifico Valussi. Commemorazione letta dal socio ordinario Avv. Prof. Libero Fracassetti*, Estratto dagli Atti dell'Accademia di Udine, vol.X,serie II, Udine, Doretti, 1894

## 1895

TOMMASO SALVINI, *Ricordi, aneddoti ed impressioni dell'artista Tommaso Salvini*, Milano, Fratelli Dumolard, 1895

## 1896

NICCOLÒ TOMMASEO, *Nove lettere inedite di Niccolò Tommaseo a Francesco Dall'Ongaro*, a cura di Emilio Del Cerro, in "La Vita Italiana", 10 giugno 1896, pp. 101-107

GIOVANNI RENIER, *La cronaca di Mestre negli anni 1848 e 49 e saggio di altri scritti inediti di Giovanni Renier*, a cura di Angelo Marchesan, Treviso, Turazza, 1896

## 1897

PAOLO TEDESCHI, *Caterina Percoto*, in "Illustrazione italiana", a. XIV, n. 88, , Milano, Treves, 1897

## 1898

O.V., *Antonio Dall'Ongaro, in 1848-1898. Cinquantenario anniversario del Quarantotto. Ricordi friulani*, pubblicazione curata dal Comitato Udinese per la commemorazione del Quarantotto, Udine, Bardusso, 1898, p. 12

## 1899

GIUSEPPE OCCIONI BONAFFONS, *Bibliografia critica friulana dal 1861 al 1895*, vol. III, Udine, Doretti, 1899, nn.1272, 1393, 1603, 2065

## 1901

GIULIO TORTA, *Alcuni sonetti politici inediti di Giovanni Prati*, Roma, Editrice Dante Alighieri, 1901, p.8

## 1903

RAFFAELLO BARBIERA, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla principessa Belgioioso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Milano, Treves, 1903

EMILIO DEL CERRO, *Fra le quinte della storia. Contributo alla storia del Risorgimento politico d'Italia*, Torino, Bocca, 1903, pp. 179-246

## 1904

PIETRO BARBÈRA, *Editori e autori. Studi e passatempi di un libraio*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1904

## 1905

ALBERTO BOCCARDI, *Teatro e vita. Tipi, ricordi e appunti drammatici*, Trieste, Balestra, 1905, pp. 241-244

## 1907

LORENZO LORENZUTTI, *Granellini di sabbia, ovvero Ricordi delle vicende triestine dal 1850 al 1900*, Trieste, Tipografia Del Lloyd, 1907

TULLO MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere. Introduzione a una edizione postuma degli scritti scelti di lui in parte inediti o rari*, Firenze, Le Monnier, 1907, pp. 556-565

## 1908

TITO GARZONI, *Di Francesco Dall'Ongaro e qualche lettera sua*, in "Coltura e Lavoro", giugno 1908

AUGUSTO SERENA, *Francesco Dall'Ongaro e l'Ateneo di Treviso*, in "Coltura e Lavoro", giugno 1908

ALBERTO BOCCARDI, *Per un musicista triestino. Ruggero Manna*, in "Archeografo Triestino", vol. IV, III serie, n. XXXII, 1908, pp. 307-321

FRANCESCO DAL ZOTTO, *Nel primo centenario di Francesco Dall'Ongaro (1808-1908)*, Merate, Pessina, [1908?]

## 1909

*Lettere di G. Garibaldi, Q. Filopanti e A. Lemmi a Felice Foresti, e Lettere di Felice Foresti e a G. Lamberti e G. Mazzini*, Imola, Cooperativa Editrice Galeati, 1909, pp. 13-14

## 1911

*Le Assemblee del Risorgimento. Roma*, vol. IV, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911

GIUSEPPE STEFANI, *A. Gazzoletti e il 1848-1849 (contributo)*, Trento, Società Tipografica Editrice Trentina, 1911, estratto da "Tridentim Rivista di studi scientifici", a.XIII, 1911, fasc.li V-VII

## 1912

FRANCESCO DE SANCTIS, *Parole in commemorazione di Francesco Dall'Ongaro*, in "La Critica", a. X, 1912, pp. 151-153

NAZZARENO MENEGHETTI, *La contessa Caterina Percoto e la "Favilla" di Trieste, nel centenario della nascita 1812-1912*, Varese, Eredi Macchi, 1912

## 1913

*I Copialettere di Giuseppe Verdi*, a cura di Gaetano Cesari e Alessandro Luzio, con pref. di Michele Scherillo, Milano, Stucchi Ceretti, 1913

## 1914

NAZZARENO MENEGHETTI, *Francesco Dall'Ongaro*, Udine, Arturo Bosetti, 1914

GIOVANNI QUARANTOTTO, *Letterati triestini e istriani ne "L'Ottocento" di Guido Mazzoni*, Capodistria, Carlo Priora, 1914, p. 14, 24

## 1915

CARLO COMBI, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Almanacco veneto per l'anno 1915*, a.IV, Venezia, Tipografia del "Gazzettino", 1915, pp. 353-371

LUIGI NERETTI, *Fatti e personaggi del Risorgimento nazionale illustrati dalla vita e da alcuni degli stornelli politici di F.D.*, in *Divagazioni storico-estetico-musicali*, Firenze, Benporad, 1915, pp. 5-38

## 1916

RAFFAELLO BARBIERA, *I poeti italiani del secolo XIX*, 2 voll., Milano, Treves, 1916, vol. II, pp. 721-736

## 1918

SUSANNE GUGENHEIM, *La poésie de Lamartine en Italié*, in "Athenaeum", n.6, 1918, pp. 225-236

RAFFAELLO BARBIERA, *Ricordi delle terre dolorose*, Milano, Treves, 1918, pp. 159-198

## 1919

SUSANNE GUGENHEIM, *La poésie de Lamartine en Italie*, in "Athenaeum", n.7, 1919, pp. 11-39

## 1921



BICE GILDA STANGANELLI, *Francesco Dall'Ongaro*, Napoli, Morano 1921

## 1922

MARIO RAPISARDI, *Epistolario*, Catania, Giannotta, 1922

MARIO RAPISARDI, *Giustizia ed altre poesie politiche e sociali. Leone. Le Epistole*, Milano, Remo Sandron, 1922

## 1923

ATTILIO GENTILE, *Francesco Dall'Ongaro. Nel cinquantesimo anniversario della morte del Poeta precursore*, in "Il Piccolo della Sera", 10 gennaio 1923

GIOVANNI QUARANTOTTO, *Le origini e i primordi del giornale letterario triestino "La Favilla"*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1923

## 1924

GIUSEPPE MAZZINI, *Epistolario*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1924-1931. Volumi: XL, XLII, XLIV, XLV, XLIX, L, LII, LIII, LIV, LVI, LVII

## 1925

LUIGI RAVA, *Francesco Dall'Ongaro*, in "Il Piccolo della Sera", 21 agosto 1925

ENRICO MORPURGO, *Pacifico Valussi. Discorso commemorativo tenuto in occasione dello scoprimento di una lapide sulla sua casa natale in Talmassons, il giorno 15 febbraio 1925*, in "La Panarie", a.II, n. 12, novembre-dicembre 1925, pp. 338-345

MARGHERITA TRABAUDI FOSCARINI, *Francesco Dall'Ongaro. Note di critica letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1925

## 1926

CARLO GRIMALDO, *Ombre e luci nel giornalismo veneziano negli anni 1848-1849*, Venezia, Libreria Emiliana 1926

## 1929

CESARE DE LOLLIS, *Le "Ballate" di Dall'Ongaro e Maffei*, in *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1929, pp. 186-206

CAMILLO PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, p.82

## 1930

GIOVANNI QUARANTOTTO, *La Favilla e la polizia austriaca*, estratto da Archeografo Triestino, volume del centenario 1929-1930, Trieste, Tipografia del Lloyd triestino, 1930, pp. 202-214

## 1931

RINALDO CADDEO, *La Tipografia Elvetica di Capolago*, Milano, Editrice Alpes, 1931

CARLO CURTO, *Francesco Dall'Ongaro*, in ID., *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Parenzo, Coana, 1931, pp. 157-204

*Dall'Ongaro Francesco*, in AA.VV., *Enciclopedia italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Milano, Treccani, 1931, p. 242

FRANCESCO FATTORELLO, *Pacifico Valussi*, Udine, Editrice R. Scuola complementare e secondaria d'Avviamento al Lavoro, 1931

## 1932

GIULIO PIAZZA, *Francesco Dall'Ongaro a Trieste*, in "La Porta orientale", a.II, n.8, agosto 1932, pp. 601-623

## 1934

RINALDO CADDEO, *Le edizioni di Capolago. Storia e critica*, Milano, Bompiani, 1934

## 1938

DOMENICO VENTURINI, *Francesco Dall'Ongaro a Parenzo*, in "Il Piccolo della Sera", 29 aprile 1938

## 1939

PIERO STICOTTI, *Triestini nel Risorgimento*, in "La Porta orientale", a. IX, n. 3-4, marzo-aprile 1939, pp. 100-107

## 1943

GIUSEPPE MARTINOLA, *Un progetto di antologia italiana di Francesco Dall'Ongaro*, in "L'Educatore della Svizzera italiana", a.85, n. 10-11, 15 ottobre 15 novembre 1943, pp. 215-217

## 1944

MARIA BORGESE, *La Contessa Lara. Una vita di passione e di poesia nell'Ottocento italiano*, Milano, Garzanti, 1944

## 1945

RINA LARICE, *Il Friuli nel Risorgimento italiano*, a cura di Nicola De Paula, Udine, Editrice governativa, 1945

## 1948

CESARE PAGNINI, *Atteggiamenti di Pacifico Valussi e di Francesco Dall'Ongaro nel 1848*, in "La porta

orientale”, a. XVIII, n.3-4, marzo-aprile 1948, pp. 62-67

### **1949**

CARLO CATTANEO, *Epistolario*, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, 4 voll., Firenze, Bàrbera Editore, 1949-1956. Volumi: I (1949), II (1952), III (1954), IV (1956)

### **1950**

NICCOLÒ TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848 e 1849*. Memorie storiche inedite con aggiunta di documenti inediti, Firenze, Le Monnier, 1950

### **1955**

GUSTAVO MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, a cura di Terenzio Grandi, Roma, Vittoriano, 1955, pp. 80-83

ANGELO ROMANÒ, *Poeti minori del secondo Ottocento italiano*, Bologna, Guanda, 1955

### **1958**

FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana, dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958

LUIGI BALDACCI, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Luigi Baldacci, t. I, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1958, I, pp. 247-268; II, pp. 1085-1107

### **1959**

CARLO TENCA, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*, a cura di Gianni Scalia, Rocca San Casciano, Cappelli, 1959

### **1961**

REGDO SCODRO, *Francesco Dall'Ongaro direttore di giornali a Trieste, Venezia e Roma*, in *Giornalismo del Risorgimento*, Torino, Loescher, 1961, pp. 547-577

### **1962**

MARINO PARENTI, *Rarità bibliografiche dell'Ottocento. Materiali e pretesti per una storia della tipografia italiana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 13-161

### **1963**

OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, I-II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963

### **1964**

*Francesco Dall'Ongaro, Pier Paolo Parzanese e altri*, in *L'Ottocento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia*, vol. I, Torino, Vallardi, 1964, pp. 602-605

*I racconti del Dall'Ongaro. Caterina Percoto*, in Id., *L'Ottocento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia*, vol. II, Torino, Vallardi, 1964, pp. 263-264

## 1965

VITTORIO SPINAZZOLA, *La poesia romantico-risorgimentale*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, vol. VII, Garzanti, 1965-1969, pp. 1038-1042

## 1967

CARLO PELLEGRINI, *Letteratura e storia nell'Ottocento francese e altri saggi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p.195

PACIFICO VALUSSI, *Dalla memoria d'un vecchio giornalista dell'epoca del Risorgimento italiano*, Udine, Accademia di scienze lettere e arti di Udine, Pellegrini, 1967

## 1968

MARIO BATTISTINI, *Esuli italiani in Belgio (1815-1861)*, Firenze, Brunetti, 1968

CARLO FALCONI, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. I, Milano, Bompiani, 1968

## 1969

CARLO TENCA, *Saggi critici*, a cura di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969

## 1970

FRANCO LANZA, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, p. 301

## 1971

FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici dalla Restaurazione all'unità. Francesco Dall'Ongaro*, in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, I vol., Firenze, Olschki, 1971, pp. 270-272

TIZIANA MOMIGLIANO, *Fornaretto di Venezia*, in AA.VV., *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. III, Milano, Bompiani, 1971

*La vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di storia e sociologia*, a cura P. Droulers, G. Martina, P. Tufari, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1971, p. 57

## 1972

GIAN PAOLO MARCHI, *Francesco Dall'Ongaro e Caterina Percoto in due lettere inedite di Giovanni Verga*, in "Italianistica", a.I, n.1, 1972, pp. 85-88

ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Attorno e accanto al Mazzini*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 101

*Mater Dei. Bollettino dell'Opera "Mater Dei" diretto da don Giuseppe De Luca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, p. 294

TIZIANA MOMIGLIANO, *Stornelli di Dall'Ongaro*, in AA.VV., *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. VII, Milano, Bompiani, 1972

### 1973

GIACOMO DEBENEDETTI, *Niccolò Tommaseo*, Milano, Garzanti, 1973, p.79

---

GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1973, v.I, pp. 602-640; v.II, pp. 186-264

*Storia letteraria d'Italia. Il Novecento. Dall'inizio del secolo al primo conflitto mondiale*, a cura di Giorgio Luti, T.I, Milano, Vallardi, 1973, p. 375

### 1975

MARINELLA COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, Liguori, 1975

VITO LO CURTO, MARIO THEMELLY, *La dissidenza politico-religiosa dopo il 1848*, in Aa.Vv., *Il primo Ottocento. L'Età napoleonica e il Risorgimento*, vol. VII, tomo II, a cura di Carlo Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 537-554

POMPEO GHERARDO MOLMENTI, *Francesco Dall'Ongaro*, in *Impressioni letterarie*, Milano, Battezzati e Saldini Editori, 1975, pp. 54-58

GIOVANNI PIRODDA, *Da Trieste all'Italia unita: Francesco Dall'Ongaro*, in Aa.Vv., *Il primo Ottocento. L'Età napoleonica e il Risorgimento*, vol. VII, tomo II, a cura di Carlo Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1975, pp. 353-372

### 1977

MASSIMO GRILLANDI, *Emilio Treves*, Torino, UTET, 1977

### 1978

GIUSEPPE GARIBALDI, *Epistolario*, 12 voll., a cura di L. Sandri, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma, 1978-2002. Volumi: II (1978), V (1988), X (1997), XI (2002)

---

PAUL GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978  
*Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia. 3 La storia e la cultura*, parte prima, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1978

### 1980

GIUSEPPE MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, vol. I, Lugano, SA d'arti grafiche già Veladini, 1980

## 1981

LUIGI GREGORIS, *Gli stornelli di F. D. nella letteratura sociale del Risorgimento*, in “Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, v.CXXXIX, 1981, pp. 26-59

## 1982

LUIGI GREGORIS, *Un intellettuale democratico tra lingua e dialetto. Appunti sulla poesia vernacola di Francesco Dall'Ongaro*, in “Otto/Novecento”, VI, 1982, pp. 47-67

## 1983

RENATO GIUSTI, *Il Veneto nel Risorgimento dal 1848 all'Unità*, Venezia, Libreria Universitaria, 1983

## 1985

MARINELLA COLUMMI CAMERINO, *Letteratura e classi subalterne nel Friuli Venezia Giulia*, in *Nel primo centenario (1884-1984) in onore di Caterina Percoto*, Udine, Doretti, 1985

GIORGIO NEGRELLI, *La Favilla (1836-1846)*, Udine, Del Bianco, 1985

## 1986

JULIAN BUDDEN, *Le opere di Verdi. Dal Trovatore alla Forza del destino*, v.II, Torino, EDT/Musica, 1986, p.580

MARINA PETRONIO, *La cultura musicale a Trieste: per una lettura critica delle pagine de la Favilla*, in “Archeografo triestino”, 4 s., v.46, n.94, 1986, pp. 87-102

GIUSEPPE MONSAGRATI, GRAZIELLA PULCE, *Francesco Dall'Ongaro*, in Aa.Vv., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Società Grafica Romana, 1986, vol. 32, pp. 138-143

GIUSEPPE POMBA, GIAMPIETRO VIEUSSEUX, CARLO TENCA, *Scritti sul commercio librario in Italia*, a cura di Maria Iolanda Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986

## 1989

LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1989

## 1990

*Epistolario Caterina Percoto-Carlo Tenca*, a cura di Ludovica Cantarutti, Udine, Del Bianco, 1990

*Periodici dei secoli XVIII e XIX*, a cura di Adriana Martinoli, prefazione di Franco della Peruta, Roma, Nove Grafie, 1990

## 1991

LUIGI GREGORIS, *Una seconda generazione di poeti romantici*, in *L'Ottocento*, a cura di Armando

Balduino, t. II, Milano, Vallardi, 1991, pp. 1349-1350 1363-1365 1369-1381

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica*, in *L'Ottocento*, a cura di Armando Balduino, tomo II, Milano, Vallardi, 1991, pp. 1065-1196

## 1992

CARLO AGLIATI, *La Tipografia della Svizzera Italiana e le mancate edizioni del '51*, in "Il Cantonetto", a. XXXIX, n.5-6, Lugano dicembre 1992, pp. 97-106

## 1993

ROBERTO TIRELLI, *Pacifico Valussi. Primo giornalista friulano 1813-1893*, Udine, Roberto Vattori editore, 1993

## 1994

SEBASTIANO CLAUDIO AVELLI, *Francesco Dall'Ongaro. La voce della coscienza*, Padova, Tredici, 1994

GIUSEPPE MARTINOLA, *Gli esuli italiani nel Ticino*, vol. II, a cura di Carlo Agliati, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1994

## 1995

MARIA RITA LETO, *La "fortuna" in Italia della poesia popolare serbocroata dal Tommaseo al Kasandric*, in "Europa Orientalis", a. XIV, n. 1, 1995, pp. 217-287

ROMEO MANZONI, *La terra classica degli esuli d'Italia. "Teste e figure". Ricordi giovanili e bozzetti ticinesi*, a cura di Vincenzo Born, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1995

ANGELO PORCARO, *Francesco Dall'Ongaro: tra letteratura ed impegno sociale*, Napoli-Roma, LER, 1995

## 1997

FILIBERTO AGOSTINI, *Il reclutamento degli alunni nel Seminario di Padova (1750-1829). Profilo storico e dinamica quantitativa*, in AaVV., *Studi di storia religiosa padovana dal Medioevo ai giorni nostri*, miscellanea in onore di mons.Ireneo Daniele, a cura di Francesco G.B. Trolese, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1997, pp. 255-329, 302

MARINO BERENGO, *Un tipografia liberale veneziana della Restaurazione. Il Gondoliere*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e paleografia, Università degli Studi di Parma, Firenze, Olschki, 1997, pp. 338-339

*Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi, Firenze-Milano, Giunti, 1997, pp. 130-135

## 1998

PERSIDA LAZAREVIC, *La teoria di Francesco Dall'Ongaro sulla tradizione orale dei Serbi: Sulla*

*poesia popolare dei popoli slavi; Domenica di sera; Dei canti popolari illirici*, S.l. : s.e., 1998  
estratto da "Filoloski pregled", v.25, 1998, n.2, pp. 97-110

## 1999

MAURIZIO BUORA, *Oltre lo specchio di una medaglia. Antonio Fabris, Filippo Giuseppini, Giovanni Battista Bassi, Francesco Dall'Ongaro e Caterina Percoto nel Friuli asburgico*, in *La tradizione classica nella medaglia d'arte dal Rinascimento al neoclassico*, Trieste, Editreg, 1999, p. 224-242

## 2001

GIOACCHINO GRASSO, *Antonio Gazzoletti e la musica*, in "Studi goriziani", n. 93-94, 2001, pp. 99-128

CARMINE CHIODO, *Da Francesco Dall'Ongaro a Fortunato Seminara. Studi di letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, CISU, 2001

MONICA GIACHINO, *In ignorata stanza. Studi su Luigi Carrer*, Treviso, Canova, 2001

## 2002

SILVIA FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal Corriere delle dame agli editori dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 2002

GIOVANNI MORETTI, *Attori e baracche. Il Fornaretto nel sistema teatrale*, Torino, Seb27 Edizioni, 2002

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Riflessi del 1848-'49 nella letteratura italiana*, in *1848-49 costituenti e costituzioni Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 241-254

## 2003

*La Favilla (1836-1846): profilo e indici*, a cura di Luisa Carrer, supplemento a "Metodi e Ricerche" (n.s., a. XXII, n. 2, luglio-dicembre 2003) Udine, Centro Studi regionali, 2003

GIACINTO BEVILACQUA, *Da Mansuè alla liberta. Francesco Dall'Ongaro direttore della Favilla*, Pordenone, Euro 92, 2003

*La biblioteca di Carlo Cattaneo*, a cura di Carlo G. Lacaïta, Raffaella Gobbo, Alfredo Turiel, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2003, p.15

SPERONI GIGI, *La contessa Lara: breve e scandalosa vita di una poetessa malata d'amore*, Milano, Libri Scheiwiller, 2003, p. 1164

VESNA KILIBARDA, *Il romanticismo italiano e il Montenegro. Le esperienze narrative di Francesco Dall'Ongaro e di Pietro Lorenzo Generini*, Bari, Laterza, 2003

GIOVANNI LUSERONI, *I Democratici dalla Restaurazione all'Unità*, in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento*, 3 voll., Firenze, Olschki, 2003-2005, vol. I, pp. 355-363



TOMMASO SCAPPATICCI, *Tra consenso e rifiuto. Scrittori e pubblico tra Otto e Novecento*, Cosenza, Pellegrini, 2003, pp.13-20

## 2004

GIOACCHINO GRASSO, *Francesco Dall'Ongaro, mecenate e librettista*, Treviso, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2004, estratto da "Quaderni del Risorgimento", v.XX, n.2, p.195-214

FABIO TAFURO, *"Senza fratellanza non è libertà". Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Milano, Franco Angeli, 2004

## 2005

*La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2005, pp. 101, 276, 289, 291

ANTONELLA VALOROSO, *Ristori, Adelaide*, Roma, Audino, 2005

## 2007

FRANCO BERNABEL, *L'arte nelle riviste venete dell'Ottocento e del Novecento: un quadro complessivo e una valutazione generale*, in *Percorsi di critica. Un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Rosanna Cioffi, Alessandro Rovetta, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 177-196

DIEGO CARPENEDO, *Valussi Ioannes Pacificus*, Udine, La Nuova Base Editrice, 2007

## 2008

MARINELLA COLUMMI CAMERINO, *La cornice della letteratura rusticale*, in ROMANO VECCHIET, *Caterina Percoto e l'Ottocento*, Udine, Comune di Udine-Biblioteca Civica "V. Joppi", 2008, pp. 23-39

IPPOLITO NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, a cura di Patrizia Zambon, Lanciano, Editrice Rocco Carabba, 2008

## 2009

ANTONELLA IACOBBE, *Le voci di una donna-scrittrice. Caterina Percoto e il mondo contadino*, Trento, Editrice Uni Service, 2009

ALCEO RIOSA, *Adriatico irredento: italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Napoli, Guida, 2009, pp. 35-38, 46-47

## 2010

ANTONELLA COSENZI, *La città si presenta a Cavour. Atmosfere, curiosità e inquietudini a Trieste nella prima metà dell'Ottocento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, Catalogo della mostra (3 ottobre 2010-5 giugno 2011), a cura di Giulio Mellinato, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2010, p. 117

GIULIO MELLINATO, *Trieste & Cavour 1836-1861. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, in *Cavour e Trieste. Percorsi, politica e commerci nel Risorgimento*, Catalogo della mostra (3 ottobre 2010-5 giugno 2011), a cura di Giulio Mellinato, Trieste, Edizioni Comune di Trieste, 2010, pp. 17-99

## **2011**

MARIA TERESA MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011, p.144

## **Risorse elettroniche**

*Il caso Ercole serbo: Un tentativo di ricostruzione del dramma di Francesco Dall'Ongaro*, [www.rastko.rs/rastko-it/au/plazarevic-ercole\\_it.html](http://www.rastko.rs/rastko-it/au/plazarevic-ercole_it.html)

## Bibliografia generale

ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Milocco, 1774

FRIEDRICH GOTTLIEB KLOPSTOCK, *La futura amante e Il sogno*, in “Lo Spettatore”, T.VI, Milano, Antonio Fortunato Stella, 1816, pp. 102-105

THOMAS MEDWIN, *Journal of the conversations of Lord Byron: noted during a residence with his lordship at Pisa in the years 1821 and 1822*, New York, Wilder & Campbell, 1824

IPPOLITO PINDEMONTE, *Elogio di letterati scritti da Ippolito Pindemonte*, Verona, Libanti, 1825

CHARLES DE SAINTE-MAURE MONTAUSIER, *La guirlande de Julie offerte a Mademoiselle De Rambouillet*, Parigi, Delangle, 1826

TULLIO DANDOLO, *Lettere su Venezia*, Milano, Stella e Figli, 1827

*Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte. Libri sei, compilati da Bennassù Montanari. Venezia, dalla Tipografia di Paolo Lampato, 1832. Un volume in 8°, di facce 378*, in “Il Gondoliere”, a.II, n. 70, 30 agosto 1834, pp. 277-279

*Colera morbo*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 64, 12 agosto 1835, p. 255

*Necrologia. Giulieta Dandolo*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 62, 5 agosto 1835, p. 246

GIUSEPPE NICOLINI, *Vita di Giorgio Lord Byron*, Milano, Gaspare Truffi, 1835

*Sulla morte di Lord Byron*, in “Il Gondoliere”, a. III, n. 78, 30 settembre 1835, pp. 310-311

*Conversations of Lord Byron with the Countess of Blessington*, Philadelphia, Carey & A. Hart, 1836

*Poemi di Giorgio Lord Byron*, recati in italiano da Giuseppe Nicolini, 2 voll., Milano, Ditta Angelo Bonfanti, 1837

*Ulrico e Lida, novella di Tommaso Grossi – Milano, 1837, presso Vincenzo Ferrario*, in “Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti”, tomo LXXXVI, a. 22, aprile-maggio-giugno 1837, pp. 3-25

GIROLAMO VENANZIO, *Condizioni della presente letteratura italiana*, in *Album Storico Poetico Morale*, compilato per cura di V. dr. D.C. (Vincenzo De Castro), vol. II, Padova, Cartallier, 1837, pp. 1-32

CATERINA PERCOTO, *Polemica letteraria. Sig. Compilatore*, in “La Favilla”, a.III, n.31, 3 marzo 1839, pp. 121-122

PACIFICO VALUSSI, *Cose patrie. Asili dell'Infanzia in Capodistria, Udine e Tricesimo*, in “La Favilla”, a.III, n.42, 19 maggio 1839, pp. 166-167

*Asilo per l'Infanzia a Feltre*, in “La Favilla”, a. IV, n. 14, 3 novembre 1839, pp. 107-108

*Un viaggio nelle mie stanze – Padova, 1839, Tipografia Cartaller e Sicca*, in “Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti”, tomo XCVI, a.24, ottobre-novembre-dicembre 1839, pp. 364-366

FELICE ROMANI, *Geologia. Anton Lazzaro Moro*, in “La Favilla”, IV, n.19, 8 dicembre 1839, pp. 146-150

*La maschera del giovedì grasso. Novella del dott. R. Somma – San Vito, 1840, Pascati, tipografo e libraio premiato*, in “Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, scienze ed arti”, t.XCVII, a.25, gennaio-febbraio-marzo 1840, pp. 418-423

*Samuello. Brani di poesia di Giuseppe Vollo*, in “Il Gondoliere”, a. VIII, n. 16, 18 aprile 1840, pp. 125-127

CATERINA PERCOTO, *Giudizio di Abbadona nel XIX della Messiade*, in “La Favilla”, a. V, n. 16, 19 aprile 1840, pp. 121-124

*Samuello. Brani di poesia di Giuseppe Vollo*, in “Il Gondoliere”, a. VIII, n. 17, 25 aprile 1840, pp. 133-134

*Fede e Bellezza di N. Tommaseo (co' Tipi del Gondoliere, 1840)*, in “Il Gondoliere”, a. VIII, n. 24, 10 giugno 1840, pp. 185-191

NICCOLÒ TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo, con opuscolo originale del medesimo autore*, Venezia, Girolamo Tasso, 1841

PACIFICO VALUSSI, *Il Strolic furlan di Pieri Zorutt. Udine 1841*, in “La Favilla”, a. VI, n. 9, 28 febbraio 1841, p. 66

*Niccolò Tommaseo, Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci, raccolti e illustrati da N. Tommaseo, con opuscolo originale del medesimo autore*, “La Favilla”, a.VI, n.11, 14 marzo 1841, pp. 81-82

DA CAMIN, *Igiene. Dell'utilità del Nuoto considerato come esercizio ginnastico*, in “La Favilla”, a.VI, n. 23, 6 giugno 1841, pp. 178-180

DA CAMIN, *Ancora delle acque di Mare e del linguaggio medico da tenersi al popolo*, in *Supplemento alla Favilla n. 27*, “La Favilla”, a. VI, n. 27, 4 luglio 1841

CATERINA PERCOTO, *S. Giovanni Battista*, in “La Favilla”, a. VI, n.28, 11 luglio 1841, pp. 218-220

FRANCESCO AUGUSTO CHATEAUBRIAND, *Genio del cristianesimo*, Torino, Fontana, 1843

---

FRANCESCO CARRARA, *Tommaso Arcidiacono di Spalato. Scrittore del secolo XIII*, in “La Favilla”, a.IX, n. 8, 1844, pp. 115-119

*Documenti storici sull'Istra e la Dalmazia raccolti e annotati da V. Solitro*, in “La Favilla”, a. IX, n. 15, 22 ottobre 1844, pp. 261-264

GIUSEPPE MONTANELLI, *Saggio di poesia popolare. I Il Mendicante- II. La Serva – III. L'Operato*, in “Rivista Euroepa”, aprile 1844, pp. 425-430

VINCENZO GIOBERTI, *De primato morale e civile degli italiani*, Brusselle, Meline, Cans e C., 1845

PIETRO KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, I Papsch e C. Tipografia del Lloyd Austriaco, 1845

PIETRO SELVATICO, *Dell'arte moderna a Monaco e a Dusseldorf (I). Ziebland e gli architetti di stile achi-acuto in Baviera. A Francesco Dall'Ongaro*, in “Giornale Euganeo”, a. II, semestre I, gennaio 1845, pp. 1-10

SERRAVALLO, *Lettera sulla festa dei fiori, istituita a Padova in onore del Prof. Bonafede, 300 anni fa fondatore dell'orto Botanico*, in “La Favilla”, a. X, n. XIV, 20 luglio 1845, pp. 224-227

ANGELO BROFFERIO, *Bianca Capello. Quadro drammatico del Secolo XVI di Giovanni Sabattini – Milano, stabilimento Cirelli*, in “La Favilla”, dec.II, a. I, n. 10, 8 marzo 1846, pp. 109-115

*Lettera di Eugenio Bosa a Francesco Dall'Ongaro intorno al proprio quadro rappresentante il barcajuolo vincitore in regata*, Venezia, Merlo, [1846], estr. da: “La Favilla”, 21 giugno 1846, pp. 295-298

DAVID LEVI, *Poesia popolare. I tre pellegrini*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n.28, 15 luglio 1846, p. 331-332

GRAZIADIO ASCOLI, *L'ostaggio (Die Bürgschaft). Ballata di Federico Schiller*, in “La Favilla”, dec. II, a. I, n. 36, 6 settembre 1846, pp. 427-430

ANGELO BROFFERIO, *Il Museo. Giornale scientifico, letterario, artistico*, in “La Favilla”, dec. II, a.I, n. 52, 31 dicembre 1846, pp. 622-623

GIUSEPPE MAZZINI, *Fratelli miei di Brescia. Milano 8 Aprile 1848*, in “Giornale politico del Friuli”, n. 19, 17 aprile 1848

*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*, T.III, Venezia, Andreola, 1848, pp.12-13, 49-50

GIOVANNI PRATI, *Passeggiate solitarie*, Padova, Liviana, 1848

PACIFICO VALUSSI, *Un diritto ed una petizione. A Guglielmo Stefani*, in “Fatti e Parole”, n. 50, 2 agosto 1848, pp. 195-196

*Appendice. Lezione preliminare al corso di Economia politica aperto in Napoli da Antonio*

---

*Scialoja*, in “Monitore Romano”, n. 7, 7 febbraio 1849, pp. 37-38

FRANCESCO FREDIANI, *Appendice. Della Teoria de' nomi della lingua italiana. E delle opere filosofiche. Del Prof. Vincenzo Nannucci*, in “Monitore Romano”, n. 4, 3 febbraio 1849, p. 24

*L'Italia del popolo*, vol. I, Losanna, Società Editrice dell'Unione, 1849

LUIGI CARLO FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Vol.I, Firenze, Felice Le Monnier, 1850

GIOVANNI PRATI, *Opere*, vol. I, Firenze, Libreria Paggi, 1851

GIACOMO ZAMBELLI, *Della necessità di favellare la lingua italiana nel Friuli*, in “L'Alchimista Friulano”, a. II, n. 21, 25 maggio 1851, pp. 161-162

*Carrer (Luigi Arminio)*, in *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione. Opera originale*, vol. X, Venezia, Girolamo Tasso, 1853, pp. 344-346

AUSONIO FRANCHI, *Studj filosofici e religiosi del sentimento*, Torino, Degiorgis, 1854

CHRISTINE TRIVULSE DE BELGIOJOSO, *La vie intime et la vie nomade en Orient I*, in “Le Revue des Deux Mondes”, a. XXV, t. IX, 1 febbraio 1855, pp. 467-501

CHRISTINE TRIVULSE DE BELGIOJOSO, *La vie intime et la vie nomade en Orient scènes et souvenirs de voyage. II Les Montagnes du Giaour. - Le harem de Mustuk-Bey. - Les femmes turques*, in “Les Revue des deux mondes”, a.XXV, t.IX, Parigi, 1 marzo 1855, pp. 1020-1050

CHRISTINE TRIVULSE DE BELGIOJOSO, *La vie intime et la vie nomade en Orient scènes et souvenirs de voyage. III Le touriste européen dans l'Orient arabe*, in “Les Revue des deux mondes”, a.XXV, t.X, Parigi, 1 aprile 1855, pp. 60-89

*Libre (la) Recherche. Première année. - Tome premier.-Première livraison (septembre)*, in *Journal de l'imprimerie et de la librairie en Belgique*, nn.10 e 11, ottobre-novembre 1855

G., *La Libre Recherche, revue universelle dirigée par: Pascal Duprat. Bruxelles*, in “Rivista Enciclopedica Italiana”, a. I, f. XI, 1855, p. 282

A.B., *Il libro della Contessa Dora d'Istria*, in “Il Crepuscolo”, a. VII, n.30, 27 luglio 1856, pp. 482-484

*Epistolario di Silvio Pellico*, raccolto e pubblicato per cura di G. Stefani, Firenze, Le Monnier, 1856

PIETRO METASTASIO, *Betulia Liberata*, in ID., *Opere*, Trieste, Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco, 1857, pp. 527-534

EDGAR QUINET, *Lettre sur la situation religieuse et morale de l'Europe I*, in “La Razione”, a. III, tomo V, n. 115, 27 dicembre 1856, pp. 255-263

EDGAR QUINET, *Lettre sur la situation religieuse et morale de l'Europe II*, in “La Razione”, a. III,

---

tomo V, n. 116, 3 gennaio 1857, pp. 278-284

PACIFICO VALUSSI, *Ricchezza e scienza. Per le fauste nozze di Luigi Chiozza e Pisana di Prampero*, s.l., Trombetti-Murero, s.d. (ma 1857)

PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *De la justice dans la révolution et dans l'église*, Parigi, Garnier Frères, 1858

PIETRO ELLERO, *Della pena capitale*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1859

GIULIO CARCANO, *Emilio Dandolo*, Torino, Unione Tipografico Editrice, 1860

TULLIO DANDOLO, *Ricordi biografici dell'adolescenza d'Enrico e d'Emilio Dandolo*, Milano, Francesco Sanvito, 1861

GIOVANNI BERCHET, *Opere edite ed inedite*, a cura di Francesco Cusani, Milano, Pirotta e Comp., 1863

FRANCESCO CUSANI, *Della vita e delle opere di Giovanni Berchet*, in GIOVANNI BERCHET, *Opere edite ed inedite*, a cura di Francesco Cusani, Milano, Pirotta e Comp., 1863, pp. I-XXIX

GIAMBATTISTA BASSI, *Ai Friulani in generale, ed ai Cittadini di Pordenone in particolare*, in "Rivista Friulana", a. VI, n. 32, 7 agosto 1864, p. 4

JACOPO BERNARDI, *Ospizio de' catecumeni in Pinerolo. Cenni storici dell'ab. Jacopo Bernardi*, Pinerolo, Giuseppe Chiantore, 1864

JACOPO BERNARDI, *Attualità dantesche. Casa dell'Alighieri in Firenze*, in "Museo di famiglia", a. V, vol. V, n.20, 14 maggio 1865, p. 306

JACOPO BERNARDI, *La vera gioia*, in "Museo di famiglia", a. IV, vol. IV, n. 23, 5 giugno 1864, pp. 353-355

JACOPO BERNARDI, *Necessità di educare le giovinette alla conoscenza del lavoro*, in "Museo di famiglia", a. IV, vol. IV, n. 41, 9 ottobre 1864, pp. 649-650

JACOPO BERNARDI, *Alla illustre scrittrice dei dialoghi intitolati Studi di lingua. Lettera di mons. Jacopo Bernardi*, in "Museo di famiglia", a. V, vol. V, n. 37, 10 settembre 1865, pp. 590-592

PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Du principe de l'art et de sa destination sociale*, Parigi, Garnier Frères, 1865

PACIFICO VALUSSI, *Lettera politica*, in "L'Illustrazione universale", a.II, n.93, 8 ottobre 1865, pp.475-476

JACOPO BERNARDI, *Lettere sull'Istria*, Capodistria, Tondelli, 1866

TULLIO DANDOLO, *Ricordi. Primo periodo 1801-1821*, Assisi, Domenico Sensi, 1867

TULLIO DANDOLO, *Ricordi. Quarto periodo 1835-1839*, Assisi, Domenico Sensi, 1868

---

ALEARDO ALEARDI, *Canti*, Firenze, G. Barbèra, 1869

CESARE CORRENTI, *Bibliografia. Sull'Istmo di Suez e sul Commercio Orientale*, in “Bollettino della Società geografica italiana”, f.3, settembre 1869, Firenze, Stabilimento di Giuseppe Civelli, 1869, pp. 489-498

GAETANO MERLATO, *Cenni biografici su Pietro Kandler. Triestino. Giureconsulto, archeologo, storico morto il XVIII gennaio MDCCCLXXII*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1872

PACIFICO VALUSSI, *Dell'industria agraria in Friuli e della sua trasformazione in meglio. Memoria di Pacifico Valussi*, Udine, Jacob e Colmegna, 1872

GIOVANNI PRATI, *Psiche - Sonetti*, Padova, F. Sacchetto, 1876

PACIFICO VALUSSI, *Della coscienza d'una politica nazionale italiana. Note del dott. Pacifico Valussi*, estratto dal II vol., serie V degli “Atti del R.Istituto veneto di scienze, lettere ed arti”, Venezia, Grimaldo, 1876

PACIFICO VALUSSI, *Le ferrovie considerate come un fatto nuovo nella economia degli Stati. Note del dott. Pacifico Valussi*, estratto dal II vol., serie V degli Atti del R.Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, Grimaldo, 1876

PACIFICO VALUSSI, *Le opere pie nella Società italiana presente. Memoria del dott. Pacifico Valussi*, estratto da “Il Giornale di Udine”, Udine, Doretti, 1876

PACIFICO VALUSSI, *Venezia e il suo avvenire. Discorso del dott. Pacifico Valussi*, estratto dal II vol., serie V degli Atti del R.Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, Grimaldo, 1876

ALEARDO ALEARDI, *Epistolario*, Verona, Drucker & Tedeschi, 1879

LAMBERTO VITALI, *Il Risorgimento nella fotografia*, Torino, Einaudi 1879

ERNESTO D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli e messi in relazione alle vicende politiche del Paese*, Udine, Bardusco Editore, 1881

PACIFICO VALUSSI, *Studi per l'avvenire del Friuli. Memoria letta all'Accademia di Udine nel 5 marzo 1880*, Udine, Doretti, 1882

FRANCESCO DI MANZANO, *Bassi Giambattista*, in Id., *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Doretti, 1885, p. 31

PACIFICO VALUSSI, *Il Co. Senatore Prospero Antonini. Commemorazione del socio ordinario Pacifico Valussi letta all'Accademia di Udine il 18 gennaio 1885*, Udine, Doretti, 1885

*Materiali per la storia friulana del 1848. Memoria storico-biografica di don Rodolfo Rodolfi, parroco di Pontebba veneta*, in “Pagine friulane”, a.I, n.5, 10 giugno 1888, pp. 65-71

*Materiali per la storia friulana del 1848. Memoria storico-biografica di don Rodolfo Rodolfi, parroco di Pontebba veneta*, in “Pagine friulane”, a.I, n.6, 22 luglio 1888, pp. 83-88

---



*Materiali per la storia friulana del 1848. Memoria storico-biografica di don Rodolfo Rodolfi, parroco di Pontebba veneta*, in “Pagine friulane”, a.I, n.7, 19 agosto 1888, pp. 103-104

ANGELO MENEGAZZI, *Da Casarsa a Portogruaro in ferrovia*, in “Pagine friulane”, a.I, n.7, 19 agosto 1888, pp. 97- 103

PIERO BONINI, *Gustavo Modena e il '48 a Udine e Palmanova*, in “Pagine friulane”, a.I, n.8, 28 ottobre 1888, pp. 113-116

GIOVANNI MARINELLI, *La più alta montagna del Friuli*, in “Pagine friulane”, a.II, n.12, 20 gennaio 1889, pp. 177-181

ELENA FABRIS BELLAVITIS, *Costumanze nuziali a Pasion di Prato*, in “Pagine friulane”, a.II, n.4, 12 maggio 1889, pp.49-51

ELENA FABRIS BELLAVITIS, *Agne frecesche*, in “Pagine friulane”, a.II, n.7, 25 agosto 1889, pp. 109-111

CESARE CORRENTI, *Della letteratura rusticale*, in Id., *Scritti scelti*, a cura di Tullio Massarani, vol. IV, Roma, 1891, pp. 202-221

OLINTO MARINELLI, *La illustrazione geografica del Friuli ed una lettera inedita di Antonio Zanon*, in “In Alto”, a. XVI, 1905, pp. 33-35

*Dizionario Storico Manuale della Letteratura Italiana (1000-1900)*, a cura di Vittorio Turri, Torino, Paravia, 1908

*Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III cinquantenario dalla beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova, Tipografia del Seminario, 1911

GIOVANNI GAMBARIN, *La polemica classico-romantica nel Veneto*, Venezia, Callegari, 1912, estratto da Ateneo Veneto, a.XXXV, vol.II, fasc.II, sett-ott.1912

BARBIERA RAFFAELLO, *Figure e figurine del sec. XIX. Con notizie inedite d'Archivi Segreti di Stato*, Milano, Treves, 1921

MARIO PRAZ, *La fortuna di Byron in Inghilterra*, Firenze, Editrice “La Voce”, 1923

THOMAS MOORE, *Letters and journals of Lord Byron: with notices of his life*, Parigi, Galignani, 1931

LAURA LUZZATTO, *La critica letteraria di Niccolò Tommaseo*, in “La Porta Orientale”, a. II, n. 9-10, sett-ott. 1932, pp. 677-690

THOMAS MOORE, *The Life, Letters and Journals of Lord Byron*, Londra, Murray, 1932

IRIS ORIGO, *Allegra*, Londra, Clark, 1935

LEO PILOSIO, *Figure e figuri nella Udine di ieri*, in “Ce Fastu?”, a. XI, n. 3-4, marzo-aprile 1935, pp. 59-72

GIUSEPPE BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova*, Padova, Gregoriana Editrice, 1937

GIUSEPPE BELLINI, *Storia della Tipografia del Seminario di Padova 1684-1938*, Padova, Gregoriana Editrice, 1938

*Il Lloyd triestino [1836-1936]*, Milano, Mondadori, 1938

MARIO PIAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Torino, Einaudi, 1942

TEODOLFO TESSARI, *Giuseppe Mazzini ed il Veneto*, in "Nuova rivista storica", n.33, 1949, p. 352

EDGAR QUINET, *La Rivoluzione religiosa del secolo XIX*, a cura di Franco Catalano, Milano, Mondadori, 1950

*Poeti lirici moderni e contemporanei*, a cura di Giuseppe De Robertis, Firenze, Le Monnier, 1953

VITTORIO QUERINI, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, in "Il Noncello", n. 5, II semestre 1955, pp. 49-76

LEONIDA BALESTRIERI, *Patrioti veneti nella storia del giornalismo genovese del Risorgimento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a.XLIV, n.4, 1957, pp. 602-610

SERGIO CELLA, *L'emigrazione veneta in Piemonte, I, fino al 1848*, in "Nova Historia", 1961, n.3, pp. 28-38

Id., *Documenti torinesi sull'emigrazione politica veneta (1849-1860)*, in "Ateneo Veneto", V.145, n.2, 1961, pp. 1-17

Id., *L'emigrazione veneta in Piemonte, II, tra il 1848 e il 1859*, in "Nova Historia", 1962, pp. 167-200

SERGIO ROMAGNOLI, *Ottocento tra letteratura e storia*, Padova, Liviana Editrice, 1961

FÉLICITÉ-ROBERT DE LAMENNAIS, *Scritti politici*, a cura di Domenico Novaccio, Torino, UTET, 1964

ROBERTO CESSI, *Studi sul Risorgimento veneto*, Padova, Liviana Editrice, 1965

GYÖRGY LUKACS, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965

GIUSEPPE MONTALENTI, *L'evoluzione*, Torino, Einaudi, 1965

ARMANDO BALDUINO, *Letteratura romantica dal Prati al Carducci*, Bologna, Cappelli, 1966

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Il "Gazzettino Rosa" fino al 1871*, in *Il Giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Atti del V Congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del Giornalismo, Torino, 20-23 ottobre 1966, Torino, Edizioni 45° parallelo, pp. 97-100

GIUSEPPE MAZZINI, *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1967

PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *La giustizia nella rivoluzione e nella chiesa*, a cura di Mario Albertini, Torino, UTET, 1968

La insurrezione milanese del marzo 1848. Memorie di Cesare Correnti-Pietro Maestri-Anselmo Guerrieri Gonzaga-Carlo Clerici-Agostino Bertani-Antonio Fossati, a cura di Luigi Ambrosoli, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1969

*Michelangelo Grigoletti e il suo tempo*, a cura di Giuseppe Maria Pilo, Milano, Electa, 1971

VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1973

GIOVANNI VERGA, *Sulle Lagune*, a cura di G. Niccolai, Milano, Sten-Mucchi, 1973

CLAUDIO ANNONI, *Oleografie mazziniane e temi d'appendice nel giovane Verga. Lettura di Sulle Lagune*, in AA.VV., *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, vol. I, a cura di Francesco Mattesini, Milano, Vita e Pensiero, 1974, p. 234

BENEDETTO CROCE, *Giornalisti-autori*, in Id., *La letteratura della Nuova Italia*, vol. V, Bari, Laterza, 1974

FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974

LUCIO PERESSI, *Mezzo secolo di cultura friulana. Indice delle pubblicazioni della Società Filologica Friulana (1919-1971)*, Udine, Società Filologica Friulana, 1974

MARINELLA COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, Liguori, 1975

*Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, reprint, cura e introduzione di Anco Marzio Mutterle, 2 voll., Bari, Laterza, 1975

*Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, Atti del Covegno di Studi Livorno-Firenze 16-18 novembre 1973, Firenze, Olschki, 1975

CLAUDIO CASINI, *Storia della musica. L'Ottocento II*, Torino, E.D.T., 1978

ALESSANDRO GALANTE GARRONE-F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari, Laterza, 1979

NICOLA MANGINI, *Drammaturgia e spettacolo tra Settecento e Ottocento. Studi e ricerche*, Padova, Liviana Editrice, 1979

MARIO PUPPO, *Poetica e poesia di Niccolò Tommaseo*, Roma, Bonacci Editore, 1979

RICCIARDA RICORDA, *"La Nuova Antologia" 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980

IPPOLITO NIEVO, *Lettere*, in *Tutte le opere di Ippolito Nievo*, a cura di Marcella Gorra, vol. VI, Milano, "I Meridiani" Mondadori, 1981

*Il conte Gherardo Freschi*, Atti del convegno *Cordovado ricorda il conte Gherardo Freschi*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1983

- RENATO GIUSTI, *Il Veneto nel Risorgimento dal 1848 all'Unità*, Venezia, Libreria Universitaria, 1983
- MANUELA SCHILEO, *Giambattista Bassi architetto friulano*, in "Il Noncello", n. 56, 1984, pp. 61-94
- ANCO MARZIO MUTTERLE, *Narrativa e poesia nell'età romantica e nel secondo Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, vol.VI, a cura di G. Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 119
- VALERIO CASTRONOVO, *La stampa 1867-1925, Un'idea di democrazia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1987
- GIANNI CUTTINI-NATALE ZACCURI, *Il Friuli fra cronaca e storia. Nascita ed evoluzione del giornalismo nella piccola patria (1806-1918)*, Udine, Vettori Editore, 1987
- ANTON LAZZARO MORO, *Epistolario con bibliografia critica, catalogo dei manoscritti e tre opere inedite*, a cura di Pier Giorgio Sclipa, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1987
- NORMAN PAGE, *A Byron Chronology*, Hampshire-Londra, The Macmillan Press, 1988
- GIUSEPPE PAVANELLO, *L'Ottocento*, in *La scultura nel Friuli Venezia Giulia*, a cura di Paolo Goi, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1988, pp. 296-301
- ALBERTO ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988
- ANGELO GAMBASIN, *Un vescovo tra Illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il seminario di Padova, 1821-1856*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1989
- BENEDETTO CROCE, *Breviario di estetica / Aesthetica in nuce*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1990
- FRANCESCO MICELLI, *I geografi e l'esplorazione scientifica della montagna veneta e friulana nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1991
- PIERFRANCESCO Busetto, *Dall' Ottocento al Novecento. Un secolo d'arte al Museo di Pordenone*, Pordenone, Sartor, 1992
- GIOVANNI CHIES, *L'abate Jacopo Bernardi e la scuola dell'infanzia*, Venezia, Nuova Helvetia, 1992
- Andrea Galvani 1797-1855. Cultura e Industria nell'Ottocento a Pordenone*, Pordenone, Studio Tesi, 1994
- IPPOLITO NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, a cura di Marcella Gorra, Istituto Editoriale veneto friulano, Udine, 1994
- IPPOLITO NIEVO, *Scritti giornalistici*, a cura di Ugo M. Olivieri, Palermo, Sellerio, 1996
- ANTONIO GRAMSCI, *Pensare la democrazia*, Antologia dai "Quaderni del carcere", a cura di Marcello Montanari, Torino, Einaudi, 1997

*Un protagonista del nostro Ottocento Jacopo Bernardi*, a cura di Gregorio Piaia, Milano, Hefti Edizioni, 1997

RICCIARDA RICORDA, ILARIA CROTTI, *Scapigliatura e dintorni*, in *L'Ottocento*, a cura di Armando Balduino, tomo III, Milano, Vallardi, 1997, pp. 1471-1566

MICHELA RUSI, *Francesco De Sanctis e la nuova critica letteraria*, in *L'Ottocento*, a cura di Armando Balduino, tomo III, Milano, Vallardi, 1997, pp. 1733-1907

*Il Seminario di Padova. Appunti di storia*, con testi di Ireneo Daniele, Paolo Giuriati, Marco Restiglian, Padova, Centro Grafico Diocesano, 1997

ANGELA VERONESE (AGLAIA ANASSILLIDE), *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Versi scelti*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Milano, Hefti, 1997

PIETRO GIBELLINI, *Poesia in dialetto*, in AA.VV., *Antologia della poesia italiana. Ottocento-Novecento*, Collana diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, vol. 3, Torino, Einaudi, 1999, pp. 1378-1516

SILVANA TAMIOZZO GOLDMANN, *Rovani tra Manin e Tommaseo*, in "Quaderni Veneti", 2000, pp. 290-299

ANTONIO PALERMO, *Ottocento italiano. L'idea civile della letteratura*, Napoli, Liguori Editore, 2000

RICCIARDA RICORDA, *Scrittrici di viaggio e rappresentazione di costume nell'Ottocento italiano* in SANDRO GENTILI, ISABELLA NARDI, (a cura di), *L'immagine del quotidiano. Letteratura di costume e letteratura di genere tra '700 e '800*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 135-176

ILARIA CROTTI, *Alla ricerca del codice: il romanzo italiano del Settecento*, Il "mondo vivo". Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano, Padova, Il Poligrafico, 2001, pp. 9-54

FRANCESCO BRUNI, (a cura di), *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, pp. 1-190

ANCO MARZIO MUTTERLE, *Riflessi del 1848-'49 nella letteratura italiana*, in *1848-49 Costituenti e Costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Padova 2002, pp. 241-254

ANDREA ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Sandro Dal Bianco e Gian Mario Villalta, con due saggi di Stefano Agosti e Fernando Bandini, Milano, Mondadori, 2003

FRANCESCO BRUNI (a cura di) in AA.VV., *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2004), 2 tomi, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 1-866

*Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica teatro immagini*, a cura di Tiziana Ribezzi e Daniela Vedovato, Udine, Civici Musei di Storia e Arte-Museo del Risorgimento, 2004

RICCIARDA RICORDA, *Le rubriche teatrali e letterarie nella «Donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso»: una prima indagine* in LAURA SANNIA NOWÈ, FRANCESCO COTTICELLI, ROBERTO

PUGGIONI (a cura di), *Sentir e meditar. Omaggio a Elena Sala Di Felice*, Roma, Aracne, 2005, pp. 237-247

TIZIANA AGOSTINI, *Luigi Carrer (1801-1850): un veneziano tra editoria, scrittura e poesia*, Venezia, Ateneo Veneto – Istituto di Scienze, Lettere e Arti, 2006

*Pietro Ellero un grande pordenonese nella cultura giuridica sociale e politica dell'Ottocento*, Atti del convegno di Pordenone 26 novembre 2005, a cura di Abele Casetta, Pordenone, Comune di Pordenone, 2007

ENZA DEL TEDESCO, *Senso. Il risorgimento di Boito letto da Visconti*, in “Studi Novecenteschi”, a. XXXV, n. 75, gennaio-giugno 2008, pp. 21-41

IPPOLITO NIEVO, *Gli amori garibaldini*, a cura di Ermanno Paccagnini, Genova, De Ferrari, 2008

FULVIO SALIMBENI, *Pietro Kandler e la storiografia del suo tempo*, in *L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudito*, a cura di R. Cigui e K. Knez, Pirano, Società di studi storici e geografici, 2008, pp. 55-62

CATERINA PERCOTO, *Racconti*, Roma, Salerno, 2011

## Tavola delle abbreviazioni

AARA: Archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati  
AFD: Archivio di F. Dall'Ongaro, Roma  
AMR: Archivio del Museo del Risorgimento  
ASPn: Archivio di Stato, Pordenone  
BAC: Biblioteca dell'Accademia dei Concordi  
BC: Biblioteca Civica  
BCC: Biblioteca Civica Centrale  
BCI: Biblioteca Comunale Intronati  
BCo: Biblioteca Comunale  
BCRS: Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche  
BEU: Biblioteca Estense Universitaria  
BF: Biblioteca Forteguerriana  
BL: Biblioteca Labronica  
BMA: Biblioteca Museo dell'Attore  
BMC: Biblioteca del Museo Correr  
BN: Biblioteca Nazionale  
BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze  
BNCR: Biblioteca Nazionale Centrale, Roma  
BNM: Biblioteca Nazionale Marciana  
BP: Biblioteca Panizzi  
BSMC: Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea  
BSV: Biblioteca del Seminario Vescovile  
BU: Biblioteca Universitaria  
CMSP, Civico Museo di Storia Patria  
FGGF: Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli  
MCR: Museo Civico del Risorgimento  
MR: Museo del Risorgimento

au.: autografa/o  
b.: busta  
c./cc.: carta/carte  
dataz.d'arch.: datazione d'archivio  
datt.: dattiloscritta/o  
fasc.: fascicolo  
misc.: miscellanea  
ms.: manoscritto/a  
nn.: non numerata/e  
reg.: registro  
t.p.: timbro postale  
s.a.: senza anno  
s.d.: senza data  
s.f.: senza firma  
s.l.: senza luogo  
s.g.: senza giorno

## Ringraziamenti

In questa sede desidero rinnovare la mia gratitudine alla famiglia Dall'Ongaro per la grande disponibilità offertami durante questo lavoro. Vorrei ricordare il compianto Giuseppe Dall'Ongaro, nipote diretto dell'ingegnere Luigi, per la fiducia e l'aiuto profusimi, e la moglie Donata Aphel Dall'Ongaro per la generosità e la squisita cortesia; non ultimi infine i figli.

Mi è gradito porgere un sentito ringraziamento a Maria Rosa Contini e a Fabio Calligaris, eredi della famiglia di Pacifico Valussi, e Giampaolo Polesini, ultimo discendente diretto del marchese Polesini.

Ricordo con riconoscenza Andrea Zanzotto per i suoi preziosi consigli e ringrazio di cuore per l'aiuto elargitomi Marisa Michieli Zanzotto, Ilaria Crotti, Ermanno Contelli, Francesco Bruni, Giacinto Bevilacqua, Roberto Tirelli, Fulvio Salimbeni, Diego Carpenedo.

Desidero esprimere un sentito ringraziamento a:

Carlo Agliati, Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona  
Isabelle Alleoud, Bibliothèque Nationale de France, Parigi  
Emilia Ambra e Angela Pinto, Biblioteca Nazionale, Napoli  
Rosa Maria Arrighi, Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna  
Francesco Ascoli, Raccolta Ascoli Fondazione "Per Leggere", Abbiategrasso, Milano  
Valentino Ballarin e Tony Ciancaglioni, Biblioteca e Raccolta Teatrale del Burcardo, Roma  
Raffaella Barbierato, Biblioteca Statale, Cremona  
Donatella Baroni, Biblioteca Labronica, Livorno  
Francesco Basile e Alessio Foresta, Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche, Milano  
Annalisa Battini, Biblioteca Estense Universitaria, Modena  
David Bidussa ed Emanuele Fatta, Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano  
Alberto Blandin Savoia, Biblioteca Civica Centrale, Torino  
Mirco Bortolin ed Enzo Pagura, Archivio del Comune di Pordenone  
Adriana Bortolotti, Bergamo nella Storia - Museo Storico, Bergamo  
Moreno Cagnoli e Monica Leoni, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia  
Oriana Cartaregia, Cecila Troiano e G.Valsuani, Biblioteca Universitaria, Genova  
Antonella Cosenzi e Cristina Klarer, Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste  
Rosanna De Benedictis, Biblioteca Comunale degli Intronati, Manoscritti e Rari, Siena  
Renata Del Sal, Biblioteca Civica, Bassano del Grappa  
Caterina Del Vivo, Gabinetto "G.P. Vieusseux", Archivio Storico, Firenze  
Valeria Dindiani, Biblioteca Civica "Contessa Ada Dolfín Boldù", Este  
Marisanta di Prampero de Carvalho, Archivio Familiare di Prampero, Udine  
Teresa Dolfi e Luciano Vannucci, Biblioteca Forteguerriana, Pistoia  
Marina Dorsi, Istituto di Storia istriana, Trieste  
Emanuele Faccenda, Museo del Risorgimento, Torino  
Mirella Faganello, Biblioteca Civica, Oderzo  
Ambra Fatturini e Antonio Passerini, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto  
Maria Cristina Fazzini, Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, sezione antica  
Barbara Feltre, Biblioteca Civica, Verona  
Rinaldo Filosi, Biblioteca Civica "G. Tartarotti", Rovereto



Ingeborg Formann e Hans Peter Zimmer, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna  
 Antonella Gallarotti, Biblioteca Statale Isontina, Ufficio Manoscritti, Gorizia  
 Mons. Pierantonio Gios, Archivio Storico della Curia vescovile di Padova  
 Francesca Girardi, Archivio storico diocesano di Vittorio Veneto, Treviso  
 Paolo Goi, Andrea Marcon, Vanessa Mariuzzo e Raffaella Pippo, Biblioteca del Seminario,  
 Pordenone  
 Roberto Grita e il personale della Biblioteca Nazionale Centrale, Manoscritti e Rari, Roma  
 Silvano Groff, Biblioteca Comunale, Sezioni di conservazione, Trento  
 Antonella Imolesi, Biblioteca Comunale "A. Saffi", Fondi Antichi, Forlì  
 Lorenzo Lorenzini, Museo Civico del Risorgimento, Modena  
 Piero Lucchi, Mariagrazia Tognon e il personale della Biblioteca del Museo Correr, Venezia  
 Joe Maldonado e Elaine Pordes, British Library Manuscript Collections, Londra  
 Gloria Manghetti, Eleonora Pancani e Ilaria Spadolini, Gabinetto "G.P. Vieusseux", Archivio  
 Contemporaneo "Alessandro Bonsanti", Firenze  
 Michela Marangoni, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, Rovigo  
 Carla Marcon, Biblioteca del Seminario Vescovile di Vittorio Veneto, Treviso  
 Annamaria Mortari, Biblioteca Baratta, Mantova  
 Gabriella Norio, Biblioteca Civica "Attilio Hortis", Archivio Diplomatico, Trieste  
 Remigio Pegoraro, Archivio storico dell'Università di Padova  
 Gianluigi Perino, Biblioteca Civica, Fondo Antico, Treviso  
 Il personale della Biblioteca Civica di Padova  
 Il personale della Biblioteca della Fondazione Querini Stampalia, Venezia  
 Il personale dell'Archivio di Stato di Venezia  
 Il personale dell'Archivio Storico del Patriarcato, Venezia  
 Il personale del Museo del Risorgimento, Roma  
 Giovanni Pestelli, Biblioteca Roncioniana, Prato  
 Marco Petrolli e Matteo Rossini, Biblioteca Museo Archivio "Casa Carducci", Bologna  
 Maddalena Piotti, Biblioteca Queriniana, Brescia  
 Francesco Piovan, Centro documentazione per la storia, Padova  
 Giandomenico Ricaldone, Civico Museo dell'Attore, Genova  
 M. Salamanca, Casa Museo "L. Capuana" - Biblioteca Comunale, Mineo (Catania)  
 Otello Sangiorgi, Museo del Risorgimento, Bologna  
 Edith San Jose, Biblioteca Nacional Argentina, Buenos Aires  
 Piero Scapecchi e il personale della Biblioteca Nazionale Centrale, Manoscritti e Rari, Firenze  
 Daniela Scialanga, Biblioteca Angelica, Roma  
 Marcello Sgattoni, Biblioteca Provinciale "Melchiorre Dèlfico", Teramo  
 Alessandra Scaccia, Agnese Silveri e Teresa Valento, Biblioteca di Storia Moderna e  
 Contemporanea, Roma  
 Licia Sirch, Biblioteca del Conservatorio "G. Verdi", Milano  
 Francesca Tamburlini, Alessandra Negrin, Raffaele Gianesini e il personale della Biblioteca Civica  
 "V. Joppi", Udine  
 Ofelia Tassan Caser e Pier Francesco Busetto, Biblioteca Civica, Pordenone  
 Caterina Tomasi, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento  
 M.C. Villani, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli  
 Urs Voegeli, Biblioteca Cantonale, Lugano  
 Michela Zanella, Biblioteca Civica, Feltre  
 Padre Ermenegildo Zordan, Archivio dell'Abbazia di Follina, Vittorio Veneto (Treviso)  
 La bibliotecaria Carla, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Udine

# Indice

<b>Introduzione</b>	2
<b>Cap.I Genesi di un pensiero militante</b>	
1.1 L'esordio poetico	6
1.2 L'approccio al giornalismo	50
<b>Cap.II Gli anni de «La Favilla» a Trieste (1837-1847)</b>	
2.1 Giornalismo militante e viaggi in patria	87
2.2 Letteratura popolare e impegno civile	144
<b>Cap.III Rivoluzione e testimonianza politica (1848-1859)</b>	
3.1 Il biennio rivoluzionario 1848-'49	192
3.2 L'esilio	
3.2.1 L'attività editoriale alla Tipografia Elvetica di Capolago	250
3.2.2 Il lavoro intellettuale e la causa italiana (Bruxelles 1853-56/57 e Parigi 1856/57-1859)	286
3.3 Pensiero religioso e visione politica	313
<b>Bibliografia</b>	
a. Opere di Francesco Dall'Ongaro	327
b. Le fonti	373
c. Bibliografia critica	375
d. Bibliografia generale	402
<b>Tavola delle abbreviazioni</b>	414
<b>Ringraziamenti</b>	415